**Storia delle scoperte fisico medico anatomico-chirurgiche fatte dagli uomini illustri italiani / di Gioan. Alessandro Brambilla.**

### Contributors

Brambilla, Giovanni Alessandro, 1728-1800.

### Publication/Creation

[Milano] : [Imperial monistero di S. Ambrogio Maggiore], [1780-1782]

### Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/f9eau9vh

### License and attribution

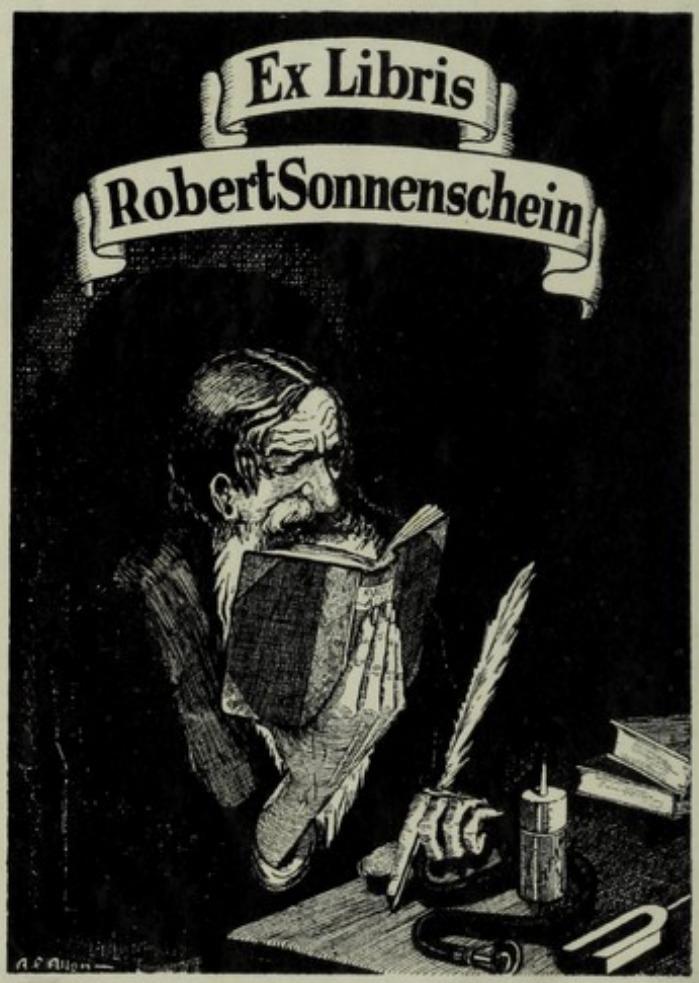
This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

Supp. 60,075/c

BRAMBILLA, G. A.



Dr. Robert Sonnenschein
Chicago


Pietro
Arciduca
Granduca
Leopoldo
d'Austria
di Toscana. &c. &c.
gravé par F. Landerer Professeur dans l'Academie Militaire.


STORIA
delle Scoperte
Fisico Medico Anatomico-
Chirurgiche
fatte dagli Uomini Illustri
Italiani.
di
Giovanni Alessandro Brambilla
Chirurgo delle Persone
Imperiali Reali Apost.ce &.&.
e Socio delle Accademie di Bologna
della Reale di Chirurgia di Parigi,
di Montpellier, e di Mantova &.
Tomo I.
Landerer fecit

32.1344



*A SUA ALTEZZA REALE*

IL SERENISSIMO

# PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D' AUSTRIA

NATO PRINCIPE D'UNGHERIA ec.
GRAN DUCA DI TOSCANA ec. ec. ec.



# *ALTEZZA REALE.*

PASSATO in un col Romano Impero ſopra le coſte dell' Aſia

tutto ciò, che per tanti ſecoli avea formato lo ſplendor della bella Italia, riſorſe queſta finalmente col favor de' Gran Duchi Medici da quello ſtato d'umiliazione, a cui già ridotta l'avevano le più crudeli vicende. Parea che riſerbato ſi foſſe dalla fortuna a' Mecenati sì eccelſi l'onor di correggere il noto fallo di Costantino; concioſſiachè i primi effettivamente Eſſi furono a dar ricetto alla fuggiaſca ſchiera di que' grand' Uomini, che ſi ſottraſſero dal fuoco acceſo da' Turchi in ogni angolo dell'Oriente. Perciò la Toſcana, riſguardata meritamente come la Grecia de' tempi noſtri, può compiacerſi d'avere all' Italia reſtituita ella ſola la ſua primiera grandezza; e può vantarſi l'Italia ſteſſa d'aver nodriti nel proprio ſeno quei Genj, cui devonſi dalle Scienze i più felici progreſſi, e dall'Univerſo la più avventuroſa rivoluzione.

All' Erede adunque de' Medici, all' Augusto Successor di quell' Anime generoſe, le quali richiamarono non meno ſul Tevere, che ſull' Arno l' Eloquenza, la Fiſica, le Matematiche, e tutte quelle bell' Arti, ſenza delle quali ſarebbe ancora feroce, egualmente che diſpregevole il genere umano, ſiami permeſſo di conſacrar queſto frutto, qualunque egli ſiaſi, delle ricerche che ho fatte per rendere omaggio a que' molti Italiani de' tempi andati, dalle fatiche de' quali tanto la Medicina che la Chirurgia riconoſceranno mai ſempre la propria forma.

Degniſi l' Altezza Vostra Reale di riſguardare queſt' Opera con quell' occhio medeſimo di Clemenza, col quale fu dalla Medeſima riſguardato l' Autore tutte le volte ch' ebbe la ſorte di metterſi a' piedi ſuoi, giacchè non può ſe non eſſere, ſotto sì be-

nefici Auſpicj, perpetuamente ſicura la fama di que' Maeſtri, che avendo impiegate le loro fatiche in ſoccorſo della natura languente ſonoſi acquiſtati un diritto particolare ſull' indelebile riconoſcenza di tutta l' umanità.

Col più profondo riſpetto proſtrato ai piedi dell' ALTEZZA VOSTRA REALE vivrò ſempre

Vienna 15 Aprile 1777.

*Umilmo Obbligatmo e Fedmo Servitore*
Gianaleſſandro Brambilla.

# PREFAZIONE.

*Gli Uomini ſpregiudicati devono eſſere cittadini di tutto il Mondo; non ſi può però diſpregiare qualche piccolo naturale attaccamento per la patria, e per la ſcienza, o arte che profeſſano a preferenza d' ogni altra, maſſime allorchè ſi poſſono avere ben fondati argomenti per ſoſtenerne le ragioni. Queſte appunto m' hanno fatto entrare in penſiero di riunire quì in ſuccinto le ſcoperte* Fiſico-Anatomico-Chirurgiche *fatte, o perfezionate dagli Uomini* ILLUSTRI ITALIANI, *acciò ſi ſovvenga ognuno, che l' Italia ha avuto la gloria di veder rinaſcere nel ſuo ſeno la Fiſica, l' Anatomia, e la Chirurgia, non meno che tutte le altre ſcienze.*

*Per far vedere qual conto debbaſi fare di quelli, che ci hanno facilitata la via in sì ſpinoſo cammino, qual' è l' arte di guarire; ho fatto mettere in fronte d' alcuni Capitoli il Ritratto di que' che furono i più diſtinti, acciò la Gioventù prenda da eſſi il buon eſempio, e per mezzo dell' applicazione cerchi di metterſi in caſo di meritarſi l' eſtimazione, e le lodi date a queſti uomini grandi, ſenza de' quali, oh come ſaremmo al bujo!*

*Ho procurato adunque, per quanto mi è ſtato poſſibile, di cavare gli eſtratti dagli Autori medeſimi, ed ho preſo molti lumi dalle Storie di Medicina di* BAR-

*TOLOMEO CORTE milaneſe, da quella degli anatomiſti di Bologna di GIUSEPPE FERDINANDO GUGLIELMINI, da quella dei Medici illuſtri del collegio di Verona del CHIOCCI, dal PANELLI d' ACQUAVIVA, memorie degli Uomini illuſtri, e chiari in Medicina, dal Piceno, oſſia dalla marca d' Ancona, dalla Biblioteca medica delMANGETTI, e dai dizionarj dei chiariſſimi PORTAL, ed HALLERO. In queſt' Opera però ſi troveranno cognizioni, ed Autori non nominati da' ſuddetti. Mi luſingo d' avere riſchiarite eziandio le materie di modo, che veruno non poſſa dubitare, che non ſieno le più veridiche; e chi avrà deſiderio d' illuminarſi nella Medicina, troverà con brevità in queſt' Opera delle coſe, che difficilmente trovare ſi poſſono in una mediocre Biblioteca. Se poi qualcuno bramaſſe d' acquiſtare più vaſte cognizioni, queſt' opera gli potrà ſervire di guida. Vedremo nel decorſo di tutta queſta Storia, che da CELSO fin ad ora, la Medicina Terapeutica non ha acquiſtato di buono, che la china china, l' ipecacuana, ed altre piccole coſe, mentre l' Anatomia, la Chirurgia, la Chimica, ed anche la Botanica hanno guadagnato moltiſſimo.*

*Oltre l' aver io dato un' idea delle ſcoperte fatte in tutte le materie appartenenti alla Medicina dagli UOMINI ILLUSTRI ITALIANI, vi ho aggiunto anche altri Autori, che per altri meriti ſi ſono diſtinti in queſt' arte. Non ho poi nominato tutti gli ſcrittori,*

*poichè fra queſti ve ne ſono di quelli, che non meritano, che ſe ne parli. Non ho potuto altresì fare un eſtratto vaſto di tutte le materie, e perchè non era il diſegno mio, e perchè avrei dovuto fare più volumi, eſſendo innumerevoli gli Autori, che ſcriſſero in Medicina, in Anatomia, ed in Chirurgia.*

*Allorchè ho ritrovato, che diverſi Autori ſi ſono appropriate le ſteſſe ſcoperte, ma ſcritte in maniera da non poterſi dire accertatamente chì ne foſſe il primo inventore, ho dato la lode ſempre al primo Scrittore, perchè mi è ſembrato più probabile, che queſto ne aveſſe fatto la prima ſcoperta.*

*Queſt' Opera ſarà diviſa in quattro Tomi. Il* primo *comincia da* CELSO *perfino al 1500, ed ho riunito per ordine cronologico tutti quelli di queſto tempo inſieme, poichè gli Autori, e le materie non ſono conſiderevoli in riguardo allo ſpazio del tempo, che ſcorſe, quantunque ſiavi luogo a credere, che ſarebbero ſtate maggiori, ſe vi foſſe ſtata ne' primi ſecoli l' arte della ſtampa, e ſe le molte e frequenti guerre non aveſſero diſperſi gli Uomini di talento e di ſpirito; ed in fatti appena ritornò maggior quiete in Italia, ſi viddero rifiorire le ſcienze, e le belle arti.*

*Il* Secondo *Tomo, che comprende gli Autori del ſecolo XVI, ſecolo d' oro e brillante per l' Italia, ſarà diviſo in due parti.*

*Il* Terzo *Tomo tratta degli Scrittori del ſecolo XVII; e ſi è procurato di renderlo in alcune coſe niente meno intereſſante dell' antecedente.*

*Il* Quarto *contiene gli Scrittori del ſecolo XVIII, in cui ſembra, che ſi ſia ſcoperto quello, che ancor naſcoſto giaceva alla mente, ed agli occhi de' noſtri predeceſſori, e ſi ſiano illuſtrate molte coſe, che non avevano tutto il loro ſplendore. Terminerà queſto Tomo cogli Autori diſtinti, che vivevano a' dì noſtri, o vivono tuttora, deſcrivendone eziandio, per quanto ſia poſſibile, la naſcita, la patria, e la morte.*

*Ne' miei racconti ho penſato a tutto ciò, che può dare o lume, o utilità. Poco mi ſono curato di ſcrivere con uno ſtile galante, poichè ſcrivo per eſſere inteſo da tutti quelli, che hanno biſogno d' apprendere; e non volendomi diſtaccare dal vero, ſono ſtato coſtretto ad adattarmi alla maniera di ſcrivere degli Autori iſteſſi, la quale non ſempre è la più brillante.*

*Negli ultimi tre Tomi ho poſto gli Autori per ordine di Scuola, poichè non era poſſibile il far altrimenti a motivo della gran moltitudine degli Autori, ed ho cominciato dalla* Longobarda. *La parte ſuperiore dell' Italia fu quella che formava una gran porzione del vaſto Regno Longobardico; e ſiccome la Capitale di eſſo era Pavia, per queſta ragione s' incomincia dai Paveſi, e dai Milaneſi, e ſieguono i Piemonteſi, i Genoveſi, i*

*Mantovani, i Piacentini, i Parmeggiani, i Modoneſi, Ferrareſi, e Bologneſi. Proſieguo con quelli di tutta la Terra Ferma dello ſtato Veneto, detta oggi* Lombardia Veneta, *che comincia dal Bergamaſco, e termina al mare, nella quale vengono compreſi i Veroneſi, i Padovani ec. Si paſſa indi a' Toſcani, ai Romani, ai Napolitani, ed ai Veneziani, i quali formano il ſoggetto della ſeconda Parte.*

*Quando intrapreſi queſt' Opera, credei di riunire tutti gli Scrittori Italiani in un Tomo ſolo, ma ſiccome dopo le mie ricerche ne ho trovati molti di più di quel, che mi era potuto immaginare, nè ho potuto tralaſciare di aggiungere di quando in quando anche alcuni brevi miei rifleſſi; perciò quantunque abbia cercato di fare brevi eſtratti, volendo però dare un' idea delle materie più intereſſanti trattate dagli Scrittori, mi è creſciuto, per così dire, il travaglio nelle mani, e ſono ſtato coſtretto a pubblicare tre altri Tomi ornati con i Ritratti dei riſpettivi Autori più celebri.*

*Alla fine dell' Opera troveraſſi la tavola generale degli Autori in eſſa contenuti ſecondo l' ordine alfabetico, e vi ſaranno non ſolamente quegl' Italiani, de' quali ſi ſono fatti gli eſtratti, ma eziandio i nomi di quelli, che ſtudiarono e ſi eſercitarono in Italia, e che ſaranno ſtati citati nel decorſo dell' Opera.*

# INDICE

## DE' NOMI CONTENUTI NEL TOMO PRIMO DA CELSO PERFINO ALLA FINE DEL SECOLO XV.


| Nomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | *Prefazione* - - - - - - - - - - - - | | |
| | *Introduzione, in cui parlasi di molti Professori di sommo merito, distinti per il loro alto sapere, o per le luminose cariche, che occuparono* - - - - | | j |
| Celso | *Aurelio Cornelio, Chirurgo Medico romano* - - - - - - - - - - - - - - - - | 20 | 3 |
| Cassio | *Romano, contemporaneo di Celso* - - - | 20 | 27 |
| Largo | *Scribonio, Cerusico romano* - - - - - - - | 40 | 29 |
| Castore | *Antonio, Botanico romano* - - - - - - | 60 | 29 |
| Marino | *Anatomico romano* - - - - - - - - - - - - | 60 | 30 |
| Marziano | *Anatomico romano* - - - - - - - - - - - | 60 | 31 |
| Satiro<br>Fecciano<br>Eracliano | } *Medici romani, Maestri di Galeno* - | 130 | 31 |
| Teofilo | *Protospatario, monaco, Cerusico del secolo* - - - - - - - - - - - - - - XII | | 31 |
| Abbano | *ovvero de Apono, Pietro, padovano* - - | 1260 | 32 |
| Silvatico | *Matteo* - - - - - - - - - - - - - - - - - | | 37 |
| Saliceto | *Gulielmo, Cerusico piacentino* - - - - - | 1270 | 39 |
| Erote | - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - | 1280 | 61 |
| Lanfranchi | *Chirurgo milanese, discepolo di Saliceto passò in Francia* - - - - - - - - - - - | 1290 | 62 |
| Rogerio | *Giovanni Nicolao, Cerusico piacentino nel secolo* - - - - - - - - - - - - XIII | | 76 |
| Rollando | *Cerusico parmegiano, discepolo di Rogerio del secolo* - - - - - - - - - XIII | | 78 |
| Bruno | *Chirurgo di Longoborgo* - - - - - XIII | | 80 |
| Teodorico | *condiscepolo di Bruno* - - - - - XIII | | 87 |
| Bertapaglia | *Leonardo, padovano, viveva nel* - - - | 1417 | 91 |

| Nomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| Mondini | *Anatomico, e Chirurgo* - - - - - - - - | 1315 | 92 |
| Dondo | *Giacomo, padovano* - - - - - - - - - | 1340 | 96 |
| Vinario | *Raimondo dello Stato Pontificio, Cerusico* | 1348 | 98 |
| Falcucci | *Nicolò medico Toscano* - - - - - - - | 1370 | 105 |
| Maggenta | *Guidotto medico* - - - - - - - - - - - | 1386 | 106 |
| Maggenta | *Simone, Rettore dell' Università di Pavia* | 1400 | 107 |
| Mainero | *Pietro, Professore di Medicina in Pavia* | 1400 | 107 |
| Griffo | *Ambrogio professò la Medicina in Pavia* | 1470 | 107 |
| Argillata | *ovvero della Cerlata, Pietro, bolognese nel secolo* - - - - - - - - - - XV | | 108 |
| Montagna | *Pietro, Cerusico veronese, contemporaneo d' Argillata nel secolo* - - XV | | 114 |
| Guainerio | *Antonio, medico pavese al principio del secolo* - - - - - - - - - - - - - XV | | 114 |
| Concorezzo | *Giovanni medico, e Cerusico e Professore in Pavia* - - - - - - - - - - - - | 1430 | 128 |
| Vermiglione | *Pietro, Medico Perugino del secolo* XV | | 136 |
| Nicolo' | *Nicoli, Fiorentino contemporaneo di Concorezzo* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1440 | 138 |
| Montagnana | *Pietro studiò in Padova circa l' anno* - | 1440 | 138 |
| Capelluti | *Rollando, medico parmegiano* - - - - . | 1450 | 139 |
| Leone | *Antonio, medico veneziano* - - - - - - - - | 1460 | 139 |
| Baverio | *Giovanni, Medico d' Imola, professore in Bologna* - - - - - - - - - - - - - | 1470 | 139 |
| Gradi de | *Ferrari, ovvero d' Agrate, Giammatteo Professore in Pavia, Medico Anatomico* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1470 | 142 |
| Gradi | *ovvero Agradi Antonio, Medico milanese* | 1480 | 142 |
| Varese | *da Rosate Ambrogio, Protofisico di Milano* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1480 | 143 |
| Marliano | *Giovanni, Lettore di Medicina in Pavia* | 1450 | 144 |
| Marliani | *due figli Medici, Gerolamo e Pietro Antonio* - - - - - - - - - - - - - - - | 1490 | 145 |
| Arculano | *Giovanni, Anatomico, Cerusico, Medico veronese morì nel* - - - - - - - - - - | 1484 | 146 |
| Niffo | *Agostino discepolo d' Arculano* - - - - - | | 157 |
| Zerbo | *Gabriele, comtemporaneo di Benedettino* | 1490 | 159 |

| Nomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| Benivieni | *Antonio, fiorentino* - - - - - - - - - - | 1493 | 160 |
| Liceti | *Fortunio viveva nel ſecolo* - - - - XV | | 163 |
| Achillino | *Aleſſandro godeva una granda riputazione verſo la fine del ſecolo* - XV | | 165 |
| Bolognini | *Angelo, Chirurgo bologneſe* - - - - - - | 1493 | 167 |
| Aquila | *Sebaſtiano, Profeſſore di Medicina in Pavia alla fine del ſecolo* - - XV | | 167 |
| Malfi | *Tiberio, napolitano* - - - - - - - - - - | | 169 |
| Montagnana | *Bartolomeo, padovano del ſecolo* - XV | | 172 |
| Cermisoni | *Antonio, Medico del ſecolo* - - - XV | | 173 |
| Caballi | *Franceſco breſciano viſſe nel ſecolo* XV | | 173 |
| Benedetti | *Aleſſandro ovvero Benedettino Anatomico veroneſe* - - - - - - - - - - - - | 1490 | 177 |
| Filologo oſſia | *Tommaſo Rangoni di Ravenna* - - - - | 1496 | 178 |
| Manardi | *Giovanni Medico ferrareſe* - - - - - - - | 1496 | 179 |
| Bocca di ferro | *Luigi, bologneſe ebbe i ſuoi natali nel* | 1482 | 184 |
| Scaligero | *Giulio, Ceſare oſſia Bordone, nacque nel Caſtello di Ripa preſſo Verona* - - | 1484 | 185 |
| Magnini | - - - - - - - - - - - - - - - - - - - - | | 187 |

# INTRODUZIONE

IL raccogliere insieme le notizie degli uomini illustri di qualsivoglia scienza, o arte, narrando i fatti interessanti delle vite loro, oltre che rende giustizia a chi coll' opere, e collo studio si rese benemerito della Umanità, recandole utilità, e sollievo, serve anche d' esempio, e di stimolo ai giovani studenti desiderosi di gloria, per battere con maggior fervore le stesse vie, sulla speranza, che ancor di essi abbia a farsene un giorno gloriosa ricordanza.

E' naturale alle anime grandi di desiderare, e procurare di render immortale il loro nome, affine di potere anche dopo la morte vivere nella mente degli uomini, ed essere oggetto d' ammirazione alla posterità. Il Filosofo OXENSTIRN parlando dell' ambizione, distingue la viziosa, da quella, che tende alla virtù, e dice, che *il voler acquistare l' immortalità per il cammino della virtù, è una passione degna degli uomini grandi*. PLINIO il giovane diceva: *Niente occupa di più il mio spirito, che il sommo desiderio d' immortalare il mio nome, e questa, secondo il mio sentimento, è una massima degna d' un uomo virtuoso, poichè chi ha condotto una vita senza rimproveri, non ha di che temere della memoria*

*della poſterità*. Per giugnere a queſto ſegno, biſogna trovar piacere nelle pene, rallegrarſi nelle fatiche, affrontare i pericoli, ed inſultare, ſe fa duopo, anche la morte iſteſſa. Dobbiamo confeſſare, che queſte diſpoſizioni ſembrano ſuperiori all' umanità, eppure chi vuol eſſere virtuoſo, maſſime nell' arte di guarire, deve ſprezzare tutto quello, che non tende a ſollevare il ſuo proſſimo, e a fargli buon nome.

Vengono riputati uomini illuſtri per la morale *Cicerone*, *Seneca*, *Severino Boezio* ec. Hanno procurato è vero un nutrimento ſalutare allo ſpirito umano; ma queſti doni naturali di talento, e di morale non hanno forſe coſtato loro gran pena per comunicare ad altri le loro maſſime.

I *Raffaelli*, i *Correggi*, i *Tiziani*, i *Dominichini*, i *Caracci*, i *Guidi* ec. che io ſtimo moltiſſimo, e che ogni uomo ragionevole deve ammirare per le opere loro, furono genj particolari per la pittura, nella quale vedonſi rappreſentate al vero con diverſi colori le azioni buone, o cattive, che ci ſomminiſtrano le iſtorie, o le favole. I prodotti dell' imaginazione, e dell' ingegno umano, ſiccome tutte le altre ſcienze, ed arti fanno conoſcere, quanto il CREATORE abbia diſtinto l' uomo ſopra le altre creature.

Laſcio la gloria, e riſpetto moltiſſimo anche il nome degli ALESSANDRI, SCIPIONI, REGOLI, POMPEI, ec. che hanno contraſtato con eſerciti, o per renderſi immortali alla poſterità, a coſto dell' altrui ſangue, o perchè procurare volevano per qualche poco tempo ſicurezza maggiore ai loro Popoli. Riſpetto dico tutti gli uomini grandi di qualunque ordine; ma ſe io non temeſſi

d' eſſere tacciato di troppa parzialità, direi, che quegli uomini, che impiegarono la loro vita in fatiche, ed in pericoli per iſtudiare i mezzi di prolungare l' eſiſtenza alla loro ſpecie, e per ſollevare l' umanità dalle morboſe afflizioni, prolungando la vita, o rendendola meno penoſa, debbono eſſere tenuti per i più meritevoli, e degni di lode ſuperiore a tutti gli altri genj; dei prodotti di queſti gode tuttavia il mondo intero, e ne ſentiranno i vantaggioſi effetti anche gli uomini avvenire. A che giovano le ricchezze, e gli onori, ſe l' uomo non ha ſalute?

Sembrerà ſtrano a qualcuno queſto mio ragionare, ma chiedetelo ad Homero, che vi dirà nell' Iliade L. 6. XI. che il Medico è molto ſuperiore ad altri uomini, e parlando di Patroclo Cerufico de' tempi di Agamemnone: ſcriſſe *Patroclus verò foribus aſtitit, par Deo vir*. Agamemnone iſteſſo e tanti altri Eroi di quei tempi ſi medicarono fra di loro, ed impararono la Chirurgia e la Medicina. Non andrò a raccogliere tutti gli onori, che riportarono i Cerufici, ed i Medici dell' antichità per le vite conſervate di tanti perſonaggi grandi per mezzo delle loro cure. Vi baſterà il fatto d' Antonio Musa, che avendo guarito l' Imperatore Augusto da una grave malattia col nutrirlo di null' altro, che di lattuga, e d' acqua fredda, colla quale facevalo anche bagnare, fra i molti onori e diſtintivi, che ricevette da Augusto, dal Senato, e dal Popolo, gli fu innalzata una ſtatua, la quale fu poſta nel Tempio collateralmente a quella d' Esculapio, e fu decorato dell' Anello d' Oro, diſtintivo, che non ſi permetteva che alle perſone nobili, e del primo rango; e finalmente le perſone tutte attinenti

alla Medicina furono privilegiate, ed esenti da qualunque imposizione.

Se volete una evidente prova del pregio della Medicina, interrogate quelli, che n' ebbero le migliori prove. Dimandate ad uno, che giaciuto in oscura caligine per alcuni anni per una densa cateratta, ha ricuperata la vista dalla mano perita d' un esperto operatore, con la depressione, o colla estrazione della medesima. Dimandategli qual sia più grande appresso di lui, se un DAVIEL, un VENTZEL, un UCELLI, un BART, ovvero un' opera di DANTE, di CICERONE, o di MICHEL ANGELO. Il pregio di queste non è, che nella nostra opinione, e non interessa che un certo numero di persone. Interrogate quei feriti, che erano per morire svenati in pochi minuti per forti emorragie, e che maestra mano nell' istante seppe arrestare, e loro conservò la vita. Interrogate ancora quella povera femmina, o quel povero uomo, che dopo alcuni anni essendo tormentato dalla pietra nella vescica, e dopo aver adoperato inutilmente una gran quantità di rimedj, fu finalmente liberato da un esperto Chirurgo. Essendo la più gran premura di tutti gli uomini la conservazione del loro individuo, vi diranno, che sono di gran lunga più lodevoli quegli uomini, che conservano la loro specie, che quelli, che la divertono, e che piuttosto non vorrebbero aver mai veduto i più sorprendenti lavori dell' ingegno umano, che avere perduto l' incomparabile sanità. Volgasi lo sguardo alle azioni chirurgiche, e mediche, e si vedranno innumerevoli vite conservate, e rese felici per mezzo di quelle. Mi sia permesso il dirlo. Sembra, che DIO dopo aver creato l' uomo,

l' abbia dato in conſegna al Chirurgo, ed al Medico, acciò lo conſervaſſero nello ſtato, e nella figura da eſſo conferitagli.

Preſſo il mondo filoſofo i Gran Duchi Medici, i Duchi di Milano, e quelli d' Este, ſono ſuperiori a quei grandi Generali, che comandarono numeroſi eſerciti, e ne riportarono glorioſe vittorie; chiara ſufficientemente è la ragione, poichè queſte loro impreſe coſtarono la vita di migliaja d' uomini tanto pregiata da chi ama l' umanità; ma i ſuddetti Principi col proteggere, ſoſtenere, ed onorare le ſcienze, e le belle arti, hanno dato un maggior luſtro all' ingegno umano, hanno reſa la vita più piacevole, ed avendo ſomminiſtrati i mezzi per perfezionare l' Anatomia, e la Chirurgia hanno procurato eziandio nuovi ſoccorſi all' afflitta umanità, la quale ne ſentirà i buoni effetti finchè avrà l' eſiſtenza.

L' Arte di guarire è una ſola, ma per ragionare di eſſa con maggiori fondamenti, ne indagaremo l' origine. Poſſiamo conſiderare tal qual ci piace l' origine dell' uomo, e troveremo che, appena egli nacque, dovette eſſer eſpoſto per cagioni fiſiche a malattie eſteriori, alle ferite, alle emorragie, alle luſſazioni ec. le quali richiedettero i primitivi ſoccorſi. La ſemplicità del vitto, la mancanza de' deſiderj vani, dell' orgoglio ec. lo tenevano nel ſemplice ordine di natura, e ciò non dava luogo alle malattie interne; onde lo ſtato in cui trovavaſi allora, doveva obbligarlo a cercare i primi ajuti, e queſti furono quelli, che diedero la prima eſiſtenza all' arte chirurgica; perciò i più celebri ſcrittori hanno dichiarato queſta parte di Medicina per la più antica delle altre.

CELSO nella prefazione del libro I. dice *Chirurgiam inter omnes Medicinæ partes vetuſtiſſimam*. Più oltre *qui primum ut Medicinæ omnis, ſic & Chirurgiæ in primis parentem Hippocratem pronuntiaverunt*.

HOFFMANO nella prefazione delle ſue opere *Fiſico = mediche* ripete quaſi le ſteſſe parole. *Reſtat jam ut etiam de parte Medicinæ omnium nobiliſſima, & vetuſtiſſima Chirurgia noſtram ſententiam dicamus*. Se adunque il ſoggetto, e l' antichità formano la nobiltà, queſto titolo di giuſtizia a quella parte di medicina appartiene che guariſce le malattie eſterne.

BOERHAAVE, e WANSWIETEN dopo aver parlato dell' antichità della Chirurgia, fanno vedere quanto ella ſia neceſſaria anche a quelli, che vogliono applicare alla Medicina, poichè ſenza le conoſcenze delle malattie eſterne, e degli effetti evidenti dei medicamenti, non ſi può eſſere buon Medico, nè può apprendere le giuſte idee delle malattie interne, nè il modo di trattarle.

Le malattie eſteriori ſono ſottopoſte ai ſenſi, ed all' occhio noſtro nel principio, nell' aumento, nello ſtato, e nella declinazione. Si vede qual corſo, e quale differente terminazione prendono abbandonate alla natura, e ſoccorſe dall' arte. Perciò la Chirurgia è il vero lume, che deve condurre il Medico a ſcoprire nelle tenebre i mali interni. E' BOERHAAVE che parla nell' afforiſmo 557. *Externos chirurgicos primo pertractandos; nec aliter ordinati quid, vel veri in praxi medica fieri poſſe aut doceri*.

HOFFMANO nella di ſopra citata prefazione parla nuovamente dell' antichità e della grande ſtima, che

gli antichi facevano di quelli, che eſercitavano l' arte Medica, ma quelli che poſſedevano le cognizioni anatomiche, e chirurgiche avevano la preferenza. Per ben apprenderla, ſempre cominciavano dalla Chirurgia. E' un gran medico, che ragiona. *Recte igitur ſentiebant Veteres, qui ex familia Eſculapii ortos, & arte medica imbuendos ante omnia chirurgicam docebant, ideoque in ſuis de re medica monumentis ſummum eidem pretium ſtatuebant; atque etiam olim, & noſtra hac tempeſtate illi Medici qui paulo curatiorem corporis humani anatomen cum chirurgia excoluerunt præ omnibus aliis magno honore habiti, ſummam celebritatis famam conſecuti ſunt.* Finiſce poi con una eſclamazione. *Sed quam pauci ſunt, qui egregiam hanc artem probè intelligunt!* Quelli, che intendono egregiamente queſt' arte ſono pochi, perchè pochi ſono quelli, che vi ci ſi applicano ſecondo le leggi preſcritte dai primi Maeſtri. I Medici trovano incomoda, o vergognoſa coſa il cominciare dalla Chirurgia. Il Ceruſico non iſtudia la Dietetica, perchè non ne ha il comodo, o gli viene levata l' occaſione. Chi crede, che la Chirurgia, e la Medicina ſieno incompatibili, vive in un ſommo errore. I principj di queſte due ſcienze ſono gli ſteſſi nell' una come nell' altra; onde è impoſſibile di ben eſercitarne una, ſenza avere le cognizioni dell' altra, ed a queſto propoſito così ragiona Celso nella prefazione del libro v. *Chirurgia cum Medicina ita connexa eſt, ut ex toto ſeparari non poſſint.*

Guido Guidi nel *lib. I. cap. III.* mette del pari il Ceruſico, ed il Medico per il talento, e per le cognizioni, che loro ſono neceſſarie. *Deſiderantur pariter in Chirurgo atque in Medico illæ virtutes, quæ perti-*

*nent ad mentem, & intelligentiam, ſive innatæ ſint, ſive ſtudio comparatæ, cujuſmodi ſunt ingenium, memoria, judicium, peritia linguarum, diætetices naturalis Philoſophiæ: tum ſumma cognitio omnium partium Medicinæ, quibus accedere debet uſus.*

LANFRANCHI parlando delle cognizioni teoretiche, e pratiche neceſſarie al Cerufico, così pronunzia. *Neceſſarium eſt Chirurgo ſcire partes omnes & ſingulas Medicinæ.* Quantunque non ſi poſſa ſapere una ſcienza, ſenz' averla appreſa, voglio concedere però, che vi ſiano Medici, che per le loro buone, e particolari diſpoſizioni e colla indefeſſa applicazione ſiano riuſciti eſperti ſenza lo ſtudio chirurgico; ed egualmente vi ſiano de' Chirurghi, che ſenza lo ſtudio della Geometria, e della Fiſica, eccellenti ſiano divenuti. Queſti genj ſuperiori ſono rari aſſai, e perciò non poſſono ſervire di regola. Pochi però ſaranno quelli, che pervenuti ad un certo grado, non ſi pentano d' aver negligentati i dovuti ſtudj nella loro gioventù.

Non ſolo per i maggiori vantaggi di chi eſercita ſarebbe neceſſario, che queſte due parti della medicina foſſero unite in un ſoggetto ſolo, ma eziandio per maggiore utilità del pubblico, poichè ſarebbe meglio ſervito, e non gli rimarrebbe, che un ſolo a pagare. Se poi i Medici, ed i Chirurghi non applicano ad ambidue per orgoglio, ſono diſpregievoli. In Francia ho trovato de' Cerufici, che hanno il diploma di Medico delle Univerſità primarie; ciò non oſtante non ſi dicono, nè ſi ſcrivono mai Medici. Queſto pregiudizio non è meno condannevole di quello, che hanno alcuni Medici di vergognarſi di eſſer Chirurghi. Gli uomini ſavj, ed oneſti

oneſti che nobilmente penſano, ſi animeranno l'un l'altro ad accreſcere, e perfezionare le cognizioni della loro arte tanto intereſſante per ſollevare l'afflitta Umanità.

Tengo per certo, che la Medicina non ſarà mai tanto ſtimata, che allor quando queſte due ſcienze ſaranno unite inſieme, ed eſercitate da un uomo ſolo; e ſe neſſuno vi penſa, i Sovrani, ed i ſupremi Tribunali dovrebbero invigilare ſopra un affare così importante, nel quale trattaſi della loro conſervazione, e di quella de' loro popoli.

Queſte due ſcienze, quantunque unite in un ſoggetto ſolo, poſſono nondimeno produrre una maggior inclinazione, o diſpoſizione per l'una, che per l'altra parte; ma ciò non impediſce, che ſi poſſa eſercitare o più la Medicina eſterna, o l'interna, ſecondo tornerà più a conto. I celebri Grazioli, e Beretta miei Maeſtri erano ambidue graduati in Chirurgia, e Medicina; eſercitavano queſte due ſcienze con egual diſtinzione, ed erano i più felici nell'eſito delle cure. Molinelli faceva lo ſteſſo, la Chirurgia però era la ſua maggior occupazione.

I villani, gli operaj, ed i ſoldati, che formano il maggior numero degli uomini, vengono quaſi tutti trattati nelle loro malattie dai Cerufici, e forſe ſono i più felici, maſſime per la ſemplicità, con cui vengono medicati, e nutriti. Non dirò, che i Chirurghi ſiano i più ſapienti, poichè capaci li credo a commettere de' mancamenti. Gli uomini ſono fallibili, e de' falli ne poſſono commettere anche i più eſperti della città; una lunga pratica però nelle malattie interne, ed eſterne è quella

che inſtruiſce anche i Chirurghi di mediocre ſtudio, e ſpecialmente nelle malattie popolari.

Facilmente poſſiamo far ſenza del Medico, ma non già ſenza del Cerusico, anzi il primo ſpeſſe volte affatto è inutile ſenza del ſecondo. Ma ſe poi ſi poteſſero unire queſte due ſcienze nei primi ſtudj, allora i Cerusici, ed i Medici ſarebbero meglio iſtruiti nelle cognizioni teoretiche ſode, e ſi avanzarebbero con maggiore facilità anche nella pratica, e renderebbonſi più capaci, e meno fallibili nelle cure de' poveri infermi. La teoria medica de' tempi noſtri ha fornito cognizioni teoretiche alla Chirurgia; ma la Chirurgia in ogni tempo è ſtata la baſe fondamentale, ed il vero lume della Patologia medica per la ſimiglianza, che hanno di loro natura le malattie eſteriori colle interiori.

Permettettemi, che vi rapporti quì altri paſſaggi di CELSO per comprovare vieppiù, che il Cerusico, ed il Medico devono eſſere muniti di eguali cognizioni. Così definiſce il Medico. *Qui medicamentis, & victu, ſive diæta morbos tantum curat, Medicus hodie ſalutatur.* In altro luogo in queſto modo ragiona del Cerusico. *Nec medicamenta, nec victus rationem omittere ſolent circumſpecti chirurgicæ artis profeſſores.* Dello ſteſſo parere era LANCISIO, *in oratione de ſtudiis Medicis*, e diceva: quanto più il Chirurgo è iſtruito nelle altre cognizioni di Medicina, tanto più perfetto ſarà. *Qui vero ſimul & reliquam Medicinam omnino comprehendit, ille eo major, & perfectior erit Chirurgus.*

E' indiſputabile, che alla Chirurgia egualmente, che alla Medicina s' appartiene la Fiſiologia, la Patologia, e la Terapeutica; che ambidue richiedono teoria, e pra-

tica, e che il ſoggetto di queſte due ſcienze è lo ſteſſo corpo umano, e che finalmente entrambe agiſcono col fine di conſervare la ſanità, o queſta perduta, ricuperarla. Heistero che eſercitava, e conoſceva per eccellenza queſte due ſcienze nelle ſue *Iſtituzioni Chirurgiche* dà queſte iſtruzioni ai giovani Chirurghi, che vogliono acquiſtare le cognizioni delle malattie eſteriori, ed il modo di trattarle; devon' eſſere, egli dice, iſtruiti nell' Anatomia, nella Fiſica, e nella Meccanica, imperocchè ſenza tali ſcienze, in vece di riuſcir bene nelle loro cure, piuttoſto ne accreſceranno il male. *Tiro Chirurgiæ antequam ſanare diſcit, præcepta, ſive fundamenta, aut quid tum in cognitione, tum in ſanatione morborum, qui manu curantur, agendum ex Anatome, Phyſica, & Mechanica, potiſſimum ſcire atque cognoſcere debet, quoniam ſine ſcientia hac ſæpe nonniſi ineptiſſime mederi poterit, pluſque damni, quam emolumenti ægris, totique reipublicæ infert.*

Non v' è perſona ragionevole, che poſſa dubitare, che al Ceruſico ſia neceſſaria la cognizione perfetta delle cinque parti dell' Anatomia, le quali non ſono aſſolutamente neceſſarie al Medico; queſti non eſſendo che ſemplice Medico, non gli fa biſogno, che la *Splancnologia*. Non baſta che il Ceruſico ſia in poſſeſſo della cognizione meccanica delle cinque ſuddette parti, deve ſapere anche l' uſo, le azioni ec., ſenza le quali non ſaprebbe agire con ſicurezza nelle operazioni, nè diſtinguere lo ſtato ſano dal morboſo. Senza lo ſtudio della Fiſica, e della Fiſiologia, come mai ſaprebbe indicare le cagioni proſſime, e lontane delle malattie? Come rimoverle, evitando nel tempo ſteſſo i cattivi accidenti? I mali chi-

rurgici ſono talmente complicati in alcune occorrenze, che ſi richiede un uomo di molte cognizioni, le quali ſiano appoggiate ad una ſoda eſperienza, per potere poi prendere una giuſta indicazione. Ho avuto ragione dunque di dire, che l' arte di guarire è una ſola, e che le cognizioni, che ſi richiedono in un Medico, ſono neceſſarie anche al Cerufico, oltre quelle altre, che non lo ſono al Medico.

I Medici moderni nelle opere loro, allorchè parlano de' più antichi Cerufici, li conſiderano ſempre per Medici. Si dovrebbero nominare Cerufici anche quelli, che eſercitavano l' una, e l' altra ſcienza, perchè la Chirurgia, come abbiamo veduto, è la più antica, e perchè è la più neceſſaria; non erano adunque i Medici, che dovevano eſercitare la Chirurgia, ma i Chirurghi che eſercitavano la Medicina. Negli ultimi noſtri tempi più che per l' addietro vi ſono ſtati de' Medici di Gabinetto, cioè teoretici, ed anche ſiſtematici, che hanno fatto grande ſtrepito nella Medicina; queſti mancando ordinariamente non ſolo di pratica medica, ma anche chirurgica, nel guarire ſono ſtati i più infelici. I più grandi Maeſtri dell' arte medica, che guarivano ogni ſorta di malattia, erano Chirurgho-Medici, cominciando da IPPOCRATE a noi. CELSO, SALICETO, LANFRANCHI, FABRIZIO d' AQUAPENDENTE, FALOPPIO, ed innumerabili altri eſercitarono con eguale applauſo e la Chirurgia, e la Medicina. Leggaſi l' orazione fatta da LANCISIO ſopra gli ſtudj medici, ed in eſſa ſi troveranno nominati moltiſſimi de' più eccellenti Profeſſori, che eſercitarono la Chirurgia, e la Medicina inſieme, come pure molti di queſta claſſe ſi troveranno nel decorſo di queſt' Ope-

ra. Da tutto ciò adunque potraſſi dedurre, eſſere falſa la preteſa difficoltà di potere un ſoggetto ſolo eſercitare queſte due arti, e che perciò debbaſi la Chirurgia ſeparare dalla Medicina.

La parola *Medico* poi viene da medicare, non dall' ordinazione, ma dall' applicazione de' medicamenti. Perciò il Chirurgo deve eſſere il primo Medico. Dujardin nel primo tomo *Hiſtoire de la Chirurgie pag. 3.* con Le clerc dice che quegli uomini che trattarono anticamente le malattie ebbero un nome particolare che era di Medico. Curavano ancora le malattie interne, ma le operazioni più belle, e più ſtimate anche in que' tempi erano quelle della mano. Sesto l' Empirico pretende che la parola *Jatros*, cioè medico, venga da *Jos* che vuol dire freccia o dardo. Plinio parlando del Chirurgo lo chiama *vulnerarius*, ovvero *vulnerum Medicus*. Borelli nel ſuo trattato *de Antiquitate Golenſium* racconta, che queſt' antica nazione chiamava il Medico *Mire*, derivato da *unguento* in greco. Ora che ſi è introdotto l' uſo di chiamare Medico chi tratta le malattie interne, tralaſceremo di più oltre dilungarci ſu queſto nome, ciocchè ſarebbe anche di poca o neſſuna utilità.

Siccome in Francia i Chirurghi non prendono la Laurea Dottorale, quelli che vogliono aver queſto grado, devono ſortire dalla patria loro; perciò alcuni di eſſi hanno creduto, che tutti quelli, che diconſi Dottori in Italia, non foſſero che Medici, e che eſercitaſſero anche la Chirurgia; ma noi ſappiamo, che i Chirurghi prendono la Laurea Dottorale ſolamente in Chirurgia, ed alcuni anche in Medicina, o per trarne mag-

giore utilità dall' eſercizio d' ambidue le parti, o per difenderſi dalle moleſtie, che alcuni Medici importuni fare loro potrebbero, allora che ne' biſogni unire voleſſero i medicamenti eſterni cogl' interni, per rendere più felice, e ſicura la guarigione de' loro infermi.

Sappiamo, che le tre parti della Medicina erano eſercitate da un ſoggetto ſolo. Galeno dimorava in Roma nel 160 dell' Era Volgare, e vi eſercitava la Chirurgia; lo aſſicura *Haas* Medico ſvedeſe nelle ſue *Vindiciæ artis Chirurgicæ* pag. 83. *Galenus quoque Romæ ſecabat venam, vulnera obligabat, fracturas dirigebat.* GUIDO de CAULIACO e BERINGARIO ci aſſicurano che ancora ne' tempi d' AVICENNA, che morì circa il 1050, i Chirurghi erano Medico-Fiſici. Eſſendo anticamente le formole de' medicamenti più ſemplici, era più facile, che poteſſero eſſere le tre parti eſercitate da un uomo ſolo; ora però ſarebbe difficile, poichè avendo voluto avere ciaſchedun Medico la ſua polvere, o le ſue pillole di propria compoſizione, ed ogni Cerufico il ſuo balſamo, o il ſuo cerotto ec. ciò ha fatto creſcere il numero de' medicamenti all' infinito, e per voler mantenere queſto cattivo uſo, fa duopo indiſpenſabilmente di uno Speziale per preparare i medicamenti. La Chirurgia però, e la Medicina poſſono eſſer beniſſimo eſercitate una perſona da ſola; vi ſono tuttora nell' Italia de' Chirurgho-Medici, e ve ne ſono ſtati negli ultimi ſecoli de' braviſſimi. Tutt' i Chirurghi d' armata ſono Chirurgho-Medici, e nelle epidemie dell' ultima guerra ſpecialmente hanno preſtato maggiori ſervigi, che i Medici ſteſſi, perchè maggiormente eſercitati ed inſtrutti nelle cure di ſimili epidemie.

Non vi ſembrerà ſtrano, quando vogliate ſenza

prevenzione oſſervare che gli Autori antichi i più accreditati furono, come abbiam detto, Chirurgho-Medici. Conſiderate anche i più moderni, e troverete, che molti furono tali, o almeno Anatomico-Medici; ma ſenza eſſere inſtrutto nella Chirurgia, e nella Medicina Terapeutica, neſſuno potrà eſſer ſtato un valente Cerufico; come non potrà eſſer eccellente Medico chi non ha appreſo la Chirurgia, eſſendo queſta la baſe della Medicina. Sentite come ragiona Giovanni Riolano nella prefazione *de Chirurgia: Plato in ſuam Rempublicam non alios Medicos, quam Chirurgos admiſiſſe dicitur, quia exiſtimavit ſolam Medicinam eſſe chirurgicam, & internam.* Uno di queſti due ſoggetti, che non poſſiede, che una delle dette due ſcienze, non può eſſere, che un mezzo Sapiente. Adunque conchiuderemo, che non ſolo ſi potrebbe, ma ſarebbe meglio, ſe ſi eſercitaſſero le tre parti della Medicina da due ſoli ſoggetti, cioè dal Cerufico-Medico, o dal Medico-Cerufico, e dallo Speziale. Devo però dire, che i Barbieri non hanno parte alcuna in queſto diſcorſo; di queſti credeſi, che ve ne foſſero anche al tempo d' Ippocrate, e ſono tuttavia neceſſarj per mettere i lavativi, le ſanguiſughe, le ventoſe ec. Queſte operazioni della Chirurgia minore ſono meccaniche, e richiedono poco talento. Se la Medicina interna ed eſterna foſſe unita in un ſol ſoggetto, finirebbero le contenzioni, che qualche volta ſono vergognoſe per chi eſercita una sì nobil Arte, e ſono non di rado di pregiudizio ai poveri infermi.

Un Medico ſemplice, che ſcrive in Chirurgia, ſe non ſegue le tracce di qualche buon Autore Cerufico, è ſicuro, che farà un' opera imperfetta, e probabilmente

cattiva, maſſime ſopra le parti riſguardanti l' eſperienza, e l' operazione, e di ciò potrei darne prove convincenti. Dirò pure ſenza parzialità lo ſteſſo del Cerusico, che non eſſendo ben inſtrutto nella Medicina, e volendo ſcrivere delle malattie interne ſenza ſtudiare qualche buono Scrittore medico, ſcriverà egualmente male; formandoſi però egli un' idea delle malattie interne, dopo d' avere acquiſtata un' eſatta cognizione delle eſterne, non gli ſarà tanto difficile. La Medicina, e la Chirurgia ſono due ſorelle, e due ſcienze inſeparabili. Al ſemplice Medico poſſono baſtare i primi principj di Chirurgia, ma al vero Chirurgo è neceſſario di ſapere quella parte di Fiſica, che intereſſa il corpo umano; anzi di queſta maggiori cognizioni deve aver il Chirurgo, che non di quella il Medico.

Nell' eſercizio della pratica ſpeſſe volte le ſuddette ſcienze ſono inſeparabili, e ſe non agiſcono inſieme d' accordo, e con ottimo fine, guai al Paziente. Riflettendo allo ſtato del Medico ſemplice, mi ſono maravigliato, che non ſiaſi mai penſato, che è neceſſario, che egli ſappia cavar ſangue. Se viene cercato da un Infermo con un male infiammatorio forte, coſa farà il Medico ſenza il Chirurgo? Così coſa farà il Cerusico privo di cognizioni fiſiche, allorchè avrà fra le ſue cure, malattie prodotte, o fomentate da cagioni interne, che ſenza correggerle, non ſi può ſperare buon' eſito?

In ſomma queſti ſentimenti ſono quelli, che m' hanno determinato a ſcrivere di tutte le parti della Medicina ſenza prevenzione alcuna, trovandole io indiviſibili nella maggior parte delle occorenze, e perciò ſempre utili e neceſſarie. Non è vero, che la Medicina ſia

ſtata

ſtata diviſa per le difficoltà, che trovavanſi d' apprenderla da un ſoggetto ſolo, poichè era più ſemplice ne' primi tempi di quel, che ſia a dì noſtri. Queſta diviſione nacque ne' primi ſecoli, allorchè cominciarono gli Eccleſiaſtici a far da Medico. In ſeguito poi anche i Secolari hanno trovato comodo il far denari, ſenza ſporcarſi le mani. Le ſcienze Mediche ſono indiviſibili, poichè ſeparate diventano imperfette. Se prendete un Dentiſta, o un Occuliſta, che non abbiano che le cognizioni materiali de' denti, o degli occhi, quantunque non abbiano abbracciato, che una ſemplice parte del corpo, ciò non oſtante ſaranno cattivi Artiſti.

Nel tempo che viveva Gesu' Cristo, e poco dopo la ſua morte, vi furono in Roma de' Chirurghi grechi ed arabi, che con molto applauſo ivi eſercitarono la Medicina, ed ebbero qualche nozione d' Anatomia, e di Chirurgia. Gl' Italiani poi furono quelli, che traduſſero le opere più inſigni dal greco e dall' arabo in latina, ed in italiana favella, ſenza di che probabilmente i travagli, e le cognizioni greche, ed arabe ci ſarebbero ſconoſciute: eſſi fecero ancora molte e ſottili ſcoperte, e riduſſero queſte due ſcienze nello ſtato quaſi perfetto, nel quale le veggiamo oggidì. Giovanni Vislingio nato a Minden, per molti anni ſtudiò in Italia e divenne in appreſſo profeſſore d' Anatomia in Padova nel 1630, e quivi pubblicò il ſuo *Syntagma Anatomicum*. Riſpetto moltiſſimo quelle altre nazioni, che avendo camminato ſulle tracce de' noſtri Maeſtri, hanno coltivato bene queſte ſcienze, ed hanno forſe riſchiarite alcune materie; quando però ſi conſideri l' immenſità de' travagli fatti dagl' Italiani, conviene confeſ-

ſare che ſorpaſſano di gran lunga tutti gli inſieme uniti ſforzi dell' altre nazioni.

Un Autore franceſe, parlando dell' Italia, fa gli elogi della noſtra nazione, ma ſi eſprime con queſte parole. *Sembra che oggidì l' Italia ripoſi ſopra i ſuoi allori, e non penſi ad altri onori.* Il SANTORINI brillava ancora al principio di queſto ſecolo. MORGAGNI faceva la prima figura in Europa, allorchè ſcriſſe l' autore ſuddetto. Or dimando ſe v' è un' altra nazione, che abbia avuto in queſto ſecolo due Anatomiſti così illuſtri? Chi non ha letto le opere di eſſi, legga i brevi eſtratti, che ritrovanſi alla fine di queſt' Opera, e vedrà, che neſſuna nazione ebbe mai due Uomini così grandi per le tante ſcoperte che fecero, e per quelle altre che perfezionarono. Sono parimente pochi anni, che hanno ceſſato di vivere PIETRO PAOLO MOLINELLI, AMBROGIO BERTRANDI, e CARLO GUATTANI; non erano queſti tre de' più celebri Chirurghi de' noſtri tempi, e de' primi dell' Accademia Reale di Chirurgia di Parigi, e di tant' altre?

Non ſono eglino abbaſtanza meritevoli, e grandi per le loro ſcoperte, DOMENICO COTUNIO, FELICE FONTANA, e l' inſigne matematico abate Boſcovik, oltre tant' altri. I genj grandi furono ſempre rari in tutte le parti del mondo; l' Italia però non ne fu mai ſenza in tutte le claſſi. Se vi foſſe maggior numero di MECENATI, e di premj, come in altri Regni, gl' ingegni che noi abbiamo allora avrebbero maggior campo da farſi conoſcere. Si ſa beniſſimo in Italia ciò che ſi travaglia di buono nelle altre parti d' Europa, ma in queſte forſe non ſi ſa ciò che travagliaſi in Italia: ecco

il motivo che fa credere ad alcuni oltramontani, che ſotto queſto cielo più non vi ſieno eccellenti maeſtri. Sarebbe da deſiderarſi che in Italia vi foſſero due Chirurghi meritevoli, che ſapeſſero guadagnare l'animo de' Sovrani, come fecero Peronie e Martinier con Luigi XV e Luigi XVI, i quali fecero fabbricare un magnifico palazzo di ſuperba architettura che ſerve puramente per le ſcuole chirurgiche, munito di buoni Profeſſori con paghe ricche, e con premj a quelli che ſi diſtinguono; ſi può dire, che queſto monumento ſia un vero tempio d' Eſculapio capace d' immortalare il nome di chi lo fece ergere, e munire d' ottimi ſoggetti a prò della miſera umanità.

Ho cominciato la *Prima Parte* da Celso, il quale quantunque latino fu però il primo romano di merito, che ſiaſi fatto conoſcere, e che viene anche a dì noſtri venerato per precettore fra gli antichi. Non ſi accoſtumava nei tempi di Celſo, nè molti anni dopo di eſſo a ſcrivere la lingua italiana, poichè il linguaggio popolare era corrotto, e quantunque aveſſe origine dalla lingua latina, non v' era che il popolo rozzo, che lo parlaſſe, e ſecondo tutte le migliori notizie doveva eſſere quaſi come la lingua di quei Vallacchi, che da Trajano furono traſportati in Vallacchia, e nel Banato che in molte parole è conforme al noſtro linguaggio corrotto italiano; eſſi in fatti al capo dicono *Capo*, al naſo, *Nasù*, alle orrechie, *Oreccie*, al fuoco, *Fogo*, alla carrozza, *Lavuza*, alla caſa *Gaſſa*, al fumo, *Fummi*, alla domenica, *Dominica*, al ſabato *Simbata*, alla fontana *Fontina* e nel numero del più *Fontana*; e così a tant' altre parole. Queſti hanno conſervata la lingua popo-

lare Romana, forſe per eſſere circondati dai Turchi, e dagli Onghereſi, che hanno una lingua del tutto diverſa dalla loro; da ciò convien dedurre, che quei letterati, che volevano laſciare buon nome ai poſteri, dovevano ſcrivere in lingua latina.

FEDERICO II Figlio dell' Imperatore Enrico IV, che fu eletto Re de' Romani nel 1196, ed Imperatore nel 1212, così pronunciava l' Italiano.

*Piaſme el Cavalier Frances*
*E la Donna Catalana*
*El avaro Genoes*
*E la Danza Treviſiana*
*E lo Cantar Provencale*
*La man, e Carna de Angeles*
*E Los Donzel de Toſcana*

Nel principio del Secolo XII primieramente, per quanto ci ſia cognito, ſi è perfezionata la lingua Italiana nel tempo, che viveva ROGERIO Re di Napoli, e di Sicilia, il primo che dopo aver conquiſtato Atene, ed altre città della Grecia, introduſſe in Italia i vermi da ſeta, ed i fabbricatori di eſſa nel 1130.

DANTE ALIGHIERI, che fu uno de' primi riſtoratori, nacque in Firenze nel 1265. Il PETRARCA nacque pure in Arezzo, città di Toſcana, e viſſe ſotto il Pontificato di CLEMENTE VI, e fu coronato di Lauro in Roma il giorno di Paſqua 1341; ſe dopo i ſuddetti poco ſi è ſcritto in Italiana favella, fu per il coſtume già introdotto, tra i Medici, i Chirurghi, e gli altri letterati, che ſi erano quaſi appropriata queſta lingua per non eſſer' inteſi da tutti. Lo ſtudio della lingua latina mantenneſi con qualche luſtro in Roma ancor alla

fine del quarto ſecolo, e da lontane province a queſto fine mandavanſi i giovani a ſtudiare in queſta città, poichè la purità della lingua, e la pronuncia in niſſun' altro luogo poteva apprenderſi. Ciò appunto fu cagione, che ſi ritardaſſe la perfezione della lingua italiana figlia primogenita della latina.

I primi Autori non avendo avuto le ſtampe, pubblicarono le opere loro in manoſcritti, come fanno tuttora i Turchi, i quali non avendo ſtamperie, debbono fare reſcrivere tutti i loro libri di preghiere, e d' iſtorie ec. Si contano in Conſtantinopoli più di quattordici mila perſone, che vivono col ſolo ſcriver libri. Più volte hanno penſato di voler ſtabilire le ſtampe, perchè convinti della grande utilità, e facilità di aver molte edizioni con poca fatica, ma per non levar il pane a quelli, che traggono ſuſſiſtenza dallo ſcrivere, a queſt' oggetto reſtano ſul piede antico. E' facile adunque immaginarſi, quante opere anatomiche, e chirurgiche ſaranno ſtate perdute, o guaſtate. Ho fatto però un' altra rifleſſione, ed è, che allor quando non ſi avevano le ſtampe, le opere erano riſtrette, e non v' era che quello, che l' Autore trovava aſſolutamente neceſſario per la materia, che trattava: laddove oggidì il voler brillare più per la parte della teoria, che della pratica, ha introdotto un metodo, che col comodo delle ſtampe va ſempre aumentando, ed è di ſtampare groſſi volumi.

Alcuni pretendono che Lorenzo Kostero d' Harlem abbia inventato l' arte della ſtamperia, ma ſecondo il ſentimento d' uomini più accreditati fu ritrovata nel 1440 da un certo Guttenberg, patrizio di Magonza, uomo ingegnoſiſſimo, che ſpeſe tutto ciò, che aveva,

e fu obbligato a far un' aſſociazione per poter pervenire a mettere in opera queſto ſuo travaglio (*a*). E però, vero, che ſi è reſo con ciò memorabile preſſo la poſterità. Le opere appartenenti all' arte medica potevano eſſere molte in manoſcritto, ma quelle, che noi conoſciamo, ſono quelle che comparvero colle ſtampe verſo la fine del XV ſecolo, come ſi può vedere dalle citazioni delle prime impreſſioni dei libri degli Autori da me deſcritti. L' anno 1461 i Veneziani già cominciarono anch' eſſi a ſtampare, e ſorpaſſarono colle loro ſtampe quelle dell' Inventore. Non ho citato tutte le riſtampe delle opere da me deſcritte, perchè ſono molte, ed ho creduto ſuperfluo il notificarle; nel decorſo dell' Opera ſi vedranno, quali furono le prime edizioni italiane.

Non ſolo gli Italiani ſono ſtati gl' inventori, o i riſtoratori dell' Anatomia, e della Chirurgia, ma anche di altre ſcientifiche, ed utili coſe. Alla fine dell XIII ſecolo ALESSANDRO SPINA Frate Domenicano in Piſa ritrovò il mezzo d' ajutare la viſta debilitata con gli occhiali. In queſto ſteſſo tempo furono inventati i molini a vento nella Toſcana. Nel ſecolo XIV i ſoli Veneziani avevano il ſegreto di lavorare i criſtalli. Si ritrovò a Faenza il metodo di far la majolica, detta ancor oggidì di *Faenza*. Gli orologi a ruota cominciarono nello ſteſſo tempo, e quello di Bologna era il più rinomato per la rarità del travaglio.

(*a*) Cicerone *de natura Deorum* per provare il torto, che avevano quelli, che dicevano eſſere il mondo ſtato creato a caſo, ſi eſprime in queſti termini. E' impoſſibile, come lo è, che gettando per terra a caſo una moltitudine di lettere d' oro, o d' altro metallo che compongono le 21 lettere dell' alfabetto, nel cadere vengano a formare leggibili gli Annali d' Ennio. Da queſto penſiero di Cicerone ſi crede che ſiaſi tratta l' idea di formare la ſtampa.

L' invenzione della carta fatta colla ſeta e colla bambagia è molto antica, ma quella che ſi fa oggidì con le pezze di lino pillate, e bollite, fu trovata nel XIV ſecolo a Padova da un certo Pax, pochi anni avanti l' invenzione delle ſtampe, le quali ſarebbero ſtate probabilmente inſuſſiſtenti ſenza la carta. Marco, o ſia Tomaso Finiguerra orefice fiorentino inventò nel 1492 l' arte delle ſtampe in rame ſconoſciuta agli antichi, e tanto utile anche per rappreſentare l' Anatomia, e gl' iſtrumenti chirurgici. Nel tempo ſteſſo poi ſi diſtinſero colle ſtampe in rame Antonio Pollajolo, orefice, e pittore fiorentino, ed Andrea Mantegna pittore padovano, le opere de' quali eſiſtono nella Biblioteca Imperiale. Ambrogio Caradosso paveſe intagliò il primo ſul diamante, e fece alcuni SS. Padri della Chieſa, che Giulio II comprò per 22500 corone.

La calamita per uſo de' naviganti fu ritrovata da Giovanni Gira napolitano circa l' anno 1302. Il ciclo dell' Epatta fu ſcoperto da Luigi Giglio romano. La muſica fu rinnovata da Guido Aretino d' Arezzo Abate Benedettino, ed accreſciuta nel 1028 delle ſillabe *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *ſol*, *la*, che traſſe dal primo verſo dell' Inno, *ut queant laxis*, e con ciò ſi è dappoi potuto imparare in un anno, nel canto pieno Gregoriano, ciocchè non s' imparava prima in dieci o venti.

Dobbiamo a Galileo Galilei nobile fiorentino la ſcoperta dei cannocchiali, e dei teleſcopj, per mezzo de' quali ha ſcoperto poi i quattro Satelliti di Giove, ed altre coſe nel Regno Celeſte, non conoſciute prima; ſcriſſe ſulla immobilità del ſole, e ſul movimento della terra. Evangelista Torricelli di Faenza, diſcepolo

e ſucceſſore di Galileo perfezionò i Canocchiali, inventò i Barometri, ed i Termometri, e fu il primo, che fece i microſcopi con picciole palette di vetro travagliate a lampada. Manfredo Settala milaneſe fu quello, che inventò gli altri. La caraffina per peſare i liquidi, e diſcernere le loro differenze circa la gravità, fu invenzione di Paolo del Buono, e fu riformata dal Dottor Geminiano Montanari modeneſe.

Dal ſecolo ottavo per fino a queſto noſtro, quantunque molti oltramontani entraſſero in Italia per imparare ſulle univerſità d' eſſa la Notomia, la Chirurgia, e la Medicina, ciò non oſtante gl' Italiani in tutt' i tempi furono richieſti dalle Corti eſtere. S. Luigi Re di Francia preſe Lanfranchi per ſuo Chirurgo, e per iſtabilire la Chirurgia in Francia. Leonardo Bottali d' Aſti fu Archiatro d' Enrico II Re di Francia, ed un ſuo fratello era primario Chirurgo dell' Armata di queſto Sovrano, ſotto di cui ſi eſercitò prima Leonardo. I Medici e Chirurghi di Francesco I Re di Francia furono Italiani; Giovanni Antonio Castiglioni milaneſe fu ſuo primario Medico; Guido Guidi fu ſuo Archiatro, e primo profeſſore delle ſcuole di Parigi. Francesco Vimercati paveſe fu Archiatro della Regina Eleonora Moglie di queſto gran Re, e primo profeſſore di Filoſofia; tenne ſcuola per fino al 1567, indi ſi rimpatriò e morì nel 1595. Nel tempo iſteſſo il ſuccennato Monarca fece venire dall' Italia per la lingua ebraica Paolo Paradisi detto *Canoſſa* veneziano, e Agazio Coragio calabreſe conoſciuti da' letterati per le opere loro. Girardo de Fidena nato a Piſtoja fu Priore del Collegio Lombardo ec.

Carlo

CARLO VIII Re di Francia ebbe tre Medici italiani, GIOVANNI MARTINI, GABRIELE MIRO di Parpignana, e GIOVANNI TRESSELLIERI di Cavedana, e queſt' ultimo trovoſſi col ſuo Re all' aſſedio di Napoli nel 1494. ALESSANDRO BENEDETTINO, di cui parlaſi alla fine di queſto Tomo fu ſuo Cerufico primario, e ſi trovò anch' egli al ſuddetto aſſedio.

ENRICO IV ricercò due Padovani inſigni, uno per la cattedra di Matematica che fu GIOVANNI ANTONIO MAGINI, e VINCENZO BLANCIO, che per mezzo delle opere ſue ſi fece conoſcere anche in Francia, dove fu fatto profeſſore di lingua greca dopo d' aver tenuto ſcuola pubblica per tredici meſi nell' univerſità di Padova. Va bene, che l' ASTRUC nelle *ſue memorie* ec. abbia poſto fra il numero de' profeſſori della facoltà Medica di Montpellier molti Italiani, ma ha avuto torto di cercare delle inſuſſiſtenti ragioni per farli credere di nazione franceſe. Alcuni di eſſi vi inſegnarono, altri vi furono aſcritti, come ve ne ſono tutt' ora, ſenza forſe neppur aver vedute le mura della città. GIACOMO ANGIOLI, GILBERTO GRIFFI di Vaprio, e GIOVANNI CONCOREZZO erano milaneſi; queſt' ultimo diede lezioni pubbliche di Medicina nelle ſcuole di *Montpellier*, e dopo eſſere ſtato profeſſore in Bologna ritornò in Italia, e ſi fiſsò in Pavia, dove occupò con ſommo onore la cattedra di Medicina pratica per diverſi anni, e quivi finì glorioſamente i ſuoi giorni. GIOVANNI PISA era modeneſe; GIOVANNI PAOLO era di Salerno, GIOVANNI GIORGIO BLANDRATA del Marcheſato di Saluzzo, ANGELO GATTO era napolitano, GIOVANNI di s. EGIDIO preſſo s. ALBANO, e BERNARDO COLONNA

erano ambidue romani; ANSELMO PORTA, ovvero da *Genova* era genoveſe; GIRARDO DA SOLE, GIOVANNI ALESTO, e GULIELMO DI BRESCIA erano longobardi; qualcuno di eſſi ſi fiſsò in Francia, ed i loro figli applicarono alla Medicina, e quivi ſi diſtinſero. I due BONNETI celebri, uno per la Chirurgia e l'altro per la Medicina, furono romani. Anch' io nel paſſaggio che feci da Montpellier con S. M. l'Imperatore ebbi l'onore d'eſſere aſcritto a quel Collegio riſpettabile di Chirurgia; ciò non prova, che io ſia di quel paeſe. Qualche ſtorico così parziale, e poco eſatto, come l'ASTRUC, un giorno forſe trovandomi aſcritto in quel Collegio dirà ch' io ſon nato nella Linguadoca, o nella Provincia. Devo dire con ſincerità, che oggidì la ſcuola di Montpellier per la Medicina, e quella di Parigi per la Chirurgia, non la cedono alle prime Univerſità d'Italia.

I Sommi Pontefici, nel tempo che ſoggiornarono in Avignone, fecero venire dall'Italia de' Chirurghi, e de' Medici, e ne mandorono alcuni alle ſcuole di Francia, e maſſime a quella di Montpellier; ebbero de' franceſi negli ultimi ſecoli, ma ben pochi, e queſti vennero ad apprendere la loro ſcienza in Italia, o furono per lo meno allevati da profeſſori italiani; anche alla fine del ſecolo paſſato molti franceſi portaronſi in Italia ad apprendere la Medicina, e quivi prendettero il grado Dottorale; NICCOLAO MARCHANT dell'Accademia delle ſcienze, e direttore del giardino reale, autore d'una diſſertazione ſopra le piante pubblicata in foglio nel 1676, ſtudiò in Padova, e vi fu graduato.

BATTISTA BALDIRONE, e GIAMBATTISTA BIUMI lettore dell'Univerſità di Pavia divennero per le loro

vaſte cognizioni teoretiche e pratiche, Archiatri dell' Imperatore Carlo V, ed il ſecondo fu ſuo Protomedico, e lo fece Conte Palatino. Morto che fu queſto gran Principe, Biumi paſsò a Roma, dove il ſommo Pontefice Pio IV lo dichiarò ſuo Medico, e Protofiſico con 50 ſcudi d' oro al meſe, e ſervito da cinque ſervitori, da carozza, e cavalli a ſpeſe di queſto Sovrano. Era ſul punto di pubblicare delle opere mediche, ma non lo permiſe la morte ſeguita nel 1566. Il ſuo corpo giace in santa Maria di Vareſe, e vi ſi legge un glorioſo epitafio in ſua lode, ma è troppo lungo per quì inſerirlo.

MARIA Regina d' Onghería ſorella del ſuddetto Imperatore, allorchè era Governatrice dei Paeſi Baſſi, eſſendo ſtata dichiarata incurabile da' ſuoi Medici in una grave malattia, fece venire da Milano l' eruditiſſimo Angelo Candiano Medico, e Conſigliere del Duca Francesco II Sforza, che la guarì, e lo volle per ſuo Conſigliere, e ſuo Medico, avendogli fatto groſſi regali. Dopo alcuni anni Candiano volle rimpatriarſi, ed allora gli diede una generoſa annua penſione, e Carlo V lo dichiarò nobile del Sacro Romano Impero, e Conte Palatino con Decreti, che fanno molto onore a Candiano, ed a queſto generoſo Monarca. Morì in Milano nel 1560, e nella Collegiata di santa Maria Pedone trovaſi ſopra il ſuo ſepolcro una belliſſima iſcrizione.

Luigi Marliano milaneſe fu Archiatro degl' Imratori Massimiliano, e Carlo V.

Niccolo' Boldone, primario lettore dell' Univerſità di Pavia, unitamente a Zaccheria Cajmo furono chiamati a Praga, dove alcuni meſi dell' anno ſoggiornava

allora la corte Imperiale, per eſſere conſultati dall' Imperatore RODOLFO, e dall' Imperatrice ſua conſorte. Adempirono così bene la loro commiſſione, che queſti Sovrani loro dimoſtrarono tutta la ſoddisfazione con onori, e con prezioſi doni; e ſiccome niſſuno di queſti due volle reſtar a queſta corte, preſero per loro Archiatro GIAMBATTISTA BESOZZO milaneſe, le di cui oſſa ripoſano tuttora in Vienna nella Chieſa altre volte de' PP. Geſuiti, dove ſi legge il ſuo Epitafio. CAJMO però divenne dopo Archiatro di FILIPPO II Re di Spagna.

PIETRO ANDREA MATTIOLI ſeneſe fu Medico dell' Imperator FERDINANDO I. GIOVANNI PIANERO breſciano, nato però a Quinzano, fu richieſto dall' Imperatore MASSIMILIANO II. Rimaſe per alcuni anni al ſervigio di queſto Sovrano, indi ſi rimpatriò per godere i beneficj ricevuti, e morì nel 1570 nell' età di 90 anni; deve aver compoſto qualche libro medico, ma a pochi è cognito. Queſti due Auguſti Monarchi ebbero fra i loro Archiatri anche GIULIO ALESSANDRINO.

GIOVANNI MANARDI ferrareſe fu Medico del Re LADISLAO d' Onghería. L' Imperatore LEOPOLDO fece venire da Padova RAIMONDO GIOVANNI FORTE primario profeſſore di Padova per conſultarlo in una malattia cronica, che ſoffriva l' Imperatrice LEONORA. FORTE fu fatto Archiatro, e nel ritorno che fece a Venezia gli fu dato l' ordine di s. MARCO.

GIAN PIETRO ALBUZIO uno de' primi letterati de' ſuoi tempi, e lettore primario dell' Univerſità di Pavia, fu chiamato alla corte di Baviera, di Danimarca ec. per malattie croniche, e conſiderevoli; l' amore della patria, e de' ſuoi diſcepoli fece che rifiutaſſe le corteſi

esibizioni fattegli da diversi Principi, e da altre Università d' Italia. Ritornò a Pavia, dove finì i suoi giorni glorioſamente il 14 Febbrajo 1583. Il suo corpo fu trasportato a Milano, e fu seppellito nella Chiesa di s. Eustorgio, dove Archelao Carcano suo discepolo gli fece l' Orazione funebre, e sopra il sepolcro vi si pose in sua lode un Epitafio. Ebbe due figli, uno de' quali s' applicò alla Medicina, e camminò sulle tracce del Padre. Alfonso Mercato bolognese fu Archiatro di Ferdinando I Re fedele, e pubblicò nel 1570 un *compendio di Medicina*. Di questo nome fu eziandio Francesco celebre Cerusico, che diede colle stampe di Bologna nel 1530 la descrizione di un' operazione particolare d' un tumore carcinomatoso.

Paolo Giovio fu famoso Medico di Como, ed il suo gran sapere l' innalzò ad esser Archiatro del Sommo Pontefice Clemente VII, e per benemerito fu eletto dappoi Vescovo di Nocera. Filippo V Re Cattolico ebbe per suo Archiatro il dott. Cervi parmigiano; la Regina Elisabetta sua consorte ebbe i celebri dottori Giacomo Pistorini bolognese, e Marsiglio Venturi parmigiano. Il prete D. Giuseppe Crispo napolitano fu Medico di Carlo II, l' ultimo della linea Austriaca nella Spagna, e ritornò in patria dopo la morte di questo Sovrano.

L' Imperatore Carlo VI aveva affidata la sua salute al sapere, ed all' esperienza di Gabriele Longobardi napolitano, e di Pio Nicola Garelli bolognese suo primo Protomedico, il di cui Padre lo fu dell' Imperatore Leopoldo. Francesco Bonacore, e Giuseppe Prisco napolitani furono eziandio Medici di

Filippo V, ed il primo anche del Regnante Carlo, che presentemente fida la sua sanità al celebre Mucio Zona napolitano.

Simone Simonio luccheſe, e Nicolao Bucella padovano furono Medici di Stefano I Re di Polonia, ed il ſecondo poi anco del Re Massimiliano Arciduca d' Auſtria. Ambidue ſi reſero celebri per le conteſe, che pubblicarono nel 1588 ſopra le cagioni della morte del Re Stefano.

Il Re Augusto III di Polonia ebbe per ſuo Medico primario Filippo Violante napolitano. Moltiſſimi altri Medici e Chirurghi italiani furono al ſervigio delle corti eſtere; ma è troppo lunga la ſerie per farne di tutti la deſcrizione.

E' vero eziandio che in Italia fiorirono degli oltramontani, ma non vi portarono queſte ſcienze; che anzi le appreſero quivi, e quivi le inſegnarono, nella maniera iſteſſa che fa l' agricoltore, che ſparge il grano ſu quel terreno iſteſſo, da cui lo raccolſe. Nel ſecolo XVI Andrea Vesalio, Spigelio, e Tagulzio, tutti e tre nati a Bruſelles, vennero ad imparare la Notomia e la Medicina in Italia, ed il ſecondo fu diſcepolo de' celebri Fabrizio d' Acquapendente, e di Casserio, ed in appreſſo divennero pubblici profeſſori dell' Univerſità di Padova, nella qual città il Veslingio di Minden profeſsò pure l' Anatomia nel 1630.

Amato Lusitano, Chirurgo e Medico portogheſe, inſegnò l' arte ſua in Ferrara, e l' eſercitò in Piſa ed in Ancona. Paſsò in fine a Teſſalonica, città capitale della Macedonia, ora del Dominio Ottomanno ſulle ſponde del golfo di Salonichi, e quivi divenne Ebreo, e finì i ſuoi giorni.

Roderico de Fonseca lisboneſe venne dal Portogallo a Piſa per applicarſi alla Medicina; finì con tal diſtinzione i ſuoi ſtudj, che fu eletto profeſſore, e vi reſtò alcuni anni, finchè andò vacante la cattedra di primo profeſſore di Padova. Pubblicò due opere ſtampate in Roma nello ſteſſo anno 1586. Una de *calculorum remediis*, e l'altra *de hominis excrementis*.

Valverda de Hamusio ſpagnuolo ſtudiò in Italia ſotto Realdo Colombo, e ritornò indi nella Spagna, e vi portò quelle giuſte idee dell' Anatomia, che Vesalio non ebbe tempo di comunicare.

Vi fu nel tempo iſteſſo Francesco Niconizio di Cracovia, che non merita d'eſſer nominato, che per la ſtravaganza; queſti miſe in iſcompiglio tutt' i Fiſici de' ſuoi tempi, poichè avendo avuto l'imaginazione riſcaldata, fece un trattato, col quale pretendeva provare che, ſe una donna ſeparata da ſuo marito anche per dieci anni, aveſſe partorito in queſto frattempo, il figlio doveva eſſere legittimo. *Biſcentum & viginti quatuor rationes*, *Cracoviæ* 1541 in foglio.

Giovanni Cajo ingleſe ſtudiò la Medicina in Padova ſotto Giovanni Battista Montano, e quivi preſe il grado Dottorale; ſi diſtinſe talmente nella Medicina, e nell' Anatomia, che ritornando in Inghilterra nel 1547 fu eletto Medico del Re Odoardo VI, ed in ſeguito della Regina Maria Elisabetta. Scriſſe diverſe opere ſecondo la Medicina Galenica, e ſopra l' Anatomia.

Nel decorſo di queſt' Opera vedremo eziandio molti altri eſperti profeſſori, i quali impararono l' arte medica in Italia, e ſi diſtinſero con eſſa in altri paeſi oltramon-

tani, o con le ſtampe, o con cariche onorevoli. Sarebbe aſſai difficile, ed inſieme inutile il farne di tutte ricerca, baſta parlare di quelli, che furono più diſtinti, e che hanno laſciato di eſſi qualche memoria degna d' eſſere rammentata. Eccone ancor due che viſſero nel ſecolo XVI, e che furono ad aſcoltare per diverſi anni le lezioni erudite dei Medici, dei Chirurghi e degli Anatomici di Bologna, di Ferrara, di Padova, di Roma, e di Piſa. Uno fu il giovane e nobile PIETRO FORESTO della città di Alekmar nella Olanda ſettentrionale: arricchitoſi di mediche cognizioni ritornò alla patria, ed eſercitò con fatica, e con zelo la Medicina, e la Chirurgia per due anni con gran vantaggio de' ſuoi compatrioti: ſiccome il ſuo nome venne ben preſto conoſciuto anche in altri paeſi, fu richieſto per eſſere pubblico profeſſore di Medicina dell' Univerſità di Delfi parimenti in Olanda, dove ſoccorſe quegli abitanti in una malattia contagioſa, che gli affliggeva; e quantunque foſſe ſempre fra gl' infermi, ed eſpoſto quindi alla contagione, ſi ſeppe preſervare da eſſa, e ſi conſervò in ottima ſalute. Paſſata queſt' epoca, il Magiſtrato d' Olanda, che voleva ergere l' Univerſità di Leida, ſcelſe per profeſſore FORESTO, e fu egli che pronunziò il diſcorſo accademico nell' apertura di queſta Univerſità, che produſſe in ſeguito tanti uomini eruditi. Pubblicò molte opere Mediche, fra le quali trovanſi anche alcune parti intereſſanti la Chirurgia; ſpecialmente ha trattato delle malattie degli occhi, delle palpebre, delle orecchie, del naſo, della bocca, delle labbra, e del gozzo. Ha trattato dei tumori ſanguigni, dei bilioſi, dei pituitoſi, e dei melanconici. Ha parlato delle ferite, delle ulcere, delle morſicature, delle contuſioni, delle rotture, e delle luſſa-

luſſazioni ec. Dopo aver fatto un corſo brillante per molti anni, ed aver dato bravi allievi, in età di 75 anni ſi volle rimpatriare nuovamente, e appena cominciò a reſpirare l'aria d'Alckmar, che finì di vivere nell'anno 1597.

Poco dopo il ſuddetto, venne in Italia Giovanni Postio di Germersheim città della Germania nel baſſo Palatinato; queſti fece lo ſteſſo giro, e vi reſtò più di due anni per profittare delle lezioni mediche, ed applicò ſpecialmente all'Anatomia, come lo prova l'opera ſua intitolata: *Obſervationes Anatomicæ in Realdi Columbi anatomici &c. lib. XV Francofurti* 1590. Ha fatto i commenti delle opere di Realdo Colombo, poichè fu ſuo Maeſtro in Padova; altro però non ha fatto che copiarlo. Postio nel ritorno che fece in Germania divenne Medico dell'Elettore di Magonza, preſſo il quale rimaſe da vent'anni, e rimpatrioſſi nel 1583; l'Elettore Palatino Federico IV lo fece ſuo primario Medico, nella qual carica continuò per lo ſpazio di dieci anni, e morì a Rosbach il 24 Giugno 1597.

Il chiariſſimo Portal parlando del ſecolo XVI ſi eſprime in queſti termini. *L'Italia ſola poſſedeva le ſcienze, ed i ſapienti, che le coltivavano, erano riuniti in queſta parte dell'Europa. Quelli che avevano avuto i natali in altri climi, vedendoſi ciechi nelle ſcienze, correvano in Italia per impararle, alcuni de' quali dopo averle appreſe, vi trovarono anche piacere a reſtarvi.*

Sebbene anche in Italia le ſcienze non foſſero ben coltivate ne' primi ſecoli, doveano però eſſer conoſciute per i Greci, e gli Arabi, che vivevano ſpecialmente in Roma. La Medicina come ſcienza più neceſſaria all'umanità v'era conoſciuta anche prima di Celso, ma le altre

ſcienze ſublimi cominciarono a rinvigorirſi maggiormente dopo la preſa di Coſtantinopoli fatta da MAOMETTO II nel 1453 per cui ſoggiogò i Greci; ed un gran numero de' più letterati fuggirono, e vennero in Italia, e furono in parte accolti in Roma, in Firenze, in Venezia, ed in Pavia. Queſti fecero eccellenti allievi nella lingua greca e nelle altre ſcienze; uno di queſti primi italiani fu LILIO GREGORIO di Tiferna. Il Re LUIGI XI lo fece pregare di venire in Francia, verſo il 1500, poichè volea prender idea delle ſcienze affatto ſconoſciute allora in quel regno, come il confeſſa l'Abate GOUJET nelle ſue *Memorie iſtoriche ſopra la letteratura franceſe*.

Un ſecondo letterato italiano, che paſsò in Francia, fu AGOSTINO GIUSTINIANI Domenicano, e Veſcovo di Nebio; poſſedeva per eccellenza la lingua greca, l'ebraica, l'araba, e la latina. Fu richieſto da FRANCESCO I che ſoggiornava allora in Angari, e per compiacere a queſto Principe di là paſsò a Parigi, dove credeſi che deſſe per ben cinque anni lezioni di belle lettere. Queſto iſteſſo Monarca, avendo guſtato il piacere delle ſcienze, mandò in Italia Gio. ANDREA LASCARIS per perſuadere alcuni giovani di miglior talento a venir con groſſe paghe in Francia, perchè volea ſtabilirvi ſcuole per iſtruire i Franceſi nelle ſcienze. Allora appunto era il tempo, che in Italia andavano rinforzandoſi ſempre più le ſcoperte ed il lavoro delle ſtampe; onde la novità, e l'emulazione incoraggivano gli animi ſuſcettibili d'onore e di gloria a ſvilupparſi, ed a farſi conoſcere al mondo letterario per uomini meritevoli.

Luigi XIV fece venire diverſi letterati italiani per formare l'Accademia delle ſcienze, fra i quali vi fu il fa-

moſo matematico Cassini, il di cui buſto in marmo conſervaſi nella gran ſala dell' Accademia. Se parliamo di Medicina, eccovi il giudizio del celebre Vecchero in onore della Medicina italiana del ſecolo XVI. *Cæterum ut ad noſtra veniam: Cum methodica doctrina, quam ſub optimis præceptoribus in Italia potiſſimum hauſeram &c.*

Ancor a tempi noſtri quaſi tutt' i Medici della Germania, che hanno avuto i mezzi, ſono ſtati a ſtudiare ed a farſi graduare in Italia, ed i primi Medici pratici, che figurarono finora in Vienna, appreſero tutti in Italia; uno poi riſpettabile pel ſuo ſapere, prudenza, ed oneſtà è il noſtro Don Nicola dell' Aglio napolitano. Siamo giunti ad un tempo, in cui ſembra, che alcuni ſi compiacciano di leggere per preferenza le opere ſcritte con uno ſtile ſemplicemente terſo, e ſuperficiale nelle materie, che quelle, le quali ſono meno eleganti, ma ripiene di buone ed utili maſſime. Altri ſono portati per le novità alcune volte buone, ma ſpeſſo anche frivole, ſe non cattive in riguardo ai fatti iſteſſi, o alle conſeguenze. Vedremo, che gli antichi non erano così all' oſcuro, come alcuni moderni lo credono. Mi ſia permeſſo di dirvi, che con ſorpreſa ho veduto in Napoli le antichità dell' Ercolano; in eſſe vi ho trovato alcuni ſtromenti chirurgici talmente bene lavorati, che non ſi ſaprebbero far meglio oggidì. Quando ſi tratta di certe maſſime ſode ed utili per curare, biſogna cercarle nei più antichi di noi, quali hanno fatto ſcoperte, che a noi ſembrano facili, perchè ora da noi conoſciute; ma il cercarle, e lo ſviluparle, deve eſſer coſtato agl' Inventori grandi fatiche, e grandi pene. Fra queſti ve ne ſono alcuni, che non ſi poſſono abbaſtanza lodare;

ciò non oſtante ne ho parlato con diſtinzione sì, ma non ho ecceduto con gli elogi, nè ho voluto eſtrarre tutt' i verſi poetici, che ſono ſtati fatti in onor loro. Mi ſono accontentato di mettere alcuni di quegli epitafi, che ſono dei più rinomati.

Siccome la maggior parte di quegli ſcrittori, de' quali parlaſi in queſt' Opera, furono Profeſſori pubblici nelle primarie Univerſità della noſtra Italia, così non ſarà inutile di farne una breve deſcrizione, per ſaperne la loro origine ed i loro benefattori.

L' UNIVERSITA' DI BOLOGNA fu la prima fondata in Italia, e la più rinomata. Se dobbiamo dar fede ad alcuni Bologneſi, fu eretta dall' Imperatore TEODOSIO II nel 447, ed ampliata da CARLO MAGNO nel VIII ſecolo, o da ſuoi ſucceſſori, i quali le concedettero ſegnalati privilegi. Cominciò però ſolamente a farſi nome nel 1116, allorchè aprì ſcuola pubblica il famoſo IRNERIO o GUARNIERI primo interprete delle Romane leggi. Cento anni dopo comparve PIETRO ABBANO, che fu il primo, che con le ſue erudite, e pubbliche lezioni mediche ſi diſtingueſſe. Furono queſti ſeguiti da gran numero di Maeſtri e Dottori, che rendettero queſta Univerſità degna dell' onorevole titolo di primaria in Italia. Nel tempo del celebre leggiſta AZZONE v' erano in Bologna dieci milla ſtudenti; queſta fu riſtaurata nel 1284, ed il Pontefice Giovanni XXIII ordinò la ſuperba, e moderna fabbrica con vaſti cortili, con ampie ſale, e col teatro anatomico aſſai riguardevole per le molte ſtatue di antichi, e moderni Medici.

Quivi è dove ſiede la ſcientifica Accademia dell' INSTITUTO DELLE SCIENZE, il più bello ornamento di

tutte le radunanze letterarie d' Italia, come lo provano i groſſi otto volumi in quarto già pubblicati, riſguardanti tutte le più utili ſcienze, e la prezioſità del Muſeo, oggetto ben degno della curioſità, ed ammirazione di qualunque dotto ed erudito viaggiatore, ed inſtituzione del benemerito e ſempre illuſtre conte Luigi Ferdinando Marsilli; queſti dopo aver ragunato nel corſo de' ſuoi viaggi intrapreſi quaſi per tutte le parti d' Europa, un gran numero di ſtrumenti inſervienti all' eſercizio delle ſuddette ſcienze, ed una quantità di corpi di tutti i tre regni, cioè animale, vegetabile, e minerale, ne fece generoſo dono all' Inſtituto. A queſta collezione unita ritrovaſi una delle più numeroſe Biblioteche, ed un gran numero di preparazioni anatomiche, maſſime ſopra i parti travagliate artificioſamente in cera colorita, e rappreſentanti le parti nel loro ſtato naturale. Tali preparazioni incominciate furono da Ercole Lelio, e poi accreſciute dalla Mazzolini. Molti furono i Papi, i Cardinali Legati, ed i Bologneſi iſteſſi, che contribuirono ad accreſcere le belle e rare coſe, che unite inſieme ſi vedono nel gran palazzo dell' Inſtituto.

Vi ſono molte difficoltà per credere, che Carlo Magno ſia quegli, che abbia fondato l' Universita' di Salerno nel regno di Napoli; certo è, che ella è aſſai antica, non però la prima che ſia ſtata ſtabilita in Italia, ma bensì la prima che ſiaſi acquiſtato buon nome; fino dal decimo ſecolo era rinomata anche preſſo le ſtraniere nazioni. Il chiariſſimo Tiraboschi nella ſua *Storia della Letteratura Italiana tom. 3 cap. V* racconta con *Ugone Flavigni*, che nel 984 Adalberone Veſcovo di Verdun colà traſportoſſi per cercare rimedio ad alcune ſue

infermità. DESIDERIO Abate di Monte Caſſino, e poſcia Papa col nome di VITTORE III, portoſſi a Salerno per farſi curare da una malattia, dalla quale era travagliato. Per confermare vi è più quello che egli dice ſu queſto propoſito, cita un paſſaggio di *Orderico Vitale*, ſcrittore del XII ſecolo, il quale parlando d' un Monaco detto RODOLFO, che viveva nel XI ſecolo, dopo averlo lodato per l' erudizione in diverſe ſcienze, aggiunge: *che in Medicina ancora egli era così verſato, che in Salerno, ove fin dagli antichi tempi ſono famoſe ſcuole di Medici, non ſi trovò, chi l' uguagliaſſe fuor d' una dotta Matrona*. ROMOALDO II Arciveſcovo di Salerno, che viſſe dopo la metà del ſecolo XII, nella ſua Cronica chiama queſta città *Medicinæ utique artis diu famoſam atque præcipuam*.

Queſta ſcuola aumentò di molto il ſuo buon nome con un' opera pubblicata colle ſtampe, della quale ne fu incaricato Maeſtro GIOVANNI da MILANO come il più eſperto, e dappoi approvata dagli altri profeſſori, e conoſciuta oggidì col titolo di *Schola Salernitana, ſive de conſervanda valetudine*; fu dedicata a ROBERTO Duca di Normandia, padre di GULIELMO detto il conquiſtatore, che volendo paſſare in Inghilterra, per eſſervi incoronato Re, dopo la morte di ſuo fratello GULIELMO II ritornando dalle Crociate di Terra Santa, ſi fermò qualche tempo nel regno di Napoli per farſi guarire da quei Chirurgi di una ferita, che avea ricevuto al braccio da una freccia avvelenata. EROTE, e BENEDETTO ALFANO Arciveſcovo di Salerno erano i ſoli di quel paeſe che foſſero aggregati a queſta ſcuola. GIOVANNI era milaneſe, GARIO PONTO era africano, e

Costantino era cartagineſe; queſti per le molte ſcienze che avea acquiſtato con grandi pene in diverſe regioni, e per le cognizioni ignote a ſuoi compatrioti, dovette abbandonare la ſua patria eſſendo ivi creduto un mago. Alfano ſcriſſe alcuni libri, che trattano de' medicamenti ſemplici, e compoſti.

Fra le altre coſe buone dell' opera ſalernitana, vi ſono gli avvertimenti afforiſtici intereſſanti la ſalute, che ſono aſſai giudizioſi. Si eſtendono ſpecialmente ſopra le coſe dette *non naturali*, cioè le paſſioni d'animo, il mangiar e bere, il ſonno e la veglia, la replezione e l'inanizione, le eſcrezioni e retenzioni, il moto e la quiete. Si parla de' temperamenti, e di qualunque ſpecie di cibo e bevanda, e delle coſe più ſalutari, e più nocevoli riguardo alla ſtagione, al temperamento, ed all' età, dando dei documenti per allontanare le malattie ec. La prima impreſſione della ſuddetta opera portava il titolo di *Regimen Sanitatis Salerni*, e ne' manuſcritti (ſecondo Bartolomeo Corte) era intitolata *Flos Medicinæ*, alla fine de' quali ſi legge queſto verſo.

*Hoc opus optatur, quod Flos Medicinæ vocatur.*

Per dar un' idea dell' opera a quelli, che non l' hanno letta, eccovi l' introduzione, che è un avviſo, che dà la ſuddetta ſcuola allo ſteſſo Re per la ſua conſervazione, in verſi leonini o rimati: tale eſſendo il coſtume di que' tempi, ed il guſto di queſto Principe.

*Anglorum Regi ſcribit ſchola tota Salerni.*
*Si vis incolumem, ſi vis te reddere ſanum,*
*Curas tolle graves, iraſci crede profanum,*
*Parce mero, cænato parum; non ſit tibi vanum*
*Surgere poſt epulas, ſomnum fuge meridianum;*

*Nec mictum retine, nec comprime fortiter anum.*
*Hæc bene ſi ſerves, tu longo tempore vives.*

Se qualchuno cadeſſe ammalato, e non poteſſe aver Medico, dà il conſiglio di tenere una moderata dieta, di reſtar in ripoſo, ed avere l' animo ilare.

*Si tibi deficiunt Medici, Medici tibi fiant*
*Hæc tria, mens hilaris, requies, moderata diæta &c.*

Queſta raccolta l' abbiamo eziandio in verſi eſametri con alcuni pentametri di quando in quando inſeriti. Per provare la pubblica approvazione di queſt' opera in tutt'i tempi, baſta riflettere, che di pochiſſime altre ſe ne ſono fatte tante edizioni, quanto di queſta.

Per non negligentar nulla, dirò eziandio l' unica cagione, per cui alcuni hanno creduto, che CARLO MAGNO Re di Francia abbia fondato queſt' Univerſità. Fra i Codici manuſcritti dell' Inghilterra, e dell' Irlanda ſi trovò *l' Opera Salernitana* con il titolo in fronte *Francorum Regi ſcribit ſchola tota Salerni*. La qual coſa non prova in verun modo, che perciò abbia quegli fondata l' Univerſità, ed è probabile, come dice il TIRABOSCHI, che ſia ſtato un capriccio del copiſta.

Fra i diverſi ſtorici del regno di Napoli, il GIANNONE uno de' migliori dà una ragione, per cui in Italia i ſalernitani furono i primi a diſtinguerſi in Medicina, ed è, che avendo i Saraceni, oſſia gli Arabi occupato gran parte di quelle province, vi recaſſero molti libri, fra quali anche di Medicina; queſti ivi divulgati, e ricevuti con applauſo, dovettero probabilmente riſvegliare in quei popoli lo ſtudio della Medicina, e ſucceſſivamente aumentarlo. Al progreſſo di queſta ſcienza vi devono

aver

aver contribuito moltiſſimo le traduzioni del ſuddetto Costantino, allorchè vivendo ritirato nel monaſtero di Monte Caſſino, recò in latina favella molti libri arabici e greci, oltre le proprie opere, che ſcriſſe ſulla ſteſſa materia, come ne fanno fede quelle, che furono pubblicate in Baſilea l' anno 1536. La Medicina adunque in Salerno vi fu allora coltivata con tanto maggior fervore, quanto più copioſi erano i mezzi, che venivanle dati da queſto valente ſoggetto. Costantino ebbe moltiſſimi diſcepoli, fra quali due, che ſi diſtinſero cogli ſcritti, e furono Pietro Diacono, ed Altone, che fu anche cappellano dell' Imperatrice Agnese, e traduſſe in lingua romanza le opere del ſuo maeſtro.

Il detto Imperatore Federigo II, che fra le diverſe lingue poſſedeva l'italiana, ed era quella che più gli piaceva, fu gran protettore delle ſcienze. Soſtenne queſta ſcuola, e fu quegli, che riconobbe dappoi la neceſſità della chirurgia, e fece una legge, che a niſſuno ſi permetteſſe d' eſercitarla, ſe prima non ſi foſſe reſo eſperto nell' anatomia, e nelle altre cognizioni neceſſarie per diventar un eccellente medico, e non foſſe approvato da' magiſtrati, e da' giudici, ſotto pena di confiſcazione di tutt' i ſuoi effetti. Fino però nel ſecolo XII furono ſtabilite alcune leggi a tenore di queſte da Rugero primo Re di Sicilia, e rinvigorite, ed accreſciute da Federigo. Marziano ſuo medico fu quegli, che inſinuò al ſuddetto Sovrano queſte buone maſſime. S' aprì ſcuola pubblica, e fu tale la fama, che ſi ſparſe ſubito in tutta l' Italia, che da tutte le parti colà concorſero e Chirurghi, e Medici d' ogni età, e coll' eguale deſiderio d' imparare.

ANTONIO RICCOBONI, che ſcriſſe la Storia dell' Univerſità di Padova afferma, che l' antichità della ſua erezione non laſcia ſapere il ſuo inſtitutore, nè il tempo in cui aveſſe la ſua prima origine. Altri iſtorici però hanno fiſſata la ſua fondazione dall'anno 1221. La bella fabbrica dell' Univerſità è di maeſtoſa architettura, colla facciata di marmo, volgarmente detta il *Bò* per eſſervi prima nel luogo iſteſſo una locanda, che così chiamavaſi. Tutta la fabbrica interiormente è diſpoſta in un bel cortile quadrato con doppio ordine di logge formate con maſſiccio e ſodo lavoro. L' anfiteatro ove fannoſi le dimoſtrazioni anatomiche, ed i due muſei, l' uno di coſe naturali, l' altro di macchine matematiche e filoſofiche, il giardino botanico belliſſimo incominciato già nel 1540 circa, ſono oggetti degniſſimi d' eſſere ammirati da chi cerca d' inſtruirſi. Larghi privilegi ebbe negli antichi tempi dagl' Imperatori, e dai Pontefici, fra quali annoveranvanſi le Bolle d' URBANO IV, di CLEMENTE VI e di EUGENIO IV. Anche la ſereniſſima Repubblica ebbe ſempre cura di mantenerla ornata d'eccellenti profeſſori.

L' Univerſità di Piſa fu eretta dall' Imperatore ARRIGO VII nel 1309, ma durò per pochi anni, indi fu riaperta per comando del Gran-duca LORENZO nel 1472. Le guerre e le turbolenze dello ſtato di Toſcana la fecero ſopprimere ancora ſino alla venuta del Gran-duca COSIMO, il quale ordinò, che foſſe riaperta, e di grandi privilegi ſempre più arricchita. Ereſſe preſſo la ſteſſa Univerſità un collegio, a cui diede il nome della Sapienza, dove i giovani di talento e poveri poſſono vivere per diverſi anni alimentati, e mantenuti di tutto ſenza ſpeſa. Sulla porta dell' Univerſità fu poſta nel 1550 la ſeguente iſcrizione in marmo.

COSMO MED.
FLOREN. DVCI. II.
GYMNASIO HOC
MAGNIFICE
INSTAVRATO
AC COLLEGIO
INGENVORVM
SVÆ DITIONIS
ADOLESCENTIVM
LIBERALITER
INSTITVTO.
A. M. D. L.

Baggio Baldini facendo memoria di queſt' opera, così diſtintamente ce ne rende informati. Il *Duca* poi per dare ancora maggior occaſione non ſolamente ai ſudditi ſuoi, ma ancora a tutti coloro, i quali deſideravano d'attendere alle lettere, ed alle ſcienze d'ogni facoltà, e volendo ſoddisfare appieno queſto loro oneſto deſiderio, e rifare ancora in tal guiſa la città di Piſa quanto egli poteva, riaperſe lo ſtudio in Piſa, il quale era ſtato primieramente aperto da Lorenzo de' Medici il vecchio, e di poi chiuſo per varie cagioni molt' anni. Fabbricò in oltre una nuova Sapienza, nella quale dovevano ſtare per ſei anni continui quaranta ſcolari dello Stato ſuo, parte artiſti e parte leggiſti, i quali per la povertà non potevano attendere agli ſtudj; volle che ivi aveſſero comodiſſime ſtanze, e viveſſero ancora agiatamente, e finalmente che in capo a ſei anni foſſero anche addottorati da i collegi dei dottori di Piſa ſenza ſpeſa alcuna. Vi ſono altri quattro collegi, che ſono ſtati fondati per comodo degli ſtudenti; e quelli di Medicina trovano quivi un bello e ricco giardino di vegetabili.

Non ſoſterrò con ANTONIO GATTI, che ſcriſſe la ſtoria dell' Univerſità di Pavia, che queſta come tant' altre ſia ſtata fondata da CARLO MAGNO: delle ſcuole pubbliche ve ne erano anche prima ne' tempi de' Re Longobardi, come ſi ricava dalle ſtorie. Per formare una Univerſità, ſi richiede un corpo unito di Profeſſori di tutte, o almeno delle principali ſcienze, che tengano ſcuola pubblica, e che abbiano le loro leggi, ed i loro privilegi muniti d' autorità ſovrana; e per quanto ſi ſa di poſitivo, queſt' ordine non ſi è introdotto in Pavia, che dall' anno 1361. Il fondatore di tale Univerſità fu GALEAZZO II Viſconti Duca di Milano, e fu arricchita poi d' onori e di privilegi dall' Imperatore CARLO IV. Un editto del fondatore obbligava non ſolamente i ſtudenti della Regia Città, ove erano allora tredici collegi, ma tutti gli altri provinciali a venire a Pavia a far i loro ſtudj, al quale effetto il Duca aveva ricercato i migliori Profeſſori. Nell' editto erano ſpecificate le città dello ſtato. I giovani di Milano, di Breſcia, di Lodi, di Bergamo, di Novara, di Vercelli, e di Como, tutti ſenza eccezione dovevano oſſervare un tale editto. Queſta Univerſità è ſtata poi riſtaurata nel 1770 dagli Auguſtiſſimi Regnanti GIUSEPPE II, MARIA TERESA con chiamarvi dotti, ed abili Profeſſori; e quindi è ſtato abbellito il palazzo di eſſa nel 1775. Una biblioteca delle più ſcelte, e che tutt' ora va aumentandoſi; un muſeo di ſtoria naturale; gli ſtrumenti matematici e fiſici, ed un giardino botanico, che in pochi anni ſarà uno de' più belli e più ricchi d' Europa, ſono nuove munificenze Sovrane e degne d' ammirazione.

Per la facoltà Medica i primi ſcelti dal Duca GA-

LEAZZO furono MARSIGLIO di Santa Sofia padovano primo lettore in Bologna, ANTONIO VACCA piemontese, il terzo fu SILLANO NEGRI decurione della città di Pavia, al quale subentrò suo nipote anch' esso chiamato SILLANO, che era Medico Collegiato, e godeva della piu brillante riputazione nel 1458. In di lui lode LANCINO CORTE riferisce il seguente epigramma.

*Hunc Niger aethereas raptus Sylanus ad oras*
*Supremum cineres jussit habere locum.*
*Egregius titulis, medica celeberrimus arte,*
*Carus erat populo, carior ille Duci.*
*Semper honorato præsignis pectore, & ore*
*Sublimis meritis, qua datus est, rediit.*

Il Duca, grand' amatore delle scienze e protettore de' letterati, ordinò, che i lettori dovessero pubblicare il nono libro d' ALMANSORE, nel quale si trattava di tutte le malattie, a cui è soggetto il corpo umano, cominciando dal capo perfino alle ultime estremità. L' Università divenne in appresso rinomatissima, come si può leggere nel BOSCA *de Pontificatu Gasparis Vicecomitis*. Non descriverò quì tutti gli elogi, che si è meritata questa celebre Università, accennati anche da LANCINO CORTE, nè il buon nome acquistatosi da' lettori presenti, per non espormi ad essere tacciato di troppa parzialità (*).

(*) Racconta il dottissimo PORTAL nel suo dizionario medico, che ALBERTO il GRANDE di Lawingen sul Danubio nell' età di 25 anni fu mandato a Pavia nel 1232 per ivi studiare le belle lettere e la chirurgia; un giorno trovossi alla predica di un famoso predicatore Domenicano, e ne fu talmente colpito, che volle farsi di quest' Ordine; e siccome in que' tempi i religiosi potevano esercitare la Medicina, così ALBERTO si distinse nella religione, e nell' arte di guarire; pregato, fece un trattato sopra le donne gravide e sopra i parti. Questa storia e tante altre provano, che in Pavia vi erano scuole rinomate avanti, che vi fosse stabilita l' Università.

L'Univerſità di Torino fu fondata nel 1405, ed arricchita di molti privilegi nel 1412 dall' Imperatore SIGISMONDO. Quivi vedeſi un belliſſimo giardino botanico, ed una biblioteca ad uſo pubblico ec.

Quella di Napoli fu eretta da FEDERIGO II e riſtabilita nel 1599 dal Vice re conte di LEMOS grand' amatore de' letterati, e terminata da ſuo figlio FERDINANDO di CASTRO, il quale nel 1610 ne fece l' apertura con magnifica pompa e vi ſi portò con una ſolenne cavalcata di letterati diſtinti con berettoni di varj colori. Vi furono eziandio le Univerſità di Ferrara quella d' Urbino, di Roma, e di Firenze; ma ſiccome queſte caddettero colla perdita de' loro Principi, non ſo ſe neceſſario ſia il parlarne; quella però di Ferrara la credo riſorta dopo pochi anni, e munita d' alcuni bravi Profeſſori.

Siccome le prime riunioni de' ſapienti, che ſi fecero nel XIII ſecolo, ed alcune anche nel XIV ſotto il nome d' Univerſità, erano quaſi tutte compoſte d' eccleſiaſtici queſti a motivo del loro ſtato eccleſiaſtico, ed affine di tenere un' eſatta oſſervanza degli ſtatuti, furono coſtretti a ricorrere ai ſommi Pontefici, i quali, oltre che colla loro autorità aſſai grande in tutta la criſtianità, e la ſola in que' tempi riſpettata, munirono le Univerſità di privilegi tanto neceſſari per animare i giovani all' emulazione dello ſtudio, e della virtù; impoſero anche l' obbligo di ſottoporſi agli eſami, ſenza de' quali non ſi poteva ottenere l' approvazione di Maeſtro, nè eſercitare, nè inſegnare l' arte Medica. Queſta legge era difficile aſſai da eſeguirſi, onde vi volevano le autorità le più potenti, e perciò i Pontefici furono conſiderati i capi ed i protettori delle Univerſità, per le quali fecero mol-

tiſſime Bolle, e s' introduſſe quindi il coſtume in diverſe città d' andar nelle proprie caſe de' Veſcovi a ſoſtenere gli eſami, ed a prendere il grado di maeſtro, o di dottore, in preſenza dei Veſcovi ſteſſi, o dei loro Vicarj, i quali dopo che i candidati aveano ſubito gli eſami, e l' approvazione da' profeſſori, vi univano anco la loro, aggiungendovi alcuni giuramenti riſguardanti la religione.

Non oſtante le Bolle e le ſcomuniche contro la libertà, che prima godevano tutt' i ciarlatani d' eſercitare l' arte Medica, con ſomma difficoltà ſi potevano queſti ſottomettere alle leggi, ed agli ſtatuti formati dai Pontefici, e dagli Imperadori o da altri Principi Sovrani.

Quando le Univerſità furono erette, e qualche tempo dopo non accettavanſi in alcune di eſſe gli ammogliati. In Parigi per molto tempo non gli aſcriſſero al collegio, e ſi cancellavano, ſe dopo contraevano matrimonio. Non ho potuto riſchiarire le ragioni di queſto ſtatuto, ma è probabile, che ſia rimaſto queſto aggravio ai ſecolari, in ſeguito a quegli eccleſiaſtici, che profeſſarono prima ſulle ſcuole pubbliche, o perchè queſti manteneſſero in vigore queſto ſtatuto per impedire a' ſecolari d' aggregarſi al collegio. Un uomo ragionevole, qual era il Card. Estouteville, ſciolſe queſto vincolo nel 1452.

Il celebre Tiraboschi nel ſuo quarto Tomo della *Storia della Letteratura Italiana* pag. 173 aſſeriſce, che ancor dopo la metà del XIII ſecolo quaſi tutt' i Medici s' arrogavano il titolo di *Maeſtro*; perciò allora le Univerſità penſarono a conferire la Laurea, e ad onorare col titolo di *Dottore* quei Medici, ch' erano meglio inſtruiti per diſtinguerli dalla moltitudine, com' era coſtume qualche tempo prima d' accordarlo ai Leggiſti.

Dal tempo di CELSO perfino al XIII ſecolo (per quanto mi ſia riuſcito di ſcoprire) pochiſſimi furono i veri Chirurghi, e gli Anatomici, poichè l' intereſſe fece cadere la Medicina nelle mani degli eccleſiaſtici, i quali la riduſſero ad un ſommo empìriſmo. Il Pontefice INNOCENZO III per mezzo del Concilio IV Lateraneſe, fra gli Ecumenici il XII, fece proibire nel 1215 ai Medici, che avevano gli ordini ſacri, di fare alcuna operazione chirurgica, in cui foſſe d' uopo adoperare il ferro, o il fuoco, tanto ne' vivi, come ne' morti. Il SALICETTO, il LANFRANCHI, il ROGERIO, il MONDINI, ed alcuni pochi loro diſcepoli furono quelli, che traſſero la Chirurgia, e l' Anatomia dall' oſcurità, e dalla barbarie, in cui giacevano da sì lungo tempo, e cominciarono a dar alle ſteſſe maggiore ſplendore. Al comparire di sì nobili ſoggetti, gli eccleſiaſtici abbandonarono le operazioni chirurgiche totalmente nelle mani de' ſecolari. Dobbiamo altresì confeſſare, che queſti dovevano moltiſſimo a quelli, poichè nel tempo delle continue guerre d' Italia, i popoli erano ſoggetti ad eſſere ſpogliati da ambidue gl' inimici; e nelle più grandi miſerie, i ſecolari altro conforto non trovavano, che d' eſſere ſoccorſi dai Veſcovi, e dai Parrochi, fin da que' tempi, e ricchi e riſpettati dall' armi guerriere Cattoliche.

Cominceremo adunque la noſtra Storia da CELSO, che fu il primo Italiano, che con diſtinzione eſercitaſſe la Chirurgia e la Medicina, e dopo aver ragionato d' alcuni altri, paſſeremo in ſeguito a parlare di quelli, che inſegnarono, ed appreſero nelle primarie Univerſità della noſtra Italia.

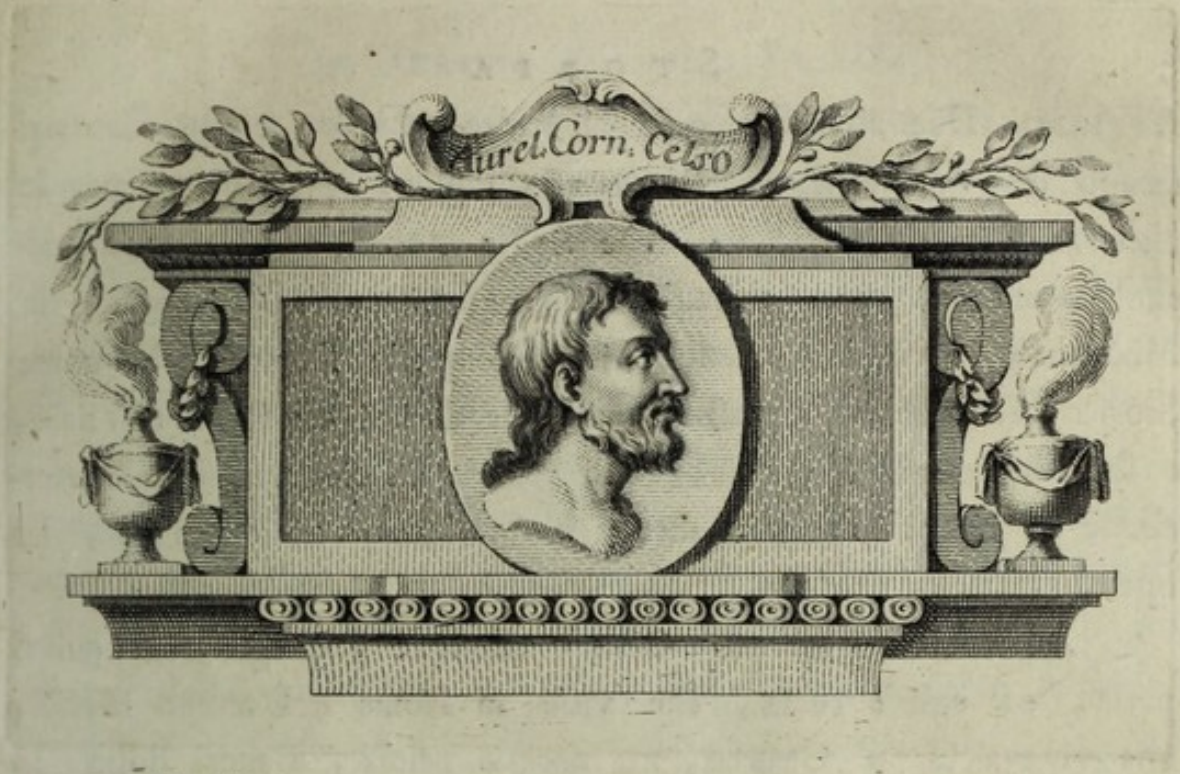
PARTE

# *PARTE PRIMA*

## DA CELSO

## PERFINO ALLA FINE DEL SECOLO XV.

*Multa renaſcentur, quae jam cecidere.*
*Horatius Artis poeticae.*




AURELIO CORNELIO CELSO, ſoprannomato l' *Ippocrate Latino*, era uomo d' un ſapere univerſale, ed il più eloquente di tutt' i Medici latini. Nacque dalla famiglia patrizia Cornelia in Roma, e viſſe ſotto il regno di TIBERIO, d'AUGUSTO, e di CALIGOLA.

I Nobili Romani ſi vergognavano d' eſercitare la Medicina, perchè non amavano d' imparare dalle altre nazioni, nè da' Greci, nè dagli Arabi. CELSO fu il primo fra i nobili, che fu ſpregiudicato, e che credette di ſommo onore e d' utilità l' eſercitare un' arte tanto neceſſaria alla conſervazione della ſpecie umana.

Parlano di un CELSO, *Rodigino*, *Macrobio*, *Vitruvio*, e *Plinio*, che deve aver avuto i natali a Verona, ma non vi ſono prove valevoli per accertare, che foſſe il ſuddetto. Forſe hanno preteſo di parlare d' un altro, poichè ve ne furono altri quattro di queſto nome. Vi fu APULEJO, ch' era Medico anch' eſſo, ma non di quella fama. Vi fu GIULIO Conſigliere dell' Imperatore

ADRIANO. Due altri furono Legali Padre e Figlio, e vivevano nel tempo di VESPASIANO. Per queſta ragione appunto, e per le altre materie non mediche, che ſcriſſe AURELIO CORNELIO, alcuni hanno dubitato, ch' egli aveſſe eſercitato la Chirurgia e la Medicina, e che non aveſſe ſcritto di queſte ſcienze, che come Storico, ſebbene ſembri quaſi impoſſibile di ſcrivere ſenza eſercizio, e ſpecialmente di Chirurgia; tanto più deveſi credere, che le eſercitaſſe, perchè ſovente dice, ho veduto, ho oſſervato, ho operato.

AURELIO CORNELIO CELSO adunque è quegli, di cui ſi parla, ed egli è certo, che viſſe in Roma nel tempo iſteſſo, che viveva GESU' CRISTO, ma nacque prima, e morì dopo. In queſto tempo eſercitavaſi la Medicina anche dai Chirurghi, tra quali egli era ſenza dubbio uno de' primi; e che ſovra di ciò non vi ſia da dubitare, ne fanno teſtimonianza ſufficiente l' opere ſue chirurgiche, delle quali egualmente, che delle mediche ſe ne ſono fatte innumerevoli edizioni.

Scriſſe due belliſſimi libri ſopra la Chirurgia, diviſa in molti capitoli, ne' quali deſcrive ſuccintamente tutto ciò, che di buono ſi poteva ſapere allora, toccante le principali operazioni, e le cure chirurgiche, e termina colle formule de' medicamenti eſterni. Ha fatto alcune rifleſſioni ſopra l' Anatomia, ma non ha parlato che ſuperficialmente di poche parti; nè poteva ſaperne molto, poichè le leggi romane non permettevano d' aprire i cadaveri umani, e le ebraiche proibivano perfino di toccarli, del qual ſentimento erano i Greci ancora. Si ſervivano allora dell' Anatomia comparativa fatta ſopra le Scimie.

Nella prefazione dei ſuddetti Trattati CELSO dichiara la Chirurgia la parte più antica della Medicina, la più ſicura, e la

più efficace, e deſcrive brevemente le qualità naturali, ed acquiſtate, neceſſarie a chi vuole apprendere la Chirurgia, da me già deſcritte nella prefazione del mio *Trattato Chirurgico Pratico*.

La ſalute del corpo umano può eſſere generalmente attaccata in cinque modi. 1.° Allorchè le funzioni ſono leſe per cagioni eſteriori, come ſuccede nelle ferite, luſſazioni, fratture ec. 2.° Quando v'è una corruzione interna, come nel cancro ec. 3.° Da un corpo eſtraneo, e tali ſono le pietre nella veſcica, un travaſamento nel petto, o nel baſſo ventre ec. 4.° Quando qualche parte del corpo creſce di volume, come ſono le vene varicoſe, la gonfiezza delle gambe ec. 5.° Allorquando qualche parte manca di moto o di ſenſo ec.

Sopra queſte diviſioni generali riſguardanti la Chirurgia ne fa le ſue ſpiegazioni. Dice quali ſiano le ferite leggieri facili a guarirſi, e quali le difficili, pericoloſe, o mortali. Forma il giudizio dalla figura delle ferite, dall'età del ferito, dalla conformazione del corpo, dalla ſtagione, e dalla profondità. Spiega i ſintomi delle ferite del cuore, di quelle dei polmoni, del fegato, delle reni, della milza, della matrice, del cervello, dell'eſofago, dello ſtomaco, dello ſpinal midollo, e della veſcica. Non parlerò delle ferite fatte dalle frecce, nè dalle armi avvelenate, poichè a' tempi noſtri non ſono più fra di noi uſitate. Per dare però un'idea del ſuo trattato delle ferite, ecco come parla di quelle del cuore. Il ſangue cola abbondantemente dalla ferita, il battimento delle arterie va languendo a miſura, che ſorte il ſangue, il pallore ſi ſpande ſopra la faccia, vengono i ſudori freddi, ed allorchè le eſtremità diventano fredde, la morte ſiegue immediatamente.

Allorquando i polmoni ſono feriti, la reſpirazione è faticoſa, il ſangue che ſorte dalla bocca con toſſe è ſpumoſo, e quello

della ferita è vermiglio. Se il ferito è coricato ſulla ferita, gli pare di ſtar meglio, e può parlare, ciocchè non può far prima, perchè coricato ſulla parte ſana, perde la voce.

Le ferite del fegato danno un travaſamento grande di ſangue nell' ipocondrio deſtro. Sembra al ferito d' eſſere ſollevato, allorchè è coricato ſul ventre. I dolori lancinanti cominciano dalla parte ferita, e ſi eſtendono infino alla clavicola, ed all' omoplata, a cui vi ſi aggiunge facilmente un vomito bilioſo, ſe la ferita è conſiderevole.

I ſegni delle ferite dei reni ſono i ſeguenti. Il dolore ſi fa ſentire fino all' inguine, ed anche ai teſticoli. L' orina cola in poca copia miſta di ſangue, e qualche volta non ſorte che ſangue puro. Con queſta chiarezza ſpiega il detto Celſo tutte le altre ferite anche da contuſione, e con leſione de' nervi ec.

Per le forti emorragie propone gli aſtringenti, o ſemplici, o compoſti, cioè la creta, l' acqua, il vino, l' aceto, l' incenſo, l' allume, il vitriuolo, il piombo abbruciato, la rugine ſemplice del rame, o quella del rame roſſo. Se le ferite ſono fatte da taglio, o da lacerazione grande, dopo eſſer ſortita una certa quantità di ſangue, debbonſi approſſimare le labbra per facilitarne la guarigione. Inſegna eziandio il modo di fare i bendaggi per la riunione.

L' uomo, dice Celso, non ſolamente è circondato da' nemici, che tendono ad inquietare o diſtruggere il ſuo individuo, ma qualche volta viene moleſtato anche da' ſuoi proprj umori. Uno de' più grandi mali è il *Carbone*, che lo crede più pericoloſo del cancro medeſimo, poichè queſto ſe non è mal trattato, laſcia vivere molti anni; locchè non fa il Carbone, togliendo queſti ſpeſſe volte in pochi giorni la vita. Fa un' oſſervazione ſopra il Can-

cro, ed è che attacca ſempre le parti ſuperiori del corpo, ed ordinariamente dietro le orecchie, e le mammelle delle donne. Egli crede, che una mala diſpoſizione del fegato, e della milza ſia l'origine di queſta terribile malattia. Una ſpecie ſola crede curabile, a cui dà il nome di *Cacoëtes*, nome tratto dal greco, che ſecondo la ſpiegazione dev' eſſere lo ſchiro, ch' è proſſimo a diventare carcinoma. Per ſradicare queſto male, ſervivaſi di queſti due ſoli mezzi, o del fuoco, o del taglio.

Parla dell' *Erpete corroſiva*, del *Fuoco-ſacro*, e dell' *Ulcera Chironiana*, chiamata poi da altri *Fagedenica*. Queſta è grande, e viene ai piedi, ed alle gambe con gran calloſità ſenza infiammazione, e con poco dolore, dà poche marce, e queſte ſono puzzolenti. L' inverno cagiona delle ulcere chiamate *Bùganze*. Dichiara pericoloſe certe ſpecie di ſtrume, che vanno in ſuppurazione. Spiega i tumori di natura calda, e quelli di natura fredda.

La tigna in greco viene chiamata *Meliceria*, e la divide in due ſpecie. La prima era conoſciuta dai Greci ſotto il nome di *Cerion*, e dai Latini *Favus*; queſta è più bianca dell' altra, e più doloroſa, e forma alcune aperture, dalle quali traſuda una materia glutinoſa, e marcioſa. La ſeconda ſpecie è più violenta, ed a queſta davano il nome di *Achores*; ella s' aſſomiglia alla croſta lattea; è dura, larga, d'un verde pallido, e più eſulcerata, con infiammazione e febbre acuta. A ciaſchedun capello evvi un picciol buco, dal quale ſcaturiſce l' umore glutinoſo, pallido, ed alcune fiate denſo come il mele, ed altre volte come l' olio. Allorquando ſi levano le croſte, il fondo ſembra verdaſtro. Queſta ſpecie non è oſſervata fra noi. Nella prima ſpecie s' applicano gli ammollienti, i fichi ſecchi, o la ſemente di lino cotta nel vino, e nel mele, ed alcune volte anche con un poco di terebentina.

Nella ſeconda ſpecie ſi eſtirpa la ſuperficie, e poi medicaſi coi ſuppuranti, indi con i deterſivi, e poi cogl' incarnanti. Continua parlando delle più picciole incomodità, cioè dei calli, delle puſtole, delle veruche ec.

Nel Libro VI Capitolo I deſcrive due altre ſpecie di tigna, le quali ſono meno incomode delle due ſuddette. Alla prima dà il nome di *Porrigo*; queſta è ſcaglioſa e ſecca, e rare volte umida. Chiama la ſeconda *Sycoſis*, cioè ficoſa, perchè è un compleſſo di piccioli granelli, che s' aſſomigliano alla ſemente dei fichi. Curava ambidue cogli ammollienti poc' anzi detti. A queſte malattie ordinariamente ſiegue l'*Area*, o ſia *Pelades*, cioè la perdita dei capelli.

La ſcabie è una durezza della cute accompagnata da roſſore, da prurito, e da puſtole. Alcune volte è umida, altre volte ſecca, detta *Farinoſa*, e dai Greci *Agria*. In alcuni ſoggetti naſce e creſce con rapidità, in altri non viene, che in certe ſtagioni. Quanto è maggiore il prurito, e l' eroſione della cute, tanto più difficile è la guarigione. Propone nel principio l' avorio calcinato, lo zafferano, il verderame, il pepe bianco coll' agreſto, cioè con del ſugo d' uva acerba. Nelle altre conſiglia una parte di zolfo, una di pece liquida, un poco di cera, e due pinte d' olio comune; queſte coſe devonſi far cuocere finchè prendano la conſiſtenza del mele, indi ungerſi.

Nella deſcrizione delle malattie cutanee ſi è ricordato anche della *vitiligine*, cioè delle macchie cutanee: coſa che intereſſa piuttoſto la bellezza della cute, che la ſalute, ſe non in riſguardo alle cagioni interne, che può avere; queſta è di tre ſpecie. *Alphos*, *Melas*, e *Leuce*. La prima è bianca. La ſeconda viene, e ſpariſce in certi tempi. La terza è bruna, e difficilmente ſvaniſce

niſce da ſe. Allorchè non abbiano cagione conoſciuta, trova convenevole l' uſo delle foglie di lenticchie macerate nell' aceto con un poco di zolfo, e d' incenſo; ma ſe ſi riconoſcono cagioni interne, queſte devono eſſer corrette.

Egli fu, che ha ſcoperto, che ſi potevano rompere de' vaſi nel cervello, e cagionare un travaſamento, ſenza che vi foſſe rottura di cranio. Parla lungamente delle fluſſioni d' occhi, e de' mezzi convenevoli per guarirle, ancorchè ſieno inveterate. Quando gli occhi ſono ſecchi, allora crede che il male ſia prodotto dalle vene interne. Propone per la cura di radere i capelli, d' applicare ſulla fronte de' cataplaſmi umettanti, e ſe non cede la fluſſione di fare una flebotomia alle vene frontali, o alle temporali. Non facevaſi allora l' operazione della flebotomia in un tratto, come facciamo noi. In quel tempo con grande ſtudio ſeparavano le vene dalla cute, e dalle carni, e poi le ferivano. Se queſto metodo foſſe eſercitato da noi oggidì, renderebbe più ſpaventevole la flebotomia appreſſo alcuni infermi, ma ſi uſarebbe maggior cautela nell' eſeguirla, e naſcerebbero minori diſgrazie di quel che vediamo accadere, maſſime colla moſchetta.

Conſiglia le ſcarificazioni nelle cancrene da farſi fra la parte morta, e la viva, e vuole piuttoſto, che ſi levi alcun poco di parte viva, che laſciar la minima porzione della cancrena. Allorquando non vi ſia leſione nè de' nervi, nè de' tendini, e l' infermo ſia giovine, la guarigione di eſſa non è difficile. Dovendo fare l' amputazione d' un membro sfacelato, conſiglia dopo aver ſegato l' oſſo, di tirar avanti gl' integumenti per coprire la parte tagliata.

Egli è il primo che ha ſaputo diſtinguere *l' Idrocele* eſterno dall' interno. E' quegli, che ha incominciato a fare la Litotomia con il picciolo apparecchio, metodo men doloroſo. EISTERO ha

avuto ragione di dire, che la maniera di far la Litotomia di CHESELDEN e di MORAND altro non è, che il metodo di CELSO, in qualche picciola parte cangiato. Non approvava in tutt' i tempi queſt' operazione; la primavera era la ſtagione più opportuna e l' infermo doveva eſſer ſenza febbre, e baſtantemente in forze per ſoſtenere l' operazione, che egli non faceva d' ordinario, che ne' giovanetti di nove anni compiti, e che non aveſſero ſorpaſſati i quattordici.

Stabilita l' operazione ſi preparava l' infermo col tenerlo alcuni giorni a dieta, non permettendogli di nutrirſi che di cibi ſani, non glutinoſi, e d' acqua pura per bevanda. In queſto tempo ſi facea camminare, acciò la pietra ſi determinaſſe al collo della veſcica. Allorquando era aſſicurato per mezzo delle dita nell' ano, che la pietra eraſi quivi determinata, allora il giorno avanti l' operazione faceva digiunare l' ammalato. Collocava l' infermo nel modo ſeguente. Un uomo vigoroſo e pratico, ſeduto ſu d' una ſedia elevata, teneva ſopra i ſuoi ginocchi roveſciato il fanciullo colle calcagna avvicinate alle natiche, facendo paſſare le mani ſotto le coſce, e dovea prendere quelle del fanciullo in modo, che foſſe obbligato a tenere le coſce dilatate a comodo dell' operatore (*). Se l' infermo era troppo forte per poter eſſere trattenuto da un uomo ſolo, allora due uomini legati inſieme nelle coſce e nel corpo, e ſeduti ſopra due ſedie vicine, facevano la medeſima funzione, come ſi è detto di ſopra, tenendo ciaſcheduno una parte. In queſta maniera gl' integumenti del perineo reſtando teſi, più facile rendevaſi e l' inciſione, e l' eſtrazione della pietra. L' operatore colle unghie tagliate ben corte introducea nell' ano il dito

(*) Queſta poſizione ſi vede eſpreſſa in EISTERO alla tavola XXVIII.

indice e medio della mano ſiniſtra ben' unti d'olio; applicava la mano deſtra ſul ventre, comprimendolo leggiermente verſo il collo della veſcica; avvicinata la pietra al collo della veſcica, comprimevaſi verſo il perineo, e tenevaſi ferma. Levavaſi la mano deſtra, e con queſta facevaſi un' inciſione vicino all' ano verſo il collo della veſcica in forma ſemilunare, e un poco più grande della pietra medeſima. Se poi queſta non uſciva da ſe, ſi levava con un rampone curvo.

Celſo ha deſcritto eſattamente la maniera di ſcoprire le pietre nella veſcica, dando un buon modo di fare l'operazione negli uomini, nelle donne e nelle fanciulle. Deſcrive le qualità delle pietre della veſcica, e gli accidenti che poſſono ſopravvenire dopo l'operazione, e ſuggeriſce i mezzi per evitarne alcuni, e per rimediare a quelli, che ſono inſeparabili dall' operazione ſteſſa, la quale egli dichiara pericoloſa; e perciò raccomanda d' andar cauto nel conſigliarla, e adagio e con prudenza nel farla. Alcune volte, dice CELSO, riuſcì bene un' ardita operazione, ma ſpeſſe volte ha eziandio coſtato la vita degl' infermi. Le pietre più picciole e puntute richiedono maggior precauzione, poichè più difficili a levarſi, e ſe ſi ſtraccia il collo della veſcica, poſſono ſopravvenire l'emorragia, e le convulſioni, o per lo meno può rimanere una fiſtola. Nel capitolo di SALICETO troveremo deſcritto un metodo a queſto conforme.

Inſegna eziandio il modo di eſtrarre i calcoli dal canale dell' uretra, e quando ſi poſſono levare col ſolo mezzo dello ſtrumento, e quando debbaſi fare un' inciſione per eſtraerli. Se una ſoppreſſione d' orina foſſe cagionata da leggiera infiammazione, o da debolezza di veſcica, come ſuccede ne' vecchi, o da un grumo di ſangue, ſuggeriſce il modo d' applicare le tente, le quali ſono di

tre ſpecie in riſguardo ai caſi, ed alle perſone, cioè negli uomini aſſai curve, nelle donne meno, e più corte.

CELSO parla di tutt' i tumori dell' ombelico e del gonfiore prodotto dall' Idropiſia. Faceva la paracenteſi ne' giovani, o in perſone robuſte, e ſenza febbre, o almeno con intermiſſione. La faceva col fuoco, o con una ſpecie di lancetta nell' ombelico, o quattro dita ſotto di eſſo, o collateralmente, e vi poneva una cannetta di piombo, o di rame con bordo, acciò entrare non poteſſe nella cavità per fare ſcorrere in poca doſe fuori della cavità dell' addomine le acque travaſate. Faceva eziandio la paracenteſi del petto nel luogo, e nella maniera, che ſi fa oggidì. Riconoſce come i Greci tre ſpecie d' Idropiſia, la *Timpanite*, la *Leucoſlegmazia*, o ſia *Anaſarca*, e l' *Aſcite*. Per la Timpanite faceva le fregagioni ſecche, applicava la ſenape ſul ventre, anche fino a far rodere la cute, e produrre delle eſulcerazioni. Per l' Anaſarca s' eſponeva l' infermo al ſole più ardente, coprendogli il capo. Se gli facevano le fregagioni, e le ſcarificazioni alla parte inferiore delle gambe. Nell' Aſcite faceaſi uſo del moto moderato; ſe ſi permettevano i bagni, queſti facevanſi d' acqua di mare, ma ordinariamente neppur queſti ſi prendevano, ſe non dopo la cura. Fatta la paracenteſi, come ſi è detto poc' anzi, per quel giorno non ſi permetteva alcun cibo, ſe non nel caſo che l' infermo ſi ſentiſſe debole. Il giorno ſeguente gli ſi dava un poco di vino puro ec. CELSO non era del ſentimento degli altri, che pretendevano che la Idropiſia dipendeſſe ſempre dal cattivo ſtato del fegato, e della milza. Dice che le acque ſteſſe poſſono cagionare durezza nel fegato, e nella milza, onde queſta può eſſere anche effetto, e non ſempre cauſa. Credeva che quando le viſcere ſono leſe, o l' Idropiſia proviene dallo ſtomaco mal diſpoſto, o da altra ſimile cauſa, queſt' operazione foſſe inutile.

Non sò se l' Arte Ostetricia fosse a quel grado di perfezione, a cui la veggiamo adesso, facevasi però uso di strumenti per estrarre i Feti dall' utero materno, quando il parto non era naturale, o la madre non aveva le forze per mandarlo fuori; spiega ancora la situazione, in cui devesi mettere la Parturiente, e come colle dita unte d' olio debbasi ajutare il parto per facilitarlo prima di por mano agli strumenti.

Parlando della Cateratta, dice brevemente quello, che è più importante, tanto nell' assegnare la sede, quanto nell' accennare i segni di essa, e la necessità di doverla deprimere; come pure sulla maniera di far bene l' operazione acciò non si rialzi. Descrive le Cateratte incurabili, e quelle che sono difficili a guarirsi, e finalmente le precauzioni, che prender debbonsi in qualsivoglia di questi casi.

Non solo quest' operazione, ma molte altre ne propone da farsi in queste parti secondo le diverse malattie, alle quali l' occhio, e le sue parti sono soggette. Nell' Ottalmia sierosa, che non guariva con medicamenti locali, faceva delle scarificazioni longitudinali, e trasversali sull' occipite, ed anche sulle tempia. Descrive pure l' Ottalmia secca, o sia *arida lippitudo*, e quella con prurito detta *Scabri oculi*. V' è una specie d' Ottalmia infiammatoria talmente forte, che caccia l' occhio fuori dell' orbita, che i Greci chiamavano *Proptosis*; in questo caso non si può far senza i salassi, e si deve ancora far uso dei lavativi, ed osservare una rigorosa dieta, indi applicare sopra l' occhio infiammato dei medicamenti anodini. Il collirio più accreditato era quello di *Nileo*, composto di nardo d' india, d' oppio, e di gomma arabica di ciascheduno una parte; di zafferano due parti, di foglie di rose fresche quattro parti. Tutte le suddette cose si ponevano in infusione nell' acqua

piovana, ed in tal modo facevaſi il collirio. Se queſto non apportava giovamento, era ſegno che il male paſſava alla ſuppurazione, fatta la quale dovevaſi eſtrarre la marcia facendo un' inciſione, dopo di che applicavaſi latte, bianco d' uovo, ed alcune volte vi ſi aggiungeva un poco di zafferano.

CELSO non tralaſcia di deſcrivere con la maggior eſattezza anche le più piccole malattie dell' occhio, delle palpebre, e del ſacco lagrimale; da queſte paſſa alle infiammazioni dell' udito, e le dichiara più pericoloſe, di quelle dell' occhio, poichè ſpeſſe volte ſono foriere di pazzia, o di morte, perchè attaccano il cervello; laddove nelle malattie d' occhi il maggior male è quello di perder la viſta.

La cura dell' infiammazione dell' orecchio, che comincia con dolori forti, conſiſte primieramente nell' oſſervare la dieta, e la quiete. Se il male continua, il giorno ſeguente faraſſi radere il capo, ſi ungerà tutto colla pomata d' ireos, tenendolo ben coperto. Se il dolore è forte, e accompagnato da veglia, ſi cava ſangue, ſi purga il corpo, e s' applicano empiaſtri caldi ſul capo, che ſovente ſi cangiano, fatti di farina di fieno-greco, di ſemente di lino, e d' altre conſimili farine cotte nel vino melato, ovvero ſi fa uſo dei fomenti d' acqua calda con delle ſpugne. Se poi i dolori ſono veementi, e l' ammalato ſoffre di veglia, s' aggiunge allora all' empiaſtro la ſemente di papaveri. Nell' orecchio s' introduce qualche medicamento ammolliente ed anodino, e poi ſi chiude il meato uditorio con della lana molle, acciò il medicamento non eſca. Fra queſti medicamenti preferiſce l' olio di mandorle dolci o amare, o quello delle ſementi di perſico.

Vi è un altro male, oltre i dolori e l' infiammazione particolare all' orecchio, che fa divenir ſordo. Le cagioni poſſono di-

pendere dalla naſcita, da una cicatrice, o da altro corpo, che otturi l' orecchio. Se l' oſtacolo è all' imboccatura del meato uditorio, la cura è facile levandolo; ſe poi foſſe una cicatrice, queſta dovraſſi tagliare o col ferro, o abbrucciarla col cauſtico. Digerita che ſia la piaga, per impedire che non ſi riuniſca, ſi porrà nell' imboccatura una piuma coperta di qualche medicamento cicatrizzante. A quelli cui per aver portato i pendenti all' orecchie troppo peſanti, eraſi ſtracciato il lobo dell' orecchio, Celſo tagliava tutte due le parti ſtracciate, e poi cuciva l' eſtremità per riunire il lobo.

L' *Oζema* è un' ulcera del naſo coperta da una croſta con materia di cattivo odore, ed è difficile a guarirſi. Celſo preſcrive il moto moderato, i cibi leggeri, nè troppo nutritivi, nè troppo acri. Si deve radere il capo, per poter fare lunghe fregagioni, ed adoperare la docciatura, ſe abbiſogna. S' introdurrà della lana fina nelle narici coperta di mele e terebentina, o un bordonetto legato con un filo per poterlo eſtrarre. Si deve incitare lo ſternuto per far diſtaccare facilmente le croſte. Mondificate le ulcere, ſi farà uſo del ſugo *Licio* ſciolto nel vino, o nel ſedimento dell' olio, tanto quanto ne richiede il biſogno, ovvero s' applicherà il ſugo di menta. Se l' eſulcerazione delle narici è leggiera, baſterà far tirare dell' acqua calda con una ſpugna, oppure il vapore di eſſa, che ſi fa entrare per mezzo d' un vaſo con un imbuto colla punta ſottile, indi s' applicherà un unguento di ceruſa, ovvero di litargirio d' argento.

Dicea, che creſcevano i *Polipi* nelle narici interne alla parte inferiore delle cartilagini, a' quali ha dato il nome di *caroncole carnoſe*, aſſomiglianti alle areole delle poppe femminili, quali ſono ora bianche, ed ora roſſe. Alle volte diſcendono per le narici, e le riempiono, ed altre volte per l' apertura naſale pendono in

gola, e ſi vedono dietro l' ugola. Proibiſce di toccare il polipo duro, poichè è facile a paſſare in carcinoma, e vuole che i polipi ſiano molli prima di paſſare all' operazione, per la quale ſervivaſi d' uno ſtrumento ſottile lungo, e tagliente ſulla punta per diſtaccare il polipo dalle oſſa, e poi eſtraerlo con un uncino. Fra il numero degli ſtrumenti moderni abbiamo ancor quello di CELSO, ed in alcuni caſi è di ſomma utilità. Avverte di non ferire le cartilagini, altrimenti ſarà difficile la guarigione. Se l' emorragia è forte, ſi devono applicare de' bordonetti coperti di qualche medicamento capace ad arreſtare il ſangue, ed in ſeguito adoperare i deterſivi. Se i polipi ſono molli, nel primo principio ſi poſſono eſſiccare con i rimedj eſiccanti; tali ſono il minio, la calcina, la ſandraca, ed il vitriuolo. Dobbiamo la perfezione d' eſtirpare, e di guarire queſto male a FABRIZIO D' AQUAPENDENTE. AVICENNA ſervivaſi del crine per iſtracciarli, ma queſto metodo fu poi condannato da SALICETO.

Tralaſceremo l' articolo de' denti, ſebbene tutto quel che aſſeriſce ſopra queſto particolare, ſia ben ragionato, e continueremo le materie più intereſſanti. La *Rana*, o *Ranula*, aſceſſo che viene ſotto la lingua, ſecondo CELSO è rinchiuſo in un follicolo, allorchè è grande, e di durata; fattane l' apertura da due parti, conſiglia di levare il follicolo per impedire la recidiva, colla precauzione di non offendere i vaſi grandi: in queſto modo credeva di far la cura radicale. Se il tumore è piccolo, e di poco tempo, baſterà una ſemplice inciſione. Ho oſſervato che, ſe dopo queſt' operazione rinaſce il tumore, facendo un' inciſione triangolare, e levando la punta del triangolo, acciò vi reſti un condotto ſalivale fattizio, non s' arreſta in queſto modo la ſaliva, nè ritorna il tumore. Perciò non poſſo diſapprovare il metodo

d' IPPO-

d' IPPOCRATE, ch' era di fare l' apertura col fuoco ſervendoſi d' uno ſtrumento acuto. Se queſt' apertura è piccola, non v' è da temere che reſti una ſalivazione incomoda. Celſo deſcrive aſſai bene le ulçere della bocca, le *Aſie*, i *Paruli*, o aſceſſi delle gengive, l' infiammazione dell' ugola, e delle amigdale, e come queſte ſcirroſe diventino. Le parotidi ſono o effetto dell' infiammazione, o prodotte da una lunga febbre, che forma una metaſtaſi dell' umore morboſo; e queſte debbono farſi ſuppurare; ſe poi vengono ſenza neſſuna manifeſta cagione, debbonſi riſolvere. Il *Broncocele* è un tumore follicolare, che viene ſul collo, e che deve eſtirparſi unitamente al follicolo ſteſſo.

Le amigdale indurite in ſeguito ad una infiammazione ſenza ſperanza di riſoluzione, ſi dovranno, ſeparata la prima pelle, eſtirpare, e poi laveraſſi la ferita con aceto; e ſe ciò non baſta per fermare l'emorragia, applicherrannoſi anche gli aſtringenti ſemplici.

Riuniva il *becco di lepre* tagliando i due bordi rotondi nella loro lunghezza, e ſe erano troppo corti per poterſi approſſimare, faceva due altre inciſioni nella cute collateralmente alle due ſuddette. Se un labbro ſolo era troppo corto, ſopra queſto ſolamente facevaſi la ſeconda inciſione laterale; in queſto modo credea di rilaſſare baſtantemente le labbra per poterle approſſimare.

Giudica l' *Ernia Inguinale* alle volte ſenza rottura delle membrane, altre volte con rottura, ed in queſta maniera ſi ſpiega. Il Peritoneo, che ſepara le inteſtina dalle parti inferiori, qualche fiata per uno ſforzo ſi rompe; può ſuccedere eziandio, che s' infiammi, e venga debilitato, e che perciò più facilmente ſi poſſa rompere pel peſo delle inteſtina, o dell' omento, o di ambidue inſieme. A cagione del loro proprio peſo dilatano le membra-

ne, e discendono nello scroto. Se l' intestino solo cade nella borsa, dicesi *Enterocele*, se coll' omento *Epiploncele*. Si conosce la discesa dell' intestino dal tumore, che ora cresce, ed ora diminuisce, e ordinariamente non è doloroso; svanisce intieramente, o almeno si fa minore in tempo di riposo, e specialmente allorchè si giace coricato sul dorso. Cresce quando si grida, o si porta un peso, o si mangia molto. Il caldo fa dilatare il volume, il freddo lo restringe. Tutto lo scroto è rotondo, e liscio nel toccarlo, e sdrucciolente, e comprimendolo rimonta nell' inguine, ma levando la compressione, nel momento ricade. Se poi le intestina sono piene di materie fecciose è facile che nasca uno strangolamento, ed in questo caso il tumore è più voluminoso, ed è quasi impossibile di farlo sparire. Si sentono dolori nello scroto, nell' inguine, e nel ventre. Lo stomaco stesso soffre, ed allora vomitasi bile gialla, o verde, e qualche volta anche nera. L' Epiploncele si conosce dall' ineguaglianza del tumore, il quale nel toccarlo è molle, e liscio, e non cede nè agli astringenti, nè al cangiamento di positura del corpo, nè col tratttenere il respiro.

Avanti di venire ad una operazione, propone di fare, se è possibile, la riposizione, indi applicare un bendagio. Nelle persone giovani sovente per mezzo del bendagio si consolidano le membrane insieme, ma se fassi la compressione senza fare la riposizione, allora si agglutinano insieme le intestina, e l' omento colle membrane, e si rende impossibile la riposizione; se non dà incomodo, o se si può prevenire con i medicamenti ammollienti, e con la dieta, ed anche con qualche cavata di sangue, non si ha bisogno d' operazione. Condanna a torto l' uso de' cristieri, poichè pretende, che caccino gli escrementi nell' intestino calato nello scroto.

Allorquando uno ſtrangolamento obblighi a fare l' operazione, i preparativi ſono la dieta di tre giorni, ne' quali non ſi beve che acqua. Il dì antecedente all' operazione deveſi far ſenza i cibi ſolidi. Si fa coricare l' infermo ſopra il dorſo, e ſi radono i peli. Da un' aſſiſtente ſi fa tirare lo ſcroto nella parte inferiore per rendere teſi gl' integumenti degl' inguini, per facilitare l' inciſione di eſſi, la quale deve giugnere fino alla membrana media. Con due uncini ſi fanno dilatare le due labbra da un aſſiſtente nel tempo iſteſſo, che l' operatore diſimbarazza le membrane, che inviluppano l' inteſtino, ciocchè ſi deve fare con precauzione per non ferirlo. Dopo avere ſcoperto l' inteſtino s' apre il ſacco dall' inguine perfino al teſticolo colla precauzione di non offenderlo. Si ripone l' inteſtino slogato, e ſe la perſona è robuſta dopo avere ſciolto il teſticolo, s' eſtirpa col ſacco erniario. Se l' infermo è delicato, non s' eſtirpa, ma levaſi una porzione longitudinale degl' integumenti per rendere la cicatrice più forte. L' omento ſi rimette per l' anulo, come ſi rimette l' inteſtino, indi ſi uniſce la ferita. Se l' omento è molto, e fortemente aderente, allora ſi applicano i cauſtici, finchè cade in mortificazione. Alcuni accoſtumavano di tagliarlo, ma CELSO condanna queſto metodo per timore dell' emorragia; altri ne facevano la legatura, e lo facevano cadere in mortificazione a poco a poco. I buoni Cerusici oggidì ſono convinti, che l' eſtirpazione del teſticolo è inutile per la guarigione, e per prevenire la recidiva.

Tratta Celſo di tutte le malattie del membro virile, e fra queſte ne deſcrive una, che ha fatto credere ad alcuni Profeſſori, che foſſe la vera Gonorrea; poichè dice, che queſt' ulcera andava alcune volte fino ai cordoni ſpermatici, mandava molte marce ſieroſe di cattivo odore, accompagnata da dolori anche pungenti. Non

ſi ſpiega abbaſtanza per credere, che queſte materie colaſſero dal lungo dell' uretra. Propone di far uſo de' medicamenti anodini, di fare ſovente delle fomentazioni d' acqua calda, o col decotto di lenticchie, nel quale ſi ſcioglie anche un poco di mele. Racconta, che qualche volta la ghianda cadeva in gangrena, e quì propone quei mezzi, che crede opportuni. Abbiamo ragione di credere, che queſta malattia ſia quella, che noi comunemente chiamiamo *Falſa Gonorrea*, perchè non attacca che la parte interna del prepuzio, e la ghianda. Spiega due altre ragguardevoli malattie, che attaccano il membro virile. La prima è una ſpecie di gangrena, o impropriamente cancro, chiamato dai Greci *Fagedenico*, che eſige un pronto ſoccorſo come la precedente. La ſeconda è il carbone, che viene ſul prepuzio con una elevazione non troppo grande, ma dura, e livida; queſto s' abbrucia col cauſtico, e, ſeparatane l' eſcara, ſi cura con i deterſivi.

Sul membro ſi formano dei pori, ch' egli chiama *Phyma*, li abbruciava col cauſtico attuale, o potenziale, e poi li copriva di rugine di ramę per impedire il loro accreſcimento. Anche ſul prepuzio ſi formano ulcere fagedeniche; pretende che quelli, che li credevano cancri avevano torto, poichè non ne hanno la natura. Parla delle Fimoſi, e Parafimoſi ec.

Un' operazione che più non s' accoſtuma a' tempi noſtri, ſe non in alcune parti dell' America, era praticata da Romani, e CELSO ne parla; queſta è *l' Inſibulazione*. Perforavano a' fanciulli il prepuzio con un groſſo ago con un filo incerato, e lo laſciavano finchè avea laſciato un foro calloſo, çolla precauzione di rimoverlo ogni giorno. Ciò fatto vi ſi applicava un anello d' oro, o di mettallo, e queſto ſi laſciava, finchè veniſſe il tempo di doverſi congiungere in matrimonio. Si faceva queſt' operazione ad

oggetto d' impedire la perdita immatura del ſeme prolifico, e per conſervare la voce. Non ſarebbe forſe inutile, ſe tuttora vi foſſe fra noi queſto coſtume, per mezzo di cui s' impedirebbero diverſi mali.

Le altre malattie dello ſcroto, e dei teſticoli erano anch' eſſe ben note a queſto grand' Uomo. L' infiammazione, dice egli, dei teſticoli ſe non termina preſto, e perviene a cagionare gonfiore, e durezza nel cordone ſpermatico, dolori forti nell' inguine, e nella ragione iliaca, ogni altra cura è inutile. Anzi ſe ſopraviene il vomito di materie bilioſe, e l' aſprezza della lingua, ſe le eſtremità ſi fanno fredde, ed il ſudore parimenti freddo ſulla fronte, ſiegue la morte.

Quel che i Greci chiamavano *Circocele*, e comunemente *Varicocele*, egli chiamava *Ramices*. Queſti vaſi varicoſi alcune volte ſerpeggiano ſulla ſuperficie dello ſcroto, ſopra o ſotto la ſeconda, o terza membrana. Altre volte ſi dilungano ſulla ſuperior parte del teſticolo, o ne circondano tutta la inferiore in un corpo intrecciato e ſciolto. Quelle vene varicoſe che intereſſavano lo ſcroto egli le abbrucciava col fuoco, e poi vi applicava un' empiaſtro fatto di ſemente di lino con dell' acqua, finchè era caduta l' eſcara, di poi detergeva la piaga.

Il *Sarcocele* è un tumore carnoſo, che ſi forma nella ſoſtanza del teſticolo, e difficilmente fra le ſue membrane. Per diſtruggere queſto male faceaſi un' inciſione nello ſcroto. Se le Varici ſuddette erano fra le tonache, ed il teſticolo, o nel cordone medeſimo per cura radicale praticavaſi la ſteſſa operazione. Dopo aver ſeparato gl' integumenti, e le membrane, ſi legava il ſolo cordone ſpermatico, per non legare che i ſoli vaſi, e poi ſi tagliava ſotto la legatura. Nel *Sarcocele* uſavaſi la ſteſſa operazione, ec-

certo che si tagliava il cordone spermatico più vicino al testicolo. Se si considera bene il modo con cui operava, si vede che non mancava di cognizioni; e precauzioni necessarie, le quali neglette possono far riuscir male le cure.

L' *Idrocele* è una collezione d' acque, che si forma fra le membrane dello scroto. E' di due specie; una è fra le membrane del testicolo, e quelle dello scroto; l' altra è nella parte superiore del testicolo, cioè nelle membrane del cordone spermatico. Nell' una, e nell' altra propone la cura radicale, facendo una grande incisione. Dopo aver dato esito alle acque, allora si facevano le injezioni d' acqua, nella quale si poneva il sal comune, o il nitro.

Egli fu il primo, che ha trattato della *Fistola dell' ano*, e della legatura col filo incerato, o con quello di piombo, che per distruggerla, e guarirla, stringevasi sempre più ogni giorno. Le fistole del torace, e del basso ventre meritano anch' esse l' attenzione del Cerusico. Celso fu il primo, che ha consigliato le perforazioni dell' osso cariato per facilitarne la separazione.

Dopo d' aver fatto la descrizione anatomica delle ossa, parla delle lussazioni, delle fratture, e della trapanazione, e con somma esattezza specialmenre spiega le diverse specie di fratture del cranio con il modo di conoscerle, e di trattarle. Quando le labbra d' una ferita sono troppo lontane una dall' altra, allora egli consiglia d' approssimarle col mezzo della cucitura, o della fibbia, ch' era lo stesso, che la fasciatura intralciata, della quale tuttora ci serviamo noi stessi, ad effetto di potere ottenere una più pronta guarigione, ed una men deforme cicatrice.

Avanti di fare una operazione, fa la descrizione anatomica delle parti. I testicoli, dice Celso, sono due corpi glandolosi; la grande sensibilità, ch' essi hanno, viene da lui attribuita alle

membrane, delle quali ſono coperti, s' attaccano agl' inguini per mezzo del *Cremaſtere* o ſia ſoſpenſorio, a cui impropriamemente dà il nome di nervo, acompagnato da un' arteria, e da una vena. E' però vero, che i nervi ſono quelli, che producono la ſenſibilità. Sapeva beniſſimo la differenza, che paſſa fra le membrane proprie del teſticolo, cioè *Elytroide*, ed *Antros*, e fra l'inviluppo comune d' ambidue i teſticoli, cioè dello ſcroto. In ſomma da tutto ciò che ſi legge nell' Opere di queſto grand' Uomo, deveſi credere, ch' egli ſia ſtato il più celebre fra i Chirurghi di quel tempo. Sentite quale ſtima faceva FABRIZIO D' AQUAPENDENTE parlando delle Opere chirurgiche di CELSO: *mirabilis Celſus in omnibus: quem nocturna verſare manu verſare diurna, conſulo*, ed in altri luoghi pure fa i di lui elogj come d' un Uomo grande.

Ci ha laſciati ſei altri Libri *de Medicina* egualmente diviſi in molti capitoli, ed anchei due ultimi appartengono alla Chirurgia. Nel I Libro dà delle iſtruzioni per conſervare la ſanità a quelli, che ſono diſoccupati come pure ai letterati, ed a quelli, che dai loro impieghi vengono aſtretti ad una vita ſedentaria; proſiegue a deſcrivere le mutazioni, che poſſono naſcere nel corpo, cagionate dal ſeſſo, dall' età, dai cangiamenti d' aria, dalle ſtagioni, dalle fatiche ec. Parla con molta brevità, e chiarezza della diſtillazione delle tonſille, dei dolori del collo, e di quelli prodotti immediatamente dai nervi affetti da eſterna, o interna cagione, e ne dà anche la cura. Inſegna perfino il modo di preſervarſi dalle malattie contagioſe.

Nel II Libro parla nuovamente delle mutazioni de' tempi, e delle ſtagioni, e come poſſano eſſere ſane, o nocive ai corpi umani. Deſcrive certi ſegni che predicono alcune malattie, e quelli che nelle malattie indicano un proſſimo riſtabilimento di ſalute.

Siegue a ſpiegare i ſegni equivoci, e quelli che ſono indizj certi di morte. Parla con ſomma brevità del modo di trattare le malattie. Ragiona ſopra la cavata di ſangue dalla vena, e di quella che ſi fa colle ventoſe. Secondo il di lui ſentimento poche ſono quelle malattie, nelle quali non ſi cavi ſangue ſenza eccezione ne' fanciulli, ne' giovani, nelle femmine, e nei vecchi. L' emiſſione di ſangue nelle donne non gravide ſi faceva prima di CELSO, ma nelle donne gravide, e ne' vecchi fu fatta fare da lui e ne parla come d' un coſtume nuovo da lui introdotto. Prima di queſt' Autore credevaſi pericoloſa l' emiſſione di ſangue ne' vecchi, e nelle gravide; poichè dicevano che il vecchio ha biſogno neceſſariamente del ſuo ſangue per ſoſtenere e prolungare la vita, e le gravide per nutrire il feto, al quale a motivo di queſti ſalaſſi potrebbe mancare il neceſſario nudrimento, e quindi eſſerne arreſtato l' accreſcimento. La noſtra quotidiana eſperienza ci aſſicura del contrario, e perirebbero gli uni, e le alrre, ſe ſi negligentaſſe queſt' operazione in diverſe occorrenze.

Gli antichi facevano uſo frequente delle ventoſe per cavar ſangue; eſſi ne avevano di due ſpecie, una era di rame, che s' applicava colla ſtoppa acceſa come le noſtre, l' altra era di corno d' un animale, che nell' eſtremità era forato, e da queſto foro ſe ne eſtraeva l' aria colla bocca, ed allorchè era attaccata la ventoſa chiudevaſi il buco; levandole poi ſi facevano le ſcarificazioni per far uſcire quella porzione di ſangue, che deſideravaſi. Nel rimanente del libro tratta di alcuni temperamenti infelici, dei cibi, e delle bevande utili, o nocevoli allo ſtomaco, di quelle che lo riſcaldano, e lo raffreddano, o che rilaſſano, o ſtringono il corpo, o promovono le urine, o incitano il ſonno.

Spiega nel Libro III le diviſioni, che facevano i Greci delle malattie interne, cioè in febbri *acute* e *lunghe*, e queſte vengono poi

poi ſuddiviſe in altre claſſi. Le acute ſi dicono brevi, poichè liberano in breve tempo gl' infermi o con la guarigione, o con la morte. Le malattie lunghe ſono tutte quelle, che ſono di lunga durata e nella guarigione, e nel apportare la morte; inſegna in ſeguito a conoſcerle, ed a trattarle.

Nel IV.° Libro deſcrive le malattie del capo, o provenienti da eſſo; quelle delle fauci, e l' angina ſpecialmente. Per prevenire la ſoffocazione, propone la *Laryngotomia*, cioè l' apertura dell' aſpera arteria. Paſſa in ſeguito a quelle del petto, delle viſcere addominali, cioè del ventricolo, del fegato, della milza, dei reni, delle inteſtina tenui, e craſſe, dei vermi, dei mali che attaccano la vagina, della perdita troppo abbondante del ſeme, dei dolori iſchiatici, di quelli delle ginocchia, e delle articolazioni delle mani, e dei piedi; ed alla fine inſegna il modo di regolare gl' infermi nella convaleſcenza.

Parla nuovamente delle malattie chirurgiche nel V e nel VI Libro; nella prefazione dichiara di voler parlare delle malattie, che indiſpenſabilmente hanno biſogno de' medicamenti, perciò deſcrive la facoltà di queſti. I primi ſono gli aſtringenti, cioè che ſopprimono il ſangue, e tali ſono l' inchioſtro, per ragione del vitriuolo di cui è compoſto, il colcotar, o ſia culcitide, il ſugo d' acacia, o ſia delle prugne ſelvatiche, l' acqua di licia, l' aloè, l' incenſo, il piombo abbruciato, la creta, l' acqua fredda, il vino, l' aceto, l' allume, il vitriuolo bianco, le gomme fatte di ſughi d' erbe inſpeſſate ec. Queſte gomme, come pure l' incenſo, la mirra, il tragacante, il bianco d' uovo, la ſpugna immerſa nell' acqua fredda, nel vino, o nell' aceto, e poi ſpremuta ec: ſono rimedj capaci anche a riunire le ferite. Paſſa indi a deſcrivere i medicamenti ſuppuranti, i mondificanti, i corroſivi, gli efficcanti,

gli eſcarotici, gli ſcioglienti, gl' incarnanti, gli ammollienti, e fa la denominazione di tutti i ſemplici, e compoſti. Deſcrive in ſeguito alcune malattie particolari delle parti eſterne, i tumori particolari, e conchiude ragionando delle ulcere interne, che naſcono da una putrefazione.

Nel VI Libro deſcrive altre malattie particolari di certe parti del corpo, quelle degli occhi, del naſo, delle orecchie, delle parotidi, i mali delle dita ec. Si ha ragione di credere, che altre opere di queſto inſigne Autore ſiano andate ſmarrite, e non è difficile il crederlo, quando ſi rifletta alle turbolenze de' tempi andati, ed alla mancanza delle ſtampe inventate, ſe non 1400 anni dopo la ſua morte. Moltiſſime ſono le edizioni fatte delle opere d' AURELIO CORNELIO CELSO, ed infiniti ſono gli elogi, che gli ſono ſtati fatti in vita, e dopo morte. Darò qui due ſoli Epigrammi: il primo è di BALDOVINO RONSEO

*Hippocrati quantum debet Cos inſula magno,*
*Pergama tantundem docte Galene tibi.*
*His tamen ambobus quantum ſua patria debet,*
*Tantum Corneli, maxima Roma tibi.*

Il ſecondo è quello di BOERHAAVE

*Et Medicina tuis aucta, & Chirurgia curis,*
*Celſe, canent laudes tempus in omne tuas.*

# CASSIO.

Fra i Chirurghi romani comtemporanei di Celso, che aveſſero grido, eravi un certo Cassio, di cui egli ne parla con lode, *Ingenioſiſſimus ſæculi noſtri Medicus*. Era diſcepolo di quell' Asclepiade di Pruſa, che profeſsò la Medicina in Roma; era problemiſta, ed aveva acquiſtato molta fama e per una polvere di ſua invenzione, che dava nelle coliche, e per le due Opere Chirurgo-anatomiche, che compoſe, la prima delle quali fu intitolata: *Naturales & Medicinales quæſtiones circa hominis naturam & morbos* &c. La ſeconda: *de Animalibus quæſtiones medicinales*. *Francofurti* 1541 in 4.°

Gli ottantaquattro problemi, che pubblicò ſopra le ferite, e ſopra le ulcere formano dell' opere ſue la più meritevole, e ſebbene non ſempre ſiano i detti problemi ſciolti colla ſteſſa felicità, non mancano però per que' tempi d' eſſer curioſi; dopo il ſentimento d' Asclepiade, e d' altri ſcrittori, dice il ſuo, ordinariamente migliore, ma non però ſempre giuſto. Ne riporteremo alcuni per darne un idea.

Per qual ragione le ulcere rotonde ſono più difficili a cicatrizzarſi delle altre? Riſponde Cassio; perchè le parti ſane ſono egualmente lontane l' une dalle altre, e perciò hanno maggior difficoltà ad approſſimarſi. Al contrario le angolari, ſpecialmente nelle eſtremità, ſono più vicine, e perciò più facilmente cominciano à cicatrizzarſi. Per qual ragione le ulcere non guariſcono, finchè non ſia ceſſata l' imfiammazione, e perchè proſſime alla guarigione cagionano prurito? perchè l' umore, e lo ſpirito naturale è divenuto più forte, ed ha ſcacciato gli umori eterogenei, e la natura ſi rallegra per eſſerſi diſimbarazzata di ciò, che l' incommodava.

Quale è la cagione, per cui nelle ferite del cervello, e della dura madre ſi oſſervano le convulſioni, ed i feriti muojono, ancorchè le ferite dimoſtrino d' approſſimarſi alla cicatrizzazione? Siccome il cervello di ſua natura ha un moto continuo, le membrane, che l' inviluppano, fregando contro l' inegualità dell' oſſo, ſi eſulcerano, e formanſi nelle cavità materie purulenti, le quali non poſſono aver' eſito, e portandoſi ſulle parti principali del cervello, lo comprimono, e producono le convulſioni.

Si deſidera ſapere per qual cagione nel cominciamento della cateratta ſembri agl' infermi di vedere delle moſche, o formiche? ſecondo le configurazioni, che prendono gl' umori, che formano l' oſtruzione del criſtallino, tali ſi preſentano all' immaginazione umana. La viſione agiſce con la ſteſſa forza, come nello ſtato ſano, ma viene offuſcata dalle particole dell' umore.

Perchè nelle ferite della teſta, o delle membrane del cervello, allorchè ſono leſe nella parte deſtra, la parte ſiniſtra cade in paralisía, e quando le ferite ſono nella ſiniſtra, reſtano leſe le parti deſtre? Riſponde che i nervi del cervello s' incrocicchiano; quelli della diritta vanno alla ſiniſtra, e così vicendevolmente quelli della ſiniſtra alla diritta, e per queſto motivo reſtano paralitiche le parti oppoſte alla ferita. Molti anatomiſti ſono ſtati di queſto parere, ma l' immemorabile MORGAGNI ha poſto in dubbio queſto incrocicchiamento de' nervi; nel qual caſo converrebbe ricorrere ad altre ragioni.

Per qual motivo nelle ernie cagionate da un colpo forte il peritoneo ſi rompe, e gli integumenti reſtano illeſi? ciò dipende dalla natura delle parti; poichè gli integumenti ſono carnoſi, e fleſſibili, ed il peritoneo ſteſſo è reſiſtente, e perciò fa reſiſtenza al colpo: ciocchè s' oſſerva anche nella frattura delle oſſa ſenza ferita.

# SCRIBONIO LARGO.

Visse nel tempo istesso anche Scribonio Largo della famiglia *Scribonia Romana*; questo specialmente è stato l' inventore di diversi medicamenti chirurgici, d'alcuni de' quali ce ne serviamo ancora a' dì nostri. Il Libro suo ha per titolo. *De compositione Medicamentorum liber: Basileæ* 1529. *Venetiis* 1547. *Ticini* 1655 in 4.° *cum notis Ioannis Rodii adjecto Scribonis Lexicon*. Quest' ultima è la miglior edizione, ed in essa trovasi quasi per ciascheduna malattia esterna il suo medicamento convenevole.

Plinio il vecchio, che nell' anno 79 si perdette fra le ceneri del Vesuvio, parla con grande stima di un celebre Botanico romano suo contemporaneo; questi chiamavasi Antonio Castore ed avea un assai vago orticello, nel quale conservava moltissime erbe salutari d' ogni sorte; egli è anche memorabile per la sua vita, poichè non fu mai ammalato, e morì dopo i cento anni, e nella sua vecchiaja era vegeto, e fresco di mente; ed in somma senza alcuno di quegli incomodi, che sembrano inseparabili da quest' età.

Cento anni circa dopo Celso venne in Roma Galeno, che, quantunque di Pergamo città dell' Asia, visse, siccome tant' altri Chirurghi, per molti anni in questa gran Capitale, mentre capivasi anche allora, che era meglio pescar in un mar grande e ricco, che in piccioli fiumicelli. Egli parla anche d' altri Professori romani.

# MARINO.

UNO de' primi Anatomici romani fu MARINO. Viveva egli circa l'anno 60 del primo ſecolo ſotto il regno di Nerone, nè ci conſta, che altro abbia compoſto, ſe non un Trattato ſopra i muſcoli, ed un altro ſopra le glandole, delle quali eziandio aſſegna l'uſo principale. Queſte due Opere ſono diviſe in venti libri; GALENO lo mette pure nel rango dei più celebri Anatomici, e lo loda ſpecialmente per il Trattato dei muſcoli, del quale egli ſteſſo ſe n'è approfittato, come ſi può rilevare dall'Opera ſua *de uſu partium*. Fra le altre coſe ha appreſo da MARINO la cognizione dei nervi dell'udito, da eſſo chiamati allora del quinto pajo. Eccovi in ſuccinto, come parla delle glandole. Alcune, ei dice, ſervono di punto fiſſo ai vaſi, e li mantengono in una ſituazione ferma; altre generano un umore atto ad umettare, e a tener molli certe parti del corpo, acciò non ſi inaridiſcano, e poſſano fare tutt'i loro movimenti. Queſte glandole hanno arterie e vene, e, per uſare della ſua eſpreſſione, ſono come una ſpugna ripiena d'acqua, e bucata in diverſe parti, e non ſono del tutto ſenſibili. Vi ſono dei vaſi nel meſenterio, che vanno a terminare in certe glandole di due differenti ſpecie. Le prime ſono ſecche e ben unite inſieme, e contribuiſcono alla diviſione dei vaſi. Le ſeconde ſono più diſtante l'una dall'altra, più poroſe, e più umide, e ſono unite a cavità, o ſiano recettacoli; eſſe producono un umore come pituitoſo, e tali ſono quelle delle tonache delle inteſtina ec. GALENO venne in Roma da 100 anni dopo la morte di CELSO, nomina con molta ſtima i Chirurghi, Anatomici, e Medici diſtinti ſuoi contemporanei, e prdeceſſori di Pergamo ſua patria,

ed anche quelli di Roma, fra i quali annovera anche MARINO e MARZIANO ambidue celebri per l'anatomia di que' tempi.

PLINIO, il giovane, confessa d'aver molte obbligazioni al Medico MARINO per averlo guarito da una forte malattia; questi però chiamavasi *Postumio*, e si ha ragione di credere che fosse il figlio del suddetto. Il detto *Plinio*, per dar una testimonianza di riconoscenza al suo liberatore, interceſſe presso *Trajano* la cittadinanza ad alcune persone raccomandate da POSTUMIO MARINO.

Il suddetto MARINO ebbe fra suoi discepoli distinti QUINTO, il quale fu esiliato da Roma ad insinuazione de' suoi inimici, che furono gelosi della sua riputazione. Questi instruì nell'anatomia e nella medicina SATIRO il quale, siccome ancora FECCIANO, ed ERACLIANO divennero maestri di GALENO, allorchè giunse in Roma.

# TEOFILO.

TEOFILO, soprannomato Protospatario, viveva nel XII secolo, e credesi monaco. Ha scoperto che il primo pajo de' nervi proveniva dai ventricoli del cervello, ed impiantavasi nella membrana pituitaria per formare l'odorato. Il muscolo elevatore delle palpebre superiori era a lui cognito. L'intralciamento delle fibre, che si vede all'angolo interno dell'occhio, aveva fatto giudicare a TEOFILO, che questo muscolo ne formasse due; i moderni poi avendo scoperto, che le fibre sono orbicolari e continuate, ne riconoscono un solo. Sapeva che la sostanza de' testicoli era vascolare, poichè parla de' copiosi vasi capillari, che s'intrecciano fra la sostanza glandolare dei testicoli. Egli è quegli eziandio che ha osservato il gran legamento spinale, che unisce fortemente

insieme le vertebre, ciascheduna articolazione delle quali è separatamente proveduta di altri legamenti.

Molti anni prima di TEOFILO si cominciò a pensare allo stabilimento delle Università in Italia, le quali diedero luogo a travagliare nell' arte medica, ed i Professori celebri, che vi diedero pubbliche lezioni, sparsero la loro scienza per tutta l' Europa; parleremo perciò ancora di esse, e poi successivamente vedremo quali furono i Professori, che vi si distinsero.

# PIETRO D' ABBANO.

QUEST' Autore da alcuni fu chiamato anche d' APENO, nacque in Abbano nel 1225, e morì come vedremo nel 1305; merita riguardo, poichè fu il primo che cominciò a render celebre l' Università di Bologna, e con SALICETO uno de' primi cristiani, che esercitò ed insegnò la chimica. Già nella tenera sua gioventù il Padre, ch' era notaro in Padova e uomo comodo, ebbe cura di fargli dare una buona educazione, e fu allevato nelle scienze, e specialmente nella Fisiologia, e nell' Astronomia, allora creduta necessaria a quelli che applicavano all' arte di guarire. Si dedicò alla Medicina con tale assiduità, che fece conoscere in pochi anni il suo bel talento, dopo di che fu fatto pubblico Professore delle scuole di Bologna; fu tale la sua riputazione acquistatasi per mezzo delle sue lezioni e delle sue cure mediche, che per tutta l' Italia veniva riconosciuto per un secondo IPPOCRATE, e si fece un gran nome anche presso gli oltramontani, cui contribuirono i viaggi che avea fatti, e le diverse lingue estere ch' avea appreso, per cui poteva con quelli comunicare. I particolari talenti e le buone

buone ſue maniere, che poſſedeva gli procurarono la protezione, e l'amicizia dei Sommi Pontefici, e d' altri Regnanti. V'è chi pretende, che foſſe ſtato ſuppoſto mago dall' Inquiſizione, e nell' età di ottant' anni foſſe poſto prigione, dove poco tempo dopo foſſe morto; che ne tampoco laſciaſſero in ripoſo il ſuo corpo dopo morte, e lo diſſoteraſſero per abbrucciarlo. L' iſcrizione poſta ſotto la ſtatua di PIETRO de ABBANO per ordine della Sereniſſima Repubblica di Venezia in una delle Pera del palazzo Pretorio in Padova, e riferita dal TOMMASINI, ſembra ſmentire queſto racconto. *PETRUS APONENSIS PATAVINUS PHILOSOPHIAE MEDICINAEQUE SCIENTISSIMUS OB IDQUE CONCILIATORIS COGNOMEN ADEPTUS. ASTROLOGIAE VERO ADEO PERITUS, UT IN MAGIAE SUSPICIONEM INCIDERIT FALSOQUE DE HAERESI POSTULATUS ABSOLUTUS FUIT.*

Se ABBANO aveva un diffetto, era quello d' eſſer troppo intereſſato; ſi dice, ch' egli non andava a far viſite, ſe prima non aveva il denaro in caſa; forſe in quel tempo ſi doveva agire così per eſſer ſtimato, o per ſoſtenere la riputazione; gli uomini di merito per altro non hanno biſogno di queſti mezzi. L' opera ſua fu ſtampata la prima volta in Pavia nel 1490, *Papiæ per Gabrielem de Graſſis*, e poi in Venezia l'anno 1548 in foglio col titolo *Conciliator controverſiarum philoſophorum, & præcipuè Medicorum*. Ha diviſo queſto ſuo libro in *210 Differenze*, ſervendomi del ſuo proprio vocabolo; alla fine ſi legge il trattato *de remediis venenorum &c.* e delle annotazioni riſguardanti l' opera iſteſſa. Due altre ſono le opere ſue, una *Expoſitio Problematum Ariſtotelis &c. Mantuæ* 1475 in foglio, l'altra *de conſolatione &c.*

Queſt' Autore ha ſcritto dell' Anatomia, e della Medicina. Parlando del cuore, dice, ch' egli è nel noſtro corpo come il

ſole nel megacoſmo, ed è il vero ſtromento della vita: vuole che il ventricolo ſiniſtro ſia più nobile del deſtro per ragione del ſangue, che ſomminiſtra a tutte le arterie del corpo. Pretende eziandio, che quando l' uomo è ridotto agli ultimi momenti di vita, il ſangue ceſſi di circolare prima nel ventricolo deſtro, che nel ſiniſtro; poichè quello è meno robuſto di queſto. Diſcorre in ſeguito ſopra il ſangue arterioſo e venoſo, e ſopra i loro vaſi, quindi ſopra lo ſperma, e ſopra i ſenſi ec. Parla dei temperamenti, delle ſei coſe non naturali ec. Diſtingue il ſonno in particolare, ed in univerſale, e ſopra di eſſo fa ancora delle ſuddiviſioni curioſe. Dice il ſuo ſentimento intorno ai cibi, ed alle bevande ſane, e nocive. Spiega beniſſimo le due parti neceſſarie, ed inſeparabili della Medicina, cioè coſa ſia pratica e coſa teoria. La pratica, ſecondo il ſuo ſentimento, deve prevalere, poichè fu la prima ed è la più neceſſaria. I Medici ora fanno prevalere la teoria, e poi paſſano alla pratica. Il Chirurgo deve cominciar la pratica, e poi ragionar ſopra di eſſa per correre ſicuro ſopra un più lungo cammino. Deſcrive le malattie più comuni in Medicina, e le ſue formole ſono ſemplici. E' il primo, ch' io ſappia, che ha deſcritto tutte le ſpecie de' venti, dimoſtratiin un a figura ſferica con due circoli, e con delle linee, che indicano i nomi de' venti.

La mente umana, che ha la proprietà di creare nuove idee, che non hanno gli altri animali, ne produce delle belle e vantaggioſe, egualmente che delle inutili e bizzare. Boezio pretendeva, che il polſo umano doveſſe formar nel noſtro corpo un' armonia muſicale. Abbano fa vedere, che fra le azioni di ſiſtole, e diaſtole delle arterie vi deve neceſſariamente eſſere un intervallo, cioè una certa miſura; ma non perciò ſi può dire, che queſti accenti, e battute del polſo producano un' azione muſicale e ſo-

nora. Crede queſt' Autore di poter provare le ſue ſuppoſizioni da alcuni buoni effetti eſperimentati colla muſica ſopra certi corpi ipocondriaci. Preſſo queſti conchiude, che la muſica ſia omogenea, e che mancando la muſica nata in noi, ſuppliſca la muſica inſtromentale, la quale dando urto ai nervi, ai vaſi, ed al cuore rimette la muſica animale del corpo noſtro nel primiero ſuo ſtato, e perciò ritorni anche la primiera ſanità.

ABBANO concede, che in alcune malattie, e ſpecialmente nella manía, poſſa eſſer di un grande ſollievo una muſica piacevole, ma che eſſendo la cagione radicata negli umori, per conſeguenza prima d' ogni altro mezzo ſia neceſſario il curar il corpo per levare, e corregerne le cagioni; e poi riſvegliar l' animo colla muſica allegra, ed amabile. Non v' è dubbio, che la muſica ſcuote i ſenſi noſtri, e ſecondo le impreſſioni che fa ſopra il tamburo e ſopra i nervi uditorj, muove anche i noſtri ſpiriti. La muſica cattiva, o malamente eſeguita diſpiace all' udito di qualunque; ſe poi la compoſizione è buona e ben eſeguita, ciaſcheduno ſente nell' animo le ſenſazioni corriſpondenti al carattere della muſica iſteſſa; ſe è allegra ci ſentiamo muovere all' allegria; ſe è tetra, alla malinconia; ſe è amabile alla tranquilità ec.; così egualmente ballando, ſe la muſica è allegra e veloce, vedeſi l' animo, e la preſtezza ne' ballerini ec. Produce poi la muſica ſopra certi corpi delle ſtravaganze curioſe: alcuni obbliga a ridere, altri ad orinare involontariamente. Rariſſimi ſono quelli, che ſi trovano ſcoſſi talmente nell' animo da venir meno; io però conoſco un giovine cavaliere, che ſoffre queſt' incomodo; tutto ciò prova, che la muſica agiſce ſopra il corpo, e lo ſpirito umano, e ne può produrre dei cangiamenti. Vi ſono in queſt' opera alcune figure anatomiche, che dimoſtrano i muſcoli poſteriori del baſſo ventre ben intagliate per que' tempi.

ABBANO descrive tre classi di veleno, la prima de' minerali, la seconda de' vegetabili, la terza degli animali. I minerali sono o naturali o artefatti. Il mercurio vivo, come viene dalla miniera, è un veleno naturale, che mediante la sua umidità fa putrefare il sangue, o per la sua frigidità lo congela. Racconta, che uno speziale in una notte d' estate avendo avuto sete, invece di prender un fiasco d' acqua, ne prese uno d' argento vivo, lo bevette, e fu trovato morto la mattina. Si vide nel letto sortito dall' ano una buona dose di mercurio, fu aperto il cadavere, trovossi il sangue coagulato nel cuore, e ne' vasi contigui, e nello stomaco rimanea ancora più d' una libbra di mercurio. Il mercurio artefatto è il chimico, p. e., il mercurio sublimato preso internamente corrode lo stomaco, e le intestina; ulcera il cuore, e sopprime l' orina, ed ammazza. Gli altri minerali velenosi sono il gesso, la rugine di rame, e di ferro, la pietra magnetica, l' azzoli, l' arsenico, il litargirio, la cerusa ec.

Il succo di cicuta induce lo stupore, e fa perder il senso; quello di Bottormaria promove lo strangolamento, e quasi la soffocazione. Il succo della radice, o dei pomi della mandragora, procurano il rossore della faccia, e degli occhi, debilita la memoria, induce il sonno, lo stupore, ed anche la pazzia; il succo de' papaveri promove il sonno, e fa diventar scemo; infatti in Boemia, dove si fa grand' uso de' semi di papavero sopra il pane, ed anche in altro modo, vi sono moltissimi scimuniti. Il succo della brionia dato internamente procura la scotomia, e la stolidezza. Il fico di Faranne cagiona sul momento la febbre, l' abbattimento di forze, ed il gonfiore in tutto il corpo come nella idropisia ec.

I veleni animali sono quelli della vipera, dello scorpione, del rospo, del cane arrabbiato ec. A ciascheduno di questi veleni propone i loro antidoti, e tutti assai convenevoli.

Noi non parleremo delle altre due opere, poichè non vi si trova niente di particolare. Sebbene ABBANO non abbia fatto scoperte interessanti, ciò non ostante le due prime hanno molto merito, e leggendole si acquistano cognizioni molto utili.

Nel tempo medesimo che il succennato Autore facea brillare l'Università di Bologna, TEDEO ALDEROTTI fiorentino contribuì anch'egli ad accrescerne la fama. Insegnava anch'esso pubblicamente la Medicina con metodo filosofico, e di ambidue dobbiamo rispettarne il nome pel risorgimento della Medicina italiana.

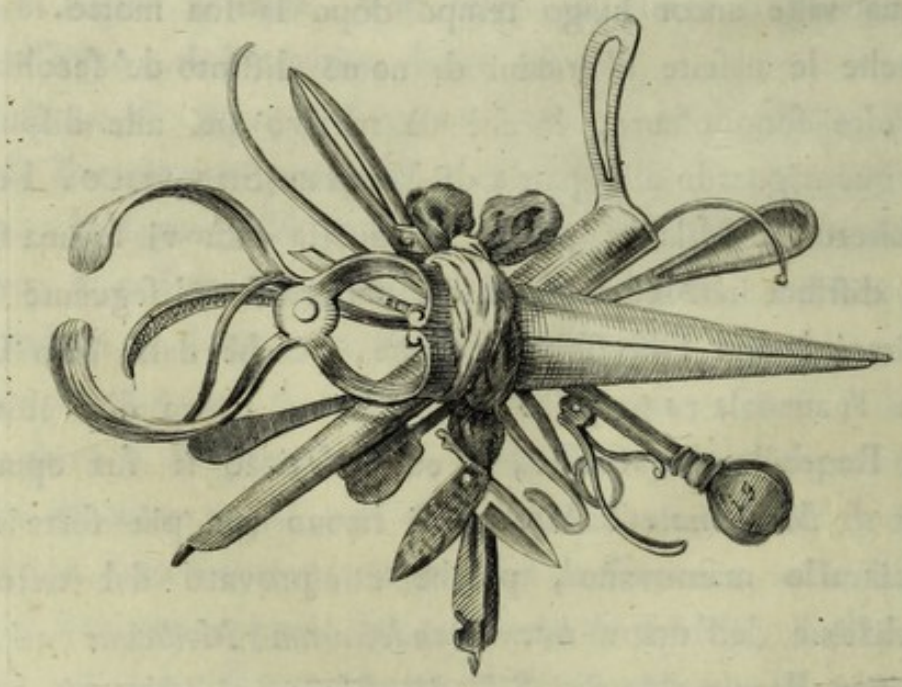
# MATTEO SILVATICO.

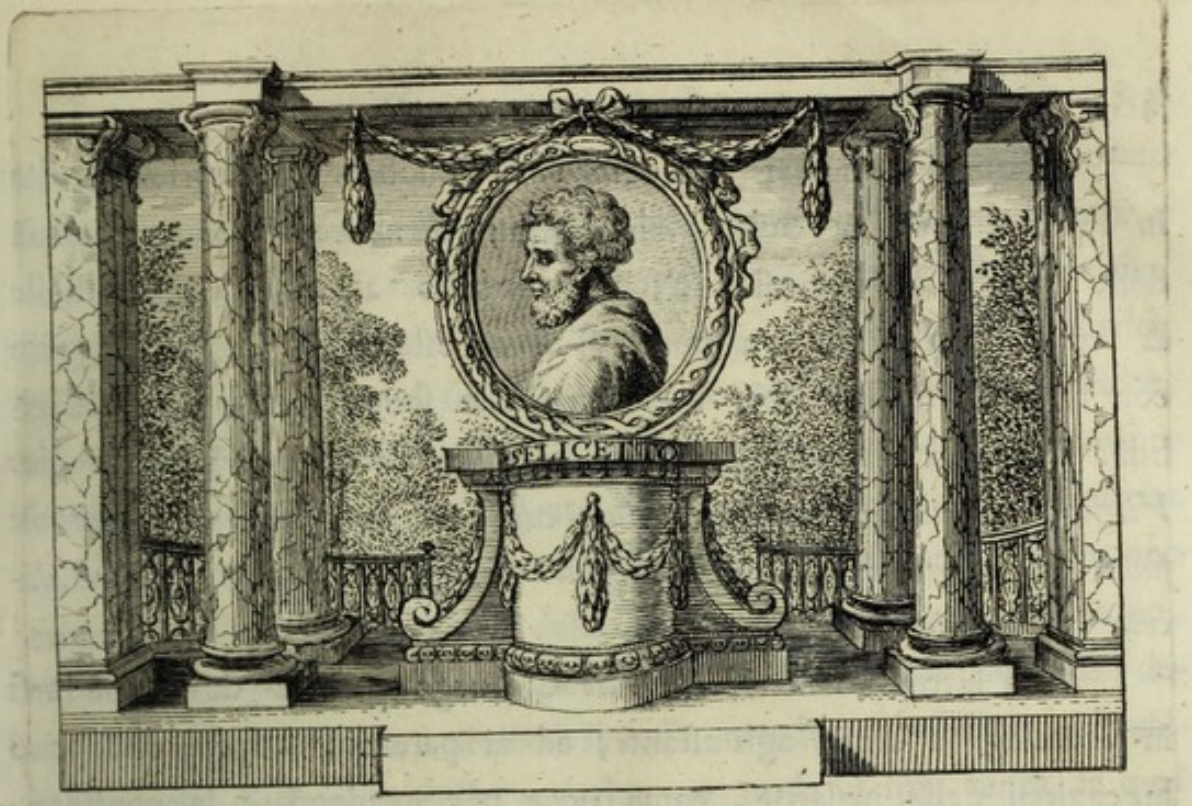
QUEST' Autore fu compagno, ed amico di PIETRO DE ABBANO, ma visse ancor lungo tempo dopo la sua morte.

Anche le nascite d'uomini di nome distinto de' secoli andati, alcune volte sono oscure, locchè dà motivo poi alle dispute; lo stesso siegue riguardo alla patria di MATTEO SILVATICO. I milanesi lo vorebbero di Milano, poichè in questa città vi fu una famiglia Silvatica distinta in Medicina, di cui parlerassi nel seguente Tomo. I Salernitani hanno l'istessa pretensione, poichè dalla loro Università circa l'anno 1317 passò all'onorevol carica d'Archiatro di Roberto Re delle due Sicilie, a cui indirizzò la sua opera delle *Pandette di Medicina*. I Mantovani hanno una più forte ragione per dichiararlo mantovano, perchè comprovato dal testo della prima edizione dell'opera *liber Pandectarum Medicinæ ad Robertum Siciliæ Regem Matthei Silvatici Mantuani. Neapoli* 1474 in foglio stampato da Catone di Benevenuto. La prima ristampa si fece a Venezia nel 1523 da Ottaviano Scoti di Monza, e l'essere

ſtato nominato in queſt' edizione, come in tant' altre, per mantovano, ha dato luogo alle diſpute.

Queſt' opera è un Vocabolario iſtorico meſſo per ordine alfabetico de' minerali, e de' medicinali non ſolamente dell' Italia, ma anche degli eſotici. Ogni nome ha la ſpiegazione latina, greca ed arabica. Deſcrive le qualità delle materie per imparar a conoſcerle, indi paſſa alla loro facoltà intrinſeca medicinale, accennando tutt' i ſentimenti degli Autori più claſſici Latini, Greci ed Arabi, e ſi conoſce chiaramente ch' egli dovea poſſedere le tre lingue a perfezione. Queſt' opera non ſolamente può ſervire per la Medicina, e Botanica, ma eziandio per la Storia naturale, poichè rinchiude cognizioni curioſe, ed intereſſanti.






GUGLIELMO DE SALICETO era Piacentino; nacque nel 1210 e visse 67 anni; fece pratica nell' Ospitale di Cremona, e fu indi Professore di Chirurgia in Verona, dove cominciò nel 1275 a comunicare a' suoi discepoli le sue cognizioni colle lezioni pubbliche, e con un manoscritto, alla di cui opera diedero il titolo di *Guglielmina*. Visse alcuni anni in Pavia. Trovò che l' arte sua avea bisogno d' esser tratta dalle mani degli Ecclesiastici, e dall' ignoranza, e messa su un miglior piede. Ebbe il primo vanto d' aver fatto risorgere l' Anatomia, e la Chirurgia in Italia, ma pochissimi allora seguirono il suo esempio. LANFRANCHI fu forse il solo che pochi anni dopo, col calore e colla assiduità di SALICETO, continuasse il travaglio da esso intrapreso. Questi ed ABBANO furono anche i primi cristiani, che esercitarono, ed insegnarono la Chimica, arricchita poi da GIOVANNI BAGNUOLO sotto il padrocinio del sommo Pontefice LEONE X.

L' opera ſua aſſai voluminoſa fu pubblicata la prima volta in Piacenza nel 1476 in gran foglio; le abbreviature particolari delle quali allora faceaſi uſo, ne rendono a prima viſta difficile la lettura, ma a poco a poco vi ſi accoſtuma, e ſi può leggere con facilità, maſſime per i caratteri che ſono chiari, ed intelligibili. Comincia: *In nomine Domini Iesu Chriſti, & Matris ejus Virginis Mariæ, per quem prima cauſa voluit oſtendere potentiam ſuam ſupra naturam. Liber Magiſtri Gulielmi Placentini de Saleceto in ſcientia medicinali &c.*

Nell' introduzione iſtruiſce il Chirurgo, come deve condurſi in faccia agl' infermi, agli aſtanti, ed ai parenti, sì per diſcoprire le cagioni delle malattie, come pure per guadagnare la confidenza degli ammalati, ſenza la quale è difficile, e diſpiacevole il curare. Inſegna ad eſſer prudente, e condanna l' inganno, fuorchè nel caſo che l' infermo foſſe puſillanimo; allora vuole, che ſi animi, e ſe gli faccia credere il ſuo male anche più leggiero di quello, ch' egli ſia in fatti, altrimenti potrebbe perire nell' aggrandirlo coll' immaginazione. In queſta iſtruzione ſi conoſce l' uomo prudente, ed eſperto.

L' opera è diviſa in tanti capitoli, i quali per la maggior parte contengono materie chirurgiche. Alla fine ritrovaſi un trattato d' operazioni chirurgiche, che altro non è, che un ſupplemento alla ſuddetta, in cui ſi leggono rifleſſioni molto intereſſanti. Comincia nel primo capitolo a ragionare della gravidanza, e brevemente deſcrive la regola, che devono tenere le donne gravide per portar il loro parto a termine, ed eſſere in eſſo felici. Inſegna a rimediare ai dolori dopo il parto, ed agli incovenienti, che il latte può produrre alle madri, ed iſtruiſce le Levatrici ne' loro doveri. Avendo biſogno di Nutrice, ſpiega le qualità, ch' ella deve

avere

avere per eſſer buona. Raccomanda fra le molte coſe che ſiano ſavie, e che non eſpongano i Bambini appena nati al lume; e non ſenza ragione attribuiſce a queſt' inavvertenza molte malattie d' occhi, e ſpecialmente lo ſtrabiſmo, o ſia il guardar loſco. Non ſi devono eſporre ſubito all' aria e maſſime fredda, poichè, eſſendo accoſtumati al caldo, il paſſar ad un tratto all' atmosfera fredda deve cagionare un' ingrata ſenſazione, e le viſcere ſoffrire ne devono con ſomma facilità. Nel bagnare i fanciulli ſi devono otturare le loro orecchie con della bambagia pulita, acciò nè acqua, nè latte, o altro liquido vi poſſa entrare, e levatili dal bagno deveſi levare la bambagia, acciò ſe ſi foſſe introdotto caſualmente qualche goccia di liquido nelle orecchie ne poſſa uſcire, ſenza la qual precauzione può naſcere la ſordità, coſa alla quale pochi vi penſano. Allorchè ſopravvenga ai bambini un rilaſſamento troppo forte di corpo, ſi faccia loro prender col latte un poco di polvere di mirtillo. Se il ventre è coſtipato, ſi faccia uſo dei ſuppoſitorj di mele, e ſale; ſe ciò non baſta, conſiglia la regola che deveſi preſcrivere alla Nutrice per correggere il latte. Se i fanciulli ſoffrono dolori nella dentizione, ſi ungano le gengive con butirro freſco. In ſomma continua a deſcrivere le malattie, alle quali i ſuddetti ſono ſoggetti nella più tenera età; levati poi dalla Nutrice inſegna, ſecondo la debolezza o robuſtezza di eſſi, il modo di nutrirli, acciò tutto contribuiſca a conſervarli, o a renderli ſani e robuſti.

Deſcrive le malattie del capo, i loro ſintomi, le loro differenze, e le loro cagioni, ſiano interne o eſterne. Diſtingue coſa ſia Freneſia, Letargia, Cefalea, Emicrania, Vertigine, Epileſſia, Apopleſſia, l' Incubo, con tutte le ſpecie di pazzia, e la Malinconia prodotta dagli umori, e quella dell' amore ec. Stabiliſce la ſede di queſte malattie, e le diſtingue, ſiano queſte o nella cavità

del cranio, o nelle meningi ec., o nelle parti eſteriori. Ragiona delle malattie del capo, che vengono ſemplicemente dal calore naturale del temperamento, o dalla cattiva conformazione del capo iſteſſo; poſſono queſte eſſere ſintomi d' una febbre, o derivare da materie crude dello ſtomaco, da imbarazzo delle viſcere, da' flati, da' vermini, da' odori acuti, dal coito, dall' ubbriachezza, e da contuſione. Ragiona della palpitazione del cuore, della Paraliſia, della Catalepſi, dello Stupore, e Tremore, e degli Spaſmi Cinici, e del Tetano prodotto da ferita. Per queſta terribile malattia propone gli ammollienti più efficaci d' applicarſi alla parte leſa, i cliſteri, ed altri medicamenti contro i flati; ſe queſti non giovano, propone allora un' unzione fatta d' olio roſato unc. IV, oppio unc. ÷, juſquiamo, papaveri bianchi aa dram. ÷ con qualche pochettino d' aceto. Tutte le cure che deſcrive ſono aſſai ben indicate.

Paſſa indi al Catarro di teſta, o ſia Corizza, all' Ottalmia, alle eſulcerazioni degli occhi, ed a tutti gli altri mali, a' quali queſti organi, e le loro parti aderenti ſono ſoggette. Per la macchia bianca, che copre la pupilla e che impediſce la viſione, chiamata *unghia*, o ſia *unguis*, propone, ſe è molle, un' acqua vitriuolica ovvero del nitro bianco polverizzato; ſe queſti mezzi non giovano, conſiglia di prender un uncino fino, col quale ſi leva la macchia, e ſi taglia con un fino raſojo. Fatta l' operazione, propone un collirio fatto d' olio roſato, e giallo d' uovo ec. Per levare queſte macchie noi ci ſerviamo del graſſo olioſo d' *Aſcia*, peſce di mare, ovvero di quello di *Moſtella* fluviatile, toccandole due volte al giorno con un fino pennello. Alcune volte, e ſpecialmente quando ſono indurite dal tempo, o dai medicamenti repellenti, non baſtano queſti mezzi. Le contuſioni dell' occhio, la lagrimazione, la debolezza della viſta prodotta da' nervi o dalla

pupilla, i tumori delle palpebre, l' inverſione de' peli delle medeſime, il prurito ec., ſono tutte malattie da lui ben deſcritte. Diſtingue due ſpecie di cateratte, la molle cioè, e principiante, e quella che è confermata; può queſta eſſere unita alla gotta ſerena, e queſta non ammette operazione; ſpiega poi quale è quella, che deve eſſer levata o abbaſſata. Inſegna come ſi debba ſituare l' infermo, e quali precauzioni deve prendere l' Operatore, e in qual modo deve operare per far la depreſſione. Non v'è malattia, che intereſſi l' occhio o le ſue parti, che non ſia da lui deſcritta; perfino le piattole, che s'appicciano ai peli delle palpebre o delle ſopracciglia, non ſono ſtate omeſſe dal gran SALICETO. La fiſtola lagrimale, come tutte le altre anche con carie, erano curate da lui col fuoco, per metterle in iſtato di ſuppurazione, e per guarirle. Queſto metodo non è approvato oggidì, ed io pure non ho mai avuto penſiere di ſervirmene, perchè ne abbiamo dei più ſemplici, ed egualmente ſicuri. Il TROVATI, Ceruſico paveſe dei più eſperti nel tempo, ch' io ſtudiava nell' Oſpitale, abbruciava tutte le fiſtole lagrimali col fuoco, e non oſtante che involgeſſe il fuoco in una cannetta, ciò non oſtante naſcevano grandi infiammazioni, dolori ec., ma è vero, che le guariva; rimaneva qualche volta un foro nella parte interna dell' oſſo *unguis*, ma più facilmente una lagrimazione per la diſtruzione del ſacco lagrimale.

Le malattie tutte dell' orecchio, e del naſo ſono deſcritte con egual' ordine, con eſattezza, e con ſomma intelligenza. Due ſono le ſpecie di carnoſità, che naſcono nel naſo; ad una, che è la più dura, ha dato il nome di Polipo, e queſto deveſi eſtirpare con una tenaglia, o con una pinzetta. L'altra ſpecie è molle, e con facilità produce l' emorragia, e queſta l' ha chiamata Emor-

roide, per la quale propone dei medicamenti aſtringenti, cioè l' aceto coll' allume, l' unguento verde ec.

Siegue a ragionare de' mali delle labbra, dei denti, delle gengive, della lingua, dell' ugola, dei corpi eſtranei, come oſſa, o inſetti, o altro che poſſa entrare nella gola, o nello ſtomaco. Paſſa a deſcrivere tutte le malattie di petto, del cuore, dello ſtomaco, la fame, e la ſete inſaziabile, la paſſione iliaca, ed ogni altra ſorte di colica, ſiccome quella del fegato, e della milza, o da eſſa cagionata, e finalmente la cachexia, e l' idropiſia. Parla dei vermini, del fluſſo di ventre ſemplice, e cronico, o purulento, della diſenteria e della diarrea, del teneſmo, delle eſcoriazioni dell' ano e dell' inteſtino retto, della debolezza dei reni, delle pietre, che in eſſi ſi generano, delle eſulcerazioni, delle durezze, dell' orina miſta con ſangue, e marcia, della retenzione d' orina, e della diabete.

Inſegna le precauzioni, che ſi debbono prendere per impedire la generazione delle pietre nei reni o nella veſcica, a tenore delle quali ha oſſervato, che le donne ſono molto meno ſoggette degli uomini. Deveſi aſtenere dai cibi difficili alla digeſtione, dai cibi o bevande groſſolane, viſcoſe, dolci, torbide, alluminoſe, arenoſe, dal formaggio, dalle carni ſecche di bue, di porco, dai peſci ſecchi, e dai fonghi; queſti cibi condenſano gli umori, e formano molte mucoſità, e il cuore non avendo forza baſtevole per ſcioglierle, unendoſi eſſe con alcune materie terree, facilmente poſſono produrre dei calcoli, o delle pietre. Allorchè ſi vede, che queſta malattia comincia a minacciare i reni, o la veſcica, deveſi non ſolo aſtenere da' ſuddetti cibi, ma deveſi anche far uſo dei cibi, e rimedj attenuanti. Conviene dormir poco, nè devonſi ſtringere troppo il collo, nè le cinture del corpo.

Loda il moto a cavallo, e ſpecialmente l'eſercizio del corpo, e dei lombi. Biſogna bevere delle acque, e dei vini bianchi, e diuretici. Il decotto di finocchio, di petroſellino, d'appio, di ſaſſifragia, il melone, e le zucche cotte ſono ottime, e ſalutari, e le ſuddette erbe ſi poſſono anche cuocere inſieme cogli altri cibi.

Ha oſſervato, che le fanciulle ſono meno de' maſchi ſoggette alle pietre; quelle orinano più ſovente, e più facilmente piſciano ſtando a letto; e ritenendo quindi minor tempo l'orina, non così facilmente ſi producono i calcoli e le pietre, oltre di che il loro canale dell'uretra è più corto e più largo.

I ſegni, che annunziano la pietra della veſcica, ſono la bianchezza, e la ſottigliezza dell'orina, ed il depoſito arenoſo, che eſce con incomodo nell'orinare, e con erezione del membro virile. La maggior parte de' fanciulli ſi gratta il membro, o lo frega, e l'orina ritenuta ſorte con molta difficoltà, e con dolore veemente. Siccome i ſuddetti ſegni ſono equivoci, così ha creduto neceſſario ed infallibile quello dell'eſplorazione, introducendo le dita nell'ano. Aſſicurata così l'eſiſtenza della pietra, ſenza dilazione conſiglia l'operazione, altrimenti gl'infermi paſſeranno alla Cacheſſia, ed allora ſarà più difficile la cura, e più incerto l'eſito.

La maniera ſua d'operare era ſemplice, come ſi può vedere più chiaramente nell'ultima parte dell'opera ſua, e forſe migliore di quel che poſſa credere chi è accoſtumato a farla altrimenti. Facea paſſare all'ammalato alcuni giorni di rigoroſa dieta, e poi coricato, e legato il Paziente ſopra un letto, o una tavola conveniente, un aſſiſtente con una mano tenea elevato lo ſcroto, coll'altra dovea premere a forza ſul baſſo ventre verſo il fondo della veſcica; l'Operatore teneva nel tempo iſteſſo due dita nell'ano,

e cercava di porre la pietra ſotto le dita; allora la tenea ferma, e la comprimeva in fuori verſo il perineo, di modo che faceſſe un' elevazione collaterale al raffe. Ciò eſeguito, l' Operatore con una ſpecie di raſojo tagliava ſufficientemente ſopra il tumore, acciò la pietra aveſſe campo da ſortire, indi laſciava l' infermo, che difficilmente ſoffriva grande emorragia, poichè anche tagliando una ramificazione dell' arteria pudenda, nel ritirarſi delle parti compreſſe, e tagliate, prendono eſſe un' altra figura, e chiudono l' imboccatura delle arterie.

Se poi la pietra non ſortiva colla ſola preſſione delle dita, l' ajutavano con uno ſtrumento conſimile ad un cucchiajo ordinario. Anche a dì noſtri nella Dalmazia, nella Crovazia, e nella Valachia vi ſono degli Operatori vaganti, che con felice eſito operano in queſta maniera. In alcune parti del Regno di Napoli, ed in altre dell' Italia vi ſono ſtati dei Litotomiſti ambulanti, detti comunemente *Norcini*, perchè della Norcia picciola città dello Stato Eccleſiaſtico, che preſſo a poco aveano lo ſteſſo metodo, e non ſono ſtati i più infelici. Già nella loro gioventù cominciavano ad eſercitarſi nel loro meſtiere, e ad altro non ſi eſercitavano, che nella Litotomia, e nella Siringotomia, e nella caſtrazione ſotto l' infame preteſto di guarire, o preſervare dalle Ernie, operazione dimoſtrata veramente inutile a' dì noſtri.

Quando poi i calcoli, o le pietre foſſero nei reni, SALICETO propone i bagni ammollienti, cioè i ſemicupj, e fuori del bagno dovranſi fare delle fregagioni ſopra i reni per iſmuovere le pietre, con delle olive immature, e coi capperi. Internamente ſi prenderà caldo il decotto fatto colle erbe diuretiche ſuddette, o ſimili. Siegue a deſcrivere le altre malattie, le quali moleſtano la veſcica, e le parti adjacenti dell' uomo, e della donna, e tutte ſono ben ragionate.

Parla delle malattie alle quali l' ano, e l' inteſtino retto ſono ſoggetti, e ragiona molto bene delle emorroidi, ed anche della fiſtola intereſſante queſte parti, quale è di due ſpecie. La prima penetrante, cioè completa; la ſeconda non penetrante, cioè incompleta. La prima ſi conoſce allorchè i flati, e gli eſcrementi per l' orificio interno ſortono dall' eſterno, ed introducendovi una tenta di piombo non trova quaſi fondo, perchè entra nel gran vacuo dell' inteſtino retto. Pervenuta ad un certo grado l' ha dichiarata incurabile, ed avea ragione, ſe intendeva di quella, che attacca le veſcichette ſeminali. La fiſtola non penetrante, cioè incompleta, è quella, da cui non ſortono nè eſcrementi, nè flati, ed introducendovi la tenta, trova poco fondo e viene arreſtata. Se l' orificio eſteriore della fiſtola è riſtretto, ed impediſce l' introduzione della tenta, o de' medicamenti, allora faraſſi uſo di picciole tente di ſpugna preparata, ovvero del midollo di canna di meliga. Per ambidue le fiſtole propone la ſteſſa cura; il primo metodo è di diſtruggerle col fuoco, al quale in alcuni caſi dà la preferenza; più nobile però, dice SALICETO, è il legarle col filo di lana, o di lino dupplicato, riſtringendolo ogni giorno fin tanto che ſia diſtrutto il corpo della fiſtola. Nella fiſtola non penetrante dovraſſi fare la perforazione del fondo per poter fare la legatura, e ne addita il modo più chiaro nel ſupplemento. Per mondificare la piaga propone l' unguento verde, il mele miſto con qualche poco di verderame, indi la polvere di maſtice ec. Non v' è malattia, o incomodo, che poſſa venire all' ano, cui egli non abbia penſato di deſcrivere con la maggior' eſatezza.

Paſſa a diſcorrere delle malattie dello ſcroto, e del membro, delle Ernie, dei dolori articolari, e della Sciatica, per cui propone una cura, che preſſo a poco viene propoſta ancor pre-

ſentemente dai Profeſſori eſperti. Se la Sciatica è fredda, cioè ſenza infiammazione, deve eſſer prodotta da' umori viſcidi e vizioſi, che avranno la loro origine nello ſtomaco, onde ſarà ottima coſa il dar all'infermo un vomitivo per evacuare le materie dallo ſtomaco, e replicarlo, ſe abbiſogna. Non ſolo l'emetico fa un buon effetto evacuando, e rinforzando lo ſtomaco, ma ne produce un altro, ed è, che la forza del vomitare aumenta la forza del cuore, e del ſangue; e ſiccome la materia, che cagiona i dolori atroci nella Sciatica, è radicata ne' vaſi bianchi, e minimi, dove la forza del cuore è lenta aſſai, e quaſi morta, la forza del cuore e delle arterie accreſciuta deve ſciogliere la materia, che ſoggiorna nelle membrane del nervo ſciatico, o in quelle, che coprono la capſula legamentoſa.

Preſcrive la regola di vitto, quale deve eſſere di cibi leggeri, e di facile digeſtione; per la parte dolente propone un' unzione calda fatta d' olio roſato, di mirto, ovvero d'aſſenzio; deveſi però fregare leggermente, poichè le forti fregagioni richiamano una maggior copia d' umori alla parte inferma. Approva i bagni ammollienti, ed anodini, allorchè non debilitano l' infermo. Se queſti medicamenti non baſtano, allora ſi applicherà un ſenapiſmo fatto colla ſemente di ſenape, euforbio, e ficchi ſecchi piſtati inſieme; ciocchè facilmente cagionerà la veſcica, che ſi medicherà come un veſcicante; ſe anche queſto non giovaſſe, allora il mezzo più conveniente ſarà un cauterio, il quale ancorchè levi il dolore ſciatico, dovraſſi laſciar aperto per lungo tempo, per laſciare ſpurgare la materia vizioſa, ed impedire la recidiva. A queſt' effetto è di parere, che ſe la piaga non purga baſtantemente, ſi debbano applicare ſopra di eſſa delle cipolle, o freſche, o cotte miſte col burro. Preſcrive la cura di quella Sciatica, che è prodotta

dotta da Podagra. In alcune occorrenze propone una decozione d'aneto, di raffano, e di cipolle, con dell'oſſimele compoſto. Non ſi ſcorda di neſſuno di quei mezzi che poſſono convenire in qualunque evento, e non ſolamente nei dolori della Sciatica, ma in altri dolori articolari, e delle ultime eſtremità.

Dovrei dilungarmi troppo, ſe doveſſi fare un eſtratto di tutte le febbri che SALICETO deſcrive; darò però un' idea del ſuo modo di penſare ſopra queſta materia. E' forſe il primo, che abbia definito meglio coſa ſia febbre. La febbre è lo ſteſſo calor naturale alterato nel cuore, in cui è l'origine del calore, e dal quale, mediante gli ſpiriti, il ſangue con ſomma velocità ſcorre per le vene, e per le arterie, e porta il calore contro natura in tutte le parti del corpo, ciocchè offende ſenſibilmente le operazioni naturali. *Febris eſt calor naturalis alteratus in corde ad id quod eſt præter naturam procedens ab ipſo per venas, & arterias mediantibus ſpiritibus & ſanguine per totum corpus, & nocet ſenſibiliter operationibus naturalibus*. Accenna altre definizioni fatte da' ſuoi anteceſſori contemporanei, ch'egli condanna; ed in fatti ſarebbe impoſſibile il poterle ſpiegare in modo, che foſſero inteſe. Quaſi tutte le febbri ſono deſcritte in queſto ſuo *ſecondo Libro*, e comincia dall'Efimera ec. SALICETO parla delle criſi nelle febbri acute con tali fondamenti, che fa vedere, che non ſolamente egli era eſperto nella Chirurgia, ma anche nella Medicina. Inſegna il modo di conoſcere le criſi dalle orine, e la concozione di eſſe per mezzo del polſo. Termina queſto Libro col dimoſtrare, quanto neceſſaria ſia la regola di vitto nella convaleſcenza, e quanto pericoloſa la recidiva.

Nel *terzo Libro* tratta delle malattie cutanee, e ne deſcrive 33 ſpecie. Gli anteceſſori di queſto celebre Ceruſico credevano,

che la *croſta lattea* foſſe una malattia ſacra, e che perciò non ſi doveſſe toccare; ne hanno parlato così confuſamente, che ſecondo la loro deſcrizione non ſi potea concepire qual malattia doveſſe eſſere. SALICETO adunque è ſtato il primo, che ne ha dato una vera e diſtinta diffinizione. Non intende quì parlare ſolamente di quella croſta lattea, che viene ſul capo dei bambini, ma anche di quella, che viene agli adulti, e che è della medeſima ſpecie, cioè ſecca, giallognola, o biancaſtra. Volendo guarire queſta malattia, conſiglia d' eſaminare le cagioni, e ſe v' è della mala diſpoſizione negli umori, queſta ſi deve correggere con mezzi convenevoli, e capaci a combatterla, unendovi eziandio una buona regola di vitto. Per l' eſteriore propone primieramente di tagliar i capelli, di fare delle fomentazioni ammollienti per ammollire le croſte, e poi di ungerle la ſera con dell' olio roſato, o di cammomilla con un poco d' aceto sbattuti inſieme. Se poi queſta croſta foſſe tale, che diſtruggeſſe i capelli nella loro radice, allora ſarà *Tigna*; ed in queſto caſo la cura ſarà più difficile, più lunga, vi vorrà la ſuppurazione della parte, ſenza di che ſarà difficile la guarigione. Sembra che, oltre i medicamenti, che propone per queſta malattia, creda neceſſario per guarir più preſto, di far uſcire del ſangue, e perciò nei caſi più ardui propone le leggeri ſcarificazioni. Si ferma lungamente a parlare della perdita dei capelli, della loro riproduzione, colore, natura ec. Non eſſendo queſte malattie cutanee cotanto intereſſanti, anderemo più avanti.

Nel *quarto Libro* dà delle iſtruzioni ſopra i veleni, e fra queſti annumera anche l' abuſo di certe coſe per altro utili, fra le quali il torbido, e lo ſcamoneo, il vapore del vino nel tempo della fermentazione ec. Racconta, che anticamente alcuni Re facevano allevare i loro figli accoſtumandoli al nappello, all' oppio, e ad

altri veleni, affinchè nel creſcere degli anni non ne foſſero ſuſcettibili; in fatti, creſciuti in età ſopportavano doſi di veleno, che preſe da un altro avrebbero cagionata la morte. Ciò non oſtante ve ne ſono di quelli, ai quali la natura umana non ſi può accoſtumare. A queſto propoſito inſegna molti antidoti; e ſiccome vi ſono anche molti cibi, che poſſono diventar nocivi relativamente a certi corpi, perciò diffuſamente parla eziandio di queſti, e ne deſcrive i buoni, ed i cattivi effetti. Di paſſaggio fa alcune rifleſſioni ſopra l' applicazione d' alcuni medicamenti ſemplici, cioè ſopra le unzioni, ſopra i collirj, ſopra i gargariſmi ec.

L' ultima opera di SALICETO è quella, ch' egli chiama delle *Operazioni manuali*, e che propriamente non è, che un ſupplemento all' antecedente, ed è diviſa in cinque parti. Nella prima deſcrive, cominciando da capo fino ai piedi, tutte le malattie ſuperficiali del corpo. Nella ſeconda tutte le ferite, e contuſioni. Nella terza ragiona dell' Algebra, ed inſegna il modo di rimettere le luſſazioni e le fratture. Nella quarta tratta dell' Anatomia in generale. Nella quinta dei Fonticoli, del luogo di metterli, della loro utilità, degli ſtrumenti, e della loro medicazione. Comincia il primo Capitolo dicendo: la Chirurgia è una ſcienza, che inſegna la maniera, e le qualità, che ſi richiedono per operar colle mani ſopra le carni, ſopra i nervi, e ſopra le oſſa degli uomini. L' operazione chirurgica (dice queſto celebre Autore) non fa la Chirurgia, ella ſolamente dipende da queſta. La Chirurgia è una Scienza, che non ha limiti, e che richiede cognizioni infinite. Quelli che operano ſenza le cognizioni ſcientifiche neceſſarie, poſſono riuſcire accidentalmente in qualche operazione; ciò non oſtante ſono uomini irragionevoli ed ignoranti. Ammaeſtra quì di nuovo il Ceruſico delle maniere, colle quali deveſi condurre in faccia ai

ſuoi Infermi, ed agli Aſtanti, in riguardo a' ſuoi doveri come Cerusico, e come uomo oneſto.

Nella ſua maniera di ſcrivere ſembra, che abbia ſeguito il metodo degli Arabi, ma ſi trovano molte coſe nuove in SALICETO, non mai inteſe prima di lui. ALBUCASIA avea ſtabilito due ſpecie d' Idrocefalo, uno interno ſotto il cranio, l' altro eſterno ſopra di eſſo. Il noſtro Piacentino prova, che ve ne ſia un terzo, ed è quello, che formaſi ſotto le membrane del cervello. Queſta Idropiſia particolare del capo crede, che abbia origine dalla madre, che non abbia avuto un ſufficiente ſpurgo meſtruale, e che queſte acque o per la ſtruttura propria del cervello, e delle ſue parti ſianſi ivi depoſitate, o perchè il feto nell' utero materno abbia avuto il capo troppo pendulo, di modo che le parti acquee ſianſi ivi raccolte, e non abbiano potuto metterſi in circolo. Condanna le ſcarificazioni nell' Idrocefalo, poichè non ne vide mai buoni effetti. Egli preferiſce le fomentazioni aromatiche, dopo le quali fa applicare ſu tutto il capo un panno caldo di lana, di flanella, o di raſcia. Se queſti mezzi ſoli non baſtano, conſiglia l' applicazione d' un fonticolo alla nuca, ed avverte di non laſciarlo lungo tempo, acciò la forte e lunga ſuppurazione non debiliti la teſta del fanciullo. Racconta d' averne veduto a guarire uno in queſto modo nell' oſpitale di Cremona. Ripete quaſi le altre malattie interne, ed eſterne del capo, degli occhi ec., delle quali abbiamo di già parlato più indietro, e da ciò ſi vede, che queſto trattato dovea ſervire d' aggiunta al primo; p. e., per levare l' *unguis* dell' occhio avea propoſto l' uncino, e quì propone un ago fino.

Raccomanda caldamente i veſcicanti nelle malattie d' occhi, e delle orecchie, e ſpecialmente allorchè ſiavi paraliſia, o provenga il

male da inerzia, o da ſpeſſezza d' umori. Se un induramento delle amigdale, o dell' ugola impediſce il poter inghiottire, propone con ogni cautela il cauſtico attuale, o potenziale. I ſuoi Anteceſſori pretendevano di guarir tutte le malattie eſterne con i ſemplici medicamenti; ma egli trovò che in alcune occorrenze erano o troppo deboli, o inutili: e che vi ſono delle malattie talmente pertinaci, nelle quali ſiamo neceſſitati a ricorrere al ferro o al fuoco, ad imitazione de' Greci, e degli Arabi. Leggendo la parola *Fuoco* negli antichi Autori, pare che debbaſi averne ſpavento per le tante volte che ne parlano, e per l' uſo che ne facevano. Biſogna riflettere che allora non conoſcevano i cauſtici chimici, che abbiamo oggidì, fra i quali ve ne ſono de' peggiori del fuoco, e che fanno maggior male forſe ſenza produrre la ſteſſa utilità.

Eſorta a ſervirſi degli ammollienti nelle apoſteme di gola, e ad aprirle ridotte che ſiano a ſuppurazione per dar uſcita alle marce. Ai tumori ſcrofoloſi, allorchè non abbiano diſpoſizione al cancro, conſiglia di dare il fuoco per metterli in ſuppurazione. Oggidì ſi guariſcono ſul principio con una buona regola di vitto, con degli empiaſtri ammollienti e riſolventi. Se poi le ſcrofole ſono di lunga data, e fortemente indurite, allora meglio primieramente converranno i cataplaſmi ammollienti, e poi l' Embroche, oſſiano le fummigazioni umide; ſe paſſaſſero alla ſuppurazione, la quale difficilmente può eſſer buona, in tal caſo l' unguento baſilico col precipitato roſſo a poco a poco le fonde in ſuppurazione. Se vi foſſe un vizio nel ſangue di ſcorbuto che predominaſſe, o di mal venereo, non conoſciuto per buona avventura ai contemporanei di SALICETO, allora dovraſſi cominciare coi rimedj del mal venereo; e ſe vi foſſe lo ſcorbuto, cogli antiſcorbutici.

Per i vermini in qualunque parte del corpo, e ſpecialmente

nell' orecchio, ſi adoprerà dell' olio, e del ſucco d' aſſenzio, ovvero del ſucco di foglie di perſico, dell' agarico trito, con dell' olio, di perſici, o d' amandole amare. Parla dei polipi, che paſſano in cancro, e di tutte le ſpecie di puſtule della parte interna ed eſterna del naſo, delle ſciſſure e nodi delle labbra, della ranula, delle eſulcerazioni delle gengive, e del mal de' denti. Propone diverſi gargariſmi per lo rilaſſamento dell' ugola, e ſegnatamente ne loda uno fatto col Rob di ſcorza verde di noce; ma ſe queſti ſono inutili, allora ſuggeriſce l' inciſione col fuoco, colla precauzione però di una cannetta, che copra il ferro rovente per aſſicurare le parti vicine, acciò non venghino leſe. Inſegna il modo di medicare la detta inciſione, come pure tutte le altre ulcere da altre cagioni prodotte.

Non è niente diſpregevole la cura, e la regola del vitto, che preſcrive intorno alle ſcrofole, e carnoſità del collo, della gola, delle aſcelle, e delle mammelle; ed è ſtimabile anche la maniera di curare i tumori delle articolazioni, ſiano di ſpecie fredda o calda, e inclinino o no alla ſuppurazione. Ragiona aſſai bene delle Ernie ombilicali, e del Sarcocele; inſegna a conoſcerle ed a curarle; e dovendo fare un' operazione, fa rifflettere alle difficoltà, ed al pericolo che ſi può incorrere. Dovendo fare l' eſtirpazione del teſticolo nel Sarcocele, raccomanda prima d' ammollire le parti con i medicamenti conoſciuti a queſt' effetto, e fatta l' operazione propone gli aſtringenti per ſupprimere l' Emorragia, e la cucitura dello ſcroto, non laſciando altro che un' apertura nella parte più declive per lo ſcolo delle marce. Noi però non approviamo oggidì queſta cucitura, poichè è inutile. Deſcrive ad una ad una tutte le Ernie, e parlando delle inteſtinali dice, che i giovani guariſcono col ſolo braghiere, e con un cerotto aſtringente, e corroborante; ma gli adulti non hanno la ſteſſa ſorte.

In tutt' i tempi dall' avere commercio con una donna impura, ſi è potuto prender del male. SALICETO deſcrive le malattie, che ſi poſſono ricevere, cioè puſtule bianche, ſciſſure, e le corruzioni che ſi fanno nell' uretra, ſul prepuzio, e ſulla ghianda. Non parla però che delle malattie eſteriori, le quali, ſe ſono negligentate, dichiara, che poſſono produrre la morte. Primieramente propone un decotto col mele, e un fomento di vino ed aceto, per avvalorarlo, ſe abbiſogna, facendo un' infuſione con della polvere di galle, e noci di cipreſſo; ſe poi il male andaſſe alla mortificazione, e la corruzione non foſſe grande, baſterà l' unguento degli Apoſtoli, o il verde; e per conſolidare, una polvere fatta di noci di cipreſſo, d' aloe, e di mirra. Se naſceſſe un' emorragia nella ſeparazione delle parti cancrenate, in tal caſo faraſſi uſo del bollo armeno ſolo, ovvero unito col bianco d' uovo. Nello ſteſſo Capitolo, come pure in molti altri, parla dei *Nodi*; e ſi ha ragione di credere, che ſiaſi ſervito di queſto termine per ſpiegare certe calloſità, e durezze. In alcuni altri Capitoli parla anche dei flati, che danno moto a certe malattie.

La più cattiva ſpecie, e la più pericoloſa fra i tumori, ſono gli Antraci, ed i Carboncoli peſtilenziali che egli definiſce, e li diſtingue bene. La cura che propone da farſi è una delle migliori. La riſoluzione, che è ordinariamente la migliore terminazione in altri tumori, in queſti è pericoloſiſſima; in ogni modo deveſi cercare la ſuppurazione; e ſe ſi vede, che ad eſſa non vogliono determinarſi, allora devonſi impiegare tutti i mezzi per ajutare la natura ad operare per la conſervazione degli uomini. Uno de' mezzi, che propone SALICETO, ſono le ventoſe: ſe queſte non non giovano per ottenere una ſuppurazione ſalutare, allora per ultimo rimedio conſiglia d' eſtirparli, e di lavar bene con acqua

calda il ſangue, che ſi ſpande ſopra le parti vicine, abbruciando la parte leſa, o con una candela, o col fuoco. Queſta cura corriſponde a quella ſtoria d'un Ceruſico contumace, ch' io vidi in Tranſilvania, e che narrai nel *Trattato del Flemmone*. Allorquando vedea, che i buboni peſtienzia i non voleano paſſare alla ſuppurazione, non oſtante i ſuppuranti più efficaci, egli ſenza perder tempo gli eſtirpava; e ſe a tempo gli ammalati venivano ſotto le ſue mani, erano quaſi certi d'eſſere guariti. Sul preteſto di preſervarſi dalla malattia eraſi abbandonato troppo al vino, e perciò fu levato dal poſto due o tre volte; ma furono ſempre obbligati a riprenderlo, poichè i Direttori, non informati dei metodi tenuti dagli altri Ceruſici più miti, ma meno efficaci, credevano che il Ceruſico ſuddetto aveſſe qualche talento particolare. Per queſta ragione io diſſi nelle mie *Riſleſſioni*, che non ſempre ſi ottiene buon eſito col metodo ſemplice, e che nelle occorrenze biſogna ſervirſi di mezzi anche forti, allorchè ſi tratta di ſalvare la vita. Fra i medicamenti, che conſiglia per la mortificazione, v' è la canfora, l' aloe, la cicuta, unitamente ad altri corroboranti, ed antiſeptici; e ſe in que' tempi foſſe ſtata conoſciuta la china china in Europa, ſono ſicuro che l' avrebbe propoſta per preferenza.

Il ſangue, che ſi travaſa nelle forti contuſioni, e ne rende la ſuperficie livida o nera, non ſi riſolve in un tratto; ma affine di ſcioglierlo, converrà applicare dei fomenti riſolventi; ſe queſti non baſtano, e la parte contuſa è carnoſa, potraſſi far uſo delle ventoſe tagliate: indi ſi applicheranno i fomenti di fiori di camomilla, di roſe roſſe d' aſſenzio ec., ed alla fine anche con un poco d' aceto. L' acqua di calce con l' olio roſato sbattuto inſieme, l' empiaſtro d' olio roſato con la cera, e la ceruſſa, ſono per le combuſtioni

combuſtioni i rimedj più ſemplici, ed i più convenevoli. Siegue poi con lo ſteſſo ordine a ragionare ſopra altre malattie cutanee.

Nel capitolo delle ferite, e delle contuſioni comincia dal capo. Le ferite del capo ſono o ſemplici, o con frattura; e le diſtingue dando i loro ſegni diagnoſtici. Primieramente con un raſojo dovraſſi radere i capelli, e poi eſaminar bene, quali ſiano le parti leſe. Raccomanda la flebotomia dalla vena cefalica nella mano della parte leſa, ed i lavativi ammollienti anche replicati ec. A miſura che ſono più o meno gravi le ferite, più o meno complicate, preſcrive ciò che deveſi fare in tutte le occorrenze, ſiano poi prodotte da arma pungente, tagliente, o contondente. Parla anche diffuſamente delle ferite del naſo, degli occhi, della gola, delle orecchie, degli omeri, e va dal capo fino ai piedi ſempre ſpiegandoſi con termini chiari, indicando i ſegni per diſtinguerle, e per farne il prognoſtico, e per preſcriverne la cura.

Racconta, che un prigioniere in Cremona per diſperazione taglioſſi l'aſperarteria, e l'eſofago; dalla ferita ſortiva l'aria cogli alimenti, ciò non oſtante fu guarito, non eſſendo ſtato ferito alcuno dei vaſi grandi. Un ferito aveva leſo il cervello, gli ſopravvenne la paraliſia; ed anche queſto lo ſalvò dalla morte. Un altro egualmente, con ferita del cerebro fatta da una ſpada, perdeva involontariamente gli eſcrementi, e fu da eſſo guarito.

Diſtingue le ferite del torace, e del baſſo ventre in penetranti, e non penetranti. Inſegna giudizioſamente il modo d'eſtrarre le frecce, che non abbiamo oggidì, onde è ſuperfluo il farne menzione. Se porzione dell'inteſtino è totalmente tagliato, di modo che non reſti continuità di eſſo, allora queſte ferite le dichiara mortali, e ne dà le ragioni; le altre poi, in cui le inteſtina ſono ferite ſemplicemente per il lungo e per traverſo, ſi

guariſcono col mezzo della cucitura dei pellicciai. Racconta d'aver ſanato un uomo paveſe, che con un coltello ſi era fatto una ferita nel ventre, dalla quale uſcivano le inteſtina ferite per il lungo, e per traverſo. OTTOBONI, Cerusico della città di Pavia, fu richieſto, ed avendo veduto le inteſtina fuori del corpo, lo diſſe morto; ciò non oſtante tentò la ripoſizione, ma ſiccome erano gonfie e la ferita era riſtretta, non potè rimetterle, ed allora lo ſteſſo OTTOBONI andò da SALICETO, e lo pregò d'andare ſeco lui a trovare l'infermo. Confeſſa egli ſteſſo d'eſſere ſtato ſorpreſo, allorchè vide le inteſtina ſortite dal loro ſito: cercò ſubito del vino caldo, e nel farne le fomentazioni, dalle diverſe ferite dell'inteſtino nè ſortiva lo ſterco; nè fece la cucitura de' pellicciai, dilatò la ferita del baſſo ventre quanto baſtava, coprì le ferite colla polvere, ch'egli chiama conſervativa, la quale è compoſta di maſtice, ſangue di drago, gomma arabica, mumia ec. Fece la ripoſizione delle inteſtina, guarì in compagnia d'OTTOBONI il ferito, il quale preſe moglie, ebbe figlj, e viſſe molti anni dopo.

Le ferite delle eſtremità non poſſono eſſere pericoloſe, che in riguardo alla loro grandezza, alla leſione de' nervi, o de' legamenti. Dalla ferita di queſte parti poſſono naſcere dolori forti, ſtroppiature, ſpaſimi, ed anche la morte. Se le ferite lungitudinali, o traſverſali della coſcia, fatte da ſpada o da altr'arma conſimile, ſono conſiderevoli e non troppo profonde, dovranſi approſſimare le labbra per mezzo della cucitura, e laſciare nella parte più declive un'apertura, per cui poſſano ſcolare il ſangue e le marce; allorchè però l'emorragia non l'impediſca; che ſe queſta foſſe forte, s'applicheranno gli aſtringenti, ed il giorno dopo ſi farà la riunione. Tutto ciò, che dice intorno alle ferite, è detto con

ſavio raziocinio, e con veri fondamenti di un' ottima pratica. Una ſol coſa deve ſembrare ſtrana a chi non è informato del penſare di que' tempi, ed è, che confondevano alle volte il nervo col tendine, e queſto lo cucivano in certe occorrenze. Sono pochi anni che ſi è riconoſciuto inutile ed anche pregiudicevole queſto metodo. Sapea SALICETO però che i nervi hanno la loro origine nel cervello, e che in eſſo ſi fanno tutte le ſenſazioni, ed anche quella del dolore. Riconoſce le ferite grandi intorno al ginocchio molto pericoloſe, ed alcune volte mortali, poichè vi ſono varie cavità, e la continuazione d' alcuni nervi nobili provenienti dal cervello, dalla leſione de' quali naſce un dolor inſoffribile, che produce delle convulſioni, le quali ſpeſſe fiate non ceſſano ſe non colla morte del ferito; o il dolore debilita la parte per modo, che non vi ſi può impedire l' affluſſo grande degli umori. Se la ferita foſſe fatta con uno ſtrumento tagliente, e l' oſſo foſſe ſcoperto, proibiſce per i cattivi accidenti, che poſſono inſorgere, l' introduzione delle taſte, e conſiglia di metterle eſteriormente, dopo avere laſciato ſtillare il dovuto medicamento nella piaga. Se un corpo eterogeneo reſtaſſe nella ferita, e la parte foſſe gonfia e teſa, deve ammollirſi prima di far l' eſtrazione di eſſo.

La puntura del nervo fatta da un ago, da una ſpina, o da altra qualunque arma pungente, in qualſiſia parte viene dichiarata pericoloſa, poichè a motivo del gran dolore, che ivi naſce, ſi portano in maggior quantità gli umori al luogo offeſo, ſi gonfia e ſi infiamma, e ſpeſſe volte produce lo ſpaſimo di tutt' i nervi, e finalmente la morte. Per impedire queſti accidenti fa la queſtione, ſe convenga applicare de' medicamenti ſopra il nervo, o no; decide che ſi può beniſſimo con utilità porre ſul nervo iſteſſo l' olio roſato caldo, il quale ammolliſce, allarga la ferita, e la diſpone

alla ſuppurazione; ſe queſto non baſta a calmar il dolore, o lo ſpaſimo, propone degli empiaſtri ammollienti ed anodini fatti d'olio, e di farine di ſemente di lino, di fien greco, fiori di camomilla, e d'altea. Queſti medicamenti non ſolo calmano l'irritamento delle parti leſe; ma rammollendole animano la ſuppurazione, ed impediſcono che gli umori, e l'irritamento ſi porti al cervello, e ad altre parti. Conſiglia d'aſtenerſi dagli ſtupefacenti quanto ſia poſſibile, poichè ſono contrarj alla ſuppurazione ec., e raccomanda di tener il corpo lubrico coll'uſo de' cliſteri.

Ci dà degli utiliſſimi precetti intorno alle piaghe in generale, ed in particolare: la guarigione, egli dice, è il fine, che deve avere il Chirurgo; e le coſe, che la poſſano ritardare, o impedire vengono ridotte a dieci, cioè 1.° la gran depravazione di ſoſtanza, 2.° la configurazione sferica, oſſia rotonda della piaga, 3.° la calloſità, o il roveſciamento delle labbra, 4.° la ſecchità, 5.° la corruzione delle carni, o la carie, 6.° l'applicazione de' rimedj troppo forti, o balſamici, o aſtringenti, 7.° lo ſcolo delle materie virulenti, 8.° il troppo gran freddo, o troppo caldo, 9.° l'eſiſtenza d'un corpo eſtraneo, 10.° la cattiva configurazione della parte iſteſſa. Dà i mezzi poi per rimediare a tutti queſti inconvenienti, e deſcrive quelle ferite e quelle piaghe, che ſono più, o meno pericoloſe, o che ſono di loro natura incurabili. Queſto capitolo ſolo baſta per far conoſcere il gran Maeſtro.

Nel libro delle Fratture comincia dalle oſſa del capo, e va deſcrivendole tutte diſtintamente perfino alle ultime eſtremità, e dà il modo di trattarle allorchè ſono ſenza ferita, e quando ſono da queſta accompagnate; nella ſteſſa maniera deſcrive le luſſazioni ec. Aveva oſſervato, che le luſſazioni delle vertebre cervicali

ſono quaſi ſempre mortali, e che quelle delle vertebre lombari cagionavano la paraliſia delle parti inferiori, e della veſcica. Inſegna il modo col quale devonſi medicare le flagellazioni, le torciture, e diſtenſioni delle braccia, e delle gambe di quelli, che furono per caſtigo, o per diſgrazia eſpoſti a queſti tormenti, i quali alle volte laſciano degli incomodi di cattiva conſeguenza, e che meritano l'attenzione del Cerufico, come tutte le altre malattie.

Dell'Anatomia non ha ſcritto, che la parte più neceſſaria ad un Cerufico pratico, acciò ſappia condurſi ſicuro nelle operazioni, ed ha pure additato, quali ſiano i luoghi, dove convengono i fonticoli. Egli ha preteſo d'avere ſcoperto nel cuore due ſpecie di nervi, gli uni neceſſarj al moto naturale, gli altri al moto volontario; queſti ultimi non ſono riconoſciuti a' dì noſtri; ciò non oſtante alcuni Scrittori, ed il SENAC ſpecialmente ha ſaputo approfittarſi di queſte idee di SALICETO in riguardo alle malattie del cuore.

Fa fare una rifleſſione ſopra la Medicina, e la Chirurgia. Un Medico, dice egli, per mezzo della ſola lettura potrà curare certe malattie; ma al Chirurgo non baſteranno le cognizioni teoretiche, dovendo avere neceſſariamente i lumi di pratica, acquiſtati coll'aver veduto operare buoni Maeſtri, e col ſaper'operare egli ſteſſo con prontezza e delicatezza. La Lombardia, non meno che tutta l'Italia, deve riconoſcere in SALICETO il riſtoratore della Chirurgia Italiana. Ci laſciò ottimi allievi, unitamente a queſto ſuo libro, che è a' giorni noſtri una delle più pregevoli opere.

EROTE ſcriſſe un trattato, che non è ſenza merito, ſopra le malattie delle donne, e ſpecialmente ſopra i polipi dell'utero, che guariva colla legatura; ma non eſſendo il detto trattato del valore dell'opera ſuddetta, continueremo a parlare d'altri uomini più diſtinti.




LANFRANCHI era Cherico milaneſe, e fu degno diſcepolo di SALICETO. La guerra di quaſi tutta l' Italia acceſavi dai Guelfi, e Gibelini, che non laſciava ripoſo neppure agli uomini di lettere, lo fece riſolvere di ritirarſi in Francia per poter proſeguire in pace i ſuoi ſtudj, fors' anche animato dal gran nome, che ſi era fatto colà, molti anni prima di lui, un altro famoſo LANFRANCHI paveſe, celebre per il ſuo gran talento, e per le diſpute, che ſoſtenne nel Concilio di Roma nel 1059; queſti fu Abbate di uno de' primi Moniſteri della Francia, e paſsò indi con GUGLIELMO Duca di Normandia in Inghilterra, allorchè vi divenne Re, e colà fu fatto Arciveſcovo di Cantorbery, e difeſe la religione Criſtiana contro gli Ereſiarchi di quel tempo, non meno collo ſcrivere, che colle pubbliche diſpute.

Il Chirurgo LANFRANCHI fu celebre non ſolo per le due opere ſue date alle ſtampe, che molto piacciono ancora oggidì:

La prima col titolo di *Chirurgia Piccola*, e l' altra di *Grande*, cioè *Practica, quæ dicitur ars completa totius Chirurgiæ*; ma anche per la felicità, che avea nelle operazioni, e per l' alto ſuo ſapere. HALLERO nella ſua *Bibliothæca Chirurgica* aſſeriſce, che la Chirurgia franceſe è dovuta a LANFRANCHI. *Huic viro Chirurgia debetur*, poichè, per quante pene egli ſiaſi dato, non ha ritrovato che in tutto il Regno della Francia ſia ſtata ſcritta altra opera, prima di quella del LANFRANCHI. Un' opera inedita eſiſte in manoſcritto nella Biblioteca *de' Curioſi della Natura* ſopra le opere d' ALBUCASIA. Paſsò adunque in Francia, dove in quel tempo la Chirurgia non meno, che le altre ſcienze erano ſconoſciute.

Si fermò per qualche tempo a Lione, dove ad inſinuazione del Decano de' Medici di Parigi Maeſtro PASSAVENTO compoſe la ſua piccola Chirurgia, ed in poco tempo acquiſtoſſi tanta riputazione, che il nome ſuo ſi fece noto anche a Parigi, e quivi nel 1295 fu poi chiamato dal Re LUIGI il Santo.

PITARD era allora Chirurgo di queſto Monarca, uomo oneſto, ma non ricco di cognizioni come LANFRANCHI; ſi deve ſupporre, che quegli aſſiſteſſe queſt' illuſtre ſoggetto nel porre la Chirurgia in Francia ſopra un buon piede, ciò che felicemente riuſcì; colla fermezza poi de' ſuoi piani, e col ſoſtegno del Re, diede in poco tempo bando all' ignoranza, e traſſe la Chirurgia dalle tenebre, in cui giaceva; ivi ſtabilì il COLLEGIO CHIRURGICO ſul piede di quelli d' Italia, con le ſue leggi, e con l' ordine, che ſi dovea tenere, per vietare l' eſercizio dell' arte agl' ignoranti Empirici, e per inſignire ed approvare i Chirurghi, che meritavano d' eſſere ammeſſi alla libera e diſtinta pratica. In quel tempo ſi ſeparò colà la grand' arte Chirurgica dalla minore

eſercitata da' Barbieri. Nell' approvazione ſi dava, come ſi dà tutt' ora, la veſte lunga ai Chirurghi, e la veſte corta a' Barbieri. Egli fu, che fece conoſcere al Re ed a' ſuoi Miniſtri di qual valore foſſe la Chirurgia, e quali le cagioni inordinate, per cui queſta parte della Medicina fu ſeparata dalla parte fiſica, e gl' inconvenienti, che ne ſono inſorti dappoi. Chi vorrà iſtruirſi ſu queſto particolare, legga l' *Hiſtoire de l' origine, & de progrès de la Chirurgie en France*. Nel primo Tomo di queſt' opera, quantunque ſia ſcritta con parzialità, vedraſſi quanto debba la Francia alla Chirurgia Italiana. Nella facciata interna della ſuperba fabbrica dell' Accademia Reale, vi ſono i primi Cerufici di nome, ch' ebbe Parigi, e che furono o nell' uno o nell' altro modo benemeriti della Chirurgia. Oltre i due belli buſti di marmo che ſono nell' Anfiteatro, rappreſentanti i celebri PEYRONIE e MARTINIERE, v' è una collezione d' altri Cerufici di merito, che io chiamo imperfetta, poichè vi manca LANFRANCHI, e GUIDO GUIDI; ſe queſti vi foſſero, farebbero ſenza dubbio onore ai Franceſi, come lo fecero agl' Italiani, allorchè vivevano in Francia.

Dopo SALICETO, e LANFRANCHI continuarono a fiorire in Italia ed a rapidamente avanzarſi l' Anatomia e la Chirurgia, ma i Franceſi ſeguivano l' ordine del Collegio Chirurgico per gli eſami, ſecondo le inſtituzioni fatte dal loro Riſtoratore, ma non s' occuparono come fecero gl' Italiani, nè tampoco cercarono d' acquiſtare le cognizioni, e le ſcoperte fatte dai medeſimi, quantunque l' Italia foſſe contigua alla Francia. Quaſi per un intero ſecolo laſciarono languire queſte due ſcienze come tutte le altre, finchè comparve GUIDONE DE CAULIACO di Montpellieri, il quale entrò in Italia, ed unì tutte le opere Anatomiche, e Chirurgiche quivi uſcite, e ne fece una compilazione a pro della Chirurgia

rurgia franceſe. In un groſſo volume raccolſe le opere Chirurgiche di BRUNO, di TEODORICO, di ROLLANDO, di LANFRANCHI, di ROGERIO, e di BERTAPALIA col titolo *Chirurgia Magiſtri Guidonis* de *Cauliaco edita anno Domini* 1363, *in præclaro Studio Montis Peſſulani;* e queſta è l' edizione, ch' io tengo: e ſi legge alla fine, che fu ſtampata in Venezia nel 1498 a ſpeſe del nobile Ottaviano Scoti. Un' altra edizione di queſt' opera fu fatta a Lione nel 1585 in 4.° accomodata da LORENZO JOBERTO, ma egli ha laſciato di nominare tutt' i ſuddetti Autori, da' quali furono trattate le materie dell' opera. Si è compiaciuto ſolamente di citare LANFRANCHI e ſuo figlio ALBERTO, BERTUNIO, MONDINO, e TADEO bologneſi, DINO fiorentino, SALICETO, e la Scuola Salernitana ec. Con queſta collezione GUIDONE rinvigorì nella Francia le prime inſtituzioni Chirurgiche fondate da LANFRANCHI, e fece maggiormente conoſcere il pregio di queſta importantiſſima arte di guarire. Molte furono anche l' altre edizioni, che ſi fecero in Italia delle opere ſeparate di LANFRANCHI. In Venezia ſortì la prima in foglio nel 1490; la ſeconda nel 1499 e nel 1546; la terza in Bergamo nel 1498 ec.

Nella prima edizione di GUIDONE ritrovaſi eziandio una deſcrizione del Bagno, detto della Porretta nel territorio di Bologna, de' ſuoi effetti, e del modo di ſervirſene, compoſta da TORRA di CASTELLO Medico bologneſe.

Nella *piccola Chirurgia* LANFRANCHI con molta preciſione deſcrive in XVI Capitoli le ferite, i tumori, le ulcere, le fratture, e le malattie d' occhi ec. Con lo ſteſſo ordine poi ha formato la *grand' Opera Chirurgica*, che è, per così dire, un commento della ſuddetta; perciò è inutile lo ſtenderſi ſopra la prima, e paſſeremo immediatamente ad eſaminare la ſeconda, che

fu ne' ſuoi tempi di ſomma utilità per l' avanzamento della Chirurgia. E' diviſa in cinque trattati, e queſti in tanti capitoli. Nei due primi trattati deſcrive le ferite ſemplici e complicate, e dà in ſeguito la ſpiegazione anatomica di ciaſchedun' organo ferito. Queſto metodo è ottimo, poichè quel Chirurgo, che non è il più fermo nell' Anatomia, lo fa riflettere, e lo rende più circoſpetto, e più ſicuro nelle cure, e nelle operazioni. Le cagioni poi, che poſſono ritardare la cura, ſembrano copiate dal ſuo Maeſtro; ciò non oſtante ha fatte delle aggiunte giudizioſe, particolarmente ſopra l' aria, ſopra l' eſercizio, ſopra le paſſioni dell' animo ec. Il terzo libro tratta delle malattie cutanee, e degli aſceſſi, che ſi formano in ciaſcheduna parte del corpo. Parla delle ernie, dei calcoli, delle malattie degli occhi, del naſo, delle orecchie ec. Nel quarto ragiona delle fratture, e delle luſſazioni; tutto ciò, che dice, è ragionato, e provato colla eſperienza. Il quinto è l' Antidotario, in cui parlaſi de' medicamenti ſemplici e compoſti, sì per l' uſo interno, che eſterno.

Dopo aver eſaminato da dove derivi la parola *Chirurgia*, così la definiſce. *Eſt ſcientia medicinalis, qua docemur operari cum manibus in humano corpore*. In tre maniere opera il Cerufico, *ſciogliendo l' unito, unendo la ſoluzione di continuità*, e *levando il ſuperfluo*. Non è propriamente ſcienza, ma è ſcienza in riguardo alla teoria, che conduce alla vera pratica per ſaper dirigere la mano. Perciò dichiara, che al Cerufico ſia neceſſario lo ſtudio della Fiſica, unitamente a tutte le ſcienze mediche.

Nel ſecondo capitolo deſcrive le qualità, i coſtumi, e le ſcienze neceſſarie al Cerufico. Primieramente deve avere una compleſſione, ed un temperamento appropriato a queſt' arte, una fiſonomia piacevole, buoni coſtumi, le mani ben formate, i diti

ſottili e lunghi, non tremoli, ma agili e pronti a tutte le operazioni; conviene, che ſia d' ingegno ſottile, ricco di cognizioni; deve avere un naturale umile e forte d' animo, ma non audace. E' neceſſario, che ſia munito di ſcienza non ſolamente medicinale, ma eziandio di tutte le parti della filoſofia, e deve avere una logica naturale, ed intendere le ſcritture. Sappia dar ragione delle ſue propoſizioni, e provare ciò, che inſegna la dialettica; e ſappia far uſo de' ſuoi ragionamenti ſecondo gl' inſegnamenti di una buona teoria. Deve eſſer fedele, e poſſedere i coſtumi virtuoſi, e ſprezzare i vizj. Abboriſca l' ingordigia, l' adulterio, l' invidia, e l' avarizia. In neſſuna caſa parli delle ſue cure, nè guardi le donne con occhio temerario, nè tenga con eſſe altri diſcorſi, fuorchè quelli che ſono convenevoli per la cura degli ammalati medeſimi; non dia conſiglio veruno, ſe non allorquando ſia richieſto. Non s' intrighi negli affari di famiglia, nè faccia lite cogl' Infermi, ma loro parli con buone maniere; prometta la ſalute, quanto lo permettono le circoſtanze, e ſe il male è veramente pericoloſo, conferiſca con i parenti ed amici, ed eſponga ad eſſi la ſituazione de' ſuoi ammalati. Non cerchi le cure più difficili, nè intraprenda i caſi diſperati. Giovi quanto può ai poveri. Non abbia timore di richiedere buone ricompenſe dai ricchi. Non ſi loderà di propria bocca. Non riprenderà gli altri con aſprezza, ed onori tutt' i Cherici Chirurghi e non ſe gli renda odioſi. ( E' neceſſario avvertire, che per *Cherico* intendevano il Ceruſico del primo rango, *Laico* quello che era il più infimo ). In ſomma cerchi tutto ciò, che può contribuire a fargli buon nome. Queſt' arte è quella, che chiama ETICA, cioè la morale.

Impari il Ceruſico la fiſica di tutte le operazioni, e conoſca gli ſtrumenti ceruſici, che convengono per eſſe, e ſappia ap-

plicarli con raziocinio, poichè in ogni azione deve far uſo della teoria. La teorica e la pratica ſono indiviſibili; la teorica è la perfetta cognizione delle coſe, ed è quella, che deve dirigere il Cerufico in tutte le ſue azioni; per queſta ragione appunto egli pretende, che la teorica debbaſi imparare avanti di cominciare la pratica, la quale è quella, che ſenſibilmente c' inſegna ogni giorno il fine delle azioni Chirurgiche. Primieramente è neceſſario, ch' egli ſappia i primi elementi delle coſe naturali, e conoſca, che tutt' i corpi uniti ſono compoſti di quattro corpi ſemplici, cioè di *fuoco*, d' *aria*, d' *acqua* e di *terra*. Certi corpi abbondano più di uno di queſti ſemplici, gli altri meno; e da ciò provengono le conſiſtenze e le figure diverſe di eſſi. Le qualità miſte del corpo umano ſono *caldo*, *umido*, *freddo*, e *ſecco*, e la miſtione di queſti forma le quattro compleſſioni diverſe, che variano ſecondo che più abbondano di una, o di un' altra parte; e queſte in Medicina ſi chiamano temperamenti. Ne conta però quattro ſemplici, e quattro compoſti. Deſcrive tutte le cognizioni ſcientifiche, e pratiche, che il Cerufico deve avere per eſſere eccellente.

Prima d' ogni altra cognizione deve avere quella dell' Anatomia, poichè deve conoſcere appieno il corpo, ſopra di cui deve operare; perciò egli fa la deſcrizione anatomica avanti di deſcrivere le ferite, e le altre malattie di ciaſcheduna parte. Per aver una vera cognizione dell' anatomia, biſogna cominciare dalla generazione dell' Embrione; è molto intereſſante la ſpiegazione, ch' egli dà dell' accreſcimento, che eſſo fa di meſe in meſe fino al nono. Conchiude il capitolo con queſti verſi.

*Cum recipit matrix generando ſpermata patris:*
*Sex in lacte dies ſtat: tribus linea punctis*

*Incipit & ſanguis ſex: poſt in ſpermata tranſit*
*Humiditas: caro fit ſequentibus in duodenis:*
*Nuchaque longatur: tria membra regalia conſtant*
*In reliquis novem extremis latera diſtant.*
*Humerus & cervix, venter quatuorque ſequentes*
*Perficiunt totum: dant motum: denique quinque*
*Duplica: Sicque dies dat nonageſima motum.*
*Si quæris ortum: tunc tempus triplica totum.*

Diſtingue i nervi dai legamenti, quelli ſono rotondi e queſti larghi. La carne e la pinguedine ſi generano dal ſangue meſtruale. Le oſſa, le cartilagini, i legamenti, i nervi, il cuore, le arterie, le vene, le membrane, e la cute prendono la loro origine dallo ſperma dei due ſeſſi: ciocchè viene comprovato dall' eſperimento cerusico, poichè amputata una di queſte parti, non più ſi rigenera. La carne però, e la pinguedine levate, creſcono nuovamente. Siegue poi a ſpiegare il rimanente più diſtintamente parte per parte.

La *ferita*, l' *ulcera*, la *fiſtola*, il *cancro ulcerato*, la *luſſazione*, la *frattura*, e l' *apoſtema* ſono tutte ſoluzioni di continuità. La ferita è una ſoluzione recente, e ſanguinolenta. L' ulcera è una ſoluzione con putrefazione e con marcia ec. Diſtingue le ferite ſemplici, e le compoſte; le prime ſi poſſono guarire con prontezza, e ne raccomanda la riunione, maſſime quando ſono da taglio. Le compoſte profonde, o con perdita di ſoſtanza non ſi poſſono ſanare con prontezza, anzi ſi devono trattar con lentezza, ſpecialmente allorchè accompagnate ſiano da tumore o da infiammazione, e con maggior ragione ſe congiunta trovaſi una diſcraſia d' umori, la quale deve eſſere corretta dal Cerusico per potere ottenere con facilità la guarigione.

Il nervo è lo ſtromento del ſenſo e del moto, e queſto ſi diſtribuiſce a tutte le parti del corpo. Se ferito è un nervo deſtinato al ſenſo, cagiona atroci dolori per la ſua grande ſenſibilità, la quale ſi comunica anche a tutte le altre parti. Se il nervo è ferito nella ſua lunghezza, e nella ſua larghezza, è pericoloſo, e ſe è tagliato interamente di traverſo, ſia deſtinato al ſenſo o al moto, non v' è pericolo, ma la parte inferiore alla leſione perde o il ſenſo, o il moto, perchè vengono dal cervello. Se poi il nervo è punto, allora v' è grandiſſimo pericolo per lo ſpaſimo, che naſce in ſeguito al dolore. Nelle ferite anche ſemplici del cuore, che è il muſcolo principale fra tutti gli altri, vi è il più gran timore di una totale perdita di ſenſo e di moto in tutto il corpo.

E' neceſſario eſaminare nella puntura anche ſemplice del nervo, ſe v' è travaſamento, e ſe la ferita è piccola eſteriormente, chiamata *puntura cieca*; dovraſſi in tal caſo aprire la cute, e ſcoprire la leſione, e poi infondere nella ferita l' olio di roſe, ovvero d' olive immature, e coprire il tutto colla terebentina bianca diſteſa ſopra un panno. Si unga tutta la parte d' olio roſato caldo, con un poco di bollo armeno, ſi cuopra indi con faldelle molli di ſtoppa fina, e con un panno caldo; ſe il dolore lo richiede, ſi può applicare ſovente queſta medicazione, ed anche di notte. Siegue a ſpiegare con buon ordine e con ottimo metodo tutte le altre ferite di qualunque parte, e quelle che accompagnate ſono da frattura, da luſſazione, da contuſione, da tumore, o da diſcraſia d' umori.

La dieta deve eſſere proporzionata alle forze; ſe queſte mancano, biſogna nutrire il ferito; addita i cibi convenevoli ſecondo le occorrenze; fra queſti raccomanda buoni capponi e vitel-

la; ſe è debole aſſai, gli ſi può dare un poco di vino, fuori del qual caſo lo condanna. Io ſteſſo ho oſſervato, che nei temperamenti robuſti, e ne' ſanguigni bilioſi, alcune volte l' uſo anche moderato del vino ha ritardato le cure col mantenere le piaghe lardacee, o con una leggera infiammazione, che impediva la formazione di buone marce, e per conſeguenza la guarigione. Al contrario ne' corpi deboli, e di fibra laſſa, l' uſo moderato del vino ha procurato buoni effetti.

Parlando dell' emorragia, diſtingue l' arterioſa dalla venoſa dal ſangue, che più rubicondo, e vigoroſo, per ripreſe ſaltando forte dall' apertura dell' arteria; dove al contrario quello della vena è d' un roſſo più oſcuro, e ſcorre più lentamente e con uniformità. Conſiglia la compreſſione delle dita ſopra il vaſo ferito, finchè ſiaſi formato ſopra l' apertura un grumo di ſangue, ſpecialmente nel collo, dove è difficile il fare una forte compreſſione ſenza ſtrangolare il ferito. Se la compreſſione delle dita non baſta, allora deveſi ricorrere alla polvere ſtitica compoſta d' *incenſo*, d' *aloè*, e *peli di lepre* tagliati minutamente. Queſto rimedio raccomanda caldamente, poichè ne ha veduti mirabili effetti. Se poi il vaſo ferito foſſe un' arteria conſiderevole, ed i ſuddetti mezzi non baſtaſſero: in queſto caſo dovraſſi far ricorſo al tornichetto, del quale egli ſteſſo dovette ſervirſene per fermare l' emorragia dell' arteria bracchiale d' un giovane milaneſe, il quale ricevette una coltellata da un altro ſuo compagno.

Le ulcere vengono in ſeguito ad una ferita, all' apoſtema, o ad altra apertura. L' ulcera virulenta è quella, che abbonda di liquido ſottile, quale ſe è roſſo, o tende al roſſo, acuto, e mordace, ſegno è che la parte ha un calore eſtraneo. Se poi è ſenza calore, e tende al pallido, è ſegno che predomina un fred-

do eſtraneo. Le ſpecie ſono *Sordide*, *Profonde*, *Corroſive*, *Ambulanti*, e *difficili*; ne indica le cauſe, e ne inſegna le cure.

La fiſtola è un' ulcera profonda, il di cui orifizio è ſtretto ed il fondo è largo, con durezza interiore, e calloſità che la circonda, come la piuma d' un uccello; la diſtingue beniſſimo dall' ulcera profonda, e da quella che è congiunta con leſione de' nervi, delle oſſa ec.

Un tumore della gola era ſul momento di ſoffocare un Infermo, che non poteva nutrirſi; egli trovò il mezzo d' alimentarlo con una canna curva di piombo poſta nel naſo; in queſto modo lo nutrì, lo medicò e gli ſalvò la vita. Ha veduto cattivi effetti dall' uſo della flebotomia e dai purganti nell' antrace del collo. Un ſuo allievo di poco talento nell' aprire un aſceſſo del collo tagliò l' eſofago; da queſt' apertura ſortivano gli alimenti, ed egli per mezzo d' una cannetta vi provide impedendo l' uſcita de' medeſimi. Per la cura della fiſtola lacrimale preferiſce il ferro ai medicamenti cauſtici. Tutt' i medicamenti, che ha veduto applicare nei cancri, ſono ſempre ſtati dannevoli, e confeſſa di non aver mai potuto guarire un vero cancro, fuorchè con la totale eſtirpazione.

Nella ſoppreſſione d' orina raccomanda d' applicare il catetere. Per ſanare le Ernie conſiglia il ſuo metodo, cioè di tener elevato il ſacco erniario con una tenaglia, e poi abbruciarlo con un coltello infuocato, dopo d' aver rimeſſo l' inteſtino, e ſe queſt' operazione non può aver luogo, allora conſiglia il braghiere, che, col andar degli anni, baſta alle volte per guarire. Coll' uſo dei fonticoli ha guarito molte malattie pertinaci, e per formarli ſervivaſi del fuoco, e dà la figura de' diverſi ſtromenti. Per eſtirpare le emorroidi indurite ſervivaſi per preferenza del fuoco piuttoſto, che del cauſtico potenziale.

Ha ſaputo ottimamente diſtinguere la Colica nefritica dalla

Colica

Colica inteſtinale. Ha deſcritto beniſſimo i ſegni, che annunziano le pietre nei reni, e quelli, che manifeſtano quelle della veſcica. La ſabbia, che ſorte con le orine, ſia queſta bianca, roſſa o citrina, è uno dei ſegni meno equivoci. Il noſtro Autore però non dà queſto ſegno ſicuro, poichè, dice egli, di queſta ſabbia ne ſorte nelle febbri ardenti, e dal celebre MORGAGNI è ſtato dappoi oſſervato, che in queſte febbri ſi ſepara la detta ſabbia dall' orina il giorno avanti, che deve ſeguire la criſi, e che ſi vedono ad occhio nudo anche dei ſali ſulla ſuperficie dell' orina medeſima.

Non era troppo favorevole per l' operazione della Litotomia, nè per la Trapanazione, nè per la Paracenteſi, la quale ſpecialmente fatta nell' ombelico, è ſtata da lui oſſervata fatale a tutti gl' infermi. Eſorta di non fare queſte operazioni, ſe non in caſo di ſomma neceſſità. Non approva la Litotomia che ne' fanciulli, ſecondo CELSO. Racconta in alcune oſſervazioni d' aver guarito delle ferite di teſta con frattura, ſenza Trapanazione. Avverte nelle fratture di cranio di andar cauto cogli inſtrumenti; non deveſi ſervire di queſti, ſe non quando il cranio fratturato prema il cervello, o punga la dura madre. Un ſuo diſcepolo, che accelerato avea la guarigione di una ferita di teſta con leſione del pericranio, avendola dilatata, e incitata la ſuppurazione, la riſanò perfettamente. Guarì le commozioni di cervello con perdita di moto, di ſenſo, e di loquela, prodotte da troppa fatica e da moto violento, e ſi ſervì ſpecialmente della flebotomia. Con ripetute cavate di ſangue gli riuſcì di ſanare la Cefalea.

Scriſſe contro i bordonetti di ſtoppa, di cui in quel tempo ſe ne faceva un abuſo; provò il gran danno, che faceano nel riempirne le piaghe a forza, ciò non oſtante pochi furono quelli, che ſeguirono i ſuoi inſegnamenti. Si conoſce dagli ſcritti di

LANFRANCHI, che dovea regnare una gran cecità fra quelli, che medicavano allora. Già ſi ſa, che le ragioni più forti non giovano agl' ignoranti, anzi qualche volta petulanti danno del ridicolo al più eſperto, in vece d' accettare in buona parte i conſigli d' un uomo, che deſidera il loro bene, e quello de' loro clienti. Dichiara con ragione, che le ferite della parte anteriore del cervello, anche con qualche perdita di ſoſtanza ſono pericoloſe, ma non mortali. Io ho guarito due ſoldati, ma rimaſero aſſai deboli di memoria, e di ſpirito.

La ferita di un cane non arrabbiato trattaſi come tutte le altre; ma ſe è arrabbiato, deveſi curare tutto altrimenti; perciò adunque fa di meſtieri di ſaperlo conoſcere, ed eccovene i ſegni che deſcrive LANFRANCHI. Il cane arrabbiato non mangia quello, che gli ſi preſenta, abborriſce l' acqua, e more qualche volta ſolamente in vederla, corre quà e là, come un ubbriaco; ha la gola gonfia; la lingua ſorte dalla bocca, e tiene la coda fra le coſce; non riconoſce più il ſuo padrone, e cerca di mordere tutti quelli, che gli ſi preſentano, non abbaja, ſe non con voce rauca; gli altri cani lo fuggono, ed urlano preſſo del medeſimo. Dà un mezzo ſicuro per conoſcere la piaga avvelenata, allorchè non ſi poteſſe altrimenti ſapere. Si prende un pezzetto di pane, e s' intinge nel ſangue della ferita; ſe queſta è fatta da un cane arrabbiato, il cane ſano non lo mangia, e ſe lo mangia, crepa nell' iſtante.

La cura, ch' egli inſegna, è di far ſortire il veleno per dove è entrato, e per ottener queſt' intento, deveſi con la maggior prontezza ſcarificare, e poi ſopra applicare una grande ventoſa per eſtrarre il ſangue, ed il veleno, indi abbruciar la ferita col fuoco, di modo, che ſi formi un' eſcara denſa, la quale ſi

medicherà con empiaſtri irritanti per animare la ſuppurazione. Parlando della cura medica non admette ne' primi tre giorni nè la flebotomia, nè i purganti, poichè potrebbero attrarre il veleno nel ſangue. Si farà uſo de' cordiali, per ſoſtenere le forze della natura, acciò coadjuvi ad un' abbondante ſuppurazione. Preſcrive al ferito una rigoroſa dieta, l' allegria, e la diſtrazione. Non deve ſoffrire nè ſete, nè fame, nè veglia, nè fatica. I medicamenti ſemplici interni ſono *l' aſſa fetida, l' aſſenzio, la terra ſigillata, la mirra, e la genziana*. I compoſti ſono le *ceneri di gambero* abbruciato nel forno parti iv, *incenſo* parti vij meſcolati inſieme, ſe ne faccia polvere, e ſe ne prenda dramme ij ogni giorno col vino ec. Nel quinto ed ultimo trattato deſcrive tutte le ſpecie di medicamenti chirurgici ſemplici e compoſti, diviſi in ſette capitoli.

Oltre il gran merito, che avea LANFRANCHI nella Chirurgia, avea quello dell' oneſtà, ed era amante dell' umanità. Egli non ſi facea ſcrupolo di ſoccorrere qualunque ſorte d' infermi, e di far egli ſteſſo le più inferiori operazioni di Chirurgia. Si doleva, che un' operazione così pericoloſa, come quella della flebotomia, ſi foſſe laſciata nelle mani de' Barbieri; noi pure la vediamo eſercitare o dai principianti Chirurgi, o dai più ineſperti; e dove ſi tiene queſto cattivo ordine, appunto è dove ſi vedono ſeguire più ſovente infiammazioni, ſuppurazioni, aneuriſmi e cancrene nel luogo ſteſſo dell' inciſione.

Non è queſti il ſolo fra gl' Italiani di merito ſublime, che ſia ſtato chiamato dalla Corte di Francia; ne abbiamo veduti molti nella introduzione, e ne vedremo più oltre degli altri, da' quali ella ſi è illuminata, e ne ha ricavati in ſeguito ottimi ſoggetti, che ſonoſi diſtinti fra le altre nazioni.




GIOVANNI NICOLAO ROGERIO Chirurgo piacentino viſſe nel XIII ſecolo, e fu imputato d' aver copiato molte idee da ALBUGASIS, o ſia ALBUCHASIA Chirurgo arabo, la di cui opera era allora appena comparſa in Italia. Sono ben pochi anche a' dì noſtri, che non imitino qualche Autore claſſico. Ciò non oſtante ROGERIO avea molto talento, e nell' opere ſue trovanſi delle ſcoperte, e delle coſe riſchiarite, che non ſi leggono in ALBUCHASIA.

L' opera ſua è diviſa in quattro libri. Nel 1.° tratta delle malattie del capo. Nel 2.° di quelle del collo. Nel 3.° del petto, dell' addomine, e delle eſtremità ſuperiori. Nel 4.° delle malattie, alle quali ſono ſoggette le parti inferiori, ed in queſto diſcorre eziandio della lepra, del fonticolo, e delle convulſioni.

Le leſioni del cranio, dice queſto Scrittore, quantunque ſiano leggiere, richiedono molte precauzioni, poichè poſſono naſcere facilmente degl' inconvenienti inaſpettati; onde conſiglia il Chirurgo

ad eſſere circonſpetto, acciò ad un picciol male non ne ſopravvenga uno grande. Trovò, che i ſuoi contemporanei troppo negligentavano le ferite, e le fratture di cranio, e che perciò molti feriti perivano. Ha deſcritte le ſpecie di ferite, che ſono veramente leggiere, e quelle che pajono tali, ma ſono ingannatrici, e quelle che di loro natura ſono pericoloſe. Avverte di non laſciar mai chiudere le ferite eſteriormente, ſe prima non ſi è rialzato il fondo con buone carni.

Avea perfezionata l' arte di levare le frecce barbate, rendendo più facile, o men doloroſo il metodo di eſtraerle; ma ſiccome queſte armi fra noi non ſono più in uſo, ſtimo ſuperfluo di parlarne.

La definizione della fiſtola, che diede Rogerio, è aſſolutamente la migliore, che abbiamo oggidì; ne deſcrive di tre ſpecie, una ſemplice, una complicata con carie, ed una terza con erroſione de' nervi, o de' tendini. Tutte tre le dette ſpecie, unitamente ai loro ſegni diagnoſtici, ſono deſcritte con ſomma eſattezza, e ne dà la cura.

L' Angina è da lui egualmente diviſa in tre ſpecie. La vera, che è ſituata fra l' aſpra arteria, e l' eſofago, è da lui dichiarata mortale, e le altre due poi molto meno pericoloſe. Per guarire le Strumme raccomanda la ſpugna marina. Queſte però non devonſi confondere con quelle delle glandule parotidi, o ſottomaſcellari. Egli s' intende parlare di quelle Strumme, che noi comunemente chiamiamo *Gozzo*, che è un' oſtruzione delle glandule Tiroidee. La ſpugna marina ſi fa abbruciare, indi la ſi polverizza, e a ſtomaco digiuno ſe ne prende uno ſcropolo. Si mette ſulla lingua, e ſi inghiottiſce a poco a poco, ovvero s' uniſce con il ſiroppo o di ſquilla, o di gramigna, o col Robbo di ſam-

buco. Fa ottimi effetti, è veriſſimo, ma biſogna aver riguardo a non eccedere nella doſe, maſſime nei corpi magri, e con petto ſecco.

Quando ſi conſiderano le armature di quel tempo, e le ferite che doveano cagionare, ſi conoſce che ROGERIO era uomo di ſomma intelligenza in queſta materia. Le ferite del petto con ſortita de' polmoni non ſono così frequenti fra noi, come egli oſſervò a' ſuoi giorni. Le ferite del cuore, de' polmoni, del diaframma, e del fegato furono da lui dichiarate mortali. Queſta ſua deciſione merita qualche diſtinzione. Egli ha parlato di tutt' i medicamenti locali convenevoli nelle ferite, nelle ulcere, e ne' tumori. Il vino col mele, ed i rilaſſanti erano i ſuoi rimedj più comuni. Non ammette l' uſo de' ferri chirurgici, che ne' caſi dove i medicamenti ſono riconoſciuti inutili.

L' opere ſue ſono ſtate così accreditate dopo di lui, che molti altri Autori ſi ſono alle medeſime appoggiati, come GUIDONE CAULIACO MEDICO, JAMERIO, ROLLANDO ec.

# ROLLANDO.

QUESTI nacque in Parma, e fu diſcepolo di ROGERIO. Il ſuo trattato è diviſo in quattro libri. Nel 1.° deſcrive le ferite, e le fratture del capo, come pure tutte le altre malattie, alle quali queſto è ſoggetto. Nel 2.° tratta di tutte le malattie interne, ed eſterne del collo, e dei buboni delle aſcelle. Nel 3.° parla delle luſſazioni, e fratture delle braccia, e delle altre malattie di eſſe, come pure di quelle del torace e dell'addomine. Nel 4.° tratta delle luſſazioni, delle fratture, e d'altre malattie, che poſſono ſopravvenire

alle coſce, ed alle gambe. In queſt' opera, che pubblicò dopo la morte del Maeſtro, ha copiato ROGERIO in diverſi luoghi. Molti capitoli ſono ſtati da lui riſtretti, riunendo diverſe materie inſieme, abbellite per altro in qualche maniera. Trovanſi ciò non oſtante delle rifleſſioni in queſto libro, che non ſi leggono nell' altro, e ſpecialmente ſopra il Gozzo, ſopra le Scrofole, o altre glandule indurite, cagionate dalla ſoprabbondanza, e troppa denſità della flemma del ſangue, ed inſegna anche il modo di guarirle. Per iſradicarle poi, allorchè ſono irreſolubili, ſiegue il metodo del ſuo Maeſtro ſervendoſi del ferro; e ſe ſono follicolate, dice d' aver cura di levare la ciſti. Comincia il ſuo trattato parlando delle ferite di teſta, delle fratture di cranio, della frattura della maſcella, della ſua luſſazione, e della fiſtola di eſſa, e continua con i mali d' occhi, delle orecchie, de' denti ec. Le malattie, che intereſſano il capo, e le ſue parti, ſono diviſe in 30 capitoli, e di tutte ne ragiona con brevità e chiarezza. Per la manía, per la malinconia, e per l' epileſſia raccomanda le inciſioni crociali fatte ſulla ſommità del capo, ovvero un cauterio, o un ſettaccio poſto alla nuca. In altri capitoli poi ſi diffunde ſopra le ferite, ſopra le luſſazioni, e fratture d' alcune parti particolari del corpo, ſpecialmente ſulla luſſazione delle vertebre, e ſulla frattura dell' oſſo coxige. Parla eziandio dello ſcirro, e del cancro, e finalmente dello ſpaſimo, di cui ne preſcrive la cura. Diſperſi nell' opera ſua trovanſi diverſi rimedj da eſſo inventati, fra quali vi è il *Balſamo di Solfo del Rollando*, che abbiamo ancora ne' diſpenſatorj più ſtimati, ed è un diuretico, ed un eſpettorante dei più efficaci.




BRUNO era di Longoborgo calabrese, ed esercitò con somma distinzione la Chirurgia a Padova nel XIII secolo. Confessò d' aver imitato nel suo libro i Greci, e gli Arabi, ma ciò che egli scrisse era meglio ordinato, e molte cose le ha rischiarite, di modo che tutto si può prendere per originale. Divise l' opera sua in due parti. La prima contiene XX capitoli. La seconda è divisa in XII rubriche. Comincia a spiegare cosa sia *soluzione di continuo*, e quali sieno le cagioni di esse. Chiamò *semplice* soluzione di continuità la divisione delle parti; e *composta*, quando v' è perdita di qualche sostanza. Per guarire la prima non v' è che una sola intenzione, che è quella della riunione. Per la seconda si deve far reincarnare, e poi riunire. Le cagioni di tutt' i mali sono interne, o esterne, e quì distingue tutto per gradi, secondo le cagioni più o meno forti; sono più o meno ragguardevoli le malattie a misura della maggiore o minor lesione delle parti. Ha descritto il modo di trattare le ferite di qualunque parte, c di qualsifia specie, e le

precauzioni

precauzioni che ſi devono prendere intorno al regolamento di vitto. Propone diverſe ſorti di medicamenti convenevoli ſecondo le circoſtanze per guarire le ferite. Uno de' più uſitati, che propone, è il vino con della ſtoppa (poichè allora non v' era la tela di lino) con un bendaggio ben applicato. Dava a' ſuoi feriti anche del vino da bere, e dei cibi, che loro deſſero buon nutrimento. Avverte di non amputare la cute del capo, ſpecialmente nelle fratture del cranio. Deſcrive alcuni caſi, dove fu levata porzione della dura, e pia madre con felice eſito.

Diſtingue tre ſpecie di cancro, e ſi ſerve di tre nomi; quello, che è chiuſo, ed è di peſſima indole, lo chiama *noli me tangere*, di fatti volendolo curare è più pericoloſo, di quello che lo ſia abbandonandolo. Allorchè è aperto, lo nomina *cancro* o *lupo*, e lo divide ſecondo la maggiore o minore erroſione, ed a miſura dei progreſſi e dei ſintomi che l'accompagnano. Il lupo però è il peggiore. Uno de' più efficaci medicamenti, ch' ei propone, è queſt' unguento ℞. polvere di tuzia ben purificata, ceruſa, gomma olibano aa p. e. ol. roſato q. b. a farne unguento. Deſcrive poi anche i caſi, ove ſi può, e ſi deve fare l'eſtirpazione.

Nella ripoſizione delle luſſazioni, e fratture non ſi ſerviva mai di macchine; egli coll' ajuto di buoni e forti aſſiſtenti ne facea colle ſue mani la riduzione; condanna quindi qualunque ſorte di macchina per le conſeguenze cattive. Ciò che dice ſopra le fratture è aſſai giudizioſo, e ſpecialmente ſopra quelle del cranio, nelle quali ſervivaſi anch' egli nel biſogno di ellevatori, di trapano ec. Colla ſolita brevità deſcrive le luſſazioni di ciaſcheduna parte, ed inſegna il modo di farne la ripoſizione.

Nella ſeconda parte ragiona molto bene delle malattie dell' occhio; e degna di oſſervazione è l' operazione, che propone nelle

Ottalmie inveterate, dove i vaſi della congiuntiva ſono talmente rilaſſati, che ſono quaſi varicoſi, e non ſi poſſono più rimettere in iſtato naturale, ſenza i medicamenti locali. Inſegna a prender un uncino ſottiliſſimo per ſollevarli, e poi tagliarli. Me ne ſono ſervito alcune volte, e ne ho riportato grandiſſimo vantaggio, ancorchè aveſſero ſorpaſſato la cornea traſparente: anzi quando ſono giunti a queſto ſegno, queſt' operazione è l' unico mezzo per guarire, poichè i rimedj corroboranti, o aſtringenti, che ſi potrebbero applicare a tale effetto, poſſono offendere la delicatezza delle parti ſane dell' occhio. L' operazione deve eſſer fatta con ſomma attenzione, ed eſeguita da perita mano; queſta ſupera ogni difficoltà, e guariſce con ſicurezza, quando la moltiplicità de' vaſi non l' impediſca.

Dopo aver data la diffinizione del polipo, inſegna il modo di farne l' operazione ſecondo il ſuo metodo. Conſiglia di tagliar le ali del naſo, e con un uncino tirar fuori dalla cavità il polipo, indi tagliarlo, e dopo abbruciarlo col fuoco, ed ungerlo con del burro finchè ſeparaſi l' eſcara. Se non ſi poteſſe eſtrarre ſufficientemente per tagliarlo nella radice, allora prendaſi un ferro ſottile, capace di poterlo ſcarificare, e poi applichiſi il cauſtico.

Paſſa alle malattie dei labbri, delle gengive, della ranula, che viene ſotto la lingua, del prolungamento dell' ugola, per cui propone di tagliarla, ſe non giovano in un certo determinato tempo i gargariſmi riſolventi, corroboranti, ed aſtringenti. Deſcrive le malattie delle amigdale, e l' angina. Inſegna a levare le oſſa, che poſſono rimanere nella gola, e a medicarne le ferite. Ragiona delle ſanguiſughe, e di quelle malattie, nelle quali convengono. Parla dei tumori di ſpecie fredda, e calda, della ſuppurazione, delle ſtrume, delle natte, dell' operazione della paracenteſi, delle ernie, e del rilaſſamento dello ſcroto.

Le tre maniere, con le quali deſcrive il modo di fare la caſtrazione, ſono quelle ſteſſe, che vengono propoſte a' dì noſtri, ma ſono ben pochi i caſi, dove ſia neceſſaria queſta crudele operazione. Fuori di un caſo di aſſoluta neceſſità come, p. e., ſarebbe una cangrena, che minacciaſſe la vita, non ha più luogo preſſo i Chirurghi ragionevoli, anzi viene condannata, come mezzo di diſtruggere il genere umano ec.

E' molto intereſſante il capitolo ſopra le moroidi. Queſte, dice BRUNO, ſono quelle vene, che contorniano l' ano, deſtinate dalla natura a ricevere, e ad eſpellere dal corpo umano un ſangue ſovrabbondante, groſſo e malinconico; queſto gittandoſi ſopra queſte vene, le fa gonfiare, le dilata, le rompe, e la natura per queſta ſtrada ſi ſgrava. Il nome *emorroide* deriva dalle parole greche *aimo*, che in noſtra favella vuol dir ſangue, e da *reo*, che vuol dire ſcorrere; e da queſte due parole ſi è compoſto il nome *Haemorrhoides*, che ſignifica fluſſo di ſangue della parte inferiore. In due maniere ſcolano le emorroidi: o ſono interne, e da queſte di continuo ſorte il ſangue; o ſono fuori dell' orificio, e tramandano dell' acqua gialla, unita alle volte anche ad un po' di ſangue, e queſte nel colore appajono come le parti interne. Per la cura radicale delle emorroidi interne, conſiglia una flebotomia dalla vena baſilica, e ſe le emorroidi non ſono apparenti, l' infermo deve premere per farle ſortire, e ſe per mezzo della preſſione naturale non può effettuare la ſortita, ſi applicano delle ventoſe, e ſe queſti mezzi non giovano, facciaſi uſo dei cliſteri un poco ſtimolanti. Allorchè i nodi emorroidali ſono ſortiti, ſi prendano con le dita, e ſi taglino nella radice, e ſe per l' umidità sfuggono dalle dita, adoperiſi un panno ruido, e ſe anche queſto non giova, prendanſi con un uncino. Fatto il taglio ſi fermi il

ſangue con i medicamenti aſtringenti, o cauſtici, e poi ſi medichi come tutte le altre ferite. Se poi le emorroidi ſono eſteriori, allora ſarà più facile queſt' operazione. Se l' infermo teme il taglio, ſi leghino con un filo incerato, e ſi ſtringano bene, laſciando queſto legame, finchè da ſe caſchi il nodo moroidale. Nel caſo che le emorroidi foſſero antiche, piuttoſto che levare queſto afflusſo, ſi tralaſci di fare queſta cura radicale, poichè potrebbero accadere peggiori accidenti, cioè l' Idropiſia, la Tiſichezza, la Manía, o la Malinconía.

Speſſe volte le fiſtole dell' ano ſono prodotte dalle eſulcerazioni delle moroidi, o da ferita, o da aſceſſo, e le divide in penetranti, e impenetranti. Inſegna il modo di conoſcerle, e dichiara incurabili quelle, che penetrano nella veſcica, e nella cavità dell' addomine. Non era del ſentimento di CELSO intorno all' operazione di queſte fiſtole fatta con la legatura; era portato per l' eſtirpazione, o per la ſpaccatura. Quelle che non intereſſano che l' ano, non ſono difficili a ſanarſi nel ſeguente modo. Se ſono eſteriori, e ſottili, ſi dilatino perfino al fondo con il cauſtico. La fiſtola penetrante ſi curerà in due maniere. La prima cura è quella, che ſi fa con uno ſpago di lino o di ſeta, col quale ſi lega il corpo della fiſtola, e ſi va ſtringendolo a poco a poco, avvertendo però, che ſe ſopravveniſſe uno ſpaſimo, deveſi ſubito rilaſſare. Se la fiſtola ha di già un' apertura di dentro, ed una di fuori, con una tenta di piombo ſi può paſſare il filo con ſomma facilità; ſe aveſſe poi un orificio ſolo, in tal caſo faraſſi con lo ſteſſo ſtrumento la contro apertura. La ſeconda maniera d' operare è quella dell' inciſione fatta col ferro tagliente. Sentite con quali cautele, e precauzioni inſegna a fare l' operazione. Prendi una tenta di piombo perforata nella ſua eſtremità,

come gli aghi, e metti nell'apertura il ſuddetto filo; introduci il dito indice, unto d'olio nell'ano, e con la mano che tiene la tenta, anch'eſſa unta d'olio, procura con l'ajuto del dito di far pervenire la punta di eſſa perfino al fondo della fiſtola, di modo che con il dito indice ſe ne ſenta la punta; queſta con lo ſteſſo dito s'incurvi, e tiriſi fuori per l'orificio dell'ano. Se ſi vuole far la legatura, ſi levi la tenta e ſi leghino inſieme i due capi del filo. Se poi ſi vuol fare l'eſtirpazione, allora s'uniſcano ambedue le eſtremità della tenta, e ſi ſtringano bene inſieme; ſi eſtraga il corpo fiſtoloſo, e ſi taglino le carni frappoſte nella tenta con un raſojo, ovvero con uno ſtrumento della figura di falce. Riprende il diſcorſo dei cauſtici, e dice, che non ſono neceſſarj, e che il miglior metodo è quello del taglio, col quale ha più facilmente ottenuto la guarigione, ma che allorquando il corpo della fiſtola era denſo, e profondo, in queſto caſo preferiva la legatura, colla quale faceva la ſpaccatura, poichè l'amputare il corpo della fiſtola, produce in appreſſo l'incontinenza degli eſcrementi, che è più incomoda quaſi della fiſtola ſteſſa. Altrove parla eziandio delle altre fiſtole, e dichiara, che ſe non tutte, la maggior parte però devono eſſer dilatate o con il cauſtico, o con il taglio.

Spiega il metodo di far l'operazione della Litotomia, e ſembra portato per il metodo di Celso, ed è anche dello ſteſſo ſentimento, che ſia facile ne' giovani, e pericoloſa ne' vecchi. Deſcrive i buoni, ed i cattivi effetti del Fonticolo. Inſegna a guarire le combuſtioni d'olio, o d'acqua bollente, e finiſce parlando del Tetano, cioè della convulſione univerſale di tutto il corpo, e dell'Emproſtotono, che contrae la parte anteriore, e dell'Oppiſtotono, che contrae la parte poſteriore. Per queſta ter-

ribile malattia conſiglia d' ungere la cervice, e tutta la ſpina, d' olj ſpiritoſi, come ſono l' olio di caſtoro, d' euforbio, di lauro ec. Raccomanda i bagni ammollienti a tutto il corpo, un vino con del caſtoro, con ruta ec. da prenderſi a cucchiari; conſiglia di continuare queſto metodo, dicendo, che gl' infermi guariranno, *ſi Deus voluerit*.

Terminato il Trattato della Chirurgia grande, ſiegue quello della *Chirurgia minore* molto più breve, nel quale ſembra, che BRUNO vi abbia poſto quello, che avea tralaſciato nel primo. Tratta delle ferite, e delle loro differenze in riguardo alla leſione delle parti, alle armi che feriſcono, ed ai ſintomi che le accompagnano, o che poſſono ſopravvenire. Preſcrive la regola di vitto, i medicamenti incarnanti, ed i cicatrizzanti, che convenir poſſono per ridurle a guarigione. Inſegna il modo di ſupprimere il ſangue nelle emorragie. Parla nuovamente delle fratture, e ſpecialmente di quelle del cranio, delle fiſtole in generale, del cancro, dei tumori freddi, e caldi. Nella reſipola condanna aſſolutamente i repellenti, poichè la materia collerica con pena ſorte ſulla periferia del corpo, ma con l' applicazione di queſti facilmente può portarſi ſulle parti interne. In queſto caſo conſiglia gli ammollienti, e le ventoſe, e ſe abbiſogna anche tagliate. Se il repellente promove dolore nella parte infiammata, queſta ſi corromperà facilmente.

Deſcrive due maniere di curare le Scrofole, una è col mezzo dell' eſtirpazione, l' altra con i medicamenti. La cura de' medicamenti è deſcritta con molta eſattezza, e ragiona da eſperto Profeſſore. Si comincerà a purgare il corpo con qualche draſtico, indi ſi prenderà internamente due parti di turbit minerale, e tre di zucchero; converrà aſtenerſi dai cibi difficili a digerirſi, e da

quelli che rendono gli umori denſi, e ſi farà uſo de' cibi leggeri ed attenuanti. I medicamenti topici ſaranno ammollienti e riſolventi, p. e., l' unguento diachilon compoſto, oppure ℞. litargirio trito unc. j, olio vecchio unc. ij, ſi pongano in un vaſo e ſopra fuoco lento ſi agitino, finchè il litargirio ſi è fuſo, vi ſi aggiunga poi della mucilaggine d' altea unc. j, di fieno greco, di ſemente di lino aña unc. ij, ſi laſcino condenſare e ſi faccia unguento s. a. Un altro rimedio che propone è compoſto di gomma ammoniaca, di bdelio, e di galbano; queſte gomme ſi mettano in infuſione per tre giorni nell' aceto di vino finchè ſiano liquefatte, indi vi ſi aggiunga della fuliggine, e s. a. ſi faccia empiaſtro. Deſcrive altri medicamenti della ſteſſa ſpecie, ma ſtimo ſuperfluo di farne la deſcrizione. Non approva molto l' eſtirpazione, inſegna però il modo di farla, e ſe non ſi può eſtirpare interamente il corpo del tumore, conſiglia a diſtruggerlo con i cauſtici, ed avverte di non ſervirſene dove vi ſono nervi, e vaſi arterioſi conſiderevoli, e la ſteſſa cura propone nella ſuppurazione.

# TEODORICO.

Era condiſcepolo di Bruno, e ambidue impararono la Chirurgia ſotto Ugone da Luca famoſo Cerufico di que' tempi. Ancor giovane ſi fece frate dell' ordine de' Predicatori, e divenne Cappellano e Penitenziere del Papa, e per fine fu fatto Veſcovo di Cervia, città dello Stato Papale. Sembra certamente che gli ſcritti de' Cerufici, o Medici di quel tempo ſieno per noi favoloſi; non ſi può negare però che non faceſſero belliſſime cure, come ſi può giudicare dalle deſcrizioni delle loro oſſervazioni fatte in preſenza di

più perſone, alcune delle quali vollero appropriarſi la cura. TEODORICO copiò molte coſe dai manoſcritti del ſuo Maeſtro e dalle ſue lezioni, e ne compoſe il Libro: *Teodorici Chirurgia ſecundum medicationem Hugonis de Luca*, ſtampato in Venezia in foglio.

L' opera ſua è diviſa in tre libri. Nel primo tratta delle ferite di qualunque ſpecie. Nel ſecondo delle contuſioni, delle rotture, e delle luſſazioni. Nel terzo delle fiſtole e delle altre malattie chirurgiche. Confeſſa che non potè reſtare ſotto il ſuo Maeſtro tanto tempo che baſtava, per vedere a mettere in pratica tutt' i ſuoi inſegnamenti. Fece però egli ſteſſo le ſue ſperienze, e ſu queſte ne pubblicò il ſuo libro, nel quale trovanſi delle verità, e delle oſſervazioni particolari e intereſſanti, maſſime per quel tempo in cui egli viveva. Se non foſſe ſtato riconoſciuto buono il ſuo trattato, GUIDONE DE CAULIACO non l'avrebbe mai unito alle altre più belle opere che eſiſtevano allora.

Parlando delle rotture ne deſcrive le diverſe ſpecie, inſegna il modo di trattarle, e non riuſcendo bene la cura, dimoſtra le cagioni di queſto inconveniente. Le cagioni poſſono eſſere l'imperizia del Ceruſico, nel non aver laſciata la parte tanto tempo che baſti fra i Fanoni, o perchè queſti foſſero mal fatti, o mal applicati, o nell' aver laſciato muover troppo preſto il membro rotto. Fra gli antichi ve ne erano di quelli che proponevano di rompere nuovamente la parte, allorchè il callo era mal formato, e la parte rimaneva deforme, e dopo rotta rimetterla per darle miglior configurazione: altri erano di contrario parere. TEODORICO era del ſentimento de' primi, e ve ne ſono ancor a' dì noſtri, che penſano come egli, ſenza riflettere che ſe il callo è di già indurito, ſi romperà l'oſſo più toſto in un altro luogo, che dove eſiſte il callo oſſificato. Queſto religioſo Ceruſico inſe-

gna

gna il modo di contenerſi nel voler diſgiungere l'oſſo. Se il callo è fatto di freſco, conſiglia d'applicarvi delle fomentazioni ammollienti per ammollir il callo, e poi diſunirlo per dargli miglior configurazione, e queſte rifleſſioni ſono buone in queſto caſo, ma non ſi può approvare il ſecondo metodo che propone, allorquando il callo è oſſificato, che è di romperlo con un ferro.

L'Anchiloſi, che naſce in ſeguito alle rotture delle eſtremità, ſecondo queſto Autore, è cagionata dagli alimenti troppo ſugoſi, dai bendaggi troppo ſtretti, e dalla ſoprabbondanza del ſugo oſſeo. Conoſcendo noi oggidì meglio il corpo umano, ſappiamo, che vien prodotta nelle rotture dall'immobilità delle articolazioni, le quali non movendoſi per qualche tempo, la ſinovia, che è un umore ſaponaceo neceſſario a rendere più facile, e più agile ſenza dolore l'articolazione dei membri, reſtando in quiete diventa denſa, come una gelatina, indi ſi fa cartilaginoſa, e in ſeguito oſſea. Non ſi può negare però, che allorchè l'Anchiloſi venga prodotta da cagione interna, non abbia per prima origine un inſpeſſamento d'umori, o una oſtruzione delle glandulette ſinoviali; e per quanto ſi può raccogliere da TEODORICO, gli antichi dovevano conſigliare cibi conſiſtenti, e ſugoſi coll'intenzione, che in tal modo ſi doveſſe più facilmente formar il callo delle oſſa.

Deſcrive il metodo degli Antichi intorno alla medicazione dei tumori conſiderevoli; eſſi abuſavano dei repellenti, e dei ſuppuranti. TEODORICO propone il ſuo metodo, e lo preferiſce a quello. Egli applicò ſopra i tumori più di cento volte i cataplaſmi ammollienti per dodici, o ventiquattro ore; ceſſava poi per applicarvi le ſanguiſughe, il numero delle quali era proporzionato alla grandezza del tumore, ed all'età dell'infermo. Ciò fatto vi applicava l'empiaſtro fatto di foglie di porro, e lo repplicava in

ſeguito perfino a quindici giorni, nel qual tempo o era riſoluto il tumore, o era dichiarata la ſuppurazione; e ſe queſta ſuccedeva, la marcia anche prima dei quindici giorni ſi faceva ſtrada da ſe rodendo gli integumenti. Aperto, che ſi era l'aſceſſo, nell' apertura v'introduceva un bordonetto intriſo nell' unguento ſuppurativo, e ciò faceva ſolamente il primo giorno. In ſeguito non applicava più bordonetti, poichè li credeva dannoſi, e condannò quelli, che ne facevano uſo fuori della prima medicazione.

Con molta eſattezza parla di quella Elefanziaſi, che gli uomini ricevono dopo un commercio con una perſona impura, e di queſta materia ne parla molto meglio de' ſuoi predeceſſori. Secondo il ſuo ſentimento per le punture de' nervi non v'è miglior rimedio, che la terebentina, o il ſuo olio. Di queſto ritrovato molti ne danno il primo vanto a TEODORICO, e noi pure nella cura delle ferite lo troviamo ottimo a queſt' effetto.

Conſiglia di rifletter bene avanti di decidere ſopra una malattia. Egli confeſſa d' eſſerſi ingannato, e d' aver dato conſiglio ad un Infermo di non farſi toccare un tumore ſarcomatoſo, poichè ſi ſarebbe eſpoſto a grave pericolo; ciò non oſtante ſi miſe nelle mani di un altro eſperto Chirurgo, che gli eſtirpò il tumore, e lo guarì in poco tempo. Confeſſa, come fanno tutti gli uomini oneſti, i ſuoi errori; è un onor particolare per quelli, che li riconoſcono, e ne ſanno trarre profitto, e ſono diſpregevoli quelli, che non vogliono mai aver fallato. Alcuni ſoggetti deboli, ingombrati d' amor proprio, laſcieranno più toſto perire i loro infermi, che voler aver torto.

E' ſuperfluo, che io parli delle deſcrizioni anatomiche, poichè non ha detto altro che quello, che hanno ſcritto tanti altri ſuoi predeceſſori.

# LEONARDO BERTAPAGLIA.

Quest' Autore era padovano, e l'ultimo dei ſei più celebri Chirurghi, che trovanſi nell' opera di Guidone de Cauliaco. E' da ſupporſi, che il trattato di *Bertapaglia* ſia ſtato aggiunto dopo, poichè viveva ancora nel 1418. Il ſuo trattato è diviſo in ſei libri, il 1.° parla dei tumori in particolare, e comincia dal Flemone; deſcrive quello, che viene da replezione del corpo ſano, e quello che viene da impurità; con buon ordine deſcrive i ſegni, e le differenze di tutt' i tumori caldi e freddi, e ne indica di ciaſcheduna ſpecie la cura. Nel 2.° delle ferite. Nel 3.° delle ulcere. Nel 4.° della leſione de' nervi. Nel 5.° delle malattie delle oſſa, e ſpecialmente della frattura del cranio. Nel 6.°, ſecondo il coſtume degli Antichi, ragiona ſopra il giudizio che deveſi fare dei ſegni celeſti intorno alle ferite.

Il ſuo raziocinio non è niente diſpregevole, ſegnatamente quello, che intereſſa l' eſperienza, e la ſua maniera di trattare le malattie Chirurgiche è molto ſemplice e buona; ſi diffonde particolarmente ſopra le ferite, anche dei nervi, e ſopra le ulcere, e ſopra le fratture del cranio. Non ne farò lungo eſtratto, poichè v' è poca differenza fra il ſuo metodo, e quello degli antecedenti Scrittori. Non deveſi eſſere ſorpreſo, allorchè ſi leggono in queſti Scrittori dei medicamenti chiamati *Segreti*, poichè non v' è, che il nome, che ſembra ſtravagante. Tutt' i medicamenti da eſſi eſperimentati buoni, li chiamarono col nome di ſegreti. Se eſaminiamo ciò, che accade ne' tempi noſtri, troveremo, che ve ne ſono molti, che vogliono aver ſegreti, e che tali non ſono, ſe non nella teſta di chi li ſpaccia per tali. Non ſi ſarebbe fatta ſtampare l' opera di Bertapaglia, ſe in que' tempi non foſſe ſtata una delle migliori.




MONDINI, che alcuni vogliono nato in Milano, ed altri in Bologna, godeva della più grande riputazione circa l' anno 1315. Traſſe l' Anatomia dalla cecità, in cui giaceva da tanti ſecoli, e fu il ſuo riſtauratore, come lo fu SALICETO della Chirurgia. Fu tale la ſua riputazione, che NICOLAO MASSA veneziano, che fiorì poco dopo, lo chiamò *Anatomiſta: illuſtris vir in ſectione celeberrimus.* Ancor 200 anni dopo la ſua morte nelle leggi dell' Univerſità di Padova trovavaſi un capitolo, nel quale ſi ordinava a quelli, che inſegnavano o imparavano queſta ſcienza, di ſeguire il teſto anatomico del MONDINI: *ut Anatomici Patavini explicationem ipſius Mundini ſequantur.* Ha deſcritto con buon ordine tutte le parti interne, ed eſterne del corpo umano, e di queſto ne fa la diviſione generale in tre ventri, ſuperiore, medio, ed inferiore; divide le parti in eſterne, ed interne. Dopo d'aver deſcritte con ſomma eſattezza ciaſcheduna parte, deſcrive eziandio le malattie

chirurgiche, alle quali ſono ſoggette. Parla degli organi della reſpirazione, e de' muſcoli intercoſtali; ma meglio ancor ha trattato dell' aſpera arteria, e della ſua ſtruttura. Racconta d' aver oſſervato che legando o tagliando il nervo ricorrente della laringe, ſi fa perder la voce all' animale.

Deſcriſſe le parti genitali interne ed eſterne della femina: i vaſi ſpermatici di eſſa vanno a terminare in due corpi carnoſi ripieni di piccole cavità, dove trovanſi delle piccole glandule, che ſeparano un umore conſimile alla ſaliva, che giova al piacere delle donne. La vagina è lunga ſei dita traſverſe, ed è capace di dilatarſi, e di ſtringerſi; è piena di rughe, che la circondano come tante ſanguiſughe, e quì ſtabiliſce il prurito piacevole delle donne nel tempo, che ſi frega contro di eſſe. La vagina viene dal noſtro Anotomiſta conſiderata come l' eſtremità del collo dell' utero, nella di cui ſuperficie avvi una membrana ſottiliſſima, la quale ſi ſtraccia al primo avvicinarſi del membro virile, che è la verginale. Preſſo l' uretra ha oſſervato due altre piccole pellicine, che ſono le Ninfe. Gli ureteri interni pel loro meccaniſmo s' aprono obbliquamente nella veſcica, e con piccoli forellini fra tunica, e tunica; e così, quando anche la veſcica ſia ripiena d' orina, non può più ritornare verſo le reni; ha deſcritto anche lo Sfintere della veſcica.

Le valvole, che ſi trovano all' orificio de' vaſi comunicanti col cuore, ſono ſtate da lui chiamate piccole porte, *Oſtiola*.

Se vi foſſe una ferita del baſſo ventre con ſortita dell' omento, ſi leghi più vicino che ſi può agli integumenti, indi ſi tagli; poichè egli crede, che reſtando l' omento per qualche tempo ſtrozzato, ed eſpoſto all' aria, debba ſoffrire qualche alterazione, onde rimettendolo poi, potrebbe eſſere di nocumento. Se dalla ferita

ſortiſſero gl' inteſtini, e queſti foſſero imbrattati di polvere, o d' altro, ſi devono lavare con dell' acqua un poco calda, e poi farne la ripoſizione; ſe ciò non ſi poteſſe effettuare, perchè foſſero gonfi, ſi applichino prima delle fomentazioni, o empiaſtri ammollienti, o riſolventi, ſecondo la maggiore, o minor tenſione di quelli; indi ſi tenti la ripoſizione, che per ottenerla ſi può eziandio allargare la ferita, quando non ſi poſſa in altro modo. Nelle ferite degl' inteſtini iſteſſi, ſpecialmente de' groſſi, inſegna a farne la cucitura, e ſe abbiſognaſſe anche a tagliarne qualche porzione, ſe queſta veniſſe ad impedire una buona riunione.

Da alcuni Profeſſori è ſtato ritrovato ſuperſtizioſo un altro metodo, che MONDINI ſuggeriſce per la riunione degl' inteſtini tenui, quando ſono feriti, cioè quello di prendere delle groſſe formiche, riunire i labbri degl' inteſtini, e poi farli mordere da queſte formiche; e quando hanno ferrato bene i labbri, tagliar loro la teſta, la quale reſtando appicciata, tiene unito inſieme l' inteſtino ferito. Sembra forſe un paradoſſo, ma io lo provai ſopra un inteſtino di vitella, una volta che per mio diporto trovavami in campagna, e vidi queſta prova veridica. Non potrei però dire, che me ne foſſi ſervito in pratica; poichè la cucitura col filo mi parve più ſicura, e queſta non ſoffre eccezione alcuna.

Se le pietre, che ſi generano nelle reni e nella veſcica, ſono più grandi del canale degli ureteri, MONDINO dichiara la malattia incurabile nelle reni, e curabile nella veſcica col ſolo mezzo dell' operazione. Quelle che diſcendono poi dalle reni, e rimangono nella veſcica, s' ingrandiſcono pel nuovo glutine, e materie terreſtri, che vi ſi attaccano. Nella veſcica iſteſſa, dice il noſtro Autore, ſi poſſono ammaſſare delle pietre: dalle materie terree dell' orina le più groſſolane unite con un umore mucilaggi-

noſo formanſi le pietre, ed i calcoli. Per impedire da principio queſta malattia, conſiglia i diſſolventi, e ſe queſti non giovano, propone l' operazione fatta ſecondo il metodo di CELSO, cioè il *Picciolo Apparecchio*.

Deſcrive il modo di fare la *Paracenteſi* nelle Idropiſie, e con ragione la decanta per un mezzo il più pronto, ed il più ſicuro per guarire queſte malattie, allorchè inutilmente ſi ſono adoperati gli altri mezzi; non deveſi però aſpettare agli ultimi eſtremi, come accoſtumano di fare alcuni di que' Medici, che preſtano a' loro medicamenti più fede di quel, che meritano.

Quando l' ugola è talmente allungata, che i medicamenti convenevoli non la poſſono ridurre allo ſtato naturale, preferiſce il cauſtico al taglio, poichè crede, che in queſto modo ſi poſſa cicatrizzare più preſto. Su queſto punto, credo che aveſſe torto, poichè i cauſtici applicati a queſta parte, ſe ſono forti, poſſono cagionare degli inconvenienti non indifferenti, e ſe ſono deboli operano con lentezza; laddove il taglio è più ſicuro e più ſpediente, e la picciola ferita guariſce facilmente col ripoſo della voce, e col toccarla ſovente con un pennello di filo intriſo di mele di roſe ſemplici, ovvero col gargarizzare ſpeſſo, e leggermente un decotto d' orzo con un pò di mele. Per facilitare queſt' operazione, abbiamo oggidì uno ſtrumento fatto eſpreſſamente.

Ciò che dice ſopra l' *Angina* è ben deſcritto; la divide in tre ſpecie, *Synanche*, *Cynanche*, e *Paraſynanche*. Parlando dell' Anatomia dell' occhio, deſcrive la Cateratta, e le ſue cagioni, ed inſegna a fare l' operazione della depreſſione. Queſta materia, come pure tutte le altre da lui trattate, ſono ſtate talmente ſtimate, che furono da altri eccellenti Profeſſori commentate.

# GIACOMO DONDO.

DONDO, ovvero DE DONDIS, fu ſoprannomato *Aggregator* per le compilazioni che fece. Godè di una brillante riputazione in Padova, ed ebbe un figlio chiamato GIOVANNI, che camminò ſulle ſteſſe tracce del Padre. Oltre le vaſte cognizioni, che queſto ſapiente aveva in medicina, era anche gran Matematico, Aſtronomo, e Naturaliſta. Fu quegli, che inventò un orologio maravigliоſo, nel quale vedevanſi non ſolamente le ore del giorno e della notte, i giorni del meſe, e quelli di feſta, ma eziandio il corſo del Sole per i dodici ſegni del Zodiaco. Il Sole, la Luna, ed i Pianeti facevano ogni giorno il corſo, che fanno nel cielo. Fu per l' invenzione di queſt' orologio, che ſi chiamò GIACOMO DELL' OROLOGIO; la di cui famiglia eſiſte tutt' ora col titolo di MARCHESE DONDI OROLOGIO, ovvero volgarmente, DONDI RELOGIO. Nel 1344 appena ſortita queſta ingegnoſa macchina fu poſta ſulla facciata del palazzo del Principe di Carrara, dove ognuno l' ammirava con iſtupore.

Egli fu il primo, che ſeppe trovar l' arte d' eſtrarre il ſale dalle acque di diverſe fontane; e la prima prova ſi fece coll' acqua della fontana d' Abbano nel territorio padovano. Da mille libbre d' acqua eſtraſſe una libbra di ſale. Queſta ſua ſcoperta gli diede motivo di comporre la ſeguente opera. *De modo conficiendi ſalis ex aquis calidis. Aponi*, ſtampata molti anni dopo la ſua morte, cioè nel 1472. GIACOMO nel ſuo *Promptuarium Medicinæ &c.*, ſtampato in Venezia nel 1481, e riſtampato nel 1576 in foglio, eſpone un gran numero di medicamenti chirurgici, e gli eſterni li riduce a quattro claſſi. Nella prima claſſe

vi ſono quelli deſtinati a guarire l' emfiſema, i tumori umorali, la riſipola, le eruzioni cutanee, gli aſceſſi, i carbuncoli, i furuncoli, le ſcrofole, la cangrena, ed il cancro ec.

Trovanſi nella ſeconda claſſe i medicamenti convenevoli alle ſoluzioni di continuità, ſia poi nelle carni o nelle oſſa; come pure quelli che poſſono convenire nelle luſſazioni, e nelle rigidità de' muſcoli, e per eſtrarre i corpi eſtranei. Non è che un rimedio poſſa avere una facoltà attrattiva, ma, p. e., i ſuppuranti rianimando i vaſi e la ſuppurazione fanno rialzare il fondo delle ferite, e queſto rialzamento ſpinge in fuori i corpi eſtranei.

Nella terza claſſe raccomanda il fuoco per fermare le emorragie, e tratta più ampiamente delle ferite de' muſcoli, delle aponevroſi, dei vaſi ſanguigni, dei nervi, e delle viſcere.

Nella quarta parla dei deterſivi, dei mondificativi, degli antiſettici, degli eſcarotici, e dei cicatrizzanti.

GIACOMO DONDO ceſsò di vivere nella ſua patria nel 1350, e fu tale la ſua fama, che la città di Padova gli fece fare per eterna memoria de' belliſſimi verſi, quali furono ſcolpiti in una lapide, vicino il ſuo ſepolcro.

*Ortus eram Patavi* JACOBUS, *terræque rependo*
*Quod dedit, & calidos cineres brevis occulit urna.*
*Utilis officio patriæ, ſat cognitus orbi.*
*Ars medicina mihi, cœlumque & ſydera noſſe,*
*Quo nunc, corporeo reſolutus carcere, pergo.*
*Utraque namque meis manet de vertice turris*
*Quin procul excelſe monitus de vertice turris*
*Tempus, & inſtabiles numero quod colligit horas,*
*Inventum cognoſce meum, gratiſſime lector:*
*Et pacem mihi vel veniam tacituſque precare.*

# RAIMONDO VINARIO.

Nelle memorie, *che devono ſervire alla Storia della Facoltà Medica di* Mompelier, Astruc ha parlato di queſto noſtro Autore in modo di volerlo far credere franceſe di nazione. Egli però non dovea ignorare, che era Italiano, e dello Stato Pontificio, ove tutt' ora ve ne ſono di queſto nome; nè ſo neppure per qual motivo gli abbia dato il ſoprannome di Chalin. Vinario fu chiamato ad Avignone nel tempo, che ancor viveva Cauliaco, e v' eſercitò la Chirurgia e la Medicina con grande riputazione, e fu Medico dei Pontefici di quel tempo. V' è ragion di credere, che Cauliaco nè aveſſe geloſia; e perciò nomina diverſi ſuoi contemporanei, ma non fa menzione alcuna di Vinario. A queſta geloſia forſe v' aveva contribuito la deſcrizione della peſte d' Avignone, deſcritta anche da Cauliaco con minor approvazione; che ne ſia il vero, queſti deſcriſſe ſolamente la peſte, che cominciò il 1348 il ſeſto anno del Pontificato di Clemente VI, e parla appena di quella del 1360. Ho fatto un rifleſſo, ed è, che racconta d' aver avuto egli ſteſſo i buboni peſtilenziali nella prima epidemia, e che i ſuoi colleghi dubitavano della ſua guarigione. Deſcrive la cura, che gli fecero, ed è la ſteſſa, che deſcrive Vinario, e pure non lo nomina, quantunque pare, che foſſe anche egli uno di quelli della cura.

Il noſtro Italiano deſcriſſe anche le altre tre peſti ſeguite dopo, cioè quella del 1360, del 1382. Queſto Trattato *de Peſte* fu ſtampato in Lione nel 1552 cento cinquant' anni dopo la morte dell' Autore. Guglielmo Lothier, Cerufico di Mompelier, che teneva un manoſcritto di queſto Trattato, lo fece leggere a

GIACOMO DALECAMP per averne il ſuo ſentimento, e fu talmente ſorpreſo dalla bella e preciſa maniera di ſcrivere, che lo fece imprimere a proprie ſpeſe, come ſi può rilevare dalla prefazione. ASTRUC ha trovato queſt' opera intereſſante al ſegno di deſiderare che nella peſte di Marſiglia ſi foſſe fatta riſtampare l' opera di VINARIO, piuttoſto che di permettere la ſtampa di molti cattivi libri, che ſortirono allora. Queſt' opera è diviſa in tre parti. Nella prima eſamina le cagioni della peſte, e le maniere, colle quali i ſegni eminenti, e cogniti manifeſtano queſta terribile malattia. Nella 2.da inſegna i mezzi per preſervarſene o per mezzo d' una buona ed adattata regola di vitto, ovvero per mezzo de' medicamenti convenevoli. Nella 3.a ſpiega ampiamente la maniera di curare gli Appeſtati e le altre malattie, che vi s' uniſcono. Siccome in que' tempi i Medici credevano, che le variazioni degli aſtri poteſſero influire maggiormente, di quel, che crediamo noi ſopra il corpo umano, perciò davano credito all' Aſtrologia Giudiziaria; quindi VINARIO credea, che gli aſtri poteſſero contribuire alle malattie. Annovera però fra le cagioni principali della peſte le eſalazioni malſane de' cadaveri corrotti, e di altre immondizie eſpoſte all' aria. Dice, che ſi poſſono unire alcune di queſte cagioni, e produrre la peſte. La prima, che deſcrive, fu la più violenta, poichè difficilmente laſciava vivere gl' infermi dopo il quarto giorno, e pochi furono quelli che guarirono; e queſti furono di quegli, a' quali ſuppurarono i buboni, ſopra de' quali applicava dei fichi ſecchi, o delle cipolle cotte, contuſe, e meſcolate con del lievito, o del burro. Pervenuti alla ſuppurazione, ſi trattavano come tutti gli altri aſceſſi. Nelle altre epidemie ſorpaſſavano i 15 ed anche 20 giorni, ed il numero degli infermi ſi diminuiva a miſura, che ripullulava la malattia;

di modo che l' ultima volta appena la venteſima parte del popolo fu attaccata, e guarivane *facilmente*; ciò ſuccedeva forſe, poichè ſi erano preſe maggiori precauzioni, ed i Chirurghi e Medici avevano appreſo a trattar meglio la malattia.

Racconta VINARIO, che la baſſa gente, eſſendo quella che in città e nelle campagne viveva più miſeramente, fu eziandio più ſottopoſta alla peſte, dalla quale ne perì il maggior numero. Morirono eziandio molti Ebrei per la loro ſporcizia, ed alcuni Spagnuoli per la loro ingordigia, mentre non ſi ſaziavano mai di mangiar carne. Quelli, che furono eſpoſti in mezzo alla contagione, e che ſi laſciavano ſorprendere da forti paſſioni d' animo, tutti perirono. Il numero de' morti ſarebbe ſtato molto minore, ſe gli Appeſtati foſſero ſtati tutti trattati da' Chirurghi eſperti; ma ſiccome non v' è, che un motivo di religione, o d' intereſſe, capace a far eſporre la vita d' un uomo per ſalvar altri, così i migliori abbandonarono gl' infermi all' imperizia dei più ignoranti Medici e Ceruſici, i quali non poco contribuirono ad aumentare la mortalità. La peſte di Marſiglia era in tutto conſimile a quella d' Avignone, eccetto un ſintomo ulle braccia, o ſulle gambe, a cui aveano dato diverſi nomi, cioè *Centuræ*, *Faſcia*, o *Zona*. Era (ſecondo l' Autore) una ſpecie di nervo duro, largo due o quattro dita, ora roſſo, ora bruno, o verdaſtro, ed alcune volte di diverſi colori, come l' arcobaleno, che terminava poi da una parte con un carboncolo, e dall' altra con un tubercolo peſtilenziale. Contra il coſtume de' ſuoi contemporanei VINARIO faceva delle cavate di ſangue, ma nei ſoli corpi vigoroſi, e pletorici, fra queſti pone i Cortigiani del Papa, i quali mangiavano molto e ſpecialmente carne, e bevevano vini ſpiritoſi, e menavano una vita ozioſa, e pigra. Purgava il cor-

po de' ſuoi appeſtati con dei elettuarj, e con ſiroppi ſolventi, e poi faceva uſo de' cordiali, allorchè vedea che avevano biſogno d' eſſere rinvigoriti. Noi non parleremo di certi antidoti, che credevano capaci di preſervare dalla peſte, nè della virtù ſpecifica del Topazzo, a cui attribuivano la facoltà d' attrarre a ſe qualunque veleno introdotto in un corpo. E' difficile il credere, che il Topazzo iſteſſo del Pontefice poteſſe produrre i prodigioſi effetti, che l' Autore deſcrive.

Loda il coſtume, che avevano i Medici di Bologna, di Parigi, e di Mompelier, di dare alle perſone coſtipate una picciola doſe di caſſia, o d' elettuario lenitivo avanti pranzo, acciò non purgaſſe loro il corpo con troppa violenza.

Gli Autori nominati con lode da RAIMONDO non furono neppur queſti Franceſi, bensì Italiani ſuoi contemporanei, cioè GENTILE BRASSIO, BERNARDO GORDONIO, GIOVANNI GIACOMO, e GIACOMO ROTONDO. Che alcuni di queſti foſſero del Collegio di *Mompelier*, e che occupaſſero veramente cariche onorevoli per fare ivi le funzioni, o per onorevol titolo, queſto è probabile; ma ciò non prova, che foſſero nati colà. Quantunque il trattato della peſte di CAULIACO non aveſſe il valore di quello di VINARIO ſuo Collega, ciò non oſtante ebbe approvazione, e lo fece diventare Cerufico del ſommo Pontefice CLEMENTE VI. Queſt' opera ſi può dire, che ſia veramente di CAULIACO. ASTRUC dubita che queſti ſia ſtato in Italia, all orchè egli ſteſſo nella ſua *Chirurgia Magna* confeſſa d' eſſere ſtato diſcepolo del celebre BERTRUCCIO di Bologna, e di dovergli molte obbligazioni; anzi fa gli elogi anche d' altri Profeſſori di quell' inſigne Univerſità. E' facile a concepire che, ſe GUIDONE non foſſe ſtato in Italia, Mompelier, e la Francia avrebbero ritardato ad avere le migliori cognizioni anatomiche, e chirurgiche ſcoperte

dopo LANFRANCHI, delle quali poteva allora gloriarsi la sola Italia. I Professori di *Mompelier*, di *Oxford*, di *Lione*, di *Mende*, e di tutta la Francia, non conobbero, nè insegnarono dal secolo XIV fino al secolo passato, se non le opere raccolte da CAULIACO; lo che venne confermato dall' espertissimo LORRY uno de' primi Medici di Parigi nella prefazione delle suddette MEMORIE p. XXIII pubblicate nel 1767. Le scoperte, e le più interessanti materie compilate da GUIDONE sono dovute agl' Italiani; ASTRUC alla pag. 188 si esprime così. *Il debrouilla avec beaucoup d'ordre les matieres obscures, & difficiles, que la barbarie des siecles precedents avoit couverte de tant de tenebres*. Ma volendo ragionare sulle parole istesse di questo Istorico, la barbarie, e l' oscurità delle cognizioni, dove regnava, se non in Francia? CAULIACO andò a prendere i lumi in Italia, e li portò in Francia per illuminarla. Non mi dilungherò quì a rilevar tutte le contraddizioni troppo manifeste dell' ASTRUC, colle quali ha preteso di levare i dovuti meriti ad altre nazioni, per darli erroneamente alla scuola di *Mompelier*, e che altri scrittori forse dopo di lui le citarono per verità infallibili. Intorno a questo capitolo mi contenterò di dire, ch' egli stesso più d' una volta ripete, che nel regno di Francia la Chirurgia, e la Medicina venivano esercitate dagli Ebrei, e questi passavano per i più eccellenti; essi per legge di Mosè non potevano toccare corpi morti, e questa legge fu più volte invigorita dai loro Rabini. Come mai adunque le scuole di *Mompelier* potevano essere prima di CAULIACO munite di Professori sì eccellenti, come pretende l' ASTRUC, privi di cognizioni Anatomiche? I Chinesi, pel gran rispetto che portano ai loro morti, riputano delitto il toccarli. Presso i Mussulmani, e presso gli Arabi è gran peccato il toccar cadaveri, e maggior sarebbe

il tagliarli. Se per azardo un vivo viene a toccare un morto, accoſtumano di fare molte cerimonie per purificarlo; e queſti ſono i motivi, per i quali non ebbero mai buoni Cerusici. Se lo ſtorico di *Mompelier* aveſſe parlato de' Chirurghi, e Medici ſuoi contemporanei, allora sì che avrebbe trovato ſufficiente materia per far gli elogi di queſta ſcuola.

Rimontando ai tempi andati baſterà il dire, che ancora nel ſecolo XV vi furono Profeſſori foreſtieri in Francia, ed i migliori furono Italiani, come ſi può vedere nel decorſo di queſta ſtoria. Queſti furono quelli, che poſero la baſe in queſto vaſto Regno, e che ne formarono valenti ſoggetti; e ſe nel ſecolo XV e XVI la Francia ebbe qualche ſuo nazionale, era anche queſto della Scuola Italiana. Studiò in Italia ARNOLDO VILLANOVA, che viſſe preſſo FEDERIGO Re di Sicilia, e fu richieſto a Barcellona dal Re d' Arragona PIETRO III. Ritornò in Sicilia e da colà per la ſeconda volta richieſto dal Pontefice CLEMENTE V, per ſoccorrerlo da una grave malattia, per iſtrada morì nel 1313. VILLANOVA era ſpagnuolo di nazione, ed era della Catalogna e non franceſe, come viene provato nella *Bibliotheca Hiſpanica*, di NICOLAS ANTONIO, e dal GESNER nella ſua biblioteca, e dall'opera ſteſſa di VILLANOVA, che è intitolata *BREVIARIUM PRACTICAE. Mediolani per Magiſtrum Chriſtophorum Ratiſponenſem 1483 die 26 Aprilis Regnante Excmo Ligurum Principe D. D. Joh. Galeatio Duce Mediolani*. Ciò non oſtante l'ASTRUC, come tant' altri foreſtieri, ſe lo è appropriato.

Sentite fra i molti ſegni uno dei più ſtravaganti; pretende alla pag. 32, che la ſcuola Anatomica foſſe di già aperta a *Mompelier* 200 anni prima di quella di Pavia, dove dice, che fu ſtabilita da GIACOMO da CARPI, che non fu graduato che nel 1522.

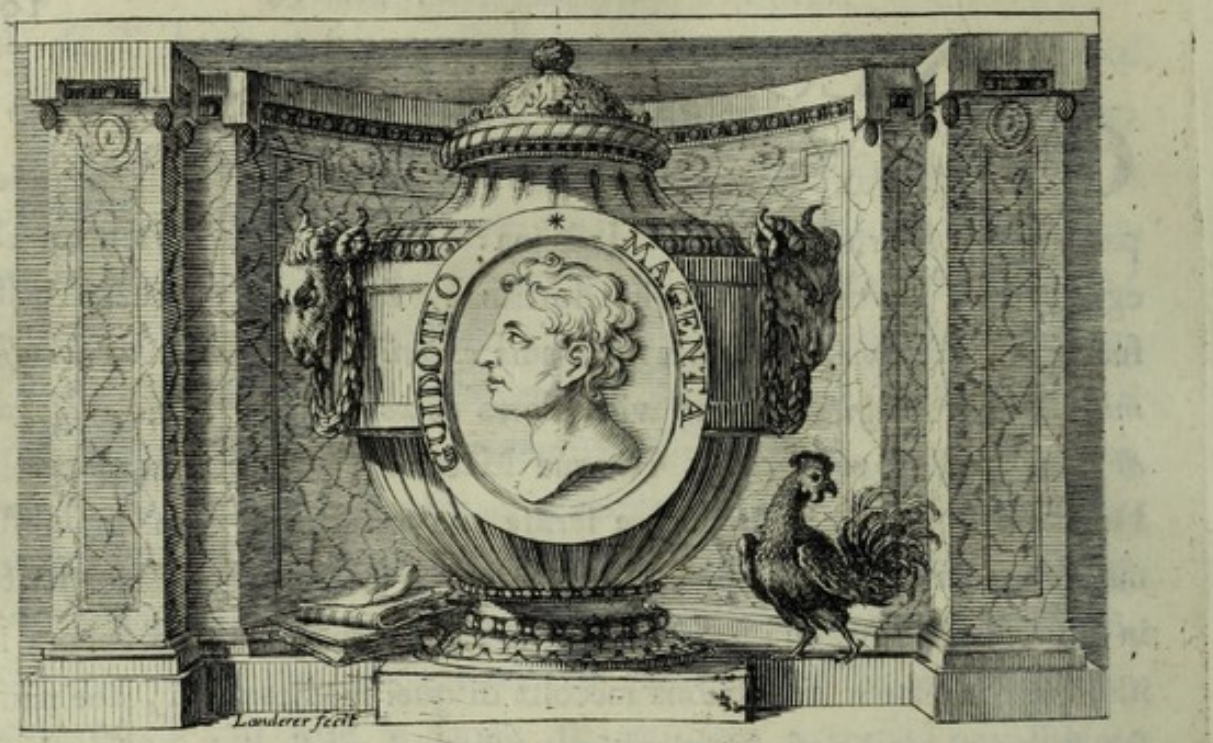
Ma ſe l' Anatomia era ſtabilita a *Mompelier* 200 anni avanti l' anno della fondazione dell' Univerſità di Pavia, e gli Ebrei erano i più eccellenti Profeſſori della città di *Mompelier*, ma privi di cognizioni anatomiche, doveano eſſere i più ignoranti. Come adunque ſi era ſtabilita queſta ſcuola, e da quali Profeſſori compoſta? Vi ſono delle Bolle pontificie e dei Decreti ſovrani di que' tempi, che parlando delle Univerſità, intendevano parlare d' altri corpi cittadineſchi, cioè degli Artigiani meccanici, ma non d' una Facoltà Medica. Non potevano parlarne ſe non dopo il loro ſtabilimento; e le Facoltà Mediche della Francia, quella di Parigi e di Mompelier furono erette, con quelle prerogative che ſi richiedono, molti anni dopo quelle d' Italia. Sono Paveſe, ma non perciò mi ſi può dare la taccia di una cieca parzialità per l' Univerſità di Pavia, *unicuique ſuum*. Si ſa che queſta non fu delle prime d' Italia, ciò non oſtante ſi può provare la falſità dei detti dell' Iſtoriografo franceſe anco ſopra di eſſa, colle proprie parole dell' ASTRUC p^a. 277 ove, parlando di CHIRAC allorchè appreſe l'Anatomia, così ſi eſprime. *Cette Science a toujours été cultivée avec ſoin dans l'Ecole de Mompelier depuis l'an 1490 ou l'on comença d'y en faire des demonſtrations publiques, mais elle y a particulierement fleuri depuis l'établiſſement, que* HENRI *IV y fit a la fin du XVI ſiecle*. Non dirò per certo, come alcuni l' hanno preteſo, che CARLO MAGNO abbia fondata l' Univerſità di Pavia, ma tutt' i buoni ſtorici, anche non Italiani, atteſtano che fu fondata nel 1361 dal Duca GALEAZZO II. Ora dunque come potraſſi dire, che l' Anatomia foſſe coltivata in *Mompelier* 200 anni avanti, che s' inſegnaſſe a Pavia? La ſtoria dell' ASTRUC ha biſogno d' un gran correttore, come lo fu l' eſpertiſſimo LOUIS dell' opera ſua *ſopra il Mal Venereo*.

NICOLO'

# NICOLO' FALCUCCI.

QUANTUNQUE ſia ſtato ommeſſo queſto Autore dalla maggior parte degli Storiografi della Medicina. HALLERO però dichiara ch' egli è ſtato un uomo di molta dottrina. BANDINO d'Arezzo nella ſua opera *Fons memorabilium* lo chiama *eximii nominis medicus doctiſſimus*. Nella *Magliabechiana* vien detto *uomo divino*, *uomo profondo di ſapienza in ogni facoltà*. Nacque Maeſtro NICOLO' FALCUCCI in Firenze nel 1350. Eſercitò, e ſcriſſe con profitto e con grandiſſima approvazione in Medicina. Non ſolo ſi conſervano i ſuoi ſcritti in diverſe Biblioteche; ma ve ne ſono, che vanno intorno ancora in iſtampa. Ha fatto una buona raccolta di quei medicamenti, che nella ſua lunga e giudizioſa pratica avea oſſervati proficui in ciaſcheduna malattia. Di ſua compoſizione abbiamo tuttora il *Giulebbe di Nicolò*, quale eterna il nome di queſt'Autore, ancorchè dagli Storici non ſia per anche iſchiarita la controverſia del nome di NICOLO' FALCUCCI, e di NICOLO' NICOLI, del quale Autore parlerò in appreſſo. Ceſsò di vivere nell' anno 1412, e fu ſepolto nel ſepolcro della ſua Famiglia poſto nel Cimitero della Metropoli di Firenze, dove, quaſi corroſa, ancora oggidì vi ſi può leggere la ſeguente Iſcrizione.

D . O . M
NICOLAO . FALCVCCIO
CIVI . FLORENTINO . PHILOSOPHIAE
AC . MEDICINAE . LECTORI
QVEM . INTER . ILLVSTRES . PATRIAE . VIROS
INSIGNEM . GRAVISSIMI
AVCTORES . DOCTISSIMIQVE . VIRI
VOLVMINA . TESTANTVR
ANNO . DOMINI . MCCCCXII . VITA FVNCTO
PEREGRINVS . FALCVCCIVS . FRANCISCI . F.
SEPVLCR . REST . CVRAVIT . MDCXV
TRITAVO . OPTIMO .




Due dei più meritevoli Professori, ch' ebbe l'Università di Pavia poco dopo la sua fondazione, furono Guidotto Maggenta, di cui Gianbattista Selvatico così parla: *Guidottum secundum usque ab anno 1386 magni Philosophi nomen consecutum esse scriptum est a multis*. L' altro fu Costantino Luca alessandrino Primario Professore di Medicina teoretica, che diede alla stampa tre libri di Medicina e si distinse col terzo libro intitolato: *De methodo, qua medentes ad particularia judicia descendunt*. Al succennato Maggenta subentrò suo Figlio Simone terzo genito, che fu Rettore dell' Universtità ed in seguito Protofisico Ducale, che pel suo gran sapere il Duca Filippo Maria Visconti lo creò suo Consigliere e Senatore, come lo fu suo Padre. Si poteva leggere ancora l' anno scorso un Epitafio sopra il suo sepolcro nell' Imperial Chiesa di santa Maria della Scala in Milano.

SIMONI . MAZENTAE
ARTIVM . ET . MEDICINAE . DOCTORI
CLARISSIMO
GVIDOTTVS . PHISICVS
PATRI . B . M.
POSTERISQVE . ET . SIBI . VIVENS . FECIT
ANNO . MCCCCLXXIV . XII . APRILIS .

Antonio Ramponte nel ſuo Opuſcolo *Virtutis templum & honoris &c.* fa gli elogi di tre Maggenta della ſteſſa famiglia, che fecero egualmente diſtinta figura nel Mondo Letterario nelle città di Pavia e di Milano.

Poco dopo nella ſuddetta Univerſità fu Profeſſore di Medicina con molto applauſo Pietro Mainero, che poi divenne Ducale Protofiſico, ed in ſeguito Veſcovo di Piacenza, dove morì nel 1404. Nel 1440 circa vi fu Ambrogio Griffo famoſo Medico, che da Pavia paſsò a Milano, come Archiatro Ducale, e che in ſeguito fu fatto Conſigliere, Senatore, Protonotario Apoſtolico, ed Abate Commendatario di s. Pietro in Lodi vecchio, e morì nel 1493. Fra le coſe che più lo diſtinſero, fu il Collegio dei Griffi, che fondò a ſue ſpeſe nella città di Pavia, che ſerve, unitamente agli altri Collegi, di grande ornamento all' Univerſità, e di comodo per collocarvi maggior numero di Scolari. Laſcerò gli elogi, che gli fecero i Poeti de' ſuoi tempi, e l' Epitafio, che fu poſto ſopra il magnifico ſuo ſepolcro in *s. Pietro in Geſſate*, ma eſporrò l' Iſcrizione, poſta per eterna memoria ſopra il Collegio.

COL LEGIVM NOBILISSIMAE GRYPHIORVM
FAMILIAE ERECTVM
A. M. ILLVS: ET REV.MO D. AMBROSIO GRYPHIO
PROTONOTARIO APOSTOLICO ABBATE
MEDIOLANENSI SENATORE
ARTIVM ET MEDICINAE DOCTORE
AC MILITE GENEROSISSIMO
FRATRE PROAVI
M. M. D. PETRI PAVLI GRYPHII
ARTIVM ET MEDICINAE DOCT.
MDLXXXV.

# PIETRO ARGILLATA.

Era Bologneſe, e dei più meritevoli del XV Secolo pel ſuo ſapere, e per la ſua oneſtà. Fu anche chiamato PIETRO DELLA CERLATA, come ſi può vedere dal frontiſpizio dell' opera ſua, alla fine della quale leggeſi PIETRO ARGILLATA. Fu uno de' primi, che reſe celebre l' Univerſità di Bologna, della quale egli fu Profeſſore. Sono in foglio le prime edizioni del ſuo trattato, che è diviſo in ſei libri tutto pieno d' oſſervazioni intereſſanti. *Incipit liber primus Chirurgiæ Magiſtri* PETRI DELLA CERLATA DE BONONIA, *artium, & medicinæ Doctoris. Venetiis* 1480, e 1592.

Con ogni ſincerità d' animo confeſſa anche i mancamenti, che egli innocentemente ha commeſſo, e li deſcrive, acciò altri Chirurghi non cadano negli errori, ne' quali egli cadette; che penſar nobile non è mai queſto! Cita ſovente ARELATO, GUI-

DONE, e GUGLIELMO DA VARIGNANA, e si ha ragione di credere, che fossero suoi Maestri.

Tratta nel 1.° libro dei tumori, e comincia da quelli del capo, e per grado va per fino a quelli delle ultime estremità. Descrive la Resipola, il Flemmone, ed altre malattie infiammatorie chirurgiche, la Cangrena, il Carbone pestilenziale, ed i Tumori cagionati da ventosità e da materie acquose; tratta delle ferite d' ogni specie, delle Fratture, della Scabbie, della Paralisia, della Sincope e de' medicamenti convenevoli a queste malattie.

Nel 2.° parla di tutt' i tumori di specie fredda, e calda, e degli ascessi di tutte le parti del corpo, delle Scrofole, delle Contusioni, delle Combustioni, e di tutte le Ernie, delle malattie della matrice, e dell' ano ec., come pure dei rimedj convenevoli in ogni tempo. Il 3.° contiene la descrizione delle ferite in generale, ed in particolare. E' il primo, che osservò, che un ferito perdette affatto il moto, ma non il senso, dopo una ferita, che passava il braccio da una parte all' altra. Condanna severamente il far cuciture de' nervi, che alcuni male a proposito accostumavano allora, e le disapprova appunto per timore de' gravi accidenti, che possono sopravvenire. Si deve, secondo lui, cucire solamente la cute per coprire il nervo scoperto, allora che la ferita sia grande, e di taglio; devesi però considerare, che ancor nel tempo d' ARGILLATA non sapevano far gran differenza fra il nervo, ed il tendine; perciò non è unicamente della cucitura del nervo, che intende quì parlare l' Autore, ma anche di quella del tendine.

Nel 4.° libro descrive tutte le specie delle Ulcere umide, e secche, e le Fistole semplici, o con carie, che venir possono in qualunque parte del corpo.

Riguardo al metodo di curarle ſi è ſervito di SERAPIONE, e di BARTOLOMEO de VARAGNA, di BRUNO, di TEODORICO, e di ROGERIO. Per le ulcere umide del capo propone un unguento fatto con ſucco di ruta, olio, e ceruſſa, con un poco d' aceto. Più avanti conſiglia l' olio di cicuta, ovvero il mele col bianco d' uovo, o il ſucco di bieta coll' allume. Fa menzione di un' ulcera del capo, ch' egli chiama *Mellina purulenta* o putrida, a cui dà anche il nome di *Favina* a ſimilitudine delle fave. Queſta ſpecie d' ulcera altro non pare, che un *melliceride eſulcerato*. Nella cura propone la dieta, ed i purificanti del ſangue. Deſcrive la Talpa, e la Teſtudine, ed avverte di non trapanare le Suture, poichè può eſſere pericoloſo.

Una Riſipola, o un' Ulcera delle guance, delle ali del naſo, e delle labbra, allorchè ſono mal trattate o neglette, facilmente poſſono diventare un *Noli me tangere*, cioè un cancro per il quale ſi propone la regola di vitto, qualche elettuario, o ſciroppo purgante, ed i medicamenti locali ſaranno gli eſficanti, p. e., un' acqua alluminoſa, il litargirio, ed il piombo abbruciato, l' antimonio di rame, ed i coralli polverizzati. Se il cancro è iſolato, di modo che ſi poſſa eſtirpare interamente dalla ſua radice, l' eſtirpazione ſarà il più ſicuro rimedio, e ſortendo il ſangue malinconico dai vaſi tagliati, non v' è timore di recidiva. Condanna quelli, che ſi ſervono dell' acqua forte per cauterizzare i cancri. L' arſenico applicato ſul cancro ſeda i dolori, ma diſapprova l' applicazione di eſſo ſopra la ferita fatta nell' eſtirpazione, poichè può cagionare ſintomi funeſti. Degli altri cancri ne tratta più ampiamente nel primo libro. Continua a ragionare delle Eroſioni, e Salſedini, delle Ulcere dell' occhio, e della rottura della Cornea.

Dichiara difficile la cura della fiſtola lagrimale per la carie, per la quantità d' umidità che vi concorre, e per la pinguedine che involge l' occhio. La Fiſtola nel ſuo cominciamento è conſiderata come un altro tumore cagionato da un umor denſo, che ſoggiornando lungo tempo nel ſacco lagrimale ſi corrompe, e diventa ſanioſo, e rodente. Oltre la cura interna per correggere gli umori, propone tre metodi. Nel principio ſi debbono applicare i repellenti, ed i reſolventi come nell' *Otalmia*. Se queſti non giovano, loda i ſuppuranti, ed i mondificanti. Se ſarà una fiſtola confermata, dovraſſi anch' eſſa mondificare: ſe con i medicamenti indicati l' ulcere non guariſce, ſegno è che l' oſſo è cariato, ed allora ſi dovrà tagliare con lancetta, o con raſojo, o con gamaute tutto il corpo della fiſtola pel lungo, e pel traverſo per fino all' oſſo. Il giorno ſeguente ſi viſiterà, e ſe l' oſſo è cariato ſi brucerà con un ferro rotondo coperto da una cannetta, acciò non s' offenda l' occhio. Conſiglia di prender ogni precauzione, acciò non venga ſtracciato il legamento angolare delle palpebre, poichè allora rimarebbe una lagrimazione perpetua.

Nelle ulceri umide, cioè che ſuppurano abbondantemente, e ſpecialmente nelle mammelle, internamente ſi farà prendere all' Infermo un purgante, e poi gli ſi farà tenere una dieta ſecca, ed eſteriormente i medicamenti ſaranno analoghi allo ſtato dell' ulcera, come nelle ulcere del capo. Le ulcere fiſtoloſe, ſe non ſi poſſono guarire, ſi dilateranno col ferro; ed anche quelle delle cavità ſovente non guariſcono ſenza queſta operazione. Le ulcere del Membro, e dello Scroto ſono trattate come tutte le altre.

Parla delle eſulcerazioni dell' ano, delle emorroidi, e del fluſſo di ſangue di eſſe. La fiſtola dell' ano viene ſpiegata come

da SALICETO, e non v' aggiunge altro, che per ſondare le fiſtole ſi può far uſo anche dei capelli delle viti, o d'altro ramo di erba pieghevole, della figura di una *Tenia*. Per ripaſſare il filo, e farne la legatura, conſiglia di ſervirſi dell' ago di piombo, e non già di quello di ferro, o d' argento, poichè queſti non ſono così pieghevoli, come quello di piombo.

Nel libro 5.° parla lungamente, e forſe anche di troppo, ſopra la generazione dei capelli, ſopra il loro colore, e ſopra i pidocchi, ſopra le lendini, e ſopra la croſta lattea ne' Bambini, e negli Adulti. Per queſta malattia conſiglia nei Ruſtici di ſervirſi d' un' orina ſana umana, o di toro, e con eſſa lavare il capo; ſe poi foſſe perſona nobile, in tal caſo converrà meglio la ſquilla cotta nell' olio con un poco di reſina, ovvero l' aglio piſto, e meſcolato col mele. La ſemente di naſturcio piſta, e miſta col graſſo d' anitra ec. La Tigna, ſecondo ARGILLATA, è compoſta di molte piccole ulcerette veſcicolari, e croſtoſe. La divide in cinque ſpecie. *Favoſa* è la prima, perchè manda una umidità conſimile al mele. La 2.ª è *Ficoſa* a ſimilitudine dei pori fichi, e contiene dei corpi duri, e rotondi, colla ſuperficie aſſai dura. La 3.ª è *Humidoſa*, poichè da eſſa ſcaturiſce un' acqua come la lavatura di carne, il che prova, che le piccole aperture cutanee ſono più larghe, che nella favoſa. La 4.ª *Uberoſa*, a ſimilitudine delle poppe femminili rubiconde, da cui ſorte il ſangue. La 5.ª viene da lui chiamata *Lupinoſa*, perche conſimile nella figura, e nel colore ai Lupini, e da eſſa ſi ſtaccano le ſquame bianche, e ſecche, come la pelle di queſto frutto; ed a queſta ſi può dar anche il nome di Farinoſa. Per la tigna umida propone d' ungerla con l' olio di noce miſto coll' allume ſciolto nell' aceto. Nella Tigna ſecca loda moltiſſimo lo

ſterco

ſterco di gallina abbruciato, miſto col mele, ovvero la radice d' altea polverizzata, e meſcolata con l' orina. Siegue poi a parlare dell' Alopecia, cioè della perdita dei capelli, e del modo di farli rinaſcere, e di molte altre malattie cutanee.

Nel 6.° libro tratta nuovamente delle fratture, e delle luſſazioni. Grida contro gli Empirici, e dice, che non guariſcono, ma che mettono gl' infermi in pericolo. E' vero, dice *Argillata*, che il Medico più eſperto non può guarire tutte le malattie, ma almeno non eſpone gl' infermi a maggior pericolo, e ſana ſovente anche le più difficili per mezzo del ſuo raziocinio, e della ſua buona maniera di condurre la cura. Non ſarà forſe in ſuo potere il guarire le malattie dello ſpirito, ma quelle del corpo le potrà ridurre ad un ottimo fine.

La frattura è una ſoluzione di continuità delle parti più ſecche, e dure del corpo umano, come ſono le oſſa, le quali ſoſtengono tutto il corpo umano, ed i muſcoli, acciò queſti poſſano ſervirci in ogni movimento volontario. Ragiona aſſai bene ſopra le azioni dei muſcoli principali del capo e dell' addomine ec., come anche dei tendini. Le oſſa hanno delle cavità, nelle quali conſervaſi il midollo, che ſerve non ad umettarle, che non è poſſibile, ma è proprio a nodrirle, e ad impedire che non diventino più friabili. Si ſpiega in queſti termini. Alcune fibre gemono il nutrimento, altre lo ricevono, ed egli deve eſſere della parte più groſſolana del midollo. *Os non nutritur niſi ex parte craſſa ipſius medullæ, & non mirum, quia nutrimentum debet eſſe proportionatum nutrito*. Parmi abbaſtanza chiaro, che queſt' Autore aveſſe cognizione della nutrizione; e quelli, che hanno attribuito a LIEUTAUD la nuova idea, che le oſſa ſiano nutrite dal midollo, ſono caduti in errore, poichè non hanno letto gli Anti-

chi. Ragiona assai bene della flebotomia, dei vomitivi, e dei clisteri, dei suppositori, e delle fratture, e lussazioni; le definisce, le distingue, ed insegna secondo le diverse circostanze il modo di trattarle.

Non ho creduto necessario di fare un estratto esatto di tutte le materie, quantunque ben descritte, poichè sono state pubblicate da altri Autori anteriori ad ARGILLATA.

# PIETRO MONTAGNA.

QUESTO celebre Chirurgo veronese fu contemporaneo d'ARGILLATA pubblicò diverse opere in foglio, e segnatamente quello d' Anatomia, con delle tavole bellissime, e disegnate con somma esattezza. L' opera chirurgica è egualmente bella, e si conosce ch' era un uomo instrutto assai, ed aveva un metodo facile e semplice.

# ANTONIO GUAINERIO.

FU uno dei primi e più eccellenti Professori della Regia Università di Pavia. Godea una luminosa riputazione alla metà del secolo XV, e non solo in patria ma eziandio in tutta l' Italia, e perfino ne' paesi oltremontani. Nacque in Pavia al principio del secolo XV, vi crebbe come discepolo, e vi divenne maestro. Fra le bellissime edizioni, che pubblicò in questa Città il nobile OTTAVIO SCOTI, una fu la grande di GUAINERIO, che porta in fronte. *Practica Antonii Guainerii Papiensis Doctoris præclarissimi* 1497 in foglio.

Queſt' opera fu data alle ſtampe da BONETO LOCATELLI bergamaſco dopo la morte dell' Autore, e la raccomanda caldamente alla gioventù ſtudente di Medicina. Ecco come ſi eſprime alla fine. *In hoc volumine aggregati ſunt omnes tractatus, quos clariſſimus & veriſſimus medicinæ interpres .... Aureum eſt volumen, & juvenibus ad opus practicum noviter accedentibus maxime utile &c.* Ella è quaſi un corſo intero di Medicina pratica.

Comincia con un commento diviſo in ſedici trattati ſopra le malattie del capo prodotte da nervi, o da altre cagioni. Nell' ultimo capitolo però deſcrive le diverſe ſpecie di catarro, ne ſpiega le cagioni, la ſede, i ſegni, le differenze, la cura, come fa di tutte le altre malattie, delle quali egli ragiona.

Il dolore di capo è una nociva è doloroſa ſenſazione nei pannicelli, che involgono il cervello, o il cranio, e che ſi può eſtendere anche nella ſoſtanza carnoſa, e la minaccia di ſoluzione. Non può eſſere nella ſoſtanza midollare del cervello o nel cranio, poichè in queſti non vi ſono nervi, e perciò ſono privi di ſenſo, laddove ne hanno le parti ſuddette. Se il dolore occupa tutto il capo, ed è di poca durata, o leggiero, diceſi *Soda*, ſe è più forte, allora prende il nome di *Ceſalea* dal nome greco *Cephal*, che vuol dire dolore di tutto il capo, ovvero *Galeata Paſſio* preſa da una ſpecie di ſtrumento, che cuopre e ſtringe tutto il capo. Se duole la metà del capo ſolamente prende il nome d' *Emicrania*, che vuol dire per metà. Se poi il dolore non occupa che una ſemplice parte del capo con dolore lancinante, come ſe un chiodo vi foſſe fiſſo nel luogo dolente, allora diceſi *Monopogia*.

Le cagioni del *male di capo* ſono interne, ed eſterne, il più delle volte ne ſono origine le ſei coſe non naturali, p. e., l' aria,

o i bagni troppo caldi o troppo freddi; un eccesso di collera o di giubbilo; il troppo mangiare, o un eccesso di dieta, un cibo velenoso, o indigesto, una bibita composta o calorosa, i flati, la troppa abbondanza o astinenza del coito, gli odori acuti come quello del muschio, dello stirace, del mentastro, dell' assa fetida ec., le concussioni, le contusioni, e le aposteme con marce o senza. L' *Emicrania* ordinariamente ella viene o dai venti siroccali, o dallo stomaco guasto, o dalla milza o dal fegato ostrutti; perciò quelli che sono più sogetti ai mali di testa, ed all' Emicrania specialmente, sono i temperamenti melanconici.

I segni che dimostrano le specie del mal di capo sono i seguenti. Primieramente si richiedono alcune cognizioni dagli astanti, poichè da essi possonsi scoprire alcune cagioni e sintomi, che forse non si potranno sapere dall' infermo medesimo oppresso dal male. Spesse volte il dolore turba i sensi interni ed esterni, la vista, l' udito, ed il vero sonno ec. Se soffre lo stomaco, cagiona il vomito, imbarazzi al fegato ec. Farà di mestieri però il sapere, se il male abbia la sua sede internamente nel cranio, o nelle parti esteriori. Il dolore interno è alcune fiate talmente forte, che caccia fuori dall' orbita il bulbo dell' occhio, come GUAINERIO stesso lo ha osservato; il dolore può essere anche sintomatico di una febbre. Se il male è congiunto ad una gravezza di capo tale da non poterlo inalzare, e che il naso purghi, questi sono segni, che è prodotto da un' apostema, o da altra materia.

Se il male non è cagionato dalla materia suddetta, e non abbia la gravezza ec., ma sia prodotto da complessione calda, allora il dolore sarà acuto; toccando la faccia ed il capo saranno di un calore abbruciante, e gli occhi rossi. Le vene istesse gon-

ſiano, e tutto ciò ſpecialmente accade la notte. Allorquando poi il male abbia per cagione una materia fredda, tutti queſti ſegni non eſiſtono. Siegue indi a ſpiegare i dolori di capo prodotti da melanconia, in cui ordinariamente l' orina è abbondante, or chiara or torbida; le ragioni, che dà GUAINERIO di queſti fenomeni, ſono, la traſpirazione impedita che cagiona l' abbondanza d' umori, la collera che produce la pallidezza, e la torbidezza d' animo che fa diventar gli umori denſi, flemmatici, e neri.

Se il dolore di tutto il capo o della metà proviene dallo ſtomaco, ſi concepirà facilmente dalla qualità o quantità del cibo preſo, e vi ſarà oppreſſione, nauſea, o voglia a vomitare. Per mezzo del digiuno ſi guariſce il male, ma ſe ſopravviene appetito, e ſi mangino coſe difficili alla digeſtione, allora creſcerà il male, in vece di diminuire. Se ſopravviene una collera, ella rende il dolor di teſta più forte con amarezza o inſipidezza della bocca ec. Forma il pronoſtico del dolor di capo dalla ſpecie del male, ſecondo ch' egli è ſemplice o complicato. Se viene da una febbre acuta con delirio, e veglia ſenz' altra manifeſta cagione, egli è ſegno mortale, come pure egli ſarà tale, allorchè trae origine da un' apoſtema, a cui ſopravvenga lo ſpaſimo; ſe viene in un tratto con perdita di loquela, ſopravverrà un' apopleſſia mortale. Se al dolor di capo ſiegue la contorſione degli occhi, o una grande contrazione di eſſi, ſeguite dal ſonno, è ſegno di morte. Se il ſinghiozzo accompagna il mal di teſta, e continua, è indizio mortale.

Siccome varie ſono le cagioni del dolor di capo, così varie ſono le cure, che propone, e tutte ben ragionate. Se il dolore è cagionato da una maggior copia di ſangue portataſi al capo, non dovraſſi cavar ſubito ſangue, ſi dovrà attendere coſa faran-

no primieramente un cliſtere fatto di decozione d' erba *Malva*, di *Mercorella* e di *Violaria* ana libbr. j. *Polp. caſſia* e *zuccaro* ana onc. j. con un poco di ſale.

Se queſto non baſterà per evacuare quelle materie, che poſſono contribuir al maggior affluſſo di ſangue al capo, allora ſi faccia una pozione da prenderſi a digiuno. ℞. *Capilvenere*, *fiori di borraggine*, *bugloſſa*, *violaria* ana man. j. *Tamarindo* onc. j., ovvero un certo numero di prugne. Con ciò ſi faccia decozione, e ſe ne prenda oncie iv., e con eſſa ſi ſciolga *Caſſia* onc. j., ovvero un' oncia di ſiroppo *violato*; ſi facci una bibita e ciò beva l' infermo di gran mattino. Se adoprati queſti mezzi non ceſſa il mal di capo, allora ſarà ſegno di gran pletora, e perciò dovraſſi diminuire la copia del ſangue, facendo una flebotomia alla baſilica, e il dì ſeguente alla cefalica. Se neppure a queſti mezzi cede interamente, ſi farà una terza cavata di ſangue dall' altra cefalica. Se foſſe pertinace il dolore, allora per evacuare immediatamente i vaſi del capo, faraſſi una evacuazione o dalla vena temporale, o dalla frontale, o dalla naſale.

Riguardo al regime intorno alle ſei coſe non naturali, l' aria dev' eſſere piuttoſto fredda ed aſciutta. Potraſſi però ſpruzzare la ſtanza con acqua roſa, o di ſandalo con un poco d' aceto. Se l' infermo è una perſona, che ama la muſica, gli ſi permetta ſecondo il ſuo deſiderio; gli ſi procuri tutto ciò, che rallegra lo ſpirito, e che cagiona diſtrazione piacevole, poichè queſte procurano il ſonno, e ſollevano il dolore. Il ſonno notturno è il vero, e quello di giorno deve evitarſi. Il coito è nocivo, ſiccome la collera e tutto ciò, che può affliggere l' animo. Le bibite poſſono eſſere il decotto d' orzo, d' avena, l' acqua pura col ſugo di citrone, o di pomi granati. I cibi di carne non ſono troppo convenevoli, ma ſe

deveſi nutrire di eſſi, ſi prendano carni leggieri, e vi ci ſi metta un poco dei ſughi acidi ſuddetti. Nei giovani non conviene il bever vino, in altri forſe non ſarà nocivo, ma deve meſcolarſi coll' acqua.

Se il dolor di teſta è un effetto di collera, ſi curerà coll' uſo dei cliſteri ammollienti, e ſe non cede, farà di meſtieri il fare una cavata di ſangue dalla cefalica; converrà nettar il corpo coi ſuccennati purganti, o colla *corteccia di mirabolano*, col *ſiroppo roſato*, col *diagridio ec.* Secondo il volere dell' infermo, o come giudicherà opportuno il curante, ſi potrà dare il purgante in bibita, in elettuario, in polvere o in pillole.

Non baſterà forſe l' evacuare la materia peccante, ſarà anche neceſſario il farne una diverſione o il correggerla; per diſtoglierla dal capo ſaranno convenevoli le ventoſe ſulle ſpalle, ſulle braccia, o ſulle gambe. Facciaſi un decotto di foglie di *ſalice*, di *viole*, di *vite bianca*, e con eſſo ben caldo ſi lavino le braccia e le gambe. Biſogna aſtenerſi da tutto ciò, che può attirar maggior materia al capo, e perciò neppure fomenti caldi convengono ſulla parte inferma; ſul capo e ſpecialmente ſulla fronte, ſulle tempia, e ſopra le commiſſure ſi potranno applicare i medicamenti ſedativi, il ſugo recente di *ſempervivo*, quello di *lattuga*, di *capperi* di foglie di *ſalice*, di *cucurbita*, di *barbe di vite*, di *Joſciamo*, l' acqua di *roſe*, l' *olio roſato*, di *ſalice*, di *papaveri bianchi*; con eſſi ſecondo il biſogno vi ſi potrà unir eziandio un poco d' *aceto*, o di *canfora*. Inſegna una lunga comitiva d' altri ſedativi, e narcotici, che applicare ſi poſſono per queſto dolore, ordinariamente più ſenſibile d' ogn' altro. Condanna l' uſo delle piume per i capezzali, poichè riſcaldano, un capezzale di pelle pieno d' aria ſarà il più convenevole.

Se il dolore viene da materia fredda, allora le erbe ed i fiori aromatici e ſpiritoſi ſaranno i mezzi più convenevoli. Continua a deſcrivere la cura dei mali di capo provenuti dalla peſte, da veleno, dalla collera citrina, dalla collera vitellina, dalla flemma accidentale, dalla cattiva compleſſione flemmatica ec. In queſti caſi crede di ſomma utilità la ſovente maſticazione, perchè promove la ſalivazione, e i profumi per lo ſtranuto.

Dalla maniera eſatta, con cui GUAINERIO deſcrive il dolore di capo, ſi può arguire con quali fondamenti di pratica tratti la *Vertigine*, la *Scotomia*, la *Freneſia*, la *Parafreneſia*, la *Letargia* il *Subeth*, l'*Incubo*, l'*Epileſſia* l'*Apopleſſia*, ed in ſomma tutte le malattie, che derivano dal capo, e da' nervi, o come cauſa o come effetto; tutte fanno vedere il gran Medico.

Dal modo con cui ſi eſprime queſto inſigne Profeſſore, ſi ha ragion di credere, che le infiammazioni di petto foſſero a' ſuoi tempi nella Lombardia egualmente frequenti e pericoloſe, come a' dì noſtri. La Pleuriſia (dic' egli) è una malattia, che ſecondo le diſpoſizioni e variazioni delle ſtagioni, e della poca regola, ſovente ci moleſta, ed ammazza in tal modo, che alcuni anni ha fatto tanta ſtrage come una peſte. Queſta malattia è ſtata aſſai ben conoſciuta anche dai Perſi, e dagli Arabi, che la chiamavano *Foſata*.

Nel petto devonſi conſiderare quattro membri diſtinti, i *pannicelli*, i *muſcoli*, il *cuore* ed il *polmone*. I pannicelli ſono tre, il *Mediaſtino*, il *Diaframma*, e la *Pleura*: il Mediaſtino divide per mezzo i due polmoni, e dalla parte anteriore paſſa alla poſteriore, in cui non ſono molti nervi. Il diaframma, che paſſa anche egli dalla parte anteriore alla poſteriore, e che ſepara le parti contenute nel petto da quelle del baſſo ventre, ha moltiſſimi nervi.

nervi. La pleura cuopre internamente le coſte ed i muſcoli pettorali; fra queſta ed i muſcoli appunto è dove formaſi l'apoſtema, cioè la *Pleuriſia*. Diſtingue la *Pleuriſia vera* dalla *falſa*, come pure quella, che diceſi *ventoſa*. Le cagioni interne ed eſterne, i ſegni patognomonici e diagnoſtici, la cura, le terminazioni buone o cattive della Pleuriſia, o della infiammazione dei polmoni ſono deſcritti con molta chiarezza ed eſattezza. I migliori Autori dopo di lui non le hanno meglio eſpoſte.

Non mi ſovviene d'aver letto in verun Autore un'altra Epidemia conſimile a quella, che regnò in Pavia l'anno 1751 nei due Regimenti *Haggenbach* e *Vettis* da me deſcritta nelle mie *Riſleſſioni Fiſico-Mediche*, in cui morirono in poche ore molti ſoldati pleuritici. GUAINERIO racconta d'aver veduto fatti conſimili ſeguiti egualmente in Pavia in due nobili Matrone. Una era *Catterina de Villa*, l'altra *Dorotea* Conteſſa *di Meda* ſua cognata; ambedue, appena ſentirono il dolore pleuritico al lato ſiniſtro, furono aſſalite da una ſincope dopo l'altra, e con ſomma difficoltà di reſpiro morirono nello ſpazio di quattro ore. Or conchiude, che la materia producente la pleuritide ſi porta anche al cuore, e che da ciò naſcono sì funeſti accidenti.

Avanti di parlare delle malattie dello ſtomaco deſcrive anatomicamente l'Y*ſofago* da *yso* che vuol dire ſtrada, *fago* dell'introduzione. Secondo alcuni latini de' ſuoi tempi era chiamato *porta ſuperiore* dello ſtomaco, o ſia la *manica rotonda* e *concava*, per cui introduceſi il nutrimento nello ſtomaco. L'Eſofago comincia dalle fauci, e va fino allo ſtomaco. E' compoſto di carne, di due pannicelli e di tonache villoſe, lungitudinali e traſverſali, e l'intrinſeca è meno nervoſa, e muſcoloſa, acciò con facilità allargare ſi poſſa. Se l'Eſofago adunque viene moleſtato da qualche malattia, da ſiccità,

da ſpaſimo, da apoſtema, da ulcera, da coſe velenoſe, da ſchinanzia, da paraliſia ec., facilmente dovrà ſoffrire anche lo ſtomaco, o per la comunicazione ſua col ſuddetto, o pel diffetto di nodrimento.

I più antichi chiamavano lo ſtomaco *Præcordium*. Tutto ciò che la bocca prepara, lo ſtomaco lo riceve, lo digeriſce, e mediante queſto ſuo travaglio ſi nutriſcono tutte le parti del corpo. Egli ha una grande comunicazione col cervello, da cui riceve gran copia di nervi, molti de' quali terminano nei villi dello ſtomaco, e contribuiſcono anche a ſvegliarci l'idea della fame, e della ſete. La ſoſtanza dello ſtomaco per ogni modo dev' eſſere nervoſa, e facile a ſtenderſi, ed a corrugarſi, altrimenti non ſi potrebbe dilatare per ricevere il cibo, nè potrebbe contraerſi in appreſſo. Egli pure è compoſto di due membrane, oltre la villoſa; l'eſterna è molto carnoſa, l'interna nervoſa e ſoda, acciò l'aſprezza di qualche cibo non l'offenda. Per riſcaldarlo e per nutrirlo, vi è una gran vena, e un' arteria, le quali ſi dividono in molte ramificazioni, e ſi ſpargono in tutta la ſoſtanza dello ſtomaco, e lo invigoriſcono. Per mezzo di queſti vaſi e d'altri legamenti viene attaccato ſuperiormente, inferiormente e collateralmente: egli è cavo, la ſua figura è bislunga e rotonda, ed è poſto in mezzo al corpo. L'orifizio inferiore è curvo, e comincia coll'inteſtino duodeno, e quivi comincia la chilificazione ec.

Non ſolo è neceſſario indagare le diverſe qualità delle malattie dello ſtomaco, ma eziandio diſtinguere, quali ſono le maggiori, o minori. L'appetito, che deriva dal verbo *petere*, è un deſiderio, che dinota lo ſtomaco aver biſogno di una coſa, che deve ſervir al neceſſario ſoſtentamento, e che la natura ha dato a tutti gli animali. V'è poi un appetito particolare, che è quello di deſiderare un tal cibo piuttoſto che un altro.

Dà eziandio le cagioni interne ed esterne, le prossime, e le lontane, che svegliano l'appetito. La fame però la dichiara una sensazione dispiacevole più forte dell'appetito. Spiega cosa sia inappetenza, e fra le sue cagioni vi mette anche l'abuso de' medicamenti. Descrive le specie d'appetito naturali o morbose, da cagioni interne, o esterne. La fame prodotta da corruzione di stomaco, sono la *Canina*, il *Bulismo*, o sia fame di vacca, la *Sincopale*: tutto è bene spiegato. Prescrive ciò, che conviene per liberarsi da questi incomodi, e ciò che devesi evitare.

La natura non solo appetisce il cibo solido, vuole anche il fluido per facilitarne la concozione, e la chilificazione, come pure per rinfrescare le parti del corpo, e rimettere quel fluido, che perde per mezzo delle secrezioni e delle escrezioni. Quell'appetenza, che richiede il fluido necessario alla macchina umana, è quella che dicesi *sete*; ella può essere naturale, non naturale o contro natura. Ne indica le cagioni di tutte tre le specie, i segni diagnostici, e la cura di ciascheduna.

Passa a ragionare dei dolori di stomaco, delle apostеme, del vomito cruento o d'altra sorte, e del singhiozzo, de' quali secondo le specie ne descrive le cure, e ne fa i pronostici buoni o cattivi secondo le circostanze. Siccome allo stomaco sieguono le intestina, così tratta eziandio delle malattie di queste parti, e specialmente del flusso di ventre; le spiega, e le distingue colla maggior esattezza, e ne sa indagare le origini più rimote.

Il trattato delle malattie della Matrice è dedicato al Duca di Milano FILIPPO MARIA, e sembra, che la Duchessa avesse dato motivo a GUAINERIO di comporre quest'opera. Fa gli elogi di questo Principe, e gli augura prole. Parla con molta stima dei suoi Maestri LUGO BELOCCHIO, e GIOVANNI FRANCESCO BALBO

ambidue Archiatri del Duca. Un Medico dei piu illuſtri di quei tempi, com'era GUAINERIO, e che non lo ſarebbe meno a' dì noſtri, un uomo d'un ottimo carattere non potea fare, che un trattato belliſſimo, e di ſomma utilità. Deſcrive la meſtruazione mancante, o troppo abbondante, e quali ſiano i mezzi per regolarla; la falſa, e vera concezione, e le difficoltà, che poſſono impedirla. Racconta che una fanciulla, che non avea ancor avuti i meſtrui, ciò non oſtante reſtò gravida.

Non ſono di minor valore delle ſuddette materie i trattati inſeriti alla medeſima opera ſopra le malattie articolari, quello della *paſſione calcoloſa*, *dei veleni*, della *peſte*, delle *febbri*, e dei *bagni minerali di Silvio*, che ritrovanſi nella città vecchia del Monferrato. In Avignone e in Torino trovò molte artritidi inveterate, le quali ſanò per mezzo dei fonticoli. Conchiude l'opera con un *Antidotario*, in cui ſi vedono belliſſime formole per preparare i medicamenti.

Intorno ai veleni così ragiona: veleno diceſi qualunque materia, che approſſimataſi al corpo umano per una proprietà ſconoſciuta l'induce alla corruzione. Diſtingue però quelli, che operano per forza manifeſta, da quelli, che agiſcono per azione occulta. Vi ſono de' veleni che introducono un ſopore, o un freddo nel corpo, e attaccano il cuore; tali ſono l'*oppio*, il *nappello*, il *cornoſpica*, ed il veleno d'alcuni ſerpenti ec. Altri poi diverſamente agiſcono per forza ſpecifica, e feriſcono viſibilmente il corpo umano facendo ferita, e tali ſono le punture, e le morſicature, d'alcuni animali, o uno ſtrumento avvelenato. Certi minerali, o vegetabili egualmente nuocono al corpo umano manifeſtamente, quantunque fra queſti ve ne ſiano alcuni, che in una pochiſſima doſe preparati, e corretti poſſono diventar medicinali, o nutritivi.

GUAINERIO fa menzione di un Cerusico del Delfinato, che in una malattia pestilenziale cavava sangue a' suoi infermi, ancora che avessero i buboni o i carboni, e felicissimamente guarivano; perciò prese il partito della cavata di sangue, contro il sentimento de' Medici parigini. Egli propone per uno dei ottimi rimedj per la peste l' uso dell' acetosella.

L' abuso dei coralli presi internamente produce la scotomia, la vertigine, la palpitazione di cuore, e la sincope. L' argento vivo ha cagionato la morte ad uno speziale, a cui si trovò il sangue congelato nel cuore, e in tutte le sue parti vicine. Il sublimato polverizzato bianco o rosso, e l' arsenico, rodono le intestina. In questo caso propone per rimedio gl' involgenti, e gli anodini, il grasso di gallina, d' anitra, l' uso del latte, i clisteri, e simili: nel tenesmo proibisce i lavativi solventi, e raccomanda gli ammollienti. Il Litargirio induce dolori intestinali, e la passione iliaca, cioè il *miserere mei* con vomito stercoraceo. La cerussa annerisce la lingua e i denti, e cagiona la tosse, il singhiozzo, dolori di ventre, tenesmo, anche con perdita di sangue. La debolezza che hanno alcune donne de' giorni nostri di tingersi la faccia di cerussa per comparir bianche, fa che si vedano perciò rovinate in pochi anni. I frigoriferi applicati sopra una gamba podagrica la sfacelò, nè guarì se non colla perdita di tutta la tibia.

Il gesso aggrava lo stomaco, lo rende freddo, leva il respiro, e costipa. Una nobile Signora di mia conoscenza cui venne l' appetito di mangiarne in una gravidanza, si ridusse a cattivo partito, ed il fanciullo morì pochi mesi dopo il parto con durezza di ventre, e con gran difficoltà di respiro. Continua eziandio a parlare d' altri minerali, e passa ai vegetabili. Fra il numero degli oppiati, vi mette il sugo di *cicuta*, dei *co-*

*riandri*, dei frutti di *mandragora*, di *papavero* nero, e dell' *juſciamo*. Queſti aſſopiſcono i ſenſi, inducono lo ſtupore, la ſcotomia, debilitano lo ſtomaco, la memoria ec. Dando agli uccelli il grano di frumento ammollito nel ſugo di cicuta, ſi ſtordiſcono in tal maniera, che ſi poſſono prendere colle mani: ſoggiunge, che quel ſugo, che gli Atenieſi chiamavano ſugo di cicuta, e che fecero prendere a *Socrate* foſſe un veleno compoſto, e non di ſemplice cicuta.

Deſcrive in ſeguito i cattivi effetti di certi cibi, che ſono o poſſono diventar velenoſi, e ne indica i cattivi effetti, p. e., i funghi, le nocciuole rancide, certi peſci marini, ed animali ec.

Cinque ſono i trattati della febbre, comincia dall' Effimera, così chiamata, poichè non dura che un ſol giorno. Alcuni hanno creduto, che gli Antichi aveſſerle dato queſto nome da un animale marino chiamato *Effimero*, che non vive che un ſol giorno. Definiſce la febbre dicendo, ch'è un calor eſteriore acceſoſi nel cuore, che ſuccede mediante gli ſpiriti ed il ſangue, il quale ſcorre per tutte le arterie, e le vene del corpo, e che nuoce ſenſibilmente alle azioni naturali. Spiega aſſai chiaro e bene le cagioni dell' Effimera, ed il modo di trattarla con ſemplicità, come pure tutte le altre febbri.

La teoria di cui egli ſi ſerve è tutta fondata ſull' eſperienza. Fa la deſcrizione del ſangue, delle ſue qualità, e quando pecca in quantità o in qualità. Secondo il ſiſtema di quei tempi parla delle tre ſpecie di ſpiriti; gli animali ſi ſeparano nel cervello, i vitali nel cuore, e i naturali nel fegato. Se non aveſſi preſo l' impegno d' eſſere breve ne' miei eſtratti, avrei avuto maggior campo a provare più evidentemente il ſublime merito di queſto paveſe, e l' utilità di leggerlo a preferenza d' altri libri moderni, che paſſano per buoni.

Le molte edizioni delle opere di GUAINERIO fatte anche nei paesi oltramontani, comprovano l'universale approvazione, ch' esse ebbero nell' Università letteraria. Si fece ristampa in *Pavia* nel 1498, in *Sultzbach* nel 1508, in *Trevi* nel 1516 in folio. In *Pavia* con aggiunte di GIOVANNI FALCONE nel 1518, a *Lione* nel 1525 in 4. Il trattato dei bagni del Monferrato, de' quali ne fa grandi elogi è stato ristampato in *Venezia* in una collezione di tutt' i bagni d' Italia.






GIOVANNI CONCOREGIO, ovvero CONCOREZZO era milaneſe; dopo aver profeſſato in Bologna, fu richieſto a Mompelier, dove ſoggiornò poco tempo, poichè l'aria di quella città non gli confaceva; venne in Pavia, dove ſi fiſsò, ed occupò con tanto applauſo la cattedra di Medicina, e Chirurgia, che non ſolo da tutte le parti d'Italia quivi concorrevano e giovani, ed adulti ad aſcoltare le ſue erudite, e pratiche lezioni, ma eziandio da' paeſi oltramontani. Compianto da tutti finì in queſta Regia Città glorioſamente i ſuoi giorni nel 1438.

Ha laſciato tre opere, due mediche, ed una anatomica. La prima porta il ſeguente titolo. *Incipit ſummula de curis febrium ſecundum hodiernum modum, & uſum compilata per Johannem de Concoregio medicinæ interpretem veriſſimum, ex civitate mediolani oriundum in felici ſtudio Papienſi.* La prima edizione di queſto trattato in foglio ſortì in Pavia, dedicata a FILIPPO MARIA Duca di Milano

Milano Protettore delle ſcienze e delle belle Arti ec. In fronte è ſegnato l'anno 1437, anno in cui non eravi ancor la ſtampa; dobbiamo ſupporre con ragione, che s'abbia voluto indicare il tempo, in cui fu ſcritta, mentre che ceſsò di vivere l'anno dopo; in fatti alla fine leggeſi 1485 anno ſicuro della ſtampa.

La ſeconda opera è la più voluminoſa. *Opuſculum de ægritudinibus particularibus omnibus a capite uſque ad pedes ſecundum Doctorem illuſtrem, ac comitem digniſſimum Magiſtrum de Concoregio Mediolanenſem, artium, & Medicinæ Principem, & Monarcham* 1485 in foglio. Fu terminata queſt' opera dall' Autore nell' ultimo anno di ſua vita nel 1438; paſsò nelle mani del ſuo diſcepolo, e ſucceſſore alla Cattedra LAZARO DATARO piacentino, e fu pubblicata da ANTONIO CARIANO. Una ſeconda edizione evvi di Venezia del 1501 intitolata *Praxis nova, totius medicinæ Lucidarium, flos florum medicinæ &c.*

Nell' opera anatomica deſcrive la ſtruttura del capo, del cuore, del petto, e delle ſue parti aderenti; lo ſtomaco, il fegato, la milza, le parti della generazione dell' uomo, e della donna, e le altre viſcere tutte ſono trattate con buon ordine, e con ſomma preciſione per quei tempi.

Due de' primi Medici antichi che facevano autorità erano allora AVICENNA, e GALENO, perciò ſovente vengono citati da CONCOREGIO, come pure da' ſuoi contemporanei. Queſti divide le febbri in tre claſſi. La prima è quella delle febbri *Effimere*. Nella ſeconda tratta delle febbri *Putride*, o ſieno *Umorali*. Nella terza delle febbri *Etiche*, ſotto la qual claſſe ve ne ſono di molte ſpecie. La febbre è un calore acceſoſi nel cuore, e negli ſpiriti, dai quali ſi comunica a tutte le parti del corpo. Variano le ſpecie delle febbri, e ſono più o meno forti, di maggiore o mi-

nore durata, ſecondo le cagioni, e ſecondo la materia peccante, che le produce, e ſecondo la diverſità delle parti leſe.

Le paſſioni dell' animo cioè l' inquietudine, e la triſtezza ſono ſovente cagioni della febbre Effimera; queſte per un breve determinato tempo contraggono gli ſpiriti, e ſuſcitano il calore alle volte più forte, altre meno. Seguiti queſti effetti, il cuore, e gli ſpiriti ricevono una forza maggiore, e producono la febbre Effimera, che dura poco più, poco meno di 24 ore. Così ſpiega queſte due paſſioni. *Anguſtia eſt ſortis dolor animæ de re perdita ſine ſpe recuperationis illius. Triſtitia autem eſt dolor animæ de re perdita, aut ineſt timor deperditionis cum ſpe recuperationis illius, vel cum ſpe prohibitionis deperditionis, vel cum ſpe etiam habendi.* Una moderata dieta, e la diſtrazione degli oggetti, che producono queſte paſſioni, e l' allegria ſono neceſſarie per la guarigione di queſta febbre, e per impedire, che ne ſucceda una di maggior durata. A queſta ſpecie d' Effimera ſeguono quelle, che ſono cagionate dall' imaginazione, dalla collera, dalla veglia, dal ſonno, dall' allegrezza, dal timore, dalla fatica, dalle evacuazioni troppo abbondanti o ſuperflue, dal dolore, dal freddo, dalla ſincope, dal troppo calore, dalla fame, dalla ſete, e dalla replezione, o indigeſtione, e poſſono facilmente diventare putride ec. Con ſavio raziocinio ne deſcrive di ciaſcheduna la cura.

Le febbri putride ( ſecondo CONCOREGIO ) ſono quelle, che per vapori interni o eſterni minacciano il ſangue di putrefazione. La bile come cauſa, o effetto ha molta parte in queſte malattie. Se la febbre è galiarda vi ſarà denſità di ſangue, per cui vi vorranno i diluenti; ſe gli umori ſono viſcoſi allora converranno gl' incidenti, acciò queſti preparino la materia peccante, e coadjuvino a ſcacciarla dal corpo, e depurati laſci quegli

umori, che neceſſarj ſono al ſoſtentamento della vita. Fa vedere quali ſieno quelle febbri, che ſono compoſte, ed acute. La regola del vitto è la prima medicina, ch' egli preſcrive. Non ſi ſcorda delle più minime rifleſſioni, sì nell' indicazione, che nella cura. Oſo dire, che ha delle parti talmente belle, che forſe ſono ſtate neglette da alcuni moderni.

Ragiona ſopra il ſudore, e fa vedere, che allorquando laſcia in appreſſo una grande debolezza, ſegno è, che gli umori ſono troppo ſciolti. Il ſudore in principio della febbre non è ſegno di criſi, cioè non apporta giovamento, anzi può diventar cattivo; come pure non è critico ne' giorni critici, ſe non è abbondante, e con diminuzione de' ſintomi. Se è eccefſivo, o ſuperfluo, e debiliti troppo l' infermo, converrà far uſo delle bibite fredde, ed anche de' medicamenti refrigeranti, e tenerlo in un ambiente non caldo, altrimenti troppo debilitar potrebbe l' infermo, e cagionare una ſoluzione totale degli umori. Il ſiſtema, preſo da alcuni Medici vecchi poco iſtrutti, di trattare queſte malattie con medicamenti ſudorifici, con bibite calde, e con tenere gl' infermi troppo coperti, ha coſtato la vita di moltiſſimi uomini, ed in Germania ſpecialmente; ora però vi ſono Medici illuminati, che ſono ben contrarj a queſto metodo, e rieſcono più felici le cure.

L' emorragia di naſo, che ſuccede nel ſettimo, o nell' undecimo, o nel decimo quarto giorno, può eſſer critica; ſe è tale, non deveſi ſubito arreſtare, ma ſi deve agire egualmente che col ſudore, moderandola, ed arreſtandola allorchè non ſia critica, o ecceda, poichè in queſto caſo potrebbe arrecare piuttoſto nocumento, che eſſere giovevole.

Nella ſteſſa maniera ſe ne' giorni critici ſopravviene il vomi-

to, anch' eſſo può eſſer critico, e l' infermo ſi ſentirà ſempre più alleggerito, quanto più vomiterà, e perciò il Medico non lo deve arreſtare. Del fluſſo di ventre ragiona con gli ſteſſi principj. In ſomma non parla nè della Corteccia Peruviana, nè dello ſpirito di vitriuolo, ſconoſciuti allora per le febbri putride; per altro propone tutti gli altri antiſettici, e dice tutto ciò, che ſi può dire d' intereſſante ec.

Nell' introduzione della grand' Opera Medica definiſce la medicina. *Finis medicinæ quod eſt ſanitatem hominis conſervare, & ægritudinem removere*. Fa egli vedere di quanta utilità, e neceſſità ſia la ſalute umana, e con ciò prova il pregio della Medicina. Comincia a trattare delle malattie del capo, di quelle dei capelli con ulcere o ſenza. La *croſta lattea* è prodotta ne' fanciulli dal latte, che inacidito genera una ſalſedine, che gettaſi ſul capo, ſulla fronte, e ſulla faccia. La Tigna è una ſcabbie del capo con ſquame, e croſte cinericce con perdita dei capelli, con odore puzzolente, ed aſpetto abominevole. Queſta malattia alle volte porta l' origine ſua dall' utero materno, o dalla cattiva regola del fanciullo, o della nutrice. Dove mancano i capelli difficilmente creſcono. Per la cura propone la regola di vitto al fanciullo, ed alla nutrice, ſe ancor prende il latte. I medicamenti locali ſono l' unguento di ceruſſa, di litargirio, di fuliggine delle galle, ovvero l' aceto con le fecce d' olio vecchio ec. Così per ordine deſcrive tutte le malattie del capo.

Tratta di qualunque malattia del globo interno, ed eſterno dell' occhio, delle palpebre, e del ſacco lagrimale. La *Cateratta* è un umore bianco e denſo, che ſi pone fra la cornea, e la tonaca uvea, e fra l' apertura di eſſa, cioè direttamente ſulla pupilla, e rende torbidi i lucidi umori dell' occhio, ed il criſtallino

ſpecialmente. Queſta umidità o diſcende dal cervello, e viene da' nervi, o dagli umori denſi ſeparatiſi nello ſtomaco. Oltre queſte cagioni interne, ve ne ſono anco delle eſteriori, il troppo piangere ec. Diſtingue quando è ſemplice, e quando è complicata, ſe è mucoſa, cioè molle o dura, matura o immatura, ed allorchè ella può eſſere ſciolta co' rimedj interni o eſterni. Se l' occhio è chiaro, e la pupilla naturale, e l' infermo non vede, ſegno è, che queſta perdita di viſione viene dal nervo ottico, ed il male non è nel globo dell' occhio, ed in tal caſo qualunque operazione è inutile. Se adunque v' è vera cateratta, e non cede a' medicamenti, non v' è altro ajuto che quello di ricorrere all' operazione chirurgica, la quale ſi fa con un ago lungo d' argento, o di ferro, con cui ſi deprime la cateratta, e la viſta ritorna. Egli ſpiega chiaramente come debbanſi aprire, e tener aperte le palpebre, e come tener fermo il globo dell' occhio ſenza altro ſtrumento. Inſegna come debbano agire colle dita e con le mani l' Aſſiſtente, e l' Operatore ſenza ſervirſi d' altro ſtrumento, che dell' ago.

Guariva l' *Onghia*, o il *panno* dell' occhio colla polvere ſottiliſſima dell' oſſo di ſepia col latte di donna, o collo zucchero polverizzato, e colla ſarcocola, ovvero collo ſterco di rondine ec.

La *Fiſtola lagrimale*, che non ſi guariſce con i ſemplici medicamenti, ſi deve ſanare colla operazione, cioè col cauſtico potenziale. Fra i molti rimedj che propone, uno de' più utili è il verderame collo zucchero, quale diſtrugge le carni ſpugnoſe, indi paſſa ai cicatrizzanti. Se le marce corroſive rodono l' oſſo, le lagrime non poſſono avere ſcolo, ed impediſcono la guarigione; in tal caſo conſiglia di paſſare alla perforazione.

Paſſa, dopo aver parlato delle malattie dell' occhio, a quelle

dell' orecchio, del naſo, della bocca, dello ſtomaco, e di tutto il baſſo ventre; parla della gravidanza, dei parti, delle malattie dell' ano, dei teſticoli, del membro virile, delle ernie, e termina con i mali delle articolazioni.

Per dare un' idea della ſua intelligenza ſul modo, con cui tratta queſte malattie, vediamo almeno coſa dica delle malattie, dell' ano. La parola *Emorroide* deriva dalla parola greca *Emoroys*, che vuol dire il fluſſo di ſangue per le cinque vene, le quali derivano dalla milza, e terminano all' orificio dell' ano. Le cagioni eſteriori ſono un laſſativo ſtimolante, e ſpecialmente allorchè ſia con l' aloè, o coll' uſo frequente d' una medicina aloetica. Le cagioni interne ſono un umor abbondante, e denſo nella milza, che ſi traſporta alle vene emorroidali, dalle quali ſcaturiſce il ſangue. Diconſi *uvee* a ſimilitudine dell' uva rubea. Se il ſangue è collerico diconſi *morali*. Quelle che ſono come tante veſciche bianche, ſono *vernali*. Da altri ſi ſono definite *verruche*, le quali o ſono manifeſte all' occhio, e ſi vedono all' orificio dell' ano, o ſono naſcoſte, e ſi toccano fiſſe nell' medeſimo; queſte ſono di due ſpecie, le une ſono *cieche*, e da eſſe nulla ſorte, le altre ſono *fluenti*. Se prodotte ſono da umori freddi, cagionano inquietudini, dolore, e gravezza nel ventre, ed in vicinanza all' ano, con difficoltà di camminare. Se cagionate ſono da materia calda, cagionano delle fitte pungenti, con ſtringimento all' intorno dell' ano, a cui ſegue anche il pallore della faccia ec.

Se ſi applicano aſtringenti forti nel tempo, che la natura cerca di ſgravarſi d' un ſangue ſuperfluo o cattivo, cagionano oſtruzioni di milza, febbri quartane, ed altri mali difficili a ſanarſi. La cura in queſti caſi conſiſte in tre coſe. Primieramente nel ſedare i dolori, 2.° nell' aprirle ſe ſono chiuſe, 3.° ſe vi ſono

ragioni per chiuderle, devesi primieramente precedere con la cavata di sangue dalla salvatella del piede, ovvero dalla basilica della mano; si farà uso de' purganti leggeri, e dei diluenti. Se continuano i dolori, allora potrassi applicare sulla parte un unguento fatto di butirro fresco senza sale, di mucilaggine, di fieno greco, di semenza di lino, di giallo d' uovo, e d' olio rosato; ovvero una decozione con fiori di camomilla, fieno greco, altea, e malva. Anche le foglie di cavoli, cotte e poste in un sacchetto, sedano i dolori. Per efficcare le emorroidi ℞. di acacia dram. iij., di cerussa dram. ij, di dragagante dram. j. pul.te, e sciolte con l' acqua di mirto, ed altri consimili medicamenti, che egli propone a quest' effetto.

Per promovere le emorroidi a quelli, che soffrono gravi incomodi, perchè smarrite, o perchè non sono fluide, consiglia di servirsi con precauzione delle foglie di fichi, ovvero d' un panno tinto d' aloè sucotrino, e con esso fregare le emorroidi. Propone eziandio alcuni vapori, e suppositorj a quest' effetto. Fra tutti questi medicamenti loda assai l' erba celidonia cotta in frittelle col giallo dell' uovo. Se vi fosse emorragia grande, e che facesse bisogno di sopprimerla, allora converrà servirsi dell' aloè, del sangue di drago, delle pelli di lepre ec.

Se le emorroidi sono putrefatte, spesse volte conviene estirparle; se sono antiche e callose, si leghino prima con un filo incerato, e poi si taglino. Si potrà far uso anche del crine di cavallo, quale si stringerà a poco a poco, finchè si stacchino. Si possono estirpare eziandio immediatamente colla forbice, e poi mitigare il dolore col bianco dell' uovo, e l' olio rosato. Indi per sanare la ferita consiglia l' aloè, e la cerussa purificati coll' acqua, unendo il mastice, il sangue di drago, e l' olio rosato con un

pochettino d'aceto, e farne unguento. Condanna il modo di distruggere le emorroidi col caustico, poichè è pericoloso. Parla in appresso della *Ragardia*, cioè delle sciffure dell'ano, della paralisi di esso, e del tenesmo. In somma tutte le materie suddette sono trattate con buon ordine, ed il metodo di medicare di CONCOREGIO è molto lodevole.

# PIETRO DE VERMIGLIONE.

QUESTO Perugino fu celebre a' suoi tempi per il suo Trattato dei polsi, e delle orine, che compose per piacere a' suoi Discepoli, e fu pubblicato colle stampe, col titolo *Magistri Petri de Vermiglionnis de Perusia famosissimi artium & Medicinæ doctoris Tractatus de pulsibus feliciter incipit 1480. Mediolani* in foglio. Il polso è una dilatazione, e una costrizione del cuore, e delle arterie. E' un effetto di sistole, e diastole cagionato da due moti, e da due quieti intermedie, e nessun polso può avere un moto solo. *Pulsus est dilatatio, & constrictio cordis, & arteriarum &c.* Il polso devesi considerare sotto due specie, una è universale, ch' è quella de' corpi sani, ch' è soggetta a piccole variazioni, nello stato sano però, secondo l' età e le costituzioni; l' altra è particolare, che cangiansi secondo le particolarità delle varie malattie.

Insegna il vero metodo di toccar il polso, ed a quest' effetto si richiedono diverse condizioni. La mano deve esser posata collateralmente di modo, che il pollice rimanga superiormente situato. Se la mano rimane elevata o incomoda, il polso sembrerà più lungo, e meno largo ec. Il Medico non deve toccar subito

il

il polſo dopo d' eſſere appena entrato nella ſtanza; deve ripoſarſi un poco, e dire qualche parola per metter ſe, e l' Infermo in quiete perfetta. Deve porre le dita della ſua mano, e tenerle ferme ſopra la parte interna della mano per ſentire alcune battute di polſo. L' Infermo deve aver l' animo, ed il corpo in ripoſo, poichè l' agitazione dell' animo, e del corpo potranno rendere il polſo più pieno o più riſtretto di quello, che è naturalmente.

Riduce il polſo in generale a tre ſole ſpecie, 1.ª è il *polſo molle*, e naſce dalla mollezza dell' arteria, che facilmente laſciaſi comprimere, 2.ª è il polſo duro totalmente contrario all' antecedente, 3.ª è il mediocre non molle, e non duro. Queſti poi poſſono eſſere *pieni*, o *vacui*, più o meno *forti*, più o meno *deboli*, *elevati*, o *profondi*; ciò può dipendere moltiſſimo dalle arterie medeſime. Il polſo *frequente* è quello, in cui l' intervallo è breve fra i due moti dell' arteria; al contrario ſe fra le due diaſtoli lo ſpazio della ſiſtole è di lunga durata, queſto è il *polſo raro*, o ſia *largo*. V' è il polſo *continuo*, l' *eguale*, il *veloce* l' *intermittente*, l' *eſtremo ec.* Se queſto trattato ha un diffetto, è quello d' avere troppe ripetizioni. Ciò non oſtante è ottimo, ed è uno de' primi Italiani, che abbia ſcritto con tanta eſattezza de' polſi. Non mi dilungo maggiormente, poichè troveremo nel Tomo ſeguente l' eſtratto di GRASIGNANO molto più eſteſo, e più chiaro. Da queſto ſi può vedere, che in Europa non avevamo biſogno dei Chineſi per iſtruirci ſopra la ſcuola *Sfigmica* eſſendo forſe meno iſtrutti di quello, che ſiano ſtati, e ſono tuttora gl' Italiani.

# NICOLI NICOLO'.

Nacque in Firenze, fu contemporaneo di Concorezzo, e morì nel 1412. I ſette diſcorſi medici, che pubblicò, fanno conoſcere, che aveva molto merito nell' Anatomia; in queſto ſuo libro ſtampato la prima volta in Venezia nel 1553 ritrovaſi una deſcrizione aſſai ben fatta, per allora, ſopra le parti continenti, ed eſterne del capo, ſopra l' udito, ſopra l' odorato, ſopra il guſto, e particolarmente ſi è eſteſo ſopra le arterie, ed i nervi. Spiega coſa ſia l' Epiglotte, l' aſpera arteria, il cuore, ed il ſuo moto, e le ſue funzioni; deſcrive il pannicolo, e le parti contenute nella cavità del petto, e le vene, ſopra le quali ſi può fare la cavata di ſangue. Ha trattato anche delle ferite, ed avea un empiaſtro di ſua compoſizione per le medeſime, e che anco oggidì conſerva il nome di *Emplaſtrum Nicolai*. In ſomma Nicolo' fu degno d' ogni ſtima.

# PIETRO MONTAGNANA.

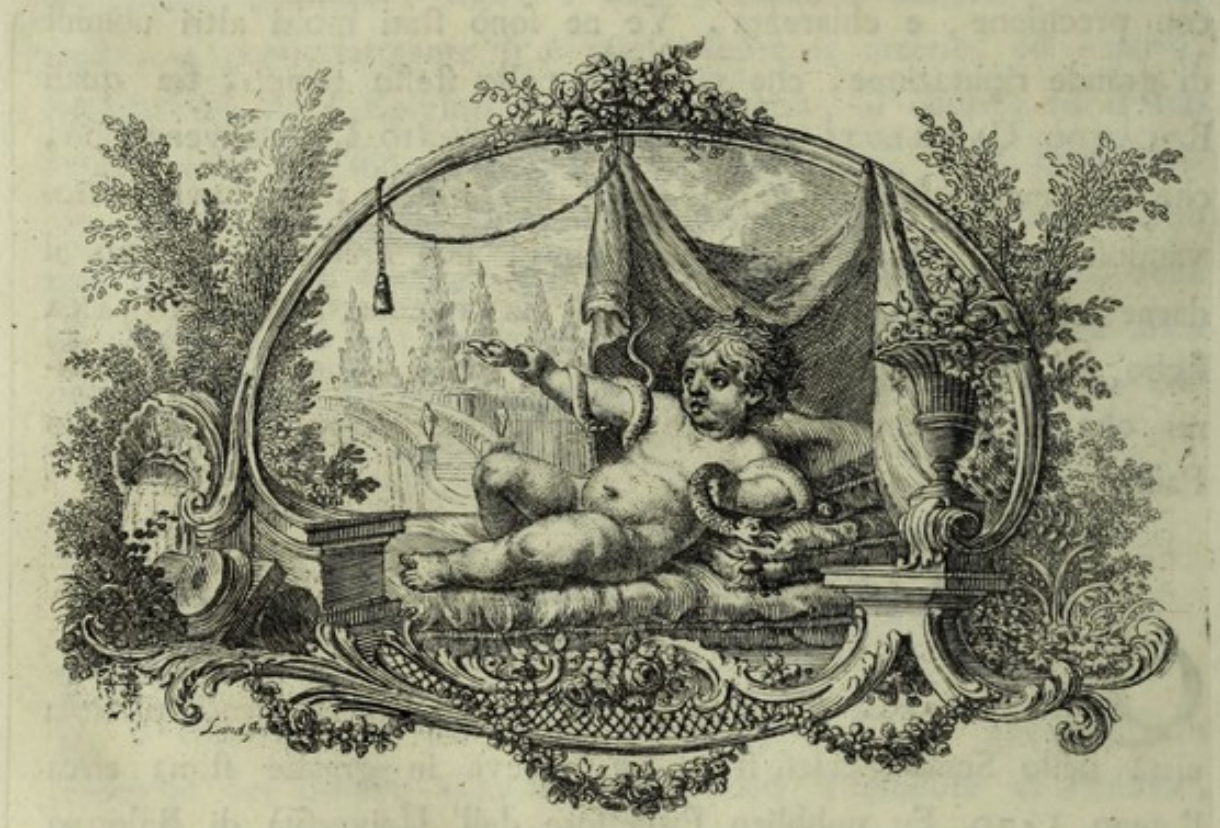
Fu chiamato tale dal nome del Borgo, in cui nacque; era diſcepolo del famoſo Gerardo Boldojo Profeſſore di Padova, ſotto di cui ſtudiava circa l' anno 1440; non fu meno eſperto nella Notomia, che nella Chirurgia. L' opera ſua ſtampata in foglio in Venezia nel 1497 col titolo di *Selectiorum Operum Montagnanæ &c.* non fu ſolamente ſtimata da' ſuoi contemporanei, ma ancora oggidì vi ſi dee trovar piacere nel leggerla; in tutto ciò che deſcrive, ſi conoſce l' uomo filoſofo, e di grande eſperienza;

parla delle malattie del cervello, dei nervi, degli occhi, delle orecchie, delle narici, della faccia, della bocca, dei denti, del petto, delle mammelle, dei polmoni, del cuore, dello ſtomaco, del fegato, della milza, del baſſo ventre, dell' ano, dei reni, della veſcica, delle parti della generazione dell' uomo, e di quelle della donna, e delle malattie delle eſtremità, e della cute. Le Tavole ſono belliſſime, e ben diſegnate. Ritrovaſi eziandio un trattato ſopra le orine, e ſopra i bagni di Padova e ſopra la compoſizione di alcuni medicamenti. In ſomma tutto è ſcritto con preciſione, e chiarezza. Ve ne ſono ſtati molti altri uomini di grande riputazione, che vivevano nello ſteſſo tempo, fra quali ROLANDO CAPELLUTI parmegiano, e ANTONIO LEONE veneziano, che ci hanno laſciate ſtampate delle opere belle, ma non ritrovandoſi in eſſe particolarità intereſſanti, non credo opportuno il darne un eſtratto; ma ne darò uno di BARTOLOMEO MONTAGNANA figlio del ſuddetto, che ſcriſſe con lo ſteſſo ordine, e quaſi direi che altro non abbia fatto, che commentare l' opera di ſuo Padre.

# GIOVANNI BAVERIO.

QUESTO grande Filoſofo ebbe i ſuoi natali a *Imola* picciola città dello Stato Eccleſiaſtico, e viveva in grande ſtima circa l' anno 1470. Fu pubblico Profeſſore dell' Univerſità di Bologna per molti anni, dalla quale poi ſi ritirò per potere con maggior comodo applicare alla cura degl' Infermi, che molto amava. Pubblicò in Bologna nel 1475 una ſua opera Medica, la quale molti anni dopo fu riſtampata col titolo. *Præſtantiſſimi Medici, & Philoſophi clariſſimi D. Joannis Baverii de Imola celeberrimi Gymnaſii*

*Bononienſis Medicinæ profeſſoris publici, Conſiliorum de re medica, ſive morborum curationibus &c. Argentinæ 1542* in 4.° L' opera contiene XCI conſultazioni mediche, che ſi eſtendono ſopra le malattie più ragguardevoli, le quali affliggono la miſera umanità. In queſti conſulti ſe ne trovano di quelli, che non ſarebbero approvati da' noſtri Medici, ma ve ne ſono degli altri, da' quali potrebbero trarſi delle utili cognizioni.






GIANMATTEO DE GRADI (chiamato *Ferrari* d'Agrate) fece con ſomma diſtinzione i ſuoi ſtudj medici, ed anatomici in patria, e s' acquiſtò in età ancor giovanile una tale riputazione, che in pochi anni dal DUCA di Milano fu dichiarato pubblico Profeſſore dell' Univerſità di Pavia, dove per molti anni profeſsò con grande applauſo e l' Anatomia, e la Medicina. Indi fu fatto Archiatro di BIANCA MARIA Ducheſſa di Milano, e Ducale Protofiſico, ed in queſta Città ceſsò di vivere in un' età aſſai avanzata nel 1480. E' ſtata ſtampata per la ſeconda volta in Pavia nel 1501 in foglio una ſua opera, intitolata *Conſilia medica. Papiæ, per Andream de Boſco*; e nel 1471 fu impreſſo nella ſteſſa Città il libro che ha per titolo: *Commentarii textualis in nonum Almaſoris, pars prima & ſecunda*, in foglio. In Milano dopo la ſua morte furono ſtampati i trattati *De urinis*, e le *Expoſitiones tertii Canonis Avicennæ* 1494 in 4.°

DE GRADI con ſomma chiarezza, con preciſione, e con qualche novità ha trattato dell' Anatomia dell' occhio, del naſo, dei denti, delle orecchie, del petto, dei polmoni, della ciſti felea, della milza, degl' inteſtini, dei reni, della veſcica, della matrice ec. Queſti è il primo, che ha chiamato i teſticoli delle donne *due ovaje*, e che le abbia comparate a quelle degli uccelli. STENONE, GRAAS WERREYN LITTRE ſi ſono appropriati queſto ſiſtema, ſenza neppure aver fatto menzione del de GRADI, anzi eſſi fra di loro ſi ſono copiati ſenza nominarſi l' un l' altro. A queſto propoſito ricorda il chiariſſimo PORTAL i verſi di *Virgilio*. *Sic vos non vobis &c.* Parlando di ſcoperte, dice, che ſovente s' avrebbe ragione di ripeterle, poichè molte ſono le ſcoperte, che i moderni ſi ſono appropriate, che ſono ſtati frutti delle fatiche d' altri uomini de' tempi andati, e tutto al più oggidì maſcherate ſotto un altro velo. Racconta d' aver veduto un uomo Idrofobo dopo d' eſſer ſtato toccato dalla bava d' un cane arrabbiato, ſenza aver fatto ferita.

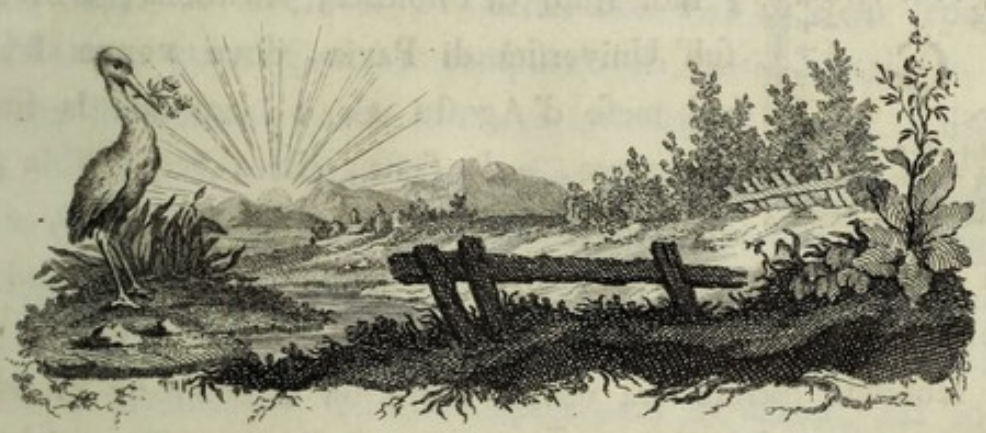
# ANTONIO DE GRADI.

Poco tempo dopo il ſuddetto eravi in Milano un altro Medico di fama, che portava lo ſteſſo nome, e che forſe era figlio, o ſuo nipote; queſti ſi diſtinſe ſpecialmente con un Trattato ſopra le febbri, *Excellentiſſimi Artium, & Medicinæ doctoris Antonii de Gradi Mediolanenſis tractatus inſignis de febribus, ſigna, cauſas, & curas febrium complectens. Venetiis 1521.* L' autore però fioriva circa il 1488, e da alcuni fu chiamato AGRADI.

Nel 1480 riportò la Laurea Dottorale in Filoſofia, e Medi-

cina Ambrogio Varese da Rosate, che nacque da nobiliſſimi parenti milaneſi; egli applicò con diſtinzione alla pratica, e s' acquiſtò tal nome per mezzo del ſuo ſapere, e dell' eſito felice delle ſue cure, che divenne Archiatro del Duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza. Reſtituì (come ne fece pronoſtico) a Lodovico Maria Zio del Duca la ſanità, diſperata per parere d' ogni altro Medico. Fu tale la ſua riputazione e la fiducia, che il ſuo Sovrano aveva in lui, che fu dal medeſimo fatto Protofiſico, Conte, Conſigliere Intimo, e Ducal Senatore.

Nè credendo il Duca d' avere abbaſtanza rimunerato il merito ſingolare di queſto virtuoſo ſoggetto, gli conferì il Feudo del Borgo, e Pieve di Roſate, conſiſtente nella giuriſdizione di ventidue Villaggi, con privilegi tali, che fanno molto onore non ſolo ad Ambrogio Varese, ma eziandio al Duca medeſimo.






GIOVANNI MARLIANO fu patrizio milaneſe, fece i ſuoi ſtudj di Filoſofia, Anatomia, e Medicina ſull' Univerſità di Pavia, dove venne laureato nel meſe d'Agoſto 1440; era tale la ſua applicazione, e la fama, che s' acquiſtò in pochi anni, che vi fu eletto pubblico Lettore, e moltiſſimi foreſtieri vennero per aſcoltare le ſue erudite lezioni. Le Univerſità di Bologna, di Padova, e di Ferrara ne furono geloſe, e ſentendo quanto era utile l'avere un sì rinomato Profeſſore, gli fecero generoſe eſibizioni, ma tutte furono inutili, poichè era buon patriota, era amato da tutti, attaccato di cuore al ſuo Principe, e voleva eſſer utile ai Milaneſi preferibilmente a qualunque altro. Dopo d'avere ſparſo le vaſte ſue cognizioni per diverſi anni

ſulle

ſulle ſcuole di Pavia, il Duca GALEAZZO lo volle per ſuo Archiatro, e lo dichiarò anche Senatore.

Furono cinque le opere, che pubblicò colle ſtampe, alcune delle quali furono impreſſe in Pavia; la prima fu *de reactione adverſus de Tienis, Papiæ* in foglio; la ſeconda, *Diſputationes cum Philippo Adiuta Veneto, & Jacobo Forlivienſi, Papiæ in* foglio. Ordinariamente le diſpute, e le critiche ſi fanno nella prima gioventù, nel tempo, in cui la mente è freſca, e da queſte ſe ne ricavano qualche volta delle vantaggioſe cognizioni; così fece MARLIANI come tant'altri, entrò in queſte diſpute nel maggior vigore della ſua età; da poi ſcriſſe delle altre opere ſenza critica, tali furono, quella *de proportione motuum in velocitate: Papiæ* 1482, e l'altra intitolata *Quæſtio de caliditate corporum humanorum tempore hyemis, & æſtatis, & de antiperiſtaſi: Venetiis* 1501. Un altro trattato, che ebbe ſomma approvazione, fu quello *De febribus omnibus cognoſcendis & curandis &c.* Vi ſono altre piccole operette ſue, di cui ſtimo ſuperfluo il parlarne. Dopo un lungo e brillante corſo di vita, ceſsò di vivere il 21 Settembre 1483, e fu ſepolto in santa MARIA DELLE GRAZIE compianto da tutti, e dal ſuo Principe, che lo amava, e che lo aveva arricchito d'onori, e di molti beneficj ſtabili. LUDOVICO MARIA SFORZA, e FRANCESCO II MARIA Duchi di Milano ſoddisfatti dei ſervigi dei due ſuoi figliuoli GEROLAMO, e PIETRO ANTONIO, ambidue Medici eccellenti, li diſtinſero con onori, e privilegj. LACINIO CORTE in lode di GIOVANNI MARLIANO fece dei Epigrammi belliſſimi, ma io non darò che il ſuo Epitafio ſepolcrale.

IOHANNI MARLIANO AVO
CIVI MEDIOL. ET PHILOS: NOBILISSIMO
ET PAVLLO PATRI
VSV, PRVDENTIAQVE
PRINCIPIBVS CIVITATIS ACCEPTISSIMO
ET HIERONYMO, ET PETRO ANTONIO PATRVIS
OMNI LITTERARVM ELEGANTIA PERPOLITIS
PETRVS ANTONIVS MARLIANVS
IVRIS CONSVLTVS ET SENATOR MEDIOLANI
MAIORIBVS SVIS BENEMERENTIBVS
POSVIT MDLXII

# GIOVANNI ARCULANO.

QUESTO veroneſe fu Profeſſore in Bologna, ed in Padova; era uomo di gran nome in Notomia, in Medicina, ed in Chirurgia, e morì in Ferrara nel 1484. Laſciò due opere in foglio, raccolte e date alle ſtampe da AGOSTINO NIFFO dopo la di lui morte. La prima col titolo *Joannis Arculani expoſitio in primam fen quarti canonis Avicennæ. Venetiis apud Scoti 1519.* La ſeconda. *Practica Joannis Arculani Excellentiſſimi tam theorice, quam practice phyſicorum principis. Opus doctiſſimum in nonum Raſis ad Regem Almanſorem librum apud Toreſanum de Aſcula.* 1504. *Venetiis* 1524. Eſſendo queſta la più intereſſante cominceremo da eſſa.

L' opera, che ha per titolo *Practica*, principia colle malattie interne ed eſterne intereſſanti il capo, o che da eſſo traggono origine; avanti però di parlare delle malattie, ne fa una deſcrizione anatomica. Il capo, ſecondo ARCULANO, è poſto nella parte

più elevata del corpo, non pel cervello, nè per altri ſenſi, ma per comodo della viſione; poichè eſſendo l' occhio la cuſtodia del corpo, perciò queſto dovea eſſer poſto nel luogo più alto, acciò da lontano vedeſſe ciò, che gli può eſſer utile, o nocevole; per un' altra ragione gli occhi devono eſſere ſituati in queſta parte, poichè devono avere vicino il cervello, acciò i nervi ottici con la maggior prontezza poſſano al medeſimo comunicare gli oggetti veduti. I nervi del ſecondo pajo ſono poi quelli, che danno il moto agli occhi. In riguardo alla mole de' corpi e de' capi degli altri animali, l' uomo ha molto più cervello di quelli. Ha la figura ſferica appunto per queſta ragione, ed è il cervello un poco bislungo per dar luogo ai tre ventricoli, ed acciò ſi poſſano diſtendere nella loro lunghezza.

Concorrono le ſeguenti parti a formare il capo 1.° i capelli, 2.° la cute, 3.° la carne, 4.° il primo pannicolo, ch' egli chiama *Gingia* minore ovvero *almochati*, e noi chiamiamo pericranio, 5.° il cranio, 6.° due pannicoli, la dura, e la pia madre, 7.° la ſoſtanza midollare del cervello, 8.° due pannicoli ſotto il cervello, 9.° la rete mirabile, 10.° l' oſſo baſilare, che è la baſe, ed il fondamento di tutto il capo. I capelli o ſono ſottili, o groſſi, o lunghi: ſervono a decorare il capo, ed a preſervarlo dai colpi. Non in tutte le parti avvi carne muſcoloſa; ritrovaſi ſolamente dove fa biſogno del moto, come ſulla fronte ec. L' Almocati è deſtinato a conſervare il cranio, ed il cervello, e per tenere ſoſpeſa la dura madre per mezzo di certi filamenti acciò non prema ſopra di eſſo, e per dare adito a piccoliſſimi nervi, che paſſano per le commeſſure del cranio. Avverte il Chirurgo di guardarſi bene dal non tagliare queſti pannicoli nel luogo delle commeſſure, e ſpecialmente nella coronale dove i filamenti

ſono copioſi, altrimenti potrebbe diventar mortale una tale operazione.

Il cranio è compoſto di cinque oſſa, ciaſcheduno di due tavole, una ſuperiore, e l' altra inferiore. Un oſſo è nella fronte, uno poſteriore, due laterali, ed uno inferiore ſotto il cervello, cioè baſilare. La natura non ha proveduto un ſol' oſſo, perchè allorquando viene offeſo il cranio, non tutto ſoffra, ma una parte ſola. Le commeſſure ſono dentate e ferme, e non ſono mobili, poichè non hanno biſogno di moto; ſono eziandio ordinate in queſta maniera, acciò facilmente evaporare ſi poſſono i fumi o vapori, che aſcendono alla teſta. Così volendo applicare dei medicamenti ſul capo per qualche malattia devonſi applicare ſopra le commeſſure.

La pia madre, pannicolo ſottiliſſimo, cuopre con leggierezza il cervello, acciò non venga leſo dai corpi duri, che l' involgono, e penetra in eſſo, e mediante i molti vaſelletti, ch' eſſa contiene, lo nutriſce.

La ſoſtanza midollare del cervello è bianca, molle e viſcoſa per la nutrizione e generazione de' nervi; il cervello anteriore è più umido e più molle, che la parte poſteriore, cioè il cervelletto, poichè è deſtinato ai nervi del ſenſo eziandio più molli degl' altri poſteriori deſtinati al moto. Per mezzo di due altri pannicoli, che s' internano fino ai ventricoli, ſi divide il cervello anteriore in due emisferi, ſecondo la ſua lunghezza (che agli anatomici è piaciuto di chiamare *falce-meſſoria* dalla ſua figura) ſi divide il cervello in anteriore e poſteriore, acciò quello che ſoffre uno, non lo faccia ſoffrire all' altro.

Il primo dei tre *ventricoli* è il più grande, ed è diviſo in deſtro, e ſiniſtro, e ciaſcheduno di eſſi è più grande degli altri due ventricoli, quali ſono ſeparati; ARCULANO attribuiſce al pri-

mo ventricolo la ſede e l' organo del ſenſo interiore, e comune. Nel fine di eſſo ritrovanſi due ſoſtanze, una della figura d' un ancora, e l' altra come un verme ſotteraneo. Il ſecondo ventricolo è il più piccolo e lungo, e comunica col terzo, quale è ſituato nella parte poſteriore di figura piramidale, più largo del ſecondo; queſti ventricoli ſono internamente tappezzati dalla pia madre. Diſcendendo ſul primo ventricolo trovaſi un forame rotondo ovale con una lacuna, in mezzo della quale ritrovaſi uno ſtretto forame, che diagonalmente va verſo il palato nel *collatorio* in linea retta col ventricolo, che è nel mezzo dell' oſſo baſilare, deſtinato ad eſpurgare le ſuperfluità del cervello. All' intorno di queſto forame vi ſono delle elevazioni grandi e rotonde deſtinate a ſoſtenere le vene e le arterie, che vanno alla rete mirabile, ed ai ventricoli ſuddetti; e nella ſua baſe ritrovanſi delle ghiandolette più eminenti della *rete* medeſima. Per queſta lacuna i ventricoli anteriori ſi eſpurgano per i collattori del naſo, ai quali dà il nome d' Imbuto (infondibolo). Le eſtremità de' vaſi ſono aperture eſpulſive delle ſuperfluità del cervello, le quali terminano nella lacuna. Il *Torcular*, comunemente detto d' *Heroſilo*, è formato da due groſſe vene, le quali ſpargono piccole ramificazioni per la lacuna.

Nella parte anteriore del cervello vi ſono altre due aperture, che ſono come due papille mammillari, chiamate *caruncole mammillari*, queſte s' innoltrano in un fino pannicolo, come la pia madre, e terminano nelle oſſa del naſo, e formano l' organo dell' odorato. Dal cervello ſortono ſette paja di nervi. Il primo è detto pajo di nervi ottici, che ſono i più groſſi; la loro origine deriva dai ventricoli anteriori; avanti di giugnere alla dura madre, ſi congiungono, indi ſi ſeparano nuovamente, il deſtro alla

deſtra, il ſiniſtro a ſiniſtra, e terminando nel globo dell' occhio, formano la retina, e la tela aranea. Queſti ricevono gli oggetti viſibili, e li riportano al ſenſorio comune; nella congiunzione dei nervi ottici ſi uniſcono le due impreſſioni viſuali, e ne formano una ſola, acciò nel ſenſorio comune non vi ſi rappreſentino due oggetti, invece di uno.

Il 2.° pajo de' nervi è quello che va ai muſcoli degli occhi, e che cagiona il moto voluntario. Il 3.° pajo divideſi in diverſe ramificazioni; la prima diſtribuzione va alla faccia per dar il moto ed il ſenſo alle parti di eſſa; la ſeconda va alla lingua, per darle il moto, ed il guſto; la terza ſi uniſce col 4.° pajo, e diſcende pel forame della cervice per dove entrano le vene, da lui chiamate *ſubentiche*, al diaframma ed allo ſtomaco, e dà il ſenſo alle viſcere. Da eſſi, ſecondo il MONDINI, naſcono i nervi recurrenti. Dalla terza parte del 6.° pajo naſcono i nervi della voce; gli altri del 4.° pajo vanno al palato per dargli il ſenſo.

Vengono dopo quelli del 5.° pajo, i quali ſi volgono verſo l' oſſo pietroſo, paſſano per piccole aperture, e formano gli uditorj. Il 6.° pajo è diviſo in tre parti; una ſi dirama ai muſcoli della ſcala, la terza, che è la maggiore, diſcende nelle viſcere, ed alcuni rami di eſſi vanno all' epiglote, e movono le cartilagini, e ſervono moltiſſimo alla loquela; gli altri ſi diramano al diaframma, al petto, al cuore, ai polmoni, e ſi uniſcono alcune piccole ramificazioni con alcune del 3.° pajo. Il 7.° pajo, che ſorte dalla parte poſteriore del cervello, va alla lingua, e dà ad eſſa il moto volontario.

Dalla parte poſteriore del cervello, cioè dallo ſpinal midollo, ſortono 30 paja di nervi, che ſi diſtribuiſcono a molte parti del corpo, ſenza quelli della coda equina, che ſono impari; tutti ſervono al moto ed al ſenſo, e ſono coperti di una mem-

brana ſottiliſſima teſſuta di finiſſimi vaſi. Ragiona delle arterie carotidi, e delle vene jugulari, e delle loro ramificazioni nel cervello, e nelle parti adjacenti, e delle cagioni della paraliſia, e della apopleſſia. Dopo ARCULANO ſi ſono fatte delle altre ſcoperte nel cervello; dobbiamo però confeſſare che per quel tempo avea una idea aſſai giuſta di queſto viſcere. Noi contiamo dieci paja di nervi nel cervello per le ſuddiviſioni fatte dopo; ſe eſamineremo bene la deſcrizione di queſto noſtro Anatomiſta, troveremo, che conoſceva tutt' i nervi principali, benchè non abbia nominato, che ſette paja in vece di dieci. Quelli dello ſpinal midollo non ſono altrimenti, che ſecondo la ſuddetta deſcrizione.

Nel primo capitolo fa vedere coſa ſia *Ceſalea* derivata dalla parola greca *Ceſalo*, da alcuni chiamata anche *Ceſalalgia*, o *Soda*; talę viene nominata, quando tutto il capo è preſo da dolor forte, con calore, con gravezza, e con polſo duro. Spiega coſa ſia la *Ceſalea infiammatoria*, la *flemmatica*, la *collerica*, la *ſtomatica*, e quella provenuta da cauſa primaria. Allorchè non dolga che la metà del capo, allora ha il nome di *Emicrania*. Se occupa la quarta parte ſolamente, diceſi *Clavus*, poichè, a ſimilitudine del chiodo, eccita il dolore pungente e penetrante. Conſiglia per la cura della cefalea infiammatoria di cavar ſangue nella parte iſteſſa, di purgare il corpo con del tamarindo e ſimili. Deveſi aſtenere dai cibi caldi e difficili a digerirſi, e far uſo de' cibi leggieri, e refrigeranti. Sopra la parte dolente ſi poſſono applicare l' olio roſato battuto inſieme coll' aceto, di modo che faccia un corpo ſolo, ovvero l' empiaſtro fatto di ſemi d' altea piſti, ed impaſtati coll' aceto. Spiega le cagioni diverſe, i ſintomi, le cure, ed il pronoſtico, e continua con lo ſteſſo ordine a trattare di tutte le altre malattie interne del capo da eſſe procedute.

Per la *Cefalea collerica*, ancorchè il polſo ſia veloce con calore locale, anche ſenza roſſore nè di faccia, nè d' occhi, in principio ſi dia un purgante, indi s' injetti nelle narici dell' olio di viole, o di zucche dolci, o di ſalice. L' infermo può eziandio odorare la canfora, o le acque diſtillate de' vegetabili, di viole e ſimili. Se tutto ciò non giova ſi prenda di oppio e di canfora quanto un grano d' orzo, ſi diſciolgano nell' olio di ſalice, e ſi mettano nelle narici.

Nella *Cefalea fredda* faraſſi uſo del caſtoreo, dello ſtorace, della ruta ec.; con queſti, dopo averli polverizzati, con del vino vecchio, o olio di camomilla ſi faranno torchiſchi, applicandoli ſulla fronte ſciolti; ovvero ſervirſi dell' acqua di camomilla col ſempervivo. Potraſſi eziandio far uſo di buon vino e forte ſe l' infermo vi ſia accoſtumato. La *Cefalea ſtomatica* viene giornalmente avanti il pranzo, e paſſa dopo aver pranzato; all' ora che ſuole venire prenda l' infermo un pezzo di pane bianco inzuppato di ſugo di pomo granato, o d' uva acerba, o ſimili. La *Cefalea da cauſa primitiva*, come ſarebbe quella prodotta dai colpi di ſole, facilmente ſi può guarire colla ſola applicazione dell' olio roſato coll' aceto, o con altri refrigeranti. Avverte di prender bene le ſue precauzioni nelle cefalee pertinaci, acciò non ſi faccia un depoſito agli occhi, e ſi perda la viſta. Subito che il dolore attacca gli occhi, biſogna cavar ſangue dalle arterie temporali. Mi pare che *Arculano* aveſſe torto d' applicare i refrigeranti, cioè gli aſtringenti in tutte le cefalee. Nel tempo che ſi applicano procurano un momentaneo ſollievo, ma da poi poſſono queſti cagionare cattivi accidenti nel capo, come ne vediamo accadere in altre infiammazioni. In queſto ſteſſo modo continua a deſcrivere tutte le altre malattie del capo, o che da eſſe derivano. Le ſue

definizioni

definizioni, e le cagioni ſono vere, e giuſte, e la ſua maniera di curare è aſſai ragionevole. La *Scotomia* è una malattia che oſcura la viſta per qualche determinato tempo, e poi ſpariſce. Queſta è ſtata derivata dalla parola greca *Scotos*. La *Vertigine* è un' azione accidentale e corrotta del ſenſorio comune, e che fa ſembrare all' uomo, che il ſuo cervello ſi ſmova, e che ſi roveſcino gli oggetti che vede: ordinariamente queſte due malattie hanno le ſteſſe cagioni.

Diſtingue le ſpecie della *Freneſia*, della *Letargia* e della *Apopleſſia*. Deſcrive la congelazione degl' umori, cioè il *Subeth* dei Arabi, che è un ſonno profondo e lungo, difficile aſſai a correggerſi; ſiccome quelli che hanno queſte malattie, non maſtiſcano, ed inghiottiſcono difficilmente, conſiglia perciò di far uſo de' cliſteri nutrienti, e di far prendere per bocca a poco a poco dell' Idromele. Se hanno gli occhi aperti, o non movano le palpebre, e giacciono rigidi, ſi ponga loro ſul capo l' olio di ſambuco al quale per ogni libbra vi ſi unirà un' oncia d' Euforbio, e vi ſi può aggiungere un poco di caſtoreo.

La definizione della *Paraliſia* non è inferiore alle altre; dichiara paralitici que' membri, che abbiano perduto il moto, ed il ſenſo. I medicamenti, che propone in primo luogo ſono le pillole fetide fatte di aſſa fetida, colloquintide, caſtoreo ec. Preſcrive le regola di vitto, l' uſo de' ſenapiſmi, delle unzioni alle parti con dell' olio di narciſo, o di noce unito col caſtoro, pepe, piretro ec. Se ſopravviene una moderata febbre, e le parti leſe cominciano a ſudare, ſarà ſegno di guarigione. La ſteſſa cura propone per la *ſtortilatura di bocca*, e nello ſtupore; ſe qualcuno cade per terra, e ſi torce, e ſi rimove ſenza conoſcenza di ſe medeſimo, egli è preſo dalla *Epileſſia*; ſe poi viene la ſpuma

alla bocca, ſe perde l' orina o la ſemente, o gli eſcrementi ſenza accorgerſene, la malattia è tanto più veemente, e più grave. L' *Incubo*, la *Melanconia* ed il *Catarro* di teſta, quando paſſa alla gola o al petto, ſono malattie deſcritte da lui aſſai bene. Ne dà la definizione, indica le cagioni diverſe, i ſegni, e le cure convenevoli.

Avanti di parlare delle malattie d' occhi, fa la deſcrizione anatomica di queſt' organo. Egli è un membro iſtrumentale, ſituato nella parte più ſuperiore del corpo; è acqueo, e rotondo, compoſto di membrane, d' umori, e di muſcoli. Le membrane poſitivameute non ſono che quattro, ma ſi dividono in ſette. La *congiuntiva* circonda tutta la parte anteriore dell' occhio; a queſta ſiegue la cornea, che circonda tutto l' occhio a ſimilitudine d' un corno; la parte poſteriore diceſi *Sclerotica* o dura, e trae origine della dura madre; nella ſua eſtenſione, e nella direzione della pupilla è denſa, compoſta di quattro pellicole; nella parte anteriore poi non è colorita, ed è diafana. Vien dopo l' *uvea* a ſimilitudine d' un grappolo d' uva roveſciato, ed ella proviene dalla dura madre, il forame dell' uvea, e quello a cui daſſi il nome di *pupilla*, e nella parte poſteriore *ſecondina*. L'*Aranea* è ſituata nella parte poſteriore (Arachnoides) e la *Retina* egualmente, che è una produzione del nervo ottico.

Gli umori dell' occhio ſono tre; fra la retina e l' uvea evvi un umore albugineo raſſomigliante al bianco d' uovo, ovvero al vetro liquefatto, per cui diceſi *Vitreo*, ed è più voluminoſo degli altri due umori. A queſto ſiegue l' umore *Criſtallino*, che ſi raſſomiglia al criſtallo, e da alcuni nominato anche *grandine*, perchè ad eſſa conſimile nella figura; egli è duro e rotondo, e nella parte anteriore è meno conveſſo, che nella parte oppoſta, poichè in

quella facendoſi le impreſſioni viſive devono cadere in figura piramidale nella parte poſteriore, cioè ſul fondo dell' occhio; i muſcoli deſtinati al ſuo moto e per la viſta ſono ſei, ma non li nomina.

Fatta adunque la deſcrizione di queſt' organo, paſſa a deſcrivere tutta le malattie interne ed eſterne, che attaccano le parti ſuddette, e comincia dall' *Ottalmia*, dalle *Ulcere*, dall' *Albedine* ec. Il metodo, che preſcrive per trattare queſte malattie, non potrebbe eſſer migliore, e le precauzioni, ch' egli ſuggeriſce per ottenere un eſito favorevole, da pochi Pratici vengono oſſervate. Curava la *fiſtola lagrimale* ſecondo il metodo di CELSO, cioè col fuoco.

L' orecchio è un iſtrumento cartilaginoſo e rotondo, coperto da un pannicolo ſottile, con alcune elevazioni irregolari, o con un forame, non rotto, ma tortuoſo; penetra perfino nell' eſtremità dell' oſſo pietroſo, dove riſiede il nervo uditorio coperto da un pannicolo prodotto dalla dura madre, ed è coperto circolarmente da una membrana come una veſcica, ſopra della quale agiſce l' aria per formare le ſenſazioni dell' udito (ſi conoſce beniſſimo che intende parlare del tamburo). Queſt' organo è incaſtrato nell' oſſo pietroſo, che è aſſai duro, acciò nelle percoſſe non facilmente poſſa eſſer leſo; è cartilagineo, acciò l' aria ſi raccolga, e dia maggior ſuono ec. Se il dolore d' orecchio è forte, con gonfiatura della faccia, ſi farà una emiſſione di ſangue alla cefalica. Nell' orecchio ſi mugnerà o latte di donna, ovvero olio roſato, o di fiore di ſalice con un pochettino d' aceto. Per purgar il corpo ſi prenderà del mirabolano cederato, o ſcamonea, o l' aloè, che purga con maggior forza. Se il dolore è aſſai forte dopo un vento galiardo, in queſto caſo converrà meglio l' olio di ruta, ovvero di cipolle; o di giglio bianco, anche con del graſſo li-

quido di caſtoro. Se poi v' è tintinnio o durezza d' orecchio, i vapori ammollienti ed anodini ſaranno i più convenevoli ec.

Ragiona dell' odorato perduto, dell' emorragia, e delle ulcere del naſo. Il polipo è una carne ſuperflua, molle, bianca, o roſſa, e quando creſce fa gonfiare le narici, e ſi deve mettere in ſuppurazione con l' unguento verde, e con altri corroſivi, e poi ſervirſi dei medicamenti lenienti, per ſradicarlo coll' iſtrumento tagliente; deveſi però prendere tutte le precauzioni acciò non naſca un cancro.

Dopo aver fatta la deſcrizione di tutte le ſpecie di malattie, che paſſano ſotto il nome di *mali de' denti*, ed avere propoſto in ogni caſo i rimedj, parla eziandio delle puſtole della lingua, e delle crepature delle labbra; ſe in ſeguito ad un infiammazione, o per altra cagione, faſſi un rilaſſamento grande dell' ugola, quale vedeſi nell' abbaſſare la lingua cader in gola propone i medicamenti locali; cioè con uno ſtrumento adattato vi ſi porrà ſopra l' eſtremità il ſale ammoniaco ben polverizzato, ovvero del ſugo de' pomi granati, di cui ſi può fare anche un gargariſmo. Se poi la prolungazione dell' ugola non cedeſſe ai medicamenti, e foſſe nella radice ſottile, ed ingroſſata nella ſua eſtremità, allora converrà tagliarla, colla precauzione però di laſciarne tanto che baſti, acciò agir poſſa come prima.

Per la *gravezza* della *lingua* conſiglia di fregarla col ſale *ammoniaco* con un poco di pepe, ovvero con della ſenape bianca, o con del piretro. Si può eziandio adoperare un gargariſmo d' aceto di piretro. Per la *Ranula* propone di fregarla col ſuddetto ſale, e per cura radicale deveſi levare il tumore con un uncino, o con una piccola lancia ſi ſradica, e ſopra la ferita vi ſi pone del bianco d' uovo col vitriuolo ec. Siegue indi a deſcrivere matema-

ticamente la gola, il petto, ed il baſſo ventre, e tutte le malattie, alle quali ſono ſoggette queſte parti.

I ſegni per conoſcere la *pietra nella veſcica* ed il modo di farne l'operazione ſono gli ſteſſi, che deſcrive CELSO e SALICETO. Egli moſtra molta fiducia in un medicamento compoſto di moltiſſimi capi, e che crede capace a ſciogliere le pietre.

I comenti ſopra il quarto libro d' AVICENNA trattano delle febbri intermittenti, putride, acute, e peſtilenziali. In queſto ſecolo, che ſi crede più illuminato degli altri, neſſuno ha ſcritto più diſtintamente d' ARCULANO ſopra il vajuolo ed i morbilli; non v' è ſpecie di vajuolo, o ſintomo, ch' egli non deſcriva, e bene; il ſuo metodo ha tale merito, che ſi può dire l' iſteſſo, che è accettato oggidì dai Medici più illuminati. Allorchè ſi riconoſca nell' infermo una pletora de' vaſi al principiar del vajuolo, e maſſime ſe ſi oſſervano ſegni d' infiammazione flemmonoſa, gli ſi cavi ſangue. Si purghi il corpo col tamarindo, o colla polpa di prugne, ſecondo il biſogno; ſi adoprino gli ammollienti, i refrigeranti, ed i corroboranti, e quando mancano le forze il vino.

# AGOSTINO NIFFO.

QUESTI è lo ſteſſo, che fece pubblicare colle ſtampe gli ſcritti d' ARCULANO, ha dato anch' egli un trattato intitolato *Libro d' oro*, ſi eſtende ſopra i giorni critici, ovvero deciſivi; e l' ha diviſo in tante ſentenze. *AUGUSTINI NYPHI SUESSANI Medici ac Aſtrologi excellentiſſimi de diebus criticis, ſeu decretoriis aureus Liber &c.* 1519 in foglio a Venezia. Queſt' Autore, ſecondo l' ordine, dovrebbe eſſer poſto nel Tomo ſeguente, ma ho creduto convene-

vole per esso di sortire dall' ordine intrapreso per unirlo ad ARCULANO suo Maestro.

Dopo d'avere parlato nella prima sentenza di tutt' i primi Professori dell' antichità, Greci ed Arabi, comincia a parlare dei pronostici. *Crisis* è nome greco, che deriva dal verbo *crino*, che in latino vuol dire *decerno* vel *separo*. Siccome egli dice nel duello vi vogliono tre cose: il Giudice, i combattenti, il tempo del duello e separazione di esso; così paragona la malattia ad un duello; il giudice è Dio, il ministro è il medico, il male è il duello. Le azioni del corpo umano, il calor naturale o qualunque forza contro gli umori, sono i combattenti; allorchè passato un certo determinato tempo, ed il combattimento comincia a bilanciare dalla parte della salute, questi è quel giorno, che chiamasi critico, o sia definitivo.

Brevemente definisce assai bene cosa sia malattia; ella è quella, che impedisce al corpo d' esercitare liberamente le sue operazioni o naturali, o vitali, o animali; *Lesio humani corporis ea est, qua corpus ipsum in operatione sua naturali, vitali & animali exercenda læditur*. Questa lesione è di tre specie, cioè, la 1.ª è portata dalla natura materna, come osservasi in alcuni ciechi, sordi o zoppi nati ec., e questi diconsi vizj. La 2.da sono le malattie, che non sono naturali, e che nascono in noi coll' andar degli anni, ne' quali non v' è da sperar crisi, tale è la *podagra*, la *tabe*, il *cancro*, la *convulsione ec.* La 3.ª è allorquando un umore estero, ed inimico pernicioso del corpo, si è introdotto in esso, e ne forma un combattimento, e deve sortire per liberarlo.

Gli umori sono quattro, 1.° sangue, 2.do bile rossa, detta collera, 3.° atrabile, o sia melanconia, 4.° pituita, ovvero flemma. Questi umori allorchè sono soprabbondanti cagionano diverse

malattie, ſecondo l' umore che pecca. Continua in ſomma a ragionare delle malattie, delle criſi, e de' giorni critici, meſcolandovi ſempre anche le lunazioni vantaggioſe, o pregiudicevoli.

# GABRIELE ZERBO.

UN altro veroneſe contemporaneo d' ARCULANO di molto grido, e che paſſava per un gran teorico, era ZERBO; ha dato alla luce un trattato anatomico completo, diviſo in tant' altri trattati, intitolato *Anatomia corporis humani, & ſingulorum illius membrorum. Venetiis 1502 in foglio*; in generale deſcrive primieramente l' addomine, poi il petto, ed il capo, indi paſſa alle eſtremità ſuperiori, ed inferiori. In particolare parla delle oſſa, delle arterie, delle vene, delle cartilagini, e dei muſcoli, e termina colla deſcrizione dell' embrione. Conobbe il primo pajo de' nervi, e ſuddivide i quattro legamenti dell' utero in otto, e ſpiega l' ufficio, che fanno; fa delle altre rifleſſioni molto giudizioſe, maſſime ſopra la pleura, ſopra il mediaſtino, ſopra il cuore, e pericardio, e ſopra le altre viſcere. Ha riflettuto, che gli animali che non hanno denti, per far una buona digeſtione, hanno più ventricoli. Nelle ſpiegazioni, e diviſioni delle viſcere vi ſono dei rimarchi aſſai intereſſanti. Un altro trattato del medeſimo è ſortito nel 1537 intitolato *Anatomia infantis, & porci ex traditione Cophonis, Marburgi* in 4. Queſto non è del valore dell' altro trattato, quantunque non ſia ſenza merito, particolarmente ſopra l' Anatomia comparativa, ch' egli raccomanda caldamente, poichè allora era difficile il travagliare ſopra i cadaveri umani.

# ANTONIO BENIVIENI.

GODEVA della più grande riputazione in Firenze circa l' anno 1495, e quivi finì di vivere in un' età assai avanzata nel 1525. Il suo libro *de abditis, & mirandis morborum, & sanationum causis* fu stampato la prima volta in Firenze 1507 in 4.° Questo esperto Cerusico pubblicò delle interessanti osservazioni, fra le quali ve ne sono sopra le *Ernie*, e sopra il *Parto*. Descrive un' Ernia intestinale in una femmina, quale sortiva dalla vagina; un' Ernia ombelicale in un neonato, che fu guarito felicemente. Essendo stata posta una legatura troppo forte sopra un' Ernia l' infermo morì. Una donna, che non poteva partorire, per mezzo degli ammollienti, e dell' uncino fu liberata. Descrive un caso di uno, che lasciava l' orina per l' orificio dell' ano. Per aprir un ascesso, fu tagliata la vagina, e la donna fu interamente sanata. Racconta d' aver veduto l' osso del femore tumefatto per lue celtica; una gran porzione della tibia cariata fu levata con felice successo; un gran Sarcoma del femore legò ben stretto, e poi lo amputò, e lo guarì. Un ago di rame inghiottito si fece strada da se, fece un buco, e sortì dal corpo con felice evento. Una fistola del mento fu sanata coll' aver estirpato un dente. Se le radici dei denti sono guaste, e che producono dei ascessi, che non si guariscono, e ripullulano ad ogni tratto, dovrassi levare la radice del dente cariato, altrimenti non guarirà il male, perchè non si leva la cagione; anzi sarà facile che peggiori, poichè le marce non avendo esito libero, per la lunga remora, potranno acquistare cattiva qualità, e carieranno anche l' osso delle mascelle.

Ha

Ha guarito un' ozena, cioè un' ulcere putrida del naſo con carie. Ha fermato l' emorragia d' un' arteria per mezzo della compreſſione. Riſanò una ferita del pericardio, ed un meliceride da altri creduto cancro; un cancro della faccia, abbandonato alla natura, non peggiorava, e precipitò coll' avervi applicati dei medicamenti, de' quali però non ci indica la ſpecie. Un calcolo conſiderevole ſortì da ſe dalla veſcica. Un altro fu tirato ad una femmina per mezzo dell' uncino. Salvò per mezzo della Broncotomia un uomo, che per una forte Angina era per eſſer ſtrozzato. Da una ferita del globo dell' occhio di una fanciulla ne fece ſortire l' umor acqueo, il quale da ſe ſi regenerò. Le ferite delle inteſtina ſottili cagionano la morte. Dopo una forte combuſtione ſi ſfacellò tutto un braccio, e ſeparoſſi dal rimanente del corpo, e fu ſanato. Un uomo, che fece uno ſforzo nel volerſi levare, morì nell' iſtante. Racconta d' aver dovuto aprire col ferro l' orificio della vagina di una fanciulla. Io ſteſſo dovetti fare queſt' operazione ad una bambina di pochi meſi, e ad una di quattordici anni, alla quale colando i meſi la prima volta, non potevano ſortire. Ho avuto un altro caſo particolare con la moglie d' un ſoldato, la quale aveva avuto il primo parto laborioſo, e non ſo, ſe per puro caſo, ovvero perchè la cattiva Comare iſteſſa aveſſe ſtracciato parte della vagina, nel ſecondo parto non poteva partorire; poichè la vagina ſi era chiuſa per lo ſpazio di un pollice almeno di lunghezza, e non rimaneva che un orificio della grandezza di una groſſa paglia, per cui eraſi fatta l' ejaculazione, ed era rimaſta gravida. Fui coſtretto a dilatarlo col biſtorino, e trovai una cicatrice duriſſima. Partorì dappoi con facilità, ed il fanciullo viſſe. Per impedire poi, che la vagina non ſi riuniſſe di nuovo, feci alla medeſima applicare un canale di cuojo con ſopra

un pannolino intriſo nel vino, con un poco di mele di roſe più volte per giorno, finchè fu riſtabilita in ſalute.

Aprì BENIVIENI l'ano d'un bambino, che lo aveva inperforato. Le Comari dovrebbero viſitare i fanciulli appena nati con diligenza, e vedere, ſe hanno diffetto per potervi rimediare in tempo; ſebbene però avendo eſſi l'ano chiuſo, ſe ne accorge facilmente, allorchè non ſortono eſcrementi dal corpo. Una ſol volta mi è accaduto di dover fare queſt' operazione; un' altra ne feci ad un fanciullo, che nacque con l'imboccatura dell'uretra chiuſa da una pellicola, che impediva l'uſcita dell' orina. Negligentando di ſcoprire, o di rimediare a tali inconvenienti, poſſono naſcerne dei peggiori, e la morte iſteſſa. Alcuni anni ſono dovetti viſitare una giovane Dama, che atta non fu creduta al matrimonio, poichè appena nata, non eſſendo ſtata ben viſitata da chi ne aveva l'obbligo, ed eſſendo l'ano chiuſo da una pellicola, non potevano ſortire per la via naturale gli eſcrementi, onde dopo aver ſofferto gonfiezze di ventre e dolori forti gli eſcrementi ſi fecero ſtrada per la vagina, immediatamente ſotto del perineo, e l'ano reſtò chiuſo; ſi conoſceva patentemente marcato, come ſe vi foſſe ſtata una cicatrice. Siccome le parti feminili tutte erano ben diſpoſte, ſull' atteſtato che io ne ho fatto, ebbe il ſovrano permeſſo di poterſi maritare.

La natura umana alcune volte ſorte dalle ſue regole generali, formando ſcherzi ſemplicemente curioſi, ma altre fiate ne produce di quelli, che richiedono tutta l'attenzione, e l'abilità di un eſperto Chirurgo; ora eſſa non ſomminiſtra quelle parti, che ſono neceſſarie, ora ne moltiplica delle altre; alle volte le cambia di ſito, loro dà delle configurazioni le più curioſe, e le più ſtravaganti: p. e., in una ſola femina ſono ſtate trovate

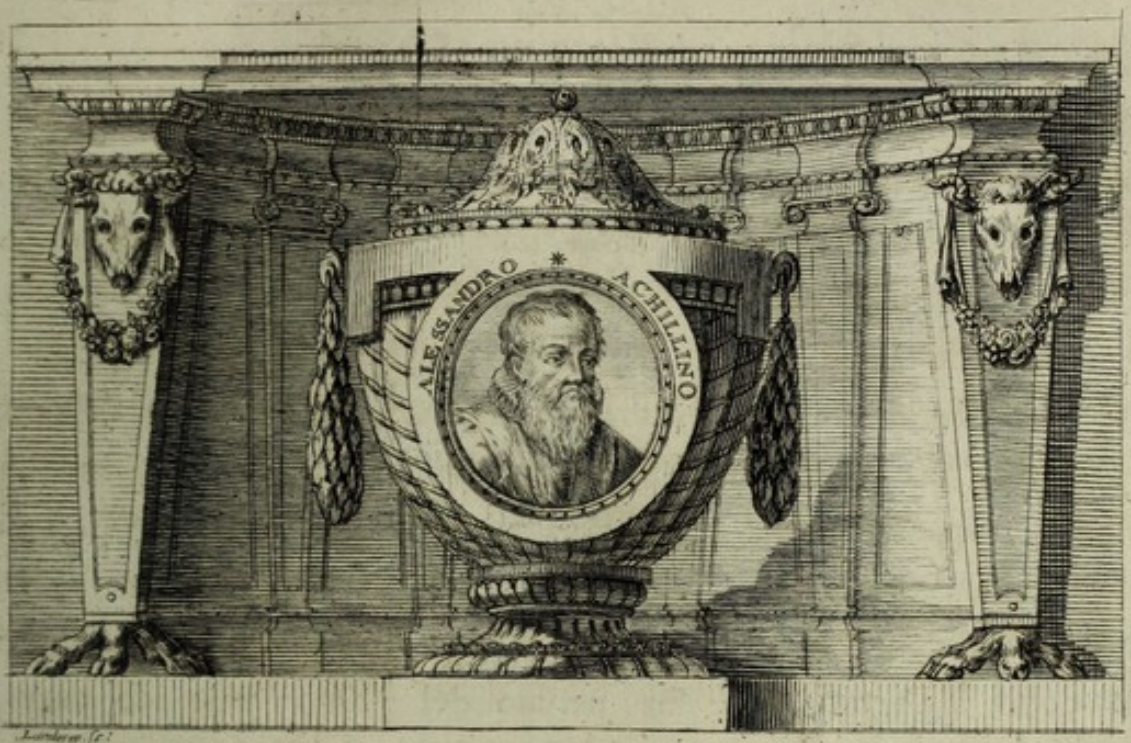
due vagine, e due uteri ben conformati e distinti, che io stesso ho veduto in *Strasburgo* nel Gabinetto del celebre LOBSTEIN pubblico Professore di Chirurgia. In questo stesso Gabinetto ho veduto l' arteria aorta circondare l' aspera arteria in figura di un anello perfetto. In Parigi, e nel porto di *Roschfort* ho veduto due cadaveri di due uomini con le viscere della parte destra alla sinistra, e quella della sinistra alla destra, e vissero fino ai 40 anni senza verun incomodo. Uno morì di una Peripneumonia, l' altro di una febbre acuta. MORGAGNI ritrovò in diversi soggetti dupplicato lo stomaco, ed anche con delle borse. Quante specie d' Ermafroditi non sono stati trovati? Ma nessuno però perfetto, cioè, che partecipasse perfettamente dei due sessi, anzi la maggior parte imperfetti nell' uno, o nell' altro sesso. Chi è curioso di vedere la diversità dei mostruosi scherzi, che forma la natura, legga il seguente capitolo.

# FORTUNIO LICETI.

QUESTI era un gran Fisiologico, e Medico de' suoi tempi; era genovese, e viveva dopo la metà del XV secolo. Si ha ragione di credere, che fosse o Padre, o Avo di GIUSEPPE LICETI, Medico di somma riputazione (di cui parleremo nel seguente Tomo). FORTUNIO pubblicò una bellissima collezione di mostri umani, e di animali; fu tale l' approvazione, ch' ebbe questa sua opera, che in brevissimo tempo se ne fecero tre edizioni, l' ultima delle quali fu quella di Padova del 1534; la migliore però è quella di Amsterdam del 1565 in 4.° In questa i caratteri sono belli, ed i rami, che rappresentano i mostri, non

potrebbero esser meglio inciſi, e particolarmente il frontiſpicio, che rappreſenta la natura circondata da molti moſtri umani, ed il ritratto dell' Autore in atto d' eſaminare la bella natura nella ſua perfezione, per poi diſtinguere il perfetto dal vizioſo. Vi ſono, dice LICETI, dei moſtri animali, che attirano la noſtra curioſità, e li vediamo con ſorpreſa, ed anche con compiacenza; ma è altresì vero, che alcuni fanno orrore, e movono la compaſſione dei cuori più duri. Egli ha fatto la raccolta di tutti quei moſtri, che comparvero a ſuoi tempi, e di quelli, che furono ben deſcritti da' ſuoi anteceſſori; lo ſtampatore però ha eſpreſſo alcuni rami con poca verità. I veridici, ed intereſſanti ſono alcuni ſenza braccia, o ſenza gambe, ovvero con tre, o quattro gambe, o braccia; tra quali una donna, che avea due pudende. Uno ſenz' occhi, e ſenza naſo. Se ne vedono diverſi, ove due corpi ſono uniti inſieme, o pel dorſo, o pel d' avanti, o con i lati, o con le eſtremità. Alcuni tutti coperti di pelo, altri con delle teſte ſomiglianti a quelle d' alcuni animali quadrupedi ec. Cerca LICETI d' indagare le cagioni di queſte moſtruoſità, ma non oſtante l' autorità dobbiamo confeſſare eſſer molto difficile il definire le vere cagioni. Dimoſtra che in tutt' i generi d' animali, d' inſetti, ed anche nelle piante ſi trovano di queſti moſtruoſi prodotti della natura.






ALESSANDRO ACHILLINO, detto il *Faſtoſo*, o il gran *Filoſofo*, ſi reſe tanto celebre verſo la fine del XV ſecolo nelle Univerſità di Padova, e di Bologna, che vi traſſe da tutte le parti del mondo gran numero di ſcolari. POMPONACEO mantovano ſuo contemporaneo ſi dichiarò ſuo avverſario, e quantunque aveſſe anch' egli del merito, non potè in verun modo oſcurare quello d' ACHILLINO, il quale in età aſſai avanzata finì nel 1512 glorioſamente i ſuoi giorni in Bologna ſua patria. Tutte le opere di queſt' Autore, per quanto ſappiamo, furono ſtampate dopo la ſua morte con i ſeguenti titoli. *In Mondini anatomiam annotationes: extant cum Joanne de Ketan faſciculus Medicinæ inſcripta. Venetiis* in foglio. *De humani corporis anatomia. Venetiis 1516. De ſubjecto cum annotationibus Pamphili Montii. Venetiis 1568.*

Sembra dal ſuo dire, che abbia conoſciuto la valvola dell' inteſtino cieco, detto il *monocolo*, ne fa la deſcrizione, come pure

degli altri inteſtini tenui e craſſi. Ha conoſciuto i condotti ſalivali di VARTONIO, e per prova eccovi le ſue ſteſſe parole. *Duo fontes ſalivæ in quibus ſtilus intrat ſunt manifeſtæ aperientes juxta linguam, & ibi ſunt carnes glanduloſæ.*

Neſſuno avanti di lui ha parlato degli oſſetti dell' orecchio, cioè dell' *Incude* e del *Martello:* ſcoperta che ſembra di poco momento, ma tanto più difficile quanto più fina. Non era incognito a queſt' Autore la *Fornice* del cervello, o ſia la *Volta* a tre colonne. Conoſceva l' infondibolo, la grandezza e profondezza dei due ventricoli anteriori, ed i due altri poſteriori; è il primo dopo TEOFILO, che ha parlato del primo pajo de' nervi, dicendo, che eſſi ſono l' organo immediato dell' odorato, ed ha deſcritto anche il quarto pajo. Parlando del midollo ſpinale, dice, ch' egli non empie tutto il tubo vertebrale; quando è pervenuto alla prima vertebra lombare, allora diminuiſce. Fece diverſe altre ricerche ſopra le oſſa, ma troveremo, che altri anatomici hanno riuſcito meglio nelle loro ricerche. La ſua deſcrizione delle ramificazioni delle vene del braccio è una delle più eſatte. Riuſcì pure nell' operazione della *Litotomia* ſecondo il metodo di CELSO, e la deſcriſſe nelle ſue annotazioni anatomiche.

ACHILLINO fu ſepolto in Bologna nella Chieſa di s. MARTINO, dove vi fu poſto queſt' Epitaffio.

HOSPES ACHILLINVM TVMVLO QVI QVÆRIS IN ISTO,
FALLERIS: ILLE SVO IVNCTVS ARISTOTELI
ELYSIVM COLIT: ET QVAS RERVM HIC DISCERE CAVSAS
VIX POTVIT, PLENIS NVNC VIDET ILLE OCVLIS.
TV MODO, PER CAMPOS DVM MOBILIS VMBRA BEATOS
ERRAT, DIC LONGVM, PERPETVVMQVE VALE.

Alessandro ebbe la ſoddisfazione di veder il ſuo Fratello minore anch' eſſo a fiorire fra i Filoſofi, e chiamavaſi Giovanni Filoteo, e Claudio Achillino nipote d' Alessandro; fu famoſo nella Filoſofia, nella Teologia, e nella Giuriſprudenza.

# ANGELO BOLOGNINI.

Questo Chirurgo bologneſe con diſtinzione inſegnava pubblicamente l' arte ſua nel 1493. Ha dato alle ſtampe due Trattati chirurgici, uno di Teoria, l' altro di Pratica. Parla aſſai bene delle ulcere, ma ſpecialmente delle fiſtole, e dichiara, che è molto difficile il guarirle ſenza disfarle col ferro, o col cauſtico. Non ſi è ſcordato di parlar anche delle ulcere con carie d' oſſo, e d' inſegnare il modo di curarle. Ragionò moltiſſimo ſopra i rimedj topici, ſemplici, e compoſti. Secondo la deſcrizione, che fa dei cauſtici, e del loro uſo, devono eſſere ſtati allora molto più frequentemente applicati, che a dì noſtri: ſi ſerviva ſovente di queſti potenti medicamenti, anco dove noi ci ſerviamo di qualche ſemplice inciſione men doloroſa, e più ſpediente; poichè non conoſcendo allora, come noi, la circolazione, temevano fortemente le emorragie.

# SEBASTIANO AQUILA.

Per quanto io abbia potuto ſcoprire di più certo, il primo fra gl' Italiani che trattò del mal venereo appena comparſo in Italia, fu Aquila paveſe, Profeſſore della Regia Univerſità già

alla fine del XV ſecolo, ciò che viene comprovato dal ſuo trattato *Interpretatio morbi gallici, & cura, Papiæ per Jacob de Burgo Franco*. Egli ne fa una deſcrizione eſatta; preſcrive i decotti ſaturati di legno guajaco, di ſaſſafraſſo ec. con bagni e purganti, ma non conoſceva ancora la cura radicale per mezzo del mercurio; queſta malattia era allora riconoſciuta da alcuni per *Eleſantiaſi* per le erruzioni, che faceva ſulla cute; altri poi la credettero *Peſte* per i buboni, e per le morti ſubitanee ec. che cagionava.



TIBERIO




TIBERIO MALFO napolitano ci ha lasciato un libro di Chirurgia diviso in tre parti; nella prima tratta dell' origine dell' Arte chirurgica, e delle proprietà, e qualità che sono necessarie per esercitarla con onore. Parlando dell' origine di essa, dice, che nata sia insieme colla Medicina, e che siano sempre state unite insieme, finattantochè essendo divenute troppo vaste e moltiplici le cognizioni dell' arte di medicare, fu mestieri di separarle; come infatti pochi sono que', che possano vantarsi di possedere distintamente tutte le parti della Medicina. Dice con GALENO, che tre sono le parti della Medicina, cioè la *Farmacia*, la *Chirurgia*, e la *Dietetica*. Alcuni Autori l' hanno divisa in due parti, una che guarisce le malattie, l' altra che le previene. Racconta, che nel tempo di GALENO in Roma avevano cominciato a dividere la Medicina quasi in tante parti, quante ne ha il corpo umano, cioè ve n' erano alcuni, che si

applicavano ſpecialmente ad una ſola malattia, p. e., uno a curare le malattie degli occhi, l' altro quelle de' denti ec.

Fa grandi elogi ai Chirughi più eccellenti, che ſono viſſuti avanti di lui, ed ha adornata la ſua opera col ritratto di ciaſcuno di eſſi. Al propoſito delle qualità neceſſarie per un Chirurgo, dice che deve veſtire modeſtamente, procurar di conſervar le ſue mani pulite, ed accoſtumarſi ad adoperare con eguale deſtrezza ambedue le mani, uſando tanto la ſiniſtra, come la deſtra; e che in tutte le ſue azioni deve diſtinguerſi.

Nella ſeconda parte che riguarda l' origine della *Flebotomia*, e de' varj ſtrumenti per farla, riferiſce che ſi è principiato ad aprir le vene agli uomini per mezzo d' un piccolo faſſetto, che aveva la forma delle noſtre lancette, ed alle donne ſi cavava ſangue dai piedi, e dalle gambe con un oſſo pungente di peſce. In Daria nelle Indie ſi aprivano le vene frontali per mezzo d' una chiocciola pungente, ſi tirava il ſangue colla bocca, e davaſi poi alle donne gravide ſulla credenza di renderle più forti e robuſte; continua a dire, che i moderni abbiano ſempre ſeguitato gli antichi nell' eſſenziale di queſt' operazione, ma che l' hanno fatta con varj ſtrumenti da loro inventati, e più comodi per eſeguirla, dei quali ſtrumenti dopo d' averne nominati alcuni, viene alla lancetta, della quale GUIDO PISO in Roma ne fece il primo uſo ſopra ſe medeſimo, poichè eſſendo prigione, per isfuggire quella morte, che gli veniva minacciata da' ſuoi nemici, s' aprì con la lancetta una vena e, laſciando uſcire tutto il ſangue, morì. Dice MALFO, che queſto ſia lo ſtrumento più comodo, e più ſicuro per la Flebotomia; deſcrive la ſtruttura delle vene, e rimarca i ſiti, ne' quali comunemente cavaſi il ſangue; fa una diſtinzione fra le vene, e le arterie, e dichiara la flebotomia eſſere più ragguarde-

vole di quello che ſi crede; deſcrive anatomicamente alcuni nervi, e muſcoli, ed avverte di eſſere ben cauto nel ſalaſſare, eſſendo anche queſt' operazione ſoggetta a molti inconvenienti, ed inſegna come, e di che grandezza debba farſi l' inciſione della vena, minore cioè nell' eſtate, che nell' inverno. Alla fine parla beniſſimo dell' *Arteriotomia*, dicendo, che vi ſono due maniere di farla, cioè incidendo l' arteria, o tagliandola traſverſalmente in due; dice ancora, che ſi fa comunemente alle eſtremità della membra, o dietro alle orecchie, o alle arterie temporali, e queſte ſono quelle, che ſi poſſono tagliare con maggior ſicurezza delle altre.

Nell' ultima parte parla dell' applicazione delle ſanguiſughe, e dice, che gli Arabi furono i primi ad applicarle alle emorroidi: eſſendo qualche volta difficile a tenerle, ed a fare che s' attacchino giuſtamente nel luogo, dove deſideraſi, MALFO ha inventato un metodo d' applicarle più comodamente per mezzo d' uno ſtrumento di legno, il quale è ſcavato quanto baſti per ricevere la maggior parte della ſanguiſuga, e metterla nello ſcavamento di modo, che non le reſti fuori che la teſta ſola, e venga leggermente compreſſa; ed allora cerca di liberarſi, e di tirarſi fuori, e non potendo farlo, ſe non attaccandoſi a qualche parte, s' attacca a quella, alla quale s' applica. Egli non ſenza ragione condanna d' applicare le ſanguiſughe piuttoſto alle emorroidi della parte interna dell' ano, che all' eſterna. Dà in una tavola la figura del ſuo ſtrumento di legno per tener ferme le ſanguiſughe, quale è come una corta pinzetta concava nella parte interna, tanto che baſti per contenere l' animaletto. Parla poi delle *ſcarificazioni*, ed inſegna quando, ed in qual ſito debbanſi fare; nei dolori de' denti ſi fanno nelle gengive, nella pleuritide ſi ſcarificano le parti laterali del petto, e nella grande tenſione, ed in-

fiammazione nella parte più convenevole per prevenire lo sfacello ec. Due ſono le maniere, dice egli, di fare le ſcarificazioni, una è per mezzo d' un ferro tagliente, e l' altra, ch' era uſitata in Iſpagna, è di battere il ſito dove ſono indicate con piccola bacchetta, finchè dalla pelle ſcaturiſcono gocce di ſangue. Diſcorre ſopra i *fonticoli*, e ſopra il loro uſo nella Chirurgia, ed indica il ſito, nel quale poſſono metterſi. Parla alla fine molto ſopra l' uſo, ed i buoni effetti de' piccioni vivi, pollaſtri, e cani ec. applicati nelle malattie del capo. Diſperſe per l' opera trovanſi delle ſpiegazioni anatomiche analoghe ai diſcorſi, ne' quali tratta delle malattie più intereſſanti della Chirurgia.

MALFO viſſe alla fine del XV ſecolo, ed ebbe tal credito l' opera ſua ne' paeſi oltramontani, che fu tradotta in tedeſco dal Dottore G. A. MERKLEIN, e ſtampata in Norimberga nel 1556, e fu dedicata al Collegio Chirurgico di queſta Città, e raccomandata per un' opera, che di que' tempi non aveva la pari in Germania.

## BARTOLOMEO DE MONTAGNANA.

VIVEVA in Padova verſo la fine del ſecolo XV, e fu pubblico Profeſſore di queſta celebre Univerſità; quivi attraſſe diſcepoli da tutte le parti dell' Italia, tanto era ingrandita la ſua riputazione. Diede alle ſtampe i ſuoi Conſiglj medici, impreſſi per la prima volta in Venezia; queſt' edizione è molto rara, e quella ch' io poſſedo è la ſeconda, ſtampata in Lione con gli altri ſuoi componimenti col titolo. *Conſilia Magiſtri Bartholomæi Montagnanæ* 1525. in 4. Uniti inſieme ritrovanſi il Trattato de' *bagni di Padova*, quello della compoſizione e della doſe de' medicamen-

ti, ed il ſuo Antidotario. Sieguono i conſiglj di ANTONIO CERMISONI, ed il trattato della Teriaca di FRANCESCO CABALLI. I conſiglj di MONTAGNANA ſi eſtendono ſopra la conſervazione della ſalute, ed il modo di ricuperarla, allorchè è perduta. Deſcrive tutte le malattie generali, e particolari, alle quali il corpo umano è ſoggetto, e comincia dalle malattie del capo, e ſi eſtende perfino a quelle delle eſtremità.

Per conſervare il corpo umano in ſanità, conviene primieramente evitare tutte quelle coſe, che ci ſono nocevoli, ed uſare di quelle, che ci poſſono convenire. Tutto ſi riduce alle ſei coſe dette *non naturali*, l'aria cioè, il cibo e la bevanda, l'eſercizio e la quiete, l'inanizione e la replezione, il ſonno e là vigilia. Sentite come ragiona da uomo ſavio.

Nel capitolo II per conſervare la ſanità, conſiglia d'eleggerſi un'aria pura e ſalubre, convenevole al corpo noſtro; e non baſta, che le caſe ſiano ſituate in un luogo aſciutto, e ventilato da un'aria pura, ſi deve badare, che anche le mura della caſa ſiano aſciutte, e non fatte di freſco, o umide, ed eſſa ſia ben coperta. Acciò la caſa ſia ben ventilata, deve aver le fineſtre, e le porte a mezzo giorno, ed eſſere rivoltata piuttoſto verſo l'occidente. Tutto il corpo, e ſpecialmente il capo devono eſſere ben coperti, e difeſi dall'aria umida, o aſpra, e la veſte legata ſullo ſtomaco. Nelle veſti vi ſi conſervi dello zafferano, del legno aloe, o del ſuccino, giacchè l'odore di queſte droghe rinvigoriſce il cervello. La teſta ſi copre di una beretta denſa di panno ſcarlattino, o di colore alkermes. Conſiglia bensì di purgare l'aria delle camere con delle erbe aromatiche, che deſcrive, ma non approva l'odore del muſchio. Se uno è coſtretto a viaggiare la notte, deveſi coprir bene il capo con doppio cappello, e ben largo che

copra anche il collo e le ſpalle, ſi coprino queſte con uno ſcapolare, e la gola non ſia troppo riſtretta; non deveſi faticar troppo il corpo, poichè ſudando, ſi evapora troppo la ſoſtanza de' muſcoli, e ſi debilitano; le ſcarpe ſi conſervino ſecche, e ſe foſſero bagnate, avvertaſi di non ripigliarle, ſe prima non ſono ben aſciutte, o d' involgere bene i piedi in panni aſciutti. Fa biſogno di guardarci dal vivere, o viaggiare in un' aria paludoſa, umida aſſai, o nebbioſa, e quando alcuno foſſe coſtretto a dover vivere, o camminare in un' aria di queſta ſorte, in tal caſo propone di far uſo di una palla da odorarſi ſovente. ℞. *Laudano eletto dramme 3.*, *Legno d' aloe dramma j*, *Ambra ſcrupolo ÷*, *Noce moſcata*, *Storace*, *e Calamita aa dramme j ÷ con dell' acqua di roſe moſcate facciaſi* come un pomo, al qual ſi può unire anche della canfora; propone in ſeguito d' abbruciare nelle ſtanze molto legno di ginepro, incenſo ec: queſte coſe (dice egli) purgano l' aria, e corroborano il corpo. Queſti mezzi li propone anche per affumicare i paſſeggieri, che vengono da paeſi, dove regna la peſte, o altre malattie contagioſe, e per purgare l' atmosfera de' luoghi, ne' quali queſte moleſtano il genere umano.

Intorno al cibarſi, non ſi deve mangiare, ſe prima la fame non venga naturalmente, e ſubito che queſta ſi ſente, deveſi mangiare, altrimenti lo ſtomaco ſi può riempire di umori putridi. Non ſi mangerà in apreſſo novamente, ſe il primo cibo non ſia digerito, e di già paſſato negl' inteſtini; fra un' ora, e l' altra del cibo richiedonſi almeno otto ore d' intervallo, e non deveſi mai mangiar tanto che baſti per eſtinguer interamente la fame. Se uno ſi ſente della nauſea o altro aggravio allo ſtomaco, e non oſtante queſt' incomodo fa uſo di cibi troppo peſanti, e groſſolani, ſoggiace facilmente a dolori delle articolazioni, dei

reni, alla podagra, durezza di milza, ed a mali ipocondriaci. Certi cibi, che non ſono peſanti per uno ſtomaco, poſſono diventare tali per un altro. Ciaſcheduno deve miſurare la quantità del cibo che gli conviene, di modo che non peſi ſullo ſtomaco; e nel caſo che non ſi poſſa da eſſo ſoffrire in una ſol volta la quantità di cibo convenevole pel neceſſario nutrimento, allora converrà che ſi mangi in due volte ciò, che dovrebbe mangiarſi in una.

Il primo dei cibi è il pane, ed è neceſſario, come lo è il ſale per condire le piattanze. Primieramente adunque biſogna guardarſi dal mangiar pane mal condizionato, ovvero fatto con un grano, che prima ſia ſtato in un' aria peſtifera; deſcrive più chiaramente, quali ſiano le qualità buone o cattive del pane; approva il mangiar un pezzetto di pane biſcotto avanti il pranzo, quando però non conſtipi il corpo ec. Paſſa quindi a ragionare delle carni degli animali quadrupedi, e volatili, domeſtici, o ſelvatici, quali ſieno di eſſi le carni più ſane o mal ſane, parla della maniera di prepararle; ſi fanno cuocere con delle erbe aromatiche, con del vino ec.; cotte con le fave o fagiuoli ſono flatulenti ec. Ragiona della qualità dei peſci, e quali ſiano i migliori delle uova, dei legumi, delle radici, ed in ſomma di tutte le ſpecie delle coſe nutritive, come pure anche del vino.

Nel capitolo IV fa la deſcrizione del moto proporzionato a ciaſchedun corpo. Nel V tratta delle replezioni, e dell' inanizione. Nel capitolo VI del ſonno, e della veglia. Nel VII delle paſſioni d' animo, ed in queſto ſteſſo capitolo parla anche delle ragioni fiſiche, che poſſono cagionarle. Fra le tante coſe, che dice, raccomanda di guardarſi dell' abuſo del cojto, e dà a queſto propoſito l' avvertimento ſeguente. *Incitante igitur vos natura ad cojtum, & non aliter fiat in ſeptimana bis vel ſemel, & minus eſtate; & ſit*

*in mane, prima ita, & ſecunda digeſtione completis &c.* In ſomma ciò, che dice ſopra la maniera del vitto, tutto è ottimamente ragionato, e forma un vero trattato dell' *Igiene*; deſcrive le malattie di ciaſcheduna parte del corpo con tante eſatte oſſervazioni, non tralaſciando le più pertinaci. Tratta delle malattie generali, cioè delle febbri ec. Preſcrive in eſſe la regola di vitto, e poi paſſa alla cura, la quale difficilmente potrebbe eſſer meglio preſcritta da uno de' noſtri più eſperti Medici.

In queſt' opera ritrovanſi anche alcune malattie chirurgiche, cioè, quelle del naſo, delle orecchie, delle ernie ombelicali e ſcrotali, del gobbo, delle malattie articolari, della cute, della lepra, e della elefanziaſi. Nel trattato dei *Bagni di Padova* inſegna in quali malattie convengono, ed il modo di prenderli. Finiſce con le formole mediche, e con la maniera di comporre i medicamenti interni ed eſterni, col modo di ſervirſene, e colla doſe conveniente di eſſe nelle diverſe occorrenze.

Il trattato d' ANTONIO CERMISONI ſi eſtende ſopra quaſi tutte le malattie del corpo, incominciando dalle cutanee, e poi paſſando a quelle del capo, dell' addomine, e continuando con lo ſteſſo ordine di MONTAGNANA. Non è del tutto inutile il ſapere, che l'opera di queſt' Autore fu data alle ſtampe da GIACOBBE DE VITALI breſciano, e dedicata a GERARDO BOLDERIO veroneſe, diſcepolo di MONTAGNANA.

La breve diſſertazione di FRANCESCO CABALLI di Breſcia, credo, che ſia una delle migliori, poichè dopo aver eſaminato l' etimologia del nome *Teriaca*, ſe ſia venuto da *Thirion*, parola greca, che ha due ſignificati, cioè nome proprio di perſona inventore, ovvero da vipera, parla dei componenti la teriaca, indi delle virtù ſue in Medicina; ma egli non vuole, che ſia un rimedio

medio universale, come l' avevano creduto tanti altri suoi predecessori, e contemporanei; in fine di questa piccola operetta leggonsi tre dissertazioni sulla teriaca, una contro un certo Medico NICOLAO, l' altra contro PIETRO DE APPONO, e la terza contro *Agregator DE DONDIS* padovano.

# ALESSANDRO BENEDETTI.

QUESTO illustre veronese, da alcuni chiamato anche *Benedettino*, ebbe pochi eguali per le cognizioni sublimi, e per l' istoria medica. Ad oggetto d' istruirsi aveva egli viaggiato moltissimo, e con quest' occasione fece conoscenza con tutt' i più sapienti dell' Europa. Restò alcuni anni a Venezia, e poi si stabilì a Padova circa l' anno 1490, e quivi, divenuto pubblico professore d' Anatomia, ebbe un concorso numerosissimo di uditori, finchè incominciata la guerra in Italia, egli lasciò la Cattedra per andare, come Cerusico, a servire in campagna CARLO VIII Re di Francia.

Avanti di descrivere una ferita nel suo libro fa primieramente la descrizione anatomica della parte, come hanno fatto tanti altri Chirurghi, e scrive con ottima intelligenza. Il famoso BAVERIO bolognese ha seguitato anch' esso il metodo di BENEDETTI nella descrizione delle ferite, alla quale vi ha unite alcune riflessioni pratiche molto interessanti. Nel trattato storico del corpo umano ALESSANDRO descrive due emmissarj all' orificio della vagina delle donne, da' quali scaturisce un umido, che umetta quelle parti, massime nel tempo del coito. Fu il primo, che ha riconosciuto la cagione dell' Apoplessia dalla compressione delle vene giugulari, e prova questa sua opinione coll' osservazione fatta sopra alcuni

appiccati, che morti ſono anche con i piedi in terra, ed ha trovato una ſtagnazione di ſangue ne' vaſi del cervello, come trovaſi negli apopletici. Oh quanti hanno fatta queſta rifleſſione dopo BENEDETTO!

# TOMMASO RANGONI DETTO IL FILOLOGO.

NATO a Ravenna circa l' anno 1450, ſtudiò la Medicina nell' Univerſità di Padova, ed ivi fu laureato; di là paſsò a Ferrara, ed in ſeguito a Venezia, dove eſſendoſi fatto gran nome, meritò che gli ſi conferiſſe una Cattedra di Profeſſore pubblico dell' Univerſità di Padova, e diceſi morto nel 1551 nell' età di più di cento anni; non contento d' eſſere egli viſſuto per così lungo tempo, deſiderò che anche gli altri uomini godeſſero una vita egualmente lunga, e a queſto oggetto pubblicò un ſuo libro nel quale addittò il modo di vivere oltra i cento anni: libro che in que' tempi doveva eſſere accreditato, giacchè la ſteſſa età dell' Autore ne faceva gli elogi. Tre ſono le opre da eſſo laſciate, che furono pubblicate dopo la ſua morte, nelle quali trovaſi qualche poco d' Anatomia, e di Chirurgia. La prima è intitolata *de vita hominis ultra centum annos producenda liber elegantiſſimus. Venetiis* 1553 in 4. *De modo collegiandi* 1565. *De microcoſmi affectuum, maris, fœminæ, hermafroditi, gallique miſeria* 1575.

# GIOVANNI MANARDI.

In Ferrara nel 1462 ebbe i ſuoi natali, ed in età ancor giovanile, dato eſſendoſi allo ſtudio medico ſotto la direzione di Nicolao Leoniceno, fece rapidi progreſſi e ſi acquiſtò gran nome in pochi anni, a tal ſegno, che fu richieſto in *Ongheria* per Medico del Re Ladislao allora valetudinario, dopo la di cui morte, che ſeguì da lì a pochi anni, Manardi preſe la riſoluzione di rimpatriare, e nel 1519 eſercitava, ed inſegnava la Medicina in Ferrara. Le opere da eſſo pubblicate ſono, una in foglio aſſai voluminoſa intitolata *Joannis Manardi Medici ferrarienſis, ſua tempeſtate omnium medicinæ Profeſſorum per univerſam Italiam &c. epiſtolarum medicinalium lib. XX.* Nella ſeconda edizione fatta a Baſilea 1540 ritrovanſi in fine alcune annotazioni ſu i medicamenti ſemplici e compoſti di Mesue. Un' altra piccola opera ha dato alle ſtampe col titolo: *In primum artis parvæ Galeni librum commentarius*. Baſileæ 1536 4. Allorchè leggonſi gli Autori antichi, ſembra ſtrano il vedere che ognuno interpretava a ſuo capriccio Galeno, Avicenna, Dioscoride ec. ed altri Greci, ed Arabi; eppure noi medeſimi ſpeſſe volte facciamo lo ſteſſo ſenza avvedercene, o almeno ogni volta che ci cade in acconcio ne prendiamo qualche teſto.

I venti libri dell' opera grande ſono diviſi in tante *Lettere Mediche*, dedicate ai Profeſſori più celebri non ſolo dell' Italia, ma eziandio di tutta l' Europa; il che dimoſtra ch' egli conoſceva, e ſtimava gli uomini di merito, che amava d' avere con eſſi corriſpondenza, e che era da eſſi venerato: ſi conoſce che era Fi-

ſico ſottiliſſimo, e Chirurgo-Medico eſperto. Nel I libro parla dei purganti più uſuali e della doſe, nella quale debbonſi ordinare; e ſono il rabarbaro, lo ſcamonio, il polipodio ec. Propone la regola del vitto, ed i cibi convenevoli ai feriti, che erano molto ſemplici, cioè le fave, i fagiuoli, i frutti, e gli erbaggi. Alcuni avevano confuſe le canne della *Siliqua egiziaca* con quelle della *Caſſia*; ed egli ne fa vedere l' errore. Prova eziandio, che i Medici hanno torto di preſtar fede all' Aſtrologia, ſul qual punto a' ſuoi tempi pochi certamente erano illuminati, imperciocchè, quando riuſcivano male le cure per gravi accidenti, o perchè le malattie foſſero ſtate mal trattate da' curanti, ricorrevaſi toſto alle coſtellazioni celeſti, nel modo iſteſſo che al dì d' oggi alcuni Ceruſici nel morir degl' Infermi (perchè mal medicati) incolpano ſempre l' aria umida.

Nel III libro deſcrive le tre ſpecie di vermi lombrici, che poſſono alloggiare nelle inteſtina umane. Ve ne ſono dei *rotondi*, dei *larghi*, e degli *aſcaridi*, che ſono i più piccoli. Parla eziandio della quarta ſpecie che è lunga, e ſecondo le deſcrizione che ne fa, debbe eſſere il *Solitario*, o ſia *Verme Tenia*; ſpiega le cagioni, i ſegni per conoſcerli, ed i mezzi per diſcacciarli dal corpo umano ne' fanciulli, e negli adulti. Fa vedere che cagionano la febbre ec. Egli deſcrive l' Incubo, le cagioni, e gli effetti di eſſo, e ne propone la cura.

Nel IV, V, e VI libro tratta dei temperamenti, delle qualità buone e cattive di diverſi cibi, e bevande. Nel VII libro parla dei diverſi climi, e delle qualità dell' aria, e delle epidemie. Nella lettera 2.ª dedicata a MICHELE SANTANNA, celebre Chirurgo ſuo contemporaneo, parla con molta brevità di tutte le malattie chirurgiche, di quelle del capo, del torace, del baſſo

ventre, e delle eſtremità; deſcrive le malattie particolari a ciaſcheduna parte, e poi quelle, che non hanno ſede determinata, ed attaccano ora una parte del corpo, ed ora un' altra, come ſono il Flemmone, la Riſipola, i Tubercoli, la Cangrena ec. Finiſce parlando del vajuolo, dei morbilli, del morbo gallico, e de' ſuoi ſintomi ec.

Nel VIII libro parla nuovamente delle qualità dell' aria, e difende le ragioni del ſuo Maeſtro contro TEODORO. Ragiona ſulla manía, e ne deſcrive le differenze, le cagioni, e la cura convenevole.

Nel libro X parla del Pomo, chiamato *Azarolo*, o ſia *Meſpilio*; di un fanciullo con una luſſazione del capo del femore, prodotta da cagione interna. Nel XI deſcrive i polſi, e ne ragiona per modo che i moderni, i quali fanno uno ſtudio particolare ſopra di eſſi, troverebbero piacere a leggerlo; ha ancora due tavole intereſſanti, nella ſeconda delle quali veggonſi regiſtrate per ordine 27 ſpecie di polſi con le loro modulazioni; parla dell' impotenza, e della ſemente di cedro, e del liguſtico, del fluſſo delle donne, del latte, e della virtù eſſiccante della ſabina. Nel XII dà le ragioni per cui la cavità, che riceve il capo del femore, diceſi *cavità cotiloidea*, da cucchiajo, o accettabolo, poichè riceve un corpo nella ſua concavità; preſſo gli antichi però era una miſura, che avevano. Deſcrive la ſtranguria, e la diſuria, le loro cagioni, i loro ſegni, e la cura convenevole; parla dell' Aloe, del Petroſelino, che gli antichi chiamavano appio ortenſe, della cavata di ſangue evacuativa, e revulſiva nelle pleuritidi; e fa la deſcrizione anatomica delle vene, dalle quali accoſtumavaſi di cavar ſangue ec.

Nel XIII ragiona della qualità de' purganti, e dove conven-

gono, delle pietre dei reni, della carne leporina, e del prurito uterino; descrive con molta chiarezza le convulsioni, che per intervallo affligono le fanciulle a motivo della soppressione de' menstrui, o dalla melanconia ch' egli chiama *Morbus comitialis*, e ne dà la cura comprovandola con alcune osservazioni. Nel XIV prova, come opera la cavata di sangue nel Flemmone, come si debba derivare il sangue, che concorre alla parte infiammata, e su questo particolare porge nuove riflessioni. In questo stesso capitolo parla delle qualità e dell' effetto del vino, della debolezza dello stomaco, dei cattivi effetti del mercurio, dei dolori articolari, e di un' edema universale di tutto il corpo. Nel XV parla dello spirito naturale, dell' orina crassa, e nebulosa, del sangue, delle sue parti, del coagulo, della pinguedine, del calore, del cervello, del sudore, e delle donne gravide, dei nottamboli, e di quelli, che la sera nulla vedono; propone per la cura la cavata di sangue, e poi i diluenti, poichè, dice che questa malattia è cagionata da pituita densa, che occupa il capo.

Nella lettera terza dedicata a SIMFORIANO CAMPEGGIO pavese, Cavaliere dello Speron d' oro, e Archiatro dei Duchi di Lorena, abbenchè da alcuni sia detto Lionese, avendo questo pubblicato un' opera Medica, MANARDI gli risponde, e ragiona sopra una pietra celeste, che secondo la spiegazione, che ne fa, deve essere vitriolica, siccome ancora parla delle virtù della biada, dell' erba matricaria, e del limone; in un' altra lettera tratta dell' ostruzione dei nervi ottici, e condanna l' Astrologia giudiziaria ec.

Nelle lettere del libro XVI discorre dell' indebolimento della vista, dei dolori articolari, del decotto di legno indico, della melanconia, del siero, e delle acque medicate, e della cura dell' emicrania inveterata. Descrive nel libro XVII l' Ipocondria atra-

bilare, la debolezza dello ſtomaco, le vertigini, l' emaciazione di tutto il corpo, e ne dà la regola di vitto, e la cura, dello ſputo di ſangue con febbre, con ulcere del palato, e con toſſe. Negli ultimi tre libri parla del decotto d' orzo, di quello di rabarbaro, dell' apio, del cedro, della carne di quaglia, dei purganti, delle pillole Ruffe, della virtù della mirra, delle malattie delle gengive, delle cattive conſeguenze, che poſſono naſcere in ſeguito ai dolori articolari, e ſecondo ciò, che ſcrive MANARDI ſopra queſta malattia, fu conſultato da ALESSIO TURZO, forſe Medico viennese. In un' altra lettera, muove queſtione, ſe la decozione di legno guajaco ſia capace a levare il mormorio delle orecchie, e la ſordità; ſe il vino ſia più ſano ſolo, ovvero miſto coll' acqua; ſe il moſto, ed il vino nuovo promovano l' urina; ſe ſia utile il nettarſi la bocca ed i denti con la polvere di coralli, e con quella di maſtice: inſegna la maniera di far le acque diſtillate con le erbe, e a conoſcere il vero opobalſamo dal falſo, e parla delle virtù del mitridate. Propone i rimedj antiſettici per il puzzore delle narici, poichè dice, che queſto non può farſi ſenza una putrefazione. In tutt' i ſuoi diſcorſi ſi conoſce per un uomo di profondo ſapere e di ſomma oneſtà. Era conſultato da tutte le parti dell' Italia, e dalle corti oltramontane, ed i ſuoi conſiglj erano ottimi; la regola di vitto però ſembra, che foſſe il primo ſcopo della ſua medicina; all' incontro d' alcuni Medici d' oggidì, i quali ſogliono preſcrivere poca regola di vitto, e molte medicine. I cibi e le bevande ſono più analoghe ai noſtri umori, e poſſono cangiarli più facilmente che non le medicine, maſſime nelle malattie croniche, purchè fra eſſi ſappianſi ſcegliere quelli che poſſono convenire nelle varie occorrenze.

Nell' età avanzata preſo da vaghezza d' aver figliuoli, ſi

ſposò con una giovane di grande bellezza, fu ſmoderato più che non conveniva ad un uomo de' ſuoi anni, e quantunque foſſe ſtato di un temperamento robuſto nell' età ſua, morì di 74 anni nel 1536. Si verificano ſovente i quattro C. del proverbio: *Caſcata, Coito, Catarro, e Cacherella, conducono il vecchio alla barella.*

# LUIGI BOCCAFERRO.

Da alcuni chiamato anche *Bocca di ferro*, ebbe i ſuoi natali in Bologna l' anno 1482, fu diſcepolo d' ACHILLINO, ed eſſendo ſtato fatto Profeſſore di filoſofia nella ſua patria, ebbe l' onore d' avere fra i ſuoi diſcepoli due Cardinali GONZAGA, i quali, conſiderando il loro Maeſtro come uno de' loro migliori amici, lo conſigliarono a portarſi con eſſo loro a Roma, dove per eſſere già ſtabilita la ſua riputazione egli fu generalmente accolto con diſtinzione. Con ſommo applauſo inſegnò anche quì la filoſofia dall' anno 1521 perfino al 1526, finchè le truppe Imperiali preſero queſta inſigne Città, nel qual tempo BOCCAFERRO rimpatriò, e ripreſe la carica, ch' aveva abbandonata cinque anni prima. Fu amato ed onorato dalle perſone le più diſtinte, e morì compianto da tutti il meſe di maggio 1545. Ci laſciò tre opere, due in foglio, una col titolo *de generatione & corruptione*, l' altra *meteorum IV Ariſtotilis*. La terza è un' Apologia. *Oratio de principatu partium corporis*, incorporata nell' opera del POZZI, l' ingiuſto inimico di VESSALIO.

CESARE

# GIULIO CESARE SCALIGERO O DELLA SCALA

Per dare una ſtoria compiuta, convien parlare anche di queſto ſaggio uomo, il quale ebbe i ſuoi natali nel caſtello di Ripa preſſo Verona nel 1484, e quantunque giovane, ſull' eſempio delle api, girò tutte le parti dell' Italia per ſucchiare dagli uomini più eruditi tutto quello, che ſapevano di meglio; ma il veleno, ch' egli aveva nel ſuo temperamento, non fu corretto dal commercio, ch' ebbe con i ſuddetti. Fra i molti ſtudj delle ſcienze, quelli dell' Iſtoria naturale, e della Medicina furono preſcelti; e ſiccome queſte ſcienze erano allora in gran pregio, ſi acquiſtò l' eſtimazione dei perſonaggi i più illuſtri, i quali facevano a gara, a chi poteva fargli maggiori onori. Siccome anche gli uomini di ſpirito poſſono eſſer ſoggetti ad avere delle debolezze, così il giovane Scaligero o della Scala fu macchiato di ſuperbia, e ſi era poſto in capo, che la ſua ſtirpe derivava dai Principi della Scala, padroni una volta di Verona e d' altre Città d' Italia. Preſſo alcuni ſtorici diceſi che il ſuo cognome vero foſſe Bordone. Voleva eſſere il più ſapiente del ſuo ſecolo, ed il peggio era, ch' egli ſteſſo faceva i ſuoi elogj, e ſi dichiarava il *Filoſofo*, coſa che, quantunque foſſe vera, non iſtava bene, ch' egli medeſimo la diceſſe. Queſte debolezze che apportano pregiudizio, e rendono difettoſi anche i più grandi e i più ſcientifici, gli cagionarono dei diſturbi grandiſſimi, e nelle diſpute ch' ebbe con Niffo, uno de' più grandi rimproveri che gli fece, fu della ſua ſuperbia, e d' eſſer troppo amante della propria opinione. Il ſapere non baſta per viver bene nel mondo, ſi deve aver anche una buona

condotta perſonale, ed allora il merito ſi diſtingue maggiormente con una virtuoſa modeſtia.

Le querele che ſi acquiſtò, parte per le ragioni ſuddette, parte per la geloſia, che gli altri Profeſſori avevano di lui, lo fecero riſolvere a partire dall' Italia; quindi paſsò in Germania, e ſi ſtabilì in Agen città confinante coi paeſi baſſi, dove preſe il nome tedeſco di SCALINGER. Quantunque in età già avanzata preſe per moglie una figlia di 13 anni di una famiglia nobile, ed ebbe quattro figli maſchi, due de' quali, avendo ſortito dalla natura l' umor bilioſo, e litigante del padre, furono aſſaſſinati. Degli altri due, che fecero non minore riuſcita del padre riguardo allo ſpirito, uno è conoſciuto col nome di SILVIO, l' altro di GIUSEPPE GIUSTO. Il primo ſi fece celebre in medicina, ed ha pubblicato delle opere colle ſtampe; il ſecondo ſi diſtinſe, e s' acquiſtò gran nome per la letteratura. Quelli della città di *Agen* fanno vedere la caſa dello SCALIGERO per una delle loro più grandi rarità, ed il ripoſtiglio de' libri, per cui ebbe un proceſſo terribile con la Reggenza, e con il Falegname. Fino ad un certo grado ſi compatiſcono i difetti degli uomini letterati, ma quando vanno all' eccesſo, ſi rendono inſoffribili, e diſtruggono il merito delle erudite cognizioni.

GIULIO CESARE DELLA SCALA ha pubblicato i ſeguenti libri: *In Ariſtotelis hiſtoriam de animalibus commentarii. Toloſæ* 1619 in foglio. Un altro trattato in foglio è: *Diſputatio de partu cujusdam infantuli Aganenſis, an ſit ſeptimeſtris an novem menſium. Extat Coloniæ* 1630. Queſti trattati ſono pieni di cognizioni anatomiche, e neſſuno forſe avanti di lui ha meglio parlato della concezione, e del parto. Pochi anni dopo queſt' Autore vi fu ANTONIO MARIA VENUSTI veneziano, che pubblicò un trattato

pieno d' erudizione, col titolo: *Discorso generale intorno alla generazione, ed al nascimento degli uomini. Venezia* 1562. Lescale ossia della Scala visse 75 anni, e morì in *Agen* il 22 Dicembre 1558, e fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani, e sopra la lapide sepolcrale vi fu posta la quì annessa inscrizione.

IVLII CAESARIS SCALIGERI QVOD FVIT
OBIIT M. D. LVIII.
KAL. NOVEMBRIS
AETATIS SVÆ LXXV

*Extulit Italia, eduxit Germania, Julii*
*Ultima Scaligeri funera Gallus habet*
*Hinc Phœbi dotes, hinc duri robora Martis*
*Reddere non potuit nobiliore loco.*

# MAGNINI.

Lo scopo della Medicina non solo è di guarir il corpo umano infermo, ma è eziandio di conservarlo in sanità. I moderni scrivono molto sopra le malattie; i più antichi di noi al contrario sembra, che abbiano scritto maggiormente sopra il modo di preservare la natura dalle suddette, e questo veramente merita non minore riflessione del primo.

Fra le opere, che uscirono nel XV secolo sopra il regolamento del vitto, una delle più semplici, ed insieme più belle è quella del Magnini milanese *de Sanitatis Regimine* stampata nel MCCCCCIII, in 4., che visse, e morì alla fine del secolo XV. Essa è divisa in cinque parti, e queste in altrettanti Capitoli.

Nel primo capitolo della prima parte prova la neceſſità del regime per la conſervazione della ſanità; nel ſecond oſpiega coſa ſia ſalute, e come ſi conoſca, allorchè è perduta; nel terzo ragiona ſopra le età diverſe, e di ciò che può in eſſe eſſer utile, o nocevole intorno al cibo, al moto, alla quiete, al ſonno ec.

Le quattro compleſſioni (o temperamenti) vengono deſcritti nella ſeconda parte; al ſanguigno, al collerico, al flemmatico, ed al melanconico, a ciaſcheduno preſcrive il loro convenevole regime. Le regioni del corpo umano ſono diviſe in quattro; la prima è la regione delle virtù animali, e queſta conſiſte nel cervello colle ſue membrane; la ſeconda è la regione della virtù vitale, e contiene il cuore, ed i polmoni; la terza è della virtù naturale conſiſtente nello ſtomaco, milza, fegato, e inteſtina; la quarta è quella della virtù generativa, cioè negli uomini i teſticoli ed il membro, e nelle donne la matrice e la vagina.

Indica le coſe più convenevoli per la proprietà e per la conſervazione del capo, e delle ſue parti. Tutt' i pettorali, che propone ſono ottimi: ſolo ſi può dubitare ſulla virtù ſpecifica dei polmoni della volpe, a' quali egli attribuiſce una proprietà ſpecifica per la conſervazione de' polmoni umani. Non ſolamente deſcrive le coſe utili alla conſervazione della ſalute, ma eziandio le nocevoli, p. e., il cuore, dice MAGNINI, ha due grandi inimici, la diſperazione, e la malinconia, e ſpiega i cattivi effetti d'ambedue. Lo ſtomaco eſſendo la fonte della nutrizione di tutto il corpo, da eſſo moltiſſimo dipende la ſalute del corpo medeſimo. Devonſi ſcegliere que' nutrimenti, che al medeſimo convengono, ed evitare quelli, che non può digerire, o che poſſono turbare la digeſtione; oltre le qualità e quantità de' cibi, annovera tra le coſe più nocive alla digeſtione il coito immoderato.

Per la conſervazione del fegato biſogna evitare tutti que' nutrimenti, che producono inſpeſſamento d' umori, e imbarazzo. Per confortar queſto viſcere convengono il decotto di reobarbaro, di rapontica, d' abſinzio ec.

Egli è di ſentimento, che la milza ſia la ſede del ridere, e dell' allegrezza, allorchè ſia ben diſpoſta; ma quando non è in iſtato naturale, allora produce la malinconia. Paſſa indi a parlare delle inteſtina, dei reni, della veſcica, delle emorroidi. Deſcrive quelle coſe che contribuiſcono a corroborare gli organi della generazione, e quelle che li debilitano; i diffetti della generazione poſſono avere origine dalla ſpeculazione, dalla fabbrica diffettoſa del corpo, o da diſordine. Egli ne propone in ciaſchedun caſo i rimedj poſſibili.

Il ſeſſo femminile per riguardo alla ſua coſtituzione merita dei rifleſſi particolari. Sembra che in queſto VII capitolo ammetta le demoniate; ma altresì vero è, che propone dei mezzi ſemplici per preſervarle, e per liberarle. I fiori d' ipericone, la magneſia, la ſquilla, la teriaca ec. ſono mezzi fuggedemoni ſenza meſcolarvi parola d' eccleſiaſtico. E' probabile che MAGNINI abbia voluto adattarſi alle credulità di que' tempi. Dal modo però in cui egli ſpiegaſi, ſi ha ragione di credere, ch' egli trattaſſe di demoni le affezioni uterine, ed ipocondriache. Preſcrive la regola di vitto per le donne gravide, per le partorienti, e per quelle che allattano.

Nel primo capitolo della terza parte ragiona ſopra gli alimenti, ſopra la terra abitata, e ſuoi prodotti; il fuoco è neceſſario agli uomini, deſcrive le qualità buone, e nocive dell' aria e dell' acqua, e gli effetti utili, o dannoſi, che produr poſſono ſecondo le loro qualità. Parla dell' utilità delle fregagioni, e de' bagni.

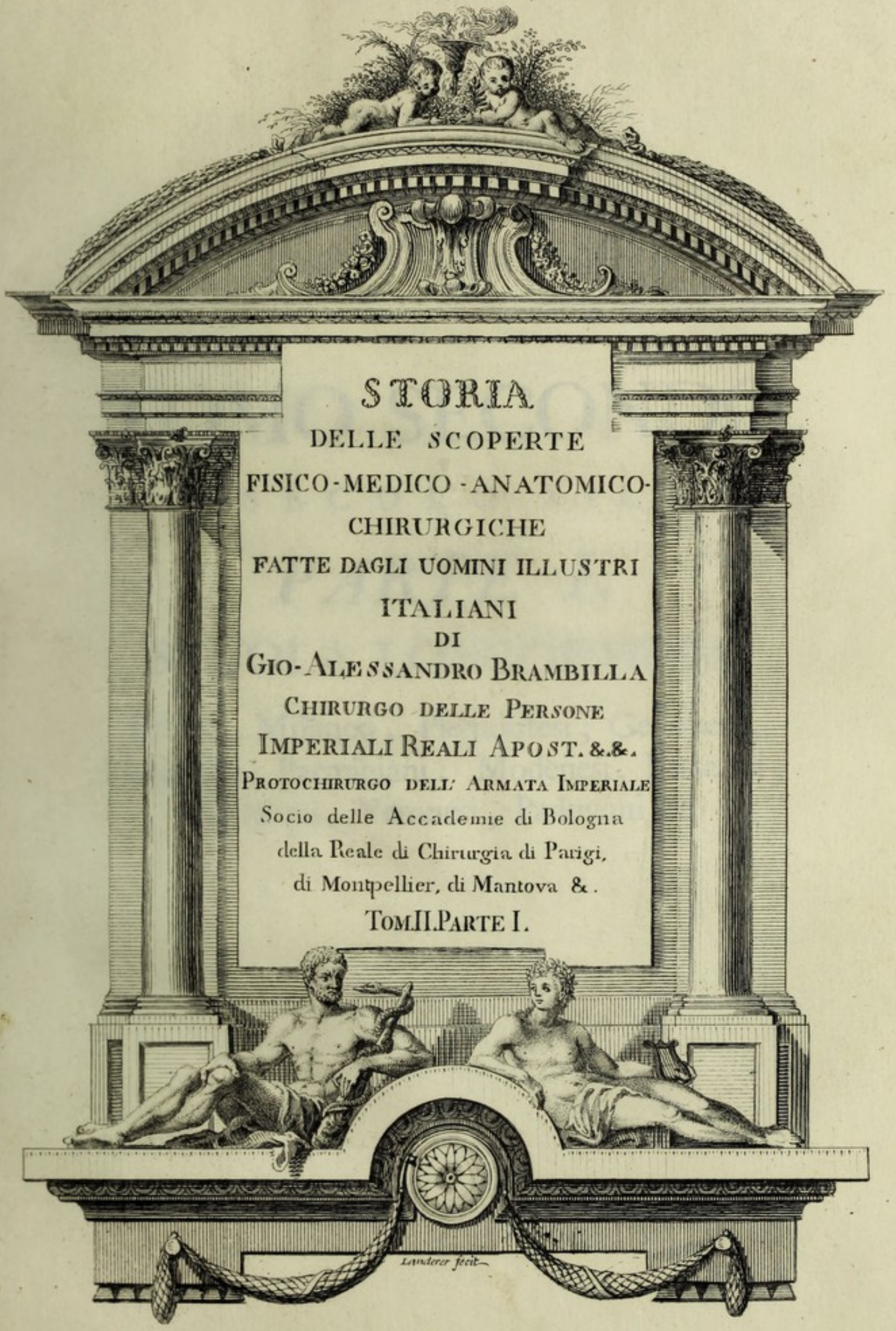
Siccome, ſecondo le ſtagioni, regnano più o meno certe malattie, e trovanſi diverſi commeſtibili di frutta o vegetabili; così indica il modo con cui deveſi ciaſcuno regolare per il conſervamento della ſalute.

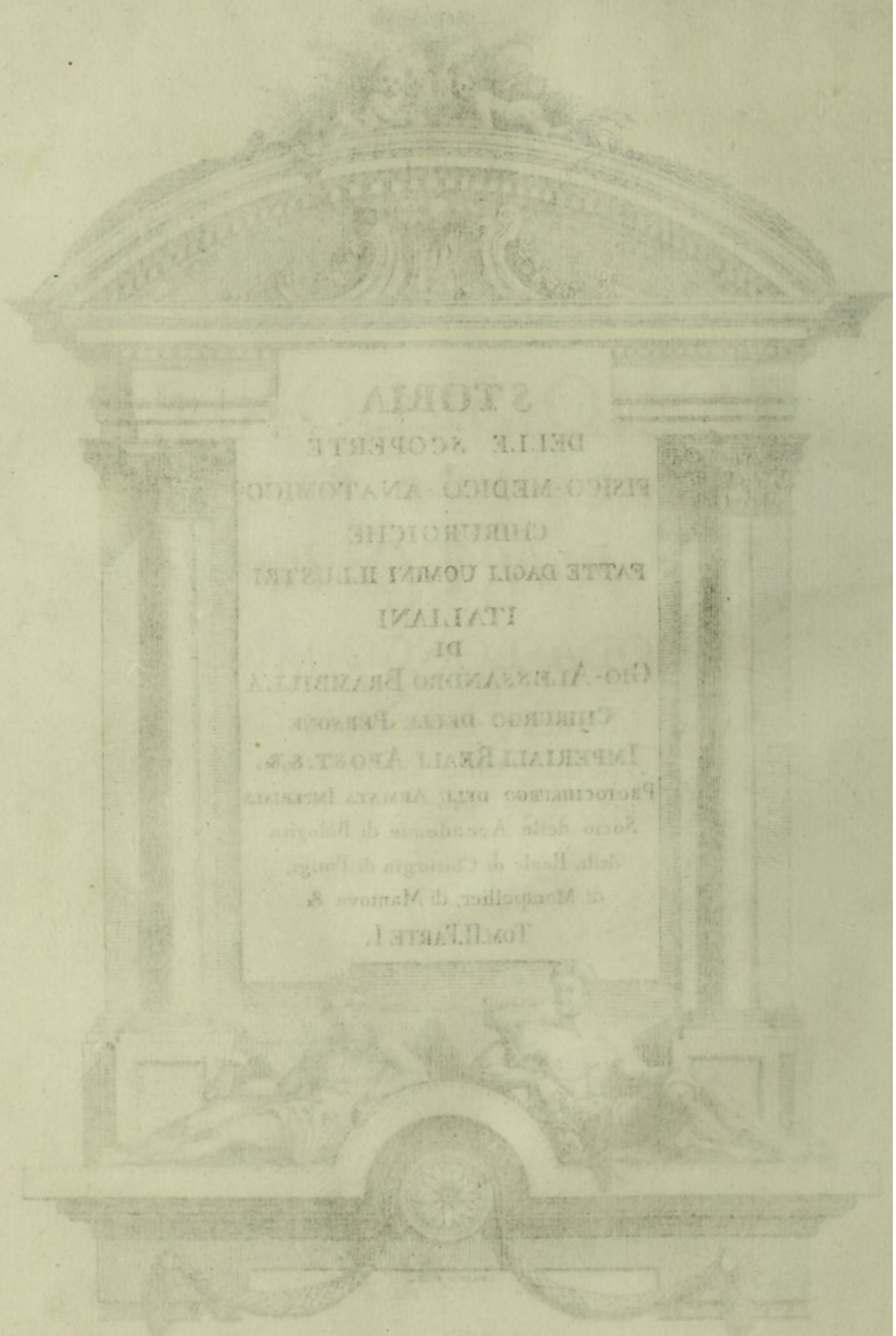
Nel rimanente dell' opera tratta delle bevande, e de' cibi commeſtibili, da' quali dipende il maggior o minor nutrimento, e ſono più, o meno ſalutari ſecondo la qualità loro, e ſecondo le compleſſioni, e le età di quelli che ſe ne cibano. Con ottimo ordine ragiona 1.° de' grani, de' quali ci ſerviamo per fare il pane, e del pane medeſimo, 2.° de' legumi, 3.° e 4.° delle frutta d' ogni ſorte, 5.° delle radici, 6.° degli animali, 7.° di quelli, che ſono ſuperflui, 8.° de' peſci, 9.° dei condimenti. Tutt' i commeſtibili ſono deſcritti per claſſe, con buon ordine, e con chiarezza. Finiſce con parlare della flebotomia, delle ventoſe, delle ſanguiſughe, de' fonticoli, de' cliſteri, ſuppoſitorj, e profumi, poichè anche queſti mezzi poſſono contribuire alla conſervazione della ſalute riguardo ad alcuni corpi. Sarebbe aſſai difficile il trovar un trattato conſimile a quello del MAGNINI per iſtruire i popoli nel modo di conſervarſi ſani.

*Fine del primo Tomo.*

MILANO. MDCCLXXX.
Nell' Imperial Moniſtero di s. AMBROGIO MAGGIORE.
*CON APPROVAZIONE.*

| pag. | lin. | ERRORI. | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|
| xl | - - - 3 | qualchuno | qualcuno |
| xlij | - - - 18 | annoveranvanſi | annoveravanſi |
| 13 | - - - 6 | debba ſi | debbaſi |
| 16 | 2, e 15 | Epiploncele | Epiplocele |
| 30 | - - - ult. | prdeceſſori | predeceſſori |
| 33 | - - - 6 | diſſoteraſſero | diſotterraſſero |
| 35 | - - - 20 | tranquilità | tranquillità |
| 50 | - - antip. | torbido | turbith |
| 133 | - - - 21 | ſarcocola | ſarcocolla |
| 142 | - - - 3 | felea | fellea |
| 155 | - penult. | galiardo | gagliardo |
| 166 | - - - 3 | *manifeſtæ* | *manifeſti* |


STORIA
DELLE SCOPERTE
FISICO-MEDICO-ANATOMICO-
CHIRURGICHE
FATTE DAGLI UOMINI ILLUSTRI
ITALIANI
DI
GIO-ALESSANDRO BRAMBILLA
CHIRURGO DELLE PERSONE
IMPERIALI REALI APOST. &.&.
PROTOCHIRURGO DELL' ARMATA IMPERIALE
Socio delle Accademie di Bologna
della Reale di Chirurgia di Parigi,
di Montpellier, di Mantova &.
TOM.II.PARTE I.
Landerer fecit



# TOMO SECONDO

## SECOLO XVI.

## *PARTE I.*

## SCUOLA LONGOBARDA

Pavesi, Milanesi, Piemontesi, Genovesi,
Piacentini, Parmigiani, Modenesi, Ferraresi,
Bolognesi, Veronesi, Padovani ec.

*Noſtrum hoc ſeculum eſt ferax nobilium artium, in quibus juniores ſepè adeo præluſtria edunt ſpecimina, ut etiam in ſui admirationem ſeniores rapiant.*

TERENTIUS.

# PREFAZIONE.

*Questo secondo Tomo non contiene, che gli Autori classici* Longobardi *del secolo XVI. Nel terzo trovansi raccolti quelli della* Scuola Romana *ec. Si sono dovuti separare gli Scrittori di questo secolo in due tomi, poichè uniti in un solo avrebbero fatto un volume troppo grande; non ostante che siasi cercato d' essere breve negli estratti. Nel corso della Storia però saranno i due tomi un corpo solo, per la continuazione delle Scoperte, e perchè contengono gli Autori dello stesso* secolo, *che si può dire veramente* d' oro *per la nostra Italia.*

*Si comincia adunque la Scuola Longobarda dai Paveſi, poichè in Pavia fu la ſede dei Re Longobardi; e in ſeguito vengono i Milaneſi, Piemonteſi, Genoveſi, Parmigiani, Modeneſi, Ferrareſi, Bolognesi, Veroneſi, Padovani ec. Molti Scrittori ſi ſono ommeſſi o perchè hanno pubblicato opere picciole, e poco intereſſanti: p. e. vi ſono molti, che hanno trattato della Teriaca, altri della Peſte. Si è fatto di qualcuno dei migliori menzione, ma tanti altri ſi ſono tralaſciati o perchè parlano lo ſteſſo linguaggio di quegli, o perchè poco iſtruttivi; fra' quali anche gli Aſtronomici. Si ſono ommeſſi molti Antidotarj italiani e latini; quelli che hanno copiato ſervilmente i loro Anteceſſori, e le opere Anatomiche, Mediche e Chirurgiche che ſono di poco valore, o potrebbero eſſere nocive, lette dalla Gioventù ineſperta: onde tutte queſte opere*

*grandi o picciole ſi ſono tralaſciate o come inutili, o dannoſe.*

*Non ſi ſono fatti gli eſtratti di molte opere Mediche poſte in queſta Storia, per non ripetere troppo ſpeſſo le medeſime materie, o che ci avrebbero cagionato confuſione e poco piacere. Si ſono deſcritte le varie edizioni per iſtruirne il Lettore, e ſi ſono fatti gli eſtratti ſolamente delle coſe più rimarchevoli, e intereſſanti. L'oggetto principale però è ſtato quello di deſcrivere le nuove Scoperte, e di attribuirle a quegl' Inventori, che ne hanno il merito.*

*In queſto tomo, come pure ne' ſeguenti ſi poſſono vedere le infinite edizioni delle opere degli Scrittori Italiani fatte in Francia, in Germania, in Inghilterra, ed in Olanda; e da ciò ſi può dedurre, che tutte le Nazioni oltramontane avevano biſogno d' apprendere le Scienze, e le Belle-Arti dagl' Italiani; che ſe aveſſero avuto Uomini grandi ne' loro climi, non avrebbero avuto ricorſo al noſtro. Molte ſono ſtate anche le traduzioni fatte in lingue eſtere; ma di queſte ne ho fatto poche ricerche, come per noi ſuperflue: alcune ſolamente ne ho aſſerite.*

*Dove è accaduto in acconcio di parlare di alcuni Oltramontani, che ſi diſtinſero in Italia, dopo avervi appreſo l'Arte Medica, ſi è parlato anco di eſſi; e perciò vi ſi è dato luogo nell' Indice alfabetico fra' primi Scrittori delle Scuole Italiane. In queſto Indice alfabetico ſteſſo vi ſi è poſto l'anno, in cui preſſappoco gli Autori erano pervenuti al ſommo grado della loro fama, per quanto ſi è potuto raccogliere di più veridico.*

# INDICE

## CRONOLOGICO.


| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| Corti | *Matteo paveſe, Lettore di Medicina, e di Notomia in Padova e in Patria* | 1530 | 1 |
| Asterio | *Biagio paveſe, Medico* - - - - - - - - | 1520 | 5 |
| Vimercati | *Franceſco paveſe, Archiatro della Regina* LEONORA *Moglie di* FRANCESCO *I Re di Francia* - - - - - - - - - - - - | 1530 | 6 |
| Simonetta | *Pietro Paolo paveſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Patria* - - - - - - - | 1571 | 8 |
| Troni | *Pietro Martire paveſe, pubblico Profeſſ. di Notomia, e di Chirurgia in Patria* | 1580 | 10 |
| Bassi | *Giovanni Giacomo paveſe, Medico* - - | 1594 | 12 |
| Rossi | *Matteo paveſe, Chirurgo* - - - - - - - | 1590 | 13 |
| Cardano | *Gerolamo milaneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia* - - - - - - - | 1540 | 14 |
| | *Giovambatiſta Figlio di Gerolamo, Medico* - - - - - - - - - - - - - - - | 1565 | 22 |
| | *Gaſparo Nipote di Girolamo, Medico* | 1570 | 22 |
| Albuzio | *Giovanni Pietro milaneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia* - | 1570 | 22 |
| Cuneo | *Gabriele milaneſe, pubblico Profeſſore di Notomia in Pavia* - - - - - - - | 1530 | 25 |
| | *Marliano Luigi milaneſe, Archiatro degl' Imperadori* MASSIMILIANO *I e* CARLO *V.* - - - - - - - - - - - - - | 1510 | 27 |
| Bellabocca | *Benedetto milaneſe, Medico del Duca* FRANCESCO *II.* - - - - - - - - - - | 1507 | 27 |
| | *Suardi Paolo milaneſe, Medico* - - - | 1507 | 27 |
| | *Castiglione Giovanni Antonio, Protofiſico del Ducato di Milano ſua Patria, Senatore e Conſigliere di* FRANCESCO *I Re di Francia* - - - | 1525 | 27 |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | *Capitani* de' Criſtoforo milaneſe, Medico - - - - - - - - - - - - - - - - - | 1515 | 28 |
| Arluno | Giampietro milaneſe, Archiatro del Duca di Milano - - - - - - - - - - - - | 1530 | 28 |
| Visconti | Matteo milaneſe, Medico - - - - - - - | 1535 | 30 |
| Mutoni | Nicolao milaneſe, Medico - - - - - - | 1550 | 30 |
| | Bossi Gerolamo milaneſe, Medico - | 1560 | 31 |
| Venusti | Anton Maria milaneſe, Medico - - - - | 1555 | 31 |
| Settala | Lodovico milaneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia ed in Patria, e Protoſiſico del Ducato di Milano - - - - - - - - - - - - - - - - | 1576 | 32 |
| Caimo | Zaccaria milaneſe, Archiatro di Filippo II Re di Spagna - - - - - - - - | 1576 | 35 |
| Parravicini | Aleſſandro milaneſe, Medico - - - - - | 1577 | 36 |
| Varese | Luigi milaneſe, Medico - - - - - - - | 1577 | 37 |
| Rincio | Ceſare milaneſe, Medico - - - - - - - | 1577 | 37 |
| Menabeno | Apollonio milaneſe, Archiatro di Giovanni Re di Svezia - - - - - - - | 1580 | 38 |
| Airoldi | Giampietro di Mandello nel Milaneſe, Medico - - - - - - - - - - - - - - - - | 1590 | 39 |
| Bergamio | Ceſare milaneſe, Medico - - - - - - - | 1580 | 39 |
| Alessandrino | Giulio milaneſe, primo Medico degli Imperadori Ferdinando I, e Massimiliano II. - - - - - - - - - - - | 1560 | 40 |
| | Cusani Antonj (due) milaneſi, Medici, uno de' quali Rettore dell' Univerſità di Pavia; Capitani Aſſalonne, Andrea e Giampietro Giussani Fratelli, Girolamo Visconti, Giuſeppe Rocco, Giulio Ceſare Casati, Giorgio Serpenti, Porzio del Marchese, Ceſare Rovida, Scipione Albano, Giacomo Lampugnano milaneſi, Medici - - - - - - | | 41 |
| Carcano | Leone Giovambatiſta milaneſe, pubblico Profeſſore di Notomia, e di Chirurgia in Pavia - - - - - - - - - - | 1570 | 42 |
| Carcano | Archelao milaneſe, pubblico Profeſſore | | |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | *di Medicina in Pavia* - - - - - - - | 1580 | 48 |
| CASATI | *Gioſeffo milaneſe, Medico* - - - - - - | 1590 | 50 |
| FERRARA | *Gabriele milaneſe, Chirurgo* - - - - - - | 1590 | 51 |
| COSTEO | *Giovanni lodigiano, pubblico Profeſſore di Medicina in Torino e in Bologna* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1580 | 54 |
| ENRICO | *Martino di s. Colombano nel Lodigiano, Medico* - - - - - - - - - - - - | 1570 | 57 |
| | *BOLDONE Niccolò milaneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia* - - | 1570 | 57 |
| | *BESOZZI Giovambatiſta milaneſe, Archiatro dell' Imperadore RODOLFO* - | 1570 | 58 |
| PARRAVICINI | *Pietro Paolo comaſco, Medico* - - - - | 1550 | 59 |
| BALDINO | *Bernardino di Somma nel Milaneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1570 | 60 |
| | *IMPERATORIO Franceſco, ſucceſſore alla cattedra del BALDINO* - - - - - | | 60 |
| CAMUZIO | *Andrea luganeſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia, e Archiatro di MASSIMILIANO II.* - - - - - - - - | 1565 | 61 |
| RASARIO | *Giovambatiſta di Seſia nel Novareſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Venezia, e in Pavia* - - - - - - - - | 1570 | 61 |
| TREVISIO | *Andrea di Fontanello nel Novareſe, Archiatro dell' Arciduca ALBERTO* - | 1580 | 64 |
| BOTALLI | *Leonardo aſtigiano, Notomiſta e Protomedico del Re CARLO IX di Francia* | 1550 | 65 |
| BAIRO | *de Pietro torineſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Patria* - - - - - - - | 1550 | 69 |
| BUCCIO | *Domenico di Carmagnola nel Torineſe, Medico* - - - - - - - - - - - - - - - | 1550 | 71 |
| ALESSANDRI | *Franceſco vercelleſe, Medico* - - - - - | 1560 | 72 |
| CASSANO | *Ferdinando vigevanaſco, Medico* - - - | 1560 | 72 |
| ARGENTERIO | *Giovanni di Caſtelnuovo nel Piemonte, pubblico Profeſſore di Medicina in Napoli, in Piſa, in Montereale, ed in Torino* - - - - - - - - - - - - | 1550 | 73 |
| ARMA | *Giovanni Franceſco di Civaſſo nel Pie-* | | |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | *monte, primo Medico di* EMANUELLE FILIBERTO *Duca di Savoja* - - | 1550 | 76 |
| MERCATO | *Lodovico di Sole del Piemonte, Medico* | 1560 | 76 |
| VIGO | *da Giovanni di Rapallo nel Genoveſato, Chirurgo* - - - - - - - - - - - - - - | 1510 | 80 |
| VARIGNANA | *Guiglielmo genoveſe, Chirurgo* - - - - | 1520 | 91 |
| CROCE | *della, o* ALSARIO *Vincenzo genoveſe, Medico e Chirurgo del Pontefice* GREGORIO XV - - - - - - - - - - - | 1570 | 92 |
| CALANO | *Proſpero di Sarzana nel Genoveſato, Medico* - - - - - - - - - - - - - - - | 1520 | 94 |
| CATTANEO | *Jacopo di Lago Marcino nel Genoveſato, Medico* - - - - - - - - - - - - - | 1560 | 95 |
| LICETI | *Giuſeppe di Recco nel Genoveſato, Medico* - - - - - - - - - - - - - - - | 1590 | 97 |
| MAGNI | *Pietro Paolo del Genoveſato, Chirurgo* | 1583 | 98 |
| CANEVARI | *Demetrio Genoveſe, Archiatro del Pontefice* URBANO VII. - - - - - - - - | 1595 | 99 |
| COLOMBO | *Realdo cremoneſe, pubblico Profeſſore di Notomia in Roma, e Chirurgo e Medico del Pontefice* PAOLO IV - | 1545 | 100 |
| | *Giovanni* VALVERDA *ſpagnuolo, diſcepolo del* COLOMBO - - - - - - - - | | 109 |
| ROMANO | *Giovanni di Caſal Maggiore, Chirurgo* | 1550 | 109 |
| DONATO | *Marcello mantovano, Medico del Duca* VINCENZO GONZAGA - - - - - - - - | 1580 | 110 |
| CASSERIO | *Giulio piacentino, pubblico Profeſſore di Notomia, e di Chirurgia in Padova* | 1595 | 111 |
| AMICO | *Diomede piacentino, Medico* - - - - - | 1590 | 119 |
| VALLA | *Giorgio piacentino, Chirurgo e Medico* | 1510 | 120 |
| LANDI | *Baſſiano piacentino, Profeſſore di Medicina in Padova* - - - - - - - - - - | 1560 | 121 |
| | *KNOBLOCHIO Tobia di Vittemberga, diſcepolo del* LANDI - - - - - - - - | 1565 | 124 |
| PALAZZI | *Filippo di Trebbia nel piacentino, Chirurgo* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1570 | 124 |
| BOTTONI | *Albertino nato in Padova, pubblico Profeſſore di Medicina in quell' Univerſità* | 1570 | 125 |
| BERINGARIO | *da* CARPI, *Giacomo modeneſe, pubbli-* | | |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | co *Professore di Notomia e di Chirurgia in Pavia, e in Bologna* - - | 1522 | 127 |
| Falloppio | *Gabriello modenese, pubblico Professore di Chirurgia e di Notomia in Ferrara, in Pisa, ed in Padova* - - - | 1560 | 141 |
| | *Zwinger Teodoro di Basilea, discepolo del* Falloppio - - - - - - - | 1570 | 162 |
| | *Coiter Volchero di Vittemberga, discepolo del* Falloppio - - - - - - | 1570 | 163 |
| Qassetti | *Michele di Novellara discepolo del* Capivaccio, *e Professore in Padova* | 1584 | 164 |
| Baccanello | *Giovanni regiano, Medico* - - - - - - | 1540 | 165 |
| Betti | *Anton Maria modenese, Medico* - - - | 1540 | 166 |
| Bonacciuoli | *Luigi ferrarese, Notomista e Medico* | 1530 | 166 |
| Piccolomini | *Arcangelo ferrarese, Notomista* - - - - | 1586 | 169 |
| Brassavola | *Antonio Musa ferrarese, Botanico e Medico del Duca* Ercole *II da Este* | 1536 | 176 |
| Boschi | *Ippolito ferrarese, pubblico Professore di Chirurgia in Patria* - - - - - - - | 1590 | 180 |
| Barozzi | *Alfonso ferrarese, pubblico Professore di Medicina in Patria* - - - - - - - - | 1590 | 182 |
| Buonacossa | *Ercole ferrarese, Archiatro del Pontefice* Paolo *III, e pubblico Professore di Medicina in Bologna* - - - - - - | 1550 | 182 |
| Canani | *Giovambatista ferrarese, pubblico Prof. di Notomia in Patria, Archiatro del Pontefice* Giulio *III, e Protomedico del Duca* Alfonso *II da Este* | 1560 | 183 |
| Maggi | *Bartolommeo bolognese, Chirurgo e Archiatro del Pontefice* Giulio *III.* - | 1550 | 184 |
| Aranzio | *Giulio Cesare bolognese, pubblico Professore di Chirurgia, e di Notomia in Patria* - - - - - - - - - - - - - - - | 1560 | 188 |
| Grasso | *Baldassare bolognese, Chirurgo* - - - - | 1595 | 198 |
| Varolio | *Costanzo bolognese, pubblico Professore di Notomia in Patria, e primo Chirurgo del Pontefice* Gregorio *XIII.* | 1570 | 200 |
| Tagliacozio | *Gasparo bolognese, Chirurgo* - - - - - | 1550 | 213 |
| Marascotti | *Alfonso bolognese, Archiatro di* Fer- | | |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | DINANDO *I Re di Portogallo* - - - | 1580 | 220 |
| Rota | *Giovan Franceſco bologneſe, Chirurgo* | 1550 | 221 |
| Fioravanti | *Lionardo bologneſe, Chirurgo* - - - - - | 1570 | 222 |
| Aldrovandi | *Uliſſe bologneſe, Medico e Lettore di Storia naturale in Patria* - - - - - - | 1590 | 226 |
| | *Fieno Tommaſo d' Anverſa, diſcepolo dell' Aldrovandi, e pubblico Profeſſore di Medicina in Lovanio* - - | 1597 | 231 |
| Monti | *Panfilio bologneſe, pubblico Profeſſore in Padova* - - - - - - - - - - - - | 1550 | 233 |
| Cornaro | *Giovanni breſciano, pubblico Profeſſore di Medicina in Padova* - - - - - - | 1550 | 234 |
| Calzavelia | *Vincenzo breſciano, Medico* - - - - - - | 1570 | 236 |
| Betera | *Feliciano breſciano, Medico* - - - - - | 1577 | 238 |
| Brisiano | *Girolamo di Salò nel Breſciano, Medico* | 1590 | 239 |
| Passero | *Pietro Giovanni bergamaſco, Chirurgo* | 1590 | 240 |
| Boccalino | *Giovan Franceſco di Aſola nel Breſciano, Medico* - - - - - - - - - - - - - | 1550 | 240 |
| Fracastoro | *Girolamo veroneſe, Medico* - - - - - - | 1540 | 241 |
| Montesauro | *Natale veroneſe, Medico* - - - - - - - | 1550 | 248 |
| Giuliario | *Paolo veroneſe, Chirurgo* - - - - - - - | 1540 | 249 |
| Bovio | *Tommaſo veroneſe, Medico* - - - - - - | 1590 | 250 |
| Cagnati | *Marſilio veroneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Roma* - - - - - - - | 1590 | 251 |
| Calzolaro | *Franceſco veroneſe, Botanico* - - - - - | 1570 | 253 |
| Fumanelli | *Antonio veroneſe, Medico e Chirurgo* - | 1545 | 254 |
| Chiocchi | *Andrea veroneſe, Medico* - - - - - - - | 1590 | 255 |
| Montani | *Giovambatiſta veroneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Napoli, in Roma, in Bologna, ed in Padova* | 1540 | 256 |
| | *Casale Vincenzo breſciano, Commentatore del Montani* - - - - - - - - - - | 1595 | 256 |
| Dionigi | *Paolo veroneſe, Medico* - - - - - - - | 1545 | 259 |
| Padovano | *Giovanni veroneſe, Medico* - - - - - - | 1545 | 259 |
| Capivaccio | *Girolamo padovano, pubblico Profeſſore di Medicina in Patria* - - - - - - - | 1575 | 260 |
| | *Eurnio Giovanni d' Utrecht, diſcepolo del Capivaccio, e pubblico Profeſſore di Medicina in Leida* - - - - - - - | 1590 | 263 |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| Frigimelica | *Franceſco padovano, Archiatro del Pontefice* Giulio III. - - - - - - - - - | 1540 | 264 |
| Borgarucci | *Proſpero padovano, pubblico Profeſſore di Notomia in Patria, e Archiatro del Re di Francia* - - - - - - - - - | 1580 | 264 |
| Anguillara | *Luigi padovano, Profeſſore di Botanica in Patria* - - - - - - - - - - - - | 1546 | 265 |
| Campolungo | *Emilio padovano, pubblico Profeſſore di Medicina in Patria* - - - - - - - | 1570 | 265 |
| Filalteo | *Lucillo di Campo Nocerio nel Padovano, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia* - - - - - - - - - - - | 1560 | 266 |
| Sassonia | *Ercole padovano, pubblico Profeſſore di Medicina in Patria* - - - - - - - | 1590 | 267 |
| | Uffenbachio *Pietro di Francoforte ſul Meno, diſcepolo del* Sassonia - | 1595 | 269 |
| Montagnana | *da (due) Marcantonj padovani, pubblici Profeſſori di Chirurgia in Patria* - - | 1570 | 271 |
| Massaria | *Aleſſandro vicentino, pubblico Profeſſore di Medicina in Padova* - - - - | 1590 | 272 |

# INDICE

## ALFABETICO.


| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | **A** | | |
| AIROLDI | *Giampietro di Mandello nel Milaneſe, Medico* - - - - - - - - - - - - - - - | 1590 | 39 |
| ALBUZIO | *Giovanni Pietro milaneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia* - | 1570 | 22 |
| ALDROVANDI | *Uliſſe bologneſe, Medico e Lettore di Storia naturale in Patria* - - - - - - | 1590 | 226 |
| ALESSANDRINO | *Giulio milaneſe, primo Medico degli Imperadori* FERDINANDO *I, e* MASSIMILIANO *II.* - - - - - - - - - - - | 1560 | 40 |
| ALESSANDRI | *Franceſco vercelleſe, Medico* - - - - - | 1560 | 72 |
| ALSARIO | *vedi* CROCE - - - - - - - - - - - - - - | | |
| AMICO | *Diomede piacentino, Medico* - - - - - | 1590 | 119 |
| ANGUILLARA | *Luigi padovano, Profeſſore di Botanica in Patria* - - - - - - - - - - - | 1546 | 265 |
| ARANZIO | *Giulio Ceſare bologneſe, pubblico Profeſſore di Chirurgia, e di Notomia in Patria* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1560 | 188 |
| ARGENTERIO | *Giovanni di Caſtelnuovo nel Piemonte, pubblico Profeſſore di Medicina in Napoli, in Piſa, in Montereale, ed in Torino* - - - - - - - - - - - - - | 1550 | 73 |
| ARLUNO | *Giampietro milaneſe, Archiatro del Duca di Milano* - - - - - - - - - - - - | 1530 | 28 |
| ARMA | *Giovanni Franceſco di Civaſſo nel Piemonte, primo Medico di* EMANUELLE FILIBERTO *Duca di Savoja* - - | 1550 | 76 |
| ASTERIO | *Biagio paveſe, Medico* - - - - - - - - | 1520 | 5 |
| | **B** | | |
| BACCANELLO | *Giovanni regiano, Medico* - - - - - - | 1540 | 165 |
| BAIRO | *de Pietro torineſe, pubblico Profeſſore* | | |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | *di Medicina in Patria* - - - - - - - | 1550 | 69 |
| BALDINO | *Bernardino di Somma nel Milaneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1570 | 60 |
| BAROZZI | *Alfonſo ferrareſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Patria* - - - - - - - - | 1590 | 182 |
| BASSI | *Giovanni Giacomo paveſe, Medico* - - | 1594 | 12 |
| BELLABOCCA | *Benedetto milaneſe, Medico del Duca* FRANCESCO *II.* - - - - - - - - - - | 1507 | 27 |
| BERGAMIO | *Ceſare milaneſe, Medico* - - - - - - - | 1580 | 39 |
| BERINGARIO | *da* CARPI, *Giacomo modeneſe, pubblico Profeſſore di Notomia e di Chirurgia in Pavia, e in Bologna* - - | 1522 | 127 |
| BESOZZI | *Giovambatiſta milaneſe, Archiatro dell' Imperadore* RODOLFO - - - - - - - | 1570 | 58 |
| BETERA | *Feliciano breſciano, Medico* - - - - - | 1577 | 238 |
| BETTI | *Anton Maria modeneſe, Medico* - - - | 1540 | 166 |
| BOCCALINO | *Giovan Franceſco di Aſola nel Breſciano, Medico* - - - - - - - - - - - - - | 1550 | 240 |
| BOLDONE | *Niccolò milaneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia* - - - - - - - | 1570 | 57 |
| BONACCIUOLI | *Luigi ferrareſe, Notomiſta e Medico* | 1530 | 166 |
| BORGARUCCI | *Proſpero padovano, pubblico Profeſſore di Notomia in Patria, e Archiatro del Re di Francia* - - - - - - - - - | 1580 | 264 |
| BOSCHI | *Ippolito ferrareſe, pubblico Profeſſore di Chirurgia in Patria* - - - - - - - | 1590 | 180 |
| BOSSI | *Girolamo milaneſe, Medico* - - - - - - | 1560 | 31 |
| BOTALLI | *Leonardo aſtigiano, Notomiſta e Protomedico del Re* CARLO *IX di Francia* | 1550 | 65 |
| BOTTONI | *Albertino nato in Padova, pubblico Profeſſore di Medicina in quell' Univerſità* | 1570 | 125 |
| BOVIO | *Tommaſo veroneſe, Medico* - - - - - | 1590 | 250 |
| BRASSAVOLA | *Antonio Muſa ferrareſe, Botanico e Medico del Duca* ERCOLE *II da Eſte* | 1536 | 176 |
| BRISIANO | *Girolamo di Salò nel Breſciano, Medico* | 1590 | 239 |
| BUCCIO | *Domenico di Carmagnola nel Torineſe, Medico* - - - - - - - - - - - - - - | 1550 | 71 |
| BUONACOSSA | *Ercole ferrareſe, Archiatro del Pontefice* | | |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | *Paolo III, e pubblico Professore di Medicina in Bologna* - - - - - - | 1550 | 182 |
| | C | | |
| Cagnati | *Marsilio veronese, pubblico Professore di Medicina in Roma* - - - - - - - | 1590 | 251 |
| Caimo | *Zaccaria milanese, Archiatro di Filippo II Re di Spagna* - - - - - - - | 1576 | 35 |
| Calano | *Prospero di Sarzana nel Genovesato, Medico* - - - - - - - - - - - - - - | 1520 | 94 |
| Calzavelia | *Vincenzo bresciano, Medico* - - - - - - | 1570 | 236 |
| Calzolaro | *Francesco veronese, Botanico* - - - - - | 1570 | 253 |
| Campolungo | *Emilio padovano, pubblico Professore di Medicina in Patria* - - - - - - - | 1570 | 265 |
| Camuzio | *Andrea luganese, pubblico Professore di Medicina in Pavia, e Archiatro di Massimiliano II.* - - - - - - - - - | 1565 | 61 |
| Canevari | *Demetrio Genovese, Archiatro del Pontefice Urbano VII.* - - - - - - - - | 1595 | 99 |
| Canani | *Giovambatista ferrarese, pubblico Prof. di Notomia in Patria, Archiatro del Pontefice Giulio III, e Protomedico del Duca Alfonso II da Este* | 1560 | 183 |
| Capitani | *de' Cristoforo milanese, Medico* - - - - | 1515 | 28 |
| Capitani | *Assalonne, Andrea e Giampietro Giussani Fratelli, Girolamo Visconti, Giuseppe Rocco, Giulio Cesare Casati, Giorgio Serpenti, Porzio del Marchese, Cesare Rovida, Scipione Albano, Giacomo Lampugnano milanesi, Medici* - - - - - | | 41 |
| Capivaccio | *Girolamo padovano, pubblico Professore di Medicina in Patria* - - - - - - - | 1575 | 260 |
| Carcano | *Leone Giovambatista milanese, pubblico Professore di Notomia, e di Chirurgia in Pavia* - - - - - - - - - - | 1570 | 42 |
| Carcano | *Archelao milanese, pubblico Professore di Medicina in Pavia* - - - - - - - | 1580 | 48 |
| Cardano | *Gerolamo milanese, pubblico Professore* | | |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | . *di Medicina in Pavia* - - - - - - - | 1540 | 14 |
| CARDANO | *Giovambatiſta Figlio di Gerolamo, Medico* - - - - - - - - - - - - - - - | 1565 | 22 |
| CARDANO | *Gaſparo Nipote di Girolamo, Medico* | 1570 | 22 |
| CASALE | *Vincenzo breſciano, Comentatore del* MONTANI - - - - - - - - - - - - - | 1595 | 256 |
| CASSANO | *Ferdinando vigevanaſco, Medico* - - - | 1560 | 72 |
| CASATI | *Gioſeffo milaneſe, Medico* - - - - - - | 1590 | 50 |
| CASSERIO | *Giulio piacentino, pubblico Profeſſore di Notomia, e di Chirurgia in Padova* | 1595 | 111 |
| CASTIGLIONE | *Giovanni Antonio, Protofiſico del Ducato di Milano ſua Patria, Senatore e Conſigliere di* FRANCESCO *I Re di Francia* - - - - - - - - - - - - - - | 1525 | 27 |
| CATTANEO | *Jacopo di Lago Marcino nel Genoveſato, Medico* - - - - - - - - - - - - | 1560 | 95 |
| CHIOCCHI | *Andrea veroneſe, Medico* - - - - - - | 1590 | 255 |
| COITER | *Volchero di Vittemberga, diſcepolo del* FALLOPPIO - - - - - - - - - - - - - | 1570 | 163 |
| COLOMBO | *Realdo cremoneſe, pubblico Profeſſore di Notomia in Roma, e Chirurgo e Medico del Pontefice* PAOLO *IV* - | 1545 | 100 |
| CORNARO | *Giovanni breſciano, pubblico Profeſſore di Medicina in Padova* - - - - - - | 1550 | 234 |
| CORTI | *Matteo paveſe, Lettore di Medicina, e di Notomia in Padova e in Patria* | 1530 | 1 |
| COSTEO | *Giovanni lodigiano, pubblico Profeſſore di Medicina in Torino e in Bologna* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1580 | 54 |
| CROCE | *della, o* ALSARIO *Vincenzo genoveſe, Medico e Chirurgo del Pontefice* GREGORIO *XV* - - - - - - - - - - | 1570 | 92 |
| CUNEO | *Gabriele milaneſe, pubblico Profeſſore di Notomia in Pavia* - - - - - - - | 1530 | 25 |
| CUSANI | *Antonj (due) milaneſi, Medici, uno de' quali Rettore dell' Univerſità di Pavia* | | 41 |
| | **D** | | |
| DIONIGI | *Paolo veroneſe, Medico* - - - - - - - | 1545 | 259 |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| Donato | *Marcello mantovano, Medico del Duca Vincenzo Gonzaga* - - - - - - - | 1580 | 110 |
| | **E** | | |
| Enrico | *Martino di s. Colombano nel Lodigiano, Medico* - - - - - - - - - - - | 1570 | 57 |
| Eurnio | *Giovanni d' Utrecht, discepolo del Capivaccio, e pubblico Professore di Medicina in Leida* - - - - - - - - - | 1590 | 263 |
| | **F** | | |
| Falloppio | *Gabriello modenese, pubblico Professore di Chirurgia e di Notomia in Ferrara, in Pisa, ed in Padova* - - - | 1560 | 141 |
| Ferrara | *Gabriele milanese, Chirurgo* - - - - - - | 1590 | 51 |
| Fieno | *Tommaso d' Anversa, discepolo dell' Aldrovandi, e pubblico Professore di Medicina in Lovanio* - - - - - - - - | 1597 | 231 |
| Filalteo | *Lucillo di Campo Nocerio nel Padovano, pubblico Professore di Medicina in Pavia* - - - - - - - - - - - | 1560 | 266 |
| Fioravanti | *Lionardo bolognese, Chirurgo* - - - - - | 1570 | 222 |
| Fracastoro | *Girolamo veronese, Medico* - - - - - - | 1540 | 241 |
| Frigimelica | *Francesco padovano, Archiatro del Pontefice Giulio III.* - - - - - - - - | 1540 | 264 |
| Fumanelli | *Antonio veronese, Medico e Chirurgo* - | 1545 | 254 |
| | **G** | | |
| Giuliario | *Paolo veronese, Chirurgo* - - - - - - - | 1540 | 249 |
| Grasso | *Baldassare bolognese, Chirurgo* - - - - | 1595 | 198 |
| | **I** | | |
| Imperatorio | *Francesco, successore alla cattedra del Baldino* - - - - - - - - - - - - - | | 60 |
| | **K** | | |
| Knoblochio | *Tobia di Vittemberga, discepolo del Landi* - - - - - - - - - - - - - - | 1565 | 124 |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | **L** | | |
| Landi | *Baſſiano piacentino, Profeſſore di Medicina in Padova* - - - - - - - - - - | 1560 | 121 |
| Liceti | *Giuſeppe di Recco nel Genoveſato, Medico* - - - - - - - - - - - - - - - | 1590 | 97 |
| | **M** | | |
| Maggi | *Bartolommeo bologneſe, Chirurgo e Archiatro del Pontefice* GIULIO *III.* - | 1550 | 184 |
| Magni | *Pietro Paolo del Genoveſato, Chirurgo* | 1583 | 98 |
| Marascotti | *Alfonſo bologneſe, Archiatro di* FERDINANDO *I Re di Portogallo* - - - | 1580 | 220 |
| Marliano | *Luigi milaneſe, Archiatro degl' Imperadori* MASSIMILIANO *I e* CARLO *V* | 1510 | 27 |
| Massaria | *Aleſſandro vicentino, pubblico Profeſſore di Medicina in Padova* - - - - | 1590 | 272 |
| Menabeno | *Apollonio milaneſe, Archiatro di* GIOVANNI *Re di Svezia* - - - - - - - | 1580 | 38 |
| Mercato | *Lodovico di Sole del Piemonte, Medico* | 1560 | 76 |
| Montagnana | *da (due) Marcantonj padovani, pubblici Profeſſori di Chirurgia in Patria* - - | 1570 | 271 |
| Montani | *Giovambatiſta veroneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Napoli, in Roma, in Bologna, ed in Padova* | 1540 | 256 |
| Montesauro | *Natale veroneſe, Medico* - - - - - - - | 1550 | 248 |
| Monti | *Panfilio bologneſe, pubblico Profeſſore in Padova* - - - - - - - - - - - - | 1550 | 233 |
| Mutoni | *Nicolao milaneſe, Medico* - - - - - - | 1550 | 30 |
| | **P** | | |
| Padovano | *Giovanni veronêſe, Medico* - - - - - - | 1545 | 259 |
| Palazzi | *Filippo di Trebbia nel piacentino, Chirurgo* - - - - - - - - - - - - - - - - - | 1570 | 129 |
| Parravicini | *Pietro Paolo comaſco, Medico* - - - - | 1550 | 59 |
| Parravicini | *Aleſſandro milaneſe, Medico* - - - - - | 1577 | 36 |
| Passero | *Pietro Giovanni bergamaſco, Chirurgo* | 1590 | 240 |
| Piccolomini | *Arcangelo ferrareſe, Notomiſta* - - - - | 1586 | 169 |
| | **Q** | | |
| Qassetti | *Michele di Novellara diſcepolo del* CAPIVACCIO, *e Profeſſore in Padova* | 1584 | 164 |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | **R** | | |
| Rasario | *Giovambatiſta di Seſia nel Novareſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Venezia, e in Pavia* - - - - - - - | 1570 | 61 |
| Rincio | *Ceſare milaneſe, Medico* - - - - - - - | 1577 | 37 |
| Romano | *Giovanni di Caſal Maggiore, Chirurgo* | 1550 | 109 |
| Rossi | *Matteo paveſe, Chirurgo* - - - - - - - | 1590 | 13 |
| Rota | *Giovan Franceſco bologneſe, Chirurgo* | 1550 | 221 |
| | **S** | | |
| Sassonia | *Ercole padovano, pubblico Profeſſore di Medicina in Patria* - - - - - - - | 1590 | 267 |
| Settala | *Lodovico milaneſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia ed in Patria, e Protofiſico del Ducato di Milano* - - - - - - - - - - - - - - - | 1576 | 32 |
| Simonetta | *Pietro Paolo paveſe, pubblico Profeſſore di Medicina in Patria* - - - - - - - | 1571 | 8 |
| Suardi | *Paolo milaneſe, Medico* - - - - - - - | 1507 | 27 |
| | **T** | | |
| Tagliacozio | *Gaſparo bologneſe, Chirurgo* - - - - - | 1550 | 213 |
| Trevisio | *Andrea di Fontanello nel Novareſe, Archiatro dell' Arciduca* ALBERTO - | 1580 | 64 |
| Troni | *Pietro Martire paveſe, pubblico Profeſ. di Notomia, e di Chirurgia in Patria* | 1580 | 10 |
| | **V** | | |
| Valla | *Giorgio piacentino, Chirurgo e Medico* | 1510 | 120 |
| Valverda | *Giovanni ſpagnuolo, diſcepolo del* COLOMBO - - - - - - - - - - - - - - - | | 109 |
| Varese | *Luigi milaneſe, Medico* - - - - - - - | 1577 | 37 |
| Varignana | *Guiglielmo genoveſe, Chirurgo* - - - - | 1520 | 91 |
| Varolio | *Coſtanzo bologneſe, pubblico Profeſſore di Notomia in Patria, e primo Chirurgo del Pontefice* GREGORIO XIII. | 1570 | 200 |
| Venusti | *Anton Maria milaneſe, Medico* - - - - | 1555 | 31 |
| Uffenbachio | *Pietro di Francoforte ſul Meno, diſcepolo del* SASSONIA - - - - - - - - - | 1595 | 269 |
| Vigo | *da Giovanni di Rapallo nel Genoveſato,* | | |

| Cognomi | | Anni | Pagg. |
|---|---|---|---|
| | *Chirurgo* - - - - - - - - - - - - - - | 1510 | 80 |
| VIMERCATI | *Franceſco paveſe, Archiatro della Regina* *LEONORA Moglie di FRANCESCO I* *Re di Frància* - - - - - - - - - - - - | 1530 | 6 |
| VISCONTI | *Matteo milaneſe, Medico* - - - - - - - | 1535 | 30 |
| | **Z** | | |
| ZWINGER | *Teodoro di Baſilea, diſcepolo del FALLOPPIO* - - - - - - - - - - - - - - - | 1570 | 162 |




NACQUE Matteo Corti in Pavia da nobili parenti, e ſtudiò la Filoſofia, la Notomia, e la Medicina in patria; ove divenne primario Profeſſore della Regia Univerſità, dopo d' aver letto pubblicamente in Padova. Fioriva la ſua riputazione circa l' anno 1530. Era richieſto da tutte le parti dell' Italia, dove gran perſonaggi ſoffrivano malattie complicate, croniche e tarde alla guarigione. Si diſtinſe ſpecialmente a Bologna, a Padova, a Firenze ed a Piſa; ſoggiornando in tutte queſte città per qualche tempo. Fu conſultato dal Papa Clemente VII, ed ebbe l' onore d' accompagnarlo a Marſiglia nel ſuo viaggio; allorchè v' andò per abboccarſi con Franceſco I Re di Francia.

Hallero pone il Corti fral numero de' primi Anatomici, che a ſuo tempo abbiano viſſuti. Fra gli ſcritti ſuoi anatomici evvi

un Commento ſopra l' opera del MONDINI, ſtampato dopo la ſua morte col titolo:

*In Mundini Anatomen explicatio. Papiæ* 1550 in 8. *Lugduni* 1551 in 12. dove ſi è cangiato il frontiſpicio: *In Commentarium elegantem & doctum.*

Fra le opere mediche del CORTI ſi contano le ſeguenti.

*De Febribus curandis Ars Medica*, che trovaſi ſtampata nel volume del Vidio intitolato: *De Febribus*, ſtampato in Padova dal Mejetti l' anno 1591.

*De venæ Sectione quam in aliis effectibus tum maxime in Pleuritide*. Bon. pubblicato 1539. in 4. Di queſto trattato il Manardi ne fa grandiſſimo elogio.

*Conſilium de ſeptimeſtri partu*; *De Febribus*; *De doſibus medicamentorum*, ſi trovano unite nella raccolta fatta da MARTINO ENRICO Medico di san Colombano, e ſtampata in Pavia dal Bartoli l' anno 1561. in 12. col titolo: *Medicinales aliquot Tractationes a nonnullis tempeſtatis noſtræ in Arte Medica clariſſimis viris conſcriptæ.*

La ſteſſa operetta: *De Doſibus, ſeu de juſta quantitate & proportione Medicamentorum*, ſi trova riſtampata l' anno 1579 in Venezia dal Mejetti: *Illuſtrium Medicorum de Doſibus opuſcula*, e quì ſono unite le opere ſullo ſteſſo argomento di altri Autori; cioè di BENEDETTO VITTORI FAENTINO, di BARTOLOMEO DA MONTAGNANA, di GENTILE FULGINATE, di TOMMASO GARBO, di ALCHINDO di GUGLIELMO RONDELEZIO, e di PIETRO GORREO.

*De Prandii ac Cœnæ modo libellus. Rom. per Paul. Manut.* 1562. 4. opera eruditiſſima.

Un volume in foglio conſerva nella numeroſa e ſceltiſſima ſua Libreria il dotto ed erudito Signor Conſigliere Cicognini, Regio Direttore della Facoltà Medica in Milano; nel qual volume ſono ſcritte a

mano cinquantasei lezioni dell' illustre Pavese MATTEO CORTI, e vi sono altrettante espozizioni sopra le dottrine, che Ippocrate detta nella prima lezione degli Aforismi. In questo stesso volume si trovano manoscritte anche due operette: cioè *De uteri Affectibus*, e *De Morbis particularibus*; le quali sono di un altro CORTI stato Professore di Medicina nello studio di Padova circa l' anno 1575: cioè NICOLA CORTI di Brescia, ricordato dagli Scrittori delle cose Mediche, come Autore di altri scritti, quali sono: *Libellus de Medicamentis lenientibus præparantibus & purgantibus methodus consultandi*.

Se nelle opere di MATTEO CORTI non si trovano scoperte reali, ha rischiarito però alcuni passaggi del MONDINI; quantunque egli le avesse scritte nella sua gioventù. Egli era amico di BERINGARIO DA CARPI, ciò non ostante allorchè si tratta di verità, la dice senza offenderlo. Quella pellicola, che chiamava *verme*, egli dichiara appartenere alla gran valvola del cervello. Lo condannò d' aver confuso l' Epiglotte colla Laringe ec.

Siano i medicamenti semplici o composti, ne descrive la facoltà e la dose, che si può impiegare tanto per li fanciulli, quanto per gli adulti di complessione gracile o robusta. De' medicamenti Chirurgici ha detto pochissimo. Si conosce che aveva letto gli antichi autori greci ed arabi; IPPOCRATE, GALENO, MESUE, AVERHOE, AVVICENNA. Dava però la preferenza a' primi senza prevenzione. Rilevò a' suoi scolari molti diffetti di GALENO. Possedeva una grand' eloquenza, e perciò HALLERO ebbe ragion di dire: *Qui eloquio tantum valuit, quantum Scalpello Carpensis*.

MATTEO CORTI era piacevole nel conversare, ma il suo merito più grande era una soda esperienza. Era uomo di un giu-

dizio ſano e naturale; era uno de' primi de' ſuoi tempi, che ſapeva curare bene le malattie le più gravi e difficili; ed era feliciſſimo in tutte le ſue intrapreſe: comechè ſucceda che quelli, che s' applicano il più alla lettura, ed al raziocinio ſublime e verbale, ſieno i meno felici nel curare. Al contrario quelli, che s' impiegano allo ſtudio della natura ſana ed inferma, e formanſi un metodo di medicare fondato ſull' eſperienza, fanno meno figura fra' letterati; ma ſono di maggior utile alla miſera umanità. E' forſe il primo, che ha rimarcato che i *calcoli* della Ciſte-felea ſono entrati nel tubo inteſtinale, e ſortiti dall' ano. Ci ha laſciato molte rifleſſioni intorno alla pratica medica aſſai intereſſanti. Senza un merito grande, come mai MATTEO avrebbe potuto eſſere venerato da tanti uomini illuminati, e ſtimato da' Principi dell' Italia? Dopo d' aver dato prove della grandezza del ſuo ſapere nell' arte ſua, ceſsò di vivere in Patria ne' 70 anni compiti.

Preſſo il gran Duca Coſmo I de' Medici, che ſtimava con diſtinzione tutti gli uomini d' un merito ſuperiore de' ſuoi tempi, MATTEO CORTI era de' preſcelti, e ne diede anche dopo la ſua morte una pubblica prova; poichè gli fece innalzare un pompoſo mauſoleo, ſopra cui fece mettere la ſeguente inſcrizione.

MATH. CVRTIO TICINENSI.
QVI HIPPOCRATIS GALENIQVE VINDEX SALVTIS
AVGVRIVM EGIT
MEDICINAMQVE EXERCENDO ET COLENDO
IPSE VALENS SEMPER EXCOLVIT
MONVMENTVM HOC AMPLIVS QVAM F. F. T. P. I.
COSMVS MED. FLORENTIAE DVX II ERE SVO P. C.
ANNO MDLXIV.
VIXIT ANNOS LXX.

Da pochi viene nominato queſto Paveſe; il Carrere però ne fa menzione, e ne parla con tali elogi che ſe foſſe un Paveſe parziale non potrebbe dirne di più. Asterio o Astario vivea circa il 1520; il ſuo ſapere e la ſua eſperienza gli procurarono una grande riputazione. Ogni giorno andavano a folla gl' infermi a prendere i ſuoi conſigli e la ſalute; avea fiſſate le ore del giorno, che impiegava per li poveri, e ad eſſi donava i medicamenti anche i più prezioſi: a queſt' oggetto aveva a proprie ſpeſe ſtabilita una ſpezieria, il cui mantenimento coſtavagli molto. Non credo di dir male, ſe dico che la ſpezieria de' poveri di santa Corona, che eſiſte tutt' ora in Pavia, non abbia avuto origine da Asterio.

Non oſtante ch' egli aveſſe avuto rendite proprie, biſogna credere che vi ſiano ſtati ricchi Cavalieri, che v' abbiano contribuito, o per eſſere partecipi delle opere pie d' Asterio, o che generoſamente aveſſero ricompenſate le ſue cure; altrimenti era impoſſibile ch' egli poteſſe reggere alle grandi ſpeſe, che facea per li poveri.

Allorchè paſsò a miglior vita, fu compianto da tutt' i ſuoi concittadini e ricchi e poveri; i primi perchè perdettero un buon amico, i ſecondi per la perdita di un padre caritatevole.

Due ſono le opere date alle ſtampe di queſto celebre Profeſſore; la prima debbe avere avuto una grand' eſtimazione, altrimenti non ſi ſarebbero fatte le molte impreſſioni, come ſi può vedere dalle ſeguenti.

*De curandis Febribus. Baſileæ* 1517. 1535. 1539. in 8. 1537. in fogl. *Lugduni* 1532. in 8.

*Conſilia quædam valde utilia. Venetiis* 1521 in foglio. *Lugduni cum Conſiliis J. Matthei de Gradibus* 1521 in 4.




SEMBRA che nel XVI ſecolo l'Univerſità di Pavia foſſe quella, che faceſſe conoſcere i ſoggetti, e che conoſciuti trovaſſero miglior ſorte altrove. Molti ſono quelli, che con grande riputazione vi profeſſarono la Medicina e la Chirurgia; e poſcia paſſarono ad eſſere Protofiſici dei Duchi di Milano o Archiatri d'altri Sovrani: a' queſti ſupremi gradi d'onore difficilmente ſi giungeva ſenza prima aver dato prove pubbliche di avere ſcienza, e merito ſuperiore al mediocre. La cattedra maſſime, perchè intereſſa la Teoria, ſmaſchera l'uomo, e lo fa conoſcere in poco tempo. Il VIMERCATI ebbe i ſuoi natali in Pavia, dove ſtudiò la Filoſofia, l'Anatomia e la Medicina; e vi ricevette la Laurea Dottorale nel 1523: per alcuni anni comunicò le ſue erudite e vaſte cognizioni agli ſcolari dell'Univerſità, e diede prove pratiche di ciò, che ſapeva coll'avere intrapreſe le cure le più pertinaci, ed averle condotte a buon fine. La ſua riputazione ſi eſteſe talmente che fu richieſto

per eſſer Medico della Regina Leonora, moglie di Franceſco I Re di Francia, e per eſſere di que' primi, che formar dovevano l' Accademia Reale.

Per avere un atteſtato autentico della riputazione, e dell' alto ſapere del VIMERCATI, baſta leggere la traduzione dal greco in latino, che fece GIOVANNI GUINTERIO del commento dell' ORIBASIO ſopra gli afforiſmi d' IPPOCRATE, ſtampata in Venezia 1533. Nella dedica, che fa il traduttore al VIMERCATI, ſi vede ch' egli era verſatiſſimo nella Medicina, nelle lingue e nelle altre ſcienze. Siccome la Medicina fu introdotta in Italia da' *Greci* e dagli *Arabi*, così ſi conſervarono in Italia, durante i primi ſecoli, due ſcuole diverſe, la *Greca* e l' *Araba*: il noſtro celebre Archiatro non la cedeva a neſſuna di queſte ſcuole, e diſtinguevaſi ſuperiormente ſopra gl' Italiani ed i Franceſi. Per darvi una prova di quanto io vo qui dicendo, eccovi un paſſaggio della dedica del GUINTERIO ſteſſo. *Quem laborem tibi vir excellentiſſime nominatim appendere viſum eſt, qui tum veteram, tum novam percalles Medicinam, qui in Mathematicis altioribuſque diſciplinis nulli Italorum, vel Gallorum cedis; denique qui tanta curandi ægros dexteritate, & methodo polles, ut omnibus facile medium, quod ajunt unguem oſtendas. Hac enim ratione Galliarum Reginæ Illuſtriſſimæ Medicus es creatus, hac in gravioribus Principum morbis ubique accerſitis, hac te Galli amant, Itali venerantur, utrique expetunt. Proinde vigilias noſtras hilari fronte excipies Franciſce doctiſſime &c.*

Divenne in ſeguito Profeſſore dell' Univerſità di Parigi, e pubblicò molte opere ſortite dalle ſtampe di queſta città, e da quelle di Venezia; alcune delle quali non ci intereſſano: quelle di Medicina ſono:

*Commentarius in octo libros Phyſicorum &c. 1550*, dedicato

al Re Enrico II. Nell' anno 1564 dalla ſtamperia di Gerolamo Scotti di Venezia fu pubblicato queſto libro così intitolato: *Franciſci Vicomercati Mediolanenſis in octo libros Ariſtotelis de naturali Auſcultatione Commentarii nunc denuo recogniti, & eorundem librorum e græco in latinum converſo* in fol.

L' anno dopo fece imprimere il libro: *Commentarius in eam partem libri Metaphyſicæ Ariſtotelis &c. in qua de Deo & cæteris mentibus divinis diſſeritur.* Del VIMERCATI devonſi conſervare molti altri manoſcritti di queſta ſpecie nella Biblioteca Ambroſiana di Milano; e il ſeguente fu dal Bolzetta l'anno 1596 ſtampato in Venezia col titolo: *De rerum naturalium principiis Diſputationes*; avendogli l' illuſtre LODOVICO SETTALA accordato il manoſcritto VIMERCATI. Egli ſcriſſe non ſolo in latino ma anche in greco, e con erudizione in tutte due le lingue. Baſta il dire che fu chiamato il *Principe de' Filoſofi* de' ſuoi tempi.

# PIETRO PAOLO SIMONETTA.

EBBE i natali in Pavia, dove fece i ſuoi ſtudj Medici, e dopo averne ottenuto la Laurea in Medicina, la ſua maggiore occupazione fu la cura degl' infermi. Divenne Medico dell' Armata reale di Spagna, e inſieme del Colonello Sigiſmondo Gonzaga fu all' aſſedio di Finale. Terminata queſt' impreſa, andò coll' armata navale contro il Turco ſotto i comandi del Principe Don Giovanni d' Auſtria, e fu tra' vittorioſi della battaglia ſeguita il 7 Ottobre 1571 con disfatta totale dell' inimico. Il SIMONETTA alla fine ſi ripatriò, e il Re Filippo II in ricompenſa del ſuo merito, gli conferì una cattedra di Medicina pratica in Pavia; ſtabilita eſpreſſamente per queſto

queſto nobile ſoggetto. Oltre le lezioni pubbliche, che diede con applauſo per 15 anni, era anche aſſiduo nell' iſtruire amorevolmente la gioventù ſtudioſa colle lezioni private. Per aderire a' ſuoi diſcepoli diede alle ſtampe il ſeguente trattato:

*Breve compendium totius Medicinæ editum a Petro Paulo Simonetta Phyſico, & publico Profeſſore in Ticinenſi Gymnaſio. Ticini 1592 in 8.*






PIETRO MARTIRE TRONI per caso nacque in Novara, ma egli era di una famiglia paveſe. Fu educato in Pavia, e quivi appreſe l'Anatomia e la Chirurgia; e poi vi divenne pubblico Profeſſore. Godeva della fama la più diſtinta verſo la fine del ſecolo XVI, e l'accrebbe col trattato, che diede alla luce:

*De Ulceribus, & Vulneribus capitis libri quatuor. Ticini apud Bart.* 1584 in 4. Eſſo è dedicato al Cardinale Bonello da FEDERICO GHISLIERI Medico, Lettore in Pavia, e genero del TRONI. Le oſſervazioni, che ha poſte in queſto ſuo trattato, fanno vedere ch' era un eſpertiſſimo Chirurgo, e ancor oggidì ſi può trovar piacere a leggerlo: il ſuo metodo è giudizioſo e facile; ſovente cita il ſentimento di GUIDO GUIDI, del CALVO e del CORTI, cui fa ſeguire il ſuo. Inſegna il modo di prevenire o di rimediare all' infiammazione, che ſovente accompagna le ferite compoſte, le

quali non ſi poſſono ſanare ſenza ſuppurazione; e perciò il Chirurgo deve aver cura che queſta ſia buona. Il TRONI continua a dire che un' emorragia moderata può prevenire e moderare l' infiammazione; ma quando ella è troppo grande, può debilitare il corpo del ferito ed anche la parte leſa, e ritardarne la cura: onde conſiglia che vedendo creſcere all' eccesſo la perdita del ſangue, ſi abbia da ſopprimere coll' agarico marino non bagnato, ma ſecco. Deveſi però aver riſguardo che non ſia nè troppo duro nè aſpro, poichè eſſendo tale potrebbe fare troppo irritamento ſopra la ferita. Se poi non ſi crede opportuno, o non s' abbia pronto l' agarico, allora ſi può prendere in vece delle fila, o della ſtoppa intriſa nell' aceto; ovvero nel ſugo di agreſto: cioè dell' uva acerba, e poi di ſopra porvi delle compreſſe graduate, ritenute dalla mano o pure dalla faſcia.

Quando le ferite ſono accompagnate da infiammazione o da tumore, conſiglia di ſervirſi dell' olio d' olivo o d' altri ammollienti, i quali ſi debbono poi abbandonare per non cagionare troppo rilaſciamento de' vaſi, nè una troppo abbondante ſuppurazione, e nemmeno le carni bavoſe: oltre di ciò queſti medicamenti potrebbero in ſeguito cagionare delle ulceri o fiſtole, difficili a guarirſi. Non era egli portato a fare uſo de' cauſtici; ciò non oſtante nel caſo, che ſe ne doveſſe fare uſo, propone i cauſtici ſemplici, ed anche di queſti raccomanda di non farne abuſo. Quelli, di cui egli ſi ſerviva erano i ſeguenti: l' *Aceto* o l' *Agreſto*, o il ſugo di *fico ſelvatico*, miſti col *fiore di verde-rame*, ovvero col *nitro abbrucciato* e coll' allume, o il *verde-rame roſſo*, cioè *colcotar di vitriolo*.

Per le ulceri calloſe egli ſervivaſi del melliloto, il quale ammolliſce le calloſità: raccomanda di andar cauto nel trattare le fe-

rite de' nervi, e di ſervirſi degli ammollienti per diminuire il loro irritamento; i quali ammollienti ſe non convengono in altre ferite, poſſono apportare gran giovamento in quelle di queſta ſpecie. Non ſi ſcorda della regola del vitto e ſpecialmente della dieta, e del riposo della parte leſa; ed avverte di non permettere all' infermo che ſi corichi ſopra di eſſa. Se poi il concorſo degli umori foſſe troppo forte alla piaga, o i vaſi foſſero troppo rilaſciati di modo, che la piaga deſſe ſangue da ſe, o appena ſi toccaſſe; allora biſognerà fare una derivazione in un' altra parte con delle ventoſe ſcarificate: in ſomma tutto ciò, che dice è ben ragionato, e fondato ſopra una lunga e ottima pratica.

Un altro picciolo trattato abbiamo del TRONI ed è: *Preſervativi utiliſſimi, ne' quali ſi dichiara il modo, con che l' uomo potrà preſervarſi dalla Peſte*. Stampato per la ſeconda volta in Milano 1630.

# GIOVANNI GIACOMO BASSI.

UN altro Medico di Pavia, ch' ebbe molto merito, e che viſſe quaſi nel tempo ſteſſo del ſuccennato, fu GIOVANNI GIACOMO BASSI. Egli ha fatto la comparazione de' precetti Medici d' ARISTOTILE con quelli d' IPPOCRATE. Fa vedere in quali materie ſiano di diverſo ſentimento, e in quali ſiano unanimi: il ſecondo però ha quaſi ſempre la preferenza.

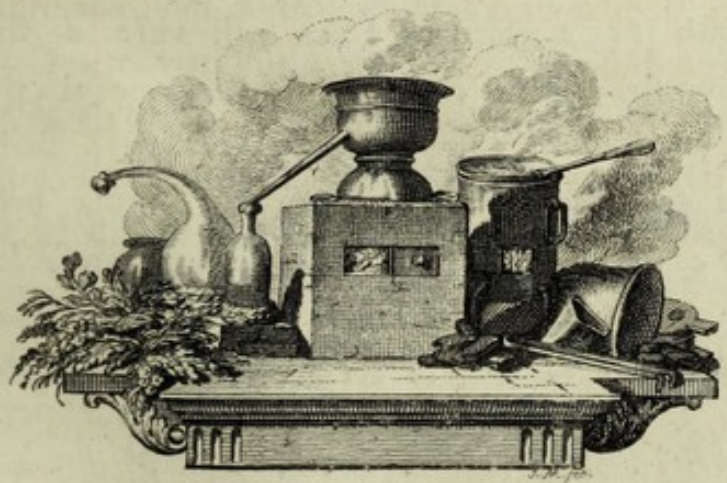
*De Hippocratis & Ariſtotelis Decretis libri tres, quibus agitur in quo conveniant, atque diſſentiant circa ea, quæ cum ad logicam, phyſicamque Scientiam, tum etiam ad Rem Medicam ſpectant. Papiæ apud Vianum* 1594. in 4. Queſto libro fu dedicato a ZACCHERIA CAIMO, di cui l' Autore ne fa encomj grandiſſimi.

# MATTEO ROSSI.

PAVESE era il ROSSI, e visse sul finire del XVI secolo, e dopo la sua morte uscì alle stampe un suo trattato Chirurgico col titolo:

*Observationes medicæ chirurgicæ & praticæ, hoc est de consultandi, sive ut vulgo dicitur, collegiandi arte in morbis omnibus quibuslibet particularibus ad Chirurgiam pertinentibus tractatus &c. Francofurti 1608. in 8.*

L' Autore dà prove in quest' opera d' essere stato un Cerusico di grande abilità con tante osservazioni, che si estendono sopra quasi tutte le parti della Chirurgia, in cui istruisce i Chirurghi. Tratta con molta esatezza delle malattie delle ossa, ed ha distinto benissimo i sintomi esenziali delle fratture da quelli, che per altri accidenti particolari possono ad essi unirsi. Dovendo fare un' amputazione nel caso di uno sfacello, consiglia di far l' operazione nella parte morta. E' di sentimento che il cancro occulto non ammetta cura senza pericolo ec.






Non ſono d' accordo gli ſcrittori ſopra la naſcita di Gerolamo Cardano figlio di Facio medico giureconſulto collegiato e oriondo di Caſtiglione, borgo poco lungi da Milano. Alcuni vogliono che nato ſia in queſta Capitale nel 1508, alla fine del meſe d' ottobre; altri in Pavia ai 24 d' agoſto 1501. Sicuro è ch' egli viſſe e ſtudiò in queſta regia Univerſità; e con particolare diſtinzione vi appreſe la Matematica, e la Filoſofia ſotto i celebri Branda Borro, e Camuzio. Fece pubblicamente la ſua prima diſputa nell' età di 21 anni, e di 24 fu laureato in Padova, dove inteſe le lezioni mediche di Matteo Corti; il quale ritornato a Pavia per eſſervi primario Profeſſore, fu ſeguito da Gerolamo, perchè volea approffittare maggiormente delle ſue vaſte e pratiche cognizioni. Nell' opera, che il Cardano dedicò al Granduca di Toſcana, vi ſi trova la data di Pavia dei 15 aprile 1547. Il ſuo buon padre

gli procurò tutt' i mezzi per coltivar e il ſuo naturale ingegno, e moderare le ſue violenti paſſioni: gli inſpirava il timor di Dio, e fra le molte buone ammonizioni gli ripeteva ſovente queſte parole: *Omnis ſpiritus laudet Dominum, quia ipſe eſt fons omnium virtutum.*

GEROLAMO CARDANO era nella ſua tenera gioventù di una debole compleſſione, perchè (ſi pretende) che ſua madre aveſſe tentato diverſi abortivi per iſgravarſi di lui. Soffrì gravi infermità e fu più volte in pericolo della vita, particolarmente nell' età di otto anni, per febbre acuta con diſſenteria; da cui fu ſalvato con l' aſſiſtenza di BARNABO' CROCE, e d' ANGELO GIRA. Leggonſi molte altre vicende nella ſua vita, ma io le tralaſcio, perchè non intereſſano punto il mio oggetto. Avea ſtudiato la Giuriſprudenza, la Teologia, l' Aſtronomia e la Matematica, ma alla fine s' abbandonò a' ſoli ſtudj Medici, dicendo egli ſteſſo: *Pluribus intentus, minor eſt ad ſingula ſenſus*. La lingua latina la dovette avere ſtudiata ſecondo le regole grammaticali; ma la greca, la franceſe e la ſpagnuola le aveva imparate col ſemplice uſo. Confeſſa che il ſuo ſapere lo dovea più all' eſperienza che allo ſtudio, ed alla fiducia dell' arte. *Imo plus tribui experimento, quam ſapientiæ meæ, aut confidentiæ de arte.*

Dopo eſſere ritornato da Padova la ſeconda volta, paſsò a Milano per l' infermità e morte di ſuo Padre. Fu fatto profeſſore di Matematica, indi ottenne nel 1544 la cattedra di pubblico Profeſſore di Medicina in Pavia; e quivi ſupplì anche per qualche tempo nella lettura d' Euclide alla Cattedra del Padre ROMOLO Servita, ma non vi rimaſe che tre anni circa. Fra' molti onori, che ricevette ebbe anche quello di eſſere aſſociato all' Accademia degli Affidati di Pavia, allora celebre non ſolo per li ſapienti, ma eziandio per tanti Principi e Cardinali ad eſſa aſſociati. Fu chiamato

in Iſcozia da *Amiltone* Veſcovo di s. *Andrea*, già da dieci anni aſmatico e dichiarato incurabile da' Medici dell' Imperatore Carlo V, e da quelli del Re di Francia: egli lo guarì e fu generoſamente ricompenſato. La Regina ſteſſa afflitta da malattie croniche fu dal CARDANO riſanata. Nel ritorno, che fece in Italia paſsò dalla Francia, ed ebbe erudite conferenze co' Medici del Re, Giovanni Fernelio e Giacopo Silvio. Rifiutò le offerte fattegli dalla Regina di Scozia e da molti Principi Sovrani dell' Europa, che l' amavano e lo ſtimavano; fra le quali offerte quelle del Re di Danimarca e di Francia furono le più generoſe, pur egli accettò la minore: cioè quella del Sommo Pontefice, la quale lo fece riſolvere ad andare a Bologna per Profeſſore. Allorchè ſi parlava di ſervire una Corte Sovrana ſolea riſpondere: *Principibus medicinam facere periculoſum*. Paſsò indi a Roma, ſi aggregò al Collegio Medico Romano, e ricevette una penſione da Gregorio XIII. Quivi morì il 21 ſettembre 1576, e fu pubblicato il ſeguente Epigramma in lode di lui.

*Non me terra teget cælo, ſed raptus in alto*
*Illuſtris vivam docta per ora virûm.*
*Quidquid venturis ſpectabit Phœbus in annis,*
*Cardanus noſcet nomen & uſque meum.*

Non entrerò a narrare partitamente tutte le opere matematiche, aſtronomiche, fiſiche e morali ſortite dalle ſtampe, o che in manoſcritto tutt' ora ritrovanſi nelle pubbliche Biblioteche. Non ragionerò che de' libri Medici a noi conoſciuti per le ſtampe, poichè da eſſi ſe ne può trarre qualche vantaggio. L' opera, che intereſſa particolarmente la Medicina è diviſa in due libri: il primo fu dedicato all' Eccellentiſſimo Senato di Milano, e l' altro al Granduca Coſimo de' Medici, ſi è:

*Hieronymi*

*Hieronymi Cardani Medici mediolanenſis contradicentium Medicorum liber, continens Contradictiones centum & octo. Venetiis* 1545. *Papiæ* 1547 in 4. *Lugduni* 1548. Eſſa opera è in due tomi, e ciaſcheduno di eſſi in ſei trattati. Dalla lettera dedicatoria ſi vede che l' Univerſità di Pavia già in que' tempi era ornata da nobili e riſpettabili Profeſſori in tutte le claſſi; fra' quali il CARDANO fa grandiſſimi elogi a FRANCESCO SFONDRATI, che pel ſuo grande ſpirito paſsò poi al Cardinalato. Eranvi FRANCESCO TAVERNA, EGIDIO BOSSI, BATISTA SPEZIANI, ANDREA ALCIATI, ANGELO ARCIMBOLDO, che divenne Veſcovo di Novara; ed eranvi un BELLONI, un VISCONTI, un LAMPUGNANI, uomini eruditiſſimi in diverſe ſcienze, e nella lingua greca e latina ec.

Il primo libro, come ſi è detto, è diviſo in ſei trattati, e queſti ſubdiviſi ſono in tante queſtioni. Eſſo incomincia: *Vita hominis an brevis?* Spiega adunque CARDANO, e dice che non è breve la vita che in riſguardo al dovere apprendere la Medicina, poichè ſiccome queſta richiede una buona eſperienza, cioè una lunga pratica; così eſſendo queſta il riſultato di molti ben conſiderati eſperimenti, la vita dell' uomo non baſta per eſeguirgli, e poterne far la ſcelta de' felici ſucceſſi, come pure di ſaper evitare tutt' i cattivi avvenimenti ec. Più avanti fa la queſtione: *Medicina an ſolo experimento inventa?* La Medicina è ſtata ritrovata in due modi dall' eſperienza e dal raziocinio; altrimenti ella ſarebbe empirica, meno ſicura e più pericoloſa. Ne' mali forti di capo, di gola e di petto, conſiglia la cavata di ſangue dalla vena interna del braccio dell' iſteſſa parte. Più grande è la vena e più vicina alla parte inferma, l' evacuazione produce maggior effetto; maſſime ſe ſi laſcia colare il ſangue, finchè ſi vegga diventar di un colore meno carico e più fluido. Il cavar ſangue dalle rani-

ne nell' Angina infiammatoria è di maggior utilità che dal braccio; deſcrive eziandio le flebotomie e revulſive e derivative, ed i caſi dove poſſono convenire o far danno. Parla di tutte le vene, che ſi ſogliono tagliare, e che ſecondo le occorrenze poſſono apportare maggiore utilità. Condanna però generalmente le troppo abbondanti evacuazioni del ſangue, come pure quelle del ſeccesſo.

Nella Pleuritide e in tutte le altre malattie infiammatorie, o che tendono all' infiammazione e che occupano le parti ſuperiori al diaframma, conſiglia piuttoſto la cavata di ſangue dal braccio che dalle altre parti: nell' infiammazione poi del fegato, della milza e dell' altre parti inferiori al diaframma, è di ſentimento di fare una flebotomia derivativa dalla parte oppoſta, e nelle parti inferiori: quindi ne dà egli le ſue ragioni. In queſto trattato ritrovanſi molte ripetizioni, ma pure le deſcrizioni anatomiche, che fa per provare il ſuo ragionamento ſopra tutte le infiammazioni, e ſopra gli effetti della flebotomia, piuttoſto ſopra una parte che ſull' altra, non ſono diſpregievoli, perchè con rifleſſioni intereſſanti.

Ragiona ſopra le cognizioni neceſſarie al Medico, ſopra i prognoſtici da farſi ne' giorni critici delle malattie acute, e ſopra le febbri intermittenti. Pare che derida coloro, che formano certi giudizj fondati ſopra i ſoli ſegni celeſti, ſopra il Sole o ſopra la Luna. Spiega quando ſi debba purgare il corpo per vomito e per ſeceſſo, ed in quali giorni poſſa convenire queſta evacuazione.

Parla della generazione dei feti e dei parti prematuri e ritardati, e ne adduce diverſe ragioni; alcune delle quali ſembrano probabili. Entra in queſtione ſe il maſchio o la femmina ſi formi prima; ma poichè queſti ragionamenti ſono tutt' ora a noi oſcuri;

così paſſiamo più oltre. Prova che la Medicina come arte e come ſcienza è congetturale: *Medicina eſt conjecturalis ſeu pro arte, ſeu pro ſcientia accipiatur*. Inſegna però le regole le meno dubbie, che deve oſſervare il Medico nel curare gl' infermi: deſcrive più avanti le qualità di diverſi cibi, ed alcuni medicamenti; ed inculca di avere riguardo alla qualità del male, al clima, all' età e al tempo del male: cioè ſe trovaſi al principio, nell' aumento o nel fine.

*Ars, ætas, virtus, regio, complexio, forma;*
*Mox & ſymptoma, repletio, tempus & uſus,*
*Et bene ſi numeres, figuram jungere debes.*

Conſiglia al Medico di oſſervare attentamente le operazioni e gli ajuti, pei quali la natura tende a liberarſi da' mali, che la opprimono. S' ella è ben diſpoſta non deveſi turbarla; ſe ha biſogno d' ajuto, aſſiſterla; e ſe tende a un male più grande, interromperla e forzarla, ſe è poſſibile, a diſporſi al bene.

Il ſecondo libro è ſcritto collo ſteſſo ordine del primo. Deſcrive alcuni medicamenti ſemplici, minerali, vegetabili ed animali, che hanno virtù ſpecifica d' agire piuttoſto ſopra una parte che ſopra l' altra; ſia per giovare o per offendere. Una palla di diaſpro verde applicata ſopra un vaſo ſanguigno aperto, ne ferma l' emorragia; un' altra palla d' un altro marmo applicata fredda, forſe produrrebbe lo ſteſſo effetto: le cantarelle attaccano la veſcica, e l' eſulcerano più facilmente che altre parti interne del corpo; laddove applicate eſteriormente ſenza eccezione eſulcerano qualunque parte.

Il latte non conviene a' febbricitanti, nè a quelli, che hanno mal di teſta o a' precordi, o che hanno forte ſete o diarrea; e nè a coloro, che hanno avuto perdite di ſangue. Si può

dare a' tabidi ed a quelli di febbre lenta leggiera, purchè non abbiano veruno di que' ſopraccennati ſegni contra indicanti. Per le malattie prodotte dal morſo del cane arrabbiato propone per un rimedio ſicuro la cenere de' gamberi fluviatili, e più ſicura la crede quando ſia miſta colla polvere di genziana o con l'incenſo: e propone la Peonia pel malcaduco ec.

Ritrovanſi alcuni capitoli ſopra l'anatomia del cuore, del cervello e del midollo oblungato; nelle ferite de' ventricoli del cervello la morte è inevitabile. Le parti più principali del corpo umano ſono il cuore, il cervello, il ventricolo, i polmoni, il fegato ed i teſticoli; parla delle ſtagioni umide, fredde ec., de' venti, della corruzione dell'aria, delle eſalazioni ec.

Tratta in ſeguito di moltiſſime malattie, delle eſpulſioni cutanee, della melanconia, delle malattie d'occhi, del polſo quando ſia morboſo: parla di diverſe parti del corpo, e delle loro azioni, della circolazione del ſangue, de' componenti il ſangue, delle parti contenute nel latte; e ripete ſe convenga o no a' febbricitanti. Definiſce coſa ſia febbre, dividendo le ſpecie ne dà le cagioni e la cura: alla fine v'è un'appendice, in cui deſcrive un'Epidemia, che diſtruſſe molte perſone in un Borgo del Milaneſe. Ragiona dell'uſo e de' vantaggi della radice di China dolce e della Salſa-pariglia, e conchiude con una ſtoria ſopra una Artritide.

Il Cardano ci aſſicura di aver guariti due leproſi; di più alcuni malati per iſputo di ſangue, di tiſicchezza ec. Riuſcì di ſanare una febbre convulſiva in un nobile fanciullo, coprendolo di pannilini intriſi nell'olio di lino e di giglio bianco; e facendolo ſcuotere finchè la fatica lo aveſſe indebolito, onde s'addormentaſſe: ſe ſvegliatoſi ritornavano le convulſioni, ripeteva lo ſteſſo; non

gli permettea però, che il latte della nutrice. Curò un ſuo amico fatto empiematico, e tant' altri riſanò abbandonati come incurabili da' Medici dotti. Queſte e tant' altre cure ragguardevoli ſtabilirono una grande riputazione al CARDANO; ma ciò, che più facea ſorprendere, erano i ſuoi prognoſtici: quantunque ſpeſſe volte vi metteſſe anche dell' aſtronomia e della ſuperſtizione. Ha fatto diverſi eſperimenti curioſi negli animali; ne ha aperti di vivi, ed ha veduto in eſſi moverſi per qualche tempo le ali del cuore: cioè le auricole; e nella *Tinca* ha oſſervato il movimento di tutto il cuore.

Il ſuo Trattato *De Venenis* è uno dei migliori. Siccome in quel tempo i veleni erano ſovente anche volontariamente applicati; così, parlando de' contravveleni, dice che il miglior contravveleno per i Principi è d' avere i loro domeſtici amici. Un' altra intereſſante opera è: *De Malo recentiorum Medicorum medendi uſu; centum errores illorum continens &c. Venetiis* 1536 in 4.

Le più grandi opere del CARDANO trovanſi nell' *Opera omnia* ſtampata in Londra in xxi libri in foglio 1633, e *De Subtilitate. Norimberg* 1550. In eſſa raccolti inſieme trovanſi dei trattati di Morale, di Matematica, Letteratura ec. Comincia il primo tomo colla ſua vita; vi ſono precetti di prudenza, che dà a ſuo figlio. In ſomma ſarebbe troppo lungo, ſe voleſſi fare un eſtratto quantunque breve di tutte le ſue opere: baſta il dire ch' era un Uomo letterato in tutte le ſcienze, e godeva della più celebre riputazione ne' ſuoi tempi. Non ſi può dire che abbia ſcritto il tutto a perfezione, ma ſi trovano diſperſe nelle ſue compoſizioni belliſſime coſe. L' autorità de' ſuoi ſcritti era citata, ed allegata eſſo vivente. ANDREA CAMUZIO Lettore dell' Univerſità di Pavia per geloſia divenne ſuo emolo, e pubblicò un' opera in-

titolata: *Andreæ Camutii Disputationes quibus Hieronymi Cardani magni nominis viri conclusiones infirmantur &c. Papiæ* 1563. in 4. La riputazione del CARDANO era allora talmente in isplendore che altro pianeta non poteva offuscarla.

GEROLAMO CARDANO avea sposata nel 1531 una giovane pavese, chiamata *Lucia Bandarina*; e da questa ne ottenne il figlio GIOVAMBATISTA, che, se la morte non gli avesse abbreviato il corso di sua vita, avrebbe nel merito eguagliato suo Padre. Ci ha lasciato però un trattato: *De Fulgure. Basileæ* 1570. in foglio, ed un altro col titolo: *Jo. Baptistæ Cardani libellus de Abstinentia ab usu ciborum fœtidorum. Basileæ* 1581 ambi stampati dopo la sua morte. Alcuni scrittori hanno imputato una morte stravagante al padre, ed un' altra ignominiosa al figlio; ma non sono che supposti: poichè gli scrittori stessi non sono d' accordo su questo punto, nè sanno accertare i fatti. GEROLAMO ebbe eziandio GASPARO CARDANO suo nipote, che andò a stabilirsi in Roma, dove anch' esso professò con grande applauso la Medicina.

# GIOVANNI PIETRO ALBUZIO.

FRA' Professori letterati dell' Università di Pavia merita questo Milanese d' essere ascritto nel primo rango. Era Poeta, Teologo, Matematico ed Oratore; ma sopra tutto era Medico. Sapeva a perfezione il greco, l' ebraico e la lingua latina; fece i suoi studj nell' Università di Pavia, e vi fu graduato nell' età di 24 anni. L' anno seguente il Duca Francesco II Sforza lo fece Lettore di Rettorica e di Logica della medesima scuola, dove restò poch' anni. Volle poi abbandonarsi totalmente allo studio ed alla

pratica Medica. Ricusò la cattedra di Bologna e di Pisa, ed accettò quella di Pavia per essere utile alla Patria; ed insegnò quest' arte con molto applauso. Il suo gran nome si fece conoscere anche dagli oltramontani, e fu consultato dal Re di Danimarca per sua figlia, e dall' Elettore di Baviera e d' alcuni Principi Sovrani dell' Italia; non ostante che questi provvisti fossero di buoni soggetti. I Medici i più accreditati lo consultavano, allorchè aveano qualche infermo ragguardevole; gli facevano rivedere le loro opere avanti di metterle alle stampe. Basta leggere la dedica di MARTINO ENRICO Medico di s. COLOMBANO, fatta all' ALBUZIO nel trattato: *Pulcherrimarum quæstionum Medicinalium*, per concepire quanto grande fosse la sua riputazione. Le sue opere sono rare. Una è: *Consiliorum medicinalium liber I*; la seconda contiene le sue *Lezioni Medicinali* divisa in due libri. Ebbe da sua moglie *Giulia Daveria* due figli anch' essi distinti nelle belle lettere, FABIO e FRANCESCO.

Dopo aver dato lezioni pubbliche per lo spazio di 40 anni, morì in Pavia ai 14 di febbrajo 1583. I suoi Parenti fecero trasportare il suo cadavere a Milano, dove fu sepolto a s. Eustorgio. ARCHELAO CARCANO suo discepolo ne fece l' orazione funebre: in detta chiesa leggesi quest' Epitafio.

IO. PETRO ALBVTIO
INTER PVBLICOS MEDICINAE PROFESSORES
CELEBRATISSIMVS
IN TICIN. ACADEM. HOR. VESPER.
LECTORI PRIMARIO
VIRO INGENVO PIO MODESTO
ET LIBERALI
PATRIAE ET PRINCIPIBVS MVLTIS
MEDICINAE CAVSA SVMME CARO
QVI ANNOS VIXIT LXXV
PVBLICE DOCVIT XL
ET AETERNO MEDICINAE DAMNO OBIIT
IO. FRANCISCVS
PATRI B. M. SIBI ET SVIS
POSVIT.
ANNO DOMINI CIↃDC.




Lunderer. fculp:

NEL ruolo de' migliori discepoli del VESALIO, GABRIELE CUNEO merita per la riconoscenza molta stima: cioè per aver difeso il suo Maestro dalle ingiurie, e dagl' insulti di FRANCESCO POZZI di Vercelli, che, incitato dal FOSSANO Medico del Re Cattolico, scrisse un' *Apologia* contro il molto celebre, ma disgraziato VESALIO; credendo con ingiurie mal istudiate di distruggere il merito di sì grande Anatomico, falsificando i testi di GALENO ec.

Il CUNEO era milanese, e dopo di avere studiata la Notomia in Padova per sette anni continui sotto il suddetto Maestro, ritornò a Milano, dove diede pubblicamente le lezioni anatomiche. Nell' Opera sua intitolata: *Apologia Franciſci Putei pro Galeno in Anatome examen. Mediolani 1526*, sembra che non abbia fatto altro che ridire le scoperte, e rischiarare le cose del Maestro. Ha travagliato a un di presso de' Pittori, i quali siccome colla lor maniera di dipingere danno a riconoscere di quale scuola essi sie-

no; così il Cuneo nel ſuo libro dà a vedere la ſcuola del VESALIO. Prova che il ſuo Maeſtro ha fatto molte ſcoperte, che non erano conoſciute avanti di lui, e molto meno da' Galeniſti. Fra le tante coſe, dice che queſti non anatomizzavano che ſcimie in vece d' incidere cadaveri umani; e che fra gli animali quadrupedi, e l' Uomo vi paſſa una gran differenza in riſguardo a certe parti. Dichiara che GALENO è ſtato il pittore della natura delle ſcimie, ed il VESALIO il vero pittore della natura umana. La deſcrizione ſola delle articolazioni, e de' legamenti è ſufficiente ad immortalizzare il nome del ſuo Maeſtro, ed il trattato ſopra le oſſa ha ſuperato di gran lunga tutte le opere de' ſuoi predeceſſori: queſt' opera comincia colla deſcrizione delle oſſa del feto; fa vedere come creſcano e come le cartilagini diventano oſſa; e così ſucceſſivamente innoltrandoſi fa il racconto dell' oſteologia degli adulti perfino ai denti; e ad ogni tratto preſenta nuove rifleſſioni e nuove ſcoperte. Le oſſa, le loro cartilagini ed i legamenti ſono deſcritti inſieme; ma a parte poi ha parlato delle cartilagini del naſo, delle orecchie, dell' aſperarteria e della laringe ec. La ſtoria de' vaſi, delle viſcere e de' nervi, è ſtata copiata dai cadaveri umani, e non dagli animali o dall' imaginazione, come ha fatto GALENO: queſti diceva che le vene coronarie venivano dal cuore immediatamente; laddove dice il CUNEO che vengono dall' Arteria aorta. In ſomma ſi ſerve delle ragioni le più forti, e le più convincenti per far vedere al POZZI che aveva torto d' inſultare un uomo grande come era il VESALIO, cui mancava non ſolo di riſpetto, ma anche di riconoſcenza: poichè s' egli aveva qualche cognizione anatomica, l' aveva imparata dallo ſteſſo Maeſtro. L' oneſtà di queſto buon Milaneſe m' ha fatto riſolvere a metterlo fra queſti uomini illuſtri.

Un Medico milaneſe pure di gran dottrina, Filoſofo e Matematico inſigne fu LUIGI MARLIANO, il quale non ſolo fu Archiatro di due Duchi di Milano, e dei due Imperatori Maſſimiliano I e Carlo V; ma pe' ſuoi gran meriti fu inoltre fatto Veſcovo di Tuy nel Regno di Gallizia. Ha pubblicato diverſe opere in difeſa della Religione Cattolica e di Oratoria, ma niente ch' io ſappia di Medicina. Da Papa Leone X era deſtinato Cardinale, e tale ſarebbe divenuto, ſe la morte non l' aveſſe tolto inaſpettatamente nel 1521.

# BENEDETTO BELLABOCCA.

Fu Medico del Duca Franceſco II, dal qual Principe era onorato per le ſue belle qualità, che lo rendevano amabile; e ſotto Maſſimiliano Sforza è ſtato fatto Cavaliere Geroſolomitano e Decurione della città di Milano. Che foſſe uomo di ſpirito grande, ne fa prova l' Opera: *Diarium calculatum per D. Benedictum Bellabuccam, Artium, & Medicinæ Doctorem, Civem Mediolanenſem, &c. Mediolani* 1507. In queſto ſteſſo anno ſortì dalle ſtampe di detta Città un altro trattato di PAOLO SUARDI col titolo: *Theſaurus Aromatariorum* ec. e con un' appendice: *Documenta Urinarum ad cognoſcendum utilitates naturæ hominum*.

I due CASTIGLIONI anch' eſſi ſi diſtinſero al principio di queſto ſecolo, ma GIOVANANTONIO è il più conoſciuto per la brillante figura, che fece nel gran mondo. Fu Protofiſico del Ducato di Milano, indi il ſuo ſpirito lo portò a diventar Governatore d' Aleſſandria, della Lumellina e di tutto l' Oltrepò, ſotto Lodovico il Moro Duca di Milano. Nel breve tempo poi, che Fran-

ceſco I Re di Francia ſignoreggiò nel Milaneſe, venne dichiarato dal medeſimo membro del ſuo Conſiglio ſegreto e Senatore. Condotto finalmente in Francia il CASTIGLIONI dallo ſteſſo Re, allorchè egli vi ritornò dopo eſſere ſtato menato in Iſpagna da Pavia, ove rimaſe prigioniero nella battaglia, che contro Carlo V perdette, venne onorato del titolo di Conte, e dippiù ebbe in dono il Feudo di Germida nel Ducato di Borgogna. Morì in Parigi alla real Corte, laſciando dopo di sè opere di Medicina in manoſcritto, che ben forſe avrebbe pubblicate ſe la morte non l' aveſſe tolto avanti il tempo. Nell' Iſtoria di PAOLO MORIGIA lib. 3. cap. 5. ſi legge la vita di queſto celebre ſoggetto; ed in Milano vedeſi ancora l' iſcrizione ſepolcrale di ſuo Padre Donato, nella Chieſa di santa Maria della Pace.

CRISTOFORO DE' CAPITANI di Scalve, che nacque da' nobili parenti, non fu ſolamente eſperto nella Medicina, ma eziandio nell' eloquenza; perciò fu egli deſtinato dal Collegio de' Fiſici, allorchè ſi trasferì a Milano Franceſco I, a recitare alla preſenza di eſſo un' orazione: la quale riportò univerſale approvazione e lode, per lo ſtile e per l' erudizione; e la quale fu in appreſſo ſtampata con queſto frontiſpizio: *Oratio habita nomine Venerandi Collegii Phyſicorum Mediolani coram Chriſtianiſſimo Francorum Rege Franciſco Primo anno MDXV.*

Della ſteſſa famiglia di BENEDETTO vi furono altri uomini diſtinti, e per le cariche onorevoli, che poſſedettero, e pei loro rari talenti.

# GIAMPIETRO ARLUNO.

QUESTO Archiatro Ducale era figlio del nobile BONIFORTE, Medico anch' eſſo di gran nome. Si è diſtinto per le opere, che

pubblicò colle ſtampe; ma molto più per le cure ſorprendenti, che fece. Era nel colmo della ſua più grande riputazione circa il 1530, ed i Poeti de' ſuoi tempi ne fecero grandi elogi. I libri, che abbiamo di lui, ſono:

*Jo. Petri Arluni Mediolanenſis de Febre quartana Commentarius. Mediolan.* in foglio 1532. L' anno appreſſo furono nella ſteſſa Città ſtampate le ſeguenti opere in foglio, e poi riſtampate altrove.

*De faciliori alimento Commentarius tripartitus. Baſileæ* 1553. in 8.

*De Balneis Commentarius. Baſileæ* 1553. in 8. Queſto fu dedicato al Ducale Protofiſico SCIPIONE REGIO: il quale ſiccome aveva ſcritto ſopra le acque minerali, propoſte per la ſalute del Duca Franceſco II Sforza; così l' ARLUNO eſamina queſt' argomento, ed approva il ſentimento del REGIO.

*De Lotii difficultate Commentarius. Baſileæ* 1553.

*De Morbo articulari Commentarius. Ibidem.*

*De Aſthmate Commentarius. Ibidem.*

*De ſupprimenda genitura lotio confuſa Commentariolus. Ibidem.*

*De ſeminis Fluore involuntario, qui a Grecis Gonorrhea dicitur. Ibidem.*

*De Suffuſione, vel Cataracta Commentarius. Ibidem.*

Nella Biblioteca Ambroſiana ritrovaſi di queſto celebre Medico un manoſcritto: *De Peſte*; e nella Chieſa di s. Ambrogio leggeſi tutt' ora un belliſſimo Epitafio ſopra il ſuo ſepolcro.

INVIDISTIS HEV PARCAE NOBIS
IO. PETRVM ARLVNVM
VIRVM MEDICAE FACVLTATIS PERITISSIMVM
CELEBERRIMVM PROBATISSIMVM
PERINSIGNIS ITEM DOCTRINAE
PROBITATIS AC LAVREAE
PATRIS
ATQVE FRATRVM QVATVOR MAIESTATE
PRAEFVLGENTEM
AN CANDIDAS HVIVS LITTERAS
CVM MORIBVS SANCTISSIMIS ADAMANTES
AD CVMVLVM VESTRAE FELICITATIS
EVEXISTIS IN COELVM.

# MATTEO VISCONTI.

Si distinse colle stampe nel tempo, che regnava la Peste in Italia; dando alla luce un libro molto istruttivo per preservarsi da questa terribile malattia, ed il modo per regolarsi nel tempo di essa.

# NICOLAO MUTONI.

Era celebre Poeta e Medico insieme, illustrò la Medicina pratica e volle istruire gli Speziali nelle preparazioni semplici e composte de' medicamenti; pubblicando un Antidotario col seguente titolo, oltre a tre altri trattati:

*Luminare majus, ſive Aromatariorum Theſaurus &c. Venetiis* 1549. in foglio.

*Joannis Serapionis de ſimplicium Medicamentorum Hiſtoria* lib. VII. *Interprete Nicolao Mutono Mediolanenſi Medico. Venetiis* 1552. in foglio.

*De Mitridati legitima Conſtructione. Jenæ* 1620. in 8. ma queſta è la ſeconda edizione.

Ingannaſi chi crede che i Medici abbiano in tutt' i tempi eſercitata la Medicina per puro intereſſe; ve ne ſono ſtati, e ve ne ſono che aſſiſtono i poveri diſintereſſatamente. GEROLAMO BOSSI fu uno di quelli, ch' ebbe un merito ſuperiore, poichè ſebben foſſe ricco ſtudioſiſſimamente appreſe la Medicina, colla ſola intenzione di voler ſervire i ſuoi amici ed i poveri; nè perſona di queſti può gloriarſi d' avergli dato la minima ricompenſa. Fu poi non ſolo eccellente nella Medicina, ma eziandio nella Poeſia e nell' Eloquenza italiana. Ha pubblicato diverſi ſuoi componimenti, ma nulla in Medicina.

# ANTON MARIA VENUSTI.

NACQUE da una famiglia antica milaneſe, e privilegiata da Lodovico XII Re di Francia e dai Duchi Viſconti; e fu laureato in Medicina nell' Univerſità di Pavia circa l' anno 1520. Riuſcì poi non ſolo eccellente nell' arte di guarire ma ancora nelle belle lettere: come ſi può veder d' alcune opere da lui pubblicate sì d' erudizione che di Medicina. Fra le ſteſſe abbiamo:

*Diſcorſo particolare del naſcimento del Signor Gerolamo Caimo ſecondo figliuol maſchio del Magnanimo, ed Illuſtre Signore Bartolomeo.*

*Discorso generale intorno alla generazione, al nascimento degli uomini, al breve corso della vita umana, ed al tempo. Venezia* 1562. in 8. ristampato poi in Milano 1614. in 16.

In Bologna fece un' orazione pubblica sopra le Arti liberali, ed ebbe universale approvazione di modo che fu stampata. Passò poi a Trieste, dove si stabilì e dove attirava molti forestieri per mettersi sotto la sua cura: ivi pure diede oltracciò alle stampe quest' opera Medica:

*Trigestinorum Medici Consilia medica. Venetiis* 1571. in 4.

In Milano finalmente il VENUSTI fece di molti bravi allievi, fra' quali ha luogo anche LODOVICO SETTALA.

# LODOVICO SETTALA.

DISCENDEVA da una delle più illustri ed antiche famiglie di Milano. Nacque questo famoso soggetto ai 27 di febbrajo 1552; e sortì uno spirito così pronto e vivace che apprese con somma facilità, ed in breve tempo le belle lettere. Di 16 anni con grande applauso fu il primo, che abbia difeso pubblicamente la Filosofia nelle scuole de' Gesuiti: il che seguì in presenza dell' Arcivescovo S. Carlo Borromeo, il quale con esso lui si congratulò dopo la difesa, e l' animò ad impiegarsi a maggiori cose. Andò adunque a Pavia per imparare la Medicina, e là ad effetto tale si pose sotto la direzione dei celebri Professori PAOLO CIGALINO Comasco; indi sotto NICCOLO' BOLDONI. Nel 1573, in cui compiva il ventunesimo anno, fu laureato in detta facoltà, sicchè ritornò a Milano per esercitarsi nella cura degl' infermi. Compose un' opera col titolo:

*Solutionum apparentium contradictionum Hippocratis & Gale-*

*ni*

*ni &c. Mediolani* 1614. in 8. *Argentinæ* 1625. *Patavii* 1628. *Dordrecht* 1650.

Ma non la potè rendere compita, poichè fu eletto Profeſſore di Medicina clinica nell' Univerſità di Pavia; la qual carica poi rinunziò per ripatriarſi, ed impiegarſi alla ſalute de' ſuoi Concittadini nella peſtilenziale epidemia del 1576. Infatti dal Governo di Milano gli furono deſtinati gl' infermi di Porta Orientale, e fu compagno nelle fatiche del ſuddetto Arciveſcovo. Il Settala traduſſe dal greco in latino il trattato: *De Aere Aquis & Locis* d' Ippocrate. *Coloniæ* 1590. *Francofurti* 1645 in foglio; aggiungendovi de' commenti. E' forſe il primo, che abbia parlato delle malattie provenienti dalla cattiva configurazione, e dall' oſſificazione della mucronata cartilagine. Il Codronchi da Imola ſi eſteſe poi maggiormente all' eſempio del Settala, come vedremo nel ſuo capitolo. Fu tale in ſomma la riputazione di queſto inſigne Medico che ſi fece conoſcere anche ne' paeſi oltremontani. Nel 1608 fu ricercato dall' Elettore di Baviera per eſſere Profeſſore di Filoſofia nelle ſcuole d' Ingoldſtadt, e dal Granduca di Firenze per quelle di Piſa. In appreſſo, cioè nel 1610. fu richieſto dal Cardinale legato di Bologna per quella Univerſità. E quindi con aſſai più vantaggioſe eſibizioni dalla Sereniſſima Repubblica di Venezia; la quale gli eſebì mille e cento zecchini all' anno di ſoldo, e ducento pel viaggio. Il Settala non pertanto ricusò grazioſamente tutte queſte eſibizioni, poichè ſiccome era per andar vacante la Cattedra delle Scuole *Canobiane* di Milano, e queſta gli era ſtata promeſſa; così bramava preferibilmente di eſſere utile alla Patria, anzichè ad altri. Si laſciò però vacante la Cattedra di Padova, finchè ſi vide veramente ſtabilito il Settala nelle dette Scuole; ed allora ſolo fu conferita all' eſpertiſſimo Santorio. Il Settala

inoltre dopo la morte di BARTOLOMMEO ALCANDRO fu eletto Protofiſico Ducale da ſua Maeſtà Cattolica: nè ſi conferiva quindi Cattedra alcuna nello Stato, ſe prima non ſi participava a queſto grand' uomo. I primi Principi d' Europa Secolari ed Eccleſiaſtici lo conſultavano, ed avevano particolare corriſpondenza con eſſo lui. I Duchi di Savoja, di Mantova e d' Urbino lo trattarono come loro buon amico.

Oltre poi le ſopraccennate opere ci ha laſciato le ſeguenti:

*Opus novum, & de noviter Cognitis. Mediolani* 1326 in 8.

*Della Preſervazione dalla Peſte. Milano* 1630 in 8.

*De Morbo Gallico Exercitationes in Galenum.*

*Conſultationum Medicorum Volumen primum, & ſecundum.*

Nè a queſte ſole ſi riducono tutte le opere, che pubblicò: altre ve ne ha, ma o non ſono del valore delle ſopraccennate, o ſono di letteratura. Di varie edizioni non ſi è potuto mettere l' anno, poichè non è ſtato impreſſo nelle opere.

Morì queſt' inſigne Milaneſe nel 1633 ai 12 di ſettembre nell' età di 82 anni, compianto da tutt' i Milaneſi, e da' letterati ſpecialmente; e fu ſepolto a s. Nazaro Maggiore. La ſua famiglia gli fece innalzare un belliſſimo depoſito con epitafio, che per eſſere di troppo lungo, ſtimo d' ommetterlo.

Fra gli altri eſpertiſſimi Medici, che vivevano nel tempo del SETTALA, e che vedremo più avanti deſcritti, vi furono eziandio in Milano LODOVICO, E MARSILIO PIETRA-SANTA. Queſti al dire del CORTI devono aver dato alle ſtampe libri Medici; io però non ho potuto vederli neppure nella Biblioteca Imperiale.

# ZACCARIA CAIMO.

Questi come il ſuddetto Corti, di cui abbiamo parlato nella prefazione, nacque in Milano nel 1516; e fu laureato in Pavia nel 1570: ove ſtette anche per qualche tempo Lettore. Oltre l' aver guarito l' Imperatrice Maria d' Auſtria, Conſorte dell' Imperatore Rodolfo II, reſtituì la ſalute quaſi diſperata anche alla Ducheſſa Criſtina di Lorena. Fatte queſte cure ſi ripatriò, ed il Re di Spagna Filippo II gli diede il titolo d' Archiatro, e lo dichiarò Protofiſico dello Stato di Milano; onde quivi nel tempo della peſte del 1577 s' impiegò moltiſſimo pe' ſuoi compatriotti.

Il Caimo o Caimi ha ſcritto, per quanto ſappiamo, molte opere, ma la maggior parte ſono ſmarrite: ecco quelle, che ſi trovano tuttora e che ſono conoſciute. *Conſultationes medicæ &c.*

Queſte vanno pure ſtampate con altre opere, e preciſamente nella Collezione del *Lautenbach* fatta in *Francoforte* nel 1605 in 4. Era il detto Medico peritiſſimo nelle lingue e ſpecialmente nella latina e nella greca. Sentite che elogio ne fa Silvatico:

*Tanta fuit illius ingenii & doctrinarum excellentia, ut apud omnes Italos & Germanos inter eruditos eruditiſſimus, inter doctos doctiſſimus, inter claros clariſſimus habitus ſit.* Giovanni Giacomo Bossi paveſe lo chiama *Princeps Medicorum &c.* Trovaſi ancora un ſecondo Caimo Medico celebre chiamato Pompeo, che ſi ha ragione di credere che foſſe della ſteſſa famiglia; ma non ſo per qual caſo ſia pur egli nato in Udine alla fine del ſecolo XVI: ma di queſto ne parleremo nel ſeguente tomo.

Zaccaria morì in Roma nel 1596 nell' età di 80 anni,

e fu ſepolto nella chieſa di s. GIOVANNI LATERANO; dove vi fu poſta la ſeguente inſcrizione, la quale è ſtata poi levata, nel rifabbricare che ſi fece detta chieſa.

ZACHARIAE CAIMO
E COLLEGIO MEDICORVM MEDIOLANI
QVI ARISTOTELIS AETICEN ET POLITICEN
IN CANOBIANA SCHOLA PVBLICE DOCVIT
ET PHILIPPO II REGE HISPANIARVM
ARCHIATER PROVINCIAE MEDIOLANI ELECTVS
VTRVMQVE MVNVS SVMMA CVM LAVDE
AD EXTREMVM VSQVE VITAE DIEM SVBSTINVIT
CRISTOPHORVS ET IO. PAVLVS CAIMI
HAEREDES FRATRIS NEPOTES
B. M. POSVERVNT
VIXIT ANNOS LXXX.
OBIIT ANNO MDCVI.

# ALESSANDRO PARRAVICINI.

Fu di ſommo merito; e compoſe un trattato medico, cui eſſendo ſtato comunicato a diverſi in manoſcritto, non ſaprei per qual ragione non ſia poi ſtato ſtampato. Egli era milaneſe e fu quegli, che come Medico zelante e caritatevole, aſſiſtette con particolare affetto ai poveri infermi del Borgo degli ortolani; che nel 1577 afflitti venivano dalla Peſte. Non oſtante le precauzioni da eſſo uſate, per preſervarſi da queſta terribile malattia, la grande aſſiduità, con cui ſerviva agli ammalati, fece che ne rimaſe attaccato; e con gran pena ne fu guarito. Dalla pratica

grande, che con ſommo zelo aveva fatta il Parravicini, poteva egli dare de' buoni avvertimenti per preſervarſi, o liberarſi da queſto flagello; e in fatti a tale effetto compoſe il libro:

*Alexandri Parravicini Medici de Peſte, & de ea, quæ anno* 1576. *Mediolanum invaſit.* in 4.

# LUIGI VARESE.

Nella ſuccennata Peſte fu anch' eſſo di que' primi, che con ſomma carità aſſiſtette agli infermi del Borgo di Porta Ticineſe della città di Milano. Egli ſtudiò la Medicina in Pavia, e quivi fu laureato nel 1566. Pubblicò delle Conſultazioni mediche unite nella Collezione fatta da *Giuſeppe Lautenbach* ſtampata in *Francoforte* 1603 in 4. Gli appeſtati poi di Porta Nuova furono trattati caritatevolmente dall' eccellente Medico Angelo Cerra: cioè quegli, che curò lo ſteſſo s. Carlo Borromeo, e tutt' i poveri ſenza intereſſe.

# CESARE RINCIO.

Era Fiſico collegiato di Milano; avendo preſa la Laurea dottorale nel 1532. Anche queſti aſſiſteva agli appeſtati: cioè a quelli del Borgo di Porta Romana. Si diſtinſe inoltre il medeſimo con un trattato diligentiſſimo ſulla Peſte, che affliſſe Milano nel ſopraccitato anno. Queſto trattato ebbe una tale approvazione che fu poi trodotto in latino. Sopra la malattia ſteſſa fece ancora un diſcorſo al Tribunale della Sanità, che venne applaudito da tutt' i Medici della Città. Lo ſteſſo diſcorſo fu quindi aumentato e pub-

blicato col titolo: *Cum peſtis a primo ſuo ſtatu &c.* Il RINCIO riporta un' altra diſſertazione preſentata al Tribunale della Sanità dal Medico LANFRANCO BONIPETRI intorno al purgare le coſe infette dalle eſalazioni peſtifere. Alla ſua morte fu ſepelito nella chieſa della Nonziata; dove ſi legge la ſeguente inſcrizione:

DEFVNCTIS SVIS
SIBI ET POSTERIS
CAESAR RINCIVS
DONEC RESVRGANT P.
ANNO MDLXIV.

# APOLLONIO MENABENO.

QUESTO Milaneſe era eccellente in Medicina e in Poeſia; nella quale ſcienza diede delle opere ingegnoſe alle ſtampe: come è pure un' altra: *De cauſis Fluxus, e Refluxus aquarum.* Quelle che intereſſano la Medicina, ſono:

*De magno animali, quod Alcen vocant, & de ipſius partium in re medica facultatibus. Mediolani* 1581 in 4.

*Hiſtoria Cervi Rangiferi &c. Coloniæ* 1581 in 8.

Tutti e due queſti trattati furono dedicati all' Imperatore Rodolfo. Acquiſtoſſi buon nome anche in lontani paeſi pe' ſuoi talenti, e pe' ſuoi meriti; ſicchè il Re Giovanni di Svezia lo volle per ſuo primo Medico. Le dette due opere furono tradotte in italiano da COSTANZO FELICI, con un' aggiunta ſopra le virtù e proprietà del Lupo. Veggonſi poi molti manoſcritti inediti nella Biblioteca Ambroſiana.

# GIAMPIETRO AIROLDO.

Ebbe i ſuoi natali in Mandello nello ſtato milaneſe; e fece i ſuoi ſtudj medici in Padova, ove preſe la Laurea dottorale. Paſsò poi a Venezia, e quivi eſercitò la Medicina con diſtinzione. Quivi pure diede anche alle ſtampe le ſeguenti opere:

*Franciſci Valleſii Commentaria in varios Galeni libros &c. Opera & Induſtria Joannis Petri Ayroldi Marcelli. Coloniæ* 1592 in foglio. *Venetiis* 1592. 1594 in foglio. Dal nome *Marcello*, che ſi è dato in queſto libro, è ſtato chiamato anche tale da alcuni ſcrittori.

*In Libros Hippocratis de Morbis popularibus, & in ejuſdem Aphoriſmos in libros de Alimento. Coloniæ* 1589 in foglio.

*De Victus ratione in Acutis &c. Coloniæ* 1592 in foglio.

Dopo la ſua morte da Marcantonio Majorano ſuo parente furono pubblicate colle ſtampe altre opere d' erudizione in latino, nella qual lingua era dei primi Oratori. Carrere parla d' alcuni manoſcritti, che devono trovarſi nella Biblioteca del Re di Francia, io però non parlerò di queſti, nè di quelli d' altri Autori, perchè inutile per noi, e difficile a verificarſi.

# CESARE BERGAMIO.

Viveva con riputazione in Milano circa il 1580, e ci ha laſciato i tre ſeguenti trattati;

*Phyſici Cæſaris Bergami, rationalis Diſcuſſio de precautione a Calculis renum, & a Lapillis veſſicæ &c. Mediolani apud Somaſchum* 1585. *in* 4. *apud Bordonum* 1605.

*Deciſio univerſalis ſuper Minorationem materiæ morbificæ in principio morbi facienda &c. Mediolani apud Paganellum* 1598. in 4.

*De preſervativa Podagræ, Artritidis, Sciaticæ &c. Mediolani* 1604 in 4. *Venetiis* 1605.

# GIULIO ALESSANDRINO.

GODETTE della più glorioſa riputazione per venti e più anni nella carica di Medico primario degl' Imperatori Ferdinando I e Maſſimiliano II, eſſendo da queſto per fino ſtato nobilitato col cognome di *Neuſtein*. Egli era di famiglia milaneſe, e fu ad aſcoltare i primi Profeſſori delle Univerſità d' Italia. Fece varj viaggi con MATTEO CORTI, anzi con eſſo ſtette alcuni anni in Roma: dove fu ben accolto da' primi uomini eruditi; e dove non ſolo ſi eſercitò nella Medicina ma anche nella letteratura. Fra gli ſtudj poi diverſi, che ne lo fregiavano, quello pur aveva delle due lingue greca ed araba; ſicchè dagli ſcritti di eſſe, che le più erudite ſono avanti i Latini e gl' Italiani grandemente approfitava. Poco tempo dopo i ſuoi viaggi fu Medico del Principe Veſcovo di Trento; e da là venne in appreſſo richieſto dalla corte Imperiale, dove fu amato da' ſuoi Sovrani. Le ſue maniere e la ſua generoſità verſo gl' infermi di qualunque condizione, lo reſero amabile e riſpettabile preſſo ognuno. Prevalevaſi delle ore libere per iſcrivere tre volumi di Medicina; il primo de' quali, dedicato all' Imperatore Ferdinando, tratta delle malattie interne, e porta in fronte:

*Julii Alexandrini Sereniſſimi Romanorum Regis Phyſici de Medicina, & Medico Dialogus, libris quinque diſtinctus. Tiguri* 1557.

Nel 1.° dei cinque libri fa il racconto di una pertinace febbre quartana ſofferta dal Medico ALCANDRO romano; e di tant'

altri

altri discorsi interessanti tenuti con que' Professori di Roma sopra la Medicina, e sopra l' obbligo del Medico verso i suoi infermi.

Il secondo volume poi della detta opera dell' ALESSANDRINO è dedicato all' Imperatore Massimiliano col titolo:

*Salubrium sive de sanitate tuenda. Coloniæ* 1575 in foglio. Questo trattato è diviso in 33 libri, e questi subdivisi in tanti capitoli. Il terzo volume finalmente è intitolato: *In Galeni præcipua scripta Annotationes, quæ commentariorum loco esse possunt. Basileæ* in foglio 1581. In fine del medesimo evvi un trattato sopra la Teriaca. Non conosco nessuno, tranne l'Alessandrino, che discorra così distesamente dell' Igiena: cioè di qualunque cibo e bevanda, e dell' aria salutare e nuocevole a' corpi umani; in risguardo alle loro qualità o in risguardo a' temperamenti, o alle indisposizioni del corpo. Le cognizioni di questa parte di Medicina è necessaria a' Chirurghi ed a' Medici, sì per sapere l' origine di certe malattie che per guarirle. Dove cade in acconcio di parlare di qualche malattia, o della Fisiologia, ragiona anche di queste. Mi rincresce di non poterne dare un più ampio estratto; leggasi perciò e vi si scoprirà delle ottime riflessioni.

Fra gli altri Medici e Chirurghi milanesi distinti pei loro talenti, per le cariche onorevoli, che occuparono, per alcune picciole opere, che pubblicarono colle stampe; o per gli ottimi manoscritti, che lasciarono, e che tuttora si trovano nelle Biblioteche; contansi i seguenti:

I due ANTONJ CUSANI, uno de' quali fu Rettore dell' Università di Pavia, ASSALONNE CAPITANI, ANDREA e GIAMPIETRO GIUSSANO, GIROLAMO VISCONTI, GIUSEPPE ROCCO, e GIULIO CESARE CASATI, GIORGIO SERPENTI, PROZIO DEL MARCHESE Protomedico dell' Armata Spagnuola, CESARE ROVIDA Lettore in Pavia, SCIPIONE ALBANO, GIACOMO LAMPUGNANO ec.



Landerer. sculp.

GIOVAMBATISTA CARCANO LEONE nobile milaneſe è, dopo il LANFRANCHI e 'l MONDINI, fra gli Anatomici ed i Chirurghi ſuoi compatrioti il primo. Egli era degno diſcepolo del FALOPPIO, ed il genio particolare, che avea per l' Anatomia e per la Chirurgia, unito alle erudite cognizioni del ſuo Maeſtro, gli fecero fare in queſte belle arti rapidi progreſſi. Ebbe appena compiti i 25 anni che fu giudicato il più capace a ſupplire alle lezioni Anatomiche e Chirurgiche del Maeſtro nella Univerſità di Padova. Il FALOPPIO egli ſteſſo lo raccomandò al Senato di Venezia, come il più capace fra' ſuoi diſcepoli; ma morendo queſti inaſpettatamente, con eſſo morì il prottetore del virtuoſo giovane: onde, trovandoſi egli ſenz' appoggio, fu coſtretto a ritirarſi a Pavia; dove, eſſendo conoſciuto il ſuo merito, ottenne la Cattedra d' Anatomia

e Chirurgia. Viveva nel più alto credito nel 1570, e la carità, che avea verſo de' poveri infermi militari e civici era ſegnalata. Ecco le opere, che ci ha laſciato:

*De cordis vaſorum in fœtu Unione. Ad Nicolaum Boldonum Protophyſicum. Mediol.* 1570 in 4.

*Anatomia libri duo apud Hieronymum Bartolum* 1574 in 8.

*De Muſculis palpebrarum oculorum motibus deſervientium: Zachariæ Caimo Phyſico excellentiſſimo. Ticini* 1574 in 8.

*Lettera del felice ſucceſſo di ſua Anatomia fatta queſt' anno 1585 in Pavia 4.*

*De Vulneribus capitis liber abſolutiſſimus triplici ſermone contentus. Mediolani* 1583 in 4.

*Exenteratio cadaveris Illuſtriſſimi Cardinalis Caroli Borromæi (vulgo ſancti). Mediolani* 1584 in 4.

Il trattato d' Anatomia è degno d' eſſere letto, ed è diviſo in due parti. La prima tratta del Feto, del ſuo cuore, de' ſuoi vaſi e delle parti a lui vicine; e la ſeconda ſpiega i muſcoli dell' occhio. E' verace in tutte le ſue deſcrizioni, e ſi lagna contro quegli Anatomici, che hanno deſcritto alcune parti ideali, le quali non mai furono nel corpo umano; o tutto al più ne' bruti. Queſte falſità ſono poi quelle, che hanno fatto dubitare delle altre ſcoperte veridiche; fatte da uomini eſperti e degni di fede.

Il CARCANO riſpetta moltiſſimo il ſuo Maeſtro, e il VESALIO e l'ARANZIO; ma quando ſi tratta della verità, la dice ſenza parzialità. Solo nel capitolo delle valvole è caduto negli errori del VESALIO; il che fa vedere quanto ſia difficile il privarſi de' cattivi principj della ſcuola, anche negli uomini iſtrutti. Tutto ciò nondimanco che deſcrive, è fatto con ordine.

I. Eſamina ſe vi ſia realmente una reciproca unione nei

vaſi del Feto con quei della Madre; e quali ſiano i vaſi, che comunicano inſieme.

II. Per qual mezzo ſi faccia queſta unione; cioè ſe facciaſi per anaſtomiſazione, o per mezzo di qualche altro vaſo intermedio.

III. Se vi ſono membrane, che chiudono i differenti orificj, e ſuppoſto che ce ne ſiano come determinare il loro numero, la loro ſtruttura e la loro poſizione.

IV. A che fine la natura poſſa aver prodotto queſti vaſi.

V. Se vi ſono canali; come determinare ſe ſi chiudano e cangino di natura: e come ſucceda co' vaſi umbilicali.

VI. Termina l' opera inſegnando i mezzi d' incidere le parti da eſſo deſcritte; acciò ognuno poſſa vedere ſe quel, ch' egli dice, ſia veridico.

La comunicazione, che hanno fra loro i vaſi del cuore del Feto è reale; ed ecco i termini ſteſſi, con cui ſi ſpiega il CARCANO. „ L'Aorta è unita colla vena arterioſa, come pure la „ vena cava coll' arteria venoſa; (queſta era la ſpiegazione che „ davano allora alle arterie e vene grandi del cuore). La *vena* „ *arterioſa* è quella, che noi chiamiamo *Arteria polmonare*, e „ queſta ſi uniſce per altro canale all' arteria aorta; la vena cava „ ſi uniſce all' *arteria venoſa*: cioè alla *vena polmonare* per anaſto- „ miſazione. Un *canale arterioſo*, o *vaſo* o *condotto* s' apre d' una „ parte nell' aorta, e dall' altra nella vena arterioſa; e queſto „ ſtabiliſce una comunicazione reciproca fra due groſſi vaſi.

„ Il *canale arterioſo* naſce dall' aorta preſſo il nervo recur- „ rente, e ſi porta obbliquamente all' arteria venoſa nel luogo „ ſteſſo, dove ella ſi divide in due rami. L' uno cioè, va al „ polmone deſtro, paſſando ſotto l' aorta, e l' altro va al pol- „ mone ſiniſtro. L' inſerzione del canale arterioſo nell' arteria

„ polmonare ella è posteriore a questi due rami, ed è molto più „ grande di essi. Questa distribuzione dei vasi è copiata dalla na- „ tura stessa. Il *canale arterioso* non appartiene al cuore, come „ il FALLOPIO l'aveva detto". Descrive il CARCANO il *forame ovale*, scoperto dal BOTALLI, ed il canale suddetto. Sentite le parole stesse del CARCANO. „ La parte della vena arteriosa, „ dalla quale sorte il canale arterioso, nel Feto è lontana dalla „ base del cuore due dita a traverso, e negli adulti quattro. La „ sua lunghezza è tale che si può introdurre facilmente uno o „ due dita fra la vena arteriosa, e l'arteria aorta del Feto, che „ comincia a respirare; per conseguenza allorchè il canale arte- „ rioso è dilatato per il sangue, crescendo in età, cresce la lun- „ ghezza del canale, perchè il diametro diminuisce". Egli è contrario al parere dell' ARANZIO, che vi fossero valvole all' imboccatura di questo canale.

Fra la vena cava e l' arteria venosa v' è un buco situato nella tramezza, che separa le due auricole. Questa tramezza è assai sottile, e la vena cava e l' arteria venosa quasi si toccano, di maniera che un Anatomico mal pratico, facendo le sue ricerche, potrebbe con facilità stracciare la tramezza; ed allora le due orecchiette non ne formarebbero che una sola; e su questo punto corregge il VESALIO intorno agli sbagli, che ha preso sopra questa membrana. Ma vediamo come da esperto ed illuminato Anatomico la discorre il CARCANO.

„ Alla metà della tramezza, che separa la vena cava, e „ l' arteria venosa, v' è un *forame* grande ed aperto, il quale „ ha la figura oblunga o *ovale*, e pel quale il sangue contenuto „ nella vena cava penetra nell' arteria venosa ec. All' intorno „ di questo forame verso l' orecchietta sinistra ritrovasi una mem-

„ brana ſottile, ma forte; e dura e traſparente come un vetro. „ Ella è collocata tutt' all' intorno dell' orificio; eccetto dalla par- „ te dell' auricola ſiniſtra, dove ſi trovano diverſe fibre muſco- „ lari ec. Colà è molle di maniera che facilmente vi può paſſare „ il ſangue dalla vena cava nell' arteria venoſa, e non ne può „ rivenire per rientrare nella vena cava. La membrana contraen- „ doſi ſi chiude e ſi oppone al ſangue, acciò non regurgiti ".

Queſta deſcrizione, ch' egli fa è un prodotto di molte ricerche fatte da lui medeſimo ſopra queſte parti; perciò anima gli altri Anatomici a fare le ſteſſe ricerche; affinchè ſcoprano che quello, che ha detto è vero, e forſe troveranno che è ſtato troppo corto nelle ſue deſcrizioni. Dopo la naſcita del Bambino, ſopravviene un cangiamento notabile nella ſtruttura delle ſue parti; il forame ſi chiude per la ſuddetta membrana, che ſembrava lacera, e la ſteſſa diventa molto più denſa e più ſteſa di quel, che foſſe nel primo ſtato. Il CARCANO dice ch' egli è difficile il determinare il tempo, in cui ſi chiude; ordinariamente due meſi dopo la naſcita l' ha trovato affatto chiuſo: il canale arterioſo s' aboliſce egualmente nello ſteſſo tempo, e qualche volta più tardi. Non ſapeva dare le ragioni di queſto fenomeno, poichè non conoſceva, chiaramente come noi oggidì, la circolazione del ſangue, e qual corſo prenda dopo che 'l Bambino reſpira aria. Non admette le valvole nella vena detta *azigos*.

Dal FALOPPIO aveva preſo delle idee ſopra alcune parti dell' occhio, egli però ha ſcoperto la vera poſizione della glandula lagrimale, e dice che ſepara un liquore. E' il primo, che abbia ſpiegato i *due condotti lagrimali*, ed il canale dove mettono fine. Corregge il VESALIO d' aver creduto un muſcolo la glandula innominata. Deſcrive i muſcoli delle palpebre, l' orbicolare, il levatore, ed i motori.

Il ſuo trattato ſopra le ferite della teſta ſemplici o compoſte, penetranti o no, con contuſione o ſenza, è uno de' più belli, che ſiaſi pubblicato. In eſſo eſpone tutte le ſpecie di ferite, che poſſono ſuccedere ſu di queſta parte, e ſomminiſtra oſſervazioni relative a qualunque caſo; ſpiega, quali ſieno le ferite per ſe, o per accidente mortali; indica i ſintomi, che determinar poſſono un Cerufico a fare la perforazione del cranio, e la diſapprova ſopra le commeſſure, e ſopra la lamina temporale. Se una ſola trapanazione non baſta, raccomanda di replicarla; e ſe i ſintomi non cedono colla prima o ſeconda operazione, e vi ſiano ſegni, che indichino un ſtravaſamento ſotto la dura madre, queſta ſi può aprire per darle eſito. Alla fine del primo libro dà due belle tavole, che chiaramente dimoſtrano tutte le ſpecie di ferite ſemplici o compoſte. Nel ſecondo libro parla delle abraſioni, oſſia riſchiariture da eſſo uſitate per le contuſioni del pericranio, o per iſcoprire le fiſſure di eſſo. Ha additato il contro colpo, ed aſſicura, che gli unguenti, e gli empiaſtri ſono inutili nelle ferite del cranio: egli però ſi ſerviva dell' *unguento ſamaritano*; cioè fatto con due parti di vino, ed una d' olio battute inſieme; e condanna gli ammollienti nelle ferite ſemplici. Nel terzo libro riaſſume tutt' i caſi, ne' quali convengono le perforazioni, o le abraſioni; il tempo, in cui ſi devono fare e gli ſtromenti, che convengono per farle; indi le precauzioni da prenderſi, e il metodo di medicare. Finiſce il CARCANO rimproverando que' Medici e que' Chirurghi, che s' applicano più alla Teorica che alla Pratica; e perciò ſi può giudicare dalla ſua maniera di ſcrivere, che foſſe amante delle oſſervazioni ragionate.

Finì i ſuoi giorni in Milano il 22 di Luglio 1588, e fu ſepolto nella chieſa di s. Euſtorgio; ove ſi legge queſto Epitafio:

IOANNES BAPTISTA CARCANVS
IN GYMNASIO TICINENSI PROFESSOR PVBLICVS
ANATOMIAE
ET IN CHIRVRGIA EXERCENDA SOLERTISSIMVS
ATQVE VIOLANTA SVDATA
CONCORDISSIMI CONIVGES MORTIS INEVITABILIS
MEMORES
SIBI AC POSTERIS POSVERVNT
ANNO MDC.

# ARCHELAO CARCANO.

BRILLO' nella ſua prima gioventù nella muſica, nella Poeſia e nell' arte oratoria, a ſegno di eſſere diſtinto fra' letterati de' ſuoi tempi. Applicatoſi da poi ſeriamente alla Medicina, ſotto la direzione del famoſo ALBUZIO, fece tale riuſcita che ancora giovane fu eletto a pubblico Lettore dell' Univerſità di Pavia. Le prime compoſizioni, appartenenti in qualche modo alla Medicina, che diede alle ſtampe, furono due *eleganti orazioni*. Una cioè, ſopra gli ſtudj Medici letta nell' Univerſità, ed impreſſa in Pavia 1580; e l' altra recitata nella chieſa di s. Agoſtino alla pompa funerale di GIOVANNI RASARIO, inſigne Medico novareſe, e Lettore di Medicina. La medeſima orazione fu poi ſtampata nel 1582.

Non reſtò che pochi anni pubblico Profeſſore; poichè preſo genio alla pratica medica, in queſta fu sì felice ed acquiſtò sì gran nome che eſſendoſi quindi ritirato a Milano, a lui eſpreſſamente andavano foreſtieri per farſi guarire dalle infermità le più pertinaci

pertinaci. Pubblicò in appreſſo altre opere più grandi delle ſuddette; e queſte furono:

*In Aphoriſmos Hippocratis Lucubrationes. De Peſte &c. accedunt libri duo de Methodo medendi. Ticini* 1581 in 8.

*De acutorum, & diuturnorum morborum Cauſis & Signis.*

Queſt' opera fu ſtampata dopo la ſua morte in greco ed in latino, e riſtampata *in Parigi* ſotto la direzione di PIETRO PETIT, coll' aggiunta di alcune annotazioni di queſto iſteſſo Medico Parigino.

Se la morte quaſi invidioſa del talento di ARCHELAO non l' aveſſe colto nella freſca età di ſoli 32 anni, la Medicina certo che avrebbe da lui avute opere più raguardevoli; eſſendo le altre di queſt' Autore tutte ingegnoſe e belle. Fu ſepolto in s. Euſtorgio, ove l' afflitto Padre gli fece fare il ſeguente epitafio:

ARCHELAO CARCANO PHILOS. EXCELL.
MEDICINAE IN GYMNASIO TICINENSI
PROFESSORI PVBLICO
INTER MVSICOS FACILE PRIMARIO
OMNIVMQVE VIRTVTVM GENERE ORNATISSIMO
FILIO DILECTISSIMO
PETRVS MARTYR PATER
MAXIMO CVM MOERORE
P.
VIXIT ANNOS XXXII.
OBIIT ANNO MDLXXXIII.
KAL. SEXTILIS.

# GIOSEFFO CASATI.

Il Proccuratore Collegiato Rocco Casati, nobile milaneſe ebbe un figlio Medico, e queſti fu il noſtro Gioseffo: il quale mandato in freſca età dal detto ſuo Padre a ſtudiare la Filoſofia e la Medicina in Pavia, quivi anche ricevette il grado di Dottore. Dopo di eſſere poi ſtato a Padova, per ſentirvi le lezioni del Trincavella, ſi reſtituì alla patria, ove fu aggregato al Collegio Fiſico, ed ove figurò fra' primi Medici pratici. Morì l' anno 1594, e fu ſepolto nella Chieſa della Pace. Ebbe un figlio chiamato pur Rocco; ma queſti non ci ha laſciato opere di Medicina.

Gioseffo per lo contrario, ſebbene non ſi poſſa preciſamente dire ch' egli ci abbia laſciati ſcritti proprj ſull' arte ſua, ha pubblicata una nuova edizione dei due tomi in foglio del Trincavella veneziano ſuo Maeſtro, coll' aggiunta di note intereſſanti: e dippiù ha intieramente rifatto l' Antitodatrio; ſicchè a tutta ragione chiamar ſi potrebbe ſuo originale. Ciò non oſtante egli modeſtamente ne laſcia tutto il merito al Maeſtro. Ecco il titolo della precitata edizione:

*Opera omnia partim ex diverſis editionibus in unum collecta, partim nunc primum in lucem emiſſa. Lugduni* 1592 in foglio.




ALLA fine del ſecolo XVI viveva GABRIELE FERRARA Chirurgo milaneſe, il quale per mezzo delle cure felici, e delle operazioni chirurgiche s' acquiſtò gran nome; e non ſolo nella città di Milano, ma in tutta la Lombardia. Coll' opera poi, che nel 1596 pubblicò in Venezia col titolo di *Nuova Selva di Chirurgia ec.* in 8. ſi fece conoſcere a tutta l' Italia per quel grand' uomo, ch' egli era. Detta opera è diviſa in tre parti. La prima contiene un gran numero d' oſſervazioni, ed a ciaſcheduna di eſſe vi è aggiunta un' eſatta deſcrizione delle malattie. Incomincia perciò a parlare di quelle ferite, e contuſioni di teſta, che richiedono la trapanazione; ed inſegna eziandio il modo di farla, e di rimediare agli accidenti, che poſſono ſuccedere. Tratta in appreſſo brevemente delle rotture e delle luſſazioni.

Ragiona quindi assai bene delle ferite del petto; e in una consiglia il Chirurgo a usare la tenta curva non acuta, per iscoprire la profondità di esse; la qual tenta serve eziandio a dilatarle, allorchè si creda opportuno per dare un più libero scolo al sangue, o alle marcie estravasate nel petto. Ad effetto tale ha dato il modello di alcune cannelline utili a mantenere quest' esito; ed ha proposto diversi unguenti ed empiastri diffensivi, per impedire una grande infiammazione, o corruzione delle parti esterne. Viene poi a discorrere distintamente delle cangrene, del che il QUESNAY ne ha tratto profitto. Distingue le ferite de' polmoni in quattro specie differenti per la loro grandezza, o profondità; e raccomanda di fare uso della flebotomia per impedire l' infiammazione de' polmoni. Dippiù consiglia di fare delle injezioni per detergere la parte interna del torace dal sangue e dalle marcie, che vi possono essere estravasate. Parlando delle ferite esterne, particolarmente delle grandi, e di quelle fatte con arme taglienti, raccomanda la cucitura per approssimare i labbri delle stesse; e per dar loro migliore configurazione, e renderne più facile la guarigione.

Da questo passa ad insegnare il metodo di guarire le malattie esterne prodotte dal veleno venereo; ed è certo che la maniera, con cui egli dava le unzioni mercuriali per far la cura radicale, è una delle migliori. Propone in seguito i medicamenti per le scrofole, e per tant' altre malattie chirurgiche.

Dovendo fare l' estirpazione del Cancro, egli si serviva di due grand' aghi, e di una specie di rasojo doppio, unito insieme da una sola parte col mezzo di una vite, che lasciava il moto libero ad aprirsi, ed a serrarsi. Co' primi perforava in croce il fondo del tumore, ed elevava il medesimo; e col secondo estir-

pava tutto il corpo del tumore. Queſto ſtromento del FERRARA ſono pochi anni che ſi è abbandonato; ſervendoci noi ora del coltello in vece di eſſo, e della mano in vece degli aghi.

Nelle Ernie per ultimo conſiglia di fare la repoſizione, indi di abbruciare l' anulo col fuoco, perchè queſto, oltre l' increſpatura, che cagiona alle parti prima rilaſciate, produce una cicatrice capace ad impedire che l' inteſtino, o l' omento ricadano nello ſcroto.

Nella ſeconda parte ritrovaſi la deſcrizione di molti ſtromenti inventati da lui medeſimo, per quaſi tutte le diverſe operazioni chirurgiche. Fra queſti diſtintamente ritrovaſi un dilatatore, oſſia ſpecchio dell' ano, ed un altro per l' utero; con inſieme alcuni altri appartenenti alle malattie dei denti. Veggonſi de' coltelli raſſomiglianti ai Gammautti, ed uno è preciſamente come quello, di cui ſi ſerve l' eſpertiſſimo LEVRET per tagliare i polipi del naſo; avendo perfino lo ſteſſo coperchio. Dopo queſti indica varj uncini per eſtrarre i feti morti. Lo ſtromento più intereſſante ed ingegnoſo è un dilatatore coperto con due lame taglienti, che a foggia di ceſoje ſi aprono a quella miſura, che fa d' uopo al Chirurgo; avendo ad effetto tale nel ſuo manico una vite, da cui vien regolata. Queſto ſtromento ſe foſſe più ſemplice non che ſi aſſomiglierebbe moltiſſimo come fa al Biſtorì coperto di FRERE COSME, ed al dilatatore di Mr. LE BLANC; ma ſarebbe ancora affatto conſimile.

La terza parte tratta della Farmacia: cioè del modo di comporre i medicamenti, che poſſono convenire al Chirurgo; ed inſegna il modo di prepararli: ſpiegando eziandio gl' inſtrumenti convenevoli. Quantunque la Chimica non foſſe a quel grado di perfezione, che la vediamo a dì noſtri: ciò non oſtante ſi ritrovano

nell' Opera del FERRARA alcune preparazioni assai buone, e tali sono riputate da molti, poichè ce ne serviamo ancora con utilità.

Il Combi di Venezia nell' anno 1605 pubblicò una terza edizione dell' opera del FERRARA, ampliata ed accresciuta di molti secreti dell' Autore. Essa trovasi così inscritta:

*Nuova Selva di Chirurgia del Rev. Padre Frate Gabriele Ferrara milanese della Congregazione del divoto Giovanni di Dio.*

PIETRO UFFEBACHIO poi, discepolo di ERCOLE SASSONIA, di cui parleremo più avanti, ha tradotto la stessa in francese, ed in latino; e questa traduzione è stata stampata in Francoforte nel 1625, ed è quella, ch' io possedo. La francese confesso di non averla veduta.

# GIOVANNI COSTEO.

LODI fu la Patria di GIOVANNI COSTEO dell' illustre famiglia dell' Altesana superiore, e di Casale Burgonio nel Piemonte. Fu uno de' più esperti Medici, che per l' addietro sieno vissuti. Per lo spazio di molti anni lesse egli pubblicamente in qualità di Lettore primario nello studio di Torino. Mosso poi dalla grandezza del suo sapere il Pontefice allora regnante con grosso stipendio l' onorò pure della carica di Lettore primario di Medicina nell' Università di Bologna; dove sempre più spiccatamente fece conoscere la sua rara dottrina, e l' esquisita sua eloquenza. Infra i molti parti, che del suo felice ingegno ci assicurano, e che participati al mondo hanno conseguito dagl' intendenti molta gloria, i seguenti sono i più distinti e quelli, che riscossero la maggiore approvazione.

*De venarum meſeraicarum Uſu. Venetiis* 1565.

*Diſquiſitionum phyſiologicarum in primam primi Canonis Avicennæ libri. Bononiæ* 1589.

*Annotationes in Avicennæ Canoni, cum novis obſervationib us. Venetiis* 1595.

*De humani conceptus formationis, motus & partus Tempore. Bononiæ* 1596. *Papiæ* 1604 in 4.

*De Morbis puerorum & mulierum. Bononiæ* 1604.

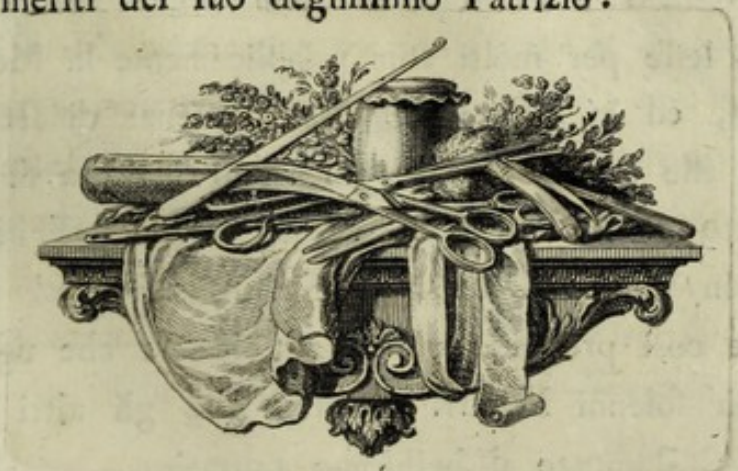
*Tractatus de univerſalium ſtirpium Natura. Libri duo. Bononiæ* 1604.

*De facili Medicina per ſeri & lactis uſum. Libri tres* 1604.

*De Potu in morbis. Papiæ* 1604 in 4.

*De igneis Medicinæ Præſidiis. Libri duo. Venetiis* 1595 in 4.

Trovanſi in queſte opere Mediche anche tratti di Notomia, di Chirurgia e di Botanica. Dopo di aver finalmente GIOVANNI COSTEO paſſata una vita faticoſa e inſieme glorioſa, chiuſe i ſuoi giorni in Bologna nel 1603. Lodi che mai ſempre amò il ſuo Cittadino in vita, pensò anche in morte di onorare, ed eternare preſſo a' poſteri la memoria del medeſimo; decretando che a pubbliche ſpeſe gli ſi fabbricaſſe il ſepolcro nella Chieſa di santa Agneſe in Bologna, colla ſeguente iſcrizione; del tutto corriſpondente agli infiniti meriti del ſuo degniſſimo Patrizio.



D. O. M.
IOANNI COSTEO LAVDENSI
MEDICO AETATIS SVAE FACILE PRINCIPI
VIRO MORIBVS CANDIDISSIMIS PRAEDITO
INGENIO ELOQVENTIA MVLTIPLICIQVE ERVDIT.
PRAESTANTI
QVI VITAS HOMINVM STVDIA SCHOLA
MEDENDO EDENDO LEGENDO
IVVIT AVXIT EXORNAVIT
DVM IN GYMNASIO BONON. MEDICINAM
DE SVMMO LOCO PROFITERETVR
ADEMPTO
LAVD. CIVITAS VT QVO VIVENTE GLORIATA EST
DEFVNCTI MEMORIAM
HONORIFICENTIVS RECOLAT
PVBLICO DECRETO
P.
ANNO DOMINI MDCII.

Queſti non meno delle ſue facoltà che delle ſue virtù laſciò erede un figliuolo chiamato Giovanni Francesco, il quale eſſendo pur Medico e Filoſofo di gran nome nell' Univerſità di Pavia; quivi leſſe per molti anni pubblicamente la Medicina: indi in Macerata, ed in Piſa con molta frequenza di ſcolari. Applicatoſi poſcia alle ſcienze legali, in queſte ancora fè tale riuſcita che nel detto ſtudio di Pavia conſeguì una pubblica lettura di legge. Fu in ſomma Giovanni Francesco così mirabile nel conſultare, e così profondo nelle belle lettere che uguagliare ben poteva i più ſolenni Maeſtri di eſſe. Fra gli altri ſuoi eruditi ſcritti, leggeſi ſtampato il belliſſimo trattato: *De*

*De voluntariis, involuntariis, & non voluntariis Actibus.*

Opera ripiena di molta dottrina, e grandemente applaudita.

# MARTINO ENRICO.

NON ſolo nelle Città ma anche ne' Borghi trovanſi dei grandi Uomini in Medicina. ENRICO, che era Medico di s. Colombano Lodigiano, ſi diè appunto a conoſcere per tale coll' opera:

*Pulcherrimarum Quæſtionum Med. tomus primus.*

In quale ſtima aveſſe egli poi gli uomini eruditi de' ſuoi tempi, e di qual tenore ne parlaſſe, baſti per arguirlo queſto breve paſſo degli ſteſſi ſuoi ſcritti:

*Hieronymus Cardanus vir ſupra omnes, quos noſtra novit ætas, doctiſſimus quippe qui plura, ut ſcimus, in Medicina ſcripſit, quam recentiorum quiſquam. Lucillus Philaltheus, qui græcam & noſtram Minervam ita pulchre amplectitur, quaſi Cygnus utriuſque linguæ, ut quæ inſititia ſit, quæ genuina non facile diſcerni poſſit. Matheus Robius vir impenſè doctus &c.*

Nella ſeconda queſtione dedicata a GIAMPIETRO ALBUZIO, di cui n' abbiamo poc' anzi fatta menzione, ſi eſprime altresì in queſti termini:

*Ad Joannem Petrum Albutium Præceptorem ſuum, Medicum undequaque in litteris admirandum, in Gymnaſio Ticinenſi publice profitentem &c.*; ed altrove: *In omnibus diſciplinis tum vero in Medicinæ ſcientia tantum valet, ut hodie neminem noverim vel apud Italos (cum pace omnium dixerim) quem illi conferendum exiſtimem.*

Ha dedicata la ſettima queſtione a NICCOLO' BOLDONE primario Lettore dell' Univerſità di Pavia. *Ad Nicolaum Boldonum*

*Archiatrum Praticen ordinariam in Gymnaſio Ticinenſi primo loco profitentem*. Queſto BOLDONE morì nel 1582 in età di 78 anni e fu quegli ſteſſo, che, unitamente a ZACCARIA CAIMO milaneſe, venne dall' Imperatore Rodolfo II e dall' Imperatrice Maria ſua Conſorte richieſto a Praga; dove avendo adempito alle loro incombenze, ricolmi di gloria e di prezioſi doni, ſi ripatriorono. La ſoddisfazione, ch' ebbero di queſti due Medici milaneſi i detti Principi, gli fece riſolvere a prendere per loro primo Archiatro GIOVAMBATISTA BESOZZI; uno anch' eſſo de' più celebri ſoggetti della Medicina milaneſe, e delle ſcuole di Pavia: nella qual città era ſtato laureato l' anno 1550 ai 25 di giugno. Nella Biblioteca Ambroſiana ſi devono conſervare ancora diverſi manoſcritti di queſto Medico; il quale terminò i ſuoi giorni in Vienna, e fu ſepolto nella chieſa ch' era de' PP. Geſuiti; dove leggeſi queſto epitafio:

DEO OPT. MAX. SACR.
IO. BAPTISTAE BESVTIO
PATRITIO MEDIOLANENSI
DE COLLEGIO MAG. D. D. PHYSICORVM MEDIOLANI
SERENISS. IMPERATRICIS D. MARIAE AVSTRIAE
MEDICO ADLECTO
ET CLEMENTIAE GLVSIANAE MEDIOLANENSI
VXORI PVDICISS.
CVI XVI KAL. DECEMBRIS FATO FVNCTAE
COMES ESSE VOLVIT
VT QVIBVS COMMVNIS THORVS
IDEM QVOQVE SEPVLCRVM FIERET
CVM OMNES IN DESIDERIO RELIQVISSET
P. P. B. M. P.
ANNO MDLXVII. DIE V. MENSIS MARTII.

# PIETRO PAOLO PARRAVICINI.

Il Padre di queſto nobile ſoggetto era cittadino, e Fiſico Collegiato di Como; ed avea la condotta in Caſpano Borgo della Valtellina: ed all'incontro il Giovane Parravicini, avuta in Paeſe ſoltanto la prima educazione, fece con ſommo fervore gli ſtudj di Medicina, e di tutte quelle altre ſcienze ad eſſa convenevoli in Pavia. Laureato che quivi fu poi, ſi reſtituì circa il 1540 alla Patria; ove non meno che in Milano eſercitando la Medicina, acquiſtò sì gran nome che il Senato gli accordò la cittadinanza milaneſe.

Trovandoſi nella Valtellina due bagni aſſai rinomati, l'uno cioè del Maſſino e l'altro del Bormio, queſto celebre Medico eſaminò la natura e gli effetti, che produr poſſono ſul corpo umano i bagni medeſimi, e dal riſultamento quindi di molti eſperimenti ne riferì i maravigliosi ſucceſſi in un trattato, che pubblicò col titolo:

*Petri Pauli Parravicini Novocomenſis Medici de Maſſinienſium, & Burmenſium Thermarum ſitu, natura miraculiſque &c.*

Queſt'Opera comparve la prima volta in una collezione di tutt'i bagni i più conoſciuti, ſtampata in Venezia nel 1553. Indi accreſciuta da un altro Medico della ſteſſa diſcendenza, cioè da Giampietro Parravicini, è ſtata dal medeſimo pubblicata ſotto queſto frontiſpizio:

*Avvertimenti ſopra i bagni del Maſſino ec.* In Milano finalmente è ſtata ancora riſtampata nel 1658, con una giunta fatta da Giovannandrea Malacrida Medico in Sondrio.

# BERNARDINO BALDINO.

Ebbe i ſuoi natali in Soma, vicino al Lago Maggiore nel Ducato di Milano nel 1515. Era picciolo di ſtatura, ma grande d' ingegno; come fra le altre coſe ne lo dimoſtra l' eſſere egli ſtato Poeta, e Profeſſore di belle lettere. Fece i ſuoi ſtudj di Medicina, e di Matematica nell' Univerſità di Pavia; ove divenne anche pubblico Profeſſore. Aveva poi maniere così dolci, e coſtumi così oneſti che univerſalmente era amato da tutti, e ſpecialmente da' ſuoi ſcolari.

Moltiſſime opere diede egli alle ſtampe di Poeſia, di Morale, e di Matematica, noi però non parleremo che di quelle, che ci poſſono intereſſare. Queſte ſono:

*In Peſtilentiam Libellus. Mediolani* 1557 in 4.

*Problemata excerpta ex commentariis Galeni & Hippocratis. Venetiis* 1587.

*Diſcorſo intorno all' utilità delle Scienze, ed Arti ec.*

*Dialogus de præſtantia, & dignitate Juris civilis & Artis Medicæ &c. Mediolani* 1587 in 4.

Il Baldino ebbe la ſoddisfazione di veder ſubentrare in ſua vece nella Cattedra medica di Pavia il ſuo Nipote Francesco Imperatorio, di cui egli ſovente ne parla con molta lode nelle ſue opere. Ritiratoſi però verſo la fine de' ſuoi giorni a Milano; ivi morì nel 1600, in età di 85 anni; e fu ſepolto nella Chieſa Parrocchiale di s. Bartolommeo, col ſeguente Epitafio:

PARVVLVS IN PARVA BALDINVS CONDITVR VRNA
PARVA VELVT VIVO RESQVE DOMVSQVE FVIT
VTQVE VIRI SPATIO MENS AEQVA CAPACIOR OMNI
SIC IN CAELESTI SEDE PATENTE VIGET.

# ANDREA CAMUZIO.

Al numero de' molti celebri e letterati Profeſſori, che illuſtrarono l' Univerſità di Pavia, aggiungere ſi deve meritamente il Camuzio, figlio di Francesco Medico di Lugano nella Dioceſi di Como: avendo colà fatti i ſuoi ſtudj e riportata la Laurea in Fiſica e in Medicina; e dippiù ancora eſſendovi ſtato eletto a Maeſtro. Ritiratoſi poi alcuni anni dopo a Milano, l' Imperatore Maſſimiliano II lo dichiarò ſuo primo Archiatro: la qual onorevole carica adempì con ſomma ſodisfazione di quel Monarca.

Era inimico grande di Gerolamo Cardano; e perciò tenne diſpute pubbliche nella ſuddetta Univerſità contro le lezioni, e le opere del medeſimo: appogiando le ſue ragioni a' detti d' Ippocrate e di Galeno, come ſcorgeſi dalla prima delle ſue opere ſtampate; i cui titoli ſono queſti:

*Diſputationes, quibus Hieronymi Cardani contradictiones infirmantur. Papiæ* 1563 in 8.

*De humano Intellectu libri IV. Papiæ* 1564 in 8.

*Excuſſio brevis præcipue morbi, nempe cordis Palpitationis Maximiliani II &c. Florentiæ* 1578. 1580 in 8.

# GIOVAMBATISTA RASARIO.

Quest' Autore da pochi viene annoverato fra' Medici claſſici; e pure vi ſono tratti nella ſua vita, che lo rendono diſtinto. Nacque il Rasario nel 1517 da' nobili parenti in Seſia poco lungi da Novara; ed in Pavia fece i ſuoi ſtudj di belle lettere, e di Medicina. I rari ſuoi talenti, ed il ſuo ſpirito, gli procu-

rarono corrispondenza co' primi letterati suoi contemporanei, e lo resero, benchè in età ancor giovanile, grato al Re Filippo II; allorchè come Arciduca dalle Spagne, nel trasferirsi in Germania passò per l' Italia. La Repubblica di Venezia, che non fu mai delle ultime a chiamare al suo seno i più dotti Professori, che fossero in Europa, cercò pure il RASARIO, il quale v' andò, e vi rimase per 22 anni in qualità di Professore di lingua Greca, di Medicina e di Rettorica. Tanto e tale fu poi il concetto, ch' egli acquistato si era in questa onorifica, ma per altro gravosa carica che la Repubblica stessa in occasione, che gloriosamente vinse la battaglia dell' isola di *Curzolari* contro i Turchi, lui destinò come il più capace a fare l' Orazione in lode de' Veneziani. Nè il giudizio formato nella scelta rimase punto defraudato; perocchè il RASARIO seppe far tanta pompa d' eloquenza che giunse perfino ad eccitare la maraviglia negli uomini di più alta dottrina; non che a corrispondere alla concepita espettazione. Il Re Filippo lo desiderava in Ispagna, onde gli fece generose offerte; credendo d' obbligarlo col denaro, e cogli onori: ma siccome aveva di già passati i 50 anni, ed era di una costituzione non troppo robusta; così sotto la scusa di non essere in istato d' intraprendere un lungo viaggio si disimpegnò. Non potè egli non dimanco, avendo ricevuti dei beneficj dal Re Cattolico, ed essendo nato suddito milanese, rifiutare egualmente la Cattedra di pubblico Professore di Pavia; ove diede le sue lezioni per cinque anni circa, coll' applauso stesso, che ebbe in Padova.

Questo nostro Autore ha tradotto dal greco in latino le opere d' IPPOCRATE, di GALENO, di DIOCLE, di CARISTIO, d' ARCHIGENES; e da quelle d' altri grandi Filosofi ha tratto soltanto il buono, che, poi giudiziosamente raccolto insieme, gli servì a

formare un' opera. Quella, ch' io poſſedo porta il titolo: *Oribaſii Sardiani collectorum medicinalium libri XVII. Qui ex magno ſeptuaginta librorum volumine ad noſtram ætatem ſoli pervenerunt, Joan. Baptiſta Raſario Medico Novarienſi interprete. Venetiis.*

Eſſa è dedicata a NICOLAO SAMMICHELIO Medico Comaſco, ed è ſtampata ſenza data; avendone riportato per XX anni il privilegio Pontificio, e della Repubblica.

Nel primo e nel ſecondo libro ſi trovano deſcritte tutte le qualità de' cibi, delle carni de' quadrupedi, de' volatili, de' peſci, delle frutta e de' legumi. Nel terzo parla il dotto Medico di que' cibi, che ſono diluenti, e di que' che ſono incraſſanti. Nel quarto ſembra che voglia inſegnarci a fare il cuoco; e pure è neceſſario al Medico, ed al Cerufico il ſapere le preparazioni de' cibi convenevoli a' loro infermi. Nel quinto ragiona delle acque, del vino e di altre bevande. Ne' ſeguenti finalmente ſi fa a parlare con brevità ed eſatezza de' purganti, della flebotomia, de' bagni, e di quaſi tutte le malattie; alcune delle quali ſono deſcritte con veri principj fondati ſull' eſperienza. I capitoli dell' infiammazione ſpecialmente non poſſono eſſere meglio ſcritti di quel, che ſono ec. Un merito grande, che s' aggiunge al RASARIO, è quello di aver medicato i poveri infermi ſenza intereſſe, e di avere impiegato gran parte delle ſue rendite nel ſoccorrere i biſognoſi; che trattava con tant' amorevolezza, come ſe foſſero ſtati ſuoi figli. Non oſtante poi le opere da lui pubblicate e tutte le altre ſue occupazioni, ſapeva trovare il tempo anche per ſervire agli ammalati: le quali coſe tutte degnamente li meritarono la più alta ſtima ed il più ſviſcerato amore d' ogni claſſe di perſone. In fatti rimaſto egli privo della vita nel 1578 per una febbre maligna, oltre di eſſere ſtato univerſalmente compianto dal

popolo, tutti gli ordini religioſi ſopontaneamente andarono ad accompagnare il ſuo cadavere alla chieſa di s. Agoſtino; il che reſe il ſuo funerale uno de' più pompoſi, e chiara inſieme la ſincera riconoſcenza, che ſempre mai gli aveva profeſſata Pavia.

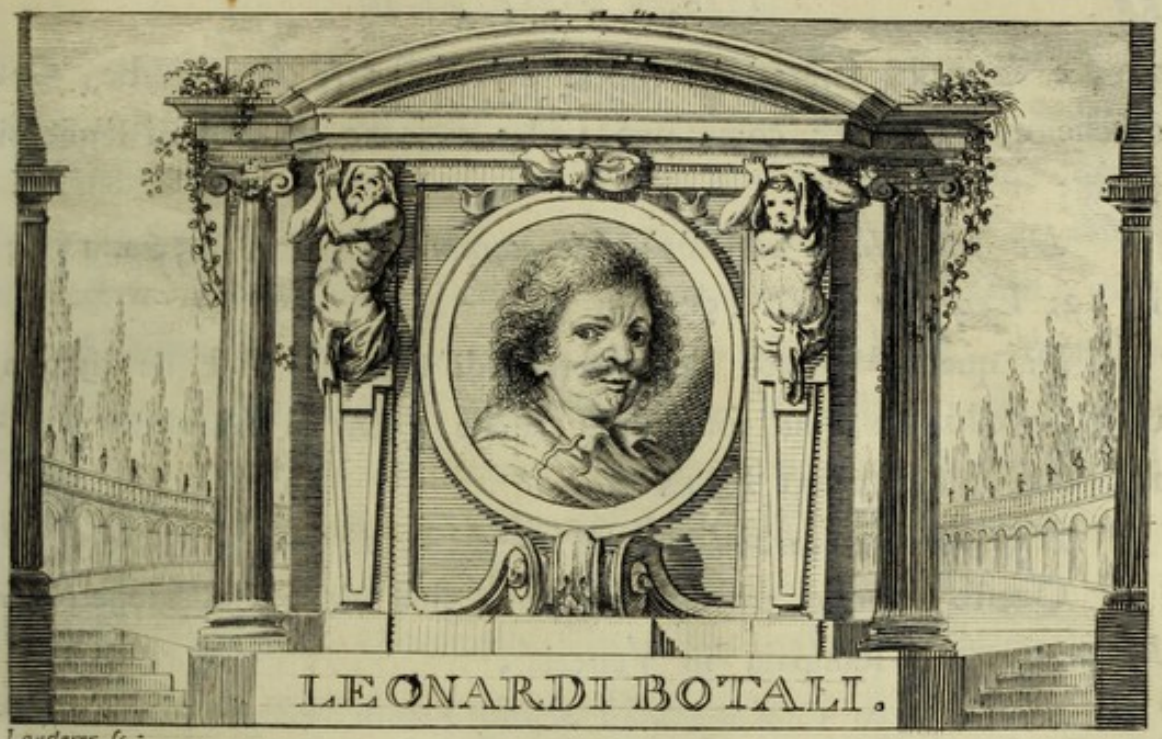
# ANDREA TREVISIO.

In Fontanello, Borgo del Novareſe, ebbe i natali il Trevisio, che poi fu Medico di Gallarate. Comunità del Ducato milaneſe. Nel tempo, che quivi abitava queſto grand'uomo, inſorſero febbri epidemiche per due anni conſecutivi; cioè nel 1587, e 1588. Con ſomma diligenza ſi poſe egli perciò toſto a rintracciarne le cagioni e la natura; ed avendo felicemente ſodisfatto all' intento ſuo, mercè delle continue ed eſatte oſſervazioni, compoſe il ſeguente trattato:

*De Cauſis, Natura, Moribus, ac Curatione peſtilentium Febrium vulgo dictarum cum ſignis, ſive Petechiis. Mediolani* 1588 in 4.

Fu tale inſomma la riputazione, che s'acquiſtò che, oltre di aver ſentito a celebrare le ſue lodi da' Poeti de' ſuoi dì, meritò d' eſſere Archiatro dell' Infante Isabella Clara Eugenia, Conſorte dell'Arciduca Alberto; nel tempo che ambi queſti Principi governavano le Fiandre; ove con grandi elogi, gli furono dedicate diverſe opere mediche. Volendo poi il Trevisio rendere in qualche parte paleſe la gratitudine verſo il ſuo caro Principe per le tante grazie da lui generoſamente ricevute, pensò dopo la morte del medeſimo, che avvenne nel 1621 ai 13 di Luglio, di pubblicare colle ſtampe la vita eſemplare del detto Arciduca; ſotto il ſeguente titolo: *Pernix Principum, ſive Alberti pii morientis vita.*

Ritornò quindi il Trevisio in Italia, paſsò a ſtabilirſi a Pavia; nell' qual luogo con Lodovico Settala aſſiſtette alle ſcoperte di Gasparo Asselio; di cui parleremo nel quarto tomo,




Landerer sc:

LEONARDO BOTALLI Cittadino d' Aſti, fece verſo l' anno 1530 i ſuoi primi ſtudj di Medicina e di Chirurgia nell' Univerſità di Pavia; ove fu in oltre laureato in ambe le dette facoltà. Portoſſi indi a Padova per ſentire le erudite lezioni del FALLOPPIO, e mercè di eſſe appunto, s' inſtruì particolarmente nell' Anatomia. Entrato poſcia nelle Truppe franceſi, eſercitò con ſuo Fratello, Ceruſico delle ſteſſe Truppe la Chirurgia e la Medicina: e paſſato con queſte finalmente in Francia, quivi acquiſtoſſi gran nome, e ſegnalatamente in Parigi. Fu là infatti che il Duca Franceſco d' Orleans conoſciuto il ſingolar merito di queſto valentuomo, gli affidò la cura della ſua ſalute. Del pari fecero poco dopo il Re Carlo IX, e la Regina Catterina de' Medici ſua Madre; dichiarando il medeſimo per loro Protomedico: il che contribuì moltiſſimo ad accreſcere vieppiù la fama del BOTALLI. Non oſtante poi l' impiego peſante d' Archia-

tro, e di molti infermi ha ſcritte diverſe opere Anatomiche, Ceruſiche e Mediche; come può veder ciaſcuno dai diverſi ſeguenti titoli:

*De curandis Vulneribus ſclopetorum. Lugduni* 1560. 1565 in 12. *Venetiis* 1565. 1598 in 8.

Di queſto trattato delle ferite di ſchioppo, ſe ne ritrova un' altra edizione, cui ſono uniti anche quelli d' ALFONSO FERRI, e di FRANCESCO ROTA.

*Luis venereæ curandæ Ratio. Pariſiis* 1563.

Queſto trattato trovaſi anche alla fine della Collezione: *De Morbo Gallico* ſtampata in Venezia,

*De Catarrho Commentarius addita renum monſtruoſorum figura. Pariſiis* 1564 in 8.

*De Via ſanguinis a dextro in ſiniſtrum cordis ventriculum. Pariſiis* 1564. *Venetiis* 1640 in 4.

*De Foramine ovali Diſſertatio. Lugduni* 1561 in 16.

*Sententia de Via ſanguinis in corde. Venetiis* 1640 in 4.

*De Curatione per ſanguinis miſſionem Liber. Lugduni* 1577 1580. 1565. *Antuerpiæ* 1583. 1585 in 8.

Queſto libro è diviſo in 42 capitoli; ed ha unito alla fine un appendice col titolo:

*De incidendæ venæ, cutis ſcarificandæ, & hirudinum affigendarum Modo.*

La miglior edizione corretta ed accreſciuta dall' Autore è quella d' Anverſa dell' anno 1583. La ſteſſa opera fu anche tradotta in lingua franceſe a Lione dal VERDIER; tutte le altre poi del BOTALLI ſono ſtate impreſſe a Leida nel 1660 con queſto frontiſpizio:

*Opera omnia Medica Chirurgica.* La Scuola Franceſe, che

allora avea preſo per ſiſtema di fare uſo dei forti e frequenti purganti, e che era contraria alla Flebotomia anche nelle malattie infiammatorie, s' avventò contra il BOTALLI; ma al fine dopo molti contraſti, rimaſe a poco a poco convinta dagli ottimi effetti, ed ha abbracciato la teorica e la pratica del medeſimo: cioè che ſi debba cavar ſangue nelle malattie infiammatorie, ed anche più volte, ſe la neceſſità il richiede; che ſi poſſa cavarlo in tutte le età, ed anche ne' vecchi, ed in qualunque giorno o ſtagione dell' anno; che medeſimamente ſi poſſa cavar ſangue alle donne gravide; ed anzi, dicea egli, meglio a queſte che alle fanciulle. Egli avea conoſciuto allora, che foſſe la *Pletora ſenile*, e perciò ſcriſſe che ad alcuni vecchi ſi dovea piuttoſto cavar ſangue che a' giovani. Il LUDWIG Preſidente dell' Accademia di Lipſia ha rialzata queſta *Pletora ſenile*; facendone conoſcere i danni ſenza far menzione del BOTALLI. Oh quanti poveri vecchi ſono morti avanti il tempo, per queſto mal inteſo pregiudizio che loro non ſi doveſſe cavar ſangue! ed oh quanti all' incontro ſcamparono dalla morte, perchè appunto, ſebbene aveſſero già paſſati i ſettant' anni, fu loro cavato tre, quattro e più volte nelle malattie infiammatorie! Ma che più? quanti non vi ſono, che per preſervarſi da attacchi apopletici, o da malattie infiammatorie, non ſi poſſono diſpenſare da farſi trar ſangue almeno due volte all' anno! Dicaſi adunque piuttoſto che ſe i Franceſi hanno abuſato di queſt' operazione, non ne ha colpa il noſtro Autore; e conchiudaſi per ultimo che tutti quelli, che dopo il BOTALLI hanno ſcritto bene ſopra queſt' operazione ſi ſono ſerviti dei lumi dello ſteſſo.

Pei mali violenti di teſta, e per le infiammazioni inveterate d' occhi, egli conſiglia come unico rimedio l' arteriotomia delle temporali; ma inſieme ſoggiunge che la flebotomia della vena tem-

porale o jugulare può far lo ſteſſo effetto. Inſegna perciò ſucceſſivamente i modi, coi quali ſi può far la flebotomia, e l'arteriotomia; e propone per queſte due operazioni due ſpecie di lancette: cioè la lancetta ordinaria, di cui comunemente ci ſerviamo oggidì, ed il Flebotomo a ſuſta oſſia elaſtico, aſſai adoperato in Germania. Al primo ſtromento tuttavia dà la preferenza.

Il ſuo trattato ſopra le ferite d'Archibugio ſtampato in Lione nel 1560, ed in Venezia nel 1566 in 8., è molto conforme a quello di ALFONSO FERRI, eccetto che egli pretende che le palle di ſchioppo, e gli altri corpi eſtranei ſi debbano laſciare nella ferita; poichè non ſi poſſono levare ſenza gravi mali, e perciò conſiglia i digerenti ed i ſuppuranti. Io ſono di parere che le palle di ſchioppo poſſono rimanere in alcune parti del corpo con poco o niuno incomodo, ma che in altre parti ne poſſono produrre dei graviſſimi. Speſſe volte impediſcono e ritardano la guarigione; come pure poſſono cagionare grande infiammazione ed altri mali que' corpi, che ſono di ſuperficie ruvida o appuntata. Se le articolazioni ſono fortemente fracaſſate, ſi devono amputare per impedire tanti cattivi accidenti, e ſpecialmente la convulſione detta Tetano. Le ſcheggie delle oſſa non ſi devono eſtrarre, ſe non ſono ſeparate dal corpo dell'oſſo, o diſtaccate dal perioſtio. I repellenti ſe non fanno il loro effetto il terzo o il quarto giorno, ſi devono immediatamente abbandonare ec.

Le rifleſſioni invece, che fa il BOTALLI ſopra le ferite con contuſione, e con rottura del Cranio ec. ſono alquato migliori. Egli fa vedere i pericoli e in una le precauzioni, che ſi debbono prendere per evitarli; ed ha inventato per fare le operazioni chirurgiche diverſi ſtromenti, de' quali credo inutile il parlarne.

Nella tramezza oſſia *ſepto* del cuore dei Feti ritrovaſi un

*foro ovale*, che ſcompare in pochi giorni, e rare volte in pochi meſi dopo la naſcita di eſſi; ſicchè per un caſo rariſſimo il MORGAGNI racconta d' averlo trovato aperto in alcuni uomini di età anche avanzata. La ſcoperta di queſto forame dalla maggior parte degli Anatomici viene attribuita al BOTALLI; di cui ne porta anche il nome: benchè ve ne ſiano alcuni, che falſamente pretendono che già conoſciuto foſſe da GALENO. Ma ſuppoſto che ciò foſſe vero, dopo queſt' Autore perfino al BOTALLI veruno per quanto ſi ſappia ne ha parlato; e ſe è ſtato poſto in oblio, ed il noſtro LEONARDO lo ha fatto riconoſcere nuovamente; non ſarebbe ad eſſo dovuto lo ſteſſo merito, come ſe ne foſſe il primo ſcopritore? Per queſto *forame ovale* paſſa immediatamente gran parte del ſangue del feto dall' orecchietta deſtra nella ſiniſtra, ed un' altra parte pel *canale arterioſo* ſituato poco ſuperiormente al forame ſuddetto, paſſa dall' arteria polmonare immediatamente nella vena polmonare, e nell' arteria Aorta. Sortendo poi il Feto dall' utero materno, e ricevendo aria i polmoni, il ſangue allora prende una ſtrada più lunga: cioè ſcorre per tutte le ramificazioni dell' arteria polmonare, e per le ſue eſtremità entra nelle vene; e da queſte nel ventricolo ſiniſtro del cuore.

# PIETRO DE BAIIRO.

TORINO vanta di eſſere ſtata Madre nel 1468. di queſto celebre Medico, il quale dopo di aver fatto i primi ſtudj convenevoli alla gioventù, paſsò a Pavia; dove s' applicò alla Filoſofia e alla Medicina. Terminati queſti ſtudj ſi ripatriò, e divenne pubblico Profeſſore dell' Univerſità di Torino; indi fu onorato dei titoli di Proto-

medico, e d' Archiatro di Carlo Amadeo II e di Carlo III. Finalmente dopo di aver fatta una delle più luminoſe figure fra' letterati della ſua sfera, morì in Torino nel 1558 in età di 90 anni; e quivi fu ſepolto nel Duomo, ove tuttora leggeſi ſul ſuo ſepolcro un Epitafio.

In tutt' i tempi hanno i Medici per lo più pubblicate le loro opere ſopra le malattie, per le quali eglino hanno creduto di aver meglio riuſcito nelle cure; o ſopra quelle, che con maggior frequenza o pericolo regnavono a' tempi loro; perciò avendo la Peſte devaſtata diverſi cantoni dell' Italia, vivente il BAIIRO, la prima opera, ch' egli compoſe fu il trattato ſeguente ſopra il modo di curare queſta terribile malattia, e di preſervarſi da eſſa. Eccone il titolo:

*De Peſtilentia ejuſque curatione per præſervationum, & curationum regimen. Taurini* 1507 in 4. 1513 in 8.

Dopo di queſto libro altri ne pubblicò; e ſono:

*Lexypiretæ perpetuæ quæſtionis & annexorum Solutio. Taurini* 1512 in foglio.

*Secreti Medicinali. Venezia* 1561. 1592 in 8.

*De medendis humani corporis Malis Enchyridion &c. Lugduni* 1561. *Baſileæ* 1563- 1578 in 8. *Francofurti* 1612 in 12.

Nella ſeconda di queſte opere fa grandi elogi alla Medicina, e la dichiara, eſaltando la dignità di lei, più nobile della Giuriſprudenza civile e canonica; e per conſeguenza dover' eſſere il Medico più nobile del Giureconſulto: e nell' ultima, ſtampata dopo la ſua morte, fa un compendio di Medicina; raccogliendo in breve tutte le malattie più comuni. Fra queſte parla anche del mal celtico, il cui capitolo è ſtato poi eſtratto, e poſto nella Collezione, che di tutt' i trattati ſortiti fin allora ſullo ſteſſo

male ſi pubblicò in Venezia nel 1566, col titolo: *De Morbo Gallico &c.*

# DOMENICO BUCCIO.

FRA la numeroſa ſchiera de' Medici diſtinti, che non nacquero, nè viſſero in grandi Città, deveſi certamente annoverare anche il Buccio. Nacque egli in Carmagnola o Caramaniola, piccola Città della Provincia di Torino, nella Dioceſi di Saluzzo; e quivi viſſe in grande ſtima di tutt' i ſuoi compatriotti circa il 1550. Nè il ſuo nome fu chiaro ſoltanto nella ſua Patria, ma ſibbene anche fuori; mercè di una pregiabile operetta Medica, che ſcriſſe e pubblicò ſotto il titolo:

*Quæſita quatuor Medicinalia juxta Hippocratis & Galeni mentem examinata. Taurini & Venetiis* 1551 in 8. *Pariſiis* 1555 in 16. *Lugduni* in 16..

I quattro queſiti di queſto ſuo libretto, ſono i ſeguenti:

I. Se abbianſi da purgare i fanciulli avanti l' età di quattordici anni. II. Se debbaſi cavar ſangue in ogni età, e in ogni malattia, allorchè le forze dell' infermo lo permettono. III. Se conviene o no ſervirſi de' purganti nel cominciamento d' ogni malattia. IV. Se queſti ſi debbano, e quando adoperare nel corſo delle malattie.

Il Buccio ebbe un figlio, il quale, allevato pure nella Medicina, non riuſcì punto inferiore nè in riputazione, nè in ſapere al Padre, ſuo Maeſtro. In fatti pervenuta la fama di queſto giovane Medico alla real Corte di Torino, Carlo Amedeo Duca di Savoja a ſe ne lo chiamò, e ne lo tenne ricolmandolo

d' onori. Del medeſimo abbiamo alle ſtampe due trattati ſopra la Peſte, e due diſſertazioni, l' una cioè ſulla nutrizione del vino e l' altra ſulle parti principali del corpo umano; ma sì queſte che quelli ſono poco intereſſanti.

# FRANCESCO ALESSANDRI.

ERA di Vercelli, e ci ha laſciato un trattato in latino ed in italiano ſopra *la Peſte*, e ſopra *le Febbri*. Eſſo è ſtato ſtampato in *Venezia* nel 1565, in *Torino* nel 1586; ed in *Francoforte* nel 1604 e nel 1614 in 4. Non è però quel capolavoro come l' Autore ſteſſo ne lo decanta, ſebbene abbia qualche pregio; particolarmente in riguardo de' medicamenti, e de' mezzi, che vi ſono propoſti a preſervazione di queſta funeſta malattia. Un' altra opera pubblicò ancora l' Aleſſandri con queſto frontiſpizio:

*Apollo omnem compoſitorum & ſimplicium normam ſuo fulgore ita irradians, ut ejus meridiana luce contenti Medici & Pharmacopolæ omni librorum copia neglecta, omni denique erroris nebula fugata ad quævis opera facillime ſe accingere valeant. Venet. ap. Perchac.* 1575 fol.

# FERDINANDO CASSANO.

DIVERSI furono di queſto Caſato, che viſſero nel ſecolo XVI: e che diedero alla luce opere mediche. FERDINANDO però è quegli, che ha avuto il maggior merito. Quantunque non vi foſſero in que' tempi le cognizioni fiſiologiche, che abbiamo preſentemente,

te, riesce piacevole la lettura delle questioni, che scioglie quest' Autore; potendosi fare delle riflessioni sopra i cangiamenti seguiti dopo d' allora nella Fiosologia.

Egli era di Vigevano, e le sue opere sono le seguenti:

*Quæstiones duæ, quarum altera est, quod sanguis & pituita in venis sanorum corporum actu sit &c. Neapoli* 1561 in 8.

*Quæstio Medica, quod tertiana exquisita non sit morbus acutus. Venetiis* 1564 in 8.

# GIOVANNI ARGENTERIO.

CHE anche dalle più umili e più povere famiglie nascano tratto tratto de' grandi ingegni, n' è in prova l'ARGENTERIO. Questi nel 1513 ebbe in Castel-Novo del Piemonte i suoi natali da parenti miseri; i quali come trovassero poi il modo di fargli studiare la Filosofia e la Medicina in Torino, dove pure in età ancor giovanile fu laureato, io non saprei indicare. Di soli 25 anni portossi a Lione, e quivi esercitò la Medicina con molto grido: anzi fu tale l' incontro, ch' ebbe in questa Città che tanto da' nazionali quanto da' forestieri non fu altrimenti chiamato che il *Gran Medico*. Ciò non pertanto dopo cinque anni passò, il perchè ci è nascoso, da Lione in Anversa; nel qual paese acquistò parimenti un' eguale approvazione, e distintamente l' amicizia del Cardinale Vicenzo Lauro: col quale ritornato in Italia, divenne dappoi pubblico Professore in Napoli, in Pisa, a Montereale, e per fine in Torino; dove si accasò e prese in moglie una nobile donzella della famiglia Broglio, sorella dell' Arcivescovo. Da queste nozze ebbe l'ARGENTERIO un figlio chiamato ERCOLE, il quale rimasto

ſuperſiſte del Padre, che chiuſe i ſuoi giorni nel 1572, in età di 59 anni, lo fece ſeppelire con gran pompa nel Duomo, e gli ereſſe quivi un magnifico mauſoleo di marmo, con queſta iſcrizione:

D. O. M.
IOANNI ARGENTERIO
PARENTIBVS ET NATALI SOLO SVIS TANTVM NOTO
INGENIO VERE ARISTOTELICO
ET IN RE MEDICA DOCTISSIMO
MONVMENTIS LVSTRANDIS ORBI NOTISSIMO
CVIVS PERENNEM FAMAM ET GLORIAM
NEVTIQVAM CONSVMPTVRA EST VETVSTATIS INIVRIA
HERCVLES FILIVS MAERENS POSVIT
OBIIT ANN. DOM. MDLXXII TERTIO IDVS MAII
AETATIS SVAE LIX.

Era l' ARGENTERIO inimico di GALENO, e facevaſi pompa, allorchè trovava ragioni, di contradirlo e provare i ſuoi errori; ma queſto ſuo diſprezzo gli procurò l' inimicizia di tutt' i Medici Galenici. Molte furono le opere del medeſimo pubblicate colle ſtampe; ed eccone i nomi:

*De conſultandi Ratione. Florentiæ* 1549 in 8.

Queſta è ſtata anche riſtampata col titolo:

*De conſultationibus medicis; ſeu ut vulgus vocat collegiandi ratione* 1551 in 8. *Pariſiis* 1557 in 16.

E' diviſa in quattro parti, e tratta delle febbri in generale ed in particolare; e parla dei medicamenti purganti, del calore naturale e di quello, che aumenta nel corpo noſtro ſenza offenderlo, e di quello, che è morboſo. In eſſa poi condanna parimenti il ſentimento di GALENO ſopra queſte malattie.

*Opera varia. Florentiæ* 1550 in foglio.

Queſta contiene quattordici libri, intereſſanti diverſe parti della Medicina.

*De Erroribus veterum Medicorum. Florentiæ* 1553 in foglio.

*Commentarii tres in artem medicinalem Galeni. Montereali* 1566. 1568 in foglio. *Pariſiis* 1553. 1578. 1618 in 8.

In queſti tratta di tutte le parti appartenenti alla Medicina. Deſcrive aſſai bene le malattie coi loro ſegni patognomonici e diagnoſtici, e le loro cagioni ed i mezzi, che convengono per guarirle ſono eſpoſti con chiarezza.

*De Urinis liber. Lugduni* 1591. *Lipſiæ* 1682. in 8.

*Opera nunquam excuſa jamdiu deſiderata, ac tenebris in lucem prodita. Venetiis* 1606 in foglio.

Tutte queſte opere furono poi raccolte e ſtampate in una collezione col titolo:

*Opera omnia. Venetiis* 1592. 1606. *Francofurti*; *Hanoviæ* 1610 in foglio.

Le molte e replicate edizioni, che ſi fecero ne' due ultimi ſecoli, comprovano abbaſtanza il credito ed il valore, che avevano le opere mediche DI GIOVANNI ARGENTERIO. La pratica è ottima, e la teorica è una delle migliori di que' tempi. Un Autor Franceſe però non ne parla con troppo vantaggio. Ma perchè mai ſi ſono fatte tante riſtampe in Parigi? I Franceſi d' allora dovevano pure apprezzare le ſue compoſizioni; altrimenti non ſi ſarebbero ſtampate e riſtampate.

Vi fu un altro ARGENTERIO di Caſtel-nuovo col nome di GIACOMO, che ſi ha ragion di crederlo ſuo Nipote; e che fu anch' eſſo Profeſſore dell' Univerſità di Torino. Il medeſimo ha laſciato un trattato:

*De Peſte libri tres. Taurini* 1598.

# GIOVANNI FRANCESCO ARMA.

Nacque in Civaſſo Città del Piemonte, e s' acquiſtò tal nome anche in quella di Torino colle cure ragguardevoli, e co' ſuoi componimenti, che diede alle ſtampe che Emanuelle Filiberto Duca di Savoja lo dichiarò ſuo primario Medico. Le ſeguenti ſue opere ſono quelle da noi conoſciute.

*De Pleuritide liber. Taurini* 1549 in 8.

*Paraphraſis in librum de Venenis Petri de Abano. Bugellæ* 1550 in 8. *Taurini* 1557 in 8.

*De veſicæ & renum Affectibus liber. Bugellæ* 1550 in 8.

*Examen trium ſpecierum Hydropum in dialogos deductum. Taurini* 1566 in 8.

*Quod Medicina eſt ſcientia & non ars. Ibidem* 1567. 1575 in 8.

*Commentarius de Morbo ſacro. Taurini* 1568. 1586 in 8.

*Il Pane fatto col decotto del riſo non è ſano. Torino* 1569.

*De tribus capitis affectibus. Taurini* 1573 in 8.

# LODOVICO MERCATO.

Dopo di Paolo Grisignano Salernitano, di cui parleremo nel ſeguente tomo, niſſuno meglio del Mercato, uomo d' ingegno aſſai perſpicace, ha ragionato della Sfigmica, oſſia della dottrina de' Polſi. Queſti ebbe i ſuoi natali in Sole piccola Città del Piemonte vicino di Vercelli, e viſſe con ſomma riputazione

verſo il 1560. L' edizione, ch' io poſſedo della ſua opera è la ſeconda:

*De Pulſibus libri duo, in quibus tota ars cognoſcendi morbos, & prognoſticandi diſertiſſime tractatur. Patavii* 1592 in 4.

Eſſa è dedicata ad ORAZIO AUGENIO Romano celebre Profeſſore e ſcrittore, di cui pure parleremo nel ſeguente tomo. Nella prima edizione evvi un' altra dedica, che fece NICOLAO RUSSO agli ſtudioſi di Medicina; ai quali raccomanda caldamente queſto libro per iſtruirſi nella dottrina del polſo, tanto neceſſaria a' Medici: non potendo eſſi ſenza queſta ben eſercitare l' arte loro, nè conoſcere e diſtinguere le qualità e le forze de' mali.

Per mezzo del polſo, dice il MERCATO, il Medico può conoſcere ſenza altri ſegni lo ſtato ſano, ed infermo degli uomini; e può non ſolo ſcoprire le malattie del corpo, ma anche quelle dell' animo. Fa in oltre riflettere che il polſo anche ſano non è eguale in tutte le ſorti di perſone; perchè varia ſecondo il temperamento, l' età, e le ſtagioni dell' anno, e ſecondo anche le alterazioni dell' animo ec.

L' Opera è diviſa, come abbiamo veduto nel ſuo frontiſpizio riportato poc' anzi, in due libri, e ciaſcheduno di queſti in tre trattati. Nel primo, che ha per titolo: *De nomine, eſſentia, & inſtrumentis Pulſus*, incomincia a deſcrivere che ſia il polſo; e nel ſecondo: *De motu cordis, & arteriarum, quem Medici pulſum appellant*, dice brevemente che il polſo altro non è che il moto del cuore, che produce un battimento nelle arterie; e che queſto è diſperſo in qualunque luogo del corpo; ſicchè ove ſono arterie, ivi è il polſo. Deſcrive poi tutt' i ſentimenti de' ſuoi anteceſſori, che hanno ſcritto di ſiffatta materia; cominciando da IPPOCRATE, GALENO ec. ma non parlando egli punto del GRI-

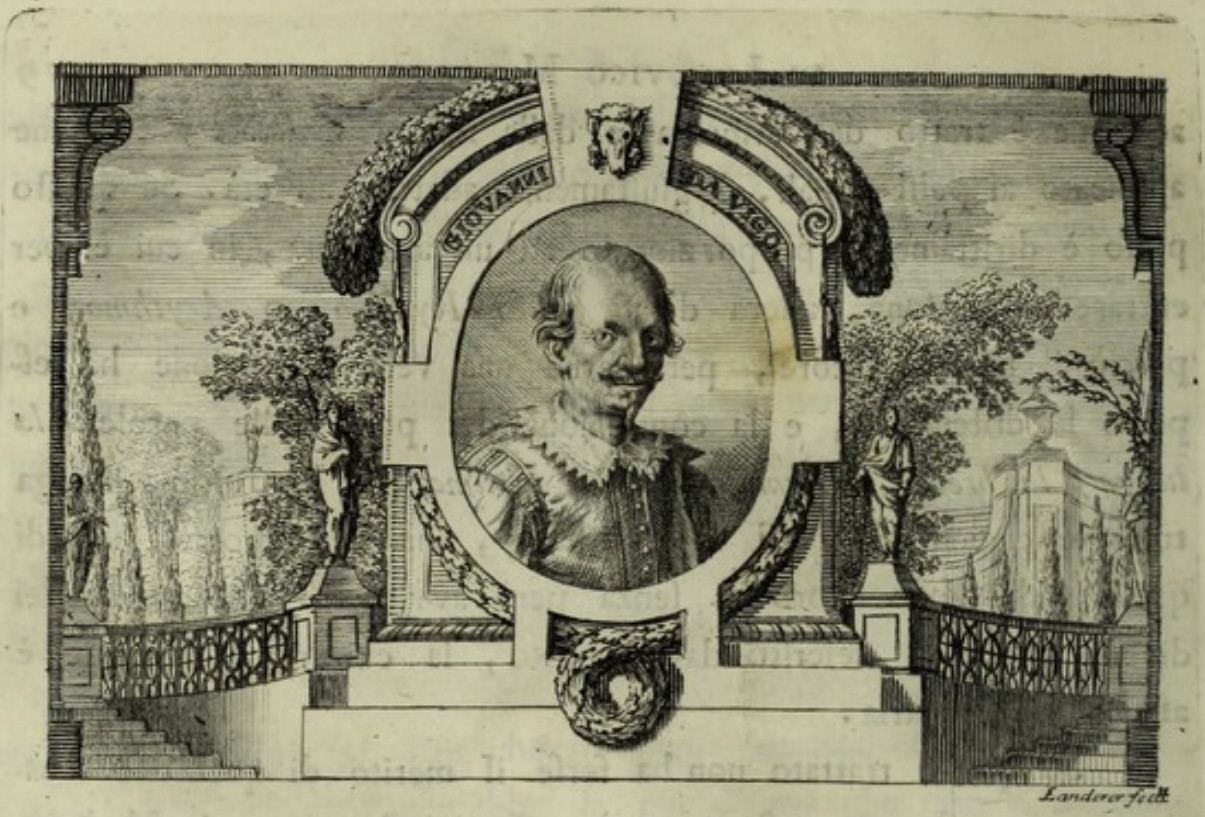
FIGNANO, il qual però era anteriore d' alcuni anni al noſtro Autore, deveſi credere che o non gli foſſe cognito l' inſigne trattato di queſto grand' uomo, o ch' egli voleſſe farſi credere l' unico o il primo, che aveſſe ben deſcritta queſt' intereſſante materia. Spiega in ſeguito il MERCATO due ſpecie di polſo: uno è quel che da ſe ſolo manifeſta il male, e l' altro quel, che richiede altri ſegni. Si fa quindi ad accennare le cagioni della maggiore (ſono ſuoi proprj termini) o minore dilatazione e compreſſione delle arterie. Fa vedere quando la cagione viene dal cervello, o dall' altre parti; ma che le arterie non poſſono accreſcere il loro moto, ſe prima non viene accreſciuto quel del cuore, e non agiſcono egualmente. Dice in oltre che il ſangue arterioſo è più fluido, e più ſcorrevole, poichè abbonda più d' aria che non il ſangue delle vene. Sembra però ch' egli ſteſſo dubiti di queſto fatto; e realmente noi oggidì poſſiamo provare non eſſere vero che nel ſangue vi ſii aria, o almeno aria elaſtica. Termina finalmente colla deſcrizione anatomica del cuore; e cita fra gli altri anche il ſentimento del VESALIO ec.

Nel ſecondo libro fa una relazione più circoſtanziata, e più chiara del polſo. Primieramente parla in genere delle ſemplici differenze di eſſo; e dà una tavola, in cui deſcrive il polſo grande, il mediocre, il picciolo, il celere ec. Paſſa indi a' polſi grandi e complicati, e queſti pure deſcrive con diverſe tavole molto bene eſpreſſe; nelle quali condanna eziandio certe ſpiegazioni di alcuni polſi, o inſuſiſtenti o male ſpiegati: come per eſempio il *celere*, *celere*, e il *tardo*, *tardo* ec. In una di eſſe tavole poi diſtintamente parla del polſo *Rythmus*, oſſia *Enrythmus*. GALENO ſpiegava confuſamente queſta ſpecie di polſo, ma il MERCATO l' ha riſchiarita ſecondo la vera ſignificazione. Il polſo *Enrythmo*

adunque è tratto dall' armonia e dalla misura musicale, e viene applicato ai polsi eguali, e giustamente adattati all' età. Se questo polso è dirittamente proporzionato ad un' altra età, in cui è per entrare la persona, allora dicesi polso *Rythmo*, o *Arythmo*; e perciò il nostro Autore, per darne una vera spiegazione ha esposto la distensione, e la contrazione del polso colle parole: *la lunga, la breve, la semibreve, la minima ec.* Per ultimo spiega tutte le cagioni de' polsi non ordinarj, ma sani; come pure di quelli, che sono morbosi: senza però avvicinarsi al numero dei diversi 98 polsi descritti da GALENO, la cui maggior parte è affatto immaginaria.

Se questo trattato non ha forse il merito di quel del GRISIGNANO; ciò non ostante può essere instruttivo ai Medici, che si vogliono ammaestrare nella dottrina *Sfigmica*; ed è certo che a' suoi tempi sarà stato assai interessante. I moderni Scrittori hanno copiato moltissimo da questi due gran Maestri anche senza averli citati. Vedrassi a suo luogo, che gl' Italiani non aveano bisogno dei Cinesi per istruirsi dei polsi.

Non sarà qui inutile il sapere, che verso la fine del secolo XVI viveva alla Corte di Spagna un altro famoso Medico collo stesso nome di LODOVICO MERCATO, ovvero MERCADO; il quale fu Archiatro di FILIPPO II, e il quale pur diede alle stampe alcune opere Mediche; ma che però non devesi confondere col nostro Italiano.




UNO de' più eccellenti, e de' più rinomati uomini, che ſieno ſtati laureati in Chirurgia, e che vantar poſſa l'Europa fu GIOVANNI DA VIGO. Nacque egli a Rapallo nel Genoveſato alla fine del XV ſecolo, e circa il 1510 incominciò a farſi noto a tutta l'Italia colle ſue cure; indi accrebbe ancora la ſua fama colle opere, che diede alle ſtampe. Papa Giulio II lo volle per ſuo Chirurgo, e come tale lo ricolmò di ricchezze, e di onori. Dopo la morte di queſto Pontefice, il Cardinal di Gara ſuo Nipote gli aſſegnò, durante ſua vita, 300 ſcudi d'oro di penſione, che allora valevano più che mille oggidì. Il VIGO in contraſſegno perciò di gratitudine gli dedicò il libro:

*Practica in Arte Chirurgica copioſa, continens novem libros. Romæ* 1514 in folio. *Papiæ. Lugduni* 1516 in 4.

La prima parte di queſt' opera contiene nove libri, e la ſeconda

conda altri cinque. La più antica edizione, ch' io tengo è ſtampata in Londra nel 1538; ed ha anneſſo altresì il trattato di MARIANO BAROLITANO ſuo diſcepolo, così intitolato:

*Compendium in Chirurgia &c.*

Queſto ſteſſo trattato fu pure nel 1539 e 1540 pubblicato in Lione, unitamente alle opere del noſtro Autore colle ſtampe di Jacopo Berione, ed a ſpeſe di Antonio Vincenti. Eccone il titolo:

*Opera Domini Joannis de Vigo. Additur Chirurgia Mariani Sancti Barolitani, Joannis de Vigo diſcipuli.*

La prima parte è ſtata dedicata dall' Autore a Bendinello de Saoli, Cardinale della santa Chieſa Romana e Prete del titolo di santa Sabina; e la ſeconda parte a Giovanni Antracio Macerateſe Medico inſigne.

Nella dedica di queſta egli s' inſcrive: *Joannetinus de Vigo de Rapallo Chirurgiæ Doctor*; e Giovanni Antracino Macerateſe nella lettera a lui indirizzata di ringraziamento, che è impreſſa in ſeguito alla dedicatoria, ne lo chiama pure Giovanettino Chirurgo inſigne: ed al tempo ſteſſo ſoggiugne che il Cardinale Siſto, del titolo di s. Pietro in Vincoli, e Vice-Cancelliere della santa Chieſa Romana *quod nunq., ut reor, ullo Chirurgo contigit, trecentum aureos pro opere ſingulis annis te liberaliter donabat*.

Nel I libro poi della ſuddetta opera tratta il VIGO dell' Anatomia, come ſtudio fondamentale per la Chirurgia. Nel II dei tumori, e degli aſceſſi. Nel III delle ferite; nel IV delle ulceri; nel V del morbo Gallico confermato e non confermato; e de' dolori articolari, artritici, chiragrici e gonagrici. Nel VI delle malattie delle oſſa, delle rotture e degli slogamenti. Nel VII diſcorre della natura, e delle virtù de' ſemplici; della loro utilità in

Chirurgia; e deſcrive i ripercuſſivi ſemplici e compoſti, ed altre ſpecie di medicamenti. Nel VIII tratta degli ajuti neceſſarj per le armate terreſtri, o marittime; e di che abbia biſogno il Chirurgo, che deve andare con eſſo loro: e nel IX ed ultimo parla del modo di conſervar la ſalute; delle coſe dette non naturali, e de' cibi ſani e nocevoli.

La ſeconda parte ſerve di ſupplemento alla prima; dicendo in queſta ciò, che credeva opportuno di aggiungere a' primi nove libri.

Ragionando del cervello, è ſtato il primo, che abbia fatta la rifleſſione che quel degli uomini è il più grande di tutti gli animali, che camminano ſopra la terra: e perciò crede egli che l' uomo abbia più ragione, e ſia il più induſtrioſo fra tutti gli altri animali. Altri Scrittori dopo di lui ingiuſtamente ſi ſono fatti Autori di queſta rifleſſione; ſenza neppur farne menzione. Il VIGO conobbe i ſeni sfenoidali, ed aſſerì in oltre la eſiſtenza dell' Imene; il che poi confermò eziandio il MORGAGNI.

Con ſomma brevità deſcrive quindi per uno de' primi tumori infiammatorj il Flemmone; e ne dà la cagione, ed i ſegni aſſai chiari. Spiega le quattro terminazioni, che queſto può avere; condanna i rimedj ſuppuranti, quando ſi poſſa riſolverlo; e dichiara pericoloſi gli aſtringenti, ed i repercuſſivi: poichè, dice egli, ſi ſono veduti alcuni avvenimenti funeſti in ſeguito di malattie ancorchè leggieri. Non approva pure i cerotti quando vi ſia diſpoſizione alla riſoluzione. Per ottenere queſto sì utile intento, conſiglia gli ammollienti, e i riſolventi; ed altresì le cavate di ſangue ed anche i purganti ripetuti: ma diſapprova inſieme queſti ſteſſi mezzi quando il tumore ſia paſſato in aſceſſo. In queſto caſo non ſolo vuole i cerotti, ma li giudica dippiù quaſi neceſſarj.

Ben pochi ſono quegli ſcrittori, che hanno meglio parlato del VIGO ſopra la ſuppurazione. Tutt' i tumori, cioè quei del capo, del petto, del baſſo ventre, delle braccia, delle gambe e delle ultime eſtremità, ſono diviſi in tante claſſi ſecondo l' ordine anatomico.

Dopo di avere ſpiegato il Flemmone, ſeguita egli a parlare di tutti gli altri tumori di ſpecie infiammatoria; quai ſono la Riſipola ſemplice e compoſta, e le Erpeti, ch' egli chiama *formicarie*, e che ſuddivide in fiſſe ed in ambulanti, in miliari, in benigne ed in maligne. A queſte vengono in appreſſo le ebollizioni, il fuoco-ſalvatico, l' orticaria e la cangrena; la quale la divide in due ſpecie, oſſia in fiſſa ed umida, in ſecca ed ambulante, la quale ſempre più s' avanza: e queſta è lo ſfacello.

Dichiara il carbone una malattia molto più profonda, e più pericoloſa della riſipola. Se va in ſuppurazione, quantunque difficilmente poſſa eſſer buona, ſarà ſempre meglio che allorquando ſi fa in cangrena; poichè queſta riuſcirà certamente di ſeria conſeguenza.

Preſcrive ſaviamente in ſeguito le cure convenevoli a ciaſcheduna malattia. Parlando della cangrena fa avvertire che quando ella foſſe talmente avanzata che ſi trattaſſe di tagliare un membro; e che lo ſfacello foſſe provenuto da cagione interna, allora abbiſognano i rimedj pur interni, capaci a correggerla: e ſe ciò non è poſſibile di ottenere, non ſi deve fare l' amputazione; poichè ella ſarà inutile. Avanti di venire a queſta terribile riſoluzione, conſiglia il VIGO di fare delle profonde ſcarnificazioni, di applicare delle ſanguiſughe tutto all' intorno della parte mortificata; e di fare uſo de' rimedj topici: ma ſe poi queſti mezzi non giovano, in tal caſo l' amputazione ſarà l' ultimo rimedio. Egi fa-

ceva queſta operazione, tagliando le carni con un raſojo ben affilato perfino all' oſſo; e reſcindendo lo ſteſſo con una ſega fina: dopo di che con un ferro rovente abbruciava i vaſi troncati. Nelle occaſioni, in cui avea biſogno d' un cauſtico, preferiva il fuoco a' cauſtici detti potenziali. Egli credeva che per ottenere una pronta guarigione del carbone, vi volea il cauſtico; e che per far ſeparare l' Eſcara, foſſe il migliore rimedio un mondificativo fatto colla trementina miſta col miele, e collo ſciroppo roſato: ed in fatti queſto rimedio come tale fu eſperimentato da molti altri Profeſſori. Allorchè poi l' Eſcara è circondata da infiammazione, ed i dolori ſono forti, conſiglia d' applicare un empiaſtro fatto d' erbe ammollienti. I medicamenti topici non baſtano, dice il VIGO; onde vuole che ſi adoperino egualmente i rimedj interni: anzi devono queſti corriſpondere agli eſterni, per poterne ſperare un ottimo effetto della duplicata forza de' rimedj. Con ſomma chiarezza ſpiega altresì i ſegni, che indicano quando una infiammazione vuol paſſare alla ſuppurazione, e quando è già dichiarata; e n' è già formato l' aſceſſo. Deſcrive finalmente per grado, e con ottima intelligenza tutte gli altri eſiti di una infiammazione, ed il modo di prevenire e di trattare le più pericoloſe.

Nelle ebollizioni cutanee, quando derivano da riſcaldamento di ſangue, propone i ſalaſſi ed i refrigeranti; ma quando ſono prodotte da una materia critica, allora diſapprova gli ſteſſi; poichè potrebbero nuovamente far rientrare la materia nel ſangue. Dopo di aver poi ſpiegato con eſattezza tutte le malattie eſteriori, che ſono della claſſe delle infiammazioni, e di averne inſegnata la cura, paſſa alle malattie di ſpecie fredda: cioè procurate dalla parte bianca e più inerte del ſangue. Queſte le deſcrive egualmente bene che tutte le altre; e fa vedere come queſti tumori poſſono partecipare del freddo e del caldo; e così vice verſa.

Fra 'l numero de' tumori di ſpecie fredda, mette l' Edema nel primo ordine: quinci ne dilucida la natura, e ne diſtingue diverſi. Eſſo viene da interna o da eſterna cagione: ora è largo ed ora è ſtretto; ora diſcende da alto a baſſo; ed ora comincia dalle parti inferiori, e va dilatandoſi nella parte ſuperiore. Ad ogni malattia ſtabiliſce i ſuoi periodi. L' Edema pure ha il ſuo principio, il ſuo aumento, lo ſtato e la declinazione. Il miglior termine è quello della riſoluzione benigna. Per la cura propone ſopra ogni altro rimedio la regola del vitto; come pure in tutte le altre malattie pertinenti al male ſteſſo. In ſeguito preſcrive i rimedj tanto interni, quanto eſterni; e tutto dilucida per ordine. La regola del vitto è la prima intenzione; la 2. è quella di purificare la materia, che può produrre e forma queſto riſtagno; e la 3 ſi è di procurare la riſoluzione della materia ſieroſa, che cagiona il tumore. Se queſto tumor freddo ſi uniſce ad altri della ſteſſa ſpezie, o con altro di genere infiammatorio, allora pure inſegna la cura convenevole alla complicazione del male.

Una gran prova della ſua ben ragionata pratica è parimenti la deſcrizione eſatta, che fa dei tumori follicolati, colla preſcrizione corriſpondente della cura ſecondo la loro natura. Per quei, che incominciano a formarſi da materia fluida, propone di procurare la riſoluzione conforme la terminazione mite; aggiungendo a' medicamenti riſolventi una forte compreſſione come eſſenziale; maſſime colla lamina di piombo. Se ciò non giova, propone l' inciſione, con eſtirpare il follicolo, acciò non ritorni il tumore; e ſe non ſi poteſſe eſtirparlo, perchè attaccato ad un gran vaſo o per altro motivo, eſorta d' aprire il tumore, e d' eſtraerne la materia, diſtruggendo poi il follicolo co' trochiſchi di minio, o d' altro cauſtico: ovvero anche riempiendo il voto coll' unguento Egiziaco,

per animarne la ſuppurazione; e per tal mezzo ammollire e far ſeparare il follicolo. Avverte che ne' ſarcomi l' inciſione può eſſer pericoloſa, poichè tagliando gl' integumenti il ſarcoma ha campo di dilatarſi moltiſſimo; onde il miglior partito è quello dell' eſtirpazione. I cauſtici poſſono eſſere utili in alcuni caſi; ma ſoſpetti in altri, e particolarmente nei veri ſcirri.

Trovanſi altri tumori di ſpecie fredda; e tali ſono le ſtrume, i bubboni induriti, ed altri tumori ſcirroſi. In queſta claſſe devonſi pur annoverare anche i tumori del ginocchio, che ſono, dice il noſtro Autore, o ventoſi, o umorali, o acquoſi. E così diſtintamente e per ordine parla di tutti. Propone primieramente i fomenti riſolventi, indi un ſuo empiaſtro, che fra tutti gli altri lo crede il migliore in ſimili caſi: eſſo è fatto di farina di fave, di farina d' orzo aña onc. x, di ſemola ben triturata manipl. ij; di ſterco caprino libbra ½, di erbe di camomilla e di melilotto pul. aña mapl. i: il tutto meſcolato inſieme con liſciva di ſapone; aggiugnendovi dopo olio di camomilla, e di anetino aña unc. ij.

Siccome gli ſcirri poi ſono quei tumori, che degenerano in Cancro; così parla parimenti di queſta terribile malattia, e ne fa una chiara deſcrizione; ſpiegando i ſegni, le differenze ed i rimedj, che crede opportuni. Afferma che poſſa cominciare il cancro anche da un tumoretto groſſo come un cece, o come una fava; onde non biſogna ſprezzare i tumori di queſto genere. Ancorchè ſembrino piccioli in apparenza, poſſono ingannare e l' infermo, e chi li tratta; ſe non ſi va con gran cautela: onde è neceſſario di ſaperne la differenza; poichè ſe vi foſſe la minima diſpoſizione che lo ſcirro poteſſe paſſare in cancro, biſogna guardarſi dai cauſtici; e piuttoſto ſenza perdita di tempo paſſar all' eſtirpazione. Il noſtro Autore iſtruiſce beniſſimo i Chirurghi, come

devono operare in qualunque occorrenza per la cura palliativa e radicale. L' eſtirpazione è la più ſicura, e perciò inſegna come, e quando ſi debba fare l' operazione; e quali ſieno le precauzioni neceſſarie.

Fra le malattie del capo, quelle dell' occhio interno ed eſterno ha egli ſpiegate con ſomma chiarezza; e ſecondo il genere di eſſe ne ha egli pure propoſti i rimedj. Parla medeſimamente col ſolito ſuo buon ordine delle altre malattie particolari intereſſanti il capo; quali ſono la ſalpa, l' idrocefalo, il polipo del naſo, l' apoſtema dell' orecchio interno ed eſterno; e l' angina con tutte le altre malattie dell' ugola, delle fauci e delle gengive ec.

Diſcende al torace, e qui deſcrive quelle delle poppe, tanto di ſpecie fredda o calda, quanto benigne o maligne: e fra queſte parla nuovamente del cancro delle poppe; le quali ſopra ogn' altra parte del corpo ſono aſſai ſoggette a ſiffatta terribile malattia. Siegue a parlare de' tumori e degli aſceſſi, che vengono internamente ed eſternamente nelle parti molli e dure: cioè a dire di quei della ſpina del dorſo, delle coſte, del diafragma; e di quei del baſſo ventre, e dello ſcroto.

Deſcrive ſuſſeguentemente le ferite e le ulcere; la loro differenza, e le qualità buone e cattive: ed inſegna la curazione, e quali ſieno le precauzioni neceſſarie per evitare i pericoli. Scopre le difficoltà, che potrebbero impedire la cicatrizzazione; e detta un buon metodo per ridurle a guarigione. Nelle grandi ferite tiene per utile una leggiera emorragia, poichè queſta può ſervire di flebotomia locale; e può impedire l' infiammazione, o almeno fare che non divenga troppo forte. Se poi foſſe ferito un vaſo groſſo, e l' emorragia foſſe grande, allora per neceſſità dovraſſi arreſtarla. Per riuſcire in ciò, inſegna tre modi, che ſono

gli aſtringenti, i cauſtici e la legatura del filo mediante l' ago: onde egli n' è l' Autore. Nelle ferite di taglio conſiglia di fare la riunione delle labbra per ottenere una più pronta guarigione; avvertendo però che non biſogna laſciare in eſſe verun grumo di ſangue, nè altro corpo eſtraneo. Nelle ferite grandi della faccia, acciò non reſti cattiva cicatrice, conſiglia a fare due cuciture: una ſanguinolenta, oſſia coll' ago, e un' altra ſecca, oſſia cogli empiaſtri glutinoſi e tenaci, o colla faſciatura. Avverte di laſciare la parte inferiore un poco aperta per lo ſcolo delle marcie.

Nella deſcrizione delle ferite ſiegue lo ſteſſo ordine anatomico come ne' tumori. Comincia dalle ferite di teſta; e così parte per parte va deſcrivendo tutte le altre, le quali ſono le più, o meno pericoloſe, e al tempo ſteſſo detta la maniera colla quale devono eſſere trattate diſtintamente. Le ulceri per ultimo ſono deſcritte con maggior eſtenſione ancora delle ferite.

Difficilmente trovaſi uno Scrittore de' noſtri tempi, che meglio del VIGO ne abbia parlato. Il ſuo libro è di ſomma importanza, perchè pieno di cognizioni curioſe, ed utili ſopra il genere, e le ſpecie delle ulceri. Queſte differenze ſono tratte dalle cagioni, dalla grandezza, dalla ſede, dalla loro vecchiezza, dal temperamento degl' infermi ec. Ha fatto anche delle buone rifleſſioni ſopra le fiſtole, e particolarmente ſopra il riaſſorbimento delle marcie purulenti, che ſi deve evitare il più che ſia poſſibile. Se le marcie ſoggiornano lungo tempo nelle ſinuoſità, rodono le parti vicine, e formano altri ſeni collateralmente; ovvero ne allargano i primi di eſſi, ſe poi ſeguita il riaſſorbimento, le marcie vanno a deporſi ſopra qualche parte principale, ed allora dichiara queſta metaſtaſi mortale.

Nel libro quarto cap. I e II fa vedere il dotto noſtro Chirurgo

rurgo qual vaſta cognizione aveſſe egli delle fiſtole dell' ano. In queſti due capitoli, comechè brevi, dice quel, che ſi è mai potuto dire d' importante. Spiega la ſpecie delle fiſtole, il modo di conoſcerle e di curarle. Per ottenere queſt' eſito devono per neceſſità eſſere dilatate o disfatte; poichè egli ci aſſicura che altrimenti non ſi guariſcono. Propone perciò tutte le operazioni, che poſſono convenire a tal effetto: ma nondimeno giudica per metodo più ſicuro, e più corto il taglio fatto col gammautte; il quale iſtromento può eſſer diretto o da una tenta d' argento o di piombo ſcanalata. Queſto metodo del VICO è quel deſſo, che non da molt' anni è ſtato pubblicato dal celebre POTT ingleſe.

Fatta l' operazione ſi medicherà la piaga con trementina ſciolta, con tuorlo d' uova, e con un poco di zafferano: e caſo che vi foſſero delle calloſità, allora dovraſſi fare uſo o dell' unguento Egiziaco, o d' un' altra polvere un poco ſtimolante, per così animare i vaſi alla ſuppurazione. Se poi le carni ſpongioſe creſceſſero, in quel tempo ſi prenderà dell' aloè epatico, e del miele roſato con un poco di trementina: ed in fine per procurare la cicatrizzazione dell' unguento di minio, ovvero un decotto di *piantaggine*, di foglie di *roſe*, di *mirtillo*, di *mirabolano citrino*, con un poco di allume e di miele di roſe.

Tre altri metodi inſegna capaci di disfare la fiſtola: uno è quel di CELSO; cioè la legatura col filo tagliente; e l' altro è quel del filo intriſo in qualche cauſtico capace a diſtruggere la tramezza, che è tra la fiſtola e l' inteſtino retto. Il terzo ſi eſeguiſce con un ferro rovente adattato, e condotto da una tenta. Egli però preferiſce l' operazione del taglio a tutte le altre; ma ſe la fiſtola formontaſſe il muſcolo sfintere, ed entraſſe nella cavità o nella veſcica, l' operazione non ſi può fare. In queſto caſo altro

non può convenire che una cura palliativa per ſollevare gl' infermi, ed impedire loro quanto ſi può il peggioramento. Il fuoco, di cui ſi ſervivano i Chirurghi a' tempi andati, era appreſſo di eſſi una precauzione; poichè aſſai più di noi temevano l' emorragie, e d' altronde non conoſcevano come noi la circolazione del ſangue. Per queſta ragione aprivano le parotidi, ed altri grandi aſceſſi col fuoco, dubitando di ferire col taglio qualche vaſo; poichè il ferro rovente ſebben feriſca, l' eſcara ſteſſa ferma il ſangue, e ne procura una maggior ſuppurazione.

Parla in oltre delle malattie della veſcica, della ſoppreſſione delle urine, delle diverſe cagioni di eſſa e de' medicamenti, che convengono ſecondo le urgenze; ed inſieme deſcrive gli ſtrumenti convenevoli per levarla sì agli uomini che alle donne, ed il modo di ſervirſene. Quantunque foſſe Chirurgo, in molti capitoli ragiona beniſſimo delle febbri intermittenti, come d' altre malattie appartenenti alla medicina.

Il VIGO è il primo altresì, che abbia ſcritto bene ſul *Malvenereo*, indicando i ſuoi gradi, il modo di conoſcerlo, e la maniera di guarirlo radicalmente per mezzo delle unzioni mercuriali: la cui ſcoperta però la dobbiamo al BERINGARIO da Carpi. Tutto ciò in ſomma che ha trattato queſto celebre Chirurgo è ſcritto con ottimo ordine, e ſecondo la pratica la più ragionata. Di maraviglia in conſeguenza eſſere non deve a niſſuno s' egli pel ſapere, di cui arricchito era, e per l' oneſtà ancora e pel diſintereſſe, che in lui ſommamente riſplendevano, accrebbe in fama a ſegno di eſſere da molti Principi conoſciuto, amato e favorito aſſai più largamente che riuſcir non vi poſſono coloro ſteſſi, che avidi di danaro malizioſamente ſtanno ad effetto tale in ſul grave, e non hanno che immoderate pretenzioni.

# GUGLIELMO VARIGNANA.

Un Cerusico genovese di nascita e di religione ebreo, che viveva quasi al tempo stesso che 'l Vigo, fu anche il Varignana; del quale abbiamo le due seguenti opere:

*Secreta sublimia ad varios curandos morbos. Lugd.* 1526 in 8.

*De curandis Morbis universalibus, & particularibus. Basileæ* 1545. *Lugduni* 1560 in 4.

Questa è divisa in cinque capitoli, ed è assai più pregevole della prima.

Descrive l' Alopecia, ossia la caduta de' capelli, che nasce da gran debilitamento di forze, o da un' acrimonia corrosiva di umori. Parla degli orzaiuoli, delle grandini, delle ulceri degli occhi, e delle cutanee; delle enchimosi; e delle ulceri e degli ascessi dell' utero, del membro virile e dell' ano. Tratta della varicocele, e delle altre ernie e delle escoriazioni, che vengono alle mani ed a' piedi. Negli ultimi capitoli esamina con buon ordine le malattie chirurgiche di diversi organi. Comincia a parlare di quelle del capo, del petto, e poi del basso ventre: indi descrive quelle delle estremità; e con distinzione ragiona sopra la formazione del callo delle ossa nelle fratture. A dir breve, senza perdersi in discorsi inutili egli spiega con esattezza, e con chiarezza tutte le malattie, e le cure ad esse convenevoli; e cotalmente si dà a conoscere ad evidenza in tutto ciò, che espone, per un eccellente Cerusico, sì in teorica che in pratica.

# VINCENZO DELLA CROCE.

Trasse i ſuoi natali in Genova alla metà del XVI ſecolo, e fece i ſuoi ſtudj Medici in Bologna; dove divenne anche pubblico Profeſſore di Chirurgia e di Medicina. Paſsò indi a Roma per eſſere Ceruſico Medico del Sommo Pontefice Gregorio XV; e quivi per ben venti anni profeſsò la Chirurgia e la Medicina pratica nel Collegio Romano. Scriſſe molte opere, fra le quali vi ſono due libri ſull' irruzione del Veſuvio: ma ſiccome queſti non poſſono intereſſare che i Fiſici ed i curioſi; così noi ci riſtringeremo a parlare ſoltanto delle varie opere Chirurgiche e Mediche, i cui titoli ſono:

*Chirurgiæ univerſalis opus abſolutum. Venetiis* 1573. 1596 in folio.

Queſt' opera medeſima fu poi tradotta in italiano, e pubblicata col frontiſpizio: *Chirurgia univerſale e perfetta. In Venezia* 1583. Ivi pure nel 1605, ed in *Francoforte* nel 1607 fu riſtampata in foglio: ed ultimamente, cioè nel 1737, il Forzelino ne ha procurata una nuova edizione arricchita di commenti.

*Ephemeridum, ideſt diuturnarum obſervationum. Bononiæ* 1598, 1644 in 4.

Le ſeguenti opere havvi ragione di crederle poſtume.

*De Epilepſia, ſeu comitiali morbo, lectionum Bononienſium libri tres. Venetiis* 1603 in 4.

*Conſultatio Medica ad Ludovicum Mercatum pro virgine ſanctimoniali. Venetiis* 1606 in 4.

*Reſponſum medicinale pro Aſthmate Cardinalis Cajetani. Venetiis* 1607 in 4.

*De Sugillatione, quæ Hypopion dicitur. Ravennæ* 1609 in 4.

*De Morbis capitis frequentioribus. Romæ* 1617. *Venetiis* 1619 in 4.

*De Quæsitis per epistolam in arte Medica Centuriæ IV. Venetiis* 1622 in folio.

*Disquisitio generalis de Fœtu nonimestri parvæ adeo molis, ut vix quadrimestris appareat in adolescentula primipara. Romæ* 1627 in 4.

*Consultatio Medica pro adolescente, oblivione & surditate laborante. Romæ* 1629 in 4.

*Prudenza metodica per preservarsi dall' imminente peste. A Roma* 1630 in 4.

*De Hæmopthysi, seu sanguinis sputo. Romæ* 1633 in 4.

Nel trattato dell' *Epilepsia* si leggono molte cose istruttive. Nella prima parte descrive teoreticamente questa malattia: la definisce, e ne insegna i sintomi, le cagioni e le differenze. Nella seconda prescrive la regola del vitto ed i medicamenti, che convengono alla qualità del male.

L' *Ipopion* ovvero l' ascesso della parte interna dell' occhio viene prodotto o da ferita o da contusione, o in seguito di una infiammazione. Gli ammollienti, gli scioglienti e i risolventi leggieri sono quelli, che convengono; come pure i vapori, i fomenti o gli empiastri caldi. Siffatto metodo anzi viene approvato pel migliore anche da' moderni; e quando che questo non vale a sciogliere, ed a risolvere la marcia raccolta nella camera anteriore dell' occhio, allora colla punta della lancetta si evacua; altrimenti diventa acre, e può cagionare dolori grandissimi; e anche corrompere il rimanente dell' occhio. Dippiù la marcia riassunta può altresì guastare l' altro; se non giugne a contaminare il cervello

medeſimo. Coi ſoli empiaſtri ammollienti caldi, a me ſteſſo è riuſcito più volte di far riſolvere la marcia raccolta nella detta parte dell' occhio.

Deſcrive in ſeguito le malattie del capo con molta eſatezza. Quattro però ſole ſono quelle, di cui ne fa menzione: cioè del Catarro, della Freneſia, del Letargo, e dell' Epilepſia. I preſervativi, che propone per la Peſte ſono ben ragionati, e danno apertamente a conoſcere, non meno che fa ogni altro ſuo ſcritto, il gran Pratico, ch' egli era. Oltre poi le ſopraccitate Opere, ha fatto queſto celebre Autore un commento al trattato di FULVIO ANGELLINO di Ceſena: *De Verme admirando per nares egreſſo. Ravennæ* 1610 in 4.

Fu il noſtro VINCENZO finalmente, che ALSARIO eziandio venne chiamato (non ſo ſe per nome di batteſimo o per ſopranome, con cui diſtinguerlo da GIOVANNANDREA veneziano, del quale parleremo nel ſeguente tomo) perſona non che di ſapere fornita, ma sì bene ancora di una ſingolare divozione, e di una carità tale verſo i poveri che ſempre mai ne gli ha ſoccorſi, e co' ſavi ſuoi conſigli e con larghe limoſine.

# PROSPERO CALANO.

EBBE i natali, ſcorſa la metà del XV ſecolo, in Sarzana nel Genoveſato; ed in Bologna gli ammaeſtramenti di Medicina: la quale ſcienza quivi pure eſercitò, dopo di avere al principio del ſeguente XVI ſecolo praticato in Roma; ove finì poi i ſuoi giorni. Di eſſo abbiamo un commento ſopra l' incoſtanza e le diverſe qualità dell' atmosfera, a cui vi furono aggiunti altri cin-

que trattati: cioè il I ſulla conſervazione della ſalute; il II ſopra l'atrabile; il III ſulla cavata di ſangue nella pleuriſia; il IV ſopra la qualità acre, aſpra, e acida del ſudore; ed il V ſopra la melanconia ventoſa. Il detto commento fu tradotto in franceſe, e ſtampato in Parigi nel 1550 in 12; e la prima edizione latina del medeſimo è la ſeguente:

*Paraphraſis in librum Galeni de inæquali intemperie. Lugduni* 1583 in 8.

# JACOPO CATTANEO.

NELLA gran collezione: *De Lue Venerea* di ALOISIO, oſſia LUIGI LUISINO da Udine ſtampata in *Venezia* nel 1566, ed in *Londra* nel 1728 in foglio, leggeſi fra' primi trattati quello del CATTANEO di Lago Marcino del Genoveſato: uomo che godeva una buona riputazione circa l'anno 1560; e che ſcriſſe pochi anni dopo il VIGO. Gli Autori degli altri opuſcoli, che ritrovanſi nel I tomo della citata collezione, ſono N. MASSA, G. BENEDETTO, BRASCOVALA, CARDANO, FERRI, FRACASTORI, GALLI, GILINO, MATTIOLI, MONTANO, MONTESAURO, MAINARDO, PASCALE, FRIGIO, SCANAROLA TORELLA, VESALIO, VELLA, VITTORIO, VIGO; e quei del ſecondo, BAIIRO, BERGAMIO, BOTALLI, BROCARDO, FALOPPIO, FERRETI, FONTANINI, FRACANZIANO, FRIGIMELICA, LANGIO, MAGGI, MONTAGNANA, PASCALE, PETRONIO, RINIO, STRUZZO, TOMITANO, e TRAPOLINI ec.

Il trattato del CATTANEO è diviſo in IX capitoli. Nel I e nel II definiſce il Malvenereo, e ne dà l'origine; nel III ſpiega

le cagioni; nel IV ne indica i ſegni; e nel V i prognoſtici. Inſegna il modo di curare i diverſi gradi di queſta malattia negli altri capitoli: ed alla fine vi mette la ricetta del ſuo unguento mercuriale, di cui ſervivaſi per farne la cura radicale. Dichiara che queſto male ſia molto diverſo dalla Lebbra, dalla Elefanziaſi, e dalla Scabbia. Per tutto il molto di buono, che ha ſcritto, gli ſi può volentieri perdonare ch' egli riconoſca per *cauſa ſuperiore* e *incorporea* di queſta malattia la collera di DIO e gli aſtri; e per *cauſa proſſima e inferiore* l' intima communicazione con una perſona infetta. Il latte di una nutrice malſana può infettare un fanciullo: il coabitare con una perſona ammorbata di Malgallico, per mezzo del coito, o anche col dormire ſolamente con eſſa, può corrompere qualunque altro corpo prima ſano. Tutti queſti ragionamenti ſono giuſti. La definizione degli Antichi ſopra il Mercurio, è che *Argentum vivum eſt aqua viſcoſa*; e ſecondo ALBERTO MAGNO: *Argentum vivum eſt ſubſtantia aquea mixta terræ ſubtili mixtione forti.* Il CATTANEO fiſſa l' origine del Malgallico in Italia nel 1494, allorchè Carlo VIII Re di Francia vi entrò colle ſue armi, ed aſſediò Napoli ſotto il Pontificato d' Aleſſandro VI: e non già nel 1492; nel qual anno il COLOMBO ſcoprì l' America. La detta malattia fu prima portata in Iſpagna, e da qui gli Spagnuoli la trasferirono nel Regno di Napoli. Parla quindi dei preſervativi per cautelarſi dalla medeſima; ma oggidì ſono eſſi riconoſciuti inſufficienti. Per la cura preſcrive in primo luogo la dieta, la cavata di ſangue, i digerenti, i purganti, i brodi di vipera, i bagni, e le amalgame, in cui entra il mercurio. Dichiara l' unzione mercuriale la più ſicura per la cura radicale. Per moderare la ſalivazione conſiglia i bagni, i ſolventi ed i diluenti. Inſegna per fine i modi di rimediare

mediare agli accidenti, che ſopravvenir poſſono alla cura ſteſſa: onde annoverar ſi può fra' migliori autori, che abbiano ſcritto in queſta materia.

# GIUSEPPE LICETTI.

NACQUE in Reco borgo del Genoveſato, e ſtudiò l' Anatomia e la Medicina in Bologna; nella qual Città fu anche laureato. Ritornato poi in Patria, vi eſercitò la cura degli infermi. Paſsò quindi a Rapallo picciola Città, e là ſi diſtinſe a ſegno che più volte fu chiamato a Genova, per eſſere conſultato da' primi perſonaggi. Stabiliſſi finalmente nella detta Capitale, ove morì nel 1599. Due ſono i trattati, che poſſediamo di queſt' Autore.

*La Nobiltà de' principali membri dell' uomo. Bologna* 1590 in 8.

*Il Ceva, ovvero dell' eccellenza ed uſo dei Genitali. Bologna* 1598 in 8.

Tutti e due ſono ſcritti in forma di dialogo. Nel primo vi ſono molte ſpiegazioni fiſiologiche, ed anatomiche: e ciò che dice ſopra i nervi è molto intereſſante. Queſti o naſcono dal cervello, o dallo ſpinalmidollo: ed in eſſi ſcorre un fluido nerveo. Per aſſicurarſi ne legò alcuni, e cotalmente ſcoprì che la legatura cagionava la paraliſia della parte inferiore di quella, a cui ſcorreva il nervo legato. Nel ſecondo trattato diſcorre lungamente ſopra le parti della generazione dell' uno e l' altro ſeſſo.

PURE nel Genoveſato nacque queſto celebre Cerusico, il quale fu uno de' primi, che ſcriſſe in italiano. Nella ſua gioventù ſervì l'armata Spagnuola, e fece alcune campagne in Italia; indi paſsò in Iſpagna, ritornò in Italia, ed andò a ſtabilirſi in Roma: dove nel 1584 pubblicò colle ſtampe di Bartolomeo Bonfadino e Tito Diani queſt' Opera:

*Diſcorſi intorno al ſanguinare i corpi umani, al modo di attacar le ſanguiſughe e le ventoſe, e far le frizioni e i veſicatorj, con buoni ed utili avvertimenti.*

Queſt' Opera è corredata del ritratto dell' Autore, e di molti altri rami, indicanti le operazioni. Sembra a qualcuno che queſte materie ſieno di poca importanza, e pure meritano rifleſſione; non tanto per le operazioni quanto pel modo d' eſeguirle, e per le ragioni, che obbligano a farne uſo: come altresì pei vantaggi e pei danni, che produr poſſono. Il numero delle vene, che inſegna di aprire è maggiore di quello, che noi accoſtumiamo. Frequentemente cava ſangue al poplite. Nella flebotomia della vena cefalica ſiniſtra non vuole che l' infermo ſia corricato; e nella vena frontale che ſi laſci cadere indietro il capo. Nel trar ſangue dalla jugulare, raccomanda di fare una larga inciſione; poichè facendola picciola il ſangue facilmente ſi eſtravaſa nella cellulare. Le ſanguiſughe le applicava anche nella parte interna delle narici, alle vene emorroidali ec.

Nell' anno poi 1587 colle ſteſſe ſtampe di Roma pubblicò il MAGNI queſt' altra opera:

*Diſcorſo ſopra il modo di fare i Cauterj e Rottorj a' corpi umani.*

In queſt' ultima però, ch' egli ha dedicata al Cardinale Farneſe s' intitola Piacentino.

# DEMETRIO CANEVARI.

Questo insigne Medico sortì in Genova i natali nel 1559, ed in Pavia imparò la Filosofia e la Medicina; e ne riportò ancora la laurea dottorale. Passò in seguito a Roma, dove con grande applauso esercitò la Medicina. Egli era versato in molte lingue ed in letteratura. Il sommo Pontefice Urbano VII lo fece suo primo Archiatro; e come tale morì nel 1625: lasciando una numerosissima Biblioteca, e molte ricchezze.

Pretendeva che il legno di Guajaco fosse un ottimo rimedio pel Malvenereo: ma che quantunque non vi fosse che una sorte sola di esso, quel, che si vendeva come tale in Roma fosse tutt' altro; e che perciò non se ne provavano i buoni effetti del vero. Loda assai anche la radice di Salsapariglia, e quella di China dolce; a ogni modo dichiara per rimedio il più sicuro le *frizioni mercuriali*.

Siccome fra le prime edizioni, dopo la scoperta della stampa molte se ne veggono, che o non hanno la data del luogo, o dell' anno; così fra le opere del Canevari, che qui si accennano, due ne troviamo con una simile mancanza.

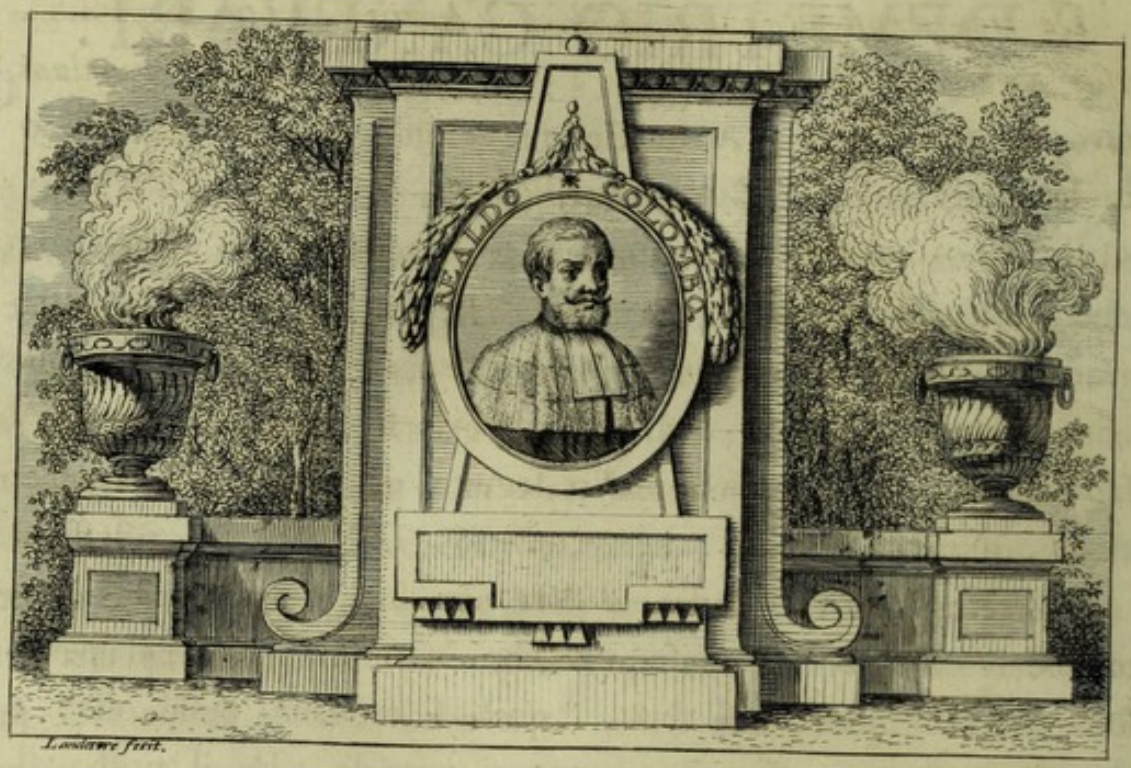
*De Ligno sancto commentarius. Romæ* 1602 in 8.

*Morborum omnium, qui corpus humanum affligunt &c. Venetiis* 1605 in 8.

*Ars medica. Genuæ* 1626 in folio.

*De primis naturæ factorum Principiis commentarius, in quo quæcunque ad corporum naturalium ortus, & interitus cognitionem desiderari possunt.* 1626.

*Commentarius de hominis Procreatione. Venetiis.*




MATTEO REALDO COLOMBO Cremoneſe fu diſcepolo nella Chirurgia di ANTONIO PLAZIO, e nella Notomia del celebre e sfortunato VESALIO. Allorchè queſti paſsò in Iſpagna nel 1544 per eſſere onorato della carica di Medico dell' Imperatore Carlo V, e di ſuo Figlio Filippo II, ſubentrò il COLOMBO nella Cattedra di lui nell' Univerſità di Padova; nella quale, durato per 15 anni, non ſi fece meno onore del ſuo Anteceſſore: anzi ſi pretende che abbia ſcritto meglio il latino, ed acquiſtate idee più chiare. Paſsò quindi a Piſa, e poco tempo dopo fu chiamato a Roma per inſegnarvi l' Anatomia, ed eſſere Ceruſico Medico del Sommo Pontefice Paolo IV; al quale dedicò egli in riconoſcenza dei grandi onori, di cui il Pontefice ſteſſo lo andava ricolmando, il trattato ſeguente:

*De re Anatomica libri XV. Venetiis* 1559 in folio. *Parisiis* 1562 in 8. *Francofurti* 1590. 1593. 1599. *Lugduni Batavorum* 1667 in 8. A queste due ultime edizioni state sono unite le osservazioni di GIOVANNI POSTIO.

Il COLOMBO ha cominciato la sua Notomia dallo Scheletro, perchè, dic' egli, questo è quello, che sostiene tutte le altre parti del corpo umano: quindi ne lo ha paragonato a que' grossi legnami, che i primi si costruiscono nel formar una capanna. Siffatto metodo è stato in appresso seguito da tutti gli Anatomici moderni, e perfino dal VINSLOW istesso. Delle ottime riflessioni in realtà fece MATTEO sopra le ossa non intese prima. Ha provato che l' osso non ha senso, e che la sensibilità è nel periostio: ed ha notati diversi fori, i quali si trovano nelle ossa; e pei quali passano i vasi, che vanno a nutrirle. Fu il primo altresì, che abbia descritto con tanta esattezza e chiarezza le articolazioni. Le loro appendici, dic' egli, sono fortemente aderenti al corpo delle ossa per mezzo di una cartilagine; e nelle Epifisi v' è una reciproca congiunzione di eminenze e di cavità. Secondo poi la figura, la grandezza e la struttura delle stesse ci dinota i loro nomi. In somma questo celebre Autore è quegli, che meglio ha ragionato sopra le dette parti; e che pur fatto l' abbia anatomicamente sopra le diverse lussazioni, e sopra le difficoltà di farne la repositione ec.: sicchè altri Anatomici, fra i quali il DUVERNEII, il BERTIN, ed il VINSLOW specialmente, hanno seguito nella descrizione delle ossa in tutto l' ordine suo: senza però che alcuno gli abbia fatto l' onore di citarlo.

Alle apofisi eziandio ha dato differenti nomi, tratti dalla loro figura, dalla grandezza, dalla situazione, dalla durezza, e dall' offizio, che far debbono. Le cavità sono o profonde o

ſuperfiziali, ond' egli a ciaſcheduna aſſegna i nomi particolari e convenevoli; i quali ſi proteſta di non voler mai più cangiare per non rendere confuſi gli Studioſi. Anche queſta parte di *Oſteologia*, che tutta è ſcritta con preciſione e chiarezza, è ſtata, ſecondo che ci aſſicura il chiariſſimo PORTAL, parimenti copiata dal VINSLOW; ſenz' averne mai nominato l' Autore. Queſti fu eziandio il primo a far rifleſſione che la parte ſuperiore dell' occipite è più denſa della parte inferiore: così eſſendo ſtato proveduto dalla natura; acciò quella reſiſtere poſſa alle cadute. Ha oſſervato ancora che ne' fanciulli queſt' oſſo è diviſo in quattro pezzi.

Dopo di aver deſcritto i tre oſſetti dell' udito, ritrovati dall' ACHILLINO e dall' INGRASSIA, egli v' aggiunge il quarto: cioè il *lenticolare*, che riſguarda come un' apofiſi dell' incudine, per cui ſi uniſce alla ſtaffa. Nella maſcella ſuperiore conta con ragione tredici pezzi d' oſſo; e non dodeci ſolamente, come prima di lui avevano voluto tanti bravi Anatomici. Alla lamina oſſea collocata tra le due foſſe naſali ha dato il nome di *Uomero*; così chiamandola a ſimilitudine dell' Uomero dell' Aratro. Anzi è probabile ch' egli ne ſia anche lo ſcopritore; poichè prima non fu nè nominata nè numerata fra le altre oſſa della maſcella ſuperiore. Nella deſcrizione eſattiſſima, che ne ha fatto queſto noſtro Anatomiſta, dice ch' eſſa lamina è attaccata alla *creſta di gallo* dell' oſſo Etmoide, e che congiungeſi colle due ſcanalature della maſcella ſuperiore. Parlando poi delle qualità e della formazione de' denti, aſſeriſce ch' eſſi ſono indolenti; ma che i nervi, che vanno alle loro radici ſono quelli, che fanno ſoffrire dolori atroci nelle fluſſioni de' medeſimi.

Molte parti nei Neonati, che ſono cartilaginoſe, diventano

oſſee, e fra 'l numero delle oſſa ſi contano: perciò, avendo il COLOMBO ritrovato che la laringe negli adulti ſpeſſe volte è oſſificata, era quaſi diſpoſto a metterla fra 'l numero delle oſſa, piuttoſto che delle cartilagini. Non pertanto in tutte le ſue deſcrizioni ſi riconoſce il grande Anatomico, e vedeſi che nulla gli è ſfuggito dall'occhio, nè men quando ha deſcritto le parti componenti la laringe ſteſſa.

La ſpina dorſale è deſcritta con preciſione e con ſomma eſattezza. Ella è formata da una vertebra poſta ſopra dell'altra, le quali unite inſieme formano un canale, che ſerve di condotto e riparo al midollo ſpinale. Detta ſpina è più o meno denſa a miſura che le vertebre ſono più o meno compatte. Separatamente non hanno egual figura. Eſſe ſono diverſe, ed il noſtro Autore non manca di fare attenzione anche ſulle coſe più minute. Oſſerva che nelle vertebre, e nell'oſſo ſacro trovanſi certi piccoli fori, alcuni dei quali danno paſſaggio alle ramificazioni de' nervi, che ſortono dalla midolla ſpinale; ed alcuni altri più piccioli ſervono di ſtrada ai vaſi, che entrano o ſortono dalla ſpina. Hanno le vertebre ſette apofiſi, le quali ſono più o meno curve: onde ſecondo la loro figura le diſtingue in diverſe claſſi.

Comunemente le coſte ſono dodici, e rariſſime fiate la natura ſorte da queſt' ordine: formandone una di più o una di meno. Il COLOMBO però ha dimoſtrato queſta varianza ſopra due ſcheletri differenti. Egli ha fatto altresì un' eſatta e completa deſcrizione dell' oſſo ſterno, della mucronata cartilagine, delle coſte vere e ſpurie, e delle loro cartilagini, colle quali s' attaccano allo ſterno; e della conneſſione poſteriore colle vertebre. Sopra gli altri oſſi, e ſopra le eſtremità e le loro cartilagini, e ſopra i legamenti dice tutto quello, che mai ſi può di

rimarcabile. La ſpina dorſale viene avvinta inſieme da una quantità grande di legamenti, dei quali ve ne ſono dei corti e dei lunghi, dei diritti e dei curvi. Il più particolare però è quello, che comincia dalla parte ſuperiore delle vertebre, e che fino all' ultima diſcende attaccato all' eſtremità delle apofiſi ſpinoſe. Nell' innoltrarſi che fa poi a parlare dei *Ligamenti*, deſcrive i due, che s' attaccano da una parte all' altra delle apofiſi ſtiloide dell' oſſo joide; e che, facendo l' ufficio di catena, lo tengono elevato. La lingua, quantunque mobile, è imbrigliata ed arreſtata nei ſuoi movimenti da un legamento particolare, che è ſituato ſotto la ſua punta. Se queſto è troppo corto, rende ardua la pronunziazione; ſe è troppo lungo, per un effetto contrario, fa balbettare. Così continua il COLOMBO a diſcorrere di tanti altri *ligamenti*; ma baſtino i pochi accennati per dare un' idea della ſottigliezza di un grand' Anatomico.

Gran parte ancora della Miologia hanno abbracciato le attente, ed intereſſanti ſue ricerche. Egli ha deſcritto la vera origine, l' inſerzione e l' attaccamento della maggior parte dei muſcoli del corpo umano; e fra eſſi ha fatta la ſcoperta dei *piramidali* del naſo, dei *ſopracigliari*, e dei *genioglòſſi*. Le fibre del muſcolo frontale ſecondo lui non ſono rette, ma curve ed inclinate verſo le tempia. Queſti muſcoli ſono i veri motori della cute, che cuopre la fronte: e in prova di ciò, che dice, racconta che il Cardinale Ardigelio avendo una leggiera ferita ſulla fronte, in ſeguito gli ſopravvenne una convulſione nel muſcolo, durante la quale la cute ſana ſi vedeva moverſi e rizzarſi nel tempo, che quella porzione vicina alla ferita non ſi movea. MATTEO fu in oltre il primo, che parlato abbia della *tonaca innominata* dell' occhio ec.

Nel

Nel diſcorſo generale poi dell' Anatomia, deſcrive la guaina cellulare, la qual cuopre i tendini dei muſcoli, e alla quale l' ALBINO dà il nome di borſa: onde i moderni non ſi poſſono vantar d' averla ſcoperta. Il tendine dell' *otturatorio* interno è coperto da due muſcoli, conoſciuti ſotto il nome di *gemelli*: i quali uniti inſieme formano una ſpecie di guaina. BERNARDINO GENGA ha oſſervato che queſti due muſcoli erano di figura ſcanalata, e perciò loro cangiando il nome gli chiamò *accanalati*, come ha pur fatto il LIEUTAUD. Il COLOMBO ha detto che i piccioli muſcoli piramidali del baſſo ventre, appoggiati all' oſſo pube non ſempre ſi ritrovano; ed in fatti io ſteſſo ho aperto molti cadaveri, che non gli aveano. Egli con ragione non ha approvato che quattro muſcoli del bulbo dell' uretra: cioè i due *bulbo-cavernoſi*, e gli altri due *iſchio-cavernoſi*.

Ciò, che ha ſcritto ſopra i vaſi ſanguigni, è con ſomma eſattezza e chiarezza. Comincia da quei del fegato, e la ſpiegazione del cuore è fra le altre belliſſima. Le azioni della ſiſtole e della diaſtole, quelle delle auricole, delle valvole e de' ſuoi vaſi per iſpiegare la circolazione del ſangue, particolarmente dei polmoni, ſono naturali e ben ragionate. Quantunque alcuni abbiano ſcritto prima di lui ſopra le azioni di queſta principal parte del corpo, neſſuno però prima di lui o fra' ſuoi contemporanei, ha ſcritto e ragionato con eguale chiarezza.

Il cervello come ſede dell' anima viene riconoſciuto per l' organo principale del corpo umano. Eſſo ha un moto continuo di dilatazione e coſtrizione cagionata dal movimento de' vaſi. Con tale occaſione poi ſpiega le due membrane, che lo coprono. La prima è la *dura madre*, forte, denſa e poco ſenſibile, che ſta attacatta per alcuni filamenti al cranio, e forma in alcune parti

delle doppiature; le quali involgono diverſi vaſi, e fra le quali deveſi contare anche la falce meſſoria. La pia madre è la ſeconda ſottile, traſparente, e ſenſitiviſſima quando ſi punge. Queſta s' inſinua anche nella ſoſtanza interna del cervello, e tenendolo quaſi ſoſpeſo, lo rende più leggiero e gl' impediſce che ſi ſchiacci. In ſomma tutte le parti eziandio interne del cervello ſono ſtate aſſai felicemente ſpiegate da queſto eccellente Autore, che in appreſſo or bene, or male è ſtato copiato dal LIEUTAUD.

Nota che le circonvoluzioni del cervelletto ſono diverſe da quelle del cervello, e la ſua ſoſtanza è più ferma. Accenna pure che in eſſo ſi vedono delle picciole eminenze, che hanno la figura d' un verme; e quindi diſputa a' ſuoi anteceſſori che vi ſi diſtribuiſcono dei nervi. Meglio d' ogni altro ha deſcritto il *primo pajo de' nervi*; e del *quarto* pretende d' averne fatta la ſcoperta. Spiega beniſſimo il corſo e la figura eſterna ed interna del midollo ſpinale; eſamina la prolungazione della dura e pia madre, che l' involgono; e indica i trenta paja di nervi, che ſortono da eſſo; parlando ſpecialmente degli intercoſtali. Non v' è muſcolo, che non riceva qualche ramificazione dai nervi, i quali li comunicano la forza motrice. Rileva con ſavio giudizio gli errori de' ſuoi anteceſſori ſopra il cervello, e ſopra il midollo ſpinale.

Deſcrive con ſomma preciſione inoltre i viſceri del petto; ed è il primo, che parlato abbia della *doppiatura della pleura*. Ha beniſſimo oſſervato che 'l mediaſtino è formato dalla doppiatura dei due ſacchi della *pleura*; che lo ſpazio, che forma ſotto lo ſterno è riempito di graſſo, e dalla glandula timo; e che quivi alle volte ſi formano degli aſceſſi talmente pericoloſi in ſeguito di certe malattie, che non poſſono guarire ſe non per mezzo del trapanamento. Queſti ſono rari è vero, non pertanto meri-

tano tutta l' attenzione d' un eſperto Chirurgo; per non laſciar perire i malati. Sono due anni, che io ſteſſo fui conſultato più volte per un infermo di tal malattia, la quale non era ſtata conoſciuta da quelli, che prima l' avevano avuto in cura. Lo trapanai, gli ſortì una gran copia di marcie; e in termine a tre meſi, quantunque abbia trovato l' oſſo ſterno di già carioſo, era del tutto cicatrizzato. Ma ſopravvenuta allo ſteſſo una ſeconda peripneumonia, lo levò di vita.

L' uſo dell' ugola è d' accreſcere, o moderare il ſuono della voce; ed in prova il COLOMBO fa riflettere che quelli, che hanno perduto l' ugola non poſſono pronunziare le parole baſtantemente intelligibili. Con chiarezza parla egli pure delle viſcere del baſſo ventre; ed è il primo a trattare della doppiatura del peritoneo: ma con ſomma eſattezza ſpezialmente deſcrive le glandule ſeminali, il vero-montano, le arterie, le vene ſpermatiche, e le caruncule della vagina: e così tant' altre parti rimarchevoli.

In tutte le ſue deſcrizioni anatomiche, ſi riconoſce in ſomma l' eccellente Ceruſico; anzi di queſto ne fanno maggior fede le ſteſſe ſue oſſervazioni pratiche, colle quali ha egli coronata l' opera.

Secondo ciò, che pretendono l' ELOY, LIONARDO DA CAPUA, ed il GENGA, il COLOMBO deve aver fatto la gran ſcoperta della circolazione del ſangue molti anni prima del CESALPINO e dell' HARVEO. Ma eccone le proprie ſue parole, che io non poſſo tralaſciar di citare, in autentica di ciò, che i ſuddetti hanno detto: *Vena hæc arterialis præterquam quod ſanguinem pro ſui alimento defert, adeo ampla eſt, ut alius uſus gratia deferre poſſit. Sanguis hujuſmodi ob aſſiduum pulmonum motum agitatur, tenuis redditur, & una cum aere miſcetur, qui & ipſe in hac colliſione, refractioneque præparatur, ut ſimul mixtus ſan-*

*guis & aer per arteriæ venalis ramos ſuſcipiantur, tandemque per ipſius truncum ad ſiniſtrum cordis ventriculum deferantur &c.* Queſt' Autore nell' anno 1559 ha dato alle ſtampe la ſua opera:

*De re anatomica.*

Dieci anni dopo il CESALPINO confermò il ſentimento del COLOMBO nel libro:

*Quæſtiones peripateticæ. Venetiis* 1569.

Ambi queſti Scrittori dovettero durare molta pena, e fare replicate oſſervazioni avanti di giungere alla ſcoperta della vera circolazione; della quale, come vedremo, ne parla ancor più chiaramente il CESALPINO che non il COLOMBO. Egli è però vero che queſti avendo aperti eziandio molti animali viventi, ha oſſervato il primo che allorchè il cuore ſi ſtringe, le arterie ſi dilatano; e queſte ſi ſtringono allorquando dilataſi il cuore. Il ſangue del ventricolo ſiniſtro è molto più caldo che quello del deſtro. Ha confermato eſſervi dell' acqua nel pericardio degli animali viventi. Il pulſare del cervello corriſponde a quel del cuore ec.

TIMOTEO CLARH, GIOVANNI WALEO, CARLO DERELINCOURT, ed il CONSENZO attribuiſcono queſta ſcoperta al Padre PAOLO SCARPI, e FRANCESCO GRISELINI pretende nelle ſue *Memorie* di provarlo. Egli è certo che lo SCARPI fece alcune ſcoperte fiſiologiche, fra le quali oſſervò il primo la dilatazione e la coſtrizione dell' iride dell' occhio: ma per la circolazione del ſangue, forſe l' aveva inteſa dal FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE, che incominciò la ſua ſcoperta dalle valvole nelle vene.

Si ſa che la circolazione del ſangue ſi è ſcoperta a poco a poco. Il COLOMBO fu il primo a prenderne una vera idea; il CESALPINO la riſchiarò; e GUILIELMO HARVEO, dopo d' aver

fatto un viaggio in Italia, e di aver ſentite le lezioni del FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE e d'altri valenti Profeſſori, ritornò in Inghilterra ove propoſe il ſuo preteſo ritrovato nel 1619 in un diſcorſo Chirurgico: dopo del quale ne diede ancora una più ampia ſpiegazione nella ſua opera intitolata: *Exercitatio anatomica de Motu cordis & ſanguinis in animalibus &c. Francofurti* 1628 in 4.

Non ſi può negare non dimanco che ciò ſia ſenza lode.

Al COLOMBO poi dobbiamo anche la ſcoperta delle valvole del cuore, ed al CESALPINO d' averla confermata e d' aver riſchiarato il loro ufficio; come vedremo nella memoria di queſto celebre Autore.

GIOVANNI VALVERDA dalla Spagna venne in Italia per imparare l' Anatomia ſotto il COLOMBO, che ceſsò di vivere in Roma nel 1577; e tanto infatti da queſto approffittò che ancor a dì noſtri paſſa per uno de' migliori Notomiſti. Il ſuo maggior merito però è quel d' aver pubblicate le Tavole del VESALIO molto ben inciſe; coll' aggiunta di quattro altre, e delle ſpiegazioni. Eccone il titolo:

*Anatomia del corpo umano ec.* in *Roma per Antonio Solamanga, e la Frey* 1560 in folio.

# GIOVANNI DA ROMANO.

CREMONA, che è ſtata madre di molti buoni ſoggetti in Medicina, ben a tutta ragione può anche gloriarſi di avere avuto uno de' più eccellenti Chirurghi del ſecolo XVI in GIOVANNI da ROMANO di Caſal-maggiore. Non ſi ſa s' egli abbia dato qual-

che Opera alle ſtampe, ma ſappiamo bensì ch' egli era un uomo di uno ſpirito grande, e che fece braviſſimi allievi; uno de' quali egli è certo SANTO MARIANO BAROLITANO. Parlando di queſto vedremo quali foſſero i meriti di GIOVANNI: la cui operazione della Litotomia, che paſſa ſotto il nome di *Grande Apparecchio*, ſi annovera fra le coſe più intereſſanti. Coloro non ſono ſempre i migliori, che fanno ſtampar libri.

# MARCELLO DONATO.

UN Mantovano, ch' avea molto merito, e che fu Medico, Segretario e Conſigliere di Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato, fu MARCELLO DONATO; il quale ci ha laſciato le ſeguenti due opere:

*De Variolis & Morbillis Tractatus a nullo antea editus; & de radice purgante, quam Mechioacan vocant. Mantuæ apud Philopon.* 1569.

In queſta ſeconda trovaſi qualche deſcrizione anatomica:

*De Medica Hiſtoria mirabili libri ſex. Opus varia lectione refertum. Mantuæ* 1786, *& Venetiis apud Valgriſium* 1587.






Dopo il Saliceto ed il Rogerio certo che fra' più celebri, e più ſingolari Anatomici e Chirurghi, che vanti Piacenza annoverar ſi deve Giulio Casserio, ſoprannominato il Piacentino. Ivi ſortì egli i natali nel 1545 da parenti aſſai poveri; onde la condizion ſua lo portò ad eſſere ſervitore: e ben in queſt' uffizio avrebbe fors' anche paſſata tutta la ſua vita, ſe per fortuna non foſſe capitato a ſervire un uomo pieno veramente di oneſtà, di dottrina, e di amore per la virtù; voglio dire Girolamo Fabrizio d' Acquapendente, Pubblico Lettore in Padova di Anatomia e di Chirurgia. Queſti avendo ſcoperto nel giovane Casserio il ſublime talento, e la naturale diſpoſizione alle ſcienze s' impegnò a fare di lui un nuovo luminare per la Scuola Anatomica e Chirurgica; non altrimenti che appunto con sè fatto aveva il Falloppio. Non ſolo perciò gli permiſe di aſcoltare in una co' ſuoi diſcepoli le pubbliche ſue lezioni; ma gliene diede ancora delle private:

aprendogli così tutte le ſtrade, per le quali giugner poteſſe alla teorica, ed acquiſtare inſieme una buona eſperienza. Mercè di queſti mezzi fece il CASSERIO infatti progreſſi tali, che in pochi anni, divenuto Dottore in Chirurgia ed in Filoſofia, ſi trovò in iſtato di ſupplire alle pubbliche lezioni del ſuo Maeſtro e Benefattore; allorchè queſti per occupazioni, o per malattia non poteva preſtarſi all' impiego ſuo. Rinunziando poi il FABRIZIO nel 1604 del tutto alla ſua carica per la ſua ſconcertata ſalute, la Repubblica di Venezia conferì la Cattedra al degniſſimo di lui ſcolaro, GIULIO CASSERIO; il quale ne adempì così bene i doveri tanto nelle dimoſtrazioni Anatomiche, quanto nelle operazioni Chirurgiche, che ne riportò quaſi egual applauſo, che il ſuo Maeſtro: anzi nelle preparazioni Anatomiche forſe lo ſuperò. Quattro ſono le opere del medeſimo; ma tutte pubblicate dopo l' inaſpettata ſua morte, ſeguita nella ſunnominata città di Padova nel 1615, ancor vivente il FABRIZIO ſuo Maeſtro. Eccone i titoli:

*Hiſtoria Anatomica de Vocis Auditusque organis. Venetiis.*

Queſta ſteſſa fu anche riſtampata in Ferrara nel 1600.

*Pentaeſtheſeion hoc eſt de quinque ſenſibus liber. Venetiis* 1609. 1627. *Francofurti* 1609. 1610. 1612. in folio: *ibidem* 1632 in 4.

*Tabulæ Anatomicæ* LXXVIII. *Venetiis* 1627. *Francofurti* 1632. 1656. in 4. *Amſtelodami* 1645 in folio.

Un' altra edizione delle medeſime è ſtata fatta in tedeſco nel 1707 in 4: la prima però è forſe la più bella, che eſiſta; avendo le tavole dipinte da GIUSEPPE MURER pittore tedeſco, ed intagliate dal finiſſimo bulino del celebre FRANCESCO VALESIO; i quai due eſperti artefici pigliò il CASSERIO eſpreſſamente in ſua propria caſa, per fargli diligentemente travagliare

ſecondo

ſecondo la vera natura delle parti preparate. Alle ſuddette tavole altre 20 ne aggiunſe quindi DANIELLO BUCREZIO di Breslavia.

La IV Opera finalmente del noſtro Autore ha per titolo:

*Tabulæ de formato Fœtu. Amſtelodami* 1645 in folio.

In queſta, che fu pure accreſciuta di ſette tavole, ſi ſpiega l' eſpertiſſimo Anatomico in una maniera particolare ſopra i ſenſi. Dice che tutti ſi fanno per mezzo del tatto, e che da lui derivano tutte le ſenſazioni: ma con diverſe modulazioni, che producono le parti eſteriori, e formano tante ſpecie diverſe di tatto; che noi chiamiamo poi: il guſto, la viſta, l' odorato, l' udito ec. Gli oggetti, che danno moto ai nervi di queſte parti ne traſmettono immediatamente le ſenſazioni al cervello; dove è la ſede di tutti i ſenſi. Le cagioni fiſiche di queſti non erano a lui ignote; ritrovando in eſſi la ſorgente di tutte le conoſcenze umane. Per iſpiegare poi le varie funzioni dell' anima, ha ideato diverſi ſiſtemi, preſſappoco come gli altri prima e dopo di lui immaginati.

Riſguarda l' epiderme come un corpo formato dalla materia della traſpirazione condenſata dall' aria, che conſerva e modera la ſenſibilità alla cute. Alcuni noſtri Anatomici ſeguendo queſto ſuo ragionamento lo paragonano alla polenta, oſſia polta calda; la quale levata dal fuoco, ed eſpoſta all' aria forma ſopra la ſuperficie una pellicola; e così ſucceſſivamente, levata queſta, ſe ne forma un' altra, finchè v' è calore e vapore.

La cute viene conſiderata da lui come una membrana diverſa da tutte le altre del corpo; e coſperſa da una gran quantità di nervetti, i quali ſono quelli, che la rendono ſenſibiliſſima. Stima poi la lingua come differente dai muſcoli, e dai Parenchimi: cioè differente dagli altri viſceri deſtinati a preparare

l' alimento o altro umore, per ſervigio ed uſo comune di tutto il corpo. Anneſſe a queſto diſcorſo vi ſono ſei tavole in legno, che ſpiegano la figura della lingua. In queſte pretende di dimoſtrare un' apertura nel corpo muſcoloſo Stiloideo; e di traverſo vi fa paſſare il tendine del muſcolo digaſtrico: il quale sbaglio fa vedere che anche gli uomini di prima claſſe poſſono mancare, e ſeguire ſulla buona fede gli altrui difetti. BOERAVE ſteſſo cadette egualmente in queſto errore.

Nella ſeconda figura della prima tavola ſi vede di rimarchevole un ramo dell' ottavo pajo de' nervi, che paſſa a traverſo le fibre del muſcolo *geniojdeo*. Nella prima figura della ſeconda tavola ſi oſſervano con ſomma eſattezza la diverſione delle fibre del muſcolo *baſiogloſſo*; e l'intralciamento mutuo delle fibre di eſſo con quelle dello *Stilogloſſo*. Le fibre del *geniogloſſo* e del *baſiogloſſo* ſono eſpreſſe con preciſione e chiarezza tale che eguale non ſi era mai da prima veduta. Oſſervanſi ancora nella ſteſſa prima figura diverſe ramificazioni del ſettimo, dell' ottavo, e del nono pajo de' nervi. La ſeconda poi della medeſima tavola rappreſenta le differenti ramificazioni, che formano l' ottavo pajo; e le arterie principali, che ſi diramano nella parte inferiore del cervello. Le tavole terza e quarta ſono tanto ſtimabili quanto le ſuaccennate, nè altrimenti di quelle intereſſanti; maſſime per ciò, ch' eſprimono concernente i muſcoli dell' oſſo joide, e della lingua. Da tutto queſto facilmente ſi può argomentare quanto foſſe grande l' intendimento del CASSERIO, e quali ſieno ſtate le fatiche di lui.

La deſcrizione che fa dell' organo dell' odorato, ha delle particolarità affatto nuove. Egli la comincia in generale, indi la conduce al particolare: e dopo di avere ſpiegata la parte eſterna

del detto organo, ne parla dell' interna. Quantunque dica alcune coſe, che ora ci ſembrano ſemplici, tali non ſaranno certo riuſcite a que' tempi, in cui erano ancora o ſconoſciute, od oſcure. La tavola dei muſcoli frontali, dei piramidali, dei canini, e degl' inciſivi del labbro ſuperiore è molto bella. Non credo che ſi faccia ingiuſtizia ad altri, ſe al CASSERIO ſi attribuiſce anche la deſcrizione dei due piccioli muſcoli del naſo chiamati *mirtili*, perchè s' aſſomigliano alle foglie di mirto, e quella del picciolo rotondo, detto *muſculus percurialis*. Queſt' ultimo però ſi crede che foſſe ſtato già deſcritto dal FALLOPPIO: ed in tal caſo il noſtro Autore non avrebbe altro merito, che di aver confermato l' eſiſtenza di eſſo. La deſcrizione dei ſeni e della ſtruttura dell' oſſo etmoide, e della vera articolazione dell' oſſo quadrato del naſo ha parimenti il ſuo gran merito. I cornetti inferiori del naſo non erano prima ben conoſciuti; coſicchè alcuni credevano che queſt' oſſo foſſe iſolato e ſeparato dalle altre parti, ed altri ne avevano tratta la definizione dallo ſcheletro ſecco, in cui ordinariamente è alterato. All' incontro il dotto noſtro Anatomico l' ha ſaviamente dedotta dall' oſſo freſco. Egli ſegò in diverſe maniere le oſſa della faccia, e conſiderandola attentamente dalla parte poſteriore ſcoprì ciò, che non aveva potuto oſſervandola ſolo per davanti.

Sulle tracce del FALLOPPIO ha poi dato un' ampia deſcrizione dell' organo dell' udito. Egli conoſceva le glandule, che alcuni attribuiſcono al MAIBOMIO; ed aveva un' idea aſſai eſatta della coſtruzione interna dell' orecchio, e della vera poſizione della membrana del timpano: onde con aſſai preciſione parlò dei tre oſſetti, della chiocciola, dei tre canali ſemicircolari, della tromba dell' EUSTACCHIO, e delle cellule maſtoidee. E per avere di tutte queſte parti una cognizione più diſtinta, le eſaminò nei ca-

daveri dei Feti, e quindi la descrisse quali le ritrovò in questa tenera età. Diversamente del suo Maestro non ha ammessi, che tre canali semicircolari; e di più ha fatto la scoperta del picciolo *muscolo esterno* del martello: il che avvenne nel 1593 ai 7 di Marzo in presenza di molti suoi Scolari; fra' quali si nominano LAURO GERMANO, GIORGIO PIPANO di Cracovia, e CRISTOFARO MALVICINO piemontese.

Di questo muscolo ne parla egli nel capitolo ottavo dopo aver descritto quello dell' EUSTACCHIO, coi termini stessi del suo inventore. Racconta in seguito di aver osservato due muscoli nell' orecchio degli uomini, del cavallo, del cane, e del porco: ma che ne' primi sono di figura, e di posizione ben diversa di quella, che si osserva negli animali ec. Oltre a ciò scoprì prima del COWPERO i muscoli interspinali, e prima dello STENONE finalmente descrisse gli elevatori delle coste.

Pure non si contentò quest' Uomo insigne di faticare ne' soli cadaveri umani. L'avidità d' imparare, e di scoprire lo fece anatomizzare puranco un gran numero di animali. Con questa sua fatica ha forse arricchito la Notomia comparativa; ma quella dell' uomo non ha guadagnato nulla. Abbandonò alla fine la Zootomia, e continuò a travagliare assiduamente nei cadaveri umani. Fece molte ricerche sopra gli organi della voce, che è una delle più piacevoli e più interessanti materie, e con particolarità gli ha spiegati. Prima di tutto però descrisse le cartilagini della laringe; e le accordò quattro muscoli comuni, e nove proprj. Condanna il sentimento di coloro, che ammettono quattro muscoli nell' epiglotte; e risguarda come una massa muscolosa gli aritnoidei. I predecessori del CASSERIO non furono così semplici, nè chiari nella descrizione di questi organi. Egli ha stabilito i ventricoli della

laringe, che il VESALIO non ha voluto ammettere. In ſomma il noſtro infaticabile Anotomiſta merita ogni lode per tutte le pene, che ha durate per molti anni, prima di giugnere alle ſcoperte; ed a riſchiarare le coſe, ch' erano oſcure o dubbioſe.

Dopo la ſua morte trovoſſi la collezione delle Tavole Anatomiche diſegnate ed intagliate in rame con ſomma perfezione. Nove rappreſentano alcuni Feti colle loro differenti parti; ed altre 98 le parti interne ed eſterne degli uomini adulti. Siccome nello ſteſſo ſecolo vi ſono ſtati molti ſoggetti impegnati alle ſcoperte; così egli, per formare un' opera più compita, ha deſcritte anche alcune parti accennate già da vari illuſtri Anatomici. Fra gli altri ſi è ſervito dell' INGRASSIA, dell' EUSTACCHIO, del VALVERDA, del VESALIO e del FALLOPPIO. Volendone noi qui parlare cominceremo ſecondo l' ordine.

Nelle prime due figure rappreſentanti l' uomo, veggonſi le ſue parti eſterne; e nelle due ſeguenti lo Scheletro intiero molto ben eſpreſſo. Altre otto indicano le oſſa ſeparatamente, e altre due i muſcoli e i vaſi della faccia; l' occhio co' ſuoi muſcoli e col nervo ottico: e di più come queſti ſono ſituati nella lor poſizione naturale, e come allorchè ſciolti. Nelle ſteſſe ſi trovano altresì i muſcoli della parte anteriore del collo; quelli della laringe, e le cartilagini dell' epiglotte. Cinque altre tavole contengono i muſcoli della parte poſteriore del collo e del dorſo; e ſei quelli del petto e del baſſo ventre. Altrettante poi in diverſa maniera dimoſtrano pure i muſcoli del dorſo, del baſſo ventre, della ſcapola e dell' omero. Queſt' ultime ſono talmente ben eſpreſſe che in eſſe ſi ſcorge qual' effetto faccia ciaſcun muſcolo, quando è contratto e quando è in ripoſo. I muſcoli della coſcia, delle gambe, dei piedi, delle braccia, e delle mani coi

loro tendini in ſito e fuori di ſito, ſono rappreſentati in ventiquattro tavole ſuſſeguenti: ma nelle due prime delle braccia, ſono con particolare eſattezza eſpreſſi il muſcolo bicipite, ed il coracobrachiale; coi nervi, che in eſſo s' inſeriſcono. A queſto vien dato nella ſteſſa tavola il nome di *Perforato del Caſſerio*; il quale fu altresì il primo, che ci abbia rappreſentato il *traſverſale del piede*. In tredici tavole poſteriori ſi oſſervano le viſcere del baſſo ventre, i loro vaſi, e i nervi di tutto il corpo; ed in altre undici, il ventricolo, l' omento, le inteſtina pure coi loro vaſi; ed il fegato colle ſue ramificazioni, colla ciſtifellea, e con porzione ancora della vena cava. Non altrimenti le reni, la veſcica, il membro virile co' ſuoi muſcoli, ed i teſticoli colle ſue membrane, e co' vaſi ſpermatici ſono dimoſtrate nelle proprie loro poſizioni, e fuori di eſſe. Così pure le parti, che nella donna ſervono egualmente alla generazione e vengono figurate ſotto diverſi aſpetti in cinque altre tavole. I polmoni, il cuore, e le cartilagini unite e ſeparate dalla laringe ne occupano un' altra. A queſta undici ne vengono in ſeguito, in cui ſono delineati il cranio co' ſuoi integumenti, la dura madre co' ſuoi vaſi; il cervello ed il cervelletto dentro e fuori della naturale diſpoſizione, e le parti eſterne ed interne coi ventricoli, coi nervi ec. Chiude finalmente la ſpiegazione delle parti degli adulti una tavola con alcune figure dell' occhio, e dell' organo dell' udito.

Dal naturale debbono eſſere ſtate ſimilmente diſegnate anche le ſette tavole rappreſentanti le figure del Feto. Nelle prime è ritratto il Feto contenuto nella matrice ſotto diverſe poſizioni; e nell' ultima le parti interne del medeſimo. Non vedonſi però i reni ſuccenturiati, nè la glandula *Timo*, più viſibile in eſſo che negli adulti: e nè tampoco il canal arterioſo, nè il forame ovale, che negli adulti ſcompariſcono.

Oltre a tutto ciò poi si trovano eziandio nelle opere del CASSERIO delle cose interessanti la Chirurgia. Nella descrizione degli organi della voce ha parlato in lungo anche della Broncotomia, da esso chiamata *Laringotomia*. Dopo aver descritte le cagioni, che determinano a quest' operazione, insegna di fare coll' inchiostro una linea sopra la cute, due dita trasversali sotto la laringe, di modo che la cute rappresenti una piegatura pur trasversale; quindi di tagliare la medesima col gammautte perfino alla laringe, e successivamente di dilatare i due labbri della ferita con due tanagliette; e ciò fatto vuole che si tagli colla lancetta fra' due anelli ec. Dice d' aver osservato che non mai sopravviene considerevole emorragia, facendo quest' operazione; nè succedono funesti sintomi, quand' anche si tagliasse il nervo detto recurrente. Le cartilagini si riuniscono egualmente che le ossa, e le altre parti del corpo umano. E questo basti delle opere del CASSERIO; poichè a volerne precisamente parlare a proporzione del loro merito riuscirebbe cosa di troppo lunga. A titolo di giustizia non si deve però tacere che in leggerle si conosce ad evidenza quanto fosse il nostro Autore buon Fisiologo, sottile Anatomico, ed eccellente Cerusico.

# DIOMEDE AMICO.

Fu Medico Piacentino, il quale avea buona riputazione in Patria nel XVI secolo. Di lui abbiamo queste due opere:

*Tractatus tres exactissimi*. 1. *De Morbis omnibus communibus generatim*. 2. *De Peste singillatim*. 3. *De Variolis, Morbillis, Scoptulis & natura Papularum*. *Venetiis ap. de Franciscis* 1599 in 4.

*De morbis Sporadibus, Opus novum. Venetiis* 1605 in 4.

Nel primo descrive i mali più comuni a' suoi compatrioti, ed il modo di ben guarirli; ma soprattutto parla diffusamente del Vajuolo. Nel secondo tratta delle febbri Sporadiche: le distingue, ne fa il prognostico, ne insegna i medicamenti più convenevoli; e in fine propone i mezzi per prevenirle.

# GIORGIO VALLA.

Non solo è stato questo Piacentino al principio del XVI secolo in fama di eccellente Fisico, Medico e Chirurgo, ma eziandio in riputazione d' uno dei più grandi Oratori, che abbia avuto l'Italia. Sopra di ogni altra cosa però ci dee interessare la sua Opera Medica così intitolata:

*Georgius Valla Placentinus de inventa Medicina, & in quot partes distributa sit. Argentinæ* 1529 in 8.

Questo libro è diviso in tre parti. Nella prima tratta dell' origine della Medicina, e descrive brevemente alcune malattie interne ed esterne. Nella seconda parla di quelle, che si possono guarire colla sola regola del vitto: e perciò descrive le qualità buone e cattive di tutte le sorti di cibo, e di bevande convenevoli o nocive a certi corpi, ed a certe malattie. Dippiù v' aggiunge gli effetti del moto e delle fregagioni; onde questa parte si può dire un breve trattato dell' *Igiene*, non affatto privo di merito. Nella terza finalmente discorre dell' Arteriotomia e della Flebotomia, delle scarificazioni, delle sanguisughe, e delle diverse qualità de' purganti convenevoli ai temperamenti ed alle malattie. Per ultimo ragiona dello stato di salute de' Fanciulli

appena

appena nati, e della cura, che di loro ſi deve avere; ſpecialmente riguardo alla nutrice.

Un altro trattato non meno intereſſante del noſtro Autore è il ſeguente:

*De corporis Commodis & Incommodis. Argentinæ* 1530 in 8. ſenza numerazione delle pagine.

Eſſo è diviſo in quattro parti. Nella prima diſcorre delle parti componenti il corpo umano e di quelle coſe, che contribuiſcono alla ſua eſiſtenza, e che lo rendono infermo: per il che più a luogo ſi ferma a parlare dell' aria, e delle ſue mutazioni buone o cattive. Deſcrive in oltre alcune malattie, che attaccano il petto e le eſtremità. Nella ſeconda tratta nuovamente dell' eſercizio del corpo, delle fregagioni, e di diverſi giuochi, e ſpezialmente di quello della palla; dell' eſercizio della voce e dei polmoni ec. Se per mancanza di moto il corpo ſoffre incomodi, conſiglia di purgarlo ſovente, per accreſcere in qualche modo il moto degli umori ec. Nella terza ragiona ſopra le orine coi ſentimenti d' IPPOCRATE, di PAOLO EGINETA, di GALENO, e di DIOCLE nella ſua lettera ſcritta al Re ANTIGONO; nella quale gli accenna un metodo di conſervarſi ſano, e di preſervarſi dalle malattie. Nella quarta deſcrive anatomicamente le parti, che formano l' occhio; e le malattie, cui eſſo è ſoggetto.

# BASSIANO LANDI.

POICHE' ſiamo a parlare degli ingegni, di cui Piacenza ſi gloria di avere avuti famoſi in Medicina, in Chirurgia, ed in Anatomia, ragion vuole che pur alcuna coſa ſi dica di BASSIANO

LANDI. Queſti nacque nella detta Città al principio del XVI ſecolo, ed ivi fece i ſuoi primi ſtudj: ma volendo poi apprendere la Filoſofia e l' Anatomia da GIOVAMBATISTA MONTANI, paſsò a Padova, ove, graduato che fu in Medicina, divenne pubblico Profeſſore, e ſi trattenne fino agli ultimi giorni di ſua vita; che da uno ſcellerato gli venne troncata nel 1562 ai 13 di ottobre con ſette ſtilettate: ſenza aver quindi mai potuto ſapere la vera cagione di tal misfatto. L' opera ſua più bella è queſta:

*Baſſiani Landi Placentini &c. Anatomia corporis humani. Baſileæ* 1542 in 4.

La medeſima fu anche riſtampata in Francoforte nel 1605, in 8. col titolo:

*De capitis, cerebri, cordis, pulmonis, oſſium, nervorum &c. Conſtitutione ac Cognitione.*

In queſto libro, che è diviſo in due, deſcrive il noſtro Autore tutte le parti componenti l' uomo. Le oſſa, dic' egli, ſono un corpo ſecco, terreſtre, freddo, e privo di ſentimento. Ne fa l'enumerazione, e ne dimoſtra i fori, le protuberanze, e le articolazioni. Definiſce quindi coſa ſieno i denti, e conchiude che ſono della medeſima ſtruttura delle oſſa, ma più compatta. Parla anche delle unghie, e del loro uſo.

Trattando poi del midollo, afferma che è una ſoſtanza terreſtre contenuta nelle oſſa, che le nutriſce: del qual penſiero ſembra che ſe ne faccia Autore il LIEUTAUD nella ſua Notomia; ſenza però far menzione di ciò, che 230 anni prima di lui ha ſcritto il LANDI.

I nervi, che partendo dal cervello forniſcono tutte le parti del corpo ſono, ſecondo lui, di una ſoſtanza naturalmente fredda, umida, ed immobile; ſebben continuamente riſcaldati dai vapori,

che li contorniano. Sonovi diversi organi del senso, e perciò diversi paja di nervi; i quali portano al cervello le impressioni, che i corpi esterni fanno sopra di quelli: per tal motivo egli li chiama ministri del moto. Il cervello produce gli spiriti animali, ed il sonno è un assopimento delle loro funzioni. Soggiugne a tal proposito che vi sono degli animali, che dormono più mesi nell' anno. Divide in seguito il cervello in tre porzioni, ed in ciascheduna stabilisce un' operazione dell' anima. Oggidì abbiamo migliori cognizioni sopra questo viscere; ma intorno al vero ufficio delle sue parti non ne siamo meglio istruiti di quel, che ne fossero gli antichi.

Alcune vene (così prosiegue il LANDI) nascono dal fegato, e altre dal cuore. Esse contengono più sangue che le arterie, e queste hanno più spirito di quelle. Siccome poi a' suoi tempi il sangue in moto si chiamava spirito vitale; così egli parla dello spirito delle arterie. Le vene, secondo pure l' opinion sua, non hanno che una tonaca; ed al contrario le arterie ne hanno due: salvo quelle de' polmoni, che qualche volta variano.

A detta similmente di lui, il cuore è la parte più nobile del corpo umano, la sede della gioja e del cordoglio, e l' autore della vita: la sua picciolezza produce il coraggio, e la sua grandezza la timidità.

Di questo Anatomico evvi ancora un' altra opera dedicata al Duca di Ferrara Ercole II d' Este; così intitolata:

*Iatrologiæ. Dialogi duo in quibus de universæ artis Medicæ, præcipue vero morborum omnium &c. Basileæ* 1543 in 4.

Grandi elogi fa il LANDI in questo trattato al MONTANI suo Maestro, e chiaramente li dimostra quanta fosse la gratitudine sua per le cognizioni, ch' egli possedeva: ma niente in esso scri-

ve di rimarchevole in ordine alla materia; onde piuttosto chiamar si può un discorso generale sopra l' arte medica, e sopra gli antichi ed i moderni.

Fra' molti suoi discepoli vuole il PORTAL che si debba annoverare TOBIA KNOBLOCHIO di Vittemberga; il quale dopo avere studiato la Notomia e la Chirurgia in Bologna, e quivi preso il grado dottorale nel 1556, passò a tutte le altre Università dell' Italia per ascoltarvi i migliori scienziati in Medicina. Restituitosi da poi alla Patria, in quella divenne pubblico Professore; e diede alle stampe un' opera anotomica: nella quale mandò fuori le lezioni del suo Maestro, ed imitò le tavole del VESALIO. Un altro trattato Chirurgico dello stesso è il seguente:

*De cerebri Vulnere, & de Schirro uteri prægnantis &c.*

# FILIPPO PALAZZI.

DOPO che MICHELANGELO BIONDI Napoletano, scolaro di ALFONSO FERRI pubblicò l' opera: *De partibus ictu sectis citissime sanandis &c.*, nella quale non trovando, dietro l' orme de' suoi Maestri, la ragione, per cui si potessero sanare le ferite coll' acqua semplice, diedesi a pensare che questo metodo di curare fosse a noi disceso dal cielo; FILIPPO PALAZZI mandò alla luce il seguente opuscolo:

*De vera methodo quibuscumque vulneribus medendi cum eo medicamento quod aqua simplici & frustulis de canape & lino constat Philippo Palatio Trebate Medico ac Philosopho. Perusiæ excudebat Valeus Panitius Mantuanus Impressor Ill. Decemvirorum & Excel. Collegii* 1570 in 8.

Il medeſimo fu tradotto in italiano col titolo: *Del medicare le ferite con un rimedio comune a tutti, e di niun coſto ec.*; e dippiù ancora fu illuſtrato con dilucidazioni Fiſico-Mediche del Dottore DIONIGI SANCASSANI, il quale, applaudendo alle dottrine dei due MAGATI, tentò anche in queſta parte di richiamare la Medicina alla prezioſa purità, in cui ce la laſciò il grande IPPOCRATE.

In ſole 50 pagine conſiſte tutta l'opera, che è diviſa in due parti. La prima riſguarda diverſi obbietti di Fiſica, e la ſeconda tratta delle ferite, biaſima gli unguenti e gli empiaſtri; e raccomanda come il più efficace ed il più ſicuro medicamento l'acqua con piumacciuoli di canape e di lino. Oh che felicità per le Armate ſe tutto ciò, che dice foſſe vero! La ſcuola de' Chirurghi acquei o acquajuoli non è affatto eſtinta in Italia.

D'alcuni verſi poi premeſſi alla citata operetta ſi ricava che il noſtro FILIPPO ebbe per ſuoi Maeſtri il MONTANI, il TRINCAVELLI, ed il FALLOPPIO: poichè nominando queſti Profeſſori dice:

*Hi præceptores noſco fuere mei.*

Non così avviene della ſua Patria; poichè non avendone egli parlato, evvi chi lo crede nato in Trebbia luogo vicino a Piacenza, e chi ſoſtiene con maggior fondamento che ſortiti abbia i natali in Trevi città dell'Umbria, pur detta in latino *Trebia*.

# ALBERTINO BOTTONI.

ERA di una famiglia illuſtre di Parma, ma nacque in Padova, ove fatti i ſuoi ſtudj di belle lettere, di Filoſofia, e di Medicina, ricevette con applauſo il grado dottorale nel 1555; ed

in appreſſo diventò pel diſtinto ſuo merito pubblico Profeſſore nell' Univerſità della ſuddetta ſua Patria: nella quale in età aſſai avanzata morì nel 1596. Il maggior ſuo pregio fu la Medicina pratica, che eſercitò con felice eſito, e con sì grande riputazione che guadagnò immenſe ricchezze. Accrebbe in oltre il ſuo nome con alcune opere, delle quali la più pregevole ha per titolo:

*De morbis Muliebribus libri duo. Patavii* 1585. *Baſileæ* 1586, *& Venetiis* 1588 in 4. *Argentinæ* 1597 in fol.

Le malattie delle donne ſono in queſti due libri deſcritte con tal ordine e con tanta chiarezza, così che non meno delle altre ſue compoſizioni ſono belle a ſegno che ſembrano ripiene di ſcoperte fatte da lui ſteſſo. Oltre di ciò poi ſono ornate di diverſe tavole, e di deſcrizioni anatomiche aſſai ben eſpoſte. Le altre ſue opere ſono le ſeguenti:

*De Vita conſervanda. Patavii* 1582 in 4.

*Methodi medicinales duæ, in quibus legitima medendi ratio traditur &c. Francofurti* in 8.

A queſte vengono dietro le altre due poſtume:

*Conſilia quædam Medica. Francofurti* 1605 in 4.

*De modo diſcurrendi circa morbos eoſdemque curandi tractatus. Francofurti* 1607 in 12.






COME uno de' ristoratori dell' Anatomia e della Chirurgia del XVI secolo, meritamente sarà sempre mai riconosciuto GIACOMO BERINGARIO da CARPI; così chiamato perchè nato nel Borgo di tal nome dello stato Modonese. Fu questo celebratissimo uomo figlio di un bravo Chirurgo, onde li toccò la buona sorte di essere fino dagli anni suoi più teneri ottimamente educato con tutti que' principj, che si richiedono a formare un eccellente soggetto in ambe le accennate facoltà. E ben tale si mostrò egli appunto, ottenuta ch' ebbe la laurea in Chirurgia, professandole pubblicamente in Pavia, circa gli anni 1522; e in seguito più a lungo e con assai maggiori applausi in Bologna. Quivi diede anche alle stampe il libro *Isagogæ breves &c.* da lui composto nella dimora, che antecedentemente aveva fatta nella detta città di Pavia: ma avendo poi esposte alcune sue opinioni sopra le parti della generazione con principj non ac-

cetti all' Inquiſizione ; per ſottrarſi dai diſturbi , che recar li poteva lo ſpaventevole giudizio di queſto Tribunale , gli convenne ritirarſi a Ferrara ; ove finì anche i ſuoi dì .

Egli fu il primo , che incominciò a fare uſo continuato delle fregagioni mercuriali . Con queſte li riuſciva così bene da guarire il Malvenereo che da ogni paeſe concorrevano infermi a cercarli ſoccorſo : onde per ſiffatto mezzo arricchì di tanto che alla ſua morte potè laſciare erede di 40000 ſcudi il Duca di Ferrara , che ſempre mai l' aveva conſiderato ſuo amico ; come pur quegli ſoleva trattare tutt' i letterati . Non minori ricchezze acquiſtarono tutti coloro , che medeſimamente davano il mercurio preparato in unguento . GIOVANNI de VIGO faceva la ſteſſa cura, e dieci anni prima del noſtro Autore , cioè nel 1516 , pubblicò colle ſtampe a tutta l' Europa l' utilità della ſcoperta : a ogni modo ſi ſa di certo che 'l BERINGARIO fu il primo a farne uſo; benchè ſolo nel 1526 abbia data alla luce l' opera ſua . Quand' anche perciò non aveſs' egli ſcoperto che queſto medicamento , ſenza del quale avrebbe la ſuddetta malattia devaſtata tutta la terra , non che i Chirurghi mai non ſi dovranno ſcordare dei tributi di ſtima e di riconoſcenza , che meritamente a lui ſono dovuti ; ma l' umanità tutta inſieme per ogni titolo di giuſtizia profeſſar gli deve eterne obbligazioni .

L' invidia di vedere uno favorito dalla fortuna , e l' avidità, che ognuno ha di voler fare infra gli altri miglior comparſa nel mondo , produce ſovente delle diſunioni ne' ſentimenti . E queſto appunto ben ſi vide avvenire per la cura delle unzioni mercuriali : non di manco andò acquiſtando eſſa ſempre maggior lode ; come vedremo nelle memorie del FRACASTORO e del MASSA .

Pochi anni dopo i due Chirurghi teſtè accennati incominciarono

rono ad accreditare vieppiù l' efficacia del mercurio nella Sifilide SEBASTIANO AQUILANO, MARCO GATINARA, MICHELANGELO BIONDI, e GIOVANNI ALMENAR ſpagnuolo: il qual pubblicò in Pavia nel 1520 il ſuo trattato in foglio *de Morbo Gallico*, coll' aggiunta delle oſſervazioni di ANGELO BOLOGNINI, di LEONICENO ALESSANDRO BENEDETTO, e d' altri Autori claſſici. Queſti colle loro opere dichiararono inutili tutte le preparazioni dei legni ſecchi, che vengono dall' America; ed al ſolo mercurio attribuirono la facoltà di guarire radicalmente il Malgallico.

Quantunque a que' tempi ſuperſtizioſi mal volentieri i popoli laſciaſſero tagliare i cadaveri, e perciò gli Anatomici foſſero eſpoſti a veſſazioni terribili; il BERINGARIO conoſcendo la neceſſità grande, che aveva la Chirurgia di mettere ſempre più in chiaro le parti componenti il corpo umano, e d' altronde non volendo egli ſervirſi della Zootomia, poichè la credeva ingannatrice, tagliò tanti cadaveri quanti mai ne potè avere, anche con qualche riſchio: e mercè di queſto virtuoſo ſuo coraggio fece le diverſe ſcoperte, che s' incontrano leggendo le ſeguenti ſue opere:

*Compendium Anatomiæ &c. Commentaria cum ampliſſimis additionibus ſuper Anatomiam Mondini. Bononiæ* 1521.

*Iſagogæ breves perlucidæ &c. in Anatomiam humani corporis cum figuris. Bononiæ* 1524 in 4. *Argentinæ* 1530.

Nella prima delle due diviſioni, in cui è diſtinto queſto libro, tratta l' Autore delle parti anatomiche in generale; e nella ſeconda le deſcrive minutamente in particolare. Il corpo umano è diviſo in quattro parti: cioè in eſtremità, che ſono le braccia, le coſcie, le gambe ec. ed in tre ventri, il primo de' quali è il capo, il ſecondo il petto, e il terzo l' abdomine.

Entra a dire che deveſi incominciare l' Anatomia dalle viſcere

del baſſo ventre; poichè queſte ſono facili a corromperſi. Divide le parti dell'abdomine in contenute e in contenenti: queſte ſono i muſcoli, le membrane ec., le quali hanno nel corpo vivente un' azione di dilatazione e di conſtrizione; e quelle il ventricolo, le inteſtina, il fegato, la milza ec. Diſtingue poi eſſo abdomine in diverſe regioni; e per iſpiegarle ſi ſerve, come faceva lo ZERBO, ed il MONDINI cogli altri Anatomici de' ſuoi tempi, dei termini greci ed arabi; quali ſono *Mirach*, *Siphach ec.*, che ſignificano *Epigaſtrio*, *Peritoneo ec.*

Soggiugne che prima d' ogni altra coſa deveſi eſaminare l' umbilico, il quale è come la radice dell' uomo. Avverte che il cordone umbilicale, che prende la ſua origine dal fondo dell' utero, è coperto di una membrana, e conſiſte in due arterie ed in una ſola vena: laddove i ſuoi predeceſſori ne volevano due. La vena va ad impiantarſi nel fegato, e le due arterie verſo la veſcica. Nei Neonati queſto cordone ſi lega, e tagliaſi ſopra la legatura; indi ſi eſſica: e queſti tre vaſi diventano impervj.

Otto muſcoli ſi trovano nel baſſo ventre, diviſi metà per parte; dei quali quattro ſono obbliqui: cioè due diſcendenti e due aſcendenti. Queſti colle loro aponevroſi, dopo aver formata la guaina ai muſcoli retti, ſi uniſcono a comporre la linea alba. Gli ſteſſi ſono membranoſi per d' avanti, e carnoſi per di dietro; ed hanno due vaſi, che dal baſſo ventre vanno alle poppe: come ſi vedono deſcritti in alcune tavole anatomiche del VALVERDA. Sotto poi gli obliqui, e fra le loro produzioni membranoſe, ritrovanſi due altri muſcoli lunghi o retti, che partono dalla cartilagine xifoide, e terminano all' oſſo pube. Le fibre carnoſe non ſono continuate per tutto il lungo del muſcolo; ma vengono interrotte da due intermezzi nervei, ovvero legamen-

toſi; i quali fanno, uno cioè ſopra l' umbilico e l' altro diſotto, la ſeparazione dello ſteſſo muſcolo, come ſe foſſero tre. Per eſprimere bene i detti muſcoli ha unito nell' opera ſei tavole anatomiche; le quali, comechè intagliate in legno, ſono per riguardo al tempo aſſai ben fatte. La deſcrizione del peritoneo non è dell' eſattezza di quella dell' omento. Queſto è un ſacco empito di graſſo, che ſta attaccato allo ſtomaco ed all' inteſtino colon, e ha delle vene, parte con pulſazioni e parte ſenza: ſerve alla digeſtione, mantiene il calore dell' abdomine, e ſortendo alcune volte dal ſuo ſito, o per l' umbilico o per l' inguine, forma delle ernie.

GIACOMO ſapeva beniſſimo i differenti nomi, de' quali ci ſerviamo per caratterizzare i ſei inteſtini; nè ignorava che queſti aveſſero delle fibre carnee, e delle pieghe dal FALLOPPIO ed oggidì ancora chiamate *valvole connivēnti*. Egli conoſceva pure le aderenze del colon coi reni, ed i contorni dello ſteſſo verſo l' oſſo del catino. Dice che ſiccome il mentovato inteſtino contiene in sè umori viſcoſi; così queſti poſſono cagionare delle coliche. Il cieco fa l' uffizio del ſecondo ventricolo, ed in eſſo cominciano le feccie ad eſſer lavorate, e ad acquiſtare la loro forma. Il PORTAL nota che 'l LISTER, ſenza aver nominato il noſtro Autore, ha tratto profitto da queſta ſua idea, avendone compoſto un ſiſtema ſopra tutti gli animali. Dalla figura bizzara dei loro eſcrementi ha fin preteſo di ſaper decidere quale ſtruttura doveſſe avere in ciaſcun di eſſi l' accennato inteſtino. Dell' appendice vermicolare del medeſimo il BERINGARIO è il primo, che n' abbia parlato, e deſcritto il ſuo attaccamento e la ſua figura.

L' inteſtino chiamato digiuno, per eſſere ſempre voto, è di un color giallo per la bile, che in eſſo ſi ſpande; ed il duodeno, così denominato dalla ſua lunghezza di dodici dita, è di ſi-

gura retta, e s' imbocca nello ſtomaco ed ha comunicazione col fegato: il quale per mezzo di un canale ſcarica nell' inteſtino ſteſſo la bile, che paſſando poi fra le tonache di lui obbliquamente il perfora, e ne impediſce con ſiffatta direzione il rigurgitamento.

Belle ſono altresì le rifleſſioni, che ha fatte ſopra il meſenterio, e le ſue piegature membranoſe, in cui fu egli il primo a ſcoprire le due diviſioni: cioè quella deſtinata a tener fiſſati gl' inteſtini tenui, e l' altra a legare ed a ſoſtenere i graſſi. Ha oſſervato ancora che i due orificj del ventricolo non ſono ſopra in piano eguale. Il ſuperiore è più innanzi che l' inferiore, e queſto è più indietro. La milza è ſituata alla parte ſiniſtra del ventricolo, e ſecondo l' opinion di lui ella è la ſede del riſo e della allegrezza. La ſua ſtruttura è molto delicata, e in lei ſi diramano un' arteria tortuoſa ed una vena. Il fegato è poſto dalla parte deſtra del ventricolo, e forma un ammaſſo diviſo in varj lobi, e ramificato di molte arterie e di molte vene. La ſua parte ſuperiore è conveſſa, concava l' inferiore; ed anteriormente ha collocata la ciſtifellea. Da lui vengono due condotti particolari; uno de' quali va all' inteſtino duodeno. Dalla deſcrizione finalmente de' vaſi, che fa il noſtro Anatomico, ſcorgeſi che ne deve avere injetati i principali, ed eziandio conoſciute le papille.

Soggiugne di aver vedute due arterie ſeminali da ciaſcheduna parte, ed anche conoſciute due veſcichette pur ſeminali: perciò il PORTAL dichiara che ingiuſtamente ſe ne ſia dato l' onore al RONDELET. Seguita quindi a dire che le prefate veſcichette terminano in due canali, che s' inſinuano nel fondo dell' uretra; e s' aprono nella ſua cavità. Variano talora i teſticoli, contandoſene qualche volta tre; ma univerſalmente ſono due, ſeparati da una tramezza detta *ſepto*.

Nelle due altre deſcrizioni, che queſt' uomo addottrinato ci ha laſciate; voglio dire di quella dei vaſi del baſſo ventre e dell' altra ampia dei vaſi del catino, trovanſi delle rifleſſioni intereſſanti. Egli ha oſſervato che i vaſi emulgenti della parte deſtra, erano più baſſi che quelli della ſiniſtra. I nervi non ſono ſpiegati con una ſomigliante chiarezza: dice però che ve ne ſono due, che vanno al fegato, ed altrettanti alla veſcica ec. Conſiglia qualora ſi voglia eſaminare la matrice, di farlo nello ſtato di gravidanza, e fuori anche di queſto. Per eſprimere chiaro quel, che voleva ha dato due figure; ma eſſendo queſte mal eſeguite non indicano bene la coſa. Egli è il primo, che paragonato abbia il collo dell' utero al grugno di una tinca, nella quale ordinariamente ſi trova una ſola cavità; e ſe non per un caſo molto raro due ſe ne vedono. Il primo fu egli parimenti a riflettere che il petto degli uomini è più grande di quello delle donne; e che il catino in eſſe per lo contrario è più largo che non ſuole negli uomini.

Con tutto che pochiſſimi ſieno ſtati gli anteceſſori ſuoi, che abbiano conoſciuto il Timo, egli ne ha data una belliſſima ſpiegazione. Dice che i muſcoli intercoſtali ſervono tutti a rilevare le coſte; e che l' uomo ſolo ha il cuore obbliquamente ſituato, quandochè gli altri animali l' hanno perpendicolarmente. Ammette che vi ſia l' acqua nel pericardio, e crede che da queſto appunta ſia colata a GESU' CRISTO per la ferita, che li fecero. La deſcrizione dei vaſi del petto non è da paragonarſi nella chiarezza all' altra ſua del baſſo ventre: e ſembra che GABRIELLO ZERBO gli abbia meglio eſaminati. Il BERINGARIO però condanna il ſentimento di GALENO, di avere mal a propoſito chiamate arterie ſpermatiche i rami auricolari dell' arteria temporale. Aſſicura che queſti vaſi ſi poſſono tagliare ſenza che l' uomo diventi ſterile,

Assaï bella è in contrario la divisione, ch' egli fa delle arterie carotidi; e vere oltrechè sono le osservazioni sue sopra la tortuosità delle arterie stesse; e sopra le vertebrali e le ramificazioni, che da queste partono e si perdono nel cranio e nei muscoli, che lo coprono. Molti Anatomici moderni, e Vinslow istesso hanno ommesso questa riflessione. Di non minor pregio è pur anco la descrizione delle laringe; cosichè se nella sopraccennata dei vasi del petto sembra d' essere forse stato superato dallo ZERBO, in questa superò egli certamente il MONDINI. Non solo ha ammessi i muscoli joepiglotici ed i tiroepiglotici, ma dippiù ha scoperto che le cartilagini di lei erano cinque; in tempo che gli antecessori suoi non ne conoscevano che tre. Le sue idee sopra il cervello sono egualmente determinate nei commenti da lui fatti all' Anatomia del precitato Milanese: avendo data spezialmente una lunga dichiarazione dei gran ventricoli del detto viscere; ed indicata benissimo la *Sciffura*, che falsamente s' attribuisce al SILVIO. Lo spinal midollo è anche meglio spiegato; stantechè in esso ha veduta la linea longitudinale di divisione, e l' acquidotto. Egli fu quegli dippiù, che ha prevenuto ogni altro in dimostrare che non esiste la *Rete mirabile* situata sulle apofisi pietrose dell' osso temporale. Dice ch' è difficile il volere assicurare se i nervi ottici s' incrocicchiano, ovvero se non fanno che approssimarsi. Nella sposizione poi dei muscoli ritrovasi anche la scoperta da lui fatta del *flessorio proprio del pollice*.

Trattando del naso e degli occhi spiega i seni sfenoidali, e parla delle loro ossa principali; ma non conobbe nè i palatini nè il canal nasale. Così ragionando egli dell' osso *unguis* non vi è riuscito tanto acconciamente, quanto ha saputo dei punti e dei condotti lagrimali. *La pellicola membranosa* detta *aranea*, che è

ſituata avanti la retina; la cui ſcoperta fu da alcuni attribuita all' ALBINO, e da cui egli credette che ne poteſſe dipendere la viſta, è ſtata deſcritta dal BERINGARIO alle pagine 51 e 52 del ſuo libro: *Iſagogæ breves perlucidæ &c.* E perchè non ne rimanga dubbio alcuno, io qui riporterò le preciſe parole, delle quali egli ſteſſo ſi ſerve per accennare che oltre le tonache anteriori dell' occhio altre due ve ne ſono: *Poſt iſtas tunicas ſunt duæ aliæ, una anterius, altera poſterius, quæ eſt major anteriore: anterior vocatur aranea; poſterior retina: aranea eſt ſubtilis &c.* Ed ecco come chiaramente viene eſpreſſa l' aranea o aracnoide, che dir ſi voglia la membrana, che copre la retina.

Non è da paſſare in ſilenzio che fra le tante coſe, che nel corpo umano ſcoprì queſto chiariſſimo Profeſſore, ſi annoverano anche la membrana del timpano dell' udito, la chiocciola, e i due piccioli oſſetti. Nella prima ſua opera gli ha nominati ſemplicemente, dicendo che aveva trovato *duo oſſicula*; ma nel commento a quella del MONDINI gli ha chiamati *martello* e *incudine*; ſenza eſſerſi gloriato della ſcoperta: perchè queſta poco tempo prima era ſtata fatta e pubblicata dall' ACHILLINO. Le vene ſafene delle eſtremità ſono eſpoſte in quattro tavole dal noſtro infaticabile Anatomico, il quale avrebbe probabilmente fatte altre ſcoperte; ſe le ſue lezioni di Chirurgia, e l' eſercizio di eſſa non l' aveſſero diſtolto dalle fatiche anatomiche.

L' altra opera ſua Chirurgica, oltre quella, che abbiamo accennata ſul mal venereo, è intitolata:

*Jacobi Berengarii Carpenſis Chirurgi olim in Bononienſi Academia Profeſſoris celeberrimi de Fractura Cranii liber aureus &c. Bononiæ* 1518 in 4, *& Lugduni Batavorum* 1528 in 8.

In queſta ſiegue il metodo piuttoſto degli Arabi che dei

Greci; e ſi conoſce in tutto ciò, che dice che era uno dei più ſperimentati Chirurghi. L' ha diviſa in due parti, che contengono 46 capitoli; ed alla fine vi aggiunſe nove tavole ben intagliate, che dimoſtrano il trapano, gli ſquamatori, gli elevatori ec. Nella prima parte parla delle cagioni, della ſoluzione di continuità, e delle differenze di eſſa; e nella ſeconda dei ſegni, del prognoſtico, e della cura ragionata e convenevole, ſecondo le qualità della ſoluzione di continuità.

A queſta aſſegna due cagioni: una cioè interna, l' altra eſterna. Dell' interna dice che non ſe ne può parlare lungamente, e dell' eſterna all' oppoſto, che in tre ſi divide: poichè tanti appunto ſono i modi, coi quali ſi può cauſare la ſoluzione. Il primo è con uno ſtrumento tagliente, che apporta una ferita; il ſecondo con un contundente, che produce la contuſione; il terzo con un perforante oſſia acuto, che forma una perforazione. Tali ſono però i nomi, che appartengono alle parti molli; avvegnachè ſe poi i detti ſtrumenti feriſcono le oſſa, allora cangiano il loro nome in quello di frattura. Queſte ſoluzioni di continuità, comunque ſieno eſſe, potranno eſſere o ſemplici o compoſte. Siegue quindi a parlare delle differenze delle ferite in riſguardo alla picciolezza, alla grandezza, agli animali velenoſi, ed ai corpi particolari, che poſſono produrre eſtenſione, lacerazione, eſcara ec.

Il BERINGARIO riſtringeſi qui alla ſoluzione di continuità del capo, la quale altro non è poſitivamente ſe non una ferita, che deriva da cagione efficiente oſſia formale: cioè dall' inciſione, dalla contuſione, e dalla perforazione ec. Un iſtrumento tagliente o incidente, come è una ſpada, un coltello ec. cauſerà una ſoluzione leggiera di pochi vaſi; ma ſe il corpo, che feriſce è contundente o frangente, allora ſarà una ferita di un gran numero di vaſi.

Frattura

Frattura diceſi poi allor quando l' oſſo ſia immediatamente franto o depreſſo. Spiegando quali ſieno le ferite ſuperficiali e quali le penetranti, che sì poſſono eſſere leggiere o grandi, ſi ſerve dei nomi arabi *darcam* o *rhagamia*, che ſignificano rottura. Paſſa ſucceſſivamente a dichiarare con buon ordine tutte le ſpecie di ferite, di contuſioni, e di fratture ſemplici, o compoſte o complicate; ed in fine ne addita la cura. Fra le oſſervazioni importanti, ch' egli fa, inſegna a giudicare ſe i cattivi ſintomi, che inſorgono nelle leſioni di teſta, derivano dalle ferite o dalle fratture ſteſſe; ovvero dalle marcie ec.

Parlando del prognoſtico, che deveſi fare ſopra le ferite pur di teſta, comincia primieramente a provarne la neceſſità, e l' utilità ſua: tanto per chi cura quanto per gl' infermi. Fa in appreſſo delle altre rifleſſioni giudizioſe, e dice che deveſi conſiderare ſe i ſintomi gravi derivano dalla ferita medeſima, o dalla cattiva regola di vitto; ovvero anche dal cattivo temperamento cacochimo, d' altro ec. Conſiglia d' andar cauto, imperocchè ſi tratta della leſione di una parte nobile, e vi ſono abbaſtanza caſi, in cui ſi credette coſa di poco momento alcune ferite, che inaſpettatamente portarono al ſepolcro i pazienti. Condanna ſu queſto propoſito que' Medici, che ſenza avere appreſa la Chirurgia, e d' altronde ſi vergognano di eſſerne chiamati Profeſſori, ſi vogliono temerariamente miſchiare per ſolo vile intereſſe a trattare le malattie proprie dell' arte: ed allorquando eſſi hanno a fare un' operazione, che non ſappiano, infingendoſi di cuor tenero, onde di non aver l' animo di eſeguirla, malizioſamente propongono Chirurghi dei meno abili, affinchè ſecondino quel, che più a lor piace; e così avviene a danno della povera umanità che *cæcus cæcum ducit, & ambo in foveam cadunt*.

Dichiara che le ferite e le contuſioni, che attaccano le parti eſterne del capo, non portano con sè pericolo; e così neppure quelle, che ſono penetranti allorchè non offendono il cervello. Soggiugne anzi che alcune ferite del cervello ſteſſo ne guariſcono, ſebben di rado; eſſendo eſſe la maggior parte mortali. Continua a dire tutto ciò, ch' egli ſteſſo ed i ſuoi anteceſſori hanno oſſervato ſopra queſta intereſſante materia, e ſopra i diſordini, che ſopravvengono per cauſa del cibo e della bevanda; ed in ſeguito preſcrive i mezzi più convenevoli ad evitarli. Raccomanda d' allontanare dalle ferite penetranti di teſta l' aria fredda, e ſe queſta non è tale di ſua natura, propone di renderla calda artificioſamente. Avverte che l' eſercizio è nocivo, poichè mettendo in moto il ſangue, una più gran copia di eſſo ne può concorrere alla parte leſa; e cotalmente produrre un' infiammazione, un aſceſſo ec. Perſuade di evitare il ſonno di giorno, toltone che l' infermo ne ſia accoſtumato; e di notte all' incontro, perchè ſia quieta e tranquilla, di procurarlo; ſe naturalmente non viene, coi ſemi di papaveri ec. o con bagni d' acqua calda fatti ai piedi: ſtantechè eſſa tira gli umori alle parti inferiori. Dà a vedere che ſimilmente debbonſi sfuggire le paſſioni d' animo, i bagni di tutto il corpo, maſſime troppo caldi, ed il coito ſopra ogni altra coſa; imperocchè queſto offende i nervi, il cervello, e lo ſtomaco; e debilita tutto il corpo. Innoltraſi poi a deſcrivere il modo di trattare le ſummentovate malattie, ed i medicamenti convenevoli per condurle a buon fine.

Non pochi tratti di Chirurgia ſi ritrovano pur anco nei commenti [illegible] opera del MONDINI. Fra le altre coſe più rimarche[illegible], raccon[illegible] l' eſtirpazione di un utero, che ſortiva dalla vagina. Dice che fu legato con un filo ritorto, e che ſi corruppe e

che ſi cangrenò; ed i ſintomi gravi ceſſarono, e l' ammalata ritornò al primo ſuo ſtato di ſalute. Se queſta relazione non foſſe di un Autore di tanto merito, certo che forſe, e non affatto ſenza ragione potrebbe credere qualcuno che anzichè un utero foſſe un tumore ſaccato della vagina.

Ammette tanto il parto prematuro quando il ritardato; e narra che una figlia di nove in dieci anni reſtò gravida. Siffatti caſi comechè ſieno rari, pure ſuccedono ſpecialmente nel regno di Napoli; per eſſere quello un paeſe caldo e per la libertà, che ſi laſcia ai fanciulli d' ambi i ſeſſi di andar nudi alle ſponde del mare. Riferiſce ancora che un ragazzo di ſette anni aveva la voce piena, la barba ſul mento, e i peli al pube; con prove non equivoche di ſeparato liquore ſeminale. Parla in ſeguito di diverſe perſone, che perdevano l' orina per l' umbilico: al qual propoſito io ſoggiugnerò di aver veduto otto anni ſono, un giovane in età di quattordici anni, a cui eſſendoſi formato all' umbilico fino dai primi meſi di ſua vita come un aſceſſo, e quindi da sè fattaſi in eſſo l' apertura, da quella poi gli ſortivano parte degli eſcrementi, e parte dall' orificio dell' ano; con queſta diverſità però che quelli dell' umbilico erano ſempre liquidi e cenerognoli. Non altrimenti eſſendoſi da sè aperto ad alcuni idropici l' umbilico, per queſta via ſcaricarono eſſi le acque contenute nel baſſo ventre, e ricuperarono la perduta loro ſanità. Oltracciò fa l' iſtoria di una ferita dei ſeni frontali, per cui ſcoprì la comunicazione co' ſeni etmoidei. Parlando per ultimo delle malattie degli occhi, proibiſce i collirj irritanti.

Da quanto abbiamo fin qui accennato, ſebbene in iſcorcio, intorno alle opere di GIACOMO BERINGARIO da CARPI baſtantemente aparirà a chi anche non ha mai lette le ſteſſe, ſe a ragio-

ne, come dicemmo al principio di queſta narrazione, non merita egli veramente di eſſere annoverato fra' riſtoratori della Chirurgia e della Anatomia; mercè della virtuoſa infaticabilità ſua in cercare continuamente di arricchir queſta di nuove ed intereſſanti ſcoperte, e mercè altresì della ſingolare eſperienza, che con tante ſue felici e ſegnalate operazioni dimoſtrò in quella.






CHIUNQUE egli ſia, che virtuoſamente s'intereſſi al progreſſo delle ſcienze, e al ben comune inſieme dell' uman genere, compianger deve ſegnatamente la morte prematura degli Uomini grandi, infra gli altri dati alle importanti Profeſſioni di conſervar la vita a' ſuoi eguali. Uno di queſti fu GABRIELLO FALLOPPIO, celebrato l' Eſculapio del ſuo ſecolo; il quale ſebben ſortito aveſſe un temperamento robuſto e forte, pur non giunſe a compire i quarant' anni di ſua vita. Traſſe egli i natali nel 1523 da un' illuſtre Famiglia modeneſe, e dalla natura ebbe in dono così ſublime talento, e tale inclinazione per le ſcienze, che poſtoſi nella ſua tenera gioventù agli ſtudj delle belle lettere, e della Filoſofia ſi laſciò indietro quanti mai furono i ſuoi condiſcepoli; comechè di lui più avanzati in età. Applicatoſi in appreſſo alle Notomia ed alla Chirurgia, affine di pervenire in queſte ſcienze,

ove il virtuoſo ſuo genio aſpirava e giunſe infatti, ſi trasferì in diverſe Univerſità dell' Italia: e quivi legò ſtretta amicizia co' primi Profeſſori di quel tempo, che nelle occaſioni poi ſenza punto vergognarſi ſoleva egli conſultare. Fu quindi richieſto per pubblico Profeſſore delle ſcuole di Ferrara, d' onde poco tempo dopo, cioè nel 1548, paſsò all' Univerſità di Piſa; nella qual Città rimaſe tre ſoli anni: perocchè la Repubblica di Venezia volendolo a tutto coſto a Padova per occuparvi la cattedra del COLOMBO ſuo Maeſtro, là dovette andare; e là, terminati i ſuoi dì in pochi anni, cioè nel 1563, fu ſepolto nella Chieſa di s. Antonio colla ſeguente onorevole iſcrizione:

FALLOPPI HIC TVMVLO SOLVS NON CONDERIS VNA
EST PARITER TECVM NOSTRA SEPVLTA DOMVS.

L' onore, che ricevette queſt' illuſtre ſoggetto di ſuccedere al VESALIO, ed al COLOMBO fu ſe non un giuſto riconoſcimento del diſtinto ſuo merito; poichè l' unico egli era a que' tempi, che ſaggiamente continuar poteſſe le ſcoperte Anatomiche intrapreſe, ed accreſciute dagli accennati ſuoi anteceſſori; de' quali, come di tutti gli altri ſuoi Maeſtri, ſempre ne parlava con ſomma venerazione: anzi non mai proferiva il loro nome ſenza epiteti lodevoli e riſpettoſi. Ecco come penſano le anime grandi e belle. Le ſue opere ſono le ſeguenti:

*Obſervationes Anatomicæ ad Petrum Mannam Medicum Cremonenſem. Venetiis* 1561. *Pariſiis* 1561. *Coloniæ* 1562. *Helmſtadii* 1588 in 8.

A queſt' opera vi è ſtata aggiunta nella citata edizione di *Colonia* quella del VESALIO.

*De Thermalibus Aquis libri ſeptem. Venetiis* 1564 in 4.

ANDREA MARCOLINI Medico di Fano ſuo diſcepolo fece

una collezione delle lezioni del FALLOPPIO, che poi coll' aggiunta di alcune lettere, mandò alle ſtampe ſotto il titolo:

*De Medicatis Aquis atque de Foſſilibus. Venetiis apud Avancium* 1564 in 4.

*De Morbo Gallico. Venetiis* 1564 in 4. 1565 in 8.

*Opuſcula tria*. I. *Tractatus de Vulneribus*. II. *Expoſitio in lib. Hipp. de Vulneribus capitis*. III. *Tractatus de Vulneribus oculorum aliarumque partium corporis. Venetiis* 1569 in 4.

La ſeconda edizione corretta e ſtampata in Venezia nel 1571, porta queſto frontiſpizio.

*De parte Medicinæ, quæ Chirurgia nuncupatur, nec non in libro Hippocratis de Vulneribus.*

Altra edizione latina degli opuſcoli del FALLOPPIO pubblicò nel 1566 in 4 PIETRO ANGELO AGATO colle ſtampe del Bertella, così intitolata:

*De Morbo Gallico, de Bubone peſtilenti, de principio Venarum, de Decoratione, de Caloribus &c. de Concoctione Arcanorum, liber primus.*

*Libellus de Vulneribus. Venetiis* 1571 in 4.

*Expoſitio in librum Galeni de Oſſibus, cui acceſſerunt obſervationes de Venis cum aliquot earundem figuris. Venetiis* 1570 in 4.

*De compoſitione Medicamentorum Tractatus dilucidiſſimus. Acceſſit de Cauteriis &c. Venetiis apud Mejetos* 1570 in 4.

*Compendium de Anatome corporis humani. Venetiis* 1571 in 8.

Due altri trattati ancora ſi trovano, che penſo eſtratti dalle ſopraccennate opere.

*De Ulceribus liber Erphoridiæ* 1577 in 4.

*Libelli duo: alter de Ulceribus alter de Tumoribus præter naturam. Venetiis* 1563 in 4.

*Opera genuina omnia tam practica, quam theoretica &c. Venetiis* 1584 *apud de Franciſcis* 1606 in folio.

Tre groſſi tomi comprende queſt' opera, nella quale ſi trattano tutte le parti della Chirurgia, e ritrovanſi unite tutte le altre ſuddette compoſizioni; con note e conſulti, che la rendono la più bella dell' Autore. Dalla medeſima ne furono poi traſcelti i capitoli, che unicamente appartengono alla Chirurgia; vale a dire quelli dei tumori, delle ulceri, e delle ferite, e tradotti in lingua italiana da GIAMPIETRO MAFFEI Ceruſico Trevigiano, furono ſtampati in Venezia nel 1647 in 4 con queſto frontiſpizio:

*La Chirurgia di Gabriel Falloppio Ceruſico, e Anatomico celeberrimo ec.*

Fra le diverſe altre edizioni italiane delle opere di queſto chiariſſimo ſoggetto, vedeſi anche la ſeguente:

*I Secreti diverſi e miracoloſi, ne' quali ſi moſtra la facile maniera di riſanare tutte le infermità del corpo umano ec. Venezia* 1563.

Quelle parti del corpo umano, che erano ſtate ben deſcritte da' ſuoi anteceſſori, non volle ripeterle nel ſuo trattato anatomico. Conſigliava ſempre di andare a leggerle alla fonte; cioè nell' opere del VESALIO e del COLOMBO. Già abbiamo notato nel primo Tomo di queſta Storia che GIAMMATTEO DE GRADI fu il primo a riflettere ſopra le ovaje delle Donne, e a dar loro il nome convenevole; ciò nondimanco nè egli, nè altri innanzi al FALLOPPIO poterono mai ſcoprire, per quai canali le ova fecondate paſſaſſero nell' utero. L' EROFILO, il RUFFO, ed il SORANO hanno bensì oſſervato che v' era qualche coſa degna di attenzione fra l' ovaja e la matrice, ma per la poca

applicatezza,

applicatezza, con cui il fecero, ed altronde per eſſerſi eglino ſerviti degli animali quadrupedi, anzichè delle Donne, non ſeppero ſpiegare che foſſe. Solo adunque all' eſpertiſſimo noſtro Anatomico riuſcì la bella ſcoperta dei due canali, che in foggia di trombe vanno dall' utero all' ovaja, e ch' egli per ſiffatta loro ſtruttura chiamò *tubæ*; e diverſamente *meatus ſeminales*, ora detti da' Moderni *Oviduti*. Dippiù ne ſeppe ſviluppare la natura, il volume, e la ſituazione; ed aprendoli trovò ch' erano ſcanalati. L' orificio, che comunica coll' utero è picciolo, e quello, che ſi perde nelle fimbrie e nell' ovaja è tortuoſo, e molto più largo. Dall' aver poi trovato degli Embrioni e dei Feti, come vedremo nel capitolo del MALPIGHI, ci ſiamo aſſicurati viemmaggiormente, non ſolo dell' eſiſtenza di queſto canale, ma altresì della ſcambievole comunicazione fra eſſa ovaja e l' utero; e della moltiſſima parte, che ha il canale medeſimo nella generazione. Pure il felice ſuo ritrovatore in tanta poca ſtima aveva ſe ſteſſo che non li dava il coraggio di chiamarſene Autore.

Altrove ſi è oſſervato che il COLOMBO ha fatto delle ſcoperte intorno le oſſa, e ſcritto ſiſtematicamente ſopra di eſſe; ed ora qui vedremo che il FALLOPPIO ha quaſi perfezionata queſta prima parte dell' Anatomia. Leggiamolo.

Le oſſa del corpo umano ſono le parti più ſolide e le più dure, per mezzo delle quali le viſcere principali vengono riparate dalle ingiurie eſterne; e tutte le parti molli ſoſtenute nella loro ſituazione naturale. I muſcoli danno il moto al corpo, acciò ſi traſporti da un luogo all' altro; e venga abilitato al travaglio: ma ſenza le oſſa non potrebbe nè reggerſi, nè far queſti moti neceſſarj e utili alla ſua eſiſtenza; e nè tampoco avrebbe la figura regolare e maeſtoſa.

Il colore delle ſteſſe allorchè ſono freſche è d' un bianco roſſetto, quando ſecche d' un bianco giallognolo, e in tempo di malattia di un bianco maggiore del naturale; oppur nere ſecondo la diverſa cagione del male. Nei giovani hanno più del roſſeggiante che negli adulti, per la maggior copia di vaſi: dei quali ſiccome molti ſi fanno impervj coll' andar degli anni, così le oſſa ſi rendono più bianche, ed in conſeguenza anche più aride e friabili; che è il motivo, per cui gli adulti più che non i giovani ſono eſpoſti alle fratture.

Tutte vanno a terminare con un' eſtremità oſſea chiamata Epifiſi; oſſia appendice ſeparata dal corpo medeſimo, per mezzo di una cartilagine. Queſte appendici trovanſi formate dai ſette anni infino ai quattordici; e creſcendo in età, in alcuni s' uniſcono al corpo ſteſſo delle oſſa, ed in altri rimangono nel primiero eſſere.

Contanſi diverſe ſpecie d' oſſa, alcune delle quali ſi diſtinguono dalla loro poſizione o dal loro uſo, ed altre dalla loro qualità, dal colore, dal volume, dalla conſiſtenza, dalla grandezza ec. Avene finalmente di quelle, che ſi formano col Feto nell' utero materno; e di quelle, che creſcono o ſi producono ſucceſſivamente dopo la naſcita.

Tranne le lor cavità interne, tutte ſono eſteriormente coperte d' una membrana chiamata *perioſtio*, e nel cranio *pericranio*; la quale è quella, che ſoſtiene i vaſi, che vanno a nutrirle. Il callo, che ſi forma dopo le fratture, è fatto da una glutine, che ſcaturiſce dai vaſi laceri dell' oſſo ſteſſo; e che al pari di una colla s' induriſce inſenſibilmente, e ne congiugne le due eſtremità rotte.

I capi delle oſſa, che vicendevolmente ſi articolano inſieme,

parte ſi uniſcono immediatamente fra loro, e parte col mezzo di carne o di ligamento. Trovanſi delle articolazioni per *diartroſi*; cioè con un moto facile e molto evidente come quello, p. e. dell' omero o delle braccia ec.; ed altre per *ſinartroſi*: vale a dire che hanno un picciol moto, ed inſenſibile, eguale a quello delle oſſa del carpo e del metacarpo. Una terza ſpecie ancora è fatta in foggia di cerniera, o a meglio ſpiegare col capo di un oſſo incaſſato nella cavità di un altro; la qual articolazione diceſi per *ginglimo*, oſſia *trocoide*: e così fatta è quella della ſeconda vertebra del collo colla prima, ed il capo dell' omero colla cavità cotiloide ec. I ligamenti, che tengono unite le oſſa ne' Feti, ſono attaccati ſemplicemente alle loro appendici. La natura ſi vale di un corpo molle per unirne due ſodi; ed in queſta maniera nel creſcere degli uomini, le oſſa a grado a grado ſi prolungano, e conſolidanſi.

Quelle un po conſiderabili fatte a canna hanno nelle cavità loro interne un ammaſſo di materia graſſa ed untuoſa, chiamata *midolla*; della quale alcune più e alcune meno ne ſono provviſte: anzi trovanſene di quelle, viſibilmente almeno, del tutto prive. Raccontaſi che gli animali feroci, e diſtintamente il Leone, abbiano le oſſa ſenza midollo. L' uſo di queſta materia untuoſa è di correggere l'aſprezza e la friabilità di eſſe; acciò non tanto facilmente ſi rompano. Il FALLOPPIO non crede co' ſuoi anteceſſori che il midollo ſerva a nutrire le oſſa; ma bensì che il loro nutrimento lo ricevano da una quantità immenſa di vaſi ſanguigni, che, da tutte le parti ſoſtenuti dal perioſtio, in quelle s' introducono.

Deſcrive la figura ſferica del capo, un poco appianata nelle parti laterali, e conſidera la ſua grandezza per dar ricetto al groſſo volume del cervello; e la durezza del cranio perchè

lo conſervi e lo difenda dalle cadute e da' colpi, cui egli è eſpoſto; o per accidente o per iſtudiata malizia, di chi vuol percuotere i ſuoi nemici: eſſendo preferibilmente la teſta a qualunque altra parte del corpo ſempre la prima ad attaccarſi. A queſto propoſito ſimilmente la natura ha provveduto il cranio di diverſi pezzi uniti inſieme col mezzo di un congiungimento dentato, che moltiſſimo giova ad impedire i contraccolpi: e in vero i più ſoggetti a ſiffatte diſgrazie ſono quelli, che hanno le commeſſure incallite. Sopra queſti contraccolpi il dotto noſtro Autore ſi ſpiega beniſſimo con diverſi eſperimenti. Nella parte interna del cranio ſi oſſervano dei ſolchi fatti dalle ramificazioni dei vaſi della dura madre; e così in queſta ſcambievolmente vedonſi fatte delle impreſſioni di quello: il che ad evidenza moſtra una vicendevole compreſſione.

Benchè l' INGRASSIA quegli ſia ſtato, che ſcoperto abbia il terzo oſſetto dell' orecchio, cioè la ſtaffa; niſſuno tuttavia giunſe a conoſcerlo conforme ſeppe l' intelligentiſſimo noſtro Anatomico: il quale fu il primo a pubblicare colle ſtampe il ritrovato del detto ſuo anteceſſore; ſenza però togliergliene il merito della ſcoperta. E non a queſto ſolo reſtò limitato il perſpicace ingegno dell' illuſtre Inventore Modeneſe; più là ancora andò colle attente ſue ricerche. Egli ſeppe rinvenire il canale, onde paſſa la porzione dura del ſettimo pajo de' nervi, e beniſſimo inoltre deſcrivere la fineſtra rotonda ed ovale. Nelle diverſe cavità dell' oſſo delle tempia, tre ſi diſtinguono per la loro capacità e per l' ufficio, che hanno di contenere i nervi, l' aria innata, e le picciole oſſa dell' udito. Rileva gli errori de' ſuoi predeceſſori, perchè obbligato a dire il vero; ma con tanta ſaviezza che non offende alcuno: anzi a tutti ſa rendere a tempo e luogo la

giuſtizia, che meritano. Queſto lavoro fu in ſeguito continuato dal CASSERIO, come già più addietro abbiamo notato.

Innanzi altresì di ogni altro egli oſſervò ed eſaminò attentamente tutte le parti dei Feti; sì in iſtato ſano che morboſo: onde ſol dopo queſte ſue rifleſſioni ſi è ragionato, e tuttora ſi ragiona ſopra la formazione e l' accreſcimento delle parti del corpo umano. Non altrimenti innanzi di lui alcuno non ſi può gloriare di avere oſſervato che l' *apoſiſi maſtoidea* non ritrovaſi nei Neonati; e che queſta ſi fa ſolo col creſcere degli anni. Il cerchio oſſeo-cartilaginoſo dei Feti e dei Fanciulli, prolungandoſi, forma il canale eſterno dell' orecchio; e perciò con ragione aſſeriſce che 'l detto cerchio dilatandoſi in diverſi modi, tenga la membrana del timpano in un' adeguata tenſione: perchè l' aria poſſa con moderate vibrazioni operare ſopra di lui, e ne formi le ſenſazioni.

Dietro di queſto v' è una gran cavità, dal noſtro Autore chiamata *tamburo* dalla ſua ſtruttura; la quale è ſituata nell' oſſo pietroſo fra l' apofiſi maſtoidea e la cavità articolare, che riceve l' oſſo baſilare inferiore. Nella caſſa di eſſo tamburo, oltre i tre oſſetti articolati inſieme a ſomiglianza di tutti gli altri del corpo, evvi la corda, i nervi, due fineſtre, ed un canale che paſſa ſotto il tamburo medeſimo colla figura d' un acquidotto, e s' apre da una parte nel cranio, e nell' altra fra l' apofiſi maſtoidea e la ſtiloidea. Parimenti deſcrive beniſſimo il Labirinto ec.

Queſto inſigne Anatomico ha dato ancora una deſcrizione moltiſſimo eſatta di tutte le parti più minute; ma la materia è troppo vaſta, e conviene paſſare innanzi, per aver campo di toccare almeno tutt' i punti maggiormente intereſſanti.

La vera coſtruzione dell' oſſo Etmoide ſoltanto è ſtata inteſa dopo la preciſa dichiarazione, ch' egli ne ha fatta; diſtinguendolo

in quattro parti. L'apofiſi ſuperiore, che s' uniſce alla dentellatura coronale, è la prima; la lama perforata la ſeconda; quella, che forma il ſetto, o tramezza del naſo la terza; e la porzione ſpongioſa, che forma la ſuperficie interna dell' orbita la quarta. Queſt' ultima porzione è piena di cellule, che comunicano coi ſeni sfenoidali, coi frontali, e con quelli della maſcella: dal che ſi vede quanto impropriamente chiamaſi il ſeno-maſcellare, l'*Antro dell' Igmoro*; eſſendo prima ſtato conoſciuto dal noſtro Autore. Egli non ignorava ſimilmente la membrana interna del naſo chiamata *pituitaria* dal ſuo uffizio: avendone parlato con ſomma chiarezza, e ſegnatamente detto che ſi prolunga con una eſpanſione ſottiliſſima, e copre internamente i ſeni frontali. E perchè adunque darne ſenza ragione l' onore allo SCHNEIDERO? I ſeni adjacenti alla ſella-equina deſcritti dal VIUSSENIO furono puranco antecedentemente ſcoperti dal FALLOPPIO.

Niente inferiore a tutte le altre ſue deſcrizioni attenenti le oſſa del capo, ella è quella, che fa delle maſcelle, degli alveoli, e dei denti, e della loro formazione ne' fanciulli. Il RUISCHIO ha creduto di aver ritrovata l'apofiſi ſtiloidea nella parte inferiore del cranio, quando il virtuoſo noſtro Scrittore molti anni prima ne aveva trattato.

Con una chiarezza molto intereſſante diſcorre ſopra l' oſſificazione, ed aſſicura che l'oſſo innominato rimane alle volte ſeparato in tre pezzi fino all' età di ſette anni; e che d' allora in appreſſo in un ſolo ſi uniſce a poco a poco. Con eſattezza maggiore de' ſuoi anteceſſori ha deſcritto in oltre i condili del braccio, del femore, e della tibia ec.

Dall' aver poi ſcoperto vari muſcoli, e perfezionatene alcune altre parti, che precedentemente erano oſcure, non poco ha egli

altresì arricchita la Miologia. L' HALLERO gli attribuisce la ritrovata dei due muscoli attaccati alla cute dell' occipite, e degli altri due copritori dei coronali; i quali comunicano insieme, e per mezzo di loro si muove e si grinza la cute capillare. L' orecchio esterno ha tre muscoli l' uno posto superiormente, l' altro anteriore, ed il terzo posteriore.

Nella sposizione, che con assai intelligenza ha fatta del muscolo orbicolare delle palpebre, dichiara che non abbia tendine, che s' attacchi all' angolo interno, come alcuni credettero; e che appunto per questo applicando nell' angolo dei caustici attuali o potenziali, non ne nasce cattivo accidente. Gli uomini hanno nella palpebra superiore un muscolo rilevatore; e gli animali uno anche nell' inferiore. Spiega in appresso con ogni precisione i sei piccioli muscoli, che muovono il globo dell' occhio, ed una cartilagine situata nell' angolo interno di esso; alla quale dà il nome di *troclea*; e sopra la quale passa il tendine, che divide il muscolo lungo aderente al fondo dell' orbita, presso l' osso mascellare ed il coronale.

Ciascheduno sa che la mascella superiore non si può muovere, e che l' inferiore è la sola, che fa tutt' i movimenti della bocca; ora avvicinandosi a quella, ora allontanandosi, ed ora muovendosi sulla destra e sulla sinistra, ed in avanti: nè tutti per fine questi diversi muovimenti si possono fare senza i vari corrispondenti muscoli destinati a produrli.

Tal riflessione adunque ha dato motivo al diligente nostro Investigatore di fare alcune ricerche; fra le quali è riuscito di scoprire il muscolo *pterigoideo esterno* ossia *picciolo pterigoideo*, che serve a condurre avanti la mascella inferiore. Ad esempio di lui altri Anatomici hanno susseguentemente fatte nuove scoperte, e sopra gli altri muscoli e sopra i vasi.

Egli ebbe contezza di tutt' i muſcoli, che s' attaccano all' oſſo joide; non meno che della poſizione, della conneſſione, e dell' uffizio loro: e dippiù egli riportò il vanto della ſcoperta del geniojoideo e dello ſtilojoideo.

Dalla ſomma preciſione e dalla ſingolare chiarezza, con cui poi ſpiegò anche i muſcoli della faringe, del velo palatino e della lingua, ſcorgeſi ad evidenza che di eſſi non ne fu manco inſtrutto; come pure che non ſi acquiſtò inferior gloria per l' altra ſcoperta del muſcolo rotondo, e del rilevatore del palato.

Non diverſamente in concluſione dicaſi dei muſcoli *retti anteriori* del capo, e del *maſtoiedo laterale*; avendo egli di queſti medeſimamente datane una dichiarazione felice quanto le altre qui rammentate.

Il VESALIO avea detto, che i retti del baſſo ventre foſſero più larghi nella parte inferiore che nella ſuperiore; ed il FALLOPPIO ſvelò l' inganno: trovando che queſta larghezza inferiore era cagionata dai due piccioli muſcoli *piramidali*, non conoſciuti prima. Queſti altresì ci ha minutamente rappreſentati in una del ligamento, a che ſtanno congiunti; e che ſenza ragione fu chiamato il *legamento* del *Poupart*; quandochè non viſſe queſt' Autore ſe non cento anni dopo fattane la ſcoperta.

Eſſo ligamento s' attacca d' una parte all' oſſo pube, e coll' altra alla creſta dell' oſſo ileo. Facilmente ſi conoſcono i prefati muſcoli, poichè ſono diviſi dalla linea alba, e le loro fibre reſtano oblique: laddove quelle dei retti pur ſono rette, e più larghe nella parte inferiore.

L' uſo, che 'l FALLOPPIO ha ſtabilito ai muſcoli intercoſtali interni, ed eſterni intorno alla dilatazione e coſtrizione del torace; quantunque da tanti Autori e per molti anni ſia ſtato diſputato, ſembra

ſembra che oggidì finalmente venga riconoſciuto ed approvato per veridico. Egli ha additati i ſei muſcoli dorſali, e in ordine a quei delle eſtremità ſuperiori conſigliò di vederli nella Notomia del VESALIO. Così parlò egli ſolamente del muſcolo *palmare*, con laſciarne l' onore al CANANO d' averlo rinvenuto. Meglio poi del citato VESALIO ſpiegò i muſcoli ſublimi e profondi: e quantunque gli abbia conſiderati come ſe foſſero un ſolo, ha beniſſimo dimoſtrata l' inſerzione loro, e l' attaccamento alle falangi. Il ligamento traſverſale, i muſcoli lombricali, e gl' interoſſei non erano a lui ſconoſciuti; non oſtantechè di queſti ſieno ſtati pochi gli Anatomiſti del XVI ſecolo, che ne abbiano fatta attenzione.

I muſcoli della veſcica ſono di tre ſpecie; trovandoſene dei longitudinali, dei traſverſali; e lo sfintere, che ſerra il collo della medeſima. A GALENO erano noti tre muſcoli dell' ano, fra' quali il ſuo sfintere; ma non aveva poi egli cognizione del quarto, ch' è poſto ſotto la cute; del pari che ſono i muſcoli orbicolari delle palpebre.

L' inſtancabile noſtro Autore ha pubblicato ancora una tavola, nella quale ha dimoſtrato quaſi tutt' i vaſi ſanguigni del corpo, che conoſcono i moderni; e fra eſſi ha dato a vedere anche i quattro ſeni circolari sfenoidali. A lui non erano ignoti i vaſi linfatici; di quelli però del fegato non ne ha fatto cenno. Per chiarirſi del circolo del ſangue tentò diverſi eſperimenti; e ſeppe che l' arteria legata reſtava ſenza pulſazione nella parte inferiore alla legatura.

Egli non arrivò a conoſcere che ſette paja di nervi, che ſortono dal cervello; eſſendo gli altri tre ſtati ritrovati dopo di lui: e nè meno potè giugnere ad informarſi intieramente di tutti i nervi del cuore, ſebbene ne aveſſe notizia della maggior parte, e del ſimpatico ec.

Fecè un' accurata deſcrizione del ſacco lagrimale, il quale è poſto in un canale oſſeo ſituato nell' angolo interno dell' occhio; ſcavato in gran parte ſopra un oſſo ſquamoſo, ora chiamato *unguis* dalla ſua figura. Queſto ſacco, oltre di avere un' apertura inferiore, che mette capo nel naſo, ſi ſchiude nella parte ſuperiore dai due *punti lagrimali*, poſti dietro la caruncola di ſimil nome; e dei quali uno va ad aprirſi nella palpebra ſuperiore e l' altro nell' inferiore. La glandula pur detta lagrimale era egualmente conoſciuta dall' eſperto noſtro Anatomico: non per tanto ſi ha ragion di credere che di verun' altra ne aveſſe egli notizia.

Col ſuo fino giudizio ha riſchiarato gli errori, in cui erano incorſi i ſuoi anteceſſori ſopra l' origine, ed il numero delle tonache dell' occhio; ed ha provato che queſte non derivavano nè dal cervello nè dalle meningi, che ſono di una natura diverſa. Fece ancora attente rifleſſioni ſopra l' umore criſtallino e ſopra l' acqueo: e dippiù credeſi che il primo ſia ſtato a diſegnare le loro membrane e le loro tonache; e a dare il nome al ligamento *ciliare*. Egli pretende che la membrana criſtallina ſia più denſa che la vitrea, e dichiara che il criſtallino non ſia perfettamente lenticolare; e che la ſuperficie ſua poſteriore abbia un poco più di conveſſità che l' anteriore, la quale è quaſi appianata.

L' Eſofago, così proſeguiſce egli, ed il ventricolo ſono compoſti di tre tonache; vale a dire dell' eſteriore, ch' è membranoſa; della mezzana, ch' è muſcoloſa; e dell' interna, che è nervoſa e ricoperta di mucoſità. Queſte ed altre picciole coſe, che ha rilevate ſopra la ſtruttura del ventricolo, ſono poi ſtate pubblicate dal WILLIS, come propri ſuoi ritrovati. Le oſſerva-

zioni, che ha fatto ſopra l' uſo della bile ſono degne invero d' un uomo grande, qual era appunto il FALLOPPIO. Egli aſſicura che queſta va continuamente colando nell' inteſtino duodeno, tranne allorquando ritrova un oſtacolo nel canale; che in queſto caſo regurgita nella ciſtifellea, come avviene a quelli, che ſoffrono di calcoli; e cotalmente fermandoſi nel condotto coledoco, con facilità produce l' Itterizia.

La vera ſpiegazione delle *Valvole conniventi* degl' inteſtini pur la dobbiamo al noſtro Autore, il quale un' altra eziandio ce ne ha laſciata aſſai curioſa ſopra le parti genitali. In queſta ſeconda egli aſſegna i nomi particolari alle quattro tonache, che coprono i teſticoli; diſtingue il Didimo dall' Epididimo, e fa oſſervare i canali differenti, che portano il ſeme da eſſi teſticoli alle glandule ſeminali; le quali medeſimamente alle arterie, alle vene ed ai nervi ſpermatici ſono ſtate da lui diligentemente eſpoſte. Paſſa in ſeguito a fare altre particolari conſiderazioni ſopra i corpi cavernoſi, che non formano già due canali regolari, ſecondo che da' ſuoi predeceſſori fu creduto; ma ſibbene due corpi pieni di cellule, le quali hanno comunicazione fra loro, e ne danno anche qualche poca a un corpo coll' altro. Nelle medeſime cellule poi mettono fine molte ramificazioni di arterie e di vene; e una di queſt' ultime ſerpeggia ſopra il dorſo del membro, ſi divide in due rami verſo la ghianda, e paſſa ſotto l' oſſo del pube.

Intorno a quelle parti, che nelle donne ſervono medeſimamente alla generazione, non ſi è fermato alla ſola ſcoperta delle Tube. Egli è paſſato a fare delle rifleſſioni ſopra la clitoride; anzi a darne una giudizioſa deſcrizione: ove partitamente ha ragionato e de' muſcoli, e della radice, e del prepuzio, di cui ne

va provvista. Più là ancora si è poi innoltrato, indicando il sito e il modo di conoscere l'*Imene*; il quale non è già ideale come alcuni hanno creduto, ma sibbene in vece realmente esistente nelle Vergini, nè più ora sottoposto a dispute: essendo stato confermato dal Morgagni stesso. Questa membrana all' approssimarsi di un corpo capace a stracciarla dà sangue, conforme suole in simil caso il freno negli uomini.

L' utero è sostenuto da due produzioni membranose e vascolose aderenti alle parti superiori, laterali ed anteriori, che passano per l' apertura del grand' obbliquo, e vanno a spandersi sopra le grandi labbra, chiamate dal nostro GABRIELLO *Cremastere*. Dette produzioni sono formate da una doppiatura del peritoneo e di molti vasi; e servono a tenere sospeso l' utero, e non già sono muscoli, quali le avea creduto il VESALIO. Per osservare con discernimento il corpo umano in tutt' i suoi stati, ed allorchè passa da quello della minorità all' accrescimento, ha anatomizzato dei Feti, dei Fanciulli; e così successivamente crescendo in tutte le età arrivò per fino ai vecchi decrepiti. E' stato dei primi a ratificare il forame-ovale, ed il canale-arterioso nei Feti: come altresì a consultare la natura per cercar di scoprire se in essi veramente esisteva la membrana *allantoide*, che molti dicono di aver ritrovata fra l' Amnio ed il Corion. Ma poichè dopo replicate osservazioni con sua molta sorpresa non li venne fatto di rinvenirla, sostenne che detta membrana non si trovava che negli animali: il che ha poi fatto che quasi tutti gli Anatomici a lui posteriori, si accordassero a negarne l' esistenza nella specie umana. Finalmente colla solita sua precisione, e naturale chiarezza ha spiegato tutte le viscere del corpo umano, e la loro situazione e struttura.

Ora che fra le molte intereſſanti ſcoperte di GABRIELLO FALLOPPIO quelle riportate abbiamo, che ſufficienti ci parvero a comprovare apertamente quanto egli foſſe eccellente nella Notomia; convenevol coſa crediamo eſſere il dover qui pur far conoſcere a' noſtri Leggitori che non da meno fu egli eziandio nella Chirurgia. Qual luſtro non recò a lei infatti colla ſua grand' *Opera Chirurgica?* e quanti lumi non le ſomminiſtrò colla medeſima? In queſta ſono trattati i Tumori, le Ulceri, e le Ferite con tal ordine e con tanta ſimplicità che nè queſta nè quello ſi può deſiderar maggiore, in neſſuno dei ſette libri, ond' egli l' ha diviſa.

Nel primo parla delle Apoſteme e dei Tumori in generale.

Nel ſecondo dichiara queſte malattie in particolare, ſieno di ſpecie fredda o calda, benigne o maligne; e perfino la Cangrena e lo Sfacello: inſegnando a conoſcerne le cagioni manifeſte od oſcure.

Nel terzo ſpiega certi mali particolari, la Lebbra, le diverſe ſpezie de' Tumori follicolati, il Gozzo, le Scrofole, le Ernie d' ogni ſorta, le malattie che attaccano lo Scroto ed il Membro virile: e quindi deſcrive le Carnoſità del canale orinario, le Emorroidi, i Porrifichi, le Buganze, le Verruche, ed il Malvenereo.

Nel quarto diſcorre in generale delle Ulceri, e di alcune operazioni Chirurgiche, e di quei medicamenti ſemplici e compoſti, che ſono i più uſati per le ſteſſe piaghe.

Nel quinto addita primieramente per claſſe le varie ſorti d' Ulceri, che attaccano la ſola ſuperficie del corpo, o che arrecano perdita di ſoſtanza; ſecondamente quelle che ſono proprie d' alcune parti del corpo; ed in ultimo le malattie degli Occhi, la Fiſtola lagrimale, quella dell' Ano, ed altre infermità particolari a queſta parte.

Nel ſeſto ragiona delle Ferite, e delle Contuſioni in generale.

Nel ſettimo finalmente le eſpone in particolare, e ſecondo le qualità loro e le parti, che offendono; e di più ne preſcrive il modo di curarle.

Raccomanda le cuciture e le altre operazioni neceſſarie, ſecondo le urgenze; eſponendone le vere indicazioni. Dubita che i contraccolpi ſi poſſano fare con quella facilità, che alcuni credono; e però egli deſcrive alcuni caſi da lui ſteſſo veduti al ſeguito di replicato colpo. Conſiglia di fare la Paracenteſi in una parte declive per facilitare e rendere più ſicuro l'eſito delle acque ſtravaſate nel baſſo ventre; e ad effetto tale fiſſa il luogo vicino l'oſſo ileo, e dice ch'egli ſervivaſi d'uno ſtrumento tagliente: e con queſto voleva che ſi faceſſe l'apertura nelle parti carnoſe, anzichè nella aponevrotiche.

L'Anchiloſi era una malattia a lui non ignota; raccontando d'averne veduta una fra le altre di molte vertebre. Narra egli ancora di avere oſſervata un'eſcreſcenza fungoſa del cervello; e conoſciute le pietre follicolate ec.

Nel trattato del *Malgallico* incomincia a ſpiegare l'origine, e i nomi diverſi, ond'era chiamato allorchè comparve in Europa; e quindi ſcioglie le queſtioni ſe queſto male ſia più antico della ſcoperta dell'America; e ſe lo ſteſſo che la Lebbra degli Arabi. La prima dicendo che il COLOMBO Genoveſe lo portò in Iſpagna nel 1492, e che da quivi gli Spagnuoli il traſportarono in Italia nel 1494; e la ſeconda dichiarando che ſia queſta una malattia non mai ſtata prima conoſciuta in Europa. Paragona poi la medeſima ad un'Idra, che non ha una ſola teſta, ma ſette; ſicchè tagliandogliene una, altre molte naſcono da

tutte le parti del corpo: perocchè in alcuna di queſte può ella fiſſarſi, od anche in tutte le altre inſieme. La ſtrada ordinaria, per cui s' inſinua, ſono le parti della generazione; cioè pel mutuo comercio dei due ſeſſi: non pertanto ſpiega tutte le altre maniere, per le quali ſi può comunicare al ſangue di un corpo prima il più puro.

Deſcrive tutte le cagioni, le differenze, ed i ſintomi di queſta terribile malattia; il cui principio è la gonorrea: ed in appreſſo diſtingue i gradi, ed a ciaſcheduno ne addita la cura conveniente sì all' età ed alla forza del male, che a quelle dell' infermo. Nel ſuo principio ſi moſtrò ſotto la figura di ſcabbia, e perciò fu comunemente chiamata: *Scabies gallica miſſa a Deo, ut timidiores facti Veneris luxuriem relinquamus, & ſtudiis non ſolum litterarum, ſed etiam bonarum artium incumbamus*. Inoltratoſi poi il male attaccò il naſo, gli occhi, il cranio, le tibie ec. Per cominciare la cura qualunque, preſcrive primieramente la regola di vitto; e permette di poter bevere del vino coll' acqua: la qual coſa non accordiamo noi tanto facilmente. La prima, ch' egli deſcrive, è la più leggiera; cioè quella di un forte eſercizio, per mezzo del quale ſi promove un gran ſudore. Queſta può riuſcire di qualche giovamento nelle coſe leggieri, poichè diminuiſce la copia degli umori; ma non può convenire che ai giovani robuſti e forti, e d'altronde il ſollievo non può eſſere che di poco vantaggio.

La cura delle Fumigazioni, praticate comunemente a' ſuoi tempi dagli Empirici, facevaſi col cinabro nativo; ed anche con gomme o reſine aromatiche, e con quella forza, che più ſi voleva. Così pure ſecondo che giudicavaſi opportuno ſi applicavano eſſe Fumigazioni ad una ſola parte, o a tutto il corpo. Il

FALLOPPIO però non le approva per gl' inconvenienti, ai quali espongono gl' infermi: vale a dire le esulcerazioni alla bocca, ai mali di gola, ed alle infiammazioni dei polmoni, cagionati dalle esalazioni del Mercurio. Rare volte egli se ne servì nelle esulcerazioni d' occhi; ed in questi casi per non offendere gli organi della voce, faceva tenere in bocca a' suoi ammalati una canna lunga, che sortiva dalla coperta; acciò cotalmente non inspirassero eglino le esalazioni mercuriali, ma sibbene in vece un' aria libera e fresca. In altra circostanza avrebbe certo questo grand' Uomo consigliato di lasciar libero dalle fumigazioni tutto il capo.

Nel Mercurio riconosce un rimedio divino e miracoloso; e dichiara la cura delle Unzioni mercuriali, fatte alle articolazioni, la più bella e la più sicura: attribuendone al tempo stesso tutto il merito dell' invenzione a GIACOMO BERINGARIO da CARPI. Il Mercurio venendo riassunto dai pori cutanei, e trasportato nella massa del sangue, ne scioglie il muco gallico, e ne lo scaccia per mezzo della salivazione o del sudore; ovvero per secesso o per orina. Non manca per altro di accennare i cattivi accidenti, che possono sopraggiugnere alle Fregagioni; allorchè sieno date o con troppa violenza, o non venga osservata duranti le stesse la regola del vitto. Racconta a tal proposito di aver veduto un uomo, al quale essendosi, tre anni dopo aver soggiaciuto alla cura mercuriale, formata nella tibia un' Esostosi, nel discoprirla si trovò nell' osso del Mercurio, che li dovette essere sortito dai vasi lacerati. Le esulcerazioni della bocca, ed anche delle ossa del palato, ed il marasmo possono succedere alle Fregagioni mercuriali. Confessa non di manco che allorquando inefficaci trovò gli altri rimedi a correggere i sintomi i più pertinaci, egli stesso si servì con ottimo effetto delle medesime: senza però tralasciar di

usare

uſare unicamente la decozione di legno Guajaco; per cui mezzo opera meglio il Mercurio. Diſapprova il fare le Fregagioni dopo il pranzo, dicendo che 'l tempo più opportuno è la mattina o la ſera; quando la digeſtione è di già fatta. Per operare con maggior ſicurezza, raccomanda il più che ſa la regola del vitto e le purgazioni.

Eſpone tutte le maniere di dare eſſe Fregagioni, e come il Mercurio portaſi piuttoſto alla bocca che ad altre parti; e quindi inſegna il modo di prevenire e di rimediare agli accidenti, che poſſono inſorgere. Quantunque egli ſpieghi una ſpecie di Mercurio precipitato, che davaſi a' ſuoi tempi in pillole, meno pericoloſe del ſublimato corroſivo, a ogni modo ne condanna l' uſo pei funeſti accidenti, che da lui ne vengono: cioè il vomito violento, la diſenteria, l' emotoſſia ec. Sentaſi che definizione ne dà egli: *Medicina hæc pro aſinis & ruſticis ſervetur*. Loda aſſai all' incontro i decotti di legno Indiano, di Salſapariglia, di China-dolce; ed inſieme ne inſegna il modo di fargli. Parla eziandio della *Pietra Infernale*, trovata dai Chimici; la quale egli chiama *Amalgama*, fatta col Mercurio e coll' argento, ovvero col rame.

Il trattato del noſtro Autore *de Morbo Gallico* fu ſtampato in Venezia 1565, unito ad un altro più picciolo d' ANTONIO FRACANZIANI ſcritto ſullo ſteſſo metodo: e ritrovaſi altresì illuſtrato ed arricchito con note di PIETRO ANGELO AGATO. Leggaſi l' ASTRUC, e vedraſſi nel ſuo ſecondo tomo, dove ragiona del PAREO, come pure nell' opera *de Morbis Mulierum, & Infantium* quanto i Franceſi abbiano copiato ed imparato da molti Italiani; e diſtintamente dal FALLOPPIO: il talento ſublime ed inventore del quale ecco ormai eſpoſto, ſenza eſſerci punto allontanati da quella brevità, cui promeſſo abbiamo di attenerci fin

dal principio di queſta Storia; nel dare gli eſtratti delle opere de' più chiari Autori. Non altro adunque qui ci reſta di ſoggiugnere a giuſta gloria del medeſimo ſe non ch' egli fu uomo modeſto, manieroſo, oneſto, e riſpettoſo a ſegno che ſe vedevaſi obbligato a dover pronunziare il ſuo ſentimento, contrario a quello di altri Profeſſori ne ſentiva pena; non oſtante che ad evidenza lo conoſceſſe aſſai più ragionevole e proprio alle circoſtanze. Pur quando ne ſcorgeva egli aſſoluto il biſogno il faceva: ma perchè al tempo ſteſſo niuno ne aveſſe a reſtare offeſo, ſempre mai ſoleva premettere al ſuo diſcorſo: Non crediate voi già ch' io non voglia eſſere del voſtro ſentimento per uno ſpirito di contraddizione, o di vanagloria; no, il ſolo mio oggetto è di giovare alla ſocietà. Che più? quale ſtima non manifeſtò egli mai verſo del VESALIO? Parlando di queſto famoſo Anatomico ſi eſprimeva dicendo che riſpettava perfino gli errori di lui; e ſolo l'oneſtà ſua non gli permetteva di addottarli. Nè ad alcuno dee ſembrare ſtrano che un sì grand' Uomo abbia detto che riſpettava perfino gli errori del Maeſtro; perocchè ſe attentamente ſi rifletterà, ſe non appunto agli ſviamenti di coloro, che per rinvenire grandi coſe incominciarono a entrare in iſtrade affatto oſcure e ſpinoſe, nè mai d' altri per l' innanzi tentate, ſi pervenne dappoi felicemente, e con molto noſtro vantaggio, ad acquiſtare le idee chiare e preciſe delle vere ſcoperte.

Per tante belle prerogative accompagnate alla ſublimità d' ingegno, riſuonò la fama del FALLOPPIO infino di là da' monti; e quindi gli attirò un numero aſſai grande di diſcepoli: fra i quali uno dei primi, degno meritamente di eſſere qui ricordato, fu TEODORO ZWINGER di Baſilea. Queſti allorchè incominciò ad applicare alla Medicina fece un giro in Francia; ma vedendo

colà che non trovava Profeſſori, che poteſſero ſoddisfare a' ſuoi deſideri, paſsò in Italia: dove nello ſpazio di ſei e più anni approfittò moltiſſimo; aſcoltando anche le dotte lezioni di BASSIANO LANDI e del CAPIVACCIO. Così poi arricchito di cognizioni ritornò in Patria, e quivi inſegnò la Medicina, il Greco e la Morale; e diede alla luce tre opere Mediche.

Un altro diſcepolo egualmente benemerito del FALLOPPIO, e degno pure di memoria, fu VOLCHERO COITER Chirurgo di Groningen del Ducato di Vittemberga, che nel 1572 pubblicò in Norimberga un trattato in foglio d' Oſſervazioni Chirurgiche; illuſtrate con tavole Anatomiche, che dimoſtrano le parti eſterne ed interne del corpo umano. Fece in oltre degli eſperimenti negli animali, e loro ha levata una gran porzione di cervello; ſenza ch' eglino aveſſero perduto neſſuna facoltà principale. Le api quantunque ſenza cervello vivono. In certe ferite di teſta penetranti nota di aver veduto aſſai più di pericolo, allorchè la dura madre era leggiermente leſa che quando ella era ſpaccata. Non deveſi diſperare della cura di quelle carni fungoſe, che ſortono dal cervello. Egli racconta di aver guarito una grande ferita di queſto viſcere, la qual penetrava perfino al ventricolo anteriore; ma che dopo la memoria reſtò aſſai debole: come io ſteſſo ho oſſervato in due feriti da me ſanati, con qualche perdita di porzione della parte anteriore del cervello. Una ferita della membrana cornea dell' occhio con ſortita degli umori, fu ſimilmente guarita. Narra che al ſeguito dei calcoli delle reni ſi ſono fatte delle eſulcerazioni tali, che hanno diſtrutto il rene ſteſſo; e dippiù deſcrive le parti velenoſe della vipera.

# MICHELE QUASSETTI.

Ebbe i ſuoi natali in Novellara picciola Città oggidì del Modeneſe; e fu diſcepolo del Capivaccio, ed in ſeguito celebre Profeſſore in Padova. Ha dato alle ſtampe in uno ſteſſo anno queſti due trattati:

*Libri duo, alter de natura Cauterii & ejus accidentibus; alter de præludiis Anatomicis. Venetiis* 1584. 1587 in 4.

*Exercitatio methodi Anatomiæ. Patavii* 1584.

Nel primo raccomanda l' uſo frequente dei Cauterj; e per dar prove fondamentali de' ſuoi ragionamenti, riferiſce alcuni caſi; nei quali hanno procurato i medeſimi grandi vantaggi. Così fatta maniera di penſare di queſto Autore s' avvicina aſſai a quella de' Cineſi, e de' Giaponeſi intorno la Moxa. Nell' altro trattato poi Anatomico deſcrive con minutezza le parti del corpo umano; fra le quali ſpecialmente ſpiega bene l' Anatomia del braccio: e ſucceſſivamente inſegna il modo di fare le preparazioni Anatomiche. Pretende che avanti di applicare alla Notomia pratica, ſi debba impararla prima teoricamente; ad effetto che i Giovani non s' accoſtumino a conoſcere materialmente le parti del corpo umano.

Un terzo trattato ancora ha pubblicato il Quassetti col titolo: *Conſilium de Stranguria*.

In queſto ſuggeriſce a' Profeſſori di Chirurgia, qualora vedano riuſcire nella Stranguria i mezzi convenevoli ſenza effetto, di aprire agl' infermi la veſcica; piuttoſto che di laſciargli infelicemente perire. Egli propone tal operazione col ferro tagliente, come nella Litotomia: laddove noi oggidì ci ſerviamo di un ago triangolare puntuto, ſcanalato, curvo, da' Franceſi detto *Trois-*

*quarts*; con cui ſi penetra nella veſcica, e per mezzo del cannello ſi laſcia ſortir l'orina. Col detto ago triangolare curvo ſi può fare la punzione per l'ano, o ſopra il pube; e coll'ago retto in vece ſopra il perineo nel collo della veſcica. Queſt'operazione però non deveſi eſeguire ſe non come un eſtremo rimedio.

# GIOVANNI BACCANELLO.

Essendo nato queſto Medico Regiano dello Stato Modeneſe piccolo di perſona, e deforme di figura; ma dotato di un grande e bell'ingegno, parve alle genti che la Natura artatamente aveſſe negletto il corpo di lui, ſe non per vie maggiormente poi abbellirgli lo ſpirito.

Il Beringario ed il Falloppio ſono sì ſtati inventori, e genj rari; non di manco il Baccanello ſeppe egli puranco, tanto colla pratica nella Medicina, quanto colle altre ſue cognizioni letterarie, acquiſtarſi e ſtima e buon nome. Viſſe circa gli anni 1540, e ci laſciò queſte due Opere Mediche:

*De conſenſu Medicorum in curandis Morbis lib. IV. Venetiis* 1553. 1555. *Pariſiis* 1554. in 12. *Lugduni* 1558. 1572. in 16.

*De conſenſu Medicorum in cognoſcendis Simplicibus lib. I. Lutetiæ* 1554. in 12. *Venetiis* 1555. 1556. in 8. 1558. in 16. *Lugduni* 1572 in 12.

# ANTON MARIA BETTI.

Verso la metà del XVI ſecolo, sì fecondo d' inſigni Profeſſori delle nobili Arti conſervatrici dell' umana ſalute, viveva queſto Modeneſe, che preſſo alcuni paſſa anche ſotto il nome di Belo della Rocca Contrada. E' probabile ch' egli abbia finto così fatto nome per pubblicare la ſua critica *de Prandio & Cœna adverſus Oddum de Oddis:* la quale fu poi impreſſa in Bologna nel 1533 in 4. Scriſſe ancora queſte due altre opere Mediche.

*In quartam Fen primi canonis Avicennæ commentarius: aceſſit quæſtio de Rhabarbaro. Bononiæ* 1560. *Mediolani* 1562. 1591. in folio.

*De Cauſa conjuncta, deque Bilis coctione tractatus. Bononiæ* 1566 in 8.

# LUIGI BONACCIOLI.

Era uno de' celebri Profeſſori di Medicina e di Anatomia, che viveſſero in Ferrara nel 1530. Il Douglas gli attribuiſce molte ſcoperte; ed il Portal invece pretende ch' egli abbia moltiſſimo copiato: ſenza citare gli Autori ſuoi compatrioti, cui giuſtamente ſi dee la gloria di eſſe ſcoperte. Noi però laſceremo queſte diſcuſſioni, e ſoltanto di quelle coſe ci faremo a parlare, che univerſalmente vengono riconoſciute ed approvate per proprie del Bonaccioli. Tali appunto ſono i due trattati, che il Carrere ſuppone che ſieno ſtati impreſſi nel 1502 in un ſol tomo in foglio; dedicato a Lucrezia Borgia Ducheſſa di Ferrara, col

titolo: *Enneas muliebris &c.* Sotto queſto medeſimo infatti ſi trovano riferiti dal Volfio nelle Raccolte ſcritte ſulle malattie delle Donne, e pubblicate col nome di *Gynæceorum*. Lo SPACCHIO all' incontro ne lo variò inſieme coll' ordine de' Capitoli in quello di *Muliebrium*; e ſimilmente SEVERO PINEO nell' altro: *De Fœtus Formatione*. In mezzo adunque a tante varietà noi penſiamo di qui attenerci in cambio alle due ſeguenti edizioni:

*De Uteri partiunque ejus. Argentinæ* 1537 in 8.

*De Conceptionis indiciis. Argentiniæ* 1538 in 8.

Per quanto ſiaci noto è queſto Autore il primo, che abbia deſcritte le *Ninfe* e la *Clitoride*; come altresì uno di coloro, che aſſai bene abbiano parlato dell' *Imene*. Dice che queſta membrana eſiſte in tutte le fanciulle vergini, ſituata all' imboccatura della vagina; e che nell' iſtante del loro diſfioramento ella ſi ſtraccia in diverſi pezzetti. Da queſto ſegno in conſeguenza ſi può comprendere ſe una figlia ſia ſtata conoſciuta d' amore; ma ſoggiugne poi che il ſeſſo femminile è talmente raffinato che cerca di rimediarvi con inganno: cioè con aſtringenti di allume, di agnocaſto ec.; poſti intieri nella vagina, o ſciolti nell' acqua o nel vino forte. Con ſiffatte coſe giungono le malizioſe donne a riſtringerſi in modo eſſa vagina, che ne rimangono quindi ingannati perfino gli uomini più accorti. A tal propoſito riferiſce il PORTAL che alcune vecchie, ſebbene non abbiano mai letto il noſtro Autore, ſono per iſtinto tanto maligne che inſultano l' umanità; facendo adoperare gli accennati mezzi alle fanciulle: ſenza riflettere che le eſpongono a grandi malattie, che poſſono anche diventar mortali. Dal modo poi, onde ſi eſprime il precitato Scrittor franceſe ſembra che in Parigi ſia aſſai uſitato un ſimile cattivo coſtume.

Quanto ancora foſſe il BONACCIOLI iſtruito nell' arte dei Parti, ne poſſono eſſere in teſtimonio gli ſteſſi ſuoi ſentimenti, che andremo noi ora in ſeguito riportando. Nel momento, che una donna rimane gravida, l' utero di lei ſi contrae, e dilataſi in appreſſo; e così a proporzione che creſce l' Embrione, va ognidì ſempre più creſcendo; perfino a tutto il nono meſe della gravidanza, che n' è il termine ordinario. Nell' iſtante medeſimo riſente la donna un peſo notabile alla teſta, ed in tutto il corpo; ed i ſuoi occhi perdono la naturale vivacità. Queſto però non accade ſempre a tutte le femmine: perocchè ſe ne trovano alcune, che ſi ſentono incomodate ſubito dopo il concepimento; ed altre ſe non paſſati nove o dieci giorni. Le indiſpoſizioni poi, che ſopravvengono d' allora innanzi, ſono a principio la nauſea di certe coſe ed il vomito; e verſo la fine i dolori nella regione Ipogaſtrica, prodotti dalla violenza, con cui più ſi diſtende l' utero; e la perdita involontaria delle orine. Pretende che le donne, che hanno commercio coi loro mariti durante la gravidanza ſoffrano meno; nè moſtrino in volto la pallidezza di quelle, che per l' oppoſto ne ſtanno lontane. Tra le altre curioſe oſſervazioni, che ha fatte il noſtro Anatomico Ferrareſe, trovaſi che eccettuatene le donne e le cavalle, che ammettono il commercio coi loro maſchi nel tempo della gravidanza, gli altri animali ne hanno una grande avverſione: e che perciò e queſte e quelle ſono ſoggette alle ſuperfetazioni: le ſeconde non per tanto più facilmente delle prime.

Addita in ſeguito i ſegni, per conoſcere, ſe le donne ſono gravide di un maſchio, o di una femmina: ma queſti, non meno di quegli ſtati indicati puranco da' Moderni, ſono poco valevoli. A ogni modo non ſi può dubitare che di alcune non ſia poſſibile

poſſibile il predirlo; poichè hanno i loro ſegni diagnoſtici aſſai chiari: in tal caſo baſta per poter fare queſt' oſſervazione che le medeſime abbiano avuto più figliuoli. Eſamina tutto il corſo della gravidanza, e dà molti conſigli ſalutari alle gravide, perſuadendole fra le altre coſe a far del moto moderato. Per queſto motivo appunto le donne di campagna partoriſcono più facilmente che non le cittadine; nè travagliando hanno quelle il tempo di fomentare certe voglie, e l' appetito de' cibi nocevoli ec.

Giacchè il diſcorſo mi ha portato a parlare dei parti, cademi in acconcio di farne il racconto d' uno rariſſimo, avvenuto qua in Vienna ai 25 di gennajo del 1776 alla moglie del Sarto Giovanni Krupa.

Eſſendo queſta giunta al ſettimo meſe della ſua gravidanza, dopo le ore quattro della notte del detto giorno, ſi ſgravò di due maſchi, belli, ben conformati, di egual grandezza e fra loro affatto raſſomiglianti. Alle ore cinque diede alla luce il terzo, ed alle ſei il quarto: il quale ſi dovette ajutare dalla levatrice, perchè ſi preſentò coll' omero. I primi tre morirono nello ſpazio d' un' ora dopo aver ricevuto il Santo Batteſimo; e l' ultimo ne viſſe fino a otto. Le placenti erano tre: una con due cordoni umbilicali, e le altre con un ſolo. Notiſi poi che erano appena ſcorſi otto meſi, da che la ſoprannominata femmina aveva partorito un altro figlio maſchio, che tuttora è vivente.

# ARCANGELO PICCOLOMINI.

Dopo eſſere ſtato educato in Ferrara, ove nacque dotato di naturale inclinazione per le ſcienze, e ſegnatamente di ſingolar genio per la Notomia, ſentendoſi vivamente acceſo dalla brama

di acquiſtar buon nome, e di farſi conoſcere al mondo più di quello, che potuto avrebbe in Patria, ſi trasferì a Roma; e quivi ſi ſtabilì, ottenne la Cittadinanza, ed in età di ſoli trentaſei anni mandò alle ſtampe il primo frutto del ſuo ingegno, col titolo:

*Anatomiæ prælectiones explicantes mirificam corporis humani fabricam; & quæ animæ vires, quibus corporis partibus tanquam inſtrumentis ad ſuas obeundas actiones utantur, ſicuti tota anima, toto corpore. Romæ ex Typ. Bonfadini* 1586.

Queſt' opera è diviſa in undici libri, i quali ſono ſubdiviſi in altrettanti capitoli. Prima d' incominciare le ſue lezioni, fa un lungo diſcorſo ſopra la generazione dell' uomo; e nega che le donne poſſano concorrere colla loro immaginazione al perfezionamento dei ſoggetti, che creano. Secondo l' opinion ſua, l' ordine, l' armonia, e l' unione delle parti, onde l' uomo è compoſto, ſono independenti dalla volontà del padre e della madre; nè poſſono ſe non contribuire a qualche alteramento nell' organizzazione del Feto: di maniera che è sì fattibile che rechino del male, ma non già bene alcuno eſſendone incapaci.

Deſcrive primieramente in ſuccinto tutte le parti del corpo umano: diſtinguendolo in eſtremità, ed in cavità. Queſte poi divide in tre: cioè capo, petto, e Abdomine; e così ſecondo l' ordine Anatomico, con cui accoſtumiamo di dimoſtrarle, egli ſimilmente le dichiara. Comincia a far conoſcere l' abdomine, il petto, ed il capo; indi diſegna i muſcoli delle eſtremità; vale a dire delle gambe e delle braccia; e per ultimo ſpiega l' Oſteologia.

Queſto celebre Notomiſta ha la gloria di avere innanzi di ogni altro additato il teſſuto cellulare, ed il graſſo, che contiene;

esprimendosi in questi termini: Dopo aver levato la cute, ritrovasi una membrana tenuissima e molto larga, che inviluppa tutto il corpo, e che s' insinua fra le sue parti. Ella è la vera sede del grasso; poichè tutto ciò, che ha di oleoso e che in lei si riduce in vapore, si riunisce, si condensa e forma esso grasso.

Con molta esattezza ha pure esposti i muscoli del ventre; e dippiù è stato il primo ad insegnare il vero attaccamento, che hanno colle parti vicine. Gli obbliqui discendenti s' appiccano alle ultime otto coste presso le loro cartilagini per mezzo di altrettante dentature, ricevute fra quelle del muscolo *gran-dentato*; detto con questo nome dalla sua figura. La direzione delle lor fibre va dall' alto in basso verso l' osso ileo; alla cresta del quale si attaccano ec. Gli obbliqui ascendenti si unisconо egualmente alle cartilagini delle ultime otto coste, ed alle apofisi trasversali delle vertebre lombari ec. Questi due muscoli producono nella parte anteriore due aponevrosi, le quali formando un inviluppo al muscolo retto, si congiungono d' ambedue le parti in mezzo del basso ventre, e compongono la *Linea bianca*. Molti Scrittori pretendono che questa sia stata per la prima volta indicata, e così denominata per la sua bianchezza dal nostro Anatomico; ma senza ragione: imperocchè innanzi di lui il BERINGARIO, il VESALIO, ed il FALLOPPIO spezialmente con simil nome ne l' avevano disegnata, e considerata appunto come il concorso aponevrotico dei muscoli dell' abdomine. E ognuno benissimo può rilevare siffatto sbaglio anche solo da quanto abbiamo noi toccato di volo, in ordine agli stessi muscoli; nelle memorie del primo, e dell' ultimo dei tre precitati Autori, dando l' estratto delle loro opere. Se al PICCOLOMINI però vien tolto il vanto

dell' invenzione del ſuddetto nome, egualmente togliere non li ſi può la lode di aver ſaputo egli deſcrivere con maggior preciſione d' ogni altro ſuo anteceſſore i ſummentovati muſcoli del baſſo ventre; non meno che i retti di eſſo, e la loro teſſitura tendinoſa, l'aderenza alle aponevroſi, il vero attaccamento e la conneſſione coi piramidali. Oltracciò poi ha fatto chiaramente vedere come gli ſteſſi retti s' attaccano allo ſterno e alle vere ultime coſte.

Egli non ignorava che il peritoneo era compoſto di due lamine; e diceva che l' interna di queſte non è bucata, e che non ſi trova che l' eſterna, che ſortiva dall' abdomine: il cui prolungamento va ai teſticoli. Soggiunge che 'l FERNELIO aveva bensì detto che il peritoneo non era bucato, ma non aveva poi conoſciute le due lamine, delle quali è compoſto. Continua quindi il PICCOLOMINI ad eſaminare la larghezza del peritoneo, e quali ſieno le aderenze, che contrae queſta membrana colle parti vicine; e per tal mezzo ne inſegna diverſe: ed in particolare quella colle tendinoſe colonne del diaframma.

Parlando dell' inteſtino duodeno, condanna il ſentimento di coloro, che in eſſo ammettevano diverſe incurvature. Soggiugne dappoi che allorquando il ventricolo è pieno d' alimenti, cangia ſituazione; ed innalzandoſi il duodeno medeſimo, ſi ſtende, e le ſue incurvazioni ſvaniſcono: la qual coſa ſi può oſſervare anche ne' cadaveri, gonfiando loro il ventricolo d' aria.

Sebben non aveſſe al pari di Vido Vidj un' idea eſatta della valvola dell' inteſtino colon, non gli era ciò nonoſtante del tutto incognita. In prova dice che l' aria o l' acqua poſta nell' inteſtino retto, penetrano facilmente perfino alla valvola: ma che non poſſono ſormontare queſt' oſtacolo; e creparebbe piuttoſto l' inteſtino cieco, prima che la valvola deſſe paſſaggio all' aria o

all' acqua. Fatto queſto ragionamento, conchiude che i cliſteri poſſono bensì entrare negl' inteſtini craſſi; ma in verun modo mai introdurſi nei ſottili; tranne in certi caſi morboſi.

Paſſa innanzi ad oſſervare che gl' inteſtini ſono compoſti di diverſe tonache; la prima delle quali è comune, e ſi produce dal peritoneo: e la ſeconda è propria, ed ha la maggior parte delle fibre traſverſali. Sopra di queſta ritrovaſi una membrana finiſſima, che ſe non un occhio penetrante può giugnere a vedere. Le fibre di eſſa ſono rette; e ſe ſi voleſſe avere il piacere di dividerla, ſi otterrebbero dieci membrane diſtinte. Viene in ſeguito la quarta tonaca pur propria ed interna, la quale è rugoſa, ed ha le fibre obblique; e per ultimo la quinta, che è conſimile alla pellicola della cute, ed è appunto quella ſottiliſſima tela, onde ſe ne sfaldano dei pezzetti nella diſſenteria. Hanno finalmente gl' inteſtini, di ſoprappiù alle accennate tonache, della pinguedine, delle arterie e dei nervi. Nè di queſto ſi moſtrò già contento l' induſtrioſo noſtro Autore: il naturale ſuo genio per lo ſtudio della Notomia il portò a fare nella natura nuove ricerche. Egli tentò l' eſperimento di ſeparare la membrana rugoſa da tutte le altre, e mercè di queſto felicemente gli riuſcì di ſcoprire ch' eſſa era tre volte più lunga d' ogni altra, e compoſta di fibre longitudinali ed obblique. In ſomma neſſun altro Anatomico prima del PICCOLOMINI può giuſtamente arrogarſi l' onore di avere eſaminato queſte parti con tanta eſattezza, nè con eguale diligenza.

Oltre poi la ſpiegazione degl' inteſtini, quella fece puranco del ventricolo; ma in eſſa, a dir vero, non leggeſi di rimarcabile ſe non la deſcrizione dei ligamenti, che tengono aſſoggettato queſto viſcere. Egli nota che il ventricolo viene attaccato in ſei

parti differenti: cioè la ſuperiore al diaframma; la poſteriore alla prima vertebra dorſale; e l' anteriore per una piegatura membranoſa, che tiene legato il fegato. La parte deſtra ſta attaccata all' inteſtino duodeno, la ſiniſtra è avvinta alla milza, e l' eſtremità inferiore aderente all' omento.

Parla eziandio della comunicazione, che paſſa fra le ramificazioni della vena porta, con quelle della cava; allorchè ſi uniſcono nella parte interna del fegato: e dippiù n' eſpone la figura in una tavola particolare, che merita d' eſſere conſiderata con attenzione da' Profeſſori.

Diſtingue la differenza delle reni in riguardo all' età; e ne indica le variazioni, le malattie, cui ſono eſpoſte, la ſtruttura loro propria, e quella che acquiſtano per accidente. Ha conoſciute le papille membranoſe, delle quali ce ne ha laſciata una lunga deſcrizione: e comechè riuſcito non li ſia di riſchiarare queſta parte come ha ben ſaputo il BELLINI, ſcorgeſi non per tanto ch' egli era un oſſervatore diligente, e che cercava la verità della natura ne' cadaveri.

Con attenzione ed eſattezza circonſcrive altresì l' Imene, le Ninfe e la Clitoride; ed in ſeguito fa delle rifleſſioni ſopra i ligamenti dell' utero, che non ſono meno giudizioſe di tutte le altre ſue. Egli ne ammette i ſuperiori e gl' inferiori; e dice che queſti ſono poſteriori o anteriori, e che quelli s' attaccano all' oſſo ilion: ed inoltre che i primi abbracciano e aſſoggettano il collo della veſcica, ed i ſecondi fanno il medeſimo ufficio coll' inteſtino retto. Siccome poi anche gli uomini grandi ſono ſoggetti a mancare, o a perder di viſta alcune coſe ſebbene eſenziali; così di maraviglia non deve riuſcire a niſuno il ſapere che il PICCOLOMINI abbia negato le *Tube Fal-*

*loppiane*. Egli pretendeva che queſti canali non ſi trovaſſero che negli animali, e che per eſſi non paſſaſſe alcun liquore particolare: ma sì unicamente contribuiſſero alla dilatazione dell' utero.

Qual foſſe il motivo di tal ſuo errore ci è oſcuro: ſappiamo bensì in vece che ſe in queſto egli incorſe, un altro per l' oppoſto ne ſeppe togliere colle ingegnoſe ſue inveſtigazioni. Gli Anatomici ſuoi predeceſſori credevano che l' aorta perforaſſe il diaframma, ed egli beniſſimo ha dimoſtrato il contrario: facendo vedere ſopra i cadaveri ſteſſi che queſto era ſituato più anteriormente, e che quella poſa ſopra le vertebre dorſali inferiori, nè paſſava ſe non ſotto le colonne tendinoſe di lui.

Nella ſua eſpoſizione ſopra il cervello, e ſopra i nervi ritrovanſi diverſe particolarità riguardevoli. Secondo il ſuo ſentimento l' ottavo pajo naſce dalla parte ſuperiore della midolla oblungata, e ſorte da un buco dell' oſſo occipitale. Egli forſe gli numerava altrimenti di noi; poichè ſappiamo che il nono e non l' ottavo pajo è quello, che ſorte dal foro di detto oſſo. Aſſai più inſtruito egli ſi è moſtrato in parlare del *buco condiloide anteriore*; eſſendo ſtato il primo a deſcriverlo bene, ed a conoſcere che dà paſſaggio ad un nervo. Giuſto per concluſione è tutto ciò, che riferiſce intorno al cervello; avendo eſpreſſamente additato che in queſto viſcere ſono due ſpecie di midolla: l' una bianca, che occupa la parte interiore, e l' altra cenericcia, che ne forma la corteccia.

In ordine poi alla midolla ſpinale, ſoggiugne che quantunque ſia nel ſuo centro bucata dalla parte ſuperiore perfino alle vertebre lombari, in un modo abbaſtanza apparente; è ſtata non di manco queſta cavità incognita alla maggior parte de' Notomiſti.

Ella comunica coi ventricoli del cervello, ed ha com' esso una pulsazione particolare.

E tanto ci basti aver detto degli studj del PICCOLOMINI; per sapere in qual grado di stima debbasi egli meritamente aver da' Professori dell' Arte sua.

# ANTONIO MUSA BRASSAVOLA.

QUESTI, di cui ora intendiamo d' intraprendere a ragionare, non è quell' ANTONIO MUSA di nazione Greco, che e VIRGILIO e ORAZIO celebrarono ne' loro versi, e che tanto venne onorato dall' Imperadore AUGUSTO; come già veduto abbiamo nell' Introduzione a questa Storia: ma bensì in vece quell' ANTONIO MUSA BRASSAVOLA o BRASSAVOLO, che nacque in Ferrara nel 1500 da una nobile Famiglia; e che meritamente fu lodato dall' ARGENTERIO, assai favorito da FRANCESCO I Re di Francia, e molto distinto dal Duca ERCOLE II d' Este. Egli ebbe la buona sorte di avere per suoi Maestri negli studj Medici NICOLAO LEONICENO ed il MANARDI; ambi celebri Professori nell' Università della summentovata sua Patria. Mediante poi le cognizioni da lui rapidamente acquistate in Medicina e in molte altre scienze, seppe in breve tratto di tempo render chiaro il suo nome: così che in età appena di trent' anni già era universalmente annoverato e distinto tra' Filosofi suoi contemporanei. Presso il suddetto Duca ERCOLE spezialmente venne in tant' alto concetto che, oltre di essere stato eletto a Medico di lui, ebbe l' onore di servirgli di compagno nel viaggio, che nel 1528 fece in Francia; per ispo-

sare

ſare la Figlia del Re LODOVICO XII. Occaſione più favorevole di queſta non poteva deſiderare il BRASSAVOLA, per meritarſi nuovi onori, e fare anche fuori di Patria riſonare la ſua fama: perocchè avendo colà incontrate con que' Letterati molte diſpute, e difeſene alcune valoroſamente in preſenza di Franceſco I, fu in premio della ſua eloquenza inſignito dal medeſimo coll' Ordine di merito di San Michele, che in allora era ſtato di recente inſtituito; e con che tuttora è coſtume di nobilitare infra gli altri quattro de' primi Chirurghi del Regno. Nel ſuo ritorno finalmente in Italia venne dal ſopraccennato Duca di Ferrara incaricato di riformare e mettere in miglior diſpoſizione quell' Univerſità; ed inſieme graziato di molti privilegi, che ratificavano la ſua nobiltà.

Ma tempo è ormai che incominciamo a parlare delle fatiche, che queſto Genio preſſochè enciclopedico intrapreſe per illuſtrare la profeſſion ſua, ed in una per ſempre più accreſcere gloria a sè ſteſſo. Egli per iſtruirſi della natura dei Semplici, e degli Arbori viaggiò in tutte le parti dell' Italia; e sì gran profitto ne traſſe in fatti che arrivò a darne un' analiſi tale, da farci credere che niſſuno prima di lui abbia ſaputo fare altrettanto. Scriſſe poi molte opere Mediche teoretiche e pratiche, fra le quali vengono riputate per le più claſſiche ſortite alle ſtampe:

*Examen omnium Simplicium quorum uſus eſt in publicis officinis. Romæ* 1536 in folio.

*In octo libros Aphoriſmorum Hippocratis & Galeni commentaria & annotationes. Baſileæ* 1541 in folio.

In mezzo di tant' altri ſimili Commenti, queſti per la chiarezza, con cui ſono ſcritti a tutta ragione furono riconoſciuti da' Profeſſori medeſimi pei migliori. Così in grande ſtima ſi ebbero anche i trattati ſeguenti:

*In libros de ratione Victus in morbis Acutis &c. Venetiis* 1546 in folio.

*Tractatus de morbo Gallico. De radicis Chinæ uſu. De Medicamentis tam ſimplicibus quam compoſitis catharticis, quæ unicuique humori ſunt propria. Venetiis* 1552 in 8. *& Tiguri apud Geſſner.* 1555 in 8.

In queſto inſegna il modo di preparare i Medicamenti compoſti, deſcrivendo di ciaſcheduna ſpezie i caſi, ove convengono; e gli effetti, che producono: e dippiù eſamina la natura delle Polveri, delle Acque, delle Decozioni, e gli Olj, gli Elettuari, le Confezioni purgative, le Pillole, i Trochiſchi, gli Unguenti, i Cerotti ec. In ſomma tutti quei Medicamenti, che ſi accoſtumavano allora, e quelli di ſua propria compoſizione: tra' quali diſtintamente a lui ſiamo debitori dell' invenzione del Sieffo per l' uſo utiliſſimo dei collirj nelle ottalmie.

Oltre i ſurriferiti ſuoi ſcritti, onde alcuni ſono ſtati inſieme ed altresì ſeparatamente impreſſi, ſi trovan queſte quattro intereſſanti diſſertazioni Chirurgiche:

*Utrum in Vulnere labia conſuere melius ſit vel altera (dempto acu) via colligare?*

*Utrum medicamen Vulneris nervorum ſiccum eſſe debeat, ut quarto quarti Avicennæ placet, vel humidum nunquam eſſe poſſit?*

*Utrum Os quandoque dislocari opus ſit, ut alterum collocetur?*

*Os fractum reſtitui impoſſibile eſt.*

A tutto queſto s' aggiunga ch' egli ha ſcritto ſulle facoltà buone e nocive del vino, e dell' aceto; e pubblicato il ragguaglio della cagione della morte del Duca ALFONSO: il quale morì due giorni dopo eſſerſegli rotto un tubercolo nel ventricolo. Delle diverſe ſue piccole opere di *Teologia*, *Metafiſica*, *Filoſo-*

*ſia, Muſica, Geometria, Aſtronomia ec.*; e d' altre molte inedite non ne parleremo, perchè troppo lontane dal noſtro ſcopo. Chi deſidera di eſſere più diffuſamente informato delle fatiche di queſto celebre Ferrareſe, legga la vita, che di lui ne ſcriſſe Luigi FRANCESCO CASTELLANI Medico Mantovano; e che nella Patria di queſt' iſteſſo fu ſtampata nel 1767. Per tutto quello, che noi potremmo ridire a lode del BRASSAVOLA baſti a' noſtri Leggitori il ſaper ciò, che di lui ſcriſſe il ſopraccitato GIOVANNI ARGENTERIO. Ecco le proprie ſue parole: *Videtur id præſtitiſſe Antonius Muſa Medicus Ferrarienſis doctiſſimus tanta profecto felicitate, ut non minori admiratione a nobis legi poſſit, quam olim Galeno reliquiſque græcis Medicis celebratus fuit antiquiſſimus ille Medicus Antonius Muſa.*

Da ciò conchiudaſi poi che ſe tanta ſtima ſeppe meritarſi dagli ſteſſi Profeſſori il noſtro Medico, in mezzo alla varietà degli ſtudj, da cui ſi laſciò diſtrarre; quanta maggiore non ne avrebbe egli riſcoſſa, ſe alla Medicina ſola ed alle ſcienze ad eſſa ſpettanti aveſſe applicato? e qual maggior comparſa non avrebbe fatta in mezzo de' Letterati e de' Medici pratici?

Queſto inſigne uomo ebbe tre figli, tra' quali GIROLAMO fu quegli, che applicò alla Medicina; e in eſſa divenne Profeſſore diſtinto: ma la morte quaſi invidioſa della maggior futura di lui gloria lo rapì di vita in età prematura. Scriſſe alcuni trattati Medici, de' quali crediamo coſa affatto ſuperflua il darne contezza; non trovandoſi in eſſi materie baſtanti a intereſſare la noſtra attenzione. Il CARRERE ha parlato di tre GIROLAMI BRASSAVOLA, dove non furono che due con queſto nome; ed uno è ſtato dei tre figli d' ANTONIO MUSA: perciò quattro Medici BRASSAVOLA ne riſultano in vece di tre; uno dei quali

viveva nello ſteſſo ſecolo, ma non ſi ſa ſe neppure foſſe parente del noſtro.

Detto celebre Iſtorico Franceſe ha eziandio deſcritte molte materie ſeparate, che unite ritrovanſi in un ſolo libro; e così egli è venuto a multiplicare le opere degli Autori: di modo che ne dà un maggior numero di quelle, che veramente eſiſtono. Trapaſſo poi in ſilenzio gli Autori e gli ſcritti, ch' egli mette nel numero de' Medici, e che per nulla non ci appartengono; perocchè ciò attribuiſco o al non intendere la lingua italiana, o al non aver veduto gli originali. Devo confeſſare nondimeno che in una farragine tanto vaſta e complicata d' oggetti, è difficile aſſai il non incorrere in qualche errore: ed io ſteſſo ſono perſuaſo che ſenza mia colpa, e non oſtante tutte le più attente ricerche, avrò sbagliato ſu qualche punto, che però non voglio credere di grande importanza.

# IPPOLITO BOSCHI.

MERITA queſto Chirurgo per ogni titolo di giuſtizia che da noi ſia qui ricordato con iſpezial memoria, eſſendo egli ſtato il più ſegnalato infra altri quattro ſoggetti dello ſteſſo ſuo cognome, che nell' Arte Medica ſi diſtinſero nel decorſo del XVI ſecolo; e diedero anche ſaggio del loro ſapere colle ſtampe: uno cioè in Ingolſtad, e gli altri tre in Italia. Egli traſſe i natali in Ferrara, ed in quella Univerſità, dopo aver fatti i ſuoi ſtudj, venne graduato in Filoſofia ed in Chirurgia; ed in oltre dichiarato pubblico Profeſſore verſo l'anno 1590. Le ferite ſopra di ogni altra malattia meritarono l' applicazion ſua; e le compoſizioni Chirurgice di lui devono eſſere ſtate in addietro conſiderate fra 'l numero delle più riguardevoli. Eccone i loro titoli:

*De Vulneribus a bellico ſulmine illatis. Ferrariæ* 1596. 1603 in 4.

*De læſione motus digitorum & macie brachii ſiniſtri conſilium. Francofurti* 1605 in 4.

*De curandis Vulneribus capitis brevis methodus. Ferrariæ* 1609 in 4.

*De facultate Anatomica per breves lectiones cum quibuſdam obſervationibus. Ferrariæ* 1600 in 4.

Nella prima di queſte ſue opere conſidera le ferite d' archibugio come combuſtioni, e quindi ne indica il modo di trattarle. Nella ſeconda ſi trovano varie coſe curioſe a leggerſi, ed una maniera di ragionare, che non è in vero diſpiacevole. Nell' ultima poi, che altro non è che un riſtretto dell' Anatomia diviſo in otto lezioni, e ſcritto per uſo de' ſuoi diſcepoli, fa cadere in acconcio, laddove tratta dell' Oſteologia, di parlare delle fratture e delle luſſazioni. Quello però, che vi ha di più intereſſante ſi riduce alle ragioni, ch' egli eſpone per diſtruggere il metodo di ſervirſi delle macchine, che uſavano i ſuoi anteceſſori e contemporanei nella ripoſizione delle oſſa slogate. Per far queſta, dic' egli, quand' anche foſſero rotte le oſſa, la mano è l' iſtrumento più comodo, più ſicuro e meno pericoloſo della Scala e di tutti quanti gli altri ordigni: poichè, oltre che eſſi arrecano accidenti doloroſi, per la troppo loro grande ſtenſione, che producono ſopra le parti legamentoſe e nervoſe, laſciano alle volte degl' incomodi non minori della luſſazione ſteſſa.

# ALFONSO BAROZZI.

Fu pubblico Profeſſore di Medicina nell' Univerſità di Ferrara ſua Patria, verſo la fine del XVI ſecolo; e fece conoſcerſi con due opere Mediche, mandate in luce ſotto i ſeguenti titoli:

*In primam magni Hippocratis Aphoriſmorum ſectionem diluci-diſſimæ lectiones, eodem prorſus ordine habitæ, quæ puncta a Laureandis in Doctorum conſenſu paſſim explicari ſolent. Ferrariæ apud Mammarellum* 1593 in 4.

*Lectionum de Febribus liber primus. Ferrariæ* 1606.

# ERCOLE BUONACOSSA.

Nacque da una nobile famiglia di Ferrara al principio del XVI ſecolo, e da quivi, terminati ch' ebbe tutt' i ſuoi ſtudj, paſsò a Bologna a profeſſare la Medicina; nella quale ſcienza ſi acquiſtò tanto buon nome che il ſommo Pontefice Paolo III ne lo chiamò a Roma per ſuo Archiatro. Morto che fu poi queſti ritornò Ercole alla ſuddetta Città di Bologna; dove venne eletto a pubblico Profeſſore di Medicina, e per ultimo compì il corſo di ſua vita ai 26 gennajo del 1578. Di lui abbiamo alle ſtampe tre trattati Medici, i cui titoli ſono:

*De effectu quem latini vere Tormina appellant, ac de ejuſdem curandi ratione juxta Græcorum dogmata. Bononiæ* 1552 in 4.

*De Humorum exuberantium ſignis ac ſerapiis medicamentiſque purgatoriis opportunis &c. Bononiæ* 1553 in 4.

*De curatione Pleuritidis ab Hippocratis, Galeni, Ætii, Alexandri, Tralliani &c. Bononiæ* 1553 in 4.

# GIOVAMBATISTA CANANI.

Nel tempo ſteſſo che i nomi del Falloppio, dell' Ingrassia e dell' Eustachio andavano ogni dì creſcendo in grido, ed in chiarezza, quello del Canani pur riſuonava, e riſplendeva in Ferrara: ove con ſuo grand' onore ſoſteneva le cariche e di pubblico Profeſſore di Anatomia, e di Protomedico del Duca Alfonso II; dopo aver ſimilmente già portata quella di Archiatro del Sommo Pontefice Giulio III.

Egli fu il primo ad oſſervare le *valvole* della *Vena Azigos*, e perchè temeva che qualcuno gliene contendeſſe la ſcoperta, le dimoſtrò nel 1547 al ſuo confidente Amato Lusitano: il quale in occaſione di pubblicar le ſue *Centurie* li ſeppe rendere quella giuſtizia, che meritamente gli era dovuta. Fra gli elogi, che li fece lo ſteſſo amico leggeſi queſto: *In diſſecandis corporibus fuit alter Veſalius*. Pochi Anatomici in fatti hanno deſcritto con tanta eſatezza i muſcoli delle eſtremità, come fece il Canani nella belliſſima e molto rara ſua Miologia, ch' egli ci laſciò colorita, e così intitolata:

*Muſculorum humani corporis picturata Diſſectio. Ferrariæ* 1572 in 4.

Del medeſimo abbiamo ancora queſt' altra ſeguente opera:

*Anatomes libri duo. Taurini* 1574 in 8.

Prima della ſua morte, che gli avvenne nel 1578 in età di ſeſſanta tre anni, egli ſteſſo ſi compoſe l' iſcrizione ſepolcrale.

In Ferrara vi fu ancora un altro Canani col nome di Anton Maria, che pubblicò i Comenti ſopra gli Aforiſmi d' Ippocrate: ma non meritando queſti la noſtra attenzione, non ci fermeremo qui noi a farne parola.



BARTOLOMEO MAGGI.

Se alla Città di Bologna meritamente si ascrive la gloria di essere stata in ogni tempo madre feconda d' uomini illustri e nelle Lettere, e nelle belle Arti, quella ben più a ragione le si compete di avere ella pur dati alla luce soggetti insigni nelle pregievoli facoltà di preservare la loro specie dagl' infiniti malori, che l' assalgono, e rendonla infelice. Fra questi uno fu Bartolommeo Maggi, cui devesi il vanto di essere stato il primo ad insegnarci a far metodicamente l' amputazione delle estremità, e quella a due tempi: cioè di tagliare prima gl' integumenti con un rasojo, facendoli tirare indietro dall' assistente, che tiene superiormente il membro; e da poi tagliare la parte muscolare ec. Il che fatto si tirano avanti essi integumenti, e quindi si coprono le parti tagliate; giovando ciò a facilitare la guarigione.

Tal metodo ha dato luogo a pensare all' amputazione detta a due lembi nelle parti muscolose, ed all' estirpazione dell' omero,

e del

e del ginocchio. Tra queſte però le due prime ſembrano più convenevoli e meno pericoloſe dell' ultima: la quale ſi fa laſciando la patella del ginocchio e una parte de' muſcoli gaſtrocnemj, che ſi uniſcono inſieme e coprono l' eſtremità del femore. Ancorchè ſiaſi avuta la mira di pigliare tutte le precauzioni poſſibili, ſe non troppo difficilmente e fors' anche mai, ſe ne ſortì a buon termine. E ſe il MAGGI la faceva sì nell' articolazione del ginocchio che del cubito, era allorquando, conforme da lui ſteſſo ne ſiamo aſſicurati, vedevaſi sforzato dalla neceſſità indiſpenſabile: nel qual caſo non è diſapprovata neppure da' primi Chirurghi de' noſtri dì. E che ne ſia il vero, egli non propone l' amputazione ſe non come l' ultimo mezzo per ſalvare la vita; quando i muſcoli, i nervi e le oſſa ſono private degli ſpiriti animali, naturali e vitali: di modo che non vi reſti più ſperanza di poter conſervare la parte, nè d' impedire che le ſane vicine ne ſoffrano danno. Gli ſtromenti, che egli ſoleva uſare in queſt' operazione, non erano in niente diverſi da quelli, onde noi ci ſerviamo ancora oggidì.

Diſapprova il metodo, che alcuni avevano introdotto a' ſuoi tempi di tagliare ogni coſa in un tratto, e di abbruciare con un gran coltello infocato tutto il membro e le carni, le vene, le arterie e i nervi: imperocchè gl' inconvenienti, che ne riſultavano, erano di cattiva conſeguenza. Egli augura di poter trovare ragioni ſufficienti per convincere ognuno del falſo di queſto metodo, e comprovare per lo contrario l' efficacia del ſuo. Per fermar l' emorragia propone i bottoni di fuoco pei vaſi grandi, e di coprire, prima di ſegar l' oſſo, gli altri tagliati col Colcotar, meſcolato colla gomma ſarcocolla. Qualora poi gli ajutanti, ſoggiugne egli, tirino ben indietro gl' integumenti, dopo avergli

tagliati col raſojo, e facendogli quindi avanzare coprino tutte le parti, conſiglia invece dei detti bottoni di fare alcuni punti per approſſimare gl' integumenti, e di mettere ſopra di eſſi un empiaſtro, facendo la compreſſione: ma non deveſi già confondere queſta ſemplice cucitura con quella de' pelliciai, di cui alcuni Cerufici mal pratici ſonoſi ſerviti; tirando poi gl' integumenti inſieme, come ſi chiude una borſa: imperocchè cotal metodo è pericoloſo.

Per conſolidare e dar maggior conſiſtenza all' eſtremità della parte reciſa, ſuggeriſce l' empiaſtro fatto con *peli di lepre*, *bianco d' ovo*; ovvero della ſtoppa immerſa nel *bolo armeno*, nella *polvere d' aloè epatico*, ed in conſimili altre coſe. Queſto medicamento giova tanto a fermare l' emorragia, quanto a preſervare anche le parti ſane dalla corruzione.

In termine di tre giorni ſi leverà l' apparecchio dopo averlo bagnato coll' oſicrato, o col vino generoſo; acciò più facilmente ſi ſepari dalla piaga ſenza dolore. Sopra i vaſi grandi poi ſi metterà la polvere d' aloè e di bolo armeno, ed in appreſſo ſi coprirà la piaga con piumacciuoli intriſi di un unguento, fatto di cera, graſſo, reſina e pece. Queſto lenimento fa caſcar l' eſcara, e cedere inſieme il dolore e l' infiammazione; poichè anima la ſuppurazione, e guariſce perfettamente.

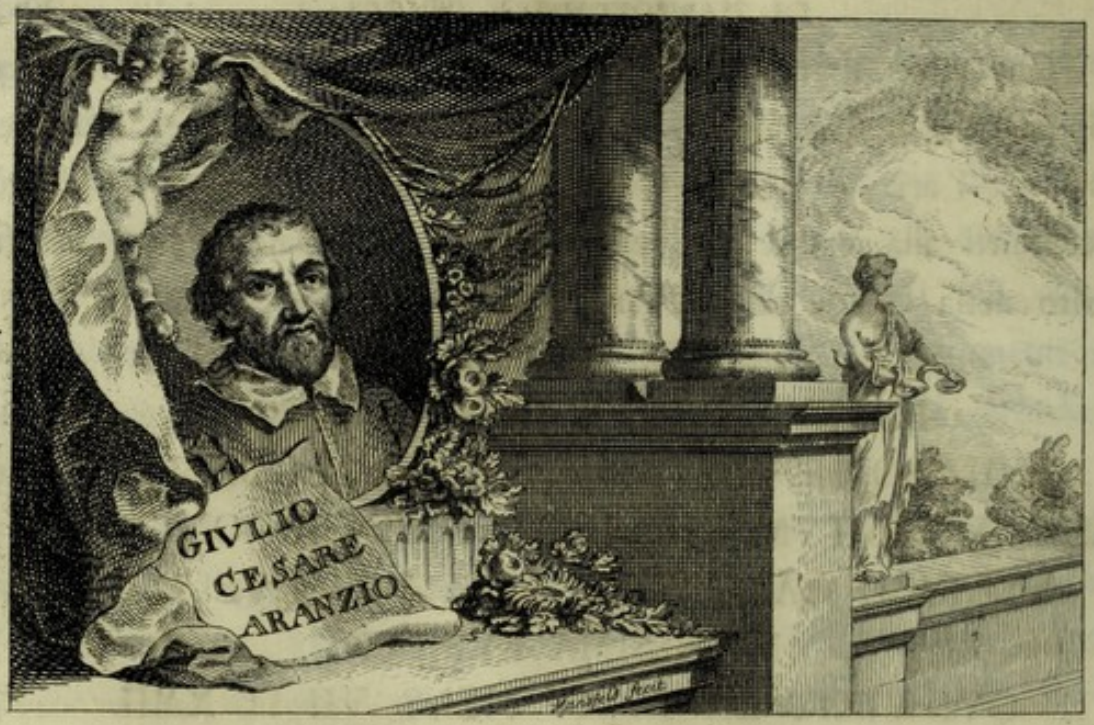
Così ſcriſſe il MAGGI ſopra l' amputazione, e così meritoſſi di eſſere giuſtamente riconoſciuto per uno de' migliori Autori, che ne abbiano trattato. Non è poi da celarſi che il medeſimo ſi deve pure avere in conto di coloro, che ci hanno laſciati ottimi metodi per medicare le ferite: tale eſſendoſi egli per l' appunto dimoſtrato nella ſua opera intitolata:

*De ſcopletorum & bombardarum Vulnerum curatione. Bononiæ* 1552 *in* 4. *& Venetiis* 1556 in 8.

Che più? il ſapere di queſto valentuomo fece determinare il Sommo Pontefice Giulio III a chiamarlo a Roma per ſuo Medico; ma l'aria di queſta Città riuſcendo a lui nociva l'obbligò a reſtituirſi alla Patria: dove finì i ſuoi giorni nel 1552, e fu ſepolto nella Chieſa di s. Franceſco col ſeguente Epitafio:

D. O. M.
BARTHOLOMEO MAGGIO BONON.
PHILOSOPHO AC MEDICO PRÆCLARO CVIVS
MIRA VIRTVTVM FACVLTAS IVLIO III PONT. MAX.
HENRICO GALLIARVM REGI TOTIQVE ORBI
NOTISSIMA FVERAT
QVI VIXIT AN. LXXV MENS. VII D. XXII.
OBIIT VII CAL. APRILIS IOHAN. BAPT. MAGGIVS
FRATRI B. M. P. MDLII.






UNO di coloro, che ſempre più accrebbero la gloria a Bologna di avere ella dati i natali a celebri perſonaggi anche nelle ſcienze, che tendono a conſervare la vita umana, fu GIULIO CESARE ARANZIO: il quale dopo eſſere ſtato nel 1548 iſtruito ne' primi elementi della Notomia da BARTOLOMMEO MAGGI ſuo Zio, ed in ſeguito ſtato diſcepolo dell' immortal VESALIO, ricevette con grande applauſo il grado Dottorale in Filoſofia ed in Chirurgia nell' Univerſità della ſua Patria; e quindi in eſſa ſoſtenne pel lungo corſo di 33 anni la carica di pubblico Profeſſore Chirurgo ed Anatomico. Quante poi ſieno ſtate le fatiche, ch' egli intrapreſe coll' incominciare le ſue lezioni, e quali le ſcoperte, di cui arricchì la Notomia, ad evidenza ſi rileveranno da ciò, che in queſta narrazione andremo riportando; per dare un' idea ſuccinta sì, ma pure eſatta delle ſue opere, i cui titoli ſono:

*De humano Fœtu liber. Romæ* 1564. *Lugduni Batavorum* 1564. *Baſileæ* 1579 in 8. *Venetiis* 1571. 1587. 1589. 1595 in 4.

*De Tumoribus ſecundum locos affectos. Bononiæ* 1571 in 8. 1587 in 4.

*Obſervationes Anatomicæ. Venetiis* 1587. 1595 in 4. *Baſileæ* 1679 in 8.

*In Hippocratis librum de Vulneribus capitis commentarius. Lugduni* 1579 in 8. 1639 in 12.

*Conſilia & epiſtolæ Medicæ. Francofurti* 1598. *Hannoveræ* 1610 in folio.

L' ARANZIO fu il primo a deſcrivere gli organi della voce, e ad oſſervare l' apertura della laringe; paragonandola agli ſtromenti da fiato: la qual comparazione è molto ſpiegante; poichè i polmoni ſomminiſtrano l' aria alla laringe, nel modo appunto che la noſtra bocca la dà ad un flauto. Come queſto poi riceve dalle dita le diverſe modulazioni più o meno grate, a miſura che ſono eſſe più o meno ben dirette da chi lo ſuona; così la laringe, la quale ſi può dire il noſtro flauto, mediante la glotta, che è alla ſua teſta, i piccoli muſcoli, che più o meno la ſtringono, l' ugola, il velo palatino, lo ſteſſo palato, la lingua, i denti, e le labbra ancora formano le varie modulazioni della voce, e del canto: e quanto più ſono gli organi, migliori, e ben diretti, tanto più grato rende queſto e quella aſſai più bella.

Uno de' primi egli è altresì ſtato ad eſaminare con occhio da vero oſſervatore la ſtruttura dell' utero delle gravide, e le parti, che compongono il Feto. Sentiamolo in prova:

L' utero delle donne, che nello ſtato naturale ha la figura d' un pero, ed è bianco e membranoſo, cangia figura e prende

un carattere affatto diverſo, quando diventano gravide. Allora ſi fa denſo e forato in molte parti, a ſimiglianza di quelle ſpugne che creſcono in ſugli alberi, e che ſi poſſono dividere in diverſe corteccie: nè vi ha ſe non la ſola membrana eſteriore, che eſſendo una produzione del peritoneo ſi conſerva nello ſtato naturale. Queſta ſtruttura è così provveduta dalla natura affine di mantenere nell' utero una maggior copia di ſangue, che ſi ſpande nelle cellule; per eſſere rallentato nel ſuo circolo, e poter ſervire alla nutrizione del Feto. Le pareti di eſſo utero adunque per neceſſità ſi rendono molto più denſe nello ſtato di gravidanza; anzi in alcune donne creſcono qualche volta talmente che 'l medeſimo diventa della groſſezza di quaſi due dita traſverſali. Ciò però non ſuccede che ſul fondo, poichè a queſto ſono attacati i vaſi della placenta; e a miſura che l' utero diſcende verſo il collo, la ſua denſità diminuiſce.

I Notomiſti prima dell' ARANZIO non avevano che una confuſa idea sì dei quattro rami arterioſi, che vanno alla matrice, come degli altri quattro venoſi, che ſortono; ed egli con molto intendimento ha aſſicurata la loro eſiſtenza, e datane una vera dichiarazione. Le vene ſuperiori vengono una dall' emulgente ſiniſtra, e l' altra dalla cava: e le arterie ſeminali ſortono dal tronco dell' aorta, e ſi diramano nelle ovaje ed anche nella ſoſtanza della ſteſſa matrice. Fuori della gravidanza le vene ſono picciole ed appena viſibili nell' interno dell' utero: ma allorchè queſto viene riempito dal Feto ſi dilatano, e diventano grandi preſſochè le emulgenti.

Sebbene le arterie e le vene innanzi che arrivino alla matrice ſieno ſeparate, giunte che ſono ad eſſa fanno fra loro un' anaſtomoſa, e quantunque le pareti delle ſeconde ſieno più molli, e più diſteſe delle prime; ciò non oſtante entrano nel fondo della

medeſima e ſi meſcolano inſieme : così che ſembra nella gravidanza che le radici dei vaſi ſteſſi della placenta, con eſſi ſi confondano; ſenza però che abbiano una reciproca unione fra loro.

I vaſi inferiori dell' utero vengono prodotti dalle arterie e dalle vene, che ſerpeggiano vicino all' eſtremità dell' oſſo ſacro, e ſulla faccia interna dell' iſchio; e danno altresì delle ramificazioni all' orificio di eſſo utero, alla vagina ed alle parti adjacenti. Dippiù ſi dilungano per fino nella ſoſtanza medeſima di lui, e per ſiffatto modo vicendevolmente ſi comunicano anche i deſtri coi ſiniſtri, e queſti con quelli: formando come un ſol genere dei vaſi, che circondano tutto l' utero. Quello, che ancora è ſorprendente, ſi è ch' egli ſuppone che tutti gli altri del corpo ſieno fatti in egual maniera. Non contento poi d' averci data queſta ſpiegazione, ci ha voluto inſegnare eziandio il modo facile di farne la preparazione Anatomica. Levate, dice, la membrana eſterna dell' utero, e vi ſi metterà immediatamente ſott' occhio la deſcritta fabbrica dei vaſi.

La placenta, la cui figura è ovale o rotonda, viene incollata per mezzo di una delle ſue ſuperficie alle pareti interne dell' utero, e d' ordinario una parte ſta attaccata alla faccia anteriore, e un' altra al fondo. Creſce ſolamente nel tempo della formazione dell' Embrione, indi rimane nello ſteſſo ſtato; non eſſendovi che maggiormente ſi diſtenda che i ſuoi vaſi: dei quali gli arterioſi non hanno reciproca aderenza colle arterie proprie dell' utero, nè comunicano colle vene di eſſo. Ritrovaſi una ſeparazione, ſenza di cui la placenta non ſi potrebbe diſgiugnere dopo i parti dall'utero: e le povere donne ſoffrirebbero emorragie pericoloſe e mortali. Fra queſti vaſi vi è una sì grande ſproporzione che ſarebbe un aſſurdo il voler dire che ſono i medeſimi. Il noſtro Autore ha oſſer-

vato che la placenta ſi ſepara molto più facilmente ne' parti maturi che negli aborti; ed in una ha conſigliato di ajutare la medeſima, qualora non ſi diſtacca dopo il parto: tirando leggiermente il cordone umbilicale, ſenza forzarla.

Se i vaſi ſanguigni di eſſa non derivano da quei propri della matrice, devono adunque derivare dalla vena porta? Le arterie umbilicali vengono dalle iliache del Feto, e innalzandoſi dalla faccia poſteriore della veſcica per mezzo della doppiatura del peritoneo, giungono all' umbilico; ove s' approſſimano e formano un angolo acuto: quindi ſortendo dal baſſo ventre per eſſo umbilico, ſi uniſcono alla vena, che qualche volta è ſemplice e in altre doppia, e l' abbracciano; e così unite inſieme formano il cordone umbilicale lungo più d' un braccio. Nella ſoſtanza della placenta ſi diſtribuiſcono in un gran numero di ramificazioni; di modo ch' è impoſſibile il trovare la minima porzione ſenza vaſi. Tra queſti alcuni ſono tanto ſottili che ſi raſſomigliano ai capelli, e ſi diramano ſulla ſuperficie ſuperiore della placenta: e tutti per fine, ſecondo l' opinione del noſtro Notomiſta, per una ſemplice attrazione ſucchiano il ſangue dell' utero, e lo portano alla medeſima. Egli preſume altresì che la corda umbilicale ſia molto lunga, acciò il Feto nell' utero poſſa fare diverſi movimenti; nè la placenta ſi ſtrappi da queſto nel tempo del parto: avanti che il Feto ſteſſo ne ſia ſortito. Queſto provvedimento procurato dalla natura lo crede neceſſario; poichè altramente il Feto morirebbe nel travaglio, che fa per uſcire dal ventre della madre: e perciò raccomanda di non eſtrarre la placenta ſe non dopo uſcito il bambino.

L' inviluppo, che involge il Feto, è come una veſcica attaccata alla placenta; ed è compoſta delle due membrane *Amnios* e *Corion:*

e *Corion*: unite intimamente insieme da una glutine. La prima ossia l' esteriore è una produzione degl' integumenti del Feto, e la seconda, cioè l' interna, è un prolungamento del peritoneo. Il Feto orina per l' uretra, e la sua orina non ha acrimonia; e quand' anche ne acquistasse non potrebbe offenderlo: perocchè la sua superficie è unta di una materia butirrosa.

Da questo passa il dotto Bolognese a circonscrivere minutamente il cordone umbilicale, l' uraco, le arterie, le vene, le loro separazioni ed inserzioni: ed in appresso a mostrarci la scoperta da lui fatta della comunicazione reciproca, che vi è fra la vena umbilicale, e la porta; per cui ha fatto passare una tenta, ed ha spiegato la congiunzione dei vasi venosi nel fegato. Con precisione, metodo, e chiarezza espone le diverse situazioni, che ha il Feto nella matrice; e avverte che nissuna gli è costante, cangiandole egli sovente durante la gravidanza.

Ha osservato che nel cuore dei Neonati si ritrovano delle differenze notabili, che non si vedono negli adulti; ed ha confermato il *canale-arterioso*, il *forame-ovale*, la sua *valvola*: additando precisamente che ambi poco tempo dopo la nascita si chiudono. Il solo errore onde è incorso parlando dell' anzidetto canale, si è d'avergli attribuite delle valvole all' imboccatura: del che è stato poi saviamente corretto da GIOVAMBATISTA CARCANO, come già noi abbiamo notato nella memoria di lui.

Nissuno, prima dell' ARANZIO, ha descritto l' *Ippocampo*, cioè i processi dei ventricoli posteriori del cervello, e le parti medesimamente posteriori e recurrenti dei gran ventricoli di esso. Con estensione ha descritto ancora il *plesso corroideo*; e benissimo ha conosciuto il quarto ventricolo, e la maggior parte dei seni della base del cranio ec.

Ha fatto in oltre una ſpiegazione eſatta dell' orecchio, e per mezzo delle ſue ricerche trovò che gli oſſetti dell' udito ſono più piccioli ne' bambini; ed hanno meno conſiſtenza che negli adulti: come pure che ne' cavalli e ne' buoi ſono gli ſteſſi oſſetti più piccioli, a comparazione di quelli dell' uomo.

Credevaſi da' Notomiſti ſuoi predeceſſori che i muſcoli degli occhi foſſero aderenti alla dura madre; ed egli è ſtato quegli, che ha ſcoperto il vero: perocchè colle ſue oſſervazioni ſeppe rinvenire che i medeſimi s' attaccano all' intorno del forame ottico; toltone il picciolo obbliquo, che è aderente alla parte inferiore ed eſterna dell' orbita, fra l' oſſo maſſilare e lo zigomatico. Egli è ſtato il primo eziandio a diſſegnare il *muſcolo elevatore della palpebra*; non per tanto la ſua oneſtà gli fece dire ch' era di già ſtato conoſciuto dal MAGGI ſuo Zio: il che beniſſimo ſerve a ſmentire coloro, che li fecero il torto d' imputarli ch' egli ſe ne ſia appropriata la ſcoperta; ſuppoſta fatta antecedentemente dal FALLOPPIO. L' onore, che giuſtamente ſi deve a queſto Modeneſe, ſi è ch' egli per diſtruggere le falſe e contrarie opinioni, che alcuni Notomiſti avevano dell' origine di eſſo muſcolo, conſultò nuovamente la natura; e che per averne data una deſcrizione del medeſimo con aſſai maggior intelligenza, e preciſione d' ogni altro ſuo predeceſſore, fu poi chiamato *Falloppiano*: del qual nome chi ſa che non abbia tratto principio l' aggravio, che inconſideratamente venne fatto all' ARANZIO?

Egli fu quegli altresì, che diede il modo di preparare gli occhi, e che inſegnò a farne le dimoſtrazioni Anatomiche; preſcrivendo d' incominciare dalle parti poſteriori, e ſucceſſivamente in avanti: e con ſiffatto metodo, quando ſe ne poſſano aver molti, tagliargli in due ed in diverſe altre maniere. A tal pro-

posito non è da passarsi in silenzio, che il VALSALVA, lo ZINNI, e l'ALBINO hanno in seguito perfezionata in qualche modo la Notomia di questi piccioli organi.

Quantunque fosse difficile lo scoprire la struttura della lingua, de' suoi muscoli, e dell'osso joide; egli ne ha rischiarata la spiegazione: e dippiù ha esattamente indicati i muscoli della mascella inferiore; tra' quali assai lodevolmente ha parlato del *Crotasito* ossia *Temporale*. A ciò aggiungasi ancora ch' egli fu il primo a disvelare che la membrana, che lo cuopre esteriormente non è propria di questo muscolo; ma ch' ella era in vece una produzione del pericranio. La parte posteriore non si può chiamare membrana, come la credevano i suoi antecessori; assicurandoci egli che le fibre di detto muscolo s' impiantano immediatamente nel cranio; il che gli accresce forze maggiori, e comunica un' azione più grande sopra l' apofisi coronoidea della mascella inferiore. Altre osservazioni eziandio ha fatto sopra il medesimo; e dice che si trova in mezzo alle fibre del muscolo un piano membranoso, che lo divide in due; chiamati da lui l' uno *Crotasito interno* e l' altro *esterno*; e che questi, uniti strettamente insieme mediante la membrana intermedia, non formano che un solo ed un medesimo muscolo.

Camminando poi sulle traccie del COLOMBO ha fatto anch' esso delle ricerche sopra la circolazione del sangue, e con maggiore animosità ha sostenuto che negli adulti non v' era alcuna comunicazione immediata, che passasse dal ventricolo destro al sinistro; come per lo più credevasi antecedentemente; e che per conseguenza il sangue, che viene portato al cuore dalla vena cava, era obbligato a sortirne per un' altra strada; cioè per l' arteria polmonare. Il nostro Anatomico adunque egualmente che 'l precitato fanno passare il sangue dal ventricolo destro al sinistro,

per la ſtrada dei polmoni: altramente i polmoni non avrebbero biſogno di due vaſi tanto grandi. Queſto ragionamento è giuſto, e il noſtro Autore merita lode d'aver ſpezialmente con eſſo confermate, e riſchiarite le ſcoperte del ſuo Maeſtro: e ſe gli ſi può dar qualche rimprovero, ſi è per non avergli renduta quella riconoſcenza, che giuſtamente gli doveva pei lumi, che da lui avea ricevuti. Lode merita parimenti per averci egli ſpiegato chiaramente i *punti cartilaginoſi* delle valvole del cuore; di cui un Parigino moderno voleva appropriarſi la deſcrizione: al qual propoſito leggaſi la lettera del PORTAL al PETIT pag. 15.16.

All' ARANZIO dobbiamo ancora molte altre ſcoperte ſopra la *Miologia*; e diſtintamente quella dell' *eſtenſore proprio dell' indice*, e dell' *obturatorio eſterno:* e oltracciò gli ſiamo debitori d' una vera dichiarazione del *Coracobrachiale*, dello *Sfintere della vagina*, del muſcolo *Faſcia-lata*, e della membrana, che forma l' inviluppo ai muſcoli delle eſtremità inferiori. Sebbene poi non ſia ſtato il primo a conoſcere i *canaletti increſpati*, che compongono i teſticoli, nè i *corpicelli rotondi* delle valvole dell' arteria aorta e della polmonare; avendone molti anni prima di lui parlato VIDO VIDI, come beniſſimo nota il precitato PORTAL; non pertanto fuorichè a torto non gli ſi può togliere la gloria ch' egli gli abbia conoſciuti, e ne abbia aſſai dottamente trattato. Erra bensì il mentovato Chirurgo Storico frnazeſe, aſſerendo che ſcritto abbia il MORGAGNI eſſere ſtato l' ARANZIO il primo oſſervatore de' ſopraccennati *corpicelli ec.*; quando eſſo MORGAGNI preciſamente non dice ſe non che erano ſtate dal perſpicace noſtro Chirurgo conſiderate. Ecco le parole ſteſſiſſime del MORGAGNI: *Poſtremo & quædam reſtituere placet Corpuſcula in aortæ & pulmonaris arteriæ Valvulis a Arantio animadverſa. Quæ Corpuſcula, ut parva ſint, minus tamen vereor ut levia alicui videantur, quod obſervatione digna*

*a tanto Anatomico ſint pronunciata &c.* Così il MORGAGNI medeſimo parlando dei *canaletti increſpati ec.* afferma non ignorare che altri ne ha prima dell' ARANZIO parlato: *Arantius in elaborato Obſervationum Anatomicarum libello, in quo minimam Teſticulorum ſtructuram (quam tamen Antiquioribus aliis adſcribi non ignoro) ab eodem viſam comperio &c.* All' inſigne Notomiſta forliveſe adunque, il quale fu il primo a darci la figura de' ſuddetti *corpicelli ec.*, rendaſi l' onore di quella fina ſagacità, e ragionata giuſtizia, con cui nelle immortali ſue opere ſeppe bilanciare il merito degli Autori, ch' egli preſe a lodare o a criticare. Ritorniamo all' ARANZIO.

A lui abbiamo obbligo altresì di averci laſciata una deſcrizione ſommamente chiara dei muſcoli del petto, dei quali parlò anche del loro uſo; e di quelli del dorſo, e del baſſo ventre. I muſcoli piramidali, così egli dice, non ſi trovano in tutt' i corpi, perciò non devonſi tenere nè per certi, nè per incerti. Le interſezioni tendinoſe, che tengono uniti i diverſi corpi del muſcolo retto, ſono talmente attaccate colle membrane dell' obbliquo che non ſi poſſono ſeparare, ſenza ſtracciargli o tagliargli; e per queſta ragione appunto i muſcoli del baſſo ventre contraendoſi inſieme concorrono ad una ſteſſa azione.

Il PORTAL ſi lagna del BERTIN, che abbia avuto l' ardire di preſentare all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi una diſſertazione ſopra queſti muſcoli, come una nuova ſcoperta; dove non fece che copiare le parole dell' ARANZIO, ſenz' averlo punto nominato: il che non altrimenti hanno fatto i DUVERNEY, i LIEUTAUD, i VINSLOW, ed i MORAND.

Nel trattato finalmente, che il noſtro inſigne Notomiſta ed eſperto Chirurgo ſcriſſe ſopra i tumori ci dà precetti importanti di buona pratica; e ſegnatamente parla con molta preciſione di quelli, che vengono al membro virile, dopo una forte erezione

Crede che in queſto ſtato violento alcune fibre di eſſo membro perdano la loro forza elaſtica, o che ſi ſtraccino; conſeguentemente poi meno poſſano reſiſtere alla preſſione naturale, che fa il ſangue eſtravaſato ne' corpi cavernoſi, e cagioniſi in tal modo quaſi una eſtorſione del membro: la qual coſa può riuſcire di pregiudizio alla generazione. Diſcorre per concluſione con buon ordine, e con molta chiarezza inſieme delle malattie degli occhi; e parlando intorno alle Ferite, Ulceri, Fratture, imita moltiſſimo il ſuo Zio e Maeſtro BARTOLOMMEO MAGGI.

# BALDASSARE GRASSO.

TRADUSSE dalla lingua ſpagnuola nell' italiana la *Chirurgia del Licentiado* GIOVANNI FRAGOSO, la quale coll' aggiunta di tre trattati del SECONDO GIO. FRAGOSO fu poi pubblicata in Palermo nel 1639 in foglio, colle ſtampe di *Antonio Martarello*. Di queſta traduzione del GRASSO o altrimenti GRASSIA, che così anche ſi nomina nel frontiſpizio della medeſima, ſe ne vedono due altre riſtampe fatte in *Venezia*: una cioè da *Paolo Baglioni* nel 1662 in 4, e l'altra nel 1686 pure in 4.

Nel ſecondo libro dell' opera precitata ci dà il FRAGOSO un compendio, per ſervirci dell' eſpreſſioni ſteſſe del Traduttore, delle cinque parti ſpeziali della Chirurgia pratica. Nella prima tratta dei tumori o apoſteme; nella ſeconda delle ferite, nella terza delle piaghe vecchie, nella quarta delle rotture delle oſſa, e nella quinta delle dislogazioni ec. Qua e là poi per l' opera ſi ritrovano accennate molte cure proprie, e ſparſe varie oſſervazioni; le quali non oſtante la loro brevità ſono aſſai intereſſanti. Fra queſte vien riferito che eſſendo ſtata aperta un' aneuriſma da un imperito, ſenza uſar prima le debite precauzioni, il povero infermo ſe ne morì immediatamen-

te; che nelle ottalmie inveterate giova assaissimo l'ustione della vena temporale; e che dall'avere applicati i ripercussivi sopra un erpete sopravvennero le scrofole. Leggesi eziandio che un gran tumore cistico fu estirpato e guarito, che i carboncoli epidemici sono funesti; e lodevoli le scarificazioni nelle idropisie. Narrasi che in Palermo per l'aria umida le ferite del capo facilmente si sanavano, ed in Messina ed in Napoli per l'opposto se non difficilmente. Quelle d'archibugio sono trattate assai bene, e meglio ancora delle altre della testa. Trovasi inoltre che aprendo le Ranule sotto la lingua sorte una materia consimile al bianco dell'uovo. A tal proposito debbo avvertire che se in questa operazione si fa una semplice incisione, chiusa ch'essa sia, quasi sempre ritorna la materia ad aumentarsi: onde per impedire siffatto inconveniente bisogna, dopo aver fatta l'incisione, tagliare un pezzettino d'integumento; poichè allora resta una piccola apertura, la quale serve d'emanazione, e cotalmente la saliva può gemere non meno che prima. E' però necessario di non far la medesima troppo grande, acciò non resti poi una salivazione. A questo secondo taglio si può altresì supplire con una cannellina d'oro, ritenuta in bocca per alcuni giorni. Havvi finalmente una lunga istoria di casi funesti avvenuti al seguito della lesione del nervo nella flebotomia, ed il racconto della guarigione di un canchero della bocca, per mezzo del fuoco; quindi di avere abbassate le carni fungose delle piaghe colle faldelle asciutte, e colle medesime di aver condotto a prossima guarigione una ferita fatta dall'estirpazione parimenti d'un canchero. Sopra questo particolare non soggiugnerò io qui cosa alcuna, perocchè mi lusingo di essermi abbastanza chiaramente spiegato nelle mie *Riflessioni Fisico-Mediche*; in ordine al buono e al cattivo effetto, che nella medicazione delle piaghe arrecar possono dette faldelle asciutte.




L'ORDINE, con cui intrapreſo abbiamo a ſcrivere queſta Storia, ora ci porta a dover parlare di Costanzo Varolio; il quale giuſtamente ſarà ſempre ſtimato uno de' primi, e de' più celebri Chirurgi ed Anatomici fra tanti, che colle virtuoſe loro fatiche illuſtrarono Bologna, e rendettero inſieme chiara e ſtabile la fama del proprio nome. Nacque egli adunque in detta Città l'anno 1543; e perchè fino dalla ſua prima adoleſcenza in lui ſi era deſtata una forte inclinazione alla Notomia, a queſta ſi applicò appena ebbe terminato il corſo di Filoſofia, con tutto quello ſtudio e quel fervore, che mai gli fu poſſibile affine di poterne riuſcire con lode. Nè le concepite ſperanze li tornarono vane, nè le ſue fatiche furono ſe non beniſſimo ſpeſe: perocchè fece tali progreſſi che, oltre all'aver riportato il grado di pubblico Profeſſore nella ſua Patria, e di eſſerſi meritato il riſpetto e la ſtima di tutt' i ſuoi diſcepoli, ſi guadagnò tanto concetto

preſſo

nel Dizionario Medico dell' ELOY, e molto più distintamente colle seguenti sue opere:

*De nervis Opticis epistolæ. Patavii* 1573.

*Anatomia, sive de resolutione corporis humani. Patavii* 1573.

*De Cerebro &c. Francofurti* 1591 in 8.

Grandi idee aveva il VAROLIO, e sentiva benissimo che v' erano molte scoperte da farsi; onde guidato dal lume del suo spirito penetrante, intrapreſe con saldo proposito a consultare la natura per conoscerla, e in lei disvelare le molte cose fino allora state incognite agli Anatomici. Il primo dubbio, che gli si presentò nelle sue ricerche fu di trovare l' origine del nervo ottico, e dei muscoli dell' occhio; poichè gli parve che non fossero stati bastantemente ben esposti da' suoi predecessori. Sentendosi poi egli eccitato da un vivo desiderio di esaminare la struttura del cervello, e del cervelletto vi si pose, e gli riuscì di rinvenire delle cose invero sorprendenti. Fra le altre scoprì l' *eminenza anulare*, le *natiche* e le *gambe* del cervello e del cervelletto ec.; e mediante le replicate attente sue osservazioni, eccoci come felicemente sciolse le difficoltà.

I nervi ottici non nascono dalla parte anteriore del cervello, nel modo che credevano gli Antichi; ma si prolungano nella stessa sostanza perfino alla sua base, e finiscono con due eminenze situate alla base dei grandi ventricoli, chiamate dai Moderni i *talami dei nervi ottici*. Quelli del terzo pajo, che vanno ai muscoli motori dell' occhio, gli ha chiamati del secondo pajo; e mostrò che anch' essi traggono origine molto più profonda di quella, che si erano immaginata i suoi predecessori: perocchè hanno la loro base sotto gli stessi ottici, e con questi s' incrocicchiano. Da qui poi vanno alla parte anteriore e superiore del midollo oblunga-

preſſo gli uomini più dotti e più eruditi dell' Europa intera, coſicchè in età ancor giovanile arrivò a godere di tutti quegli onori, che mai poteſſe deſiderare ed avere perſona di condizione a lui eguale. Papa GREGORIO XIII gli conferì la carica di ſuo primo Chirurgo, e gli altri perſonaggi più qualificati di Roma, allorchè per conſervare la lor vita ſi trovavano in biſogno di Chirurgiche operazioni, altra mano non volevano che quella dell' eſperto noſtro VAROLIO. Colla ſua modeſtia poi, e colle naturali ſue gentili maniere, accompagnate collo ſpirito, che ſortito aveva gli riuſcì di obbligarſi le genti; e così di toglierſi all' invidia ed alle inimicizie di certi Profeſſori, che ſogliono far guerra agli uomini di un merito ſingolare, allorchè li vedono pervenuti a un grado di riputazione ſuperiore alla mediocrità. Egli per lo contrario ebbe la gloria di vedere intervenire alle ſue lezioni Anatomiche perfino anche dei più ſcienziati, dei più ſavi e più provetti de' ſuoi tempi; e di ſentire da' medeſimi eſaltare la ſua dottrina con grandi encomj. Queſti però, comechè ſinceri, non giunſero mai a produrre ſull' animo di lui ombra alcuna di vanità; perocchè la principal ſua paſſione altra non era, che quella di far del bene, e di renderſi utile all' umanità. In conferma del vero baſti l' accennare, che la ſuddetta onorevole carica, ch' egli ſoſteneva preſſo il mentovato Pontefice, non lo potè già diſtogliere, nè punto ratiepidire dal continuare gl' incominciati ſuoi ſtudj di Notomia e di Chirurgia. La Litotomia, che infra le altre operazioni ſembrava a quei dì una delle più ardue, divenne per lui all' incontro delle più facili; ſapendo egli col ſublime ſuo ingegno ſuperare qualſivoglia grande difficoltà dell' Arte. In mezzo a tutto ciò il PORTAL annovera queſto noſtro Autore tra' Profeſſori di Medicina, quand' egli eſercitava in vece la Chirurgia e la Notomia; come ben ognuno ſe ne può chiarire

to, dal quale prendono la loro origine: prima però d'insinuarsi nella sua sostanza, unisconsi fra essi, e formano un angolo. Da questa unione reciproca conchiude il nostro celebre Notomista che i muscoli dell'occhio destro, e quelli del sinistro devono tendere alla medesima azione.

Non basta il far ricerche per iscoprire il vero della natura: bisogna avere eziandio il talento per saperla bene interpretare. Per questo gli Antichi quantunque abbiano trattato lungamente sopra i nervi ottalmici, non di manco, per non essere eglino entrati in iscrutinj troppo furono discordi ne' sentimenti, e nelle descrizioni loro. Il VAROLIO saviamente per lo contrario intraprende soltanto a descrivere ciò, che i propri suoi occhi n' erano sinceri testimoni. Sotto il nome d'organo dell'odorato intendo, dic' egli, quelle eminenze anteriori del cervello, che appariscono fra 'l nervo ottico, e che terminano nelle fissure dell'osso Etmoide. Di così fatte espressioni, soggiunge il medesimo, si è appunto servito il VESALIO; allorchè egli parlò di queste istesse parti: e bene in tutto ebbe ragione questo Anatomista, toltone nell'origine, che ha attribuita ai prolungamenti del cervello; perocchè non nascono già dalla sua parte anteriore, ma sì dall'eminenza trasversale del midollo oblungato. A misura che i nervi vanno internandosi verso la parte posteriore, si allontanano gli uni dagli altri e sempre più s'assottigliano: di modo che corrispondono agli orificj interni dell'orecchio, e sopra queste parti propriamente traggono il loro primo principio dal cervello; la quale spiegazione è giusta.

Il VAROLIO meglio de' suoi predecessori ha conosciuto la vera struttura dei nervi Olfatorj nell'interiore del cranio; e a ogni modo ignorava egli la conformazione dell'organo stesso dell'odo-

rato nel naſo: nè ſeppe che i prefati nervi penetravano nell' interiore delle narici. Queſte particolarità però non li ſarebbero ſtate per certo oſcure s' egli aveſſe letto l' Anatomia dello Zerbo; ovvero ſe la morte, che non riſpetta nè merito nè talento nè titoli, non gli aveſſe troncato lo ſtame della vita nel più bel fiore della gioventù; cioè in età di ſoli 32 anni: e così con ſomma e giuſta univerſale afflizione del mondo dotto, improvviſamente portato a ſeppellire, in una col corpo di queſto grand' Uomo, l'accreſcimento delle nuove conoſcenze, che ognuno ſtava in anſioſa aſpettazione di vedere da lui prodotto; e che ben gli ſarebbe riuſcito mercè dell' acuto ſuo ingegno. D' altronde ſi ſa che allora quando intraprendiamo a fare delle ricerche, e prendiamo un punto di mira, a queſto unicamente tenghiamo ſempre l'occhio fiſſo; e intanto facilmente ci sfuggono gli altri oggetti, che nel cammino ci ſi poſſono preſentare. Non è da maravigliarſi adunque ſe anche un Uomo di talento, che cerca di ſcoprir la verità, ſmariſce talvolta di viſta molte coſe ora più, ora meno importanti; al tempo ſteſſo, che vede ciò, cui ha indirizzato le ſue idee.

Credevaſi prima del noſtro celebre Autore che 'l midollo oblungato non incominciaſſe che dal forame occipitale, ed egli ci ha atteſtato il contrario: dicendo che da una parte naſce ſotto i ventricoli del cervello, e dall' altra deriva dalla parte inferiore, e mezzana della ſua baſe. Formaſi infatti da fibre talmente diſtinte, e ſeparate dalle parti vicine che non vi può eſſere alcuna difficoltà a credere ciò, ch' egli aſſeriſce. Alla baſe del cervello, e del cervelletto ſi trovano alcuni prolungamenti midollari, che appartengono all' uno e all' altro di queſti due viſceri. Quelli del primo vanno indietro, e quelli del ſecondo vanno per l'op-

posto avanti; e così si unisconо fra essi, e sembra eziandio che s' incrocicchino. Di sotto ritrovasi un' altra eminenza, la cui direzione è trasversale; e propriamente pare che s' addatti sulle precedenti. Dopo aver per conclusione scoperte queste parti, chiede il permesso di poter dar loro anche un nome caratteristico, che promette di dedurlo dalla figura stessa delle parti. Ma vediamone il come.

Essendo che egli vide che 'l midollo oblungato va sotto la protuberanza trasversale, non altrimenti che l' acqua contenuta da un canale passa sotto di un ponte; parvegli in conseguenza di aver ragione di chiamare la prefata protuberanza, il ponte del cervelletto: il quale da noi poi, quasi a memoria dell' Inventore di questo nome, vien detto oggidì *Ponte del Varolio*. Conchiude finalmente che da questa istessa protuberanza e non già dal midollo spinale, conforme avevano falsamente in addietro creduto molti Notomisti suoi predecessori, nasce la maggior parte dei nervi.

Sebbene a' tempi innanzi di questo celebre Bolognese fosse universalmente affatto negletta la Notomia del cervello, per il che alcuno non ne sapeva neppure la figura; egli con somma intelligenza giunse non per tanto a disegnarne tutte le dimensioni.

Il cervello, sono suoi propri sentimenti, è oblungo, ritondato per d' avanti e di dietro, e verso la sua estremità esterna è incurvato da tre eminenze: delle quali una è chiamata anteriore, l' altra mezzana, e l' ultima posteriore. La prima si prolunga nella cavità del cranio, formata dall' osso della fronte per la parte superiore dell' Etmoide, per l'anteriore delle ossa parietali, e dalla superiore dello Sfenoide. La seconda si prolunga nella cavità del cranio situata lateralmente a quella, che dà luogo

alla glandula pituitaria; ed essa cavità è formata dalla parte posteriore dell' anzidetto Sfenoide, e dall' anteriore dell' apofisi petrosa dell' osso temporale, ed anche dalla sua porzione squamosa. L' ultima finalmente è rinserrata nella terza cavità del cranio, la quale è formata dalla parte superiore dell' osso occipitale, e dalla posteriore dagli ossi parietali e temporali. La faccia superiore del cervello è convessa, l' inferiore ec. Questa descrizione in somma è talmente esatta che molti Moderni se ne sono sì serviti; ma pochi hanno fatto l' onore all' Autore di citarlo. Il più, ch' essi fecero è stato di nominare il *Ponte* del VAROLIO; lasciando poi in silenzio tutti gli altri oggetti relativi al viscere, onde a lui felicemente riuscì di parlare con tanta chiarezza e prolissità. Noi però per rendergli quel tributo di onore, che meritamente li si compete, andremo qui in seguito riportando le ben giuste sue riflessioni.

Nel cervello vi sono molte cavità, alle quali si dà il nome di ventricoli, e delle quali i suoi predecessori, per non aver pensato a segare il capo al roverscio, non hanno saputo spiegare la vera figura, nè la vera posizione. I più grandi di essi che separano un certo siero, si trovano situati nel centro del prefato viscere; e le loro capacità sono molto ampie: quantunque al primo aspetto non sembrino tali. Si estendono dal dinanzi perfino alla parte posteriore, e s' avvicinano all' angolo dell' osso petroso: quindi si piegano verso la base del cranio, e vanno a perdersi sopra l' eminenza mezzana e inferiore del cervello. Queste cavità comunicano fra esse, ed il cervello non sembra per così dire, che una corteccia, che l' inviluppa. In cotal descrizione si leggono delle particolarità interessanti, che positivamente appartengono al VAROLIO: e se alcune ve ne sono non sue,

non merita nè men perciò la taccia di plagiario; poichè era assolutamente necessario ch' egli le unisse alle proprie, per rendere l' Opera sua compiuta. Le cognizioni da lui prese si credono tratte dai trattati dell' ACHILLINO, del VESALIO, e dell' ARANZIO; perchè questi Autori ne gli avevano pubblicati due anni innanzi. Ma comunque sia la cosa, egli è il primo certamente che abbia detto che i due ventricoli comunicano insieme, senza septo ossia tramezza intermedia; e che vanno a finire all' eminenza anulare del cervello. Secondo il suo sentimento le altre due cavità, che si trovano nello stesso, in comparazione delle suddette non meritano il nome di ventricoli: ed asserisce che il corpo calloso non è niente più sodo del rimanente del cervello ec. Sotto di questo trovasi un cordone di sostanza midollare, che si nomina la *volta*, o l' *arcato*; e che nella parte di dietro fornisce due prolungazioni, che si portano subito al dinanzi, indi al di dietro: e per ritornare sul loro primiero cammino, nuovamente si contorcono, e s' incurvano verso l' osso occipitale. Non è questa spiegazione un' esatta produzione dell' IPPOCAMPO, fatto conoscere dall' ARANZIO? cioè dei processi dei ventricoli posteriori: e nella descrizione del cervello non trovasi eziandio quella degli *Speroni del gallo*, e della cavità, dove posano?

Da questa passa poi il nostro infaticabile Autore all' altra del midollo oblungato; e nega che in siffatta produzione del cervello vi sia alcuna cavità. La sostanza del midollo spinale è mantenuta nella stessa sua sostanza per mezzo d' una finissima e sottilissima membrana: la quale è ciò non ostante abbastanza forte per legare insieme il cervello, il cervelletto, ed il midollo spinale: e per cotal modo senza allungarsi in molte parole concludentemente circonscrive la Tonaca *Aracnoidea*.

Siccome prima di lui il *Pleſſo Coroideo* era appena ſtato nominato, così egli ſi laſciò allettare dalla curioſità di volerlo eſaminare con eſattezza. Al primo aſpetto gli ſi preſentarono all' occhio un gran numero di glandule; la cui ſtruttura è molto conſimile alla pineale: onde incoraggitoſi a ulteriori ricerche, trovò che le medeſime erano contorniate da un gran numero di vaſi ſanguigni attortigliati, e ſoſtenuti da picciole membrane. Tale coſtruzione, dic' egli, ha moltiſſima ſimilitudine con quella del meſenterio; e per conſeguenza crede che il detto compleſſo di vaſi, di glandule, e di membrane, converrebbe chiamarlo *Pleſſo glanduloſo* anzichè *reticolato*. Alle vene per ultimo dà la proprietà di riportare il ſangue, ed alle glandule quella di attirare l'acqua ſparſa nei ventricoli ec.

Il VAROLIO nel preparare il cervello praticava il metodo de' ſuoi anteceſſori; incominciando cioè dall' alto al baſſo: ma ben ſentiva al tempo medeſimo che chi non vuole camminare ſugli errori altrui, biſogna alcune volte ſortire dalla via ordinaria, e prenderne un' altra. Sebbene ſia queſta una maſſima da non poterſi addottare da tutti, poichè è troppo facil coſa il cadere in nuovi errori in vece di togliere i paſſati; egli, che fornito era d' un ingegno veramente ſublime, e atto a ſuperare i più grandi oſtacoli dell' Arte ſua, ne la potè abbracciare ſenza punto ingannarſi. Roverſciò adunque il cervello, e principiò a prepararlo all' oppoſto dalla parte inferiore andando alla ſuperiore; e cotalmente beniſſimo gli riuſcì di migliorare la maniera d' inciderlo, ed inſieme facilitare lo ſcoprimento di tutte le parti, onde è compoſto.

GASPARO BARTOLINO nel ſuo trattato Anatomico, ſtampato nel 1608, e GIOVANNI PISTORIS *di Niſmes* nel ſuo pubblicato in Londra nel 1612, hanno ambidue copiato molte coſe, particolarmente

larmente ſopra il cervello, dall'opera del VAROLIO: e avvegnachè il ſecondo di queſti Scrittori l'abbia citato, pure ſi è moſtrato troppo lontano dal rendergli quella giuſtizia, che meritava.

Avido ſempre più l'ingegnoſo noſtro Bologneſe di ſcoprire nuove coſe, andò perfino nell'udito a ricercare quello, che vi poteva eſſere di poſitivo e di vero: quindi ha negato nella ſua ſteſſa Opera ſopra i nervi ottici, il moto ai piccioli oſſetti, e diſſe, contro il ſentimento d'altri ſuoi Anteceſſori che i piccioli muſcoli ſono nervi; con allegarne inſieme diſteſamente le ragioni, che indotto ne l'avevano a crederli tali. Pure non fidandoſi delle ſue prime diſamine, ſi poſe ſpogliato d'ogni favorevole preoccupazione per eſſe a rinnovare le ſue ricerche; ed in ſeguito approvò che ſi ritrovano i piccioli muſcoli, ed inoltre ne additò un altro: cioè il piccioliſſimo *della Staffa*, che naſce dalla parte anteriore, e s'inſeriſce nell'articolazione triangolare coll'ancudine. Concioſſiachè ſebben prima aveſſe ſoſtenuto che i prefati oſſetti non eſercitavano alcun moto, dopo affermò poſitivamente che l'udito ha biſogno di muſcoli particolari, per dare una forza motrice alla catena oſſea: non altrimenti che appunto l'occhio, il quale particolarmente deve avere delle fibre muſcolari per dilatare, e coſtringere la pupilla. Sopra queſta dichiarazione ſono in appreſſo nate altre diſpute; ma poichè non è il fine di queſt'Opera il diſcutere chi abbia ragione o torto, qui in cambio di farci a ſoggiugnere coſa alcuna a riguardo delle medeſime, paſſeremo a eſporre il ſentimento del VAROLIO intorno al criſtallino.

Egli aſſeriſce che il medeſimo è quattro volte più vicino alla parte anteriore del globo dell'occhio che non è della poſteriore; e delle due parti conveſſe, che fanno la sfericità di queſt'

organo, la posteriore è quella, che ne è più. Per provvidenza della natura acciò non si smuova, l'umore vitreo è fissato per mezzo di una sottilissima membrana comune, di cui ne dà la descrizione; conforme successivamente fa anche di quelle, che compongono il globo. Fra 'l cristallino e la cornea trovasi una doppiatura membranosa, che forma l'uvea; la quale è forata nel mezzo, ed ha diversi movimenti. Allorchè l'apertura s'aggrandisce, detto tramezzo s'approssima alla cornea; e se ne allontana quando essa diminuisce il suo diametro: il qual sentimento si è appropriato il WEIBRECHT, membro dell'Accademia di Pietroburgo. Il globo dell'occhio è la parte del nostro corpo, che esercita i più moltiplicati ed i più rapidi movimenti; onde la natura per renderli più agili e più facili, ha contorniato il medesimo di una grande quantità di grasso, che loro agevola il moto.

Parlando poi egli degli organi della voce, fa la comparazione della laringe col flauto, il qual pensiero è bello, ma, come già abbiamo mostrato, lo dobbiamo riconoscere proprio dell'ARANZIO: ed il sig. DODARD, che pure lo volle imitare, l'avrà certamente copiato o dall'uno o dall'altro; senza avergli per niente nominati. Alcuni hanno preteso che 'l VAROLIO sia stato il primo a scoprire la valvola del colon, e le vescichette seminali; senza riflettere che altri Notomisti, e distintamente il BERINGARIO, secondochè già si è notato nella sua memoria, ne avevano parlato prima e con maggior chiarezza ancora di lui. La lode adunque che piuttosto li si deve è quella in vece di averci lasciata un'ampia spiegazione delle ninfe, nella quale accenna di aver ritrovato in alcune donne la clitoride molto lunga; sempre però senza apertura: il che gli ha somministrata ragione di negare l'esistenza dei veri Ermafroditi. Nell'anno 1764 ho

io veduto in Vienna, e dopo in Francoforte una Ermafrodita; la quale al primo aſpetto ſembrava un uomo. Era barbuta, picciola di ſtatura, e aveva due mammelle aſſai voluminoſe, ed un membro groſſo, quanto lo può avere un uomo ben organizzato; e con prepuzio e ghianda ben figurata. L'uretra era ſegnata come la cicatrice d'un ſalaſſo un poco profonda; ma non era già aperta: e dove avrebbe dovuto eſſer lo ſcroto, v'erano degl'integumenti, che pendevano e ad un tratto raſſomigliavano all'accennata borſa: a ogni modo eſaminatili bene, ſi ſcopriva che formavano le labbra della vagina. Le parti più ſotto erano in tutto conformi a quelle di una Fanciulla di dieci anni circa, con eſſa vagina aperta ec. Credo che queſta Ermafrodita foſſe la ſteſſa, che fu deſcritta dall'Accademia delle Scienze di Parigi e di Londra. Quantunque ella foſſe delle più particolari, non ſi può non per tanto affermare che foſſe vero Ermafrodito.

Nel breve corſo di vita, ch'ebbe il noſtro ingegnoſiſſimo Autore, non mancò di attentamente eſaminare le più piccole coſe della natura, che gli ſi preſentavano all'occhio o alla mente. Oſſervò in un Feto di venti giorni di concezione, che non vi era quaſi neſſuna eſtremità nè ſuperiore, nè inferiore ſviluppata; e che la ſua figura s'avvicinava a quella dei fagiuoli: e in un altro di quaranta giorni ha veduto che le eſtremità inferiori, con tutto che piccioliſſime, erano meglio ſviluppate delle ſuperiori; pure ſenza poterne addurre le ragioni. Curioſe ſono finalmente le conſiderazioni, che dice di aver fatte ſopra altri Feti; riportandoci egli che alcuni erano ne' primi giorni ſimili a un fagiuolo, altri ad un'ape, o ad una fava; ed altri o come una lumaca, o come un ranocchio ec.

In ordine all'Uraco è del ſentimento dell'ARANZIO; cre-

dendolo piuttoſto un legamento deſtinato a ſoſpendere la veſcica che un canale aſſegnato al paſſaggio dell' orina: del pari che per l'appunto gli antichi Notomiſti l'avevano preteſo. Nelle ſue rifleſſioni ſopra i denti ſi leggono delle coſe aſſai intereſſanti, ma d'alcuni ſi pretende ch'egli abbia copiato tanto o quanto dal FALLOPPIO. Sia pure: queſto quand'anche foſſe realmente, non arriverà mai a ſcemar punto alle ſue opere di quel pregio intrinſeco, di che egli ſeppe corredarle, e che ſempre il faranno conoſcere al mondo tutto un eccellente Anatomico, ed un illuminato Chirurgo: nè mai potranno a lui diminuire parte alcuna della gloria, e della molta venerazione, che ſpezialmente per le ſue ſcoperte ſul cervello, e per altre tante coſe da lui riſchiarate ſi meritò. No: il ſuo nome e la ſua gloria ſarà eterna al mondo; e le rare ſue virtù verranno ſempre eſaltate dagli uomini più ſingolari, e in ogni tempo lo faranno annoverare fra' più ſapienti delle Profeſſioni ſue; come già per l'appunto ſeguì. In conferma della verità baſti il qui accennare che PASQUALE ALIDOSIO l'ha meſſo nel rango de' primi Sapienti Bologneſi; CARLO CARTARIO l'aſcriſſe a' più celebri di Roma; ed il LINDEN lo dichiarò uno de' più gran Medici dell'Europa ec.

Le ſue oſſa ripoſano nella Chieſa di s. Marcello nel ſepolcro ſteſſo, dove giace ſuo Padre; e dove a ſua memoria fu eſpoſta la ſeguente Iſcrizione:

D. M. O.
SEBASTIANO VAROLIO PATRI
ET CONSTANTIO FILIO
VIX TRIVM ET VINGINTI DIERVM SPATIO
EI SVPERSTITI
QVI
MEDICINAM
ET CHIRVRGIAM PERCALLENS
SECANDI CALCVLI PERITISSIMVS
CVM IN GYMNASIO ROMANO
ANATOMICAM LECTIONEM
SECTIONEMQVE PROFITERETVR
GREGORIO VIII PONTIFICE MAX.
ADMODVM GRATVS
ANNO AETATIS SVAE XXXII
IGNOTO MORBO OPPRESSVS DECESSIT.
FRANCISCA DE ANGELIS MARITO
ET FILIO
PORTIA DE VIOLIS SOCERO
ET MARITO BONON.
DE SE OPT. MERIT. MAESTISS. P. P.
OBIIT AN. SAL. HVM. MDLXXV.

# GASPARO TAGLIACOZIO.

MOLTE controverſie ſono ſtate fatte intorno alla naſcita ed alla morte di queſto celebre Chirurgo Bologneſe: ma ſiccome le

discussioni di simili punti sono affatto lontane dallo scopo prefissoci in quest' Opera, così contentandoci noi di ci attenere al sentimento dell' *Orlandi* Istorico suo concittadino; il quale devesi in conseguenza credere più veridico, qui solo accenneremo che il TAGLIACOZIO o TAGLIACOZZI, come più ad alcuni piace di chiamarlo, morì in Patria ai 7 di Novembre del 1553 in età di 64 anni; e che il suo corpo fu riposto nella Chiesa delle Monache di s. Giovambatista. Quello, che sì all' incontro c' interessa, e che positivamente è proprio del nostro fine, si è di vedere come egli si distinse nella Notomia e nella Chirurgia; ed in questa principalmente coll' eseguire la *Protesi*: cioè a dire quelle operazioni, per cui artificialmente si aggiunge al corpo una qualche parte perduta.

Il supplizio molto comune a' tempi del nostro Autore di mozzare il naso e le orecchie a' malfattori in segno di obrobrio, e la naturale inclinazione di lui di poter essere utile all' umanità tutta in qualunque modo, gli diede impulso d' impegnarsi con ogni studio e diligenza possibile a ricercare i mezzi per rimettere i sopraccennati membri: e così di rendere all' uomo quel, che aver debbe secondo le leggi di natura; e di stabilire a un tratto a sè stesso l' immortalità del proprio nome. L' opera, ch' egli scrisse a questo proposito, fu da' suoi parenti per la prima volta pubblicata insieme colle ventidue tavole, che per essa aveva disegnate, quarantaquattro anni dopo la morte di lui. Eccone il titolo:

*De Curtorum Chirurgia per insitionem; libri duo. In quibus ea omnia, quæ ad hujus Chirurgiæ, Narium scilicet Aurium ac Labiorum per insitionem restaurandorum cum theoricen, tum practicen pertinere videbantur; clarissima methodo cumulatissime declarantur.*

*Additis cutis traducis inſtrumentorum omnium atque deligationum, Iconibus & Tabulis. Venetiis apud Gaſparem Bindonum juniorem.* 1597 in folio.

Il primo libro contiene 24 capitoli; nei primi dei quali con aſſai vaſta erudizione fa l'elogio delle principali parti, onde la faccia è compoſta. Parlando del naſo dice che in queſto trovaſi un non ſo che di maeſtoſo e di reale, o perchè eſſo conſtituiſca l'avvenenza della perſona, e indizio ſia della beltà dell'animo: o perchè in eſſo appaja una certa propria attitudine e faviezza di regnare. *Ineſt præterea naſo neſcio quid auguſtum & regium; an quia forma corporis, & animæ decoris index ſit: an quia peculiaris quædam imperandi dexteritas & prudentia in eo eniteat.* Così, ſoggiugne egli poi coll'autorità di GIUSEPPE Ebreo: così dai Perſi ſi venera nel loro Re il naſo aquilino. *Sic in rege ſuo Perſæ naſum aquilinum admirantur.*

Il PORTAL volendo citare queſto paſſo ha confuſo il naſo aquilino col groſſo, ed ha fatto dire al TAGLIACOZIO coll'autorità del prefato Storico che certe nazioni eleggevano a loro Re colui, che aveva il naſo groſſo: dove nè l'uno nè l'altro non raccontano ſe non che non ſi ammetteva al Regno, nè al Sacerdozio chi n'era privo. Ma felice il PORTAL ſe veramente la coſa foſſe com'egli la ſcrive, e s'egli foſſe nato tra quelle genti, che favevano sì belle elezioni!

Nell'undecimo capitolo inſegna i mezzi di ſoſtituire le nove parti alla faccia, allorchè manchino o per ferita, o per qualunque altra cagione; e quindi ſoggiugne che non è nè il colore, nè le carni, nè i capelli, nè altre proprietà della bellezza, che dobbiamo rimettere: ma ſolamente quelle parti, che per accidente l'uomo ha perduto, e di che egli ha biſogno per le funzioni

del corpo; e perciò appunto nelle ſue operazioni penſava piuttoſto all' utilità che all' eleganza ed alla venuſtà.

Il ſupplire coll' arte alle parti, che mancano all' uomo, è analogo al metodo d' inneſtare, che praticaſi negli alberi; con una ſpecie diverſa di eſſi, acciò producano nuovi frutti. COLUMELLA e CATONE famoſi agricoltori hanno poſto in uſo ſiffatta invenzione, e da queſto fenomeno ſe ne ſono poi tratte conſeguenze relative all' uomo. Riflettendo il TAGLIACOZIO a queſte ragioni, ſoggiunge che i primi, che hanno inſerito gli alberi, hanno penſato ſaviamente; e che beniſſimo anche le parti del corpo umano, ch' erano diviſe, ſi potevano riunire e ridurle al primiero loro ſtato. Nè cotali rifleſſioni furono già ſpeculative, perocchè ne ſono ſtate fatte le prove appunto ſopra il corpo ſteſſo, e queſte felicemente riuſcirono. Il noſtro Bologneſe adunque prima di deſcrivere la ſua operazione inſegna il modo, che ſi deve tenere per inſerire gli alberi; e con eſſo ſpiega a punto per punto come ſi abbiano d' eſeguire le inſerzioni, che debbonſi fare ſull' uomo, per rimetterli le parti perdute.

Egli pretende che ad effetto tale ſia primieramente neceſſario il fare un' inciſione nella cute del braccio, nella parte più ſuperiore o anteriore di eſſo; ſecondo che più converrà a quell' altra, che ſi vorrà rimettere; ed in ſeguito che ſe ne tagli un pezzetto di figura conſimile alla parte, che manca. Queſto ſi deve laſciare attaccato per una delle ſue eſtremità, affinchè levando dopo il braccio poſſa detto pezzetto tagliato toccare la parte ſteſſa, dove manca il membro perduto; la cui ſuperficie deveſi riaprire. Fatto queſto ſi aſciugherà il ſangue, e ſi attacherà al luogo deſtinato il pezzetto medeſimo del braccio; il quale per mezzo di una faſciatura ottimamente immaginata dall' induſtrioſo noſtro

noſtro Autore ſi terrà legato fermo alla faccia per venti giorni, nel qual tempo ſarà fatta la riunione. Per eſſere poi vie maggiormente ſicuri della medeſima, conſiglia di fare alcuni punti di cucitura alle due eſtremità.

Riunite che ſieno le parti ſi taglierà la cute, e ſe abbiſogna anche le carni del braccio in quella figura, che converrà alla parte mancante: cioè ſe è un labbro o un orecchio eſterno, che manchi, ſi reſcinderà la cute a una certa diſtanza, in figura d' un labbro o di un orecchio; e ſe foſſe la punta del naſo, dovraſſi allora aver cura di formar le narici con due tubi di piombo. In queſto caſo ſuggeriſce di tagliarne piuttoſto un brano groſſo che un piccolo; perchè è meglio di un naſo piccolo averne un groſſo: quindi ſoggiugne di avere fatta oſſervazione che ſopra queſto naſo rimeſſo, naſcono facilmente lunghi peli, i quali all' occaſione biſogna fargli radere. In una egual maniera per concluſione inſegna il modo di rimettere le labbra perdute; allorchè queſte mancaſſero per diffetto di natura o per ferita.

La ſeconda parte del trattato è, per così dire, un commento della prima. Preſcrive in eſſa l' Autore la regola del vitto, il modo di rimediare ai ſintomi, che ſi devono prevenire o corregere; e il tempo, nel quale meglio conviene l' operazione: e per ultimo riporta molte oſſervazioni a favore del ſuo metodo. L' edizione veneta di queſt' opera, che io poſſedo è in foglio traſverſale, e corredata parimenti alla ſopraccitata di venti due tavole, tranne che ſono molto meglio eſpreſſe: nelle quali ſono rappreſentati gli ſtromenti, gli aghi, le macchine, e le faſcie, onde ſi ſerviva; e in oltre le figure intiere atteggiate nelle diverſe poſizioni, in cui devono ſtare coloro, ai quali ſi è fatta la operazione. Tra eſſe figure ſi vedono molti uomini ſenza naſo

colle braccia nude, e con indicato il ſito preciſo dove deveſi tagliare il pezzo di carne, e la maniera propria di legare le braccia alla faccia; e per fine guarito trovaſi un uomo, ma con una piaga al braccio. In ſomma tutte queſte tavole ſono belle, e ſpiegano chiaramente il metodo d'operare dell'ingegnoſo noſtro Chirurgo; concioſſiachè inutile coſa ſarebbe il volerci qui più diffundere per darne di ciaſcheduna un'eſatta ſpiegazione.

Sebbene a qualcuno non ſembrino veriſimili le ſurriferite operazioni, e' non vi ha da dubitare ch' eſſe non ſieno ſtate meſſe in pratica o approvate: ſapendoſi che il BRANCA Chirurgo Siciliano ne fu l'inventore nel 1442, e che VINCENZO VIANEO Cerufico Calabreſe pochi anni dopo ne fece una correzione. Quegli non per tanto, che aſſai più ampiamente ne trattò, e oltrachè ne diede le figure, è ſtato il ſolo TAGLIACOZIO; in conſeguenza egli è comunemente riconoſciuto ſe non per l'inventore, almeno almeno pel Riſtoratore. Il VESALIO, il PAREO, il GORMELINI, l'HILDAN e tant'altri hanno parlato pure di queſto metodo di rimettere i naſi; ed in Calabria ſegnatamente diverſi Chirurghi ſi ſono acquiſtata gran riputazione, coll'eſſerſi dimoſtrati eccellenti nell'eſeguire la *Proteſi*: perocchè da tutto ciò, che ſi può comprendere dalle Storie, in detta Città piucchè altrove eraſi introdotto il coſtume di tagliare i naſi, o in riſſe o in caſtigo de' malfattori. Coll'eſſerſi poi queſto abbandonato andò in oblio anche l'operazione; la quale però non ha ceſſato che al principio del ſecolo paſſato.

Il TAGLIACOZIO ha fatto eziandio con ottimo eſito l'operazione della Litotomia, ed ha dato le figure d'alcuni ſtromenti aſſai buoni: ma a dir vero in ciò, che appartiene alla Medicina e alla Notomia, non ſi trova niente di particolare. Altre edi-

zioni vi devono essere delle opere di questo Autore; ma credo che la citata sia bastevole, mediante principalmente l'estratto da noi fattone, perchè egli giustamente sia riconosciuto fra gli uomini più singolari del suo tempo.

Non altro adunque soggiugneremo a compimento di questo nostro racconto che l'eccellenza, con cui egli seppe eseguire l'operazione d'inserire i nasi, gli meritò che l'Università di Bologna a eterna di lui memoria gli facesse innalzare nel Teatro Anatomico la statua con un naso in mano; e dippiù che in una sala delle Scuole gli facesse scolpire l'iscrizione, che tra le altre due, che o vere o no si leggono presso gli Storici, qui sola ci piace di riportare:

D. O. M.
GASPARI TALIACOTIO CIVI BONONIENSI
PHILOSOPHO AC MEDICO
AETATIS NOSTRAE CELEBERRIMO
CVM VNIVERSAM HVMANI CORPORIS ANATOMEN
IN DOCTISSIMORVM VIRORVM
FREQVENTISSIMO CONVENTV
PVBLICE ADMINISTRATAM
FACVNDIA METHODO AC DOCTRINA ADMIRABILI
EXPLICARIT
EIVSQVE INCOMPERTAS ADHVC PARTES
IN LVCEM PRODIERIT
ANIMI GRATI ET PERPETVAE MEMORIAE ERGO
LECT. MEDICIQVE P. P.
ORDINARIAE ANATOMES AB ILLO ADMINISTRATAE
MONVMENTVM.

# ALFONSO MARASCOTTI.

Fiorì nella più vantaggioſa riputazione queſto Bologneſe circa gli anni 1580, e lodevolmente ſoſtenne l'onorevole carica di Archiatro di Ferdinando I Re di Portogallo. Siccome poi ebbe un Figlio chiamato Ornedo, il quale ad eſempio di lui volle pure intraprendere il cammino della Facoltà Medica; così egli compoſe un' operetta, che in ſuccinto contiene le principali diviſioni della Medicina e della Notomia inſieme, e quella gli dedicò ſotto il ſeguente titolo:

*Compendium totius Medicinæ &c. Francofurti* 1583 in 12.

In quattro capi ha diſtribuito queſt' opuſcolo, ed in 27 pagine del primo dà un' idea di tutte le parti componenti il corpo umano; tanto interne quanto eſterne. Nel ſecondo brevemente deſcrive le malattie interne, i loro ſegni diagnoſtici e le cure, che convengono. Nel terzo parla di tutt' i medicamenti ſemplici e più comuni, e ne dichiara la loro virtù: e nell' ultima preſcrive un ordine di ricettare, o a meglio ſpiegare indica ad ogni malattia particolare i medicamenti confacenti. Parla nella ſua Patologia e nella Terapeutica ſempre con aforiſmi: e ſe qualche volta gli sfuggono alcune piccole coſe ideali, che non ſono troppo accette dai Moderni, ben molto più ſovente, e in più gran numero ne dice all' incontro di veridiche e di buone; le quali ad evidenza provano eſſere ſtato il Marascotti un uomo di ſomma eſperienza. Anzi a ſua giuſta lode, e ſenza far torto ad alcuno, ſi può francamente aſſerire che niſſuno dei Moderni ha ſaputo meglio di lui, nè con maggior brevità deſcrivere le malattie del capo; avendole egli diſtinte e dimoſtrate con ordine e

preciſione tale, da non poterſi deſiderare maggiore. E che ne ſia la verità baſti il qui ſoggiugnere che ſarebbe proprio d' augurarſi che la gioventù, che ſtudia la Medicina aveſſe libri recenti così bene ſcritti e con eguale brevità; perocchè eglino certamente incontrerebbero minori difficoltà nell' aſpro cammino dell' Arte, ed in conſeguenza anche in minore ſpazio di tempo farebbero maggiori progreſſi.

# GIOVAN FRANCESCO ROTA.

PROFESSO' con diſtinzione la Chirurgia in Bologna ſua Patria, ove terminò anche il corſo del ſuo vivere ai 7 di Maggio nell' anno 1558. Di lui abbiamo un trattato Chirurgico, così intitolato:

*De tormentorum Vulnerum natura & curatione. Bononiæ* 1555 in 4.

Il medeſimo fu ſucceſſivamente riſtampato in Venezia nel 1566, coll' aggiunta di queſt' altra ſua operetta:

*De Vulneribus Sclopetorum ferri, in* FERRII *&* BOTALLI *quoſdam libros &c.*

Non oſtante che egli abbia copiato moltiſſimo da ALFONSO FERRI, trovaſi molta eloquenza nella ſua maniera di ſcrivere; la quale è aſſai ornata di verſi latini. Le ferite di ſchioppo le riconoſce come combuſtioni, in conſeguenza ne inſegna il modo di trattarle come tali: e non ne ha torto; poichè le palle di queſt' arme fanno una ferita, ſimile a quella di un ferro rovente, formandone un' eſcara. Gli effetti poi, che producono le contuſioni e le ferite della bomba, forſe neſſun moderno le ha meglio deſcritte. Altro non ci rimane d' aggiugnere intorno a queſt' Autore.

# LIONARDO FIORAVANTI.

MENTRECHE' nella Città di Padova ALBERTINO BOTTONI professando la Medicina pratica faceva ogni dì sempre più risplendere la sua fama, e al tempo stesso andava accrescendo le sue ricchezze, il Cavaliere FIORAVANTI con molto applauso, e grande riputazione esercitava in Bologna la Chirurgia. Delle molte opere, ch' egli diede alle stampe, la prima porta il seguente titolo:

*Capricci Medicinali, divisa in cinque libri. Venezia* 1568 in 12.

Essa contiene una collezione di molti rimedi semplici e composti; ed è stata tradotta in Francese e stampata in Parigi nel 1582 in 8.: quindi trasportata nella lingua tedesca, e pubblicata in Francoforte nel 1618 in 8.

*Del compendio dei Secreti razionali; libri cinque. Venezia* 1571 in 12.

In questo sono esposti molti rimedi interni ed esterni per le diverse malattie, sieno esse Mediche o Chirurgiche.

*Il tesoro della Vita umana; diviso in tre libri. Venezia* 1580, 1582 in 8.

Nel 1.° e 2.° ritrovansi molte osservazioni interessanti; nel 3.° si leggono molte consulte e lettere; e nel 4.° sono accennate diverse composizioni particolari dello Scrittore sopra l' antimonio, il marte ec.: dal che devesi conchiudere ch' egli fosse pur anco buon Chimico ec.

*Della Fisica libri quattro. Venezia* 1582 in 12.

Nel 1.° tratta il FIORAVANTI di molti semplici, e descrive

negli altri tre alcune malattie esterne; insegnandone la cura: ed inoltre parla della facoltà di alcuni animali, pesci e vegetabili sì dell' Italia che stranieri.

*La Chirurgia distinta in tre libri. Venezia* 1582. BOEMAR. 1588. HEISTER. 1610. *Venezia* 1594. 1630, 1679 in 8.

In queste tre ultime edizioni si è cangiato il citato titolo, in quello di *Compendio di tutta la Chirurgia, distinta in tre libri ec.*

*Dello Specchio di Scienza universale libri tre. Venezia presso il Ravenoldo* 1567 in 8.

Tutte queste Opere sono certamente molto piacevoli da leggersi; e se non si trova in esse sublime raziocinio, si conosce nondimanco che l'Autore era un ottimo pratico; e che avea molta esperienza. Il fortunato esito poi delle sue cure, il fece esagerare, a dir vero, sopra le medesime e sopra il suo metodo ed il proprio merito, un po più là che non è permesso a uomo savio.

Avanti di stabilirsi alla sua Patria, egli girò gran parte dell' Italia. Fu in Palermo e quivi estrasse una milza morbosa, ed ottimamente guarì l' infermo. Passò nel 1549 a Napoli, e là perfettamente sanò una donna, cui una barbara levatrice avea tagliato un Bambino morto nell' utero con un gammautte; e cui non solo perciò aveva ferita la matrice ma anche la vescica: dal che poi ne era nata una forte suppurazione. Dippiù mentre nella stessa Città tutt' i feriti di testa morivano nelle mani d' altri Chirurghi, a tutti egli in vece restituiva la perduta sanità, col metodo di medicarli solamente ogni due o tre giorni; ed anche senza asciugar loro le ferite, e con usar se non medicamenti affatto semplici. E per queste cure adunque il FIORAVANTI, e per

eſſerſi fatto vedere a travagliare miſterioſamente ed ingegnoſamente in Chimica, poichè egli ſteſſo ſoleva preparare i ſuoi medicamenti compoſti, in Napoli ſi acquiſtò una rinomanza ben diſtinta. Nei ſuoi ſcritti poi fa grandi elogi ad alcuni Medici, Chirurghi e Speziali di queſta Città, e fra gli altri diſtingue un tale chiamato FERRANTE IMPERATO: perchè queſti, oltre una buona Spezieria, avea un gran palazzo vicino a santa CHIARA; nel quale ſi trovava un numero infinito d' erbe di qualunque ſorte, di minerali, di animali, di pietre rare ec.

Eſſendo a' ſuoi tempi ancora in vigore il ſupplizio di mozzare ai malfattori il naſo, egli ſecondo il metodo del TAGLIACOZIO, ne remiſe e ne guarì diverſi. Uno però dei più gran meriti di queſto celebre Chirurgo, è di avere praticato ordinariamente un metodo facile e ſemplice di medicare: ſervendoſi egli particolarmente di diverſe ſpezie d' erbe, che deſcriſſe nel ſuo *Trattato della Fiſica*. Non fece come la maggior parte dei noſtri Botanici moderni, che nei loro libri eſpongono sì le erbe per claſſi, e con buon ordine; ma poi non parlano mai della loro intrinſeca virtù, ch' è il vero utile, che nè può trarre la Medicina. Dicono queſti per altro che ſui loro nuovi ſiſtemi, gli Scrittori, che intraprenderanno dopo noi a parlare delle erbe potranno eſporre con aſſai più facilità e miglior metodo le virtù intrinſeche delle medeſime.

Per la gonorrea uſava rimedi affatto ſemplici, finchè la virulenza non attaccava le oſſa o le articolazioni; e quando ciò avveniva, dava agl' infetti per vari giorni cinque o ſei grani d' antimonio crudo, il quale eccitandogli al vomito ed al ſudore li purgava: ed in ſeguito loro faceva bere il decotto ſaturato di *ſalſapariglia*, che a' ſuoi dì incominciava appena a conoſcerſi. In certi

certi casi disperati non difficoltò punto a servirsi eziandio di alcuni grani di precipitato colla conserva di viole; e questo rimedio non meno di altri gli riuscì con prospero successo, mediante un' ottima dieta: a ogni modo egli stesso non si fa lecito di assicurare una guarigione stabile della Sifilide, la qual malattia suppone che sia stata fin da GALENO conosciuta. Che che ne dica egli però, noi abbiamo sufficienti argomenti e ragioni per credere anzi il contrario.

Fra' molti medicamenti di sua propria composizione, che si ritrovano descritti nelle nostre Farmacopee, e di che alcuni pur oggidì portano il nome di lui, i più lodati sono il *Balsamo* e l' *Elisire*. Di questo se ne serviva anche internamente, e di tutti e due ne faceva uso nelle ulceri e nelle ferite; le quali s' erano fatte d' arme tagliente senza lesione di parti considerabili aveva la cura di guarirle per prima intenzione; cioè per unione. Nel suo trattato della Fisica parla degli elementi, delle stagioni, dell' aria, degli alimenti di qualunque spezie, e della virtù delle erbe più usuali; onde noi stessi ci serviamo per guarire i nostri infermi.

Sembra che il FIORAVANTI sia stato inimico della *Flebotomia*, e ch' egli avesse delle forti ragioni di scrivere contro quest' operazione; perchè forse, come non senza probabilità è da supporsi, si trovavano a' suoi tempi taluni, che ne facessero abuso. In mezzo a tutto ciò, egli non doveva biasimarla in generale; ricordandosi che quanto l' abuso delle cose migliori può essere pregiudizievole, tanto invece l' uso moderato di esse non può riuscire che lodevole.

# ULISSE ALDROVANDI.

Poiche' la Storia naturale è una ſcienza, che abbraccia anche parte della Notomia e della Medicina, ragion vuole che in queſta noſtra raccolta dei Profeſſori di cotali importantiſſime facoltà trovi pur luogo Ulisse Aldrovandi: il quale uno fu dei primi ad intraprendere metodicamente lo ſtudio di quella, e ad immortalare il ſuo nome; coll' avere, per così eſprimerci, tratta l' Ornitologia dall' infanzia, e ſpogliatala dalla favoloſità, in cui l' avevano laſciata gli Antichi.

Sortì adunque Ulisse i natali in Bologna l' anno 1522 da un' antica e nobile Famiglia, onde appartenevano il Senatore Aldrovandi ed il Cardinale Campeggi: e non oſtante che queſta foſſe di limitate ſoſtanze, mediante l' amore e le ſollecitudini della Madre di lui, ch' era dell' illuſtre caſa de' Marescalchi, e l' ajuto de' parenti amici, fu educato in grembo a quegli ſtudj neceſſari a rendere un animo ben diſpoſto all' acquiſto della virtù. Compito poi il corſo di Filoſofia, affine di appagare il genio ſuo per lo ſtudio della Storia naturale, incominciò molti lunghi e faticoſi viaggi. Andò a Piſa, e là ſtudiò la Botanica ſotto Luca Ghini; paſsò a Padova, e quivi appreſe la Medicina, e moltiſſimo approffittò dell' amicizia e dalle cognizioni del Falloppio; e in ſeguito ſi trasferì alle principali Città dell' Italia, per eſaminare co' ſuoi propri occhi le maraviglie della natura, e raccogliere erbe ſalutari e rare. Reſtituitoſi finalmente alla Patria, venne graduato in Medicina, e quindi eletto dal Senato a Lettore di Storia naturale, ed inſieme dichiarato Direttore indipendente del Giardino Botanico, ch' egli vi aveva

piantato: anzi il tribunale medeſimo l'incoraggì poi a formarne un altro, e più vaſto e più dovizioſo di piante rare. Tutte ſiffatte coſe gli riſvegliarono ad un tratto dei fieri inimici: imperocchè all'occaſione che in Bologna ſi volle comporre una quantità grande di Teriaca, avendo egli ſomminiſtrato del ſuo giardino le due erbe aromatiche e molto rare, l'*Amomo* ed il *Siliquaſtro*, oſſia la *menta greca*, gli Speziali, che oſtinatamente negavano che le erbe di lui foſſero egualmente efficaci a quelle, ch'eſſi facevano venire da paeſi eſteri; e d'altronde pretendevano che le vipere doveſſero eſſere e maſchi ſolamente, e ſolamente pigllate nelle montagne, ed inoltre ammazzate prima del meſe d'Aprile (le quali ſcrupoloſità non ſi erano allora uſate) gli moſſero contro una guerra aſpriſſima. Queſta però non andò a finire ſe non a loro danno; poichè portatoſi l'ALDROVANDI a Roma, e quivi, col patrocinio del Granduca di Toſcana, eſpoſte le ſue valide ragioni davanti al Sommo Pontefice GREGORIO XIII, gli Speziali, i Medici ed il Senato ſteſſo di Bologna ne furono condannati. Vittorioſo ritornò pertanto alla Patria, e riaſunſe col primiero impegno gl'interotti ſuoi ſtudj: frutti dei quali ſono i cento ed un trattato, che ſi vedono alle ſtampe in 24 volumi in foglio; corredati tutti di tavole aſſai bene eſpreſſe ed inciſe. Dal gran numero però, non ſceglieremo per qui riferire che i più concernenti al noſtro oggetto; e queſti ſono i ſeguenti:

*Ornithologiæ, hoc eſt, de avibus hiſtoriæ &c. Bononiæ* 1599 in folio. *Francofurti* 1616 in folio.

Tutta l'opera è diviſa in 20 libri, ripartiti in 3 groſſi volumi. Il primo di queſti ne contiene XII, che trattano tanto in generale quanto in particolare d'ogni ſorta di uccelli di rapina,

dei Papagalli, dei Corvi ec., e perfino dei favoloſi. Il ſecondo ne comprende VI, nei quali ſi trovano con grande eſattezza deſcritti gli uccelli terreſtri, i domeſtici, che ſi mangiano e che cantano: ed il terzo abbraccia gli altri due, che diſcorrono dei volatili palmipedi acquatici, e di quelli, che vivono intorno all' acqua. I trattati, che a queſti vengono in ſeguito ſono:

*De animalibus Inſectis libri VII, cum ſingulorum iconibus ad vivum expreſſis. Bononiæ* 1602. 1603. 1638. in folio *Francofurti* 1621 in folio.

*De quadrupedibus, ſolipedibus, volumen integrum. Bononiæ* 1616. 1639 in folio. *Francofurti* 1623 in folio.

*Quadrupedum omnium biſulcorum hiſtoria. Bononiæ* 1613. 1621. 1642. in folio. *Francofurti* 1647 in folio.

*De Piſcibus libri quinque, & de Cetis liber unus. Bononiæ* 1613. 1638 in folio. *Francofurti* 1629. 1640 in folio.

*De reliquis animalibus exanguibus libri quatuor, utpote de mollibus, cruſtaceis, teſtaceis, & zoophytis. Bononiæ* 1606. 1642 in folio. *Francofurti* 1623 in folio.

Se per attenerci alla pratica finora ſeguita in queſta noſtra Storia di fare gli eſtratti delle Opere citate degli Autori, di cui prendiamo a parlare, pur far voleſſimo quello delle anzi accennate, non oſtante tutta la preciſione poſſibile, poſſibile certo non ci riuſcirebbe di darne di eſſe un' idea ſufficiente, ſenza allontanarci dalla brevità prefiſſaci e promeſſa. Per ſervire noi adunque piuttoſto a queſta che a quella, credendo far così coſa più grata a' noſtri leggitori, ci contenteremo di ſoggiugnere che l' Antichità tutta neppure un ſolo eſempio ci porta di un uomo, che tanto abbia faticato e con zelo e con profitto; nè che abbia concepito e perfezionato un diſegno egualmente grandioſo a quello dell'Al-

DROVANDI. Il ſuo nome perciò, a diſpetto del tempo, ſi conſerverà ſempre mai nel più vivo ſplendore; e la ſua *Ornitologiæ* principalmente ſarà a titolo di giuſto merito riconoſciuta per un' opera inſigne ed ammirabile. In queſta con un' aſſai grande fedeltà ed eſtenſione ci ha deſcritti gli uccelli, che vivono ne' paeſi più lontani, e che a noi ſono più rari; dandoci inoltre di ciaſcuno le figure corriſpondenti: e quel, che ancora ne accreſce di molto il pregio, ſi è che per ogni dove trovaſi la verità; poichè delle tante coſe, ch' egli ci riporta preſſochè tutte furono riconoſciute da' ſuoi propri occhi. A queſto s' aggiunga poi che egli non ſi è contentato ſolo di darci a conoſcere l' eſteriore degl' individui, come avevano coſtumato molti Naturaliſti ſuoi predeceſſori; ma dippiù con anatomizzargli ed inveſtigarne le loro parti più ſegrete, e con prepararne le oſſa e moſtrarci vari ſcheletri, ci ha fatto preciſamente comprendere il loro interno; e al tempo medeſimo ci ha aperta la ſtrada di poter tentare a miglioramento della Storia naturale nuove intereſſanti ricerche ſull' incubazione delle ova. Fra le tante curioſe e belle coſe, che ci ha laſciate nel ſuo trattato degli uccelli, una n' è invero l' eſatta deſcrizione, che ha fatto degli organi dell' udito di quel conoſciuto ſotto il nome di *Gigante*. In ſomma queſt' opera quando ſortì alla luce fu riputata in mezzo a tutte le altre di ſimile ſcienza per la più claſſica e la più rara, oggidì pure quantunque molti Autori dopo il noſtro abbiano travagliato e pubblicate edizioni belliſſime e illuſtrate anche con tavole colorite, deveſi giuſtamente per le molte intrinſeche ſue ſingolarità annoverare fra le principali. Ma che non fece egli mai per acquiſtare le multiplici cognizioni opportune ad arricchire i ſuoi ſcritti, e indiſpenſabili per poter meritarſi, nel modo appunto che gli riuſcì, l' approvazione ed il

grido ſopra tutti gli altri Naturaliſti ſuoi anteceſſori? Ognuno ſa per prova che per imparare una ſcienza ed acquiſtare in eſſa ottime cognizioni non poca fatica, nè ſcarſo diſpendio neceſſitano; ora la Storia naturale, che ſovra ognaltra è delle più vaſte d'apprendere, e delle più difficoltoſe da perfezionarſi, e molto maggiormente ella era a' tempi del noſtro Scrittore, quali fatiche non dovette a lui coſtare, e quanto danaro non gli biſognò profondere? Per erudirſi dei tanti vari prodotti della natura, e vedere da vicino i ſuoi individui intrapreſe i lunghi e reiterati viaggi ſurriferiti; e perchè le tavole rappreſentanti gli animali foſſero eſeguite con ogni diligenza, ed eſprimeſſero chiaramente il vero, mantenne i più eccellenti Pittori ed i più intelligenti Inciſori de' ſuoi dì: onde ſebbene il Senato di Bologna, ed il Granduca di Toſcana, ed il Cardinale MONTALTO contribuiſſero in qualche parte alle gravoſe ed eccedenti ſpeſe di lui, egli coll' edizione delle ſue opere eſaurì tutto il ſuo patrimonio, conſunſe ogni ſoccorſo, e ſi conduſſe a tale che, oppreſſo dagli anni e fatto cieco, miſeramente chiuſe i giorni di ſua vita nello Spedale della ſteſſa ſua Patria; ove fu ſepolto nella chieſa di s. STEFANO. A ſoſtenere la virtuoſa intrapreſa di queſto grand' uomo ben altro che tenui ſoccorſi erano d'uopo: la generoſità vi voleva di un gran Sovrano; o almeno almeno per ſottrarlo dalla miſeria, in cui cadette che ſi foſſero pagate le opere ſue a quel prezzo, con che ſi premiano a' dì noſtri. Ma l'avverſa fortuna vuole invece che quelle di alcuni uomini di profondo ſapere, non ſieno mai tanto ſtimate ſe non dopo la lor morte: il che invero non ſenza ragione ſi può chiamare incenſo ai morti.

MAFFEO BARBERINI, che poi fu Papa col nome di URBANO VIII, e che grandemente ebbe mai ſempre in iſtima

i Letterati, ad onore di queſto tanto valente quanto ſfortunato Riſtoratore di quella Scienza, che meglio d'ogni altra prova la grandezza del CREATORE, compoſe i ſeguenti verſi:

*Multiplices rerum formas, quas pontus & æther*
*Exhibet, & quidquid promit & abdit humus,*
*Mens haurit, ſpectant oculi, dum cuncta ſagaci,*
*Aldrovande, tuus digerit arte liber.*
*Miratur proprios ſolers induſtria fœtus,*
*Quamque tulit moli ſe negat eſſe parem*
*Obſtupet ipſa ſimul rerum fœcunda creatrix,*
*Et cupit eſſe ſuum quod videt artis opus.*

Ebbe l'ALDROVANDI per diſcepolo in Medicina TOMMASO FIENO, il quale ancorchè nato in Anverſa Città della Fiandra, tuttavia per avere egli fatti i ſuoi ſtudj Medici in Italia ed eſſere mercè di eſſi riuſcito un eccellente Profeſſore, merita che diſtintamente ſia qui ricordato.

Queſti adunque, ſubito dopo terminato il corſo di Grammatica e di Filoſofia, venne in Italia per apprendere la ſuddetta facoltà da' migliori Maeſtri di quel tempo: e ad effetto tale ſcelſe tra gli altri GIROLAMO MERCURIALE ed il noſtro celebre Naturaliſta. Sotto la direzione di queſti due grand' Uomini fece egli poi sì rapidi progreſſi che nel 1593 potè ritornare in Patria ricco di vaſte cognizioni, e dalla medeſima trasferirſi immediatamente a Lovanio; ov' era chiamato per occupare in quella Univerſità la cattedra di pubblico Profeſſore di Medicina. In pochi anni volò la ſua fama in tutt' i Paeſi baſſi, e nella Germania tutta ancora; ſicchè pervenuta alle Corti di que' Principi, molti ſi diſputarono l'onore di averlo preſſo di sè. All'Elettore di Baviera riuſcì beniſſimo l'intento di dichiararlo ſuo primo Medico; con tutto ciò non

gli fu poſſibile di ritenerlo a lungo perchè eſſendoſi il virtuoſo giovane oltramodo affezionato alla ſua prima carica, volle ad eſſa reſtituirſi. L'Arciduca ALBERTO d'Auſtria, allora Comandante Generale delle Fiandre, il nominò in ſeguito ſuo primo Medico; ma ſimilmente per poco: imperocchè vedendo il FIENO che la ſua debole ſalute non li permetteva di ſoſtenere a un tratto il peſo di due cariche, ringraziò il detto Principe del grazioſo onore conferitogli; e ripreſe con nuovo calore le lezioni, ch'egli era ſtato obbligato di ſoſpendere. In queſto l'Univerſità di Bologna, che conoſceva il merito del noſtro Fiammingo, gli fece offrire nel 1616 un poſto di Profeſſore di Medicina con mille ſcudi di ſtipendio; la qual ſomma eſſendo a que' tempi una delle più generoſe, prova ad evidenza che l'Italia ſenza eccezione ſtimava i ſoggetti di merito di qualunque nazione. Ciò nonoſtante il FIENO rifiutò anche le corteſi eſibizioni dei Bologneſi, e volle, a preferenza di altre Città, eſſere utile colle ſue iſtruzioni a Lovanio ſola: da cui nol potè ſtaccare, ſe non la morte, che il tolſe di vita in età di 64 anni, il meſe di marzo del 1631.

Queſt'Autore ha pubblicato diverſe opere di Notomia e di Chirurgia; delle quali però la migliore ſembra quella *de Cauteriis*. In eſſa ſpiega i caſi onde convengono i rottorj, e i loro effetti; e crede che l'applicargli nella parte più vicina al male, ſia di maggiore utilità che l'aprirgli in una lontana. Propone sì il cauterio *attuale*, che il *potenziale*, ma vuole che ſervaſi del primo quando la malattia richieda pronto ſoccorſo; eſſendo il fuoco il più eſpediente ed il più pronto. Raccomanda d'applicare ſulla parte un empiaſtro bucato, innanzi di incominciare l'operazione; acciò le parti vicine non vengano leſe dal cauſtico ec-

Ha

Ha inoltre pubblicato un trattato di Semiotica, ossia *de Signis Medicis*, che si vede stampato in Lione dagli *Hugettan* l'anno 1664 in 4: ed un altro ancora invero eruditissimo, che ha per titolo:

*De viribus Imaginationis. Lovanii* 1608 in 8. *Amstelodami ex officina Elzeviriana* 1635 in 12. *Lugduni Batavorum* 1635 in 12. *Lipsiæ* 1657 in 12.

# PANFILIO MONTI.

STUDIATA che ebbe la Medicina in Bologna sua Patria, al principio del XVI secolo passò a Padova: dove si acquistò colle sue cure tanto concetto e tale approvazione, che fu nominato pubblico Professore. Dopo aver sostenuta per alcuni anni questa carica, fu consigliato a restituirsi alla sua Patria; per così illustrare la Scuola Medica di essa: al che egli condiscendendo volentieri vi andò, e ivi appunto compì i giorni di sua vita. Fu uno dei più forti *Galenisti* e de' migliori pratici, come si può chiaramente vedere dalle due opere, che diede alle stampe sotto i titoli:

*Methodus medendi in iis, quæ ad Galeni doctrinam spectant. Venetiis* 1545 in 8.

*Commentarii in Galeni libros de Febrium differentiis. Bononiæ* 1550 in 8.

Nel primo libro si estende moltissimo sopra l'attività medicinale di molti rimedi semplici e composti; e nel secondo fa le divisioni generali e particolari delle febbri, le quali in vero sono assai bene ordinate e descritte.

# GIOVANNI CORNARO.

Non deveſi ommettere di annoverare tra' pubblici Profeſſori di Padova queſto Breſciano; eſſendoſi egli manifeſtamente dato a conoſcere non meno eſperto in Medicina, che eccellente in Poeſia. In ſaggio ne ſono i ſuoi due opuſcoletti:

*De Thermis Patavinis carmen. Patavii* 1553 in 8.

*Oratio de Podagræ laudibus &c. Patavii* 1553 in 8.

Nel primo ha cantato gli ottimi effetti dei Bagni di Padova; e nel ſecondo, come ſi ſcorge dal titolo, ha fatto l'elogio alla Podagra: dichiarandola una malattia periodica ſalutare, che il più frequentemente attacca le eſtremità e le articolazioni dei gran Signori, nutriti in mezzo di una vita comoda e molle. Sui funeſti avvenimenti, che naſcono allorchè l'umor podagrico ſi porta alle parti nobili, per volerlo ſcacciare coll'applicazione dei rimedi eſterni, ſtabiliſce il Cornaro gli encomi della Podagra, e viene in conſeguenza a provare che in vece di curarla, ſi deve tutto al più tentar ſoltanto di mittigarne la forza colla regola del vitto. Queſta ragione è giuſta, nè punto ſi allontana dal ſentimento dei più ſavi Medici; come pure è vero che gli empiaſtri e le unzioni ſono quaſi ſempre di un cattivo ſucceſſo: e perciò il Redi, infra gli altri; caloroſamente raccomandava a tutti i ſuoi infermi di gotta di non laſciarſi mai perſuadere da' ciarlatani e dalle donnicciuole ad uſarne; e in cambio di ſoffrire, di ſoſpirare con pazienza, e laſciar fare il ſuo corſo al male. Con tutto ciò noi diremo che la Podagra è una malattia neceſſaria per evitarne una maggiore; pur nè lodevole nè piacevole d'averſi: che che ne dica in contrario il noſtro Autore; e quell'altro panegiriſta a lui ſimile, il quale ha affermato

*Che ſe al mondo egli è ben, la Gotta è deſſo.*

Dei cervelli bizzari, cui è piaciuto di teſſere elogi, oltre alle coſe più vili e più biaſimevoli, alle malattie più terribili ſe ne ſono ſempre mai trovati; ſapendo noi che prima anche del noſtro Breſciano vi fu chi lodò il Malfranzeſe e la Peſte: e che un Filoſofo fino dei tempi di Adriano, io vo' dire FAVORINO, ſcriſſe le lodi della Febbre Quartana. Non è adunque punto da maravigliarſi ſe un Medico, e un Medico Poeta, ſiaſi laſciato traſportare dal capriccio di voler provare che la Podagra è una malattia ſalutevole. Quello piuttoſto, che ben più a ragione ci deve ſorprendere, ma che è un fatto evidente e certo, ſi è che preſſochè tutt' i Medici, incominciando dal grande IPPOCRATE e venendo fino a' viventi, hanno decantati molti rimedi efficaci a queſta malattia; come per eſempio l'uſo quotidiano per alcuni giorni della polvere di ſcamonea, e tanti altri a queſto conſimili; e che i medeſimi preſſochè tutti ſono mal riuſciti: potendo oggidì ancora la Podagra parlar del tuono, con cui LUCIANO fin da' ſuoi tempi la fece eſprimerſi:

*Quis invictam me dominam dolorum*
*Ignorat Podagram in terra mortalium? &c.*
*Quam neque Apollo medicamentis expugnare valet; &c.*

Tant' è: le guarigioni riportateci dal CARDANO, dallo SCHENCKIO, dal SOLENANDER, da CARLO PISO, da LAZZARO RIVIERA, da ANDREA LIBAVIO, e di altri Scrittori inutili da qui ricordarſi non meritano la noſtra credenza. Lo ſteſſo SYDENHAM, che pure è ſtato quell' inſigne Medico, che ognuno ſa, e che, conforme egli ſteſſo ci aſſicura, per quaſi tutta la ſua vita fu tormentato dalla Podagra; conchiude nel ſuo trattato, che ſcriſſe dopo trentaquattr' anni di doloroſa eſperienza: *Therapeia Radicalis*

*& uſquequaque perfecta, qua quis etiam a diatheſi ad hunc morbum foret liberatus, adhuc in Democriti puteo latet, atque in naturæ ſinu reconditur, neſcio quando, aut a quibus in lucem extrhaenda*. In mezzo a tutto ciò giova á noi lo ſperare che una volta finalmente la Medicina arriverà a fare la tanto deſiderata ſcoperta, e quindi abbia a tornar falſo che

*Tolere nodoſam neſcit Medicina Podagram*.

In Inghilterra intanto ed in Francia molti ſi ſervono con profitto, e alcuni ſono anche guariti, prendendo ogni giorno di mattina per qualche ſettimana un cucchiajo di *Rach*, oſſia ſpirito di riſo con alcuni grani d' *eſtratto di guajaco*: ma ſe queſto poi veramente poſſa fare lo ſteſſo effetto in tutt' i corpi ed in ogni clima, innanzi di affermarlo merita maggiori prove.

# VINCENZO CALZAVELIA.

E' DA noi principalmente conoſciuto queſto Medico per un ſuo trattato, che diede alle ſtampe ſull' abuſo, che feceſi della Teriaca nella Febbre epidemica, onde fu Breſcia crudelmente moleſtata nel 1570. Egli è vero che l' uſo di tal farmaco nella Peſte e nelle Febbri intermittenti accompagnate da rigore di freddo venne, dopo che ANDROMACO ne cantò le virtù nel ſuo Poema dedicato a NERONE, lodato da molti Medici e Greci, e Arabi, ed Italiani ancora; a ogni modo pur troppo avvenne di eſſo quello appunto, che de' migliori rimedi fu ſolito in ogni tempo accadere: cioè che ſe ne fece abuſo, adoperandolo in altre malattie sì contagioſe ed epidemiche, ma non però della preciſa natura della Peſte; qual era appunto la ſopraccennata febbre

di Breſcia, che ſebben foſſe epidemica e maligna, pur non era ardente. Provò adunque il CALZAVELIA nel ſuo trattato contro il ſentimento di GIUSEPPE VALDANEO di lui compatriota che la Teriaca non conveniva alle febbri di tal natura; anzi dippiù era nociva: imperocchè eſſendo compoſta con forti aromati, doveva in conſeguenza accreſcere il calore in vece di eſtinguerlo; come vi era tutta la neceſſità in quelle circoſtanze di ammozzarlo coi refrigeranti e cogli antiflogiſtici i più efficaci; tra' quali in primo luogo annovera l'acqua, e raccomandane l'uſo abbondante. Nè già il cattivo effetto ſolo della Teriaca in ſiffatti caſi era a favore delle ragioni del CALZAVELIA: il fatto ſteſſo ad evidenza il dimoſtrava; morendo a que' tempi la maggior parte di coloro, che a quella ſi appigliavano. Siccome però alcuni di quegli ancora, che venivano curati col metodo da lui propoſto andavano a perire; così nacque poi la diſputa, che diede occaſione al ſummentovato trattato; il cui titolo è il ſeguente:

*De Theriacæ abuſu in Febribus Peſtilentibus. Brixiæ* 1570 in 4.

L'Autore l'ha dedicato al Collegio de' Medici di Breſcia, pregandogli a volere eſſer Giudici della controverſia non per alcun riguardo della ſua perſona, ma unicamente pei vantaggi, che trar ne poteva la miſera afflitta umanità.

Dal poco, che ci è occorſo qui riferire in ordine alla Teriaca, ſcorgeſi apertamente che queſta in tutt' i ſecoli dopo la ſua invenzione trovò dei grandi eſtimatori. Preſſo i Romani ſpezialmente n'ebbe di molti; leggendoſi nelle Storie che taluni avevano di eſſo antidoto tanta favorevole opinione che attribuivano il proſpero loro ſtato di ſalute, ſe non dall'uſo, che ne facevano. Uno di queſti fu l'Imperadore MARCO AURELIO, il quale appunto, ſecondo

che di lui si racconta nella sua vita, affermava che dall' uso principalmente della Teriaca riconosceva egli l' essersi preservato dai cattivi effetti del veleno, e l' aver più degli altri Cesari suoi antecessori campato, e sempre in un' ottima sanità.

# FELICIANO BETERA.

Sorti' i natali in Brescia, da dove, fatti i suoi studj, passò a Padova ad apprendere la Filosofia, la Notomia, e la Medicina sotto Nicolao Corti pavese. Laureato che fu poi volle ripatriarsi per essere utile, come benissimo gli riuscì, a' suoi concittadini. Sarà infatti il nome di lui sempre mai rispettabile a' Bresciani; segnatamente per le premure, con che si prestò al soccorso degli antenati loro nella Peste, che nel 1577 distruggeva le genti non solo della Città, ma della Campagna ancora. Coll' ajuto de' Magistrati diede egli tali disposizioni che a tutta ragione si può dire, che all' ingegno ed alla vigilanza di lui solo sia debitrice la vita di molti migliaja d' uomini conservati. Perchè poi i posteri istruiti fossero in oltre del modo, onde prevenire non che guarire una sì terribile malattia, compose egli alcuni anni dopo un' opera assai grande sulla propria esperienza fondata; il cui titolo leggesi, secondo le varie edizioni in tre diverse maniere comesiegue:

*De cunctis corporis humani affectibus, maligna scilicet & deleteria qualitate. De febribus malignis & pestilentibus, de morbo gallico, venefico, malignitate, feritate, cacurgia, veneno, corruptione, putredine, fermentatione. De putredinisque pestilentis forma, morbisque fulminantibus, & vulgaribus &c. Brixiæ* 1591 in folio.

*Noctium Brixianarum de igne peſtilenti, gallico, veneſico, malignitate, ſeritate, cacurgia, veneno, corruptione, putredine, fermentatione, veneni peſtilentis forma, morbiſque fulminantibus, & vulgaribus &c. Brixiæ* 1601 in folio.

*Tractatus de Peſte, ſeu de igne peſtilenti, gallico veneſico, & de ejuſdem malignitate, ſeritate, cacurgia, veneno, corruptione & fermentatione, in quo totius putredinis peſtilentis forma, ſymptomata, curatio, & præſagium &c. Brixiæ* 1625 in folio.

Oltre di queſto trattato due altri ce ne laſciò, così intitolati:

*Enarrationes in morborum malignitatem, in obitu Michaelis Boni Brixiæ Prætoris. Brixiæ* 1611 in folio.

*Malignarum Variolarum, & Petechiarum tractatio. Brixiæ* 1591 in 4.

# GIROLAMO BRISIANO.

Sul finire del ſecolo XVI profeſsò la Medicina in Venezia, dopo eſſerſi acquiſtato buon nome nella Città di Breſcia; poco lungi della quale, cioè nel Borgo di Salò, ebbe i natali. Non ſolo poi egli ſi diſtinſe in detta facoltà, ma nella Filoſofia ancora; avendo in queſta ſcienza compoſte varie opere. Noi però per non dipartirci dal noſtro oggetto, non faremo menzione ſe non delle due Mediche, le quali vanno ſotto i ſeguenti titoli:

*Nova Medicina, in qua multorum errores in hac præſtantiſſima facultate reteguntur, & antiquus ſuus honor Medicinæ reſtituitur. Venetiis* 1591 in 4.

*Phyſiologiæ libri duo, quibus naturæ miracula miro ordine, & doctrina explicantur. Venetiis* 1596 in 4.

# PIETRO GIOVANNI PASSERO.

Colle ſtampe di Bergamo ſua Patria ha pubblicato un trattato di Chirurgia ſopra le ferite di teſta, nel quale dimoſtra le cagioni della morte; e ci iſtruiſce del modo di prevenirla col mezzo della trapanazione: e ſpezialmente allorchè vi ſia indizio di materie eſtravaſate. Dal ſuo metodo ſi vede chiaramente che egli ha ſeguite le pedate del Troni. Il titolo è queſto:

*De cauſis mortis in vulneribus capitis &c.: & recta eorum curatione... de perforatione & abraſionibus in cranii læſionibus non ſatis apparentibus.* 1590 in 4.

# GIOVAN FRANCESCO BOCCALINO.

Dalla ſua Patria, che fu Aſola Borgo della Provincia Breſciana, andò ad eſercitare la Medicina nella Città di Treviſo verſo la metà del XVI ſecolo. Di lui abbiamo queſti due trattati:

*Apologia adverſus aliquot Donati Mutii in Hippocratem & Galenum convitia. Acceſſit epiſtola de ſecanda vena in prægnantibus. Brixiæ* 1549. 1559 in 4.

*De cauſis Peſtilentiæ Venetæ anni* 1556. *Venetiis* 1556 in 8.

GIROLAMO

# GIROLAMO FRACASTORO.

QUALUNQUE volta alla perſpicacità dell' ingegno, alla vaſtità della mente, alla propenſione ed al genio per l' acquiſto delle ſcienze, s' aggiunga in un giovine l' aver ſortito i natali da genitori facoltoſi, che ſi dien cura e penſiero a fornirlo de' mezzi acconci per divenir letterato, a qual alto grado non giugnerà di ſapere coteſto giovine ben augurato e felice? Ciò vedrem noi avvenuto in GIROLAMO FRACASTORO, il quale appunto e per l' ingegno acutiſſimo, di che fu dotato, e per l' inclinazion naturale alla virtù, e per la convenevole educazione ſortita ne' ſuoi primi anni, riuſcì oltre ogni credere verſatiſſimo nelle più elevate e più nobili diſcipline.

Nato GIROLAMO in Verona da illuſtri non meno che ricchi genitori, queſti a ſpeſa non riſparmiarono perchè in ogni genere di liberali facoltà foſſe iſtruito. A tale effetto il mandarono a Padova ſotto la direzione de' più rinomati Maeſtri; tra' quali nella Filoſofia ebbe PIETRO POMPONAZZI di Mantova; ed altri aſſai valenti Profeſſori nelle Matematiche, nell' Aſtronomia, e nella Medicina. Aſſiſtito da tali mezzi, e molto più ſoſtenuto dal ſuo raro talento, fece il virtuoſo Giovine in tutte queſte facoltà sì rapidi progreſſi, che in breve tratto di tempo venne in eſſe meritamente riputato per uno de' più eccellenti. Non poco ſi diſtinſe in Poeſia, alla quale tra' vari e profondi ſtudj in cui era ſeriamente occupato, non laſciò di aſſai applicare; avendone un guſto veramente ſquiſito, e ſembrando per quella dalla natura particolarmente formato. Anzi di tutto ciò non contento pensò ad erudirſi eziandio delle Lingue ſtraniere, nelle quali aſſai preſta-

mente approfittò delle più eſteſe cognizioni; ſicchè molto caro ſi rendette agli Oltramontani. Avendo poi avuti a condiſcepoli vari giovani cavalieri di talento, l' amicizia e la ſtima di queſti ſeppe guadagnarſi e conſervarſi in modo che, giunti eglino a grandi e luminoſe cariche, contava Cardinali, Senatori e Principi ad amici. In ſomma circa gli anni 1540 ſalì in tant' alta fama, che le genti pubblicamente dicevano che il cielo eſpreſſamente l' aveva conſervato alla brillante figura, che faceva nella Repubblica Letteraria: e ciò perchè eſſendo egli ancor bambino di culla, un fulmine gli aveva ucciſo la Madre, che lo teneva al ſeno abbracciato; ſenza che a lui recaſſe il minimo nocumento. Tanto infatti negli Studj delle belle Lettere, e delle ſcienze maggiori ſeppe diſtinguerſi ed avanzarſi il FRACASTORO ſopra il comun degli uomini di que' tempi, che ben è difficile, ſcrive il dottiſſimo Abate TIRABOSCHI nella ſua Storia di Letteratura, *il diffinire ſe le opere da lui pubblicate ſian più pregevoli per l' eleganza dello ſtile, o pe' nuovi ſentieri, che in eſſe ci ſcuopre*. Delle varie prove però, che diede del perſpicace ſuo ingegno, vuolſi a ragione annoverare per una delle prime la ſua *Syphilis, ſive Morbus Gallicus*; dedicata al Cardinale PIETRO BEMBO, e ſtampata per la prima volta in *Verona* nel 1530. Gli elogi, che giuſtamente riſcoſſe in ogni tempo de' più gran Letterati queſt' opera, in cui per ſervirci dell' eſpreſſioni del GUARINO, *la Fiſica e la Poeſia l' eſtremo delle ſue forze han conſumate*; diſtintamente ſi poſſono leggere nella belliſſima edizione di tutt' i verſi del noſtro Medico Poeta, fatta in *Padova* dal *Comini* nel 1739 in due tomi in 4. Noi ſoltanto ci contenteremo di ricordare che il CHIOCCHI ed il REDI, che Medici erano anch' eſſi e Poeti, onorarono la *Siſilide* di lodi; e che il SANAZZARO, dello ſteſſo ſuo Poema *de Partu Virginis*, che a lui coſtò ben vent' anni di lavoro, la giudicò aſſai

più pregevole. E in vero pei moltiſſimi e ſingolariſſimi pregi, di cui va adorno queſto Poema, è corſo ſempre e corre pur tuttavia fra le mani degli Studioſi; e nel corrente ſecolo, nello ſpazio neppure di nove anni compiti, ne ſono ſtate pubblicate in *Napoli*, in *Padova*, in *Bologna*, in *Verona* ec. quattro diverſe traduzioni italiane: oltre a varie altre in Franzeſe; una delle quali diſtintamente corredata di annotazioni. Crediamo adunque di non far coſa affatto diſpiacevole ſe qui in occaſione di ſeguire il metodo da noi prefiſſoci, di dare l'eſtratto delle opere più claſſiche degli Autori, di cui prendiamo a ragionare, andremo anche riportando alcuno di que' tratti, che più intereſſano il noſtro oggetto.

In tre Libri è diviſo tutto il Poema. Nel I dopo avere il FRACASTORO eſpoſte varie opinioni intorno all'origine della *Sifilide*, dove egli manifeſtamente ſi dà a conoſcere per uno de' Fiſici più illuminati del ſuo tempo, paſſa ad additare circoſtanziatamente i principali ſintomi di eſſa malattia.

*In primis mirum illud erat, quod labe recepta,*
*Sæpe tamen quater ipſa ſuum compleverat orbem*
*Luna prius, quam ſigna ſatis manifeſta darentur.*
*Scilicet extemplo non ſeſe prodit aperte,*
*Ut ſemel eſt excepta intus: ſed tempore certo*
*Delitet, & ſenſim vires per pabula captat.*
*Interea tamen inſolito torpore gravati,*
*Sponteque languentes animis & munera obibant*
*Ægrius, & toto ſegnes ſe corpore agebant.*
*Ille etiam ſuus ex oculis vigor, & ſuus ore*
*Dejectus color haud læta de fronte cadebat.*
*Paulatim caries fædis enata pudendis*
*Hinc atque hinc invicta locos, aut inguen edebat.*

*Tum manifeſta magis vitii ſe prodere ſigna.*
*Nam ſimul ac puræ fugiens lux alma diei*
*Ceſſerat, & noctis triſtes induxerat umbras,*
*Innatuſque calor noctu petere intima ſuetus*
*Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat*
*Obſita mole pigra humorum; tum vellier artus,*
*Brachiaque, ſcapulæque gravi, ſuræque dolore.*

In ſeguito accenna i mali, che vengono in conſeguenza dell' infezione venerea; quali ſono gli acori o ſieno i lattimi, le puſtole, le ulceri, i calli ec.: e poeticamente ci pone ſott' occhio l' infelice ſtato di chi n' è preſo, nella deſcrizione leggiadra di certo giovine; il quale

*Vix pubeſcentis florebat vere juventæ,*
*Divitiis, proaviſque potens, & corpore pulchro:*
*Cui ſtudia aut pernicis equi compeſcere curſum,*
*Aut galeam induere, & pictis ſplendeſcere in armis,*
*Aut juvenile gravi corpus durare palæſtra,*
*Venatuque feras agere, & prævertere cervos.*

Ma appena fu tocco dal peſtifero morbo

*. . . . . flos ille juventæ*
*Diſperiit, vis illa animi: tum ſquallida tabes*
*Artus (horrendum!) miſeros obduxit: & alte*
*Grandia turgebant fœdis abſceſſibus oſſa.*
*Ulcera (proh Divûm pietatem!) informia pulchros*
*Paſcebant oculos, & diæ lucis amorem:*
*Paſcebantque acri corroſas vulnere nares.*

Nel II dopo aver moſtrato che ſe non dopo molto tempo trovò l' eſperienza il modo di raffrenar queſta malattia, tratta della cura, che per guarirla deveſi intraprendere; e ne dà per primo precetto lo sfuggire i venti meridionali, e di cercare invece di reſpirare l' aria libera della campagna, di fare del moto

andando a caccia, e, ſe biſogna anche, arando e faticandoſi in altri ſomiglianti lavori ruſticani. Raccomanda il più che ſa di aver riguardo al vitto, a tale effetto indica quali ſieno le bevande ed i cibi nocivi, e quali i permeſſi nel tempo della cura: perſuadendo al principio di lei la fleboto mia della vena baſilica o della mediana; dopo averne però purgato il ſangue con una decozione, di cui ne aſſegna gl' ingredi enti. Preſcrive in appreſſo i rimedi pel compimento della cura, e quelli, che ſoſtituir ſi devono ſe i propoſti ſi foſſero tentati in vano: cioè i ſuffumigi di ſtorace, di cinabro, minio, e ſtibio con incenſo trito inſieme; ma queſti come rimedi troppo violenti, nè egualmente certi, non conſiglia di uſare che cautamente, e ſolo alle parti più infette, e ulcerate. Propone adunque in cambio il Mercurio, quale ſpecifico più efficace; quindi con poetica finzione racconta la ſcoperta di lui: e per ultimo paſſa a deſcrivere il modo onde prepararlo.

. . . . . *cœptaque primum*
*Miſceri argento fluitanti axungia porcæ.*
*Mox etiam oriciæ ſimul adjuncta eſt terebinthi,*
*Et laricis reſina aeriæ. Sunt qui unguen equinum,*
*Urſinumve adhibent, bdelæ, cedrique liquorem.*
*Nonnulli & myrrhæ guttas, & maſcula thura*
*Adjiciunt, miniumque rubens, & ſulphura viva.*
*Haud vero mihi diſpliceat, componere ſi quem*
*Trita melampodia, atque arentem juverit irim,*
*Galbanaque, & laſſer grave olens, oleumque ſalubre*
*Lentiſci, atque oleum haud experti ſulphuris ignem.*

Da ciò ſcorgeſi che l' unguento mercuriale ſoleva ne' tempi addietro miſchiarſi con molte gomme, delle quali al preſente non ci ſerviamo; baſtandoci un mercurio ben depurato, diluto con un

poco di terebentina e di gomma arabica; e dappoi incorporato con ſugna porcina.

Nel III libro finalmente canta del *Legno Santo*, deſcrivendo la figura dell' albero, in qual modo gli Americani ne facciano il decotto; e indi pur con poetico penſiero narra come ſia ſtato conoſciuto dagli Spagnuoli in America, come quivi i medeſimi ne abbiano veduti gli ottimi effetti, per qual accidente abbiano contratto la Sifilide, come ſia nata e per qual cauſa. Pon fine al belliſſimo ſuo trattato con fare allo ſteſſo albero un' aſſai grazioſa apoſtrofe.

*Salve magna Deûm manibus ſata ſemine ſacro,*
*Pulchra comis, ſpectata novis virtutibus arbos,*
*Spes hominum, externi decus, & nova gloria mundi &c.*

Ma oltre a queſt' opera in verſi ſul mal venereo, un' altra in proſa ne ha ſcritto il noſtro celebratiſſimo Autore; dove con maggior eſatezza eſpone le cagioni, i veri ſintomi ſecondo i vari gradi; e ne inſegna il modo di curarlo. Diſcende ſucceſſivamente a parlare dei mali contagioſi, e di diverſe eſpulſioni cutanee; per le quali conſiglia uſar l' aceto e il diaſcordio. Di queſto rimedio daccene in appreſſo la deſcrizione, che ben poteva egli meglio d'ognaltro darci eſattiſſima; ſiccome quegli, che ne fu l' inventore. Il titolo dell' opera medeſima è il ſeguente;

*De Contagionibus, morbiſque contagioſis, & eorum curatione libri tres. Venetiis* 1546 in 8. *Lugduni* 1550 in 16.

Queſta trovaſi anche inſerita, come già abbiamo notato nella memoria del CATTANEO, nella Collezione *de Lue Venerea* di ALOVISIO LUISINO. Di tutti gli ſcritti poi del FRACASTORO uniti inſieme, ſe ne ſono fatte in diverſi tempi varie edizioni in vari paeſi anche oltramontani: come ſi può vedere nella vita, che di lui pubblicò in *Lipſia* nel 1731 FEDERIGO OTTONE

MENCKENIO; e meglio ancora nella ſummentovata Raccolta ec., procurataci dal *Comini*. Fra tutte però la più nitida, e la più pregevole è la prima dei *Giunti* del 1555 in un ſol volume in 4. Dubbita l' anzidetto MENCKENIO ſe veramente troviſi queſta edizione dei *Giunti* del 1555, ma noi aſſicuriamo che eſiſte; perocchè veduta da noi medeſimi nell' inſigne Biblioteca PERTUSATI di Milano. Ecco il frontiſpizio, che porta in fronte:

*Hieronymi Fracaſtorii Veronenſis Opera omnia in unum proxime poſt illius mortem collecta. Quorum nomina ſequens pagina plenius indicat. Acceſſerunt Andreæ Naugerii, Patricii Veneti orationes duæ carminaque nonnulla amicorum cura, ob id nuper ſimul impreſſa, ut eorum ſcripta, qui arcta inter ſe viventes neceſſitudine conjuncti fuerunt, in hominum quoque manus poſt eorum mortem juncta pariter pervenirent &c.*

Le opere non pertanto del FRACASTORO non furono le ſole, che a lui preſſo al mondo tutto sì gran lode, e riputazione acquiſtarono. Egli ſi rendette ancora aſſai chiaro per eſſere riuſcito a far traſportare in Bologna il Concilio, che già era ſtato incominciato in Trento; e di che era ſtato a Medico deſtinato. Imperciocchè o ſia queſta traslazione, come affermano alcuni, ſtata realmente promoſſa da lui preſſo il Sommo Pontefice per ſalvar la vita a tanti riſpettabili perſonaggi, quanti in allora erano radunati in Trento; avendo egli col profondo ſaper ſuo preveduta l' epidemia, che inſorger doveva in queſta Città; o ſia pure, come pretendono altri, che il Papa ſteſſo pentitoſi di avere accordato il Concilio in una Città ſoggetta all' Imperadore, ſiaſi prevaluto del mezzo del FRACASTORO per venire a fine del ſuo diſegno, fu certo principalmente opera di queſto grand' Uomo la traslazione; nella quale eſſendo egli felicemente riuſcito, ben ſi comprende qual concetto di lui aveſſero i più qualificati Perſonaggi.

Dopo aver finalmente ricevuto tutti quegli onori, che mai potè desiderare, si ritirò GIROLAMO in una sua casa da campagna situata in Incaffi, delizioso colle poco lungi da Verona; e ivi in età di 71 anni chiuse per apoplesia i suoi giorni, ai 6 d' Agosto nel 1553.

Una tal perdita fu dai migliori Poeti e dai Dotti tutti di quel tempo, e da quanti conosciuto l'avevano, pianta assai giustamente. Tra questi GIOVAMBATISTA RANNUSIO Senatore gli fe gittare un medaglione di bronzo, e lo collocò in Padova alla veduta de' cittadini; per così eternare la memoria dell' amico defunto, che in quella Università fatti aveva i suoi studj: e non molto dopo Verona sua Patria decretò che a pubbliche spese gli si innalzasse una statua togata, e si ponesse accanto a quelle di CATULLO e di C. PLINIO, colla seguente iscrizione:

HIERONYMO FRACASTORIO
PAVLI PHILIPPI FILIO
EX PVBLICA AVTHORITATE
ANNO M. D. LIX.

## NATALE MONTESAURO.

Poco tempo dopo, che Verona si era acquistata tanta gloria per le opere del FRACASTORO, scrisse quest' altro suo Cittadino il seguente trattato:

*De dispositionibus, quas vulgares* Mal Franzoso *appellant.*

Esso è diviso in sei capitoli, i quali per quanto sien brevi non lasciano già di essere molto esatti, nè di dar lustro al loro Autore. Nelle malattie cutanee, consiglia il medesimo l'uso dei rimedj dolcificanti l' acrimonia del sangue, dei purganti leggieri; e qualora con siffatti mezzi non si pervenga ad ottenere la guarigione, propone il mercurio vivo col fiore di zolfo, che amalgamati insieme formano *l' Etiope minerale*.

PAOLO

# PAOLO GIULIARIO.

Eccoci a parlare di un altro Veroneſe contemporaneo dei due ſopra memorati, il quale accrebbe la fama, che già ſi era acquiſtata nella profeſſion ſua di Cerusico con queſti due brevi trattati:

*De Lepra, & ejus curatione. Veronæ* 1545 in 12.

*De Vulnerum capitis curatione libellus ad Dominum Monthesaurum juniorem. Venetiis* 1549 in 4.

Fa vedere nel primo che quanto avevano ſcritto i ſuoi anteceſſori intorno alla Lebbra non era di troppo ragionevole, e che il merito dei più di eſſi conſiſteva in aver pubblicati dei groſſi volumi: in conſeguenza aſſai meglio ſarebbe ſtato per l'umana ſalute, che toltone le opere d'Ippocrate e di Galeno, con altri pochi ſolamente, tutti ſi foſſero dati al fuoco. Gli Arabi, così egli dice, non oſtante che in tante differenti ſpezie l'abbiano diviſa, pur eglino ſi ſono allontanati dai veri ſintomi di lei, e l'hanno confuſa coll'Elefanziaſi. Paſſa quindi ad aſſegnare a ciaſcuna la diverſa origine, e l'una fa derivare dalla bile, e l'altra dalla melanconia; ma venendo poi a proporne la cura, egli ſimilmente le confonde: perocchè ad amendue preſcrive le flebotomie, i purganti e i medeſimi empiaſtri.

Nel ſecondo trattato ſopra le ferite di teſta, il quale è di maggior merito dell'accennato, comecchè pur ſia di pochi fogli, eſpone brevemente l'Autore i principali ſintomi, che ſopravvengono alle fratture del cranio; e propone di trapanarlo, allorchè i ſegni indicano eſſervi un'eſtravaſazione di ſangue, o una depreſſione de cranio, che cagioni i medeſimi ſintomi. Condanna all'incontr

tale operazione in tutte le altre circoſtanze, e raccomanda di tenere riparate le ferite dall' aria, ſpezialmente fredda: poichè ella è inimica del cervello, e della dura madre; nè queſte parti devonſi eſporre ad eſſa, ſe non nel caſo di aſſoluta neceſſità. Il GIULIARIO fece oltracciò una ſpoſizione del proemio del libro d' IPPOCRATE: *de Victus ratione in morbis acutis*; e queſta dedicò ad ANTONIO MUSA BRASSAVOLA, di cui già parlammo in occaſione di ricordare i più inſigni Medici, che illuſtrarono la Città di Ferrara. Finalmente ha ſcritto un eruditiſſimo trattato ſopra i quattro commenti di GALENO, fatti all' anzidetto libro d' IPPOCRATE *de Victus ratione &c.*: il quale trattato ſi vede ſtampato in *Verona* dal *Porteſio* nel 1542 in 8.

# TOMMASO BOVIO.

L' uso della Critica fu ſempre in vero l' autore ferace di grandi ſcoperte e potrà mai ſempre ſervire di ottima correzione agli uomini diffettoſi; ma perchè tale rieſca deve eſſere accompagnato da rifleſſione matura, e da un uomo ſavio moderatamente adoperato. Se di tal numero ſia ſtato il noſtro TOMMASO BOVIO, il quale eſercitando in Verona ſua Patria verſo la fine del XVI ſecolo la Medicina, di eſſa critica molto ſi valſe contro i Medici ſuoi contemporanei, io laſcerò il giudicarne dalle ſteſſe ſue opere, che inſieme colle riſpoſte ſi poſſono leggere nell' edizione fatta in *Venezia* nel 1626 in 8. Comecchè però al ſuo vivace e molto bilioſo temperamento ſi doveſſe attribuire il ſoverchio prurito di mordere e ſatireggiare, fatto è che per queſto ſuo malconſigliato procedere ſi traſſe addoſſo la malevoglienza, e

l'odio di tutt' i Profeſſori ſuoi coetanei. CLAUDIO GELLI fece a lui fronte, ma un uomo di altre forze era di meſtiere, per poter venire alle preſe con sì robuſto avverſario. Ecco i titoli delle opere del BOVIO:

*Melampigo, ovvero confuſione dei Medici ſofiſti. Verona* 1595 in 4.

*Flagello contro i Medici detti razionali. Verona* 1601 in 4.

*Fulmine contro dei Medici riputati razionali. Verona* 1602 in 4.

# MARSILIO CAGNATI.

CONTEMPORANEO del BOVIO e di lui concittadino fu MARSILIO CAGNATI, il quale ſtudiò in Padova ſotto BERNARDINO PATERNO e GIACOMO ZABARELLA; e nelle Belle Lettere e nella Medicina ſpezialmente divenne eccellente, e ſi acquiſtò gran nome. Egli era, come ſi narra, di temperamento piuttoſto melanconico; ſicchè nelle converſazioni parlava poco, e poco graziosamente il faceva: con tutto ciò quando per obbligo della profeſſion ſua aveva a diſcorrere, ben ſapeva far pompa di eloquenza e ragionare da grand' uomo. In Verona ſua Patria eſercitò per molti anni, e con aſſai lode la Medicina: indi circa il 1580 per le iſtanze fattegli ſi portò, non oſtante già avanzato negli anni, ad eſſere pubblico Profeſſore a Roma; ove poi nel 1610 in età decrepita paſsò a miglior vita. Di lui abbiamo varie opere e di vario genere, e ſegnatamente una ſcritta nel 1581 ſopra l'Antichità; della quale ſcienza egli era aſſai intendente e dotto: ma noi però parlaremo ſolamente di quelle appartenenti all' arte Medica, sì da lui pubblicate che poſtume. La prima è intitolata:

*Variarum obſervationum libri II. Romæ* 1581 in 8.

Di queſta ſei anni dopo ne fece una riſtampa, a cui aggiunſe due altri libri ſopra l'ordine, che dovevaſi tenere intorno agli alimenti ſolidi e fluidi, alla loro qualità e quantità, per conſervarſi ſano, e guarire d'alcune infermità. Le altre ſue ſono le ſeguenti:

*In Hippocratis Aphoriſmorum ſecundæ ſectionis Commentarius &c. Romæ* 1591 in 4.

*De Sanitate tuenda libri duo. Romæ* 1591. *Patavii* 1603 in 4.

*De romani aeris Salubritate Comment. Romæ* 1599 in 4.

*De Tiberis inundatione Diſputatio Medica. Romæ* 1599 in 4.

*De Morte cauſa partus diſputatio. Romæ* 1602 in 4.

*De Ligno ſancto diſputationes duo. Romæ* 1602. 1603. 1643 in 4.

Alcuni di queſti trattati furono riſtampati unitamente nella ſteſſa Città.

Ragionò aſſai bene il CAGNATI ſopra le malattie epidemiche, che regnavano in Roma negli anni 1591 e 1593, cagionate dalle inondazioni del Tevere; e con egual lode altresì il fece ſopra i Parti. Il ſolo errore, che gli ſi può imputare in queſto ſoggetto, ſi è che contro il ſentimento d'altri Scrittori, e contro il fatto ſteſſo, ha negato che le oſſa del pube ſi poſſano ſeparare nel tempo del parto: dichiarando tal diſgiungimento contro natura, non che impoſſibile; dove in realtà ciò non può aver luogo che nell'unico e raro caſo, in cui la cartilagine foſſe divenuta oſſea. Entra anche a dare le ragioni della morte delle donne di parto ec., ed a parlare dell'utilità e dei danni del moto, e dei bagni caldi e freddi ec.

# FRANCESCO CALZOLARO.

Siccome tra' Profeſſori inſigni di Bologna abbiamo dato luogo all' Aldrovandi per avere egli ſaputo ſegnalarſi principalmente nella Storia naturale; così non poſſiamo diſpenſarci, in occaſione che ora andiamo ricordando i più begli ingegni, che onorarono Verona, di fare almeno un cenno dl Francesco Calzolaro o Calcolario, ſecondochè d'alcuni è chiamato.

Queſti ſortì appunto un genio affatto conſimile all' accennato noſtro celebratiſſimo Bologneſe, onde egualmente di lui intrapreſe fino dalla ſua prima giovinezza gli ſtudj medeſimi; e ſegnatamente con ogni aſſiduità ed attenzione applicò alla Botanica. L' intenſa paſſione, che per ſiffatta ſcienza aveva, il portò anche a legare ſtretta amicizia col chiariſſimo Mattioli, e collo ſteſſo noſtro Naturaliſta: ad eſempio del quale poi tra' primi è ſtato a piantare in ſua Patria un giardino Botanico, copioſamente fornito di tutte le erbe di maggior rarità; ed a formare inoltre un gabinetto di animali imbalſamati, di ſcheletri, di minerali, di aromati ec. E perchè a' ſuoi tempi la più rinomata ſcuola di Botanica era a Monte Baldo, dove vedevaſi ad effetto tale un giardino completo d' ogni ſorta d' erbe, per arricchirſi di nuove cognizioni, e ſempre più perfezionarſi nella ſcienza tanto da lui prediletta, ſi trasferì al detto luogo inſieme col ſummentovato Aldrovandi; ed in ſeguito pubblicò la ſtoria del ſuo viaggio:

*Iter Baldi Montis. Venetiis* 1571 in 4.

Fu in appreſſo riſtampata, e unita alla ſeguente opera del Mattioli, in cui queſti fece la Notomia delle piante:

*Petri Andreæ Mattioli compendium de Plantis omnibus cum earum iconibus. Venetiis* 1586.

# ANTONIO FUMANELLI.

Accrebbe non poco ſplendore alla Città di Verona ſua Patria, eſercitando in eſſa la Chirurgia e la Medicina, verſo la metà del ſecolo XVI. Fra le varie opere, che ſcriſſe queſto valente Profeſſore, compoſe per iſtruzione de' ſuoi Allievi un trattatello ſopra le febbri, così intitolato:

*Omnium Febrium & dignoſcendarum & curandarum abſolutiſſima methodus &c. Baſileæ* 1543 in 4.

A queſto trovaſi unito anche l'altro, nel quale inſegna il metodo di trattare le fratture del cranio, e le ferite del petto e de' polmoni accompagnate da infiammazione: comprovando ogni coſa coll'eſperienza, e deſcrivendo anatomicamente tutte le parti del corpo, di cui gli vien fatto di parlare. Egli ha eſpoſte altresì le cagioni e la cura della ſuppreſſione dell'urina, e quando in tal circoſtanza convengano e poſſano eſſere dannoſe le acque minerali: e di più ha ragionato aſſai bene ſopra gli effetti dei bagni marziali, come pure di quelli d'acqua ſemplice. Alle dette opere del noſtro Autore fu aggiunto in altra edizione il trattato di Pietro Giovanni Olivario *de Prophetia & ſpiritu prophetico*, e la *Jatrologia* di Bassiano Landi piacentino; già da noi accennata in occaſione, che di queſto facemmo memoria. Tutti gli ſcritti poi del Fumanelli per la favorevole approvazione, che preſſo i Dotti ſempre ſi meritarono, ſono ſtati inſieme raccolti, e più volte ſtampati con queſto frontiſpizio:

*Opera multa & varia cum ad tuendam ſanitatem, tum ad profligandos morbos plurimum conducentia. Tiguri apud Geſnerum* 1557 in folio. *Magdeburgi* 1592 in folio. *Pariſiis* 1592 in fol.

# ANDREA CHIOCCHI.

Non meno di tant' altri celebri Profeſſori ed inſigni Letterati, onde fu chiara Verona, ſi diſtinſe verſo la fine del XVI ſecolo Andrea Chiocchi; il quale fatti in Patria i ſuoi ſtudj con ſomma aſſiduità, in Patria pure quaſi tutta la ſua vita impiegò alla cura degl' infermi: ma eſſendoſi egli poi trasferito a Venezia, quivi terminò il corſo de' ſuoi giorni; laſciandoci eredi di molte opere Mediche, alcune delle quali ſcritte in verſo latino. Eſſe non ſono di gran mole, a ogni modo hanno di molte coſe intereſſanti; e fra le altre ſpezialmente quelle ſopra la rogna, i bagni di Caldieri, il malvenereo ec. Ecco i titoli di quelle, che più intereſſano il noſtro oggetto:

*Pſoricon ſeu de Scabie libri duo. Veronæ* 1593 in 4.

*Quæſtionum philoſophicarum & Medicarum libri tres. Veronæ* 1593. *Venetiis* 1604 in 4.

*Apologia pro divina Hieronymi Syphilide, vel libris de morbo Gallico, adverſus Julii Cæſaris Scaligeri cenſuram. Veronæ* 1594. 1598 in 4.

*Carmen de Balſami natura, & viribus juxta Diaſcoridis placita. Veronæ* 1596 in 4.

*De cœli Veronenſis Clementia. Veronæ* 1597 in 4.

*Commentarius quæſtionum quarundam de febre mali moris, & de morbis epidemicis. Venetiis* 1604 in 4.

*Muſeum Franciſci Calceolarii a Benedicto Ceruto incæptum luculenter a Chiocco deſcriptum & perfectum. Veronæ* 1622 in folio.

*De Collegii Veronenſis illuſtribus Medicis & Philoſophis &c. Veronæ* 1623 in 4.

# GIOVAMBATISTA MONTANI.

Non fu il Botalli il ſolo infra gl' Italiani, che alla luminoſa carica di Archiatro richieſto foſſe dai Re di Francia; Giovambatista Montani Veroneſe ebbe un ſimile grazioſo invito da Francesco I: il quale non ſapendo a chi tra' Medici di ſua nazione affidare la cura della ſua prezioſiſſima ſalute, e addoſſare inſieme il peſo di dar lumi al ſuo Regno di Teorica e di Pratica Medica, ſufficienti a poterla fornire di ottimi allievi; ſi riſolvette di ricercare a qualunque coſto uno de' primi Profeſſori d' Italia. Al Montani adunque, che con grandiſſima riputazione dettava nell' Univerſità di Padova, fece che veniſſe propoſto cotal partito: ma ſiccome queſti un ſimil onore, per ben due volte offertogli dall' Imperatore Carlo V, già aveva ricuſato; così nè meno eſibitogli dal Re di Francia ſeppe indurſi ad accettare. Scelſe per tanto Francesco I Vido Vidi il Vecchio, ed il Montani continuò nella ſua men lucroſa e men coſpicua carica; contento ſolo dell' amore e della ſtima, ond' era dai ſuoi diſcepoli corriſpoſto ed onorato. Molti infatti da ogni parte a lui ne concorrevano, e molti ne contò di aſſai eccellenti: tra' quali giova nominare Bassiano Landi, che ſcriſſe quel completo trattato di Notomia, di cui già parlammo nella ſua ſtoria; e Vincenzo Casale di Breſcia, che illuſtrò con belliſſimi comentarj il trattato dei Medicamenti dello ſteſſo ſuo Maeſtro. Nè tanta frequenza ebbe egli ſolo ad aſcoltare le ſue lezioni in Padova; un numero prodigioſo ne trovò ſimilmente in Napoli, in Roma, ed in Bologna: nelle quali Città era prima ſtato pubblico Profeſſore. La fama in ſomma lo ſeguì, anzi il precedette ovunque egli indirizzaſſe

zaſſe i ſuoi paſſi: ſicchè giunſe ad eſſere tanto celebrato in tutta l' Europa, che d' alcuni veniva chiamato l' IPPOCRATE italiano, e da altri ſi diceva che l' anima di GALENO, forſe perchè di queſto foſſe aſſai partigiano, era entrata ad animare il ſuo corpo. Tal credito ſeppe egli confermarſi cogli ſcritti dati alle ſtampe; alcuni de' quali così leggiamo intitolati:

*Expectatiſſimæ in Aphoriſmos Hippocratis lectiones &c. Libri duo &c. Venetiis* 1553 in 8.

*In tertium primi Epidemiorum ſectionem explanationes &c.* 1554.

*In primam Fen libri primi canonis Avicennæ, a Valentino Lublino Polono collecta. Venetiis apud Baltaſſarem Conſtantinum* 1554 in 8.

*In ſecundam Fen libri primi canonis Avicennæ. In qua agitur de cauſis, ægritudinibus, accidentibus, pulſibus, & urinis &c. Venetiis ex officina Eraſmiana Vincentii Valgriſii, & Baltaſſaris Conſtantini* 1557 in 8.

Lo ſteſſo Lublino ci procurò in oltre le due ſeguenti edizioni:

*Opuſcula.* I *de characteriſmis Febrium*; II *quæſtio de Febre ſanguinis*; III *de uterinis affectibus. Venetiis apud Baltaſſarem Conſtantinum* 1554. in 8.

*In artem parvam Galeni explanationes &c. Lugduni apud Joannem Frellonium* 1556 in 8.

GIOVANNI FRANCHI di Gabiano finalmente ha dato al pubblico:

*Conſilia Medica celeberrimi Montani. Lugduni* 1544.

Ne fu poi fatta una nuova e ſuperba edizione in foglio da RAINERO SOLENANDER, ed in quella di *Baſilea* del 1583 ſi trovano unite anche le Conſultazioni del BELLOCATO padovano.

La più insigne opera però, e la più bella del nostro Autore fu la stampata dopo la morte di lui, con questo titolo:

*Medicina universa &c. Venetiis. Francofurti* 1587 in folio.

Ella è divisa in tre parti, nella prima delle quali insegna il modo d' apprendere la Chirurgia e la Medicina; nella seconda espone e divide con ottimo ordine le malattie soggette ad entrambe le Arti; descrivendone le cagioni ed i sintomi, e discorre dei polsi, degli escrementi, delle urine ec.: e nella terza parte tratta della Terapeutica, della regola del vitto, e dei medicamenti convenevoli a ciascuna malattia. Spiega altresì diverse parti del corpo umano, parla della Fisiologia e della Chirurgia, e chiaramente in somma si dà a conoscere per un gran teorico, ed un buon pratico. Oltre delle indicate opere, altre se ne sono pubblicate unitamente ai sopraccitati Comenti sopra diversi aforismi d' IPPOCRATE ec. Noi sappiamo ancora ch' egli tradusse dal Greco in Latino gli scritti di AEZIO d' Amida: i quali furono poi stampati in *Basilea* nel 1535, 1542, 1549 in foglio; ed in *Lione* nel 1549 parimenti in foglio, e nel 1560 in 4 volumi in 12.

Questo insigne Medico finalmente, che tra' Poeti eziandio ebbe grido, dopo avere occupata per circa venti anni consecutivi la cattedra nella Università di Padova, dove aveva ricevuto il grado dottorale, sebbene contasse appena il cinquantesimo anno di sua età, snervato nondimeno dalle fatiche, incominciò a sentirsi diminuire sensibilmente le forze, e ad essere insieme tormentato dalla pietra. Sperando dal cangiamento dell' aria sollievo ai suo malore, si fece trasportare a Terrazzo presso Verona; ma quivi dopo aver sofferto tre anni d' infermità, morì il dì 6 Maggio del 1551. Fu onorato col seguente epitafio dal FRA-

CASTORO; comechè a queſto grand' uomo foſſe egli ſempre ſtato contrario di ſentimenti e di dottrina.

DVM MEDICA MONTANE DOCES OPE VINCERE FATA
ET LACHESI INVITA VIVERE POSSE DIV
LETHEO INDIGNANS PRESSIT TE PARCA SOPORE
ET SECVIT VITAE GRANDIA FILA TVAE
SIC ANIMAS ET TV ASCLEPI DVM SVBTRAHIS ORCO
TE QVOQVE SAEVORVM PERDIDIT IRA DEVM.

# PAOLO DIONIGI.

ALTRA notizia non daremo di queſto Veroneſe, che viſſe quaſi nel tempo ſteſſo del MONTANI, ſe non che egli ci ha laſciato un trattato ſopra la ſtruttura dell' occhio in verſi eſametri, col titolo:

*De materia oculi, & ejus partibus.* 1543;

e gli Aforiſmi d' IPPOCRATE tradotti in elegiaci, che ſi vedono ſtampati in *Verona* nel 1599 in 4.

# GIOVANNI PADOVANO.

E' STATO contemporaneo e concittadino del DIONIGI, ed il primo a darci una ſpezie di Dizionario, in cui ſi trovano i termini tecnici e le definizioni delle parti del corpo umano. Queſto porta in fronte:

*De ſingularum humani corporis partium ſignificationibus. Veronæ* 1589 in 4.

L' *Onomotologia* dell' HALLERO ed il *Lexicon* del BLANCARDI ſono compoſti ſull' idea del dizionario del PADOVANO; colla differenza che in quelli ſi leggono delle ſcoperte e delle coſe perfezionate, che nel ſecolo XVI erano per anco oſcure e molto confuſe.

# GIROLAMO CAPIVACCIO.

DOVENDO ora noi intraprendere a ragionare di que' Profeſſori, che più ſi diſtinſero nella Città di Padova loro Patria, incominceremo da GIROLAMO CAPIVACCIO, detto d' alcuni CAPO DI VACCA: il quale uno è ſtato appunto di coloro, che molto a' ſuoi tempi ſi ſegnalarono, e godettero della più grande riputazione.

Queſti dopo avere ſtudiato in eſſa ſua Patria le belle Lettere, la Filoſofia, e la Medicina, ottenne nel 1552 la cattedra di Profeſſore eſtraordinario; indi nel 1564 a quella di primario fece paſſaggio, ed ebbe a collega nelle lezioni di Pratica ANTONIO FRACANZIANO. Uſcito queſti di vita continuò a dettare per venticinque anni, avuto in conto di un altro IPPOCRATE. Gareggiò in fama ed in ſapere con GIROLAMO MERCURIALE; ed in ſapere ed in fama avanzò, ſiccome teſtifica il TOMMASINI, quant' altri inſigni Medici vivevano a quella età. Fece colle ſue dotte lezioni di molti valenti allievi; e perchè poſſedeva diverſe lingue ſtraniere, e parlavale con energica eloquenza, molti Oltramontani s' invogliarono di venire ad aſcoltare le erudite di lui iſtruzioni. Il grido della ſua ſingolare dottrina, e delle ſue egregie virtù il fe deſiderare e cercare a Profeſſore da molti Principi

dell' Italia: fra' quali il Granduca di Toſcana nel 1587 gli offerſe la prima cattedra nell' Univerſità di Piſa; con un annuale ſtipendio aſſai maggiore di quel, che dalla Repubblica di Venezia gli foſſe dato. Ma il buon CAPIVACCIO bramoſo di eſſere utile alla ſua Patria, ed a' ſuoi concittadini, dai quali con reciproca benevolenza era meritamente corriſpoſto, rifiutò il generoſo invito; e meglio amò di proſeguire e di compiere in Patria quella carriera di gloria, a cui dato aveva in Patria cominciamento. Chiamato alla cura di molte ſignorili perſone in molte Città italiche, e riuſcitovi felicemente, laſciò di sè per ogni dove grandiſſima nominanza, e riportonne grandiſſimi guiderdoni. L' ultimo riguardevole perſonaggio, che per l' opera del celebratiſſimo noſtro Profeſſore ebbe la ſanità fu il Duca di Mantova, da febbre maligna condotto quaſi all' eſtremo. La Medica aſſiſtenza però a quel Signore preſtata coſtò a GIROLAMO la vita; concioſſiachè ritornando da Mantova a Padova, aſſalito per viaggio da gagliarda febbre maligna, non così toſto fu ricovrato in ſua caſa, che chiuſe in pace i ſuoi dì nel 1589. Laſciò a' ſuoi eredi ricchezze copioſiſſime, prezioſiſſime ſuppelletili, e molte magnifiche caſe da lui medeſimo fabbricate. Il ſuo corpo ebbe onorata ſepoltura nell' antica Chieſa de' Geſuiti, colla ſeguente modeſta iſcrizione:

IACENT HIC CAPIVACCEI OSSA
QVOVSQVE NOVVM FVERIT
CONSTRVCTVM TEMPLVM.

Fra le molte ſue opere, le più pregevoli ſono:

*Methodus Anatomica, ſive ars conſecandi, cum praefatione Teueri Annaei Privati de Anatomiæ laudibus. Venetiis* 1592.

*Opera omnia quinque ſectionibus comprehenſa. Quarum* I *Phyſiologica; complectitur tractatum* 1 *de Foetus formatione*; 2 *de*

*ſignis Virginitatis, tam maſculi, quam fœminæ*; 3 *de methodo Anatomica*. II *Pathologica &c.*, III *Therapeutica &c.*, IV *Miſta &c.*, V *Extranea, nimirum Logica &c. Francofurti e Paltheniana, curante Jona Rhodio* 1603 in folio. *Venetiis* 1606, 1617 *apud Seſſas* in folio.

*Nova methodus medendi lectionibus publicis explicata. Francofurti* 1593. *Bononiæ* 1596 in 8.

Queſt'opera è ſtata unicamente ſcritta dal noſtro Autore per compiacere a' ſuoi diſcepoli. Le altre hanno per titolo:

*De Lue venerea acroaſes. Spiræ Nemetum* 1590. *Francofurti* 1594 in 8.

*De Urinis tractatus. Servetæ* 1555. 1595. in 8.

*Conſilia Medica. Francofurti* 1598 in fol. 1605 in 4.

*Epiſtolæ quædam Medicæ.*

Queſte ſono ſtampate in una collezione Medica; ed il ſecondo trattato dell' *Opera omnia* è ſtato pubblicato a parte col titolo:

*De formato Fœtu. Venetiis* 1602.

Così il ſecondo capitolo *de Pulſibus* della ſeconda ſezione *Pathologica* è ſtato ſtampato in *Baſilea* nel 1602 in 8., unitamente all' arte Sfigmica di GIUSEPPE STRUZZI di Poſnania. Oltre poi le qui riportate edizioni delle opere del CAPIVACCIO un' altra avvene ancora intitolata:

*Medica Pratica. Francofurti* 1594. *Venetiis* 1597. 1598 in folio. *Lugduni* 1594. 1595. 1596. in 8.

Il più intereſſante però che abbia ſcritto il noſtro Autore per la Chirurgia ciò è, che riſguarda il mal Venereo, nella cura del quale era aſſai eccellente, e le malattie degli Occhi e la Virginità. Parlando di queſta fa vedere quanto ſia difficile il dare un vero

giudizio ſopra materia così delicata. Pretende che non ſienvi ſegni univochi, che caratterizzino lo ſtato poſitivo di lei; non eſſendo nè il cangiamento della voce, nè l'eſiſtenza dell'Imene, nè l'effuſione di ſangue ec. prove baſtantemente ſode; ſulle quali fondare ſi poſſa un giudizio certo. Sebbene detta membrana ne ſia il ſegno il più veriſimile, pure non è un ſegno dimoſtrativo della integrità verginale; poichè ſe l'orifizio eſterno della vagina è di ſua natura un po più grande dell'ordinario, ſarà facile che la ſemenza virile vi paſſi, ed anche il membro ſteſſo: quando che queſto non ſia di troppo groſſo. Parimenti la mancanza dell'Imene non è indizio ſicuro che la fanciulla ſia ſtata deflorata; dandoſi delle cagioni naturali o artifiziali, che ne lo poſſono far mancare: ſenza eſſere ſtato rotto dal membro virile ec.

Avendo noi promeſſo di far menzione in queſta noſtra Storia non ſolamente degli UOMINI ILLUSTRI ITALIANI, ma sì eziandio di coloro, che ſebbene di Patria oltramontani ſtudiarono in Italia la Medicina, ragion vuole che alcuna coſa ſi dica di GIOVANNI EURNIO d'Utrecht: il quale trasferitoſi a Padova d'anni ventiquattro, aſſai profittò in detta facoltà ſotto il noſtro CAPIVACCIO; come pure ſotto GIROLAMO MERCURIALE ed il PATERNO. Dopo aver quivi per quattro anni atteſo agli ſtudj Medici, ed appreſa la Notomia dall'ACQUAPENDENTE, e la Botanica dal GUILLANDINI, ſi conduſſe a Pavia, dove bensì ricevette la laurea dottorale, e fu Medico del Conte NICCOLO' RENALDO PERENOTO (ſiccome narra OTTONE ſuo figlio nella vita di lui); ma non già ſtudiò, conforme ſcrive errando il PORTAL, ſotto l'anziaccennato MERCURIALE, che non fu mai Profeſſore in Pavia. Reſtituitoſi GIOVANNI alla Patria ricco delle cognizioni, che acquiſtate aveva in Italia, ſalì in breve tempo a tanta riputazio-

ne, che fu traſcelto a primo Profeſſore dell' Univerſità di Leida, poco tempo appreſſo ch' ella era ſtata iſtituita. Di lui abbiamo alle ſtampe vari trattati Medici, uno de' quali ſopra le malattie degli occhi, delle orecchie, del naſo, dei denti ec. Di tutt' i ſuoi ſcritti poi il ſummentovato ſuo figlio OTTONE, che ſimilmente fu pubblico Profeſſore di Medicina in Leida, ne procurò l' edizione in un groſſo volume in 4 nel 1609.

# FRANCESCO FRIGIMELICA.

A PADOVA ebbe i natali nel 1491, ed in Roma la carica di Archiatro del Pontefice GIULIO III: ma allorchè queſto Sovrano paſsò all' eterno ripoſo nel 1555, FRANCESCO ſi reſtituì alla Patria; ove mancò di vita il primo d'Aprile del 1559. Le opere di lui furono raccolte da ſuo Fratello ANTONIO; fra tutte però la più conoſciuta è un trattato *de Morbo Gallico*, ſtampato in *Venezia* nel 1556.

# PROSPERO BORGARUCCI.

DI tanti celebri diſcepoli, ch' ebbe il VESALIO, certo che meritamente nel numero de' più ſcienziati e riconoſcenti aſcriver ſi dee PROSPERO BORGARUCCI; il quale fu pubblico Profeſſore di Pratica in Padova. Egli ci ha data, colle belliſſime ſtampe di *Vincenzo Valgriſi*, una nuova ed accurata edizione in 8 della *Gran Chirurgia* del ſuo Maeſtro. Nella dedica della medeſima a GIACOMO ANTONIO CORTUSI Medico Padovano, chiaramente ſi comprende

comprende che per ſola riconoſcenza del ſuo Precettore pubblicò l' anzidetta opera. Di ſua propria compoſizione è il libro:

*Della Contemplazione Anatomica ſopra tutte le parti del corpo umano. In Venezia* 1584 in 8.

# LUIGI ANGUILLARA.

L'HALLERO diſchiara eſſere ſtato il primo Botanico italiano, che abbia fatto lunghi viaggi per apprendere a conoſcere le erbe d'altri paeſi, oltre quelle del proprio clima. Egli era Padovano, fece i ſuoi ſtudj in Patria, e dopo aver appreſe le cognizioni Mediche, e la Botanica ſecondo le leggi dell' Arte, percorſe tutta l' Italia: andò nell' Iſola di Cipro, in Creta, nell' Iliria, nella Grecia, in Francia, e negli Svizzeri. Arricchito di cognizioni, e di molte erbe ſconoſciute prima ritornò indi a Padova; ove la Sereniſſima Repubblica lo fece pubblico Profeſſore, e Direttore del Giardino Botanico di queſta Univerſità. Dopo la ſua morte fu data alle ſtampe un' opera grande in lingua italiana, intitolata:

*De' ſemplici. In Venezia* 1551 in 4.

GASPARO BOVINO ne fece la traduzione in lingua latina con varie note, che fu ſtampata in *Baſilea* nel 1593 in 8.; e GIOVANNI MARINELLO fece fare una riſtampa in Venezia dell' edizione italiana nel 1561 in 8, ſtampata parimenti in Venezia.

# EMILIO CAMPOLUNGO.

DA una famiglia nobile ebbe i natali nel 1550 in Padova. Fece i ſuoi ſtudi di belle lettere in queſta Scuola, e vi divenne

Profeſſore di Medicina teorica nel 1578. Da queſta cattedra paſsò alcuni anni dopo a quella di pratica. Sapeva molte lingue, e le ſapeva a perfezione. Era uno dei più grandi partigiani dei Medici dell' Antichità, e ſpecialmente di GALENO. Ceſsò di vivere nel 1604, e fu ſepolto in una Cappella della Chieſa de' Serviti, appartenente alla ſua famiglia. Suo figlio ANNIBALE fece porre ſopra il ſuo ſepolcro una belliſſima Inſcrizione. Le ſeguenti ſono le opere pubblicate dall' Autore, unite alle quali ſieguono quelle, che ſortirono dopo la ſua morte.

*Theoremata de humana perfectione veritatis indagatoribus &c. Patavii* 1573 in 4.

*De Arthritide liber unus: de Variolis liber alter. Venetiis* 1586 in 4., *Spiræ-Nemetum* 1592 in 8.

*Methodi Medicinales duæ, in quibus legitima medendi ratio traditur &c. Francofurti* 1595 in 8.

*Nova cognoſcendi morbos Methodus, ad analyſeos Capavicianæ normam expreſſa. Vittembergæ* 1601 in 8.

*De Lue venerea libellus. Venetiis* 1625 in folio.

*De Vermibus, de uteri Affectibus, deque Morbis cutaneis. Pariſiis* 1634 in folio.

Unito a queſto trattato evvi anco la Medicina pratica di GIROLAMO FABRIZIO d' Acquapendente.

# LUCILLO FILALTEO.

I ſuoi Avi erano di Campo Nocerio poco lungi da Padova. Qual foſſe la ſua Patria è dubbioſo: certo è che fu educato in Padova. Vi ſtudiò la Lingua latina, la greca, la Filoſofia, la Matematica, la Notomia, e la Medicina. Eſercitò queſt' Arte in

Bologna, ed in Napoli circa l'anno 1535. Indi andò a Milano col Marcheſe DEL VASTO Comandante Generale dell'Armata Imperiale d'Italia, col quale reſtò tre anni. Finita la guerra divenne pubblico Lettore dell'Univerſità di Pavia; dove con applauſo comunicò a' ſuoi ſcolari le ſue vaſte cognizioni, e fece eccellenti allievi. Le opere, che diede alle ſtampe furono diverſe; ma quella, che ci può intereſſare è queſta:

*Lucilli Philalthei Artium & Medicinæ Prof. ſecundus tomus Conſiliorum de graviſſimis morbis nuper editus. Papiæ* 1565 in 8.

Il primo tomo di queſt'opera fu ſtampato alcuni anni prima in *Baſilea* ſenza data. Nello ſteſſo anno pubblicò eziandio colle ſtampe di Pavia:

*Libellus de methodo recitandi curas ad eos, qui Lauream petunt, nuper editus.*

Ha tradotto dal greco in latino i Comenti d'ALESSANDRO AFRODISIACO. Promiſe eziandio un trattato dell'Arte Medica ſecondo il ſiſtema di GALENO, e ſopra i prognoſtici d'IPPOCRATE, adattati al ſiſtema de' ſuoi tempi, sì per la teorica che per la pratica. Queſt'opera però non è conoſciuta, onde ſi deve credere che la morte l'abbia tolto avanti che l'aveſſe pubblicata.

# ERCOLE SASSONIA.

TRE furono quei Padovani, che portarono queſto cognome di SASSONIA, e ſi diſtinſero in Medicina; GEROLAMO, FRANCESCO ed ERCOLE, e queſti nacque nel 1551. I primi due furono Zii del Giovane, ed ebbero cura di dargli una ottima educazione. Seppe talmente approfittare dei mezzi opportuni, che i ſuoi parenti gli avevano procurato, che ſuperò il merito degli Zii. Ri-

cevette ERCOLE con ogni applauſo il grado dottorale nell' Univerſità di Padova nell' età di 24 anni, e quivi divenne Profeſſore di Logica: ma non fu di lunga durata, poichè avendo fatto la Sereniſſima Repubblica una riduzione di tredici Cattedre, quella d' ERCOLE fu di queſto numero. Non oſtante le raccomandazioni di diverſi Principi della Germania, che s' impegnarono pel SASSONIA, non vi fu modo, che poteſſe conſervare la ſua Cattedra. Fu coſtretto a ritirarſi a Venezia, dove eſercitò la pratica Medica con ſomma diſtinzione; e molti Foreſtieri andavano eſpreſſamente colà per farſi curare dalle malattie croniche le più ſcabroſe, e le più pertinaci, ed acquiſtò ricchezze immenſe. Soggiornò in queſta Città perfino nel 1589. Morì indi il CAPIVACCIO pubblico Profeſſore dell' Univerſità di Bologna, ed ERCOLE SASSONIA fu richieſto per occupare la ſua carica nel tempo ſteſſo, che quivi inſegnavano il MASSARIA ed il MERCURIALE; col quale come abbiamo veduto andò a guarire l' Imperatore MASSIMILIANO II, e ne riportarono eguali onori, e premi.

Il Duca d' Urbino dimandò i Medici di Bologna acciò deſſero i mezzi per porre freno e rimedio ad una Peſte, che diſtruggeva il ſuo popolo, e de' ſuoi contorni. Il SASSONIA propoſe l' uſo della Teriaca preſa internamente ed eſteriormente, ed i veſſicanti; ma il MASSARIA condannò queſto metodo, ed entrarono in diſpute terribili a ſegno, che ſi ſcriſſero l' uno contro dell' altro. ERCOLE però fu il vincitore, ed il ſuo metodo fu generalmente approvato pel migliore, ed il più utile. La prima ſua opera, che comparve alle ſtampe fu:

*De Phoenigmorum, quæ vulgo Veſicatoria appellantur, & de uſu Theriacæ in febribus peſtilentibus, diſputatio. Patavii* 1591 in 4.

L' uſo dei veſſicanti, che ne facevano i più Antichi, era ormai poſto in oblio nel tempo del SASSONIA; onde ne ravvivò il vantaggioſo coſtume, e con oſſervazioni intereſſanti ne provò l' utilità nella Paraliſia, nella Apopleſſia, nell' Idropiſia, nell' Epilepſia, nella Colica e nella Melanconia. Nelle convulſioni pretende, che ſi debbano applicare ſulla ſpina del dorſo. Inſegna in ſeguito, ſecondo le qualità delle malattie, il luogo dove ſi devono mettere, e la ſpezie di eſſi; e ci inſtruiſce ſopra i vantaggi, che poſſono procurare anche i ſenapiſmi.

Vi ſono altre operette Chirurgiche, che ſono ſtate ſtampate una dopo l' altra, poi unite in un' opera ſola da PIETRO UFFENBACHIO col titolo:

*Pantheon Medicinæ ſelectum, ſeu Medicinæ templum libris XI diſtinctum.*

Tutto prova che ERCOLE SASSONIA era un Uomo di grandi cognizioni, e che la ſua riputazione, ch' egli godeva ſe l' aveva giuſtamente meritata.

Fra' molti diſcepoli oltramontani ch' ebbe il SASSONIA, uno fu il ſuddetto UFFENBACHIO di Francoforte dell' Impero, il quale paſsò ancor giovane in Italia, dove vi appreſe l' Anatomia, la Chirurgia, e la Medicina. Finito il ſuo corſo di ſtudio, ed appreſo ch' ebbe la lingua italiana paſsò in Francia, e colà fermoſſi. L' opera veramente ragguardevole, che egli pubblicò fu il ſuo

*Theſaurus Chirurgicus. Francofurti* 1590. 1610 in folio.

CORRADO GESNERO fece la collezione d' alcune opere Chirurgiche inſigni, e la pubblicò ſotto queſto titolo:

*Chirurgia. De Chirurgia Scriptores optimi quique veteres & recentiores &c. Tiguri* 1555 in folio: belliſſima edizione. L' UFFENBACHIO poi v' aggiunſe alcuni altri Autori, e ne diede una ſe-

conda edizione. I principali ſono MARIANO SANTO, ANGELO BOLOGNINI, MICHELANGELO BIONDI, ALFONSO FERRI, GIACOMO DONDI, il PAREO, l'ILDANO, il TAGULZIO AMBIANI diſcepolo del VESALIO in Padova. Queſto AMBIANI fu quegli, che pubblicò quivi un' opera Chirurgica in italiano, che fu poi tradotta in franceſe ed in latino, e che la dedicò a FRANCESCO I Re di Francia, di cui fa grandi elogi per eſſere egli ſtato il primo, che introduſſe alcuni Sapienti nella Francia.

La ſuaccennata opera forma un trattato completo ſopra i tumori, le ferite, le ulceri, le luſſazioni, e ſopra le fratture, con una deſcrizione Anatomica delle parti del corpo umano, con alcune tavole Anatomiche aſſai belle. Vi ſono dimoſtrati in rame le faſce più uſitate, gli ſtromenti Chirurgici ec. Finiſce con oſſervazioni intereſſanti, e con rifleſſioni ſopra il metodo più uſitato de' ſuoi tempi. In ſomma il tutto inſieme forma un' opera Chirurgica Anatomica univerſale.

Ha fatto riſtampare le opere di BARTOLOMMEO MONTAGNANA, ne ha corretto lo ſtile, e vi ha aggiunto delle note. Ha tradotto dall' italiano in franceſe la Chirurgia del FERRARA, ed il *Pantheon Medicinæ ſelectum* di ERCOLE SASSONIA; la qual opera è anche Chirurgica. L' UFFENBACHIO ſeguì l' eſempio di GUIDO DE CAULIACO, e fece noto alla Francia le opere, forſe fin allora a lei del tutto incognite; e con ciò le ha procurato nuove cognizioni, e nuovi lumi.

# I DUE MARCANTONJ DA MONTAGNANA.

Due fratelli Chirurghi Montagnana viſſero in Padova nel ſecolo XVI, ambedue col nome di Marcantonio, che per diſtinguergli, l'uno era chiamato il maggiore, l'altro il minore. Queſti erano nipoti di Bartolommeo da Montagnana, del quale abbiamo parlato nella *Prima Parte*. Ambidue erano Dottori di Chirurgia, e furono Profeſſori pubblici di Chirurgia eccellenti. Il primo ſoſtenne la ſua grande riputazione dall'anno 1545 perfino al 1570, e pochi anni dopo morì. Queſti ha pubblicato un'opera Chirurgica di molto merito ſopra le Erpeti, la Cangrena, lo Sfacelo, e ſopra il Canchero occulto e aperto.

*De Herpete, Phagædæna, Gangræna, Sphacelo & Cancro, Venetiis* 1589 in 4.

Spiega beniſſimo coſa ſia l'Erpete, quali ſiano le parti della cute che attacca il più ſovente, e le ſue cagioni. La diſtingue in quattro ſpecie. La *miliare*, la *corroſiva*, la *volante* detta *Serpigine*, e l'*infiammatoria*, che ſi preſenta come una riſipola. Inſegna il modo di diſtinguere quelle, che vengono dalla bile, o per dire meglio da una ſalſedine della linfa, da quella che viene prodotta dal Malvenereo, e di tutte ne dà ſaviamente la cura. Le Erpeti volanti e pertinaci le fiſſava, e le guariva col cauſtico. Intorno al Canchero dice, che quando è aperto, e ſe ne fa l'eſtirpazione, allora è facile che ritorni, e crede provarlo co' ſuoi eſperimenti. Ha ragione, che quando la maſſa del ſangue è infetta da una riaſſorbizione di marcie, l'operazione è inutile; poichè o non guariſce la ferita, e ſe ſi chiude ſi riapre, o ſi fanno depo-

ſiti in altre parti. Allorchè poi la maſſa del ſangue non ſia guaſta, ed il Canchero non ſia aperto, e ſia mobile, l'operazione può beniſſimo aver luogo; anzi è l'unico rimedio, e con felice ſucceſſo io ſteſſo ne ho guarito un buon numero.

Il ſecondo MONTAGNANA, che ſuccedette alla cattedra del primo, ci ha laſciato un trattato Anatomico ſcritto in italiano con tavole, che dimoſtrano le parti del corpo umano. Era anch'egli un erudito Filoſofo, ed un gran Chirurgo.

# ALESSANDRO MASSARIA.

NACQUE a Vicenza, e quivi ſtudiò il latino, ed il greco ſotto GIACOMO GRIFOLO; indi paſsò a Padova, e ſi perfezionò ſotto LAZZARO BONAMI. Andò a cercare i migliori Maeſtri dove riſiedevano, e ne ricavò da eſſi grandiſſimo profitto. A Genova appreſe la Logica ſotto il TOMITANO. Studiò l'Anatomia e la Chirurgia ſotto il FALLOPPIO; la Medicina teorica dall'ODDI, e la pratica dal FRACANZIANI. Ricevette il grado dottorale ſull'Univerſità di Padova, e le ſue ſavie cognizioni teoriche, unite alle ſue fatiche preſſo gl'Infermi, lo rendettero inſigne anche nella pratica. Nel 1587 per la morte del MERCURIALE fu richieſto come primo Profeſſore di pratica ſull'Univerſità di Bologna. Non ſolo ſi fece gran nome preſſo i ſuoi ſcolari, che da tutte le parti concorrevano per aſcoltare le ſue erudite lezioni; ma anche i cittadini, e gli ammalati foreſtieri di gran naſcita concorrevano al MASSARIA, per cercare da eſſo conſiglio nelle malattie le più ſcabroſe. Non oſtante l'animo ſuo generoſo che aveva per li poveri (come ogni buon Medico o Chirurgo dovrebbe avere) ricevette ricchezze

ricchezze immenſe. Non ſolo gli aſſiſteva nelle loro infermità ſenza intereſſe, ma dava loro anche denaro, acciò ſi poteſſero provvedere e di medicina, e di nutrimento. Nei giorni di grande feſtività la ſua maggior ſoddisfazione era di dar da mangiare a un gran numero di poveri, e poi regalare loro anche del denaro, acciò rimediar poteſſero ai loro più urgenti biſogni.

Le Opere ch' egli diede alle ſtampe ſono più toſto pratiche, che teoriche.

*De abuſu medicamentorum Veſicantium, & Theriacæ in Febribus peſtilentialibus Diſputatio. Patavii* 1591 in 4.

Queſta è la controverſia, che ſcriſſe il MASSARIA, contro ERCOLE SASSONIA.

La ſeconda è un' *Apologia* ſullo ſteſſo ſoggetto della prima, e fu ſtampata in Vicenza il 1593 in 4.

La terza è *Diſputationes duæ; una de ſcopis mittendi ſanguinem. Vicentiæ* 1598.

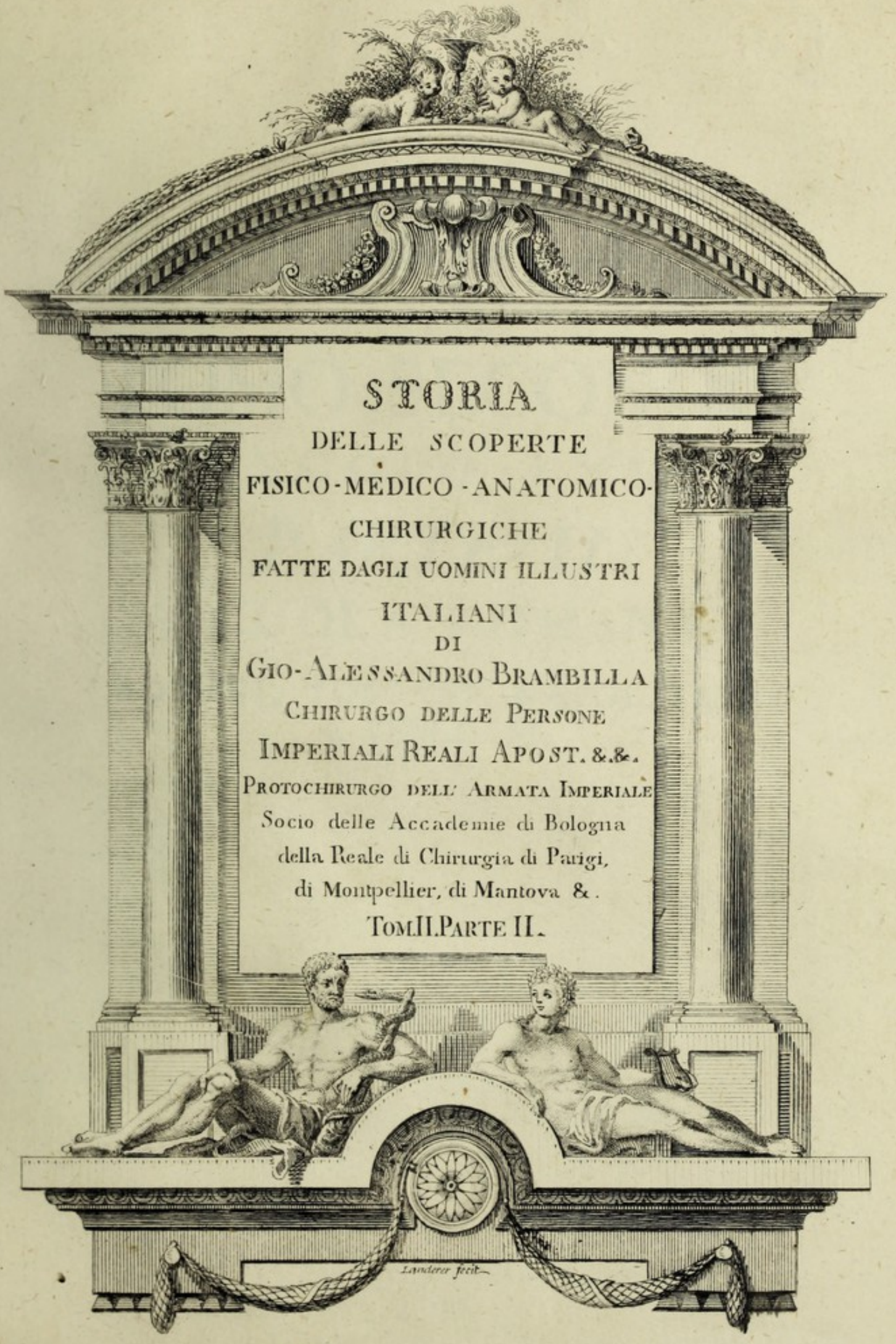
Della controverſia ne abbiamo parlato in un capitolo antecedente. Il trattato ſopra la cavata di ſangue è degno di ſtima, e queſto fa giudicare, ch' egli era un Uomo di talento, e di merito. Dimoſtra in quali caſi ſi può trarre utilità da queſt' operazione, ed in quali ella può eſſer dannoſa. Eſſendo contrario al ſentimento di GALENO, che non volea, che ſi cavaſſe ſangue ai Fanciulli, che dopo i 14 anni. Tutto ciò che dice, lo prova con tante oſſervazioni. Si può vedere la miniera diverſa di penſare degli uomini, anche eruditi, allorchè hanno l' immaginazione riſcaldata, e quando hanno la mente tranquilla. Nelle diſpute col SASSONIA non laſcia luogo all' eſperienza di queſt' Autore, e pretende con ſole autorità ſoſtenere la ſua conteſa contro l' uſo della Teriaca, e de' Veſcicanti. In queſta ſua ultima Opera al contrario

egli prova il ſuo ragionare con tante belle oſſervazioni, le quali eſſendo vere, ſono ſuperiori a tutte le più grandi Autorità. Morì a Padova nel meſe di Novembre 1598, compianto da tutto il popolo, e ſpecialmente dai più poveri; poichè perdettero in lui un benefattore, ed un padre.

*Fine del Tomo ſecondo.*

MILANO. MDCCLXXXI.
Nell' Imperial Moniſtero di s. AMBROGIO MAGGIORE.
*CON APPROVAZIONE.*

| pag. | lin. | ERRORI. | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|
| 8 | 5 | *converſo* | *converſio* · |
| 11 | 11 | allora ſi può prendere | allora ſi poſſono prendere |
| 23 | 3 | ſi fece conoſcere | il fece conoſcere |
| 34 | 9 | *Mediolani* 1326 | *Mediolani* 1632. |
| 44 | 10 | cangino di natura : e come ſucceda | cangino di natura, come ſuccede |
| 47 | 15 | oſſia riſchiariture | oſſia raſchiature |
| 57 | 15 | *Matheus Robius* | *Matthæus Bobius* |
| 116 | 1 | e quindi la deſcriſſe | e quindi le deſcriſſe |
| 118 | 15 | alla generazione e vengono | alla generazione vengono |
| 229 | 23 | In ſomma queſt' opera | In ſomma ſe queſt' opera |



# STORIA

DELLE SCOPERTE

FISICO-MEDICO-ANATOMICO-

CHIRURGICHE

FATTE DAGLI UOMINI ILLUSTRI

ITALIANI

DI

GIO-ALESSANDRO BRAMBILLA

CHIRURGO DELLE PERSONE

IMPERIALI REALI APOST. &.&.

PROTOCHIRURGO DELL' ARMATA IMPERIALE

Socio delle Accademie di Bologna

della Reale di Chirurgia di Parigi,

di Montpellier, di Mantova &.

TOM. II. PARTE II.

Lauterer fecit

# TOMO SECONDO

## SECOLO XVI.

## *PARTE II.*

## SCUOLA ROMANA

### ROMANI, TOSCANI, NAPOLITANI E VENEZIANI.

# TOMO SECONDO

## SECOLO XVI.

## PARTE II.

## SCUOLA ROMANA -

ROMANI, TOSCANI, NAPOLITANI
E VENEZIANI.

# INDICE
## CRONOLOGICO.


| Cognomi | ROMANI. | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| EUSTACHIO | *Bartolommeo, Anatomico di San Severino* - - - - - - - - - - - - - - - | 1560 | 1 |
| PINI | *Pietro Matteo, discepolo ingrato d'EUSTACHIO* - - - - - - - - - - - - | 1570 | 8 |
| EUSTACHIO | *Fabrizio fratello di Bartolommeo* - - | 1560 | 12 |
| EUSTACHIO | *Ferdinando Ferrante figlio di Bartolommeo* - - - - - - - - - - - - - - | 1590 | 12 |
| ACCOROMBONI | *Gerolamo di Gobio dello Stato d'Urbino* | 1540 | 12 |
| BONNAVENTURA | *Federigo d'Urbino* - - - - - - - - - | 1590 | 13 |
| CLEMENTINI | *Clemente, Archiatro di LEONE X* - - | 1510 | 14 |
| CODRONCHI | *Giovanni Battista d'Imola* - - - - | 1590 | 15 |
| FABRIZIO | *Gerolamo d'Acquapendente, discepolo di FALLOPPIO* - - - - - - - - - - | 1590 | 21 |
| | Discepoli di Fabrizio. | | |
| | *SENIS Gerolamo Romano* - - - - - | 1595 | 51 |
| | *ALBERTI Salomone di Vittemberga* | 1595 | 54 |
| | *BOVINO Gasparo di Basilea Svizzero* - - - - - - - - - - - - - - - | 1600 | 55 |
| | *CHIFLET Giovanni Giacomo di Bisanzo, Archiatro di FILIPPO IV Re di Spagna e dell'Arciduca FERDINANDO* - - - - - - - - - - | 1600 | 55 |
| | *BERTOLINO Gasparo Svezzese* - - - | 1600 | 56 |
| | *VORMIO successore di BARTOLINO, e Medico di CRISTIERNO IV Re* | | |

| Cognomi | | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| | *di Svezia* - - - - - - - - - - - | 1600 | 57 |
| | *Paaw Pietro, ovvero Pavio d'Amsterdam* - - - - - - - - - - - - - | 1590 | 57 |
| | *Glandorp Mattia Luigi di Cologna, Chirurgo Medico dell' Elettore* | 1600 | 57 |
| | *Spigelio Adriano di Bruſſelles, Profeſſore d'Anatomia in Padova* | 1580 | 58 |
| Crema | *Liberale Traviſano, diſcepolo di Spigelio* - - - - - - - - - - - - - - - | 1620 | 59 |
| Mercuriale | *Gerolamo di Forlì, Profeſſore in Bologna e in Piſa* - - - - - - - - - | 1560 | 61 |
| Vittorio | *Benedetto Faentino* - - - - - - - - - | 1540 | 64 |
| Tomasio | *Camillo di Ravenna* - - - - - - - - | 1540 | 65 |
| Sabio | *Nicolao, contemporaneo di Vittorio* | 1540 | 66 |
| Augenio | *Latanzio, Medico di Narni* - - - - | 1560 | 66 |
| Augenio | *Orazio di Monte Santo, Profeſſore in Pavia, poi in Padova* - - - - - | 1560 | 67 |
| Augeni | *Sebaſtiano, detto Paparella, diſcepolo di Lodovico, e Cugino d'Orazio Augenio* - - - - - - - - | 1560 | 69 |
| Salviati | *Saluſtio, Profeſſore in Roma* - - - - | 1580 | 70 |
| Porzio | *Antonio di Fermo della Marca d'Ancona* - - - - - - - - - - - - - - - | 1580 | 71 |
| Zapata | *Giovanni Battiſta, Ceruſico Romano* | 1590 | 73 |
| Sacco | *Durante da Fabriano della Marca d'Ancona* - - - - - - - - - - - - | 1590 | 76 |
| Mercurio | *Gerolamo, ovvero Scipione, Ceruſico Romano* - - - - - - - - - - - | 1590 | 77 |
| Campegio | *Siffornio Romano* - - - - - - - - - - | 1530 | 79 |
| Traffichetti | *Bartolommeo di Bertinoro* - - - - | 1560 | 92 |
| Mercenario | *Arcangelo di Monte Santo, Lettore in Padova* - - - - - - - - - - - | 1570 | 94 |
| Salviano | *Saluſtio Romano* - - - - - - - - - - | 1580 | 95 |

| Cognomi | | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| BACCI | *Andrea di Sant' Elpidio, Archiatro di SISTO V* - - - - - - - - - - | 1570 | 96 |
| | TOSCANI. | | |
| CESALPINO | *Andrea, Anatomico, Medico e Botanico nell' Università di Pisa, e Archiatro di CLEMENTE VIII* - | 1590 | 102 |
| ARDOINO | *Santi Pisano* - - - - - - - - - - - - | 1520 | 121 |
| ACCOLTI | *Francesco d' Arezzo* - - - - - - - - - | 1570 | 130 |
| MERCATI | *Michele di Santo Miniato, contemporaneo d' ALDROVANDI* - - - - | 1590 | 130 |
| VIDO | *Vidio, da alcuni chiamato GUIDO GUIDI, Professore d'Anatomia, Chirurgia e Medicina nel Collegio Reale di Parigi e Archiatro di FRANCESCO I.* - - - - - - - - - - | 1540 | 134 |
| PAVOLI | *de Paolo di Menaggio, Cerusico di FRANCESCO I* - - - - - - - - - - | 1540 | 140 |
| PAULO | *Pietro Francesco, Cerusico Fiorentino* | 1540 | 141 |
| PAOLO | *Giovanni Padovano* - - - - - - - - - | 1550 | 141 |
| LEONE | *Domenico Anatomico, Medico Luccheſe* | 1590 | 141 |
| DONAZIO | *Giovanni Battiſta Luccheſe* - - - - | 1590 | 142 |
| | NAPOLITANI. | | |
| FERRI | *Alfonſo, Cerusico Napolitano* - - - | 1530 | 144 |
| ARCELLA | *Giuſtiniano* - - - - - - - - - - - - - | 1560 | 148 |
| ALTOMARE | *Donato Antonio, Medico* - - - - - - | 1560 | 149 |
| FOGLIA | *Giovanni Antonio, Medico* - - - - - - | 1560 | 149 |
| POLVERINI | *Giovanni Gerolamo, Chirurgo e Medico* - - - - - - - - - - - - - - - | 1580 | 150 |
| PORTA | *Giovanni Battiſta* - - - - - - - - - - | 1590 | 152 |

| Cognomi | | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| GRISIGNANO | *Paolo, Medico Chirurgo Salernitano* | 1540 | 154 |
| PLATARIO | *Giovanni, Medico Salernitano* - - - | 1530 | 158 |
| BRANCALEONE | *Gio. Franceſco Archiatro di* PAOLO III | 1540 | 159 |
| INGRASSIA | *Giovanni Filippo, Ceruſico Siciliano* | 1570 | 159 |
| JASOLINO | *Giulio, diſcepolo d'* INGRASSIA - - | 1580 | 164 |
| MARANTA | *Bartolommeo, di Venuſia, Medico Botanico* - - - - - - - - - - - - - | 1560 | 166 |
| FIORENTINO | *Tadeo* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1520 | 167 |
| AQUILANO | *Sebaſtiano d' Aquila* - - - - - - - - | 1540 | 167 |
| MARIANO | *Santo, ovvero* MARIANNA, *ſurnomato* BEROLITANO, *celebre Ceruſico* - - - - - - - - - - - - - - - - - | 1540 | 168 |
| BRIGANTI | *Annibale, Medico di Chieti* - - - - | 1580 | 178 |
| ADRIA | *Giovanni Giacomo, Siciliano, diſcepolo di* NIFFO - - - - - - - - - - | 1530 | 179 |
| MONT-ALTO | *Gerolamo, Medico Siciliano* - - - - | 1590 | 180 |
| CASTELLI | *Bartolommeo, di Meſſina* - - - - - | 1590 | 181 |
| SCLANO | *Salvo* - - - - - - - - - - - - - - - - | 1595 | 182 |
| SANTORIO | *Giovanni Donato* - - - - - - - - - - | 1595 | 183 |
| | VENEZIANI. | | |
| MASSA | *Nicolao, Chirurgo Anatomico* - - - | 1530 | 187 |
| | CORNAX *Mattia Vienneſe, diſcepolo di* MASSA - - - - - - - - - - - - | 1540 | 191 |
| GEMMA | *Gio. Battiſta, Ceruſico di* SIGISMONDO III *Re di Polonia e di Svezia* - - - - - - - - - - - - - - | 1580 | 193 |
| FELICIANO | *Giovanni Bernardo, Filoſofo e Notomiſta* - - - - - - - - - - - - - | 1540 | 194 |
| BIONDO | *Michel' Angelo, diſcepolo di* NIFFO, *e di* FERRI - - - - - - - - - - - | 1540 | 195 |
| DELLA CROCE | *Gio. Andrea, Chirurgo* - - - - - - - | 1560 | 196 |

| Cognomi | | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| Moro | *Orazio, Cerusico* - - - - - - - - - | 1570 | 202 |
| Cajo | *Bernardino, Medico* - - - - - - - - - | 1590 | 202 |
| Calestino | *Gerolamo, Chimico* - - - - - - - - - | 1560 | 203 |
| Ferrario | *Omobono, Filosofo, Medico* - - - | 1570 | 204 |
| Sacheto | *Gerolamo, Medico Bresciano* - - - | 1580 | 204 |
| Trincavella | *Vittore, Medico* - - - - - - - - - - | 1560 | 206 |
| Crasso | *Gerolamo, Chirurgo di Udine* - - - | 1560 | 208 |
| Rorario | *Nicolao, Medico d' Udine* - - - - - | 1570 | 209 |

# INDICE
## ALFABETICO.


| Cognomi | | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| | **A** | | |
| ACCOLTI | *Franceſco d' Arezzo* - - - - - - - - - | 1570 | 130 |
| ACCOROMBONI | *Gerolamo di Gobio dello Stato d'Urbino* | 1540 | 12 |
| ADRIA | *Giovanni Giacomo, Siciliano, diſcepolo di* NIFFO - - - - - - - - - - | 1530 | 179 |
| ALBERTI | *Salomone di Vittemberga, diſcepolo di* FABRIZIO - - - - - - - - - - | 1595 | 54 |
| ALTOMARE | *Donato Antonio, Medico Napolitano* | 1560 | 149 |
| AQUILANO | *Sebaſtiano d' Aquila* - - - - - - - | 1540 | 167 |
| ARCELLA | *Giuſtiniano Napolitano* - - - - - - | 1560 | 148 |
| ARDOINO | *Santi Piſano* - - - - - - - - - - - | 1520 | 121 |
| AUGENIO | *Lattanzio, Medico di Narni* - - - | 1560 | 66 |
| AUGENIO | *Orazio di Monte Santo, Profeſſore in Pavia, poi in Padova* - - - - - | 1560 | 67 |
| AUGENI | *Sebaſtiano detto* PAPARELLA, *diſcepolo di* LODOVICO, *e Cugino d' Orazio* AUGENIO - - - - - - - | 1560 | 69 |
| | **B** | | |
| BACCI | *Andrea di Sant' Elpidio, Archiatro di* SISTO V - - - - - - - - - | 1570 | 96 |
| BERTOLINO | *Gaſparo Svezzeſe, diſcepolo di* FABRIZIO - - - - - - - - - - - - | 1600 | 56 |
| BIONDO | *Michel' Angelo Veneziano, diſcepolo di* NIFFO, *e di* FERRI - - - - | 1540 | 195 |
| BONNAVENTURA | *Federigo d' Urbino* - - - - - - - - | 1590 | 13 |

| Cognomi | | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| Bovino | *Gaſparo di Baſilea diſcepolo di* Fabrizio | 1600 | 55 |
| Brancaleone | *Giovanni Franceſco Napolitano, Archiatro di* Paolo III | 1540 | 159 |
| Briganti | *Annibale, Medico di Chieti* | 1580 | 178 |
| | **C** | | |
| Calestino | *Gerolamo, Chimico Veneziano* | 1560 | 203 |
| Cajo | *Bernardino, Medico Veneziano* | 1590 | 202 |
| Campegio | *Siffornio Romano* | 1530 | 79 |
| Castelli | *Bartolommeo di Meſſina* | 1590 | 181 |
| Cesalpino | *Andrea, Anatomico, Medico e Botanico nell' Univerſità di Piſa, e Archiatro di* Clemente VIII | 1590 | 102 |
| Chiflet | *Giovanni Giacomo di Biſanzo, diſcepolo di* Fabrizio, *Archiatro di* Filippo IV *Re di Spagna e dell' Arciduca* Ferdinando | 1600 | 55 |
| Clementini | *Clemente Romano, Archiatro di* Leone X | 1510 | 14 |
| Condronchi | *Giovanni Battiſta d' Imola* | 1590 | 15 |
| Cornax | *Mattia Vienneſe, diſcepolo di* Massa | 1540 | 191 |
| Crasso | *Gerolamo, Chirurgo di Udine, e diſcepolo di* Falloppio | 1560 | 208 |
| Crema | *Liberale Traviſano, diſcepolo di* Spigelio | 1620 | 59 |
| | **D** | | |
| Della Croce | *Gio. Andrea, Chirurgo Veneziano* | 1560 | 196 |
| Donazio | *Giovanni Battiſta Luccheſe* | 1590 | 142 |

| Cognomi | | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| | **E** | | |
| Eustachio | *Bartolommeo, Anatomico di San Severino* - - - - - - - - - - - - - - | 1560 | 1 |
| Eustachio | *Fabrizio fratello di Bartolommeo* - - | 1560 | 12 |
| Eustachio | *Ferdinando Ferrante figlio di Bartolommeo* - - - - - - - - - - - - | 1590 | 12 |
| | **F** | | |
| Fabrizio | *Gerolamo d' Acquapendente, discepolo di* Falloppio - - - - - - - - - - | 1590 | 21 |
| Feliciano | *Giovanni Bernardo, Filosofo e Notomista Veneziano* - - - - - - - - | 1540 | 194 |
| Ferrario | *Omobono Filosofo, Medico Veneziano* | 1570 | 204 |
| Ferri | *Alfonso, Cerusico Napolitano* - - - | 1530 | 144 |
| Fiorentino | *Tadeo Napolitano* - - - - - - - - - - | 1520 | 167 |
| Foglia | *Giovanni Antonio, Medico Napolitano* | 1560 | 149 |
| | **G** | | |
| Gemna | *Gio. Battista Veneziano, Cerusico di* Sigismondo III *Re di Polonia e di Svezia* - - - - - - - - - - - | 1580 | 193 |
| Gemma | *Cornelio, Cerusico Veneziano* - - - - | 1585 | 194 |
| Glandorp | *Mattia Luigi di Cologna, Chirurgo Medico dell' Elettore* - - - - - - | 1600 | 57 |
| Grisignano | *Paolo, Medico Chirurgo Salernitano* | 1540 | 154 |
| | **I** | | |
| Jasolino | *Giulio Napolitano, discepolo d'* Ingrassia - - - - - - - - - - - - - | 1580 | 164 |

| Cognomi | | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| INGRASSIA | *Giovanni Filippo, Cerusico Siciliano* | 1570 | 159 |
| | **L** | | |
| LEONE | *Domenico Anatomico, Medico Luccheſe* | 1590 | 141 |
| | **M** | | |
| MARANTA | *Bartolommeo, Medico Botanico di Venuſia* - - - - - - - - - - - - | 1560 | 166 |
| MARIANO | *Santo, ovvero* MARIANNA, *ſurnomato* BEROLITANO, *celebre Cerusico Napolitano* - - - - - - - - - | 1540 | 168 |
| MASSA | *Nicolao, Chirurgo Anatomico Veneziano* - - - - - - - - - - - - - | 1530 | 187 |
| MERCATI | *Michele di Santo Miniato, contemporaneo d'* ALDROVANDI - - - - | 1590 | 130 |
| MERCENARIO | *Arcangelo di Monte Santo, Lettore in Padova* - - - - - - - - - - - | 1570 | 94 |
| MERCURIO | *Gerolamo, ovvero Scipione, Cerusico Romano* - - - - - - - - - - | 1590 | 77 |
| MERCURIALE | *Gerolamo di Forlì, Profeſſore in Bologna e in Piſa* - - - - - - - - | 1560 | 61 |
| MONT-ALTO | *Gerolamo, Medico Siciliano* - - - - | 1590 | 180 |
| MORO | *Orazio, Cerusico Veneziano* - - - | 1570 | 202 |
| | **P** | | |
| PAVOLI DE | *Paolo di Menaggio, Cerusico di* FRANCESCO *I* - - - - - - - - - | 1540 | 140 |
| PAULO | *Pietro Franceſco, Cerusico Fiorentino* | 1540 | 141 |
| PAOLO | *Giovanni Padovano* - - - - - - - - | 1550 | 141 |
| PAAW | *Pietro, ovvero* PAVIO *d'Amſterdam,* | | |

| Cognomi | | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| | *discepolo di* FABRIZIO - - - - - | 1590 | 57 |
| PINI | *Pietro Matteo Romano, discepolo ingrato d' Eustachio* - - - - - | 1570 | 8 |
| PLATARIO | *Giovanni, Medico Salernitano* - - - | 1530 | 158 |
| POLVERINI | *Giovanni Gerolamo, Chirurgo e Medico Napolitano* - - - - - - - - - | 1580 | 150 |
| PORTA | *Giovanni Battista Napolitano* - - - | 1590 | 152 |
| PORZIO | *Antonio di Fermo della Marca d'Ancona* - - - - - - - - - - - - - - | 1580 | 71 |
| | **R** | | |
| RORARIO | *Nicolao, Medico d' Udine* - - - - - | 1570 | 209 |
| | **S** | | |
| SABIO | *Nicolao, contemporaneo di* VITTORIO | 1540 | 66 |
| SACHETO | *Gerolamo, Medico Bresciano* - - - | 1580 | 204 |
| SACCO | *Durante da Fabriano della Marca d' Ancona* - - - - - - - - - - - | 1590 | 76 |
| SALVIANO | *Salustio Romano* - - - - - - - - - | 1580 | 95 |
| SALVIATI | *Salustio Romano, Professore in Roma* | 1580 | 70 |
| SANTORIO | *Giovanni Donato Napolitano* - - - | 1595 | 183 |
| SCLANO | *Salvo Napolitano* - - - - - - - - - | 1595 | 182 |
| SENIS | *Gerolamo, discepolo di* FABRIZIO - | 1595 | 51 |
| SPIGELIO | *Adriano di Bruffelles, discepolo di* FABRIZIO, *Professore d' Anatomia in Padova* - - - - - - - - - - - | 1580 | 58 |
| | **T** | | |
| TOMASIO | *Camillo di Ravenna* - - - - - - - | 1540 | 65 |
| TRAFFICHETTI | *Bartolommeo di Bertinoro* - - - - | 1560 | 92 |

| Cognomi | | Anni | Pag. |
|---|---|---|---|
| TRINCAVELLA | *Vittore, Medico Veneziano* - - - - | 1560 | 206 |
| | **V** | | |
| VIDO | *Vidio, da alcuni chiamato* GUIDO GUIDI *Toscano, Professore d'Anatomia, Chirurgia e Medicina nel Collegio Reale di Parigi e Archiatro di* FRANCESCO *I.* - - - - | 1540 | 134 |
| VIDO VORMIO | *Vidio il giovane* - - - - - - - - - *discepolo di* FABRIZIO, *successore di* BARTOLINO, *e Medico di* CRISTIERNO *IV Re di Svezia* - - | 1570<br>1600 | 135<br>57 |
| | **Z** | | |
| ZAPATA | *Giovanni Battista, Cerusico Romano* | 1590 | 73 |




BARTOLOMEO EUSTACHIO, ovvero EUSTACHI, fu uno de' più celebri Anatomici che viſſero al mondo. poichè neſſuno prima di lui, eccetto il MONDINI e il COLOMBO, ha con maggiore profitto eſaminato il corpo umano. Da alcuni fu chiamato anche SAN-SEVERINO, poichè nacque nella Città, che porta queſto nome nella Marca d'Ancona; ſtudiò ſotto MARIANO ſuo Padre valentuomo anch'egli nelle ſcienze mediche, indi paſsò a Roma, ed era nel colmo della ſua fama verſo il 1560, e la ſua più grand'applicazione fu l'Anatomia, alla quale ſi lagnava di non avervi potuto applicare ſecondo i ſuoi deſiderj, perchè avea cominciato tardi, e per le artritidi, che lo affligevano di ſovente. Il ſuo maggior piacere ſi era di tagliare cadaveri umani ed animali per avere maggior campo ad eſtendere ſempre più oltre le ſue cognizioni, e le ſue ſcoperte.

Egli fece nella ſuccennata Metropoli la prima figura come Profeſſore di Notomia e Medicina dell' Arciginnaſio della Sapienza. Era Protomedico generale, era amico di s. CARLO BORROMEO, fu ſcelto a guarire di una grave malattia s. FILIPPO NERI, e fu ſtimato aſſai da PIO IV. Allorchè rinunciò alla cattedra, ſubentrò in ſua vece VIRGILIO ſuo diſcepolo e compatriotto. Le prime tre opere ſue anatomiche le diede alle ſtampe coi titoli:

*De auditus organis. Romæ* 1562 in 8.

*Opuſcula anatomica, ſeu de partibus ſemen conficientibus in viro. Venetiis* 1563 in 4., *Lugduni Batavor.* 1707 in 8.

*De dentibus. Venetiis* 1563 in 8.

L'anno ſeguente dalla ſtamperia di Lucchino uſcirono pure in Venezia.

*De renum ſtructura, officio & adminiſtratione,*

*De auditus organis*, ſeconda edizione.

*Examen oſſium, & de morbis capitis.*

*De vena quæ azygos Græcis dicitur, & de aliis quæ in flexu brachii communem producunt.*

*De dentibus*, ſeconda edizione.

*Annotationes horum opuſculorum ex Hippocrate, Ariſtotele Galeno, aliiſque Auctoribus collectæ.*

Le tavole anatomiche diſegnate, per ciò che ſi crede, da TIZIANO, allorachè fu in Roma, che EUSTACHIO promiſe avanti la ſua morte, giacquero ſepolte, e inedite circa 150 anni, e non erano note in queſto tempo ſe non per la menzione, che l'Autore iſteſſo ne aveva fatto nelle altre ſue opere; e tutti gli Anatomici e Ceruſici avidi d'apprendere, erano deſideroſi e impazienti di vederne la pubblicazione colle ſtampe. MARCELLO MALPIGHIO rivolſe le ſue premuroſe ricerche di queſte tavole a

Monſignor ORGANI Veſcovo di San-Severino, ma ſenza effetto. Molti anni dopo Monſignor LANCISIO fece anch' egli diligenze per avere cognizioni di un Manoſcritto inedito dello ſteſſo Autore: *De Diſſentionibus & controverſiis Anatomicis*, che dovea ſervire di ſpiegazione alle ſuccennate Tavole, e ciò diede motivo a ſcoprirle, e furono ſcoperte nelle mani del nobile Don PAULO ANDREA DE ROSSI Canonico della Cattedrale d' Urbino, erede per linea femminile del nobile PIETRO MATTEO PINI veneziano, diſcepolo ed inſieme compagno d' EUSTACHIO nelle ſue fatiche anatomiche, come conſta dalla lettera ſcritta da LANCISIO a VALISNIERI (Ephemerid. tom. XII pag. 457); e Papa CLEMENTE XI le fece comprare, e ne fece regalo al celebre LANCISIO, il quale ad inſinuazione del MORGAGNI e del FANTONI le fece ſtampare in Roma.

*Tabulæ Anatomicæ clariſſimi viri Bartholomæi Euſtachii, quas e tenebris tandem vindicatas, & SS. D. Clementis P. M. munificentia dono acceptas, præfatione notiſque illuſtravit &c. Joannes Maria Lanciſius &c.* 1714 in folio.

Se ne ſono fatte diverſe edizioni, e una delle migliori è quella con le note dell' ALBINO ſtampata in Leiden nel 1744 in folio. Nè prima nè dopo EUSTACHIO abbiamo avuto tavole, che ſpieghino meglio tutte le parti più eſenziali del corpo umano. In Roma furono fatte due altre edizioni di queſt' opera in folio nel 1728, e poi nel 1740 con rifleſſioni fattegli da GAETANO PETRIOLI Dottore di Chirurgia.

Se queſte tavole foſſero ſtate pubblicate vivente BARTOLOMEO o ſubito dopo la ſua morte colle loro diſſenſioni e controverſie anatomiche, forſe non ſarebbe rimaſto nulla a ſcoprire a VESALIO, a PEQUETO, e a tant' altri Anatomici: e queſto è il

ſentimento del Principe degli Anatomiſti moderni GIOVANNI BATTISTA MORGAGNI. A queſto propoſito ſentite come parla GIACINTO GIMMA *hiſtoria litteraria tom. II. Quid primus ſtapedem detexit muſculum nempe in movendis oſſibus neceſſarium & alia, quæ Veslingius, Blancardus, Verhein, aliique non retulerunt. Quid capſulas ſuccenturiatas Bauhini & Capſerii & atrabilares Bartholini primum aliis nominibus deſcripſit. Quid Svammerdamium ſuperavit & prevenit in deſcribendis Uteri ligamentis & Graaffium in muſculi labiorum vulvæ. Quid os uteri internum, & ſolliculorum oſcula agnovit quæ Malpighius appellavit ſtygmata. Quid vidit ante Faloppium tubas Faloppianas dictas, & indicavit ante Pequetum canalem lymphæ, & chili in thorace, & plura etiam circa cerebellum. Quod item varios Pecudum Fœtus cum membranis & cothiledonibus primum obſervavit.*

Non farò quì un eſtratto di tutti quegli Autori, che fecero gli elogi del noſtro inſigne Anatomico, ma non poſſo quì tralaſciare quella d'EISTERO, che leggeſi nella ſua Diſſertazione *de Inſtrumentis Anatomiæ* 1714. *pag.* 45. *Verum inter ſcripta, quæ in lucem prodierunt, maxime eminent doctiſſimi quondam Anatomici Bartholomæi EUSTACHI Tabulæ Anatomicæ tantopere hactenus a genuinis rerum Anatomicarum Eſtimatoribus deſideratæ; quas e tenebris vindicavit Vir ampliſſimus Jo. MARIA LANCISIUS, eaſque Præfatione & notis eruditiſſimis exornatas in manus hominum dedit, in quibus licet jam ſeſquiſeculo abhinc exaratæ, & inſculptæ ſint, attamen multa continent, quæ ab aliis interea pro rebus novis vendita ſunt. Alia vero, quæ hucuſque in nullo Libro Anatomico tam bene delineata ſunt: quemadmodum vel ſola vaſorum Meſeraicorum elegantiſſima delineatio unumquemque rerum Anatomicarum peritum docere poteſt.* Nel programma poi di queſto ſecolo parla

ne' ſegnenti termini. *Bartholomæi Euſtachii figuræ de renibus, & vena ſine Pari hactenus adeo raræ nova editione Lugduno Batava in manus hominum rurſus pervenerunt. At Lanciſii induſtriæ maxime debetur, quod Tabulæ Euſtachii Anatomicæ tamdiu pro deperditis habitæ in lucem fuerint protractæ; in quibus multa reperiuntur Euſtachio jam ante ſeſquiſeculum, & quod excedit cognita, quæ recentiores pro ſuis eiſque novis habuerunt inventis. Apud nullum vero elegantior vaſorum Meſeraicorum delineatio reperitur.*

Le parti particolari ben deſcritte, o ſcoperte dall' ingegno ſublime d' EUSTACHIO ſono la Storia dei reni, e delle glandule poſte ſopra di eſſi, cioè i reni ſuccenturiati, i loro vaſi, e le tre ſoſtanze componenti le medeſime. Queſto è il più grande de' ſuoi trattati. Ha fatto una lunga deſcrizione delle arterie e vene emulgenti, ch' entrano nella ſoſtanza dei reni, indi è paſſato a ſcoprire i vaſelletti orinarj, comparandoli a tanti finiſſimi capelli, all' eſtremità dei quali dice eſſervi delle caroncole in forma di coperchio. Per mezzo di queſti vaſi capillari ſi filtra l' orina, e paſſa nelle pelvi renali e negli ureteri. I vaſi però ſono ſtati rimarcati avanti di lui da NICOLO' MASSA.

Ha deſcritto la ſituazione dei reni, la diverſità, e le tre ſoſtanze, delle quali ſono compoſte, cioè la corticale, la glandulosa, e la tuberale o papillare; e dice, che di neceſſità devono eſſere compatte per ſoſtenere la quantità inumerabile de' vaſelletti, e dei nervi, non mai conoſciuti avanti EUSTACHIO. BELLINI però, come vedremo, ne ha fatto una deſcrizione ancor più eſatta, e più chiara. La figura eſteriore dei reni l' ha comparata ai fagiuoli, ed ancor oggidì ſi ſervono gli Anatomici di queſta comparazione. Coperte poi ſono di due membrane con molto graſſo. MALPIGHIO ha preteſo, che ſe aveſſe injettato

tutt' i vaſi del corpo umano, come fece dei reni, e aveſſe avuto, oltre il coltello, l'ajuto del Microſcopio, molte coſe ſcoperte dopo non ſarebbero fuggite all' occhio perſpicace dell' EUSTACHIO. Egli è il primo, per quanto ſappiamo di poſitivo, che cominciò a far uſo delle injezioni con diverſi fluidi.

Senza ſapere allora l' origine de' vaſi lattei ſcoperti dappoi da ASSELIO, di cui parleremo nel ſeguente Tomo, ſcoprì il *condotto Toracico*, così chiamato, poichè riſiede nella cavità del Torace; comincia nel baſſo ventre dal ricettacolo del chilo, paſſa fra la duplicatura della pleura, ed aſcende a ſiniſtra in fino ſotto l'omero collateralmente la ſpina del dorſo, ad all' aorta paſſando di traverſo le coſte, perfino alla vena jugulare, che è lo ſteſſo ramo della ſucclavia *juxta ſiniſtrum vertebrarum latus*. In eſſa ſi ſcarica con una imboccatura ſemilunare, così configurata della *valvola*, che impediſce il rigurgito del chilo nel condotto medeſimo: *In ejus origine oſtiolum ſemilunare habet*. Or dunque PEQUETO non ha altro merito, che quello, che è dovuto a VESLINGIO e a FOGLIO d' aver rettificata queſta ſcoperta in Padova nei bovi, nei cani, e nelle pecore ec.; e PEIRISCH dopo queſti due l' oſſervò in un appiccato. Al noſtro celebre Anatomico è piaciuto nominare queſto canale anche *vena bianca*, dall' ufficio che fa. Abbiamo di lui la deſcrizione della vena *azygos* e della *profonda del braccio*. Fu il primo, che ſcoprì la *valvola della vena cava* confinante con l' orecchietta del cuore deſtro, da alcuni chiamata *valvola nobile*, la quale agiſce contro l' impeto del ſangue refluente della vena cava ſuperiore verſo l'auricola. Avanti FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE ha fatto menzione della *valvola della vena coronale*, che ha la figura di una mezza luna.

EUSTACHIO ha conoſciuto la *membrana eſteriore* del fegato,

e dice, che le duplicature di essa ne formano i ligamenti del medesimo, e GLISSONE non può avere altro merito, che d' avere rettificato questa scoperta e forse meglio descritta, da cui poi ingiustamente è venuto il nome *CAPSULA GLISSONII*. Questa osservazione è stata fatta anche dal MORGAGNI.

Egli è il primo, che ci ha descritto il moto del capo, il labirinto dell' orecchio, l' apertura collaterale del timpano e con moltissima accuratezza la figura ed il corso di quell' apertura, che dall' orecchio corrisponde alla parte interna delle narici, e posteriormente dietro il velo palatino detta TUBA EUSTACHIANA. Ha scoperto il *picciolo muscolo del martello*. Ci ha insegnato l' origine e la fine del nervo, che serpeggia nella parte interna del tamburo, e quello che entra e forte formandone la corda di esso. Nel capitolo di FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE vedremo, che anch' egli ha travagliato su questo organo. Gli *acquedotti* poi dell' orecchio li dobbiamo all' ingegnosissimo COTONIO napolitano, e il *secondo tamburo*, che è dirimpetto alla TUBA EUSTACHIANA, al celebre SCARPA professore d' Anatomia in Modena.

FALLOPPIO ha descritto il corpo olivare, ovvero il primo *ganglion cervicale*; ed EUSTACHIO ha scoperto un *nervetto*, che è aderente a questo *ganglion*, e va ad unirsi al sesto pari.

Il *picciolo omento* è stato scoperto dall' EUSTACHIO, come lo dimostra chiaramente la Tavola X. fig. 2., da poi riconosciuto da FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE. Onde a torto si è attribuita questa scoperta a VINSLOW, come pure se gli è ingiustamente attribuita quella del *forame ovale* dell' orecchio; e perciò da alcuni Anatomici francesi impropriamente chiamato *Foramen ovale Vinslowii*.

Meglio di lui nessuno ha esaminato la struttura dei nervi

ottici ec. La descrizione dei denti ce l' ha data con somma esattezza, li ha osservati nei non nati, nei neonati, e successivamente insino negli adulti. Ha esaminato, come prendono radice nei loro alveoli, il numero, la composizione, la positura, e il loro uso, tutto con sodo ragionamento. In questa materia nessuno ha scoperto più d' EUSTACHIO, nè l' ha descritta meglio di lui.

Ha corretto l' Anatomia di VESALIO suo contemporaneo intorno ai vasi dell' estremità. COLOMBO e FALLOPPIO hanno rilevati alcuni errori di VESALIO, ma nessuno di essi gli ha dimostrati così chiaramente come EUSTACHIO. Vedansi le annotazioni della tavola VIII. XVII. XVIII. e XXVI. Meglio di tutt' i suoi Antecessori ha descritto i muscoli, dove s' attaccano ed il loro ufficio. Intorno alcuni muscoli spettanti alle parti femminili ha prevenuto il GRAAE, ed il SUAMERDAM; ha descritto i ligamenti rotondi dell' utero, i vasi e fibre, che gli appartengono. Ha prevenuto il VILLIS, il RIDLEI, e VIEUSSENS intorno l' origine dei nervi, sì dentro, che fuori del cranio ec.

Gli uomini anche del più gran merito sono esposti alle critiche, ed alle inimicizie; ma nulla per essi deve essere più sensibile, che il vedersi pagare d' ingratitudine da' loro stessi Scolari. PIETRO MATTEO PINI prese gelosia della giusta riputazione del suo Maestro, e scrisse contro di lui, volendogli disputare le sue scoperte con un libricciuolo intitolato:

*Annotationes in opuscula anatomica Bartholomæi Eustachii ex Hippocrate, Aristotele, Galeno &c. Venetiis* 1574. 1653. *Leidæ* 1707. *in* 8.

Ha voluto interpretare a suo capriccio le parole di questi Autori come quelle dell' oracolo, ma ogni sforzo fu inutile, e il suo mostruoso e ingrato modo d' agire contro il Maestro fu da tutti

disprezjato.

dispregiato. Qual' onore al contrario non avrebbe egli avuto, se avesse pubblicate le Tavole dell' EUSTACHIO in vece di tenerle sepolte, e farne cattivo uso? Le utili annotazioni ricordate nella quì accennata Opera sono però tratte dal suo Maestro, come egli stesso lo confessa, parlando al leggitore, senza essersi forse accorto di ciò, ch' egli scriveva. *Mihi certe sicut difficile fuit ab ipso obtinere, ut has annotationes in tuam utilitatem scriberem, ita sane facile fuit illas colligere cum in marginibus suorum operis quinterniorum omnia loca annotasset.* Molti altri furono gl' invidiosi del merito superiore di BARTOLOMEO, ma trovò un valente difensore in Monsignore ALCIOTI Datario del Papa, a cui dedicato avea il suo primo trattato *De auditus organis*; ed a cui doveva la sua pace.

BOERHAAVE era senza dubbio un uomo di vaste cognizioni, ma nelle sue prelezioni accademiche, Tom. I. pag. 80, sembra ch' egli avesse la debole gelosia, che vi fossero stati uomini più grandi di lui, e particolarmente in Notomia. Questo mio supposto viene comprovato da' suoi mendicati pretesti intorno al merito d' EUSTACHIO e di SANTORINI, poichè dice, che il sublime nome, che sonosi acquistati questi due celebri Anatomisti nell' aver scoperti, e delineati i muscoli del corpo umano, devesi superiormente ad ogni altro attribuire ai corpi italiani di natura magri piuttosto, che alle loro fatiche, alla loro diligenza, e industria scopritrice. E' vero che il numero dei corpi grassi è forse maggiore in Olanda che in Italia, poichè l' aria olandese è più umida e più pesante. I corpi si nutriscono di latte, burro, formaggio, e birra, e oltre di ciò fanno pochissimo moto. Ma anche in Olanda vi ho veduti uomini magri al pari dei più magri italiani; e se altri non fossero che quelli degli Spedali, i quali, quantunque siavi una certa qual pulizia esteriore, sono generalmente mal regolati,

e vi mojono uomini e donne magri e magriſſimi, forſe più che in altri climi. Onde a BOERHAAVE non mancavano i corpi, ſu quali poteva travagliare e ſcuoprire le parti ancor ſconoſciute del corpo umano come fecero i noſtri Italiani, ſe ne aveſſe avuto il talento.

Oltre le diſſenſioni anatomiche d'EUSTACHIO perdute nell'oblio, vi ſono ſtati molti altri Manoſcritti, che le ſue malattie e la ſua prematura morte non gli laſciarono tempo a pubblicarli; e nel ſuo libro *de Multitudine* dice, d' aver avute già pronte le molte altre opere, che promettea di pubblicare. *Multa vero alia, quæ plurimum dubitationis & difficultatis habent, & exiſtimat forſan aliquis debuiſſe hoc in libello explicare, de induſtria prætermiſi: declaraturus illas opportunius in aliis operibus, quæ in manibus habeo, & ſic Deo approbante &c.* Ed altrove ſi lagna di non averle potute prima pubblicare per i gravi dolori articolari da eſſo ſofferti e per l' età ſua avanzata. *Niſi & ingraveſcente jam ætate & vehementiſſimo articulorum dolore, quo ſtudia retardantur, atque fortunarum mearum imbecillitate, quæ ne tantum aggrederer ad imprimendum deterruit.*

Non oſtante gli acciacchi e il peſo degli anni, e il calore eccеſſivo dell' eſtate volle partire da Roma per andar ad aſſiſtere GIULIO DELLA ROVERE Cardinale d' Urbino ſuo Protettore e amico, che giaceva infermo; queſt' azione di riconoſcenza coſtò la vita a BARTOLOMEO EUSTACHIO, e morì per iſtrada. Il giorno preciſo non ſi ſa: chi lo dice morto il primo del meſe di Luglio 1574; chi nel meſe d' Agoſto dello ſteſſo anno.

Di queſto noſtro inſigne Anatomico ne faremo menzione anche nel capitolo di LANCISIO. Conchiuderemo fra tanto, che EUSTACHIO non oſtante la ſua vacillante ſanità era inſtancabile nelle ſue fatiche, nell' oſſervare la natura vivente, ſana ed inferma. Ora cercava con la maggior ſollecitudine ne' cadaveri le parti le

più naſcoſte e le più fine, facendone anche macerare e ſeccare quando abbiſognava per meglio analizzarle. Ora era Anatomico ſcopritore, ed ora pratico aſſiduo. Un Profeſſore che ha la fortuna di far una ſola ſcoperta, può chiamarſi felice. EUSTACHIO è ſtato così fecondo nelle ſcoperte, che ha reſo riſpettabile, ed immortale per ſempre il ſuo nome. Un rimprovero facevaſi egli ſteſſo di non avere oſſervato con maggior diligenza il corpo morboſo, lo che forſe ha dato motivo al MORGAGNI d' impiegare la ſua maggiore aſſiduità ſu queſto oggetto, per cui ne fece il ſuo aureo libro *De cauſis morborum per Anatomen &c.*: opera che ci ſerve di gran lume nella Medicina.

Il P. BERNARDO GENTILI compoſe una elegante inſcrizione da porſi ſopra una lapide, che dovea eſſer poſta nel palazzo Pretoriale di ſua Patria per eterna memoria.

D. O. M.
BARTHOLOMEO EVSTACHI
DOCTISSIMO MARIANI FILIO
PATRITIO SANCTI SEVERINI
PHILOSOPHO, AC MEDICO PRAESTANTISSIMO
HAEBRAICIS GRAECIS ARABISQVE LITTERIS
PERITISSIMO
OB ANATOMICA EGREGIA OPVSCVLA
ET CELEBERRIMAS EVSTACHIANAS TABVLAS
CLARISS. VIRORVM LANCISII, PETRIOLI, WINSLOVV
COMMENTARIIS ILLVSTRATAS
REI ANATOMICAE FACILE PRINCIPI
COMMVNI ERVDITORVM SVFFRAGIO
PATRIAE AC LITTERARIAE REIPVBLICAE
BENEMERENTI
ORDO SEPTEMPADANORVM POSVIT.

BARTOLOMEO EUSTACHI ebbe compagno ne' ſuoi ſtudj, e nell' eredità del Padre un fratello, chiamato FABRIZIO, e un Figlio col nome di FERDINANDO FERRANTE; queſto fu anch' egli gran Filoſofo e Medico. Fu Profeſſore in Macerata, e da poi in Roma. Ha pubblicato colle ſtampe diverſe opere Filoſofiche e Matematiche, che non ci poſſono intereſſare; quella che appartiene alla Medicina, ſi è: *De vitæ humanæ a facultate medica prorogatione Diſputatio. Romæ* 1589, e queſta fu dedicata a SISTO V.

# GEROLAMO ACCOROMBONI.

EBBE i natali in Gabio picciol Borgo dello Stato d' Urbino. Fu per molti anni pubblico Profeſſore in Padova, e ci ha laſciato i ſeguenti trattati:

*Tractatus de putredine. Venetiis* 1534 in 8.

*Tractatus de catarrho. Venetiis* 1536 in 8.

*Tractatus de lacte. Venetiis* 1536 in 8. *Nurimbergæ* 1538. *Baſileæ* 1578 in 4.

Le riſtampe ſole di queſte opere provano la pubblica approvazione, ch' ebbero preſſo i Letterati.

Suo figlio FELICE camminò anch' egli ſulla ſtrada del Padre; ma ſembra, ch' egli foſſe più Filoſofo, ed aveſſe piuttoſto inclinazione alla Botanica, che alla Medicina pratica. Eccovi le ſue opere:

*Annotationes in librum Galeni de Temperamentis. Romæ* 1590, 1604 in folio.

*Scientiarum difficilium Teophraſti in libro de plantis. Romæ* 1590 in foglio.

*Annotationes in Teophraſtum de plantis. Romæ* 1603.

# FEDERIGO BONNAVENTURA.

La Città d' Urbino può vantarsi d' aver dato i natali a Bonnaventura dopo la metà di questo secolo; ebbe una nobil' educazione, e fece grandi progressi in pochi anni nella Filosofia, nella lingua Greca e Latina, ed in altre scienze. V' è chi pretende, che sia stato allevato con in il Duca d' Urbino; fu impiegato in diverse negoziazioni dal Pontefice Gregorio XIV e dal Duca di Savoja per la guerra del 1591 fatta a Enrico IV Re di Francia, a persuasione di Filippo II Re Cattolico. La fatica e lo studio gli avevano guastata la salute, e perciò ritirossi alla campagna negli ultimi suoi giorni, e morì di 47 anni circa. Le opere, che leggonsi alle stampe, sono:

*De partu octomestri peripatetica disputatio. Urbini* 1596 in folio.

Quest' opera fu poi ingrandita avendovi aggiunto tutti i sentimenti de' suoi Antecessori, e contemporanei; e pubblicata col titolo:

*De natura partus octomestris adversus vulgarem opinionem libri decem. Francofurti* 1601. *Venetiis* 1602 in folio.

Un' altra opera è la seguente, e che credesi postuma.

*Utrum homo affici rabie possit &c. Urbini* 1627 in 4.

Unito a questa vi sono le dissertazioni: *De monstris; De æstu maris &c.* Ancor a' dì nostri vi sono stati Scrittori, che hanno creduto, che i feti di sette mesi vivessero, ma quelli di otto non potessero vivere. Pare, che oggidì gli uomini illuminati non approvino questo sentimento, e credono, che i feti di otto mesi possino vivere egualmente, che quelli di sette; e forse me-

glio perchè più formati. BONNAVENTURA è ſtato il primo, che ha provato queſt' argomento. Ammette il parto tardato, e prova, che può beniſſimo rimanere il feto 10 meſi nell' utero materno. Secondo ſi rileva dall' Opera di queſto inſigne Scrittore, deveſi credere che abbia avuto motivi di proceſſo, poichè dichiara, che un feto nato di 7. 8. e 10 meſi può beniſſimo ereditare da' ſuoi parenti, come uno di 9.

# CLEMENTE CLEMENTINI.

VAN DER LINDEN annovera CLEMENTINI fra il numero de' primi eruditi Medici italiani, che ſiano viſſuti nel principio del ſecolo XVI. Il Pontefice LEONE X che ſi pregiava di ſcegliere e di diſtinguere gli uomini del più gran merito, chiamò da Padova CLEMENTINI, dove, tutto che giovane, vi fu eletto Profeſſore di Filoſofia e Matematica, e lo dichiarò ſuo Archiatro. Non era egli eccellente ſolo in queſte ſcienze, ma anche nella Medicina, e nell' Aſtronomia. Se avea un difetto, era quello di far brillare le ſue cognizioni aſtronomiche fra le ſue compoſizioni mediche; quella che conoſciamo è la ſeguente:

*De præceptis Medicinæ, & de arte medendi. Romæ* 1512 in folio.

Queſt' opera fu poi ampliata, e riſtampata coll' altro titolo:

*Lucubrationes, in quibus nihil eſt, quod non ſit ex uſu artis &c. Baſileæ* 1535 in fol.

# GIOVANNI BATTISTA CODRONCHI.

Egli eſercitava la Pratica Medicina in Imola ſua Patria. Era buon Cerusico e Medico, ma ha ſcritto dei Sortilegj e delle Stregherie. Abbiamo però ragione di credere, che quantunque abbia trattato di queſta materia, egli ſteſſo non gli preſtaſſe gran fede, poichè pretende indicarne le cure radicali e preſervative. Preſſo gli Uomini illuminati queſte credulità a' dì noſtri ſono ridicole, e perciò alcuni ſcrupoloſi hanno preſo motivo di dire: *Tres Medici, duo Athei*. Eccovi i titoli de' componimenti di Codronchi pubblicati da lui iſteſſo, e dopo la ſua morte:

*De chriſtiana & tuta medendi ratione libri duo, cum tractatu de baccis orientalibus & antimonio. Ferrariæ* 1591. *Bononiæ* 1629 in 4.

*De morbis veneficis libri IV. Venetiis* 1595 in 8. *Mediolani* 1618. 1628 in 8.

*De vitiis vocis libri duo. Francofurti* 1597. 1607. in 8.

*De morbis, qui Imola & alibi communiter hoc anno* 1602 *vulgati ſunt, & libellus de morbo novo, prolapſu ſcilicet mucronatæ cartilaginis. Bononiæ* 1603 in 4. *Venetiis* 1603.

*Libellus de iis, qui aqua immerguntur. Francofurti* 1610 in 8. Riſtampato poi col titolo:

*De rabie, hydrophobia communiter dicta, libri duo. Francofurti. Amſtelodami* 1630 in 8.

*De annis climatericis, nec non de ratione vitandi eorum pericula &c. Bononiæ* 1620. *Coloniæ* 1623. *Ulmæ* 1651 in 8.

Il Trattato della mucronata cartilagine è il più intereſſante

de' ſuoi ſcritti. Ne fa l'etimologia, e trova che le converrebbe piuttoſto il nome di *enſiforme*, che di *xiffoide*. Ella ha comunemente un buco nel mezzo, o è diviſa in due nella ſua eſtremità. Ragiona dappoi ſopra il ſuo roveſciamento, e ſopra i ſintomi ed i cattivi effetti, che poſſono ſeguir dopo. Le cagioni di queſto incomodo ſono la compreſſione delle coſte ſpurie, che forzano la cartilagine a cangiar figura; una contuſione, uno ſforzo nel levare un corpo troppo peſante ec. Di loro natura le cartilagini non hanno ſenſo, ma premendo eſſe le parti vicine, e ſenſibili, queſte cagionano dolore. Dice CODRONCHI, che queſto male ſuccede più facilmente alle donne, che agli uomini. Se la cartilagine è ſtorta per di dentro, cagiona dolori nell'entrare che fa il cibo nello ſtomaco: queſto duole fortemente dopo, che è ripieno, ed alcune fiate promove il vomito, lagnandoſi del peſo inſoffribile, che ſentono ſullo ſtomaco. Produce difficoltà di reſpiro, e di alzare le braccia; e allorchè il roveſciamento è forte, cagiona l'iterizia, cacheſſia, la paraliſia ec. Per rilevarla conſiglia primieramente di far alzare le braccia ſopra il capo, facendo diverſi movimenti, e ſe ciò non giova, allora applicare una ventoſa anco più volte. Se ella è indurita applicarvi gli emollienti. Se vi è debolezza, ſervirſi dei empiaſtri corroboranti. Tutti queſti mezzi preſcritti poſſono eſſere utili, adattati alle circoſtanze.

Un incomodo maggiore di queſta cartilagine, e che non ha rimedio, è l'oſſificazione. Conoſco quì in Vienna un Maggiordomo d'una delle prime caſe in un'età aſſai avanzata, il quale ha un callo oſſeo ſopra la mucronata cartilagine della groſſezza di un ovo di gallina, venutogli a poco a poco in ſeguito ad una contuſione ricevuta, molti anni ſono. Egli ſoffre ſempre

una

una preſſione incomoda ſullo ſtomaco, come ſe vi aveſſe continuamente un ſaſſo, e non può ſoffrire la minima preſſione. Non può mangiare molto per volta, come gli altri uomini. E' coſtretto di mangiare poco e ſovente. Se non mangia frequentemente, allora cade facilmente in ſincope. Ha del rimanente un' ottima coſtituzione, ed è pingue.

Il trattato ſopra l' organo della voce è uno dei più belli. Deſcrive la poſizione dell' eſofago, e dell' aſpra arteria, e il loro officio. L' aſpra arteria, dice CODRONCHI, è un canale compoſto di molti anelli circolari cartilaginoſi poſti l' uno ſopra dell' altro uniti inſieme da membrane, ſuddividendoſi in molte ramificazioni, e vanno ad internarſi nelle cavità de' polmoni, terminando in tante cellulette. Per l' aſpra arteria entra in eſſe l'aria, e per la ſteſſa via ne ſorte. Queſte parti le hanno anche gli animali, ma la loro coſtruzione è ben inferiore e diverſa; e perciò non ſi può dire, che gli animali abbiano voce, ma che all' uomo ſolo è dovuta. I primi ſegni della voce nel naſcer dell' uomo è il gridare. Il tuono della voce è propriamente quella che ſpiega e illuſtra la mente; ed ella non può ſpiegarſi, ſe non pervenuta ad una certa perfezione de' ſuoi organi. Aſſeriſce con PLATONE, che *vox eſt imperio cognitionis emiſſus ore ſpiritus, & aer impulſus, qui per aures, & cerebri nervos in animum uſque pervenit*, e altrove dice: *vox eſt ſpiritus per os a mente ductus, aerque ictus per aures & cerebrum, vel eſſe aerem percuſſum cadentem ſub ſenſum auditus.*

L' eſpulſione dell' aria dei polmoni per l' aſpra arteria ſi fa anche negli animali, ma queſta eſpulſione dà un ſuono, che non deveſi confondere colla voce. Un battimento di mano, uno ſtromento, in cui faſſi giuocar l' aria, danno un ſuono, ma non voce. La toſſe iſteſſa, i gridi, gli ſternuti ec. ſono effetti della

eſpulſione dell' aria, ma non ſi poſſono dire azioni di voce. Voce propriamente diceſi quella eſpulſione di vocali, che ſi fanno dall' aria con un certo ordine prononziate, e regolate dalle cartilagini ſuperiori dell' aſpra arteria, ſempre però ragionate; e perciò la voce è quello ſtromento, per cui ſi eſprimono le volontà della mente umana. In ſomma deſcrive tutti gli organi della voce con ſomma chiarezza, come ſi faccia la raucedine, come ſi perda la voce, e come ſi riacquiſti. Propone per fine i mezzi per conſervarla, e per ricuperarla perduta. Si ha però ragione di credere che molti lumi abbia preſo da ARANZIO.

Unito al ſuddetto Trattato, ſe ne trova un altro: *De methodo teſtificandi in quibuſvis caſibus Medicis oblatis*. In eſſo inſegna il modo di fare i rapporti, che far debbonſi alla Giuſtizia ne' caſi giuridici, di proceſſo civile o criminale. Quantunque breve, dice ottime coſe e molto iſtruttive. Comincia ad inſegnare la maniera, colla quale deveſi giudicare delle malattie finte o vere de' carcerati. Se queſti hanno mali acuti, è difficile la guarigione, poichè non baſta la buona cura, vi vuole la quiete fiſica e morale, e una adequata ſervitù. Proſiegue in ſeguito ad iſtruirci, come dobbiamo contenerci ne' rapporti per i feriti, e per gli avvelenati; Queſti alle volte muojono non per cagione di una certa doſe di veleno; queſta era forſe capace ad ammazzar uno, e non lo ſarebbe ad un altro; adunque una doſe di veleno, che non fa lo ſteſſo effetto in uno come nell' altro, opera relativamente alla maggiore, o minore ſenſibilità o irritabilità di chi lo riceve. Così pure vi ſono dei feriti, che muojono per difetto di ſoccorſo, o di loro propria negligenza, e non per la ferita medeſima, la quale potea eſſer ſanata con buon ordine.

Siegue poi a parlare delle ferite avvelenate, dei veleni pro-

pinati o approſſimati. Statuiſce la qualità dei veleni, e la doſe, che una perſona può prendere ſenza perdere la vita. Inſegna a conoſcere i ſegni di potenza o d' impotenza. Il modo di conoſcere una vergine, o una deflorata. Se una donna abbia partorito naturalmente, o abbia preſi abortivi. Se ſi poſſa dare il parto di 10. meſi. Prova che una donna di 50. anni può concepire ec. Per iſcherzo voglio quì raccontare un fatto ſeguito in Francia ad un Curato, che ingravidò una ſua ſerva. Fu accuſato al Veſcovo, che lo ripreſe acremente; e dopo aver eſſo aſcoltato il giuſto rimprovero con tutta l' umiltà e pentimento, riſpoſe al ſuo Veſcovo: *Monſeigneur, qui auroit y pu croire, qu' une fille de 50. ans auroit pu devenir groſſe? Vous vous y ſeriez mepris vous même Monſeigneur!*

Sembra preſſo alcuni Moderni, che gli anni climaterici ſia una materia nuova. Leggete CODRONCHI, vi troverete ſpiegato chiaramente, coſa ſiano, quali cangiamenti ſuccedano nel corpo umano da ſette in ſette anni, e quali ſiano le congetture buone o cattive, che debbanſi fare degli uomini nel cangiamento della loro età. Il nome di queſto termine *climaterico* vien derivato da *clima*, cioè da certi gradi d' età, che ci fanno approſſimare alla fine della vita, cioè alla morte. Suddivide gli anni climaterici in *hebdomaticos, ſcalares, gradarios, ſcanſiles, genethliacos, natalitios, fatales, ac criticos, ſeu decretorios*. Non ſi ferma quì: ne adduce degli altri. Agli uomini pervenuti ai 49. 56. 63. dà il nome particolare d' *heroici*. Siccome i giorni *ebdomadarii*, cioè di ſette giorni ſono quelli, che giudicar ci fanno i *decretorii*, ovvero i *critici*, nelle malattie accute; così dai ſette in ſette anni abbiamo motivo di giudicare dell' età felice o infelice dell' uomo. CODRONCHI crede, che all' età di ſette anni ſi poſſa giudicare di

un fanciullo della ſua inclinazione e della riuſcita. Fa dappoi una denumerazione longhiſſima di perſone del più alto merito, e riguardevoli per il loro carattere, e per il loro ſapere, che ſono morti nei giorni climaterici. Dimoſtra alla fine per la regola di vitto, cioè per le ſei coſe non naturali, che ſi poſſono prolongare i giorni e gli anni; e ciò che conviene ad un temperamento, è nocivo ad un altro. Così pure una gran doſe di cibo o di medicamento dato ad un uomo fa bene, dato ad un altro diventa dannoſo. In ſomma tutto queſto trattato è aſſai curioſo e intereſſante.






MOLTI furono i FABRIZJ, che ſcriſſero di ſcienze e belle arti, ma ſenza dubbio GEROLAMO FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE (così chiamato dalla ſua patria, città dello Stato Romano) fra eſſi fu il più illuſtre, ed il più diſtinto. Nacque nel 1537, e morì nel 1619 nell' età di 82 anni, alla quale egli credette d' eſſere pervenuto, poichè avea fatto frequente uſo del ſiroppo *d' aloe roſato*. Quantunque foſſe ſtato figlio di oneſti ma poveri parenti, queſti non mancarono punto di dargli una buona educazione, e fargli imparare le belle ſcienze. Ancor giovanetto fu mandato a Bologna per iſtudiarvi la lingua Latina, la Greca e la Filoſofia. Paſsò indi a Padova, dove s' applicò allo ſtudio dell' Anatomia, e della Chirurgia ſotto la ſavia direzione del ſempre lodevoliſſimo FALLOPPIO, il quale amando teneramente quelli, che aveano il talento ed il genio d' imparare, preſe affetto particolare per GEROLAMO. Gli

dava lezioni private oltre le pubbliche; gli apriva tutte le ſtrade per apprendere nell' Anatomia, e nella Chirurgia quello, ch' era poſſibile. Lo dirigeva nelle preparazioni anatomiche, e nelle operazioni chirurgiche, eſercitandolo prima ſopra i morti, e poi ſopra i vivi, ogni qual volta ne avea le occaſioni. B. S. ALBINO deſcrivendo la vita di queſto immortale Soggetto, così ſi eſprime: *Neque tantummodo vulgariter tanto magiſtro uſus eſt, eumque in ſcholis frequens audivit, ſed in familiaritatem receptus, medicinæ flores apis inſtar ſedulæ ex ore ejus dicitur collegiſſe, & in commentarios redegiſſe*. In ſomma FABRIZIO fece tali progreſſi, che due anni dopo la morte del ſuo Maeſtro, la Sereniſſima Repubblica non ſeppe rimediare a sì gran perdita, che avea fatta l' Univerſità di Padova, che col conferirgli la Cattedra, come al più degno di tutti gli altri diſcepoli di FALLOPPIO; lo che ſeguì nel 1565 con il ſoldo di *ſcudi* 1000. In pochi anni s' acquiſtò una tale riputazione, che da tutte le parti dell' Italia, della Germania, e della Francia concorrevano i Medici, ed i Chirurgi per imparare dalle lezioni erudite di queſto eccellente Chirurgo. In riconoſcenza de' ſuoi meriti, il Senato gli procurò quegli onori, che neſſuno avea poſſeduto avanti di lui; lo chiamò a Venezia per curare le pericoloſe ferite di FRA PAOLO SARPI, ed eſſendo riuſcito di guarire e conſervare sì nobil Soggetto, FABRIZIO fu fatto Cavaliere dell' ordine di S. MARCO; ebbe oltre di ciò altri titoli e cariche. SIGISMONDO III Re di Polonia colle lettere del ſuo Medico GIOVANNI GALLO lo conſultò più volte per i ſuoi incomodi; e oltre le molte eſpreſſioni d' amicizia, e di generoſi regali, gli mandò il ſuo ritratto. Poſſedea una quantità di vaſi d' argento e d' oro, che avea ricevuto in regalo da quelli, da cui avea rifiutato denaro; amava farli vedere agli amici e foreſtieri e ſopra l' armario avea ſcritto: *Lucri neglecti lucrum*.

Continuò per il tratto di 40 anni a dar lezioni pubbliche ſempre collo ſteſſo zelo. Nel 1604 trovoſſi talmente rovinata la ſalute, che fu coſtretto a ritirarſi dalla Cattedra; ed avendo egli propoſto CASSERIO o CAMPANNA per ſupplire alla ſua carica, fu ſcelto CASSERIO; ma queſti morì avanti il valetudinario Maeſtro nel 1615. Anche dopo aver abbandonata la Cattedra dava FABRIZIO per inclinazione private lezioni ai ſuoi Patrioti, ed anche agli eſteri; e dimoſtrava una ſoddisfazione grandiſſima, allorchè ſcorgeva ne' ſuoi diſcepoli, che approfittavano dei lumi, che loro comunicava.

Se aveſſe viſſuto ancora alcuni anni, avrebbe pubblicato il ſuo *Totius animalis fabricæ Theatrum*, conſiſtente in 300 tavole tratte dal naturale, parte illuminate e parte ſemplicemente diſegnate. Oltre di ciò eziandio un Iſtromentario Ceruſico, quale era già pronto. Molti componimenti ſuoi fece pubblicare egli ſteſſo; altri ſi diedero alla luce dopo la ſua morte. Le ſuccennate opere ſole reſtarono inedite perchè diſpendioſe.

Molte ſono le opere di Chirurgia e d' Anatomia di queſto grand' uomo tutte ripiene di ſcoperte, e di oſſervazioni intereſſanti. Eccovi i titoli:

*Tractatus anatomicus de viſione, de voce & de auditu. Venetiis* 1600 in folio.

*De venarum oſtiolis. Patavii* 1603 in folio.

*De locutione, & ejus inſtrumentis liber. Patavii* 1603 in folio.

*De brutorum loquela. Patavii* 1603 in folio.

*De formato fœtu. Patavii* 1604 in folio.

*De muſculi artificio, & oſſium dearticulationibus. Vicentiæ* 1614 in 4.

*De reſpiratione ejuſque inſtrumentis libri duo. Patavii* 1615 in 4.

*De motu locali animalium ſecundum totum. Patavii* 1618 in 4.

*De gula, ventriculo, inteſtinis tractatus.* 1618 in 4.

*De totius animalis integumentis opuſculum. Patavii* 1618 in 4.

Dopo la ſua morte fu da GIOVANNI PREVOZIO profeſſore di Padova pubblicato il trattato: *De formatione ovi & pulli. Patavii* 1621 in folio.

Tutte queſte opere fiſiologiche ed anatomiche di GEROLAMO furono poi ſtampate in un volume ſolo, col titolo:

*Opera omnia anatomica & Phyſiologica. Lugduni Batavorum* 1738 in folio.

In queſt' edizione leggeſi una prefazione di B. S. ALBINO; ed è fornita di belliſſime tavole inciſe in rame, per le quali ſi rappreſentano al naturale le materie più intereſſanti. Si trovano eziandio altre edizioni fatte in Italia, ed in paeſi oltramontani, nelle quali trovanſi varie delle ſuddette opere ſtampate inſieme e con diverſi titoli. L' opera Chirurgica la più prezioſa per i Chirurghi, e per l' afflitta umanità, è intitolata:

*Opera Chirurgica in Pentateuchum, & operationes diſtincta. Francofurti* 1582 in folio.

Di queſta ſteſſa opera io ne tengo una vigeſima quinta edizione ſtampata in Padova nel 1666. Ve ne dev' eſſere un' altra antecedente a quella di Francoforte, ma per qualunque diligenza io abbia fatto, non ho potuto averla. Un compendio di eſſa fu pure pubblicato in Francoforte nel 1582 da *Gio. Hermann Beyero* in 8. L' opera è diviſa in due parti; la prima contiene cinque libri, con un appendice, che tratta d' alcuni tumori e ferite particolari; e finiſce parlando dell' abuſo delle ventoſe. Nel libro I.

tratta

tratta dei tumori contro natura; nel II. delle ferite; nel III. delle ulceri; nel IV. delle fratture; nel V. delle luſſazioni. La ſeconda parte comincia dalle operazioni del capo, delle palpebre, degli occhi, del ſetaccio; e continua con quelle di tutte le altre parti del corpo perſino alle ultime eſtremità. Così ragiona. Le operazioni, che s' accoſtumano farſi ſul capo, ſono XII: ſono un poco eſteſe, ma tutte ſi facevano, e ſi poſſono fare tuttora. I. Aprir il fonticolo ſulla ſutura coronale. II. Rilevare le oſſa fratturate del cranio, quando ſono depreſſe. III. Trapanar il cranio, quando ſotto di eſſo ritrovaſi qualche eſtravaſo. IV. Pulirlo. V. Rendere gli orli dell' orificio più uniti. VI. Curare le carie del cranio. VII. Tagliare o levare i pezzi d' oſſo poſti fra le aperture del cranio. VIII. Tagliare la dura madre, allorchè ſotto vi ſia materia eſtravaſata. IX. Dividere con la ſega un oſſo. X. Eſtrarre le ſcheggie delle oſſa. XI. Fare le inciſioni nel ſincipite per certe malattie d' occhi. XII. Quel che conviene per la cura dell' Idrocefalo.

Il fonticolo ſi può applicare ſopra molte parti del corpo. Sul capo deveſi fare ſopra la ſutura coronale, o ſopra la fontanella ec. L' iſtromento più convenevole (dice l' Autore) è il ferro affocato; ma queſto dev' eſſere guernito, nell' iſtante dell' applicazione di una cannetta di ferro o d' argento, acciò le parti vicine non vengano a ſoffrire veruna alterazione. Racconta d' aver veduto mirabili effetti da queſt' operazione, per di cui mezzo fu guarito un uomo da un' Empiema, eſſendo ſcolato continuamente per l' apertura gran copia di flemme, ſinchè fu ſanato.

Raccomanda nelle fratture di cranio la trapanazione: dà il modo di ſeparare gl' integumenti, ed il pericranio; di fare l' operazione con molta eſattezza, ed inſegna tutte le precauzioni ne-

ceſſarie da tenerſi in qualunque evento. Egli ſi ſerviva d' un Trapano di ſua invenzione, fatto però con la corona, come abbiamo noi oggidì. Se non baſta l' applicazione d' una corona, ſe ne può applicare anche una ſeconda; ſe l' eſtravaſo è ſotto la dura madre, conſiglia di tagliarla, per dargli eſito, ſenza di che ſarebbe inutile l' operazione; ſe ſi trova una depreſſione di cranio, ſi deve elevare con l' elevatojo; ſe vi ſono delle ſcheggie ſeparate, levarle con la penzetta.

Alcuni avanti di lui per mali d' occhio, e per altre malattie del capo facevano ſcarificazioni ſulla faccia, come fanno tuttora i Chineſi e Giaponeſi. Altri le facevano ſopra i tegumenti della parte capillare; egli le condanna, e conſiglia in vece la flebotomia delle vene frontali. Noi applichiamo le ſanguiſughe, e facciamo un ſalaſſo al piede, e meglio poi alle jugulari nelle oftalmie infiammatorie e pertinaci. Se queſte ſono ſecche convengono i fomenti di latte, o ammollienti e cataplaſmi di pane e latte, o di pomi dolci cotti, e non fa male anche un poco di zafferano. Se poi l' oftalmia è umida, allora converranno i fomenti riſolventi e i repellenti, per eſ., acqua di roſe o di ſambuco con alcuni grani di borace, o di tuzia, o ſief, o fior di zinco; e ne' grandi rilaſci anche qualche goccia di vino o del ſuo ſpirito, ma con grande precauzione. Per detrarre l' umore ſaranno ottimi i pediluvj, i purganti, la dieta, anche il ſettacio, e i veſſicanti, quali fanno male nelle oftalmie ſecche.

Il ſettacio poſto alla nuca, FABRIZIO lo dichiara più vantaggioſo, e meno pericoloſo delle ſcarificazioni. Per far queſt' operazione, ſecondo il ſuo ſentimento, v' abbiſognano tre iſtromenti, la penzetta perforata, un ago infocato, ed un naſtro, che di poi ſi fa paſſare per i due fori, fatti negl' integumenti.

Ora si fa quest' operazione con maggiore semplicità. Si tirano insieme i tegumenti, e per mezzo d' un assistente si fanno tenere con i due pollici e indici; si perforano con una lancetta, o con un bistorino, e poi vi si passa con una tenta il nastro. Abbiamo eziandio aghi a questo effetto, fatti in forma di lancettone, con una apertura nel fondo come un grosso ago; e questi si possono vedere nel mio ISTRUMENTARIO.

Descrive questo nostro espertissimo CERUSICO il cattivo costume, che si era introdotto nella Toscana, di far un cauterio alla nuca dei Neonati per preservarli dall' Epilessia, dall' Apoplessia, e da altre malattie. Ma quest' operazione non si facea, che con un bottone olivare di ferro infocato, col quale abruciavansi i tegumenti comuni.

Per levare le verruche o altre escrescenze di base più larga in qualunque parte del corpo, ma specialmente quelle delle palpebre, e dell' imboccatura dell' uretra, non approva i ferri. Consiglia d' applicarvi dell' erba *Porcellana* pista, ovvero il sugo di *Sabina*. Questo io l' ho esperimentato meno doloroso e più efficace dei caustici, massime sopra quelle che vengono al glande, e sopra il prep[illegible]; ed il sugo è più efficace della polvere Nelle creste di [illegible], che vengono all' intorno dell' ano si può in esse applicar [illegible]olvere di *Sabina* con pochi grani di precipitato rosso, o d[illegible] mercurio dolce ben polverizzato, corretto colla polvere d' occhi di gamberi preparati. Allorchè le verruche sono ristrette nella loro radice, propone GEROLAMO tre altri metodi, la ligatura, l' estirpazione colla penzetta, o abbruciarle col fuoco. I caustici potenziali poi sono pericolosi. A questo proposito avverte il Chirurgo di non servirsi mai dei ferri, nè d' altri mezzi forti, quando si possa guarire con medicamenti semplici.

Quantunque egli parli da umano Profeſſore, nelle occorrenze però dove abbiſognano i ferri, non manca di proporli.

Gli ordeoli, quando ſono divenuti bianchi ſulla ſuperficie, conſiglia d' aprirli con la punta della lancetta. Una forbice fina è però migliore; almeno più ſicura. Condanna quelli che applicavano rimedj ammollienti ſopra gli *atteromi* delle palpebre, poichè non producono buon effetto, e poſſono danneggiare l' occhio. Nel rilaſciamento delle palpebre ſuperiori volendo fare l' operazione, biſogna levare di traverſo la parte ſuperflua dei tegumenti; quantunque ei non approvi queſt' operazione, inſegna però il modo di farla ad ambidue gli occhi. Il ſuo proprio ſentimento è di tirare inſieme le palpebre con un cerotto corroborante e glutinoſo, che ſi attacchi alla palpebre iſteſſe, e ſia poi fiſſato ſulla fronte; crede, che con queſto ſolo poſſano ritirarſi le palpebre, e rimetterſi nello ſtato naturale.

Eſſendo ſempre ſtato portato per la ſemplicità di medicare, non approva neppure l' operazione della *Lagoftalmia*, o ſia roverſciamento eſterno, o contrazione della palpebra ſuperiore: anche per queſta malattia conſiglia d' applicare primieramente i fomenti o unzioni ammollienti, indi un empiaſtro glutinoſo come quello, che ſi è detto poc' anzi, attaccarlo alla palpebra ſuperiore, e fiſſarlo ſopra la guancia; ed obbligarla in tal maniera a poco a poco ad abbaſſarſi. Viceverſa nell' *Ectropion*, o ſia nel roverſciamento, o contrazione della palpebra inferiore, s' attaccherà coll' empiaſtro glutinoſo la palpebra inferiore, e ſi fiſſerà ſopra la fronte. Egli racconta d' avere guarito i ſuoi infermi ſenza le ſcarificazioni, e ſenza privar le palpebre della loro ſoſtanza.

Egli ammette la cateratta membranoſa, ma ſuppone, che vi ſia dell' alterazione anche nell' umore criſtallino. Allorchè la

cateratta non ſia confermata, raccomanda l' uſo frequente di un collirio fatto d' acqua d' *Euſraſia*, di *Celidonia*, e di *Roſe*; ed a tale effetto avea inventato un bagnatojo, nel quale ſi mettea il collirio, e ſi roverſciava ſull' occhio, e vi ſi teneva ſopra per mezzo di due naſtri al capo, e così potea rimanere lungo tempo ſull' occhio infermo. Se queſto collirio poi non giova, allora sì che approva l' operazione; e con molta eſattezza inſegna il modo di farla per depreſſione, e le precauzioni che ſono neceſſarie da prenderſi in un' operazione tanto delicata come queſta. Fra tutto ciò che dice intorno a queſta materia, inſegna per fiſſar l' occhio, o a mettervi dentro un anello che obblighi a tenere le palpebre aperte, che fa l' ufficio di *ſpecchio dell' occhio*, ovvero due empiaſtri glutinoſi, uno che tiene alzata la palpebra ſuperiore, l' altro che abbaſſa la inferiore. Queſti mezzi ſaranno ſtati ottimi nel tempo di FABRIZIO, ma oggidì ſono ben pochi quelli, che ſe ne ſervono. Le dita d' una mano dell' operatore, e quella di un aſſiſtente ſuppliſcono ad ogni altro mezzo.

Per guarire l' *Egilope*, o ſia fiſtola lacrimale inveterata, e con carie d' oſſo, ſi ſerviva di un bottoncino di fuoco di figura olivare, guernito della cannetta, che deve giungere per fino all' oſſo. Se poi vi erano di quegl' infermi, che aveſſer timore del cauſtico attuale, allora ſervivaſi dei cauſtici potenziali.

Avendo egli oſſervato, che il tagliare i polipi del naſo, non è ſufficiente per diſtruggerli, è ſtato forſe il primo, che li abbia eſtirpati, e che è il vero metodo; e ſi è ſervito di un iſtromento di ſua invenzione molto convenevole.

Per il labbro leporino non v' è ſtato alcuno, ch' abbia ſcritto con maggior preciſione e chiarezza di lui. L' operazione che hanno i moderni, è quella di queſto celebre Chirurgo. Non

è per noi molto intereſſante l' operazione, che ſi fa con gli aghi, o colla cucitura nei labbri leporini, che ſono abbaſtanza larghi per poterſi approſſimare; ma quei labbri, che ſono corti e calloſi, meritano un' altra cura avanti quella dell' operazione. Per i labbri troppo corti CELSO faceva delle ſcarificazioni laterali; FABRIZIO inſegna d' approſſimare ogni giorno i labbri leporini con un cerotto glutinoſo, ed oltre di ciò applicarvi un bendaggio a due capi, che ſi incrocicchiano, acciò anche queſto tiri inſieme le due eſtremità dei labbri, e quando ſi ſono approſſimati, allora ſi può intraprendere l' operazione. Con queſto metodo io ſon riuſcito di far approſſimare non ſolo i labbri, ma eziandio le oſſa della mandibola ſuperiore e del palato, ſpaccati in due.

Fra i molti, che ho avuto di queſti caſi, ebbi quattro anni ſono un fanciullo del Conſigliere BEIDEL, che nacque con un labbro tale, che ſembrava un moſtro. L' apertura delle labbra con quella della narice ſiniſtra faceva una ſola, e la maſcella ſuperiore, e tutto l' oſſo del palato erano ſpaccati da dieci linee di larghezza, di modo tale, che l' ala della narice ſiniſtra ſembrava eſſere attaccata alla metà della guancia, e guardando in queſt' apertura, vedeaſi in gola. I due lembi erano lontani l' uno dall' altro di due pollici. Non ſi ſapea come nutrirlo, poichè non potea ſucchiare il latte, nè dalla madre, nè dalla nutrice. Fu provato a nutrirlo con altro latte, con del thè, e con dell' acqua cotta con biſcotti, coricandolo ſulla deſtra, allorchè voleaſi nutrire. In tal modo fu alimentato, e vive ancor oggidì, ſenza che quaſi poſſa accorgerſi, ch' abbia avuto un incomodo di queſta ſorte. Furono conſultati i primi Chirurghi della Città, ed ognuno diſſe, che non potea vivere, o che non potea nè allora, nè mai eſſere operato, nè guarito. Un' Arciducheſſa, al di cui ſervi-

zio era ſtata la madre del fanciullo, mi mandò a viſitarlo: animai la madre ed il padre a tranquillizzarſi, e li aſſicurai, che ſperavo di guarir il fanciullo, e con piacere gl' applicai un empiaſtro *Oſſicroceo* ſteſo ſopra una tela forte, e tagliata ſtretta nel mezzo, ed un poco più larga dalle parti colaterali, acciò teneſſe più fermo, e poi di ſopra un bendaggio, o per dire meglio un naſtro perforato per cui paſſava un capo, acciò formaſſe l' incrociatura capace ad approſſimare i due labbri. In dieci meſi eranſi avvicinate le oſſa e ſpecialmente la maſcella. I labbri erano baſtantemente avvicinati per poterne levare anche la ſuperficie dei lembi. Ridotto il tutto a ſegno di poterne ſperar buon eſito, l' operai, eſſendomi ſervito di due aghi d' oro per la riunione. Fu guarito in pochi giorni, e deveſi eſaminare bene da vicino per accorgerſi, che è ſtato unito per mezzo dell' arte; coſtò della pena, ma è guarito.

In quelli che hanno *Spaſmi Cinici* o ſia la convulſione canina, e che per aver chiuſi inſieme i denti, non ſi poſſono alimentare, FABRIZIO propone di dar loro dei alimenti liquidi introdotti per le narici nell' eſofago, per mezzo di una canna d'argento curva, che con la punta vada perfino ſopra la laringe, coperta di un inteſtino d' agnello, acciò non ſi renda inſoffribile alla membrana pituitaria ſcoperta da FALLOPPIO, ed ingiuſtamente detta *Schneideriana*. Per queſto mezzo gli alimenti ſcolano immediatamente nell' eſofago. Da queſto capitolo del noſtro inſigne Chirurgo vedeſi chiaramente, che LITTRE nella ſua diſſertazione inſerita nell' Accademia delle Scienze del 1701 avea torto di farſene Autore. Gl' Ingleſi poi hanno inventato una ſiringa con una canneta di cuojo a queſto ufficio, colla punta d'avorio.

Tutto ciò che dice ſopra i denti, e la deſcrizione che fa

degli ſtromenti convenevoli per eſtirparli; come pure la maniera d' otturare le aperture, che poſſono reſtare nel palato dopo una carie, o altra malattia, non è per noi la materia la più intereſſante. Parla della cagione del balbettare dei ragazzi, che ordinariamente proviene dal non aver ben ſciolto il freno della lingua, quale è rimaſto o troppo corto, o troppo denſo, o incallito. Inſegna il modo di tagliarlo, le precauzioni da prenderſi per non tagliare i vaſi ranini, ed il modo di guarirlo da poi con brevità. Per abbaſſare la lingua avea inventato il baſſa lingua, ch' abbiamo ancora a' dì noſtri, cioè una ſpatola, e due braccietti con un manico della figura di una groſſa penzetta.

Per la *Ranula*, tumore che ſi forma ſotto la lingua da un ammaſſo di ſaliva, quivi arreſtato per un' oſtruzione de' condotti ſalivali, inſegna come aprirla, per dar eſito alla ſaliva ivi congelata; biſogna però avvertire, che ſe non ſi fa l'apertura baſtantemente grande, o non ſortirà la materia, ſe è troppo denſa, o il cavo ſi riempirà nuovamente. La materia che ſorte è chiara e traſparente come il bianco dell' uovo; quando ſoggiorna lungamente nel ſacco, allora ſempre più ſi condenſa; ſiccome il tumore ſembra molle, ſe ſi fa uſo frequente d' aſtringenti o ſpiritoſi, queſta ſaliva condenſata può diventar cartilaginea, o come una materia calcarea. Ogni cura che deſcrive FABRIZIO è ſempre metodica, intenzione che deve aver ogni eſperto Chirurgo; perciò egli condanna quelli, che ſono empirici, e che non hanno, ſe non un metodo ſolo. Fatta l' inciſione conſiglia di prendere in bocca ſovente del decotto di malva o altro, che raddolciſca la parte irritata, indi ſi paſſerà ai deterſivi, come ſarebbe un decotto d' erbe vulnerarie con del miele; e ridotta la piaga a cicatrice, ſi farà uſo del vino roſſo con un poco d' allume.

d'allume. Ho oſſervato che il più ſicuro mezzo, acciò non ſi formi nuovamente il tumore, è di far due picciole inciſioni con la lancetta di modo che formino un angolo, e queſto levarlo con la forbice; allora rimane un condotto fattizio, ed è ſicura la perfetta guarigione: ſi deve però avvertire, che non reſti troppo grande, acciò non rimanga ſalivazione.

Nei rilaſci invincibili dell' ugola, conſiglia di tagliarne una porzione, e per fermare l' emorragia e darci tuono, propone un ferro caldo, ma non rovente. Sono di parere, che non ſia neceſſario, poichè non ho mai veduto emorragia, che ſia conſiderevole, eſſendo, che i vaſi tagliati ſono molto piccioli; e ſe per accidente ſuccedeſſe, che il ſangue non ſi ſopprimeſſe da ſe, un poco di vino freddo, o dell' oſicrato potrà ſupplire al ferro caldo. Per quelli che ſoffrono ſovente male di gola per le amigdale ingroſſate, ſuggeriſce di far uſo frequente delle decozioni ammollienti da gargarizzarſi per ammollirle; e ſe cadono in ſuppurazione, allora morderle con una penzetta per eſtrarne il follicolo, che ſovente mantiene viva la cagione di rinnovate tumeſcenze. Se poi non ſi poteſſe ottenere la ſuppurazione, perchè reſeſi calloſe, in tal caſo il metodo più eſpediente, che io ho eſperimentato, è d' eſtirparle vicino alla parte ſana, ovvero di ſcarificarle più volte, ed obbligarle alla ſuppurazione; indi ſervirſi dei gargariſmi ammollienti, ed anche con del miele. Ho veduto ſervirſi dopo le ſcarificazioni, o di pietra infernale, o di una ſoluzione mercuriale, ma queſti medicamenti devono eſſere applicati con gran precauzione, altrimenti poſſono attaccare altre parti vicine e ſane, o ſcorrere nell' eſofago; perciò conſiglio aſtenerſene da queſto metodo.

Già avanti queſt'Autore ſi ſervivano di penzette per eſtrarre

le ſcheggie di peſce, o d' oſſo arreſtate, o inchiodate nella gola, allorchè erano viſibili; ma quando erano profonde ed inviſibili, accoſtumavano di far mangiare dei funghi, per il ſaponaceo ed il glutine che hanno, e perciò più capaci d' ogni altro corpo per far diſcendere ciò, che quivi foſſe arreſtato. Alcuni hanno propoſto di far inghiottire un pezzo di ſpugna imbevuta nell' olio, attaccata ad un naſtro, e poi eſtraerla, per attirare il corpo eſtraneo, luſingandoſi, che poſſa reſtare attaccato alla ſpugna, come alcune volte è riuſcito. FABRIZIO propone una candeletta un poco ammollita, e ritorta in diverſi modi, e queſta introdurla nell' eſofago più volte, ſe abbiſogna. Confeſſa d' eſſergli meglio riuſcito in queſta maniera, ma non ſempre.

Devo quì avvertire, aver io in alcuni oſſervato, che, anche dopo levata la ſcheggia impiantata nella gola in un luogo viſibile, ſi ſono lagnati di ſentire ancor la ſcheggia come prima, come ſe non foſſe ſtata levata; lo che accade anche a quelli, a' quali eſſendo caduto un grano di ſabbia o di terra nell' occhio, pure ancor dopo l' eſtrazione ſi credono d' averlo nell' occhio, la qual ſenſazione non da altro viene prodotta, che dalla parte leſa, quale a poco a poco da ſe, o con l' ajuto di un po' di latte, ſvaniſce. Ciò ſerva d' avviſo, acciò non ſi tormentino le perſone inutilmente.

Neſſuno avanti FABRIZIO ha conoſciuto nè ben deſcritto le malattie dell' orecchio: egli con chiarezza, e con molto giudicio ha trattata queſta materia. Un rimarco fatto da pochi, è quello d' alcuni fanciulli appena nati, che hanno una membrana particolare avanti il timpano, e che impediſce loro la ſenſazione; inſegna a ſcoprirla, ed a diſtruggerla con i cauſtici, ma che vi vuole gran precauzione, cioè di non profondar troppo, e far delle pro-

ve per vedere, ſe il ragazzo ſente, ed allora ceſſar il cauſtico. Non ſi azzarderà d'attaccare il timpano, poichè allora ſarebbe il male peggiore del primo; la punta di uno ſcalpello a lancetta ſarà più ſicura e meno pericoloſa del cauſtico. Ecco un motivo, per il quale alcuni poveretti creſcono, e vivono ſordi e muti, per non eſſere ſtata ben eſaminata ne' loro primi anni la cagione della ſordità. Non ſarà forſe quì inutile l'avvertire che diverſe perſone credute ſorde, coll'aver loro eſtratta una gran copia di cerume indurito, le ho vedute liberate dalla ſordità.

Se s'introduce un corpo eterogeneo nell'orecchio, non deveſi fare veruna inciſione, ma ſervirſi di penzette, o pure di un auriſcalpio, che è una ſpecie di tenta con la punta fatta a cucchiajo. Fa la deſcrizione del modo di ſcoprire il corpo eſtraneo, e la maniera di levarlo, maſſime ſe ciò ſuccede ne' fanciulli.

Per rimettere il capo nella ſua ſituazione naturale, allorchè egli pende, o è ſtirato più da una parte, che dall'altra al ſeguito di una contrazione de' muſcoli del collo, proveniente da reumatiſmo, da un eſtorſione, o da altra cagione; conſiglia una macchina di ſua invenzione, che a poco a poco riduce le parti alla loro direzione naturale. E' molto probabile, che il VACHER abbia ſtudiata la ſua macchina inſerita nel 4. Tomo dell'Accademia Reale di Chirurgia preſſo quella di FABRIZIO.

Fra le operazioni Chirurgiche una di quelle, che dev'eſſere poſta in pratica con la maggior ſollecitudine ſi è la Broncotomia; da queſta dipende la vita di un Infermo, che è ſul punto di ſoffocare, ma è altresì vero, che può eſſere anche altrettanto pericoloſa, quando venga eſeguita mal a propoſito, come può eſſere vantaggioſa, allorchè venga adequatamente poſta in eſecuzione. Ebbero torto quelli, che la propoſero in qualunque im-

pedimento dei vaſi aerei, che non laſcia affatto il libero fluſſo, e rifluſſo dell' aria ne' polmoni. FABRIZIO diſtingue i caſi, ne' quali può convenire, e dove può eſſere inutile o dannoſa. Egli non vuole, che ſi faccia, che allorquando l' impedimento è nella parte ſuperiore della laringe; e che i polmoni, ed il rimanente dell' aſpra arteria ſiano ſani. Inſegna a far queſt' operazione nel modo iſteſſo, che ſi fa oggidì dai migliori Profeſſori, e non ſi ſcorda d' avvertirci intorno alle precauzioni da tenerſi, per non offendere altre parti, che quelle, che di neceſſità devono eſſere diviſe per dar eſito all' aria, e potervi porre a tal' effetto la cannetta convenevole.

L' operazione della Paracenteſi del torace è neceſſaria nell' empiema, allorchè le marcie raccolte in queſta cavità non trovano eſito per le vie dell' eſpettorazione; o ſul timore, che vengano riaſſunte, e non facciano depoſito in qualche emontorio, o in altra parte del corpo. Vuole che l' operazione ſi faccia ſul torace ſiniſtro o deſtro, dov' è indicata la materia inſaccata, ſia poi anteriormente, o poſteriormente.

L' inciſione dev' eſſere obbliqua, e dà la ragione, come pure quella di laſciar ſortire la materia ad un tratto; non indica giuſtamente, che l' inciſione debbaſi fare fra la ſeconda e terza coſta falſa nella parte ſiniſtra; o fra la terza e la quarta nella parte deſtra, poichè il Diaframma in queſta è più elevato, che nell' altra. Egli inſegna a prendere la miſura con un naſtro, che viene poi nello ſteſſo ſito. Queſt' operazione ſerve eziandio a dar eſito al ſangue eſtravaſato, ed alle acque, ſe raccolte foſſero in queſte cavità. E per tener più libero ſcolo, metteraſſi una cannetta, finchè ceſſate ſiano di ſcolare le materie eſtravaſate.

Per richiamare il latte alle poppe femminili, o per eſtraerlo

in caſo di biſogno, approva il metodo d' applicarvi una ventoſa, ovvero una bottiglietta, dalla quale prima ſi eſtrae l' aria, e poi ſi applica ſopra la mammella di modo, che venga coperta l' areola. Propone poi di mangiare l' erba *pervinca* in inſalata, ovvero in decozione, come un rimedio ſicuro per richiamare il latte al ſuo deſtino. Se poi il latte s' ammaſſa nelle poppe, e prende una qualità rodente, allora conſiglia di non differire a far un' inciſione per dar eſito all' eſtravaſo; conoſcea FABRIZIO, qual danno potea cagionare una reaſorbizione del latte inacidito, e divenuto quaſi cauſtico.

Ragiona bene ſulla qualità del cancro, ma la maniera ſua d' eſtirparlo non può eſſere accettata da noi, maſſime intorno al ſervirſi di un coltello infocato, o del corno tagliente con l' acqua forte. Noi ci ſerviamo d' un buon ſcalpello tagliente, poichè l' eſperienza ci ha inſegnato, che l' emorragia non è tanto da temerſi, quanto la temevano anticamente; l' intenzione di ridurre il male ad un felice eſito, vi è, ma la maniera è un poco più crudele della noſtra. L' infiammazione che ſeguir deve per neceſſità, non meno che la febbre, devono eſſere più conſiderevoli dopo l' applicazione del cauſtico; la qual coſa non è indifferente per chi ſoffre.

Spiega beniſſimo le differenti ſpecie del cancro, il mobile e l' aderente. Conſiglia di fare l' operazione con la maggiore preſtezza, anzi il coltello infocato (ch' è il metodo da lui propoſto per eſtirpare il cancro mobile) deve recidere in un ſol tratto. Se poi vi foſſe rimaſto ancor qualche emorragia, maſſime dopo l' operazione del cancro aderente, operato col corno tagliente, allora propone d' applicare ſulla parte della ſeta abbruciata. Noi troviamo più comodo il ferro tagliente; e per l' emorragia fila aſciutte, e queſte bagnate coll' acqua Stitica Clementina, che non cagiona dolore. Allorchè i cancri ſiano chiuſi, chiamati abuſiva-

mente occulti, eſtirpandoli radicalmente col ferro e con cautela, tutti guariſcono; avanti d' eſtirpare quelli che ſono aperti, biſogna abbadare, ſe ſi poſſono eſtirpare intieramente, e che non vi ſia reaſorbizione di marcie, che poſſano impedire la totale cicatrizzazione, o la materia riaſſunta non poſſa deporſi altrove. I cancri delle labbra ſembrano aver un eſito più felice degli altri nell' eſtirpazione ancorchè aperti.

Condanna le tante operazioni, che ſi faceano avanti di lui ſopra il baſſo ventre, ora bruciando una parte, ora un' altra, ora il fegato, o la milza, ora lo ſtomaco, o l' ombilico ec. Non ſolo le dichiara barbare, ma anche inutili, e quando ſi tratta di ſimili operazioni, dice, che è più convenevole il laſciar ſtare gl' Infermi nello ſtato, in cui ſi trovano, che di ucciderli. Nel caſo di dover trattare delle durezze di fegato, o di milza, conſiglia il noſtro Autore di ſervirſi dei fomenti con dell' acqua calda, e racconta dei caſi riuſciti con eſito felice con queſta ſemplicità; e così ſecondo i caſi propone i rimedj convenevoli.

Ha ſcritto con molta energia delle ernie, citando tutti i ſentimenti detti avanti di lui. Il ſuo parere è d' applicare de' cerotti corroboranti ſulla parte rilaſciata, ed un bendaggio di ſopra, per ritenere a ſuo ſito la parte slogata, ſiaſi poi l' omento o l' inteſtino.

Parlando dell' Idropiſia non vuole, che ſi faccia la Paracenteſi troppo tardi, ma nemmeno troppo per tempo; poichè non è indifferente. Prima adunque di paſſare a queſt' eſtremo rimedio, ſi debbono provare tutti i medicamenti convenevoli alla malattia. Indi ſe non giovano, ſi facciano ſcarificazioni alle gambe o allo ſcroto, o ſulle natiche, le quali parti d' ordinario negli Idropici ſono gonfie e lucide. Se queſti mezzi non giovano, allora ſi paſſi alla Paracenteſi come ultimo rimedio. Se ſi ricava giovamento dalle

ſcarificazioni, ma che le prime non baſtaſſero a dar eſito alle acque, ſi poſſono ripetere; ſi può mettere eziandio un fonticolo alle gambe, ed a queſt' effetto crede più a propoſito il cauſtico attuale, che potenziale.

Lo ſtromento di cui ſervivaſi per la Paracenteſi, era lo ſteſſo, del quale noi ci ſerviamo oggidì. Inſegna il luogo, in cui deveſi applicare, ed il modo di ſervirſene; e fatta la perforazione levava l' iſtromento perforante, e riponeva una cannetta di piombo o d' argento, o d' avorio della groſſezza dello ſtromento, e perforata collateralmente, per dar eſito più facile alle acque eſtravaſate. Egli però raccomanda, di non laſciar ſortire le acque tutto ad un tratto, poichè è facile, che l' infermo cada in ſincope, e il ſangue non trovando reſiſtenza nelle eſtremità de' vaſi, quivi produca un' infiammazione. Alle volte ſopravviene la cangrena al ſeguito delle ſcarificazioni e dei fonticoli, ciò non oſtante ſi poſſono con buon metodo guarire.

Nelle ferite di taglio del baſſo ventre conſiglia di fare la cucitura, e ne dà le ragioni, ed inſegna a farne di tre ſpecie, uſate anche a' dì noſtri. In una Iſchuria epidemica accaduta ai fanciulli in Venezia, furono quaſi tutti ſanati con il metodo propoſto da FABRIZIO; primieramente ſervivaſi dei diuretici, e ſe queſti non giovavano, allora ſenza perdita di tempo mettevaſi l' infermo avanti il fuoco, di modo, che il baſſo ventre ſi ſcaldaſſe bene, indi fregavaſi ungendo con dell' olio di capperi; da queſto metodo ne riportò grandi vantaggi. Nel caſo poi eſtremo di dovere ricorrere al catettere, ch' egli applicava con tanta deſtrezza, raccomanda d' applicarlo con gran cautela per timore di non far qualche falſa apertura; ed è sì ſcrupoloſo, che conſiglia di non far fare il catettere con la punta forata collateralmente, ac-

ciò non ſi riſichi di ferire il collo della veſcica. Da tutto ciò che ſi legge nelle opere ſue, ſi conoſce il Chirurgo attento, ed eſatto ſopra le coſe anche più minute, che poſſono eſſere di vantaggio, o diſvantaggio agli ammalati. Per l' operazione della Litotomia, egli ſi è ſervito di grand' apparecchio inventato da G. ROMANO.

Parla con ſomma preciſione ſopra la circonciſione, e delle circoſtanze, che obbligano a queſt' operazione; così pure della Fimoſi, della Parafimoſi, e della Infibulazione; operazione ſcordata ſotto il noſtro cielo, ma molto uſata ancora fra alcuni Americani, e da certe Nazioni da noi chiamate barbare. Condanna le inciſioni, che da alcuni ſi ſono fatte per eſtrarre dei groſſi calcoli arreſtati nell' uretra, e che egli con una tenta colla punta fatta a cucchiajo ha ſempre riuſcito di levarli, ſenza far inciſione alcuna. Propone l' uſo della tenta di piombo nella *Ichuria* e *Diſuria*, quando ella ſia prodotta o da mucoſità, o da arena fermataſi nell' uretra. Quando poi vi ſia ragione di credere, che nel canale dell' uretra vi ſieno calloſità o carnoſità, allora propone per unico rimedio le candelette, quali ſi poſſono fare di un empiaſtro di una compoſizione adattata al male, diſteſo ſopra tela fina, tagliata in figura d' obeliſco, e poi rotolata inſieme, e coperta del cerotto iſteſſo; per le calloſità il cerotto dev' eſſere ammolliente, per le carnoſità leggermente eſſiccante, e guardatevi dai cauſtici. Queſt' ottimo rimedio (e ſi può dir l' unico in queſti caſi) è ſtato inventato pochi anni dopo, che s' introduſſe in Italia il mal venereo. ALFONSO FERRI fu il primo a farne uſo, come vedremo nel ſuo capitolo. In Francia furono poſte in uſo dal DARAND, quale eſſendo ſtato a Napoli nel 1744 comprò il metodo di farle da uno, che le vendea pubblicamente ſulla piazza, dove ve ne

erano

erano tre altri, che faceano lo ſteſſo, ma quelle del MORETTI erano le migliori, onde egli comprò la ricetta di queſte, e ritornò a Parigi, dove ſi ſanno le molte cure che fece, e la ſomma grande di denaro che ne ricavò, poichè non eſſendo ſtate conoſciute in Francia, i poveri afflitti da carnoſità, da ulceri incurabili, o da fiſtole, ſoffrivano moltiſſimo, e poi perivano ſenza ſoccorſo avanti DARAND.

Per le fiſtole al perineo queſta candeletta deve eſſere forata nel mezzo come un catettere, fatta di filo d' argento, o di rame argentato, intortigliato ſopra un groſſo filo di ferro, e poi coperto di tela collo ſteſſo cerotto delle candele, e queſto deve rimanere nell' uretra almeno quando ſi laſcia l' orina, acciò queſta non paſſi per le fiſtole, non le irriti e ne impediſca la guarigione. Preſentemente ſi fanno anche catetteri di gomma elaſtica pieghevoli, che ſono ottimi; ambedue le ſpecie devonſi ungere di un olio, acciò ſia ſcorrevole, e adattato alla piaga.

Per l' aderenza del prepuzio con il glande FABRIZIO non vuole, che ſi ſerva dello ſcalpello per farne la ſeparazione, ma del manico fatto d' oſſo, ed in guiſa di ſpatola nella maniera iſteſſa, che ſi ſepara il follicolo, quando ſi eſtirpano i tumori follicolati mobili, poichè lo ſcalpello tagliando deve produrre maggior dolore, emorragia, e ſuppurazione, ciò che ritarda anche la guarigione.

Se l' imboccatura dell' uretra è troppo riſtretta, conſiglia di ſervirſi del midollo del ſambuco tagliato in forma di bordonetto, ungerlo con l' unguento roſato, e metterlo nell' uretra; queſto ricevendo l' umidità gonfiaſi, e dilata inſenſibilmente l' uretra ſenza fare altra operazione. La ſpugna preparata colla cera, o col chiaro d' uovo fa lo ſteſſo effetto.

L' operazione della *Buboncele*, o *Enterocele* ſenza la ſomma neceſſità di una forte infiammazione, che minacci una cangrena funeſta, è dichiarata crudele da queſto noſtro inſigne Chirurgo, e condanna aſſolutamente la caſtrazione. Tutto quello, che approva, ſi è, che dopo d' aver fatto rientrare l' inteſtino nel baſſo ventre, ſi poſſa far una inciſione ſopra gl' integumenti, levarne un pezzetto longitudinalmente, e poi unirli per mezzo della cucitura. Altrimenti fatta la repoſizione è di ſentimento d' applicare ſul ſacco un empiaſtro aſtringente, e di ſopra una ligatura adattata, per ritenere l' inteſtino nella cavità del baſſo ventre, e per la preſſione iſteſſa unita all' empiaſtro corroborare, e riſtringere le parti prima rilaſciate.

Avea pur troppo ragione FABRIZIO di proclamare contro la *caſtrazione*, poichè in altri tempi ſi riſolvea con troppo facilità, e non ſi deve fare, che nella neceſſità d' una cangrena, o nel caſo, che ella ſi debba temere da vicino. Molti parenti inumani erano contenti che i loro figli aveſſero delle ernie, per aver un preteſto, ſul quale appoggiarſi per farli caſtrare, e per un vil intereſſe privarli di due organi aſſolutamente eſſenziali a mantenere la ſpecie umana. Non ſi può credere, che vi ſiano dei Chirurghi così ciechi a laſciarſi indurre a fare queſta inumana operazione ſenza un' aſſoluta neceſſità; ma quei Norcini, che per poco danaro la fanno, dovrebbero eſſere ſeveramente caſtigati. Racconta FABRIZIO, che un giovanetto andò a conſultare un *Erniario*, poichè eraſi accorto d' aver un teſticolo più groſſo dell' altro, locchè trovaſi, ſe non in tutti gli uomini, almeno nella più gran parte. L' *Erniario* avrebbe fatta la caſtrazione, ſe il Padre del giovanetto non aveſſe voluto prima conſultare FABRIZIO, che proibì l' operazione all' indegno Operatore.

Nelle descrizioni che fa delle parti genitali dei due sessi, si trovano delle cose curiosissime, e nel tempo istesso interessanti; accorda che vi siano Ermafroditi, posti in dubbio avanti di lui, e ne dà anche la ragione di questa mostruosità.

Racconta d'aver veduto una Fanciulla che diventò gravida, senza che il membro virile fosse stato introdotto nella vagina, e ne spiega tutte le circostanze. Narra un caso di un' altra Fanciulla, ch' ebbe una ritenzione de' menstrui per l' imperforazione della vagina. Io stesso ho avuto un caso consimile in una giovane di 14 anni, a cui feci la perforazione: la madre sua se ne accorse, poichè avea dolori alla parte, ed avea della pena a poter camminare; per forza la madre la gettò sul letto, e scoprì, che la vagina era chiusa; l' aprii con la lancetta, facendo un' incisione crociale, secondo prescrive il nostro Autore; sortì molto sangue, in parte coagulato, parte sciolto, di un odore puzzolentissimo. FABRIZIO insegna eziandio il modo d' aprire tutta la vagina allorchè per mancamento naturale, ovvero al seguito d' un primo parto violento venisse a chiudersi, o a ristringersi di maniera, a non poter aver commercio con gli uomini, o a non poter partorire.

Descrive sette operazioni, che vengono fatte all' orificio dell' ano, facendone la descrizione. Racconta alcuni casi, nei quali a' fanciulli appena nati ha dovuto aprire l' ano, ch' era chiuso da una membrana particolare, e quì pure fece il taglio crociale, e furono rimessi nello stato naturale. Perciò le Ostetrici devono invigilare, e visitare bene i neonati, massime se passano le prime 24 ore senza aver avuto beneficio del corpo; così pure se non orinano. Una Dama, che quì non devo nominare, ma che è conosciuta anche per l' accidente che ora dirò, essendo stata negletta

ne' ſuoi primi giorni, aveva l' ano chiuſo da una membrana particolare, la quale patentemente ſi diſtingueva anche in età più avanzata: gli eſcrementi fecero un foro ſubito dentro il clauſtro verginale, e quì formoſſi un ano artificiale; di modo, che gli eſcrementi ſortivano dalla vagina. Creſciuta in età a poterſi maritare, nacque la queſtione, ſe le ſi doveſſe permettere il matrimonio: v' erano degli uomini di gran ſapere, e di grido, che aveano deciſo di nò, ed io ſoſtenni di sì; poichè del reſto era organizzata come tutte le altre donne, ed il ſuppoſto peccato, che ſi accennava per privarla di una eredità, e di proibirle il matrimonio, provai, che in eſſa non ſi potea in verun modo commettere. Ebbi un grandiſſimo contraſto, ma ſuperai ogni impegno, ed è maritata. FABRIZIO vide un caſo conſimile in una Donna, che ſi fece viſitare da lui per dei condiloma; ma non avendo avuto ſegno alcuno eſteriore, non propoſe alla medeſima di farſi fare l' operazione per timore di cagionarle altri incomodi ſenza profitto.

Nelle ulceri dell' ano, egli fu il primo, che vietò l' uſo dello *ſpecchio dell' ano* tanto uſato ne' ſuoi tempi, e avanti di lui. Conſiglia di fare frequentemente delle injezioni con acque minerali. Parla altrove della fiſtola dell' ano: cita tutti i metodi eſercitati avanti di lui da CELSO e da SALICETTO, fra i quali anche quello del filo di piombo oggidì rinnovato per metodo nuovo dal sig. FOUBERT e da altri Parigini; e quando parla della ligatura, vuole piuttoſto, che ſi ſerva d' un filo di ſeta, che di lino. L' inciſione però la dichiara più breve per la cura, e più ſicura, e deſcrive come ſi debba trattare nell' uno, e nell' altro modo; e tiene per certo, che ſenza la perforazione della parte inferiore dell' inteſtino retto, non ſi poſſa ottenere una perfetta

guarigione; e quando le fiſtole ſono così alte, che il Chirurgo non vi poſſa arrivare col dito, allora le dichiara pericoloſe, e dice d' averne veduto morire. Ne ho veduti alcuni di queſta ſpecie, a cui le marcie ſono pervenute a guaſtare l' oſſo ſacro, e le ghiandole ſeminali; e conſunti ſono morti miſeramente. Racconta FABRIZIO ſu queſto particolare delle oſſervazioni intereſſanti. Dichiara le fiſtole dell' ano difficili a guarirſi: egli però ne ha ſanate diverſe anche con una ſola inciſione.

Dalla deſcrizione che fa FABRIZIO delle Emorroidi ſi vede, che tormentavano l' umanità anche negli anni addietro. Deſcrive con una ſomma chiarezza queſta malattia, ſpiega le ſpecie loro diverſe, e le diverſe cagioni, e le cure. Dice ſu queſto particolare tutto ciò, che v' è di più intereſſante, e non ſolo per la malattia in ſe ſteſſa, ma anche intorno a quelle, che può produrre; dei condilomi e delle creſte di gallo ne abbiamo parlato più indietro. Inſegna poi il modo di riporre il prolaſſo dell' inteſtino, ſe è leggiero colla preſſione; ſe più forte, propone il frutto immaturo di legno guajaco ec.

Le operazioni che ſi fanno ſopra le eſtremità, ſono dodici, e le ſpiega tutte una ad una veramente da eccellente Chirurgo, quale egli era. Sarebbe troppo ſcrivere, ſe voleſſi farne un' ampia deſcrizione: dirò quì ſolamente ciò, che merita particolare attenzione. Indica il luogo più comodo, dove ſi deve mettere il fonticolo, ſia al braccio, o alle gambe; e preferiſce il taglio al cauſtico.

Per impedire il progreſſo allo ſfacello, riconoſce l' amputazione della parte morta, come il più eſpediente rimedio, ed era di ſentimento, che ſi doveſſe tagliare ai confini della parte morta per non cagionare dolori forti all' Infermo, e per evitare l' emor-

rargia; e la poca parte morta che rimane attaccata al corpo vivo, queſta s' abbrucia col fuoco, finchè l' infermo ſente calore: allora la parte morta degenera in croſta, e queſta chiude i vaſi grandi. I piccioli vaſi ricevono un nuovo vigore dal calore del fuoco, ed in termine di tre giorni ſi ſepara la parte morta dalla viva. Confeſſa, che queſto metodo è di GIOVANNI DE VIGO, ma che queſti non avea penſato di tenere fermo il ferro infocato ſulla parte morta, finchè l' Infermo ſentiva il calore; e queſta rifleſſione la giudica di ſommo vantaggio, come dev' eſſere in fatti. Queſto ragionamento è d' un uomo grande, e più che vi penſo, trovo che la maggior parte dei Chirurghi moderni ſi ſono allontanati dalla ſcuola antica, e credo, che abbiano torto. Non dirò che ſi debba ſeguire in tutto; ma almeno in ciò, che la ragione ed il fatto prova eſſere giuſto, ed utile all' umanità.

Quando le dita di un Neonato ſono unite inſieme, non richiedono altro, che una ſemplice diviſione col coltello, fatta con precauzione, non eſſendovi altro che una ſemplice pelle, che le uniſca inſieme. E' coſa rara, che un adulto abbia queſt' unione delle dita ſenza l' anchiloſi delle articolazioni delle falangi; io però ho avuto un giovane ſoldato, che le avea unite tutte inſieme, poichè per non diventar militare, pagò un barbiere, acciò lo ſtorpiaſſe. Queſto gli applicò ſulla volamano deſtra, e ſopra la parte interna delle dita un forte veſſicante, indi alzata la veſcica, v' applicò dei cauſtici finchè formata ſi foſſe una piaga freſca; faſciò le dita e la mano inſieme con un bendaggio forte, e riuſcì di unirli inſieme come un puro ammaſſo di oſſa, di carne, e di tendini coperti di pelle. Avendo eſaminate le articolazioni, trovai, che ſebbene impercettibilmente, pure m' accorgeva nel premere le falangi, che v' era ancor della mobilità; allora ſeparai le

dita fra di loro, gli ſeparai dalla volamano, ed avendo fatto dei bagni emollienti, e poſta la mano, e le dita faſciate ſeparatamente ſopra una tavoletta, ligate da un altro bendaggio; m' è riuſcito di guarirlo in pochi giorni, e diventò uno dei più belli Granatieri del Reggimento.

FABRIZIO iſtruiſce eziandio il Chirurgo, come deve agire quando una perſona ſia rimaſta ſtroppiata nella mano, e nelle dita da una cattiva cicatrice. Succede qualche volta, che dei Chirurghi mal pratici, per guarir preſto una ferita dei tendini fleſſori delle dita o della volamano, fanno tenere la mano chiuſa o piegata; e allora è facile, che guarendo così, la perſona reſti ſtroppia. Spiega l' Autore tutto ciò, che far conviene, e le precauzioni da prenderſi.

Nei forti panaricci quantunque infiammati facea delle profonde inciſioni, e ſe l' oſſo era cariato, lo abbruciava con un bottone di ferro infocato, per facilitarne la ſeparazione.

Siegue ſempre a ſpiegare tutto con buon metodo, e parlando della cura radicale delle varici, dice che devonſi avere tre intenzioni: 1. è quella d' impedire il concorſo del ſangue nella vena dilatata: 2. di evacuare il ſangue in eſſa eſtravaſato, e 3. di far riſtringere il corpo delle ſteſſe vene; ed inſegna il modo di eſeguire queſte tre intenzioni.

Sopra le malattie delle oſſa, ſopra le fratture, e ſopra i tumori delle articolazioni ha ſcritto da vero Maeſtro dell' arte, e merita d' eſſere letto in originale. Parlando di queſti tumori, diſtingue quelli, che ſono cagionati dalla ſinovia, dagli altri provenuti da' umori d' altra ſpecie, o glutinoſi o acquoſi ec. Narra molti caſi riguardevoli, e con eſſi ne dimoſtra le ſpecie diverſe, e le cure. Alcuni ſono ſtati guariti con i medicamenti topici, o col taglio; ed altri col fuoco.

Nelle ulceri inveterate raccomanda il fuoco per animare i vasi, e promovere una buona suppurazione, e condanna l' uso dei cantaridi. Fra il numero delle molte cuciture che abbiamo in Chirurgia, FABRIZIO preferisce l' unitiva a tutte le altre, ed è anche delle più usate a farsi. In somma questo celebre Chirurgo ha scoperte molte cose, altre le ha perfezionate; e tutto ciò che ha pubblicato, è scritto con somma chiarezza e con erudizione. Sarebbe da augurarsi, che a dì nostri si leggessero le opere sue, e quelle d' altri Autori de' suoi tempi, piuttosto che certi libri moderni insipidi e di poca utilità, se non qualche volta dannosi, poichè allontanati dai veri principi dell' arte di ben guarire. Il dottissimo PORTAL uomo giusto rimprovera quegli Autori Francesi, che hanno ingiustamente preteso, che FABRIZIO avesse copiato da PAREO: egli prova, che questo insigne Romano non avea neppure conosciuto il nome di PAREO, e non dovea le sue erudite cognizioni a nessun altro, che agli Italiani suoi antecessori, ed alle sue fatiche, ed ai suoi rari talenti. VAN-HORNE d' Amsterdam ha scritto la sua Chirurgia collo stesso ordine del nostro d' ACQUAPENDENTE, e lo ha saputo copiare senza nominarlo, poichè allora forse era sconosciuto in Olanda. Sentite, con che venerazione parla BOERHAAVE di FABRIZIO: *Superavit enim omnes Chirurgos, & nemo illi hanc disputat gloriam*. B. S. ALBINO comincia la sua prefazione all' opera di FABRIZIO con queste parole: *Multa Fabricii egregia sunt merita in rem Anatomicam, Chirurgicam, Medicam, quorum etiam fructus uberrimos tulit, nominis celebritatem, honores, opes*. Era anco molto bene istruito nelle malattie delle donne gravide, e nei parti.

Nel trattato *de motu locali* così ragiona FABRIZIO: il muscolo è composto d' arterie, di vene, di nervi, di tendini, e di membrane.

membrane. Spiega tutte queſte parti una dopo l'altra, e dice, che il moto dei muſcoli è prodotto dai nervi del midollo ſpinale. Fa la deſcrizione dei muſcoli del capo, del torace, del baſſo ventre, e delle eſtremità; ne addita il loro ufficio, e come agiſcano nel tempo del moto. Non deveſi credere, che allorchè il corpo ſta diritto, i muſcoli ſiano ſenz' azione. Le fibre muſcolari ſono in queſto tempo in una forte tenſione; ed ecco la ragione, per cui quelli che ſtanno lungo tempo in piedi, molto ſi ſtancano. Siamo meno affaticati poi, allorquando s' appoggiamo, e reſtiamo ora ſopra d' un piede, ed ora ſopra d' un altro, perciò amiamo piuttoſto camminare, che reſtare fermi ed immobili ſopra i due piedi; poichè, allorquando camminiamo, nel tempo che una gamba è ſteſa contro terra, l' altra per quel momento ripoſa, e così alternativamente agiſcono i muſcoli.

Il traſporto, che faſſi del corpo da una parte all' altra, ſiegue per due azioni contrarie, cioè per la fleſſione, e per la contrazione. La coſcia ſi piega portandoſi avanti, la gamba ed il piede anch' eſſi pieganſi portandoſi in dietro; e appoggiandoſi fortemente contro terra, ſi ſtendono ec. Vi ſono poi anco variazioni, che queſt' inſigne Autore rileva. Deſcrive con molta eſatezza i muſcoli eſtenſori, i fleſſori, gli adottori, ed i rotatori; come pure la cellulare, che li divide. Parlando delle articolazioni dimoſtra la loro ſtruttura, come i muſcoli agiſcano ſopra di eſſe, e fa vedere l' uſo e la neceſſità della ſinovia per renderle agili al moto e ſenza dolori.

Nello ſteſſo trattato ha deſcritto i movimenti, che fanno gli uomini ed i quadrupedi, gli animali pennati, i peſci ed i rettili. Di ſommo merito ſono i trattati della reſpirazione, quello della gola, dell' eſofago, del ventricolo, e delle inteſtina; dopo

di cui parla assai bene, e con chiarezza della struttura dell' omento, delle sue aderenze, e dell' attacco con il lobo del fegato. I vasi *omfalo-mesenterici* li conosceva nei cani e nei gatti.

Nel trattato *de formato fœtu* FABRIZIO ha descritte tutte le parti del feto, ha uniti tutt' i sentimenti de' suoi predecessori, e si è servito dell' Anatomia comparativa per rischiarare quella degli uomini. Ha accordato la comunicazione reciproca dei vasi del feto con quelli della madre. Ha fatto rimarcare, che la placenta degli uomini è diversa da quella degli animali, poichè non ha i cotiledoni; nè è divisa come questa in diversi lobi, ma forma una massa quasi orbicolare. Egli poi non è entrato nelle quistioni suscitate da' moderni, se il feto si nutrisca del proprio sangue, e la placenta riceva dall' utero materno latte o liusa, in vece di sangue. Leggansi su questo proposito le sagge ed erudite *Instituzioni Medico-Pratiche* del chiarissimo Archiatro BORSIERI. In esse troverassi questa materia meglio, che altrove ragionata.

Asserisce il nostro insigne GEROLAMO, che la membrana *allantoide* o sia *farciminale* trovasi nei quadrupedi, e manca negli uomini. L' uraco non forma un solo canale, ma egli è composto di un gran numero di filetti cavi, per i quali si filtra l' orina, e cola nella vescica, e da questa nel sacco *corion*, quale con l' orina contiene anco la materia della traspirazione. Ha descritto i vasi ombilicali, il forame ovale, ed il canale arterioso. Siegue a dire molte altre cose sopra questa materia, e vi ha aggiunto anche 33 tavole per maggiore intelligenza, alcune delle quali rappresentano differenti animali in piedi, altre dimostrano alcune parti anatomiche del corpo umano.

Ha avuto buonissime cognizioni intorno ai tegumenti, e fra le opere sue anatomiche ritrovasi un trattato di un suo discepolo

intitolato: *Hieronymi Senis de totius animalis integumentis*. In esso si parla della cuticola, della cute, dei peli, delle unghie; e fa eziandio una descrizione molto curiosa di diversi animali terrestri, volatili ed acquatici, che oggidì possono interessare piuttosto l' Istoria naturale, che l' Anatomia umana. Sentite, come descrive la Cuticola. Ella è la superficie esteriore di tutto il corpo, ed è la prima, che ci si presenta all' occhio. Ella s' attacca, e cuopre tutta la cute, è bianca, in alcuni luoghi sottile, in altri densa, priva affatto di senso, facile a separarsi, ed a rigenerarsi ec. Separata la cuticola vedesi tutta la superficie della cute, consparsa di vasi. Dopo la cute viene la pinguedine, indi la membrana carnosa, e tutte queste parti le spiega con somma precisione e chiarezza.

Alcuni pochi predecessori, e contemporanei di FABRIZIO avevano supposto, che nel corso delle vene vi dovessero essere delle valvole, ma nessuno si è dato la pena o di cercarle; o quelli che le cercarono, non ebbero la sorte d' indagarle. Questo celebre Anatomista racconta d' aver avuto la soddisfazione d' avere scoperte queste valvole nel 1574, e rimprovera quelli, che non le hanno potuto osservare dopo di lui. Si spiega in questi termini: chiamo *valvole delle vene* certe picciole membranette situate nelle cavità interne delle vene, principalmente di quelle, che occupano le estremità. Qualche volta se ne trova una sola, altre volte due unite insieme distribuite a una certa distanza. Hanno elleno un orificio verso la radice delle vene, e sono chiuse verso la parte inferiore. Si assimigliano moltissimo alle picciole foglie, che vedonsi nella congiunzione dei ramoscelli delle piante. Suppone, che la natura le abbia provviste per impedire, che il sangue non circoli come un torrente ne' piedi e

nelle mani, e per impedire che il ſangue s' ammaſſi in una parte. Su queſto propoſito fa molte altre rifleſſioni, ed alla fine ha dato ſette tavole belliſſime per rappreſentare le valvole delle vene delle coſcie, gambe e braccia, e anche quelle del cuore, tal quale le ha oſſervate. EUSTACHIO ha fatto menzione della valvola della vena coronale, e FABRIZIO l'ha confermata.

Trova, che la ſcoperta fatta da FALLOPPIO dei tre canali *ſemicircolari* è giuſta, ma quella parte di labirinto chiamata comunemente *lumaca* ovvero *chiocciola* ſembra a FABRIZIO, che non le ſia ben adattato queſto nome, poichè la ſua figura è in forma di molte piccioliſſime caverne. Volendo però reſtare attaccato alla figura, non può aver nome più ſignificante di queſto. Dobbiamo a queſto inſigne Anatomico anco il picciol muſcolo del meato uditorio, a cui diede il nome di *laxator tympani*. Conoſceva molto bene le oſſa del naſo. Si è ſervito del termine *acquedotto* per ſpiegare i piccioli canaletti, che ſi ſcorgono collateralmente al vomero. FABRIZIO, CASSERIO e SEVERINO hanno parlato delle ghiandole *ſinoviali*. Non ſaprei adunque, con che ragione alcuni Anatomiſti le abbiano chiamate *ghiandole Haverſiane*? attribuendone la ſcoperta a CLOPTON HAVERS ingleſe, che ſcriſſe da cento anni circa dopo, cioè nel 1692. Quelli che gli hanno attribuita queſta ſcoperta non hanno letto ſicuriſſimamente i ſuddetti Scrittori. Ha ſcoperto FABRIZIO nelle amigdale un picciolo orificio; e RIOLANO dappoi ha oſſervato, che ve ne ſono diverſi in ambedue. Nel ſuo trattato *De viſione* confeſſa d' aver ricevuti i primi lumi da FRA PAOLO ſopra la teoria della reffrazione dei raggi, che ſi fa nell' umor criſtallino. Prova, che le membrane dell' occhio ſono come tutte le altre, e che la loro traſparenza e lucidità non da altro derivano, ſe non dagli umori

interni ed esterni, che le tengono continuamente bagnate; ciò succede come con certe terre, che coperte d' acqua diventano trasparenti, e non sono più tali, allorchè sono secche. In fatti, private che sono queste membrane d' umidità ed efficate, perdono affatto la loro trasparenza, e diventano opache.

Il trattato *de brutorum loquela* è per la fisica e metafisica assai curioso e sottilissimo. Pretende che ciascheduna delle bestie abbia un linguaggio particolare, e fa la comparazione dei loro organi della voce con quelli della nostra; asserisce eziandio, che alcuni uomini, che aveano studiato la natura delle bestie, intendessero il loro linguaggio. Moltissime altre cose ha rischiarate questo occulatissimo Anatomico, ma sarebbe troppo lungo il capitolo per farne un estratto più esteso. In somma nulla mancava a FABRIZIO; avea una savia Filosofia, un' ottima pratica, ed un sano giudizio. Era amico sincero, generoso, disinteressato e caritatevole.

La Repubblica Veneziana fece far un teatro Anatomico molto più vasto e più bello, che quello che avea fatto costruire FABRIZIO a sue spese, e gli fece mettere quest' inscrizione.

THEATRVM ANATOMICVM
IVSTINIANO IVSTINIANO PRAETORE
NICOLAO GVSSONO PRAEFECTO
IOHANNE SVPERANTIO EQVITE
MIRANO GRIMANO. EQ. ET D. M. PROC.
LEONARDO DONATO. EQ. ET D. M. PROC.
GYMNASII MODERATORIBVS
M. D. XCIII.
HIERONYMO FABRICIO AB AQVAPENDENTE
XXX. IAM ANNOS ANATOMIAE PROFESSORE.

Vi furono due altri FABRIZJ in queſto ſteſſo ſecolo, e della iſteſſa Famiglia, che ſi diſtinſero nell' arte medica, e che cercarono miglior fortuna ſotto altro cielo. Uno portava anch' egli il nome di GEROLAMO, e l' altro di GIORGIO. Il primo fu Archiatro del Principe CRISTIANO di Brandeburgo. Il ſecondo della Repubblica di Norimberga, e poi Archiatro dell' Elettore Palatino. Da ottimi bulini furono inciſi i loro ritratti, ed al ſecondo fu poſta la diviſa *Ratione & Experientia*. Sotto il ritratto del primo leggonſi i ſeguenti verſi:

*Clarus Avo, Proavo, Patruo Patre Fabricius ſic*
*Corporis atque animi claruit effigie.*
*At meritis vicit virtuteque gloria Avorum,*
*Hinc illum æternus nunc comitatur honos.*

Per dar una maggior prova della ſomma riputazione del noſtro FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE, che aveva il meraviglioſo concorſo di quaſi tutte le nazioni d' Europa, deſcriverò quì alcuni Oltramontani, che furono ſuoi diſtinti diſcepoli. Di queſto numero ne fu SALOMONE ALBERTI, che profeſsò con molto applauſo l' Anatomia in Vittemberga, e pubblicò diverſe opere di merito, fra le quali:

*Hiſtoria plerarumque humani corporis partium. Witebergæ* 1583
*Obſervationes Anatomicæ*. 1620 in 8.

Nel ſuo ragionare ſopra l'Anatomia, fa un eſtratto ſuccinto delle opere del ſuo Maeſtro, ed ha copiate moltiſſime coſe da VESALIO. Ha fatto dei rimarchi ſopra le oſſa del capo e ſpecialmente ſopra gli oſſetti, o ſiano i *chiaviſtelli* del cranio, ma le rifleſſioni ſul cervello ſono le più intereſſanti. Tutto ciò ch' ei dice, è ſtato però detto prima da FALLOPPIO e da VIDO VIDIO.

GASPARO BOVINO, nato in Baſilea gran Città capitale degli Svizzeri, era di una Famiglia, che già da lungo tempo eſercitava la Medicina; conoſcendo dunque il pregio e la neceſſità d'imparar bene queſt' Arte, i parenti ſuoi inteſi del merito ſublime di FABRIZIO, lo mandarono a Padova, dove per più di tre anni inteſe le erudite lezioni di queſto degniſſimo Profeſſore. Paſsò BOVINO dappoi in Francia, e ritornò indi in Patria, dove vi fu Profeſſore di Medicina, d'Anatomia e Botanica, occupando queſte cariche ſempre con diſtinzione, particolarmente quella dell' Anatomia. Pubblicò colle ſtampe molte opere, nelle quali ſi legge, ch' egli ſi è appropriato la ſcoperta della valvola del *colon*; l'ha deſcritta, è vero, con chiarezza, ma non fu egli lo ſcuopritore; anzi ſenz' avvederſene, egli ſteſſo fa menzione di VAROLIO e di PICCOLOMINI, che ne hanno parlato lungo tempo avanti di lui. Da queſti Autori, e da altri Italiani ha copiato molte altre coſe, ſenz' averli nominati, e ſpecialmente le tre tonache degl' inteſtini e della veſcica orinaria ec. Il merito più grande di queſt' Autore è d' aver dato delle oſſervazioni, e riſchiarate molte parti dell' Anatomia maſſime in riguardo alle denominazioni, ed alle diviſioni del corpo umano. Morì in Baſilea nel 1623.

GIOVANNI GIACOMO CHIFLET di Biſanzo, che fu Archiatro dell' Arciducheſſa ISABELLA CHIARA EUGENIA, e poi di FILIPPO IV Re di Spagna, appreſe l' Anatomia e la Medicina in Padova ſotto FABRIZIO, da GIOVANNI TOMMASO MINADO, e da EUSTACHIO RODIO. Siccome non potè accoſtumarſi al clima di Madrid, paſsò in Fiandra, dove finì i ſuoi giorni nel 1660 nell' età di 72 anni, come Medico dell' Arciduca e Cardinale FERDINANDO Governatore di queſto paeſe. Per comando del Re

Cattolico dovette ſcrivere la ſtoria del Toſone d'oro; e diede alle ſtampe tre trattati Medici, che non ſono del tutto inutili. Queſto illuſtre Soggetto era amato e ſtimato da tutti quelli, che lo conoſcevano; ricevette tutti gli onori, che potevano convenire ad un uomo del ſuo ſtato, e fece ricchezze immenſe.

GASPARO BERTOLINO famoſo Anatomiſta e Medico della Città di Malmuyen della Svezia meridionale, ancor giovane era pieno di deſiderio d'apprendere, e ſproviſto di mezzi intrapreſe a piedi il cammino d'Italia nel 1608, ed approfittò per diverſi anni delle lezioni di FABRIZIO D'ACQUAPENDENTE, di CASSERIO, di JSSOLINO, e di JESSENIO. Si diſtinſe talmente, che gli fu offerta la Cattedra anatomica di Napoli, ch'egli ricusò; ed andò a ſtabilirſi a Copenaghen, Città capitale della Danimarca, dove profeſsò l'Anatomia e la Medicina con diſtinzione. Abbiamo d'Anatomia laſciataci da BERTOLINO; *Anatomiæ iſtitutiones corporis humani utriuſque ſexus hiſtoriam &c. Albiæ* 1611 in 8. *Argentorati* 1626. E' fornito d'alcune tavole anatomiche mediocremente intagliate, copiate da VESALIO, e da JASSOLINO. Morì BERTOLINO il 13 luglio 1629 nell'età di 44 anni, avendo laſciato cinque Figli, che ſi ſono diſtinti nella letteratura, e nelle belle arti. Fra queſti TOMMASO fu quello, che fece le note della ſuccennata opera, e che ne fece fare diverſe edizioni, una delle quali porta il titolo: *Controverſiæ anatomicæ, & affines nobiliores ac rariores &c.* Oltre che Padre e Figlio ſi ſono ſerviti moltiſſimo dei ſcritti dei ſuddetti Autori Italiani, come lo confeſſano eſſi medeſimi, hanno copiato da VAROLIO nella deſcrizione del cervello, e da GABRIELE ZERBO ſopra i nervi del primo pari, cioè dei olfatori ec.

Di GASPARO BERTOLINO abbiamo anche un picciolo trattato

Chirurgico.

Chirurgico. *Syntagma medicum & Chirurgicum de cauteriis præsertim poteſtate agentibus, ſeu ruptoriis. Haſniæ* 1624 in 4. L' Autore condanna acerbamente i fonticoli fatti col fuoco attuale o potenziale, e ne fa la deſcrizione di tutti ſpecialmente della pietra infernale. Egli pretende, che nel caſo d' aver biſogno di un fonticolo, debbaſi piuttoſto far uſo del ſetaccio, poſto fra gl' interſtizj dei muſcoli, dove ritrovaſi molta cellulare, e raccomanda di tenerſi lontani dai vaſi grandi.

OLAO VORMIO di Danimarca, uomo di ſomma erudizione dopo aver ſtudiato ſotto FABRIZIO e CASSERIO, ſi ripatriò nel 1613 e ſubentrò alla cattedra di GASPARO BERTOLINO. Pochi anni dopo divenne Medico del Re CRISTERNO IV e poi del ſucceſſore al Regno. Formò un gabinetto di ſtoria naturale, e fu fatto Rettore dell' Accademia, e pubblicò tre opere mediche.

PIETRO PAAW, overo PAVIO d' Amſterdam venne in Italia per iſtudiarvi l' Anatomia e la Medicina, ed uno dei ſuoi primi Maeſtri fu FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE, e vi ſarebbe rimaſto più lungo tempo, ſe gli affari di famiglia non aveſſero cangiato di faccia con la morte inaſpettata di ſuo Padre; abbandonò adunque con ſuo diſpiacere l' Italia, andò a Leida, dove con applauſo vi eſercitò la pratica, e nel 1589 cominciò a darvi delle lezioni pubbliche d' Anatomia e di Botanica, che continuò per 28 anni. Egli fu quello, che fece fabbricare l' Anfiteatro anatomico, che eſiſte ancor oggidì, quale quantunque in luogo elevato vi ſi diſcende come in un ſotterraneo; quivi laſciò una quantità grande di preparati d' Anatomia. Non ebbe tempo di ridurre a fine le opere ſue, poichè morì nel 1617 e furono pubblicate dopo la ſua morte.

MATTIA LUIGI GLANDORP, uomo di un eccelſo merito, fu

dichiarato Chirurgo Medico dell' Elettore di Cologna nel 1628. Dove credete, ch' egli aveſſe appreſo e la Chirurgia e la Medicina? In Padova ſotto FABRIZIO D'ACQUAPENDENTE, ſotto SPIGELIO, e ſotto SANTORIO fece i ſuoi ſtudj, ed in queſta Univerſità fu laureato in ambedue le ſcienze; paſsò indi a Bologna ed a Pavia per udire le ſavie lezioni anche dei Profeſſori di coteſte Univerſità. In Chirurgia ſpecialmente egli divenne l' oracolo, non ſolo della Città di Cologna, ma eziandio di tutto l' Impero. Quattro ſono le opere Chirurgiche, che pubblicò colle ſtampe: la prima è intitolata *Speculum Chirurgicum, in quo, quid in uno quoque vulnere faciendum, quidve ommittendum &c. Bremiæ* 1619. La ſeconda *Methodus medendi paronichiæ* 1623. La terza *Tractatus de polypo narium* 1628 in 4. L' ultima *Gazophylacium polypheſium ſonticulorum & ſetorum reſeratum* 1632. Dichiara tutti i Chirurghi de' ſuoi contorni, barbari ed ignoranti; perciò ha fornite le ſue opere di belliſſime oſſervazioni e rifleſſioni per aprir loro gli occhi, ed inſegnar loro, come dovevaſi apprendere la bell' arte di guarire.

ADRIANO SPIGELIO nacque in Bruſſelles 1578. Ancor giovane venne in Italia, ed a Padova ſpecialmente fermoſſi per molti anni, e quivi ſtudiò l' Anatomia, e la Chirurgia ſotto FABRIZIO, e ſotto CASSERIO. Divenne Dottore in Chirurgia e Medicina, e dopo andò a ſtabilirſi in Praga, dove era ſtato dichiarato primo Chirurgo e Medico della Corte Imperiale. Con la morte di CASSERIO fu richieſto con groſſe paghe per occupare in Padova la Cattedra vacante di queſto ſuo Maeſtro; quivi s' acquiſtò in breve tempo una grand' eſtimazione, non ſolo preſſo i ſuoi diſcepoli, ma eziandio guadagnò quella di tutti i Medici della Città, e della Repubblica Veneziana. In atteſtato della ſoddisfazione, che

queſta avea della virtuoſa condotta di SPIGELIO, lo fece Cavaliere di s. Marco, dichiarando, che doveſſe gioire di tutte quelle prerogative e vantaggi, che queſt' Ordine accorda a tutti quelli altri, che lo poſſedono. Un giorno che dovea eſſere per lui di una ſomma conſolazione per le nozze, che celebrò di una ſua figlia, divenne per lui un giorno, che lo conduſſe alla più grande diſgrazia. Nel raccogliere un vetro rotto, un pezzetto gli punſe un dito, l' infiammazione vi ſorvenne, fece precipitoſi progreſſi, ed in pochi giorni ſeguì la morte, che lo colſe nell' età di 47 anni, e fu nel 1625.

Quantunque SPIGELIO non abbia avuto lunga vita, ci ha laſciate diverſe opere Anatomiche e Chirurgiche; due ſole però furono pubblicate da lui medeſimo: *De lumbrico lato liber editus ſeorſim cum icone, notis &c. Patavii* 1618 in 4. In queſto trattato propone per il verme ſolitario la polvere di fellice maſcolino come ſpecifico; e in Francia è ſortito come rimedio nuovo pochi anni ſono.

*Cataſtrophæ Anatomiæ publicæ in celeberrimo Lyceo Patavino feliciter abſolutæ &c. Patavii* 1624 in 4.

LIBERALE CREMA, Traviſano diſcepolo di SPIGELIO un anno dopo la morte del Maeſtro, pubblicò il trattato ſopra la formazione del Feto. *Adriani Spigelii de fœtu &c. Patavii* 1626 in folio.

Conſegnò due altri trattati avanti la ſua morte a DANIELE BUCREZIO ſuo intimo amico, acciò li daſſe alle ſtampe (non gli ordinò per altro nè di levare, nè di aggiungere altre materie, come egli fece) intitolati: *De humani corporis fabrica libri decem, tabulis* 98 *ære inciſis exornati. Venetiis* 1628 in folio. *De Lithotomia, ſive calculi veſicæ ſectione conſultatio. Extat cum*

*Joannis Beveroiccii libro de calculo. Lugduni Batavorum* in 12. Tutte queſte opere furono poi riſtampate in un tomo ſolo col titolo *Opera omnia &c. Amſtelodami* 1645 in folio. Ritrovanſi delle coſe inſipide, particolarmente nelle due ultime opere, nelle quali ſi leggono coſe contro RIOLANO; benchè queſt' Autore ſi lagni piuttoſto dell' Editore, che di SPIGELIO. Le critiche, che VISLINGIO fa alle opere anatomiche di RIOLANO, ſe non ſono più forti, almeno ſono ſcritte ſullo ſteſſo tenore. Dobbiamo dire però, che queſt' Autore ſi era in gran parte meritato le critiche di SPIGELIO, e de' ſuoi ſeguaci, poichè ingiuſtamente l' avea criticato. Le opere di queſto non ſono ſenza difetti, ma hanno un buon ordine intorno all' Anatomia, e delle rifleſſioni molto intereſſanti per la ſalute umana. E' contrario al faſciare ſtrettamente i Bambini, e particolarmente il capo, poichè oltre ciò che ſoffrono, impediſce loro l' accreſcimento. Deſcrive la figura del capo di diverſe nazioni, derivata dall' eſercizio delle Madri, o delle raccoglitrici, che ſchiacciono o premono in altro modo il capo de' Bambini.

Dichiara, che la gran pallidezza, e lucidezza delle palpebre ſorvenuta ad una perſona, era ſegno di mal venereo, particolarmente allorquando non foſſe dichiarato già altro male. SPIGELIO conoſceva le valvole delle vene, ma egli cita con molta venerazione il ſuo Maeſtro FABRIZIO, ed a queſto ne laſcia l' onore della ſcoperta. Sapeva beniſſimo, che la vena porta comunica con la cava, e che la vena Azygos comunica con l' emulgente. Ha negato le glandole dell' omento, ed ha ben deſcritto i vaſi di eſſo.

CREMA avrebbe dovuto eſſer poſto fra il numero de' Scrittori del ſecolo XVII, ma avendo egli pubblicato l' opera di SPIGELIO, ho creduto più convenevole l' unirlo al Maeſtro.

TOMMASO VINSTON compoſe un trattato anatomico Medico in Ingleſe, ed ha copiato FABRIZIO, e PROSPERO ALPINO.

# GEROLAMO MERCURIALE.

A FORLI' nacque il 30 Settembre 1530. Era figlio del Medico GIOVANNI MERCURIALE, quale ebbe ogni cura poſſibile per fargli dare una buona educazione; gli fece ſtudiare la Medicina nell' Univerſità di Bologna, dove fece ſorprendenti progreſſi. Nel 1562 fu deputato a Roma da' ſuoi Concittadini per un' affare di ſomma importanza. Il Cardinale FARNESE ſorpreſo del ſuo ſpirito, lo fermò ſette anni in Roma, dove nel 1569 fu dichiarato pubblico Profeſſore in Medicina per l' Univerſità di Bologna. I più gran Principi dell' Europa lo conſultarono. L' Imperatore MASSIMILIANO II avendo avuto una ſalute ſconcertata, lo fece venire con ERCOLE SASSONIA per ottenere da eſſi ſoccorſo. Li trovò ancor ſuperiori all' idea, che ſe n' era formato; ed eſſendo ſtato ſoddisfatto de' loro conſigli, li fece Cavalieri del S.° Romano Impero, e loro diede prezioſi regali. Ritornarono a Bologna, e ripreſero le loro funzioni di Profeſſore. MERCURIALE occupò con ſommo decoro queſta Cattedra per 18 anni. Seppe beniſſimo combinare inſieme una luminoſa teoria con una ottima eſperienza.

Il gran Duca COSIMO I che ſi è reſo tanto illuſtre per la protezione, che accordava alle ſcienze ed alle belle Arti, credette per aver un nuovo luſtro, d' eſſere obbligato a tutto coſto d' attirare ſull' Univerſità di Piſa queſto celebre Profeſſore; ed oltre gli onori che gli fece, gli diede un' aſſegnamento, cioè per anno cento ottanta ſcudi d' oro, con promeſſa di dargliene l' anno ſeguente ducento: queſto aſſegno ſembrerebbe non molto oggidì, ma in quei tempi valevano 200 forſe più, che ora mille.

Allorchè MERCURIALE giunſe a Piſa, era già vicino ai 70 anni, era robuſto, è vero, ma avendo cominciato a ſoffrire dei calcoli, fu coſtretto poco tempo dopo a ritirarſi a Forlì, dove morì nell' età di 74 anni; avendo laſciato molte ricchezze. La città a proprie ſpeſe per rendere immortale il nome di MERCURIALE, gli fece innalzare una belliſſima ſtatua, che fu poſta ſulla piazza pubblica. Le opere ſue ſono:

*Medicina gymnaſtica, libri ſex. Venetiis* 1579. *Amſtelodami* 1672 in 4.

*Variarum lectionum libri IV. Venetiis* 1571 in 4.

*De maculis peſtiferis, & de Hydrophobia, Patavii* 1580 in 4.

*Reſponſorum & conſultationum medicinalium. Venetiis* 1590 in folio.

*De morbis cutaneis &c. Venetiis* 1581 in 4.

*Prælectiones de morbis mulierum. Venetiis* 1601 in 4.

*De puerorum morbis. Venetiis* 1583 1601 in 4.

Unito a queſto trattato trovaſi pure quello, *De morbis venenoſis, & venenis*, diviſo in due libri.

*Medicina practica de cognoſcendis & diſcernendis, & curandis omnibus humani corporis affectibus. Francofurti* 1602. *Venetiis* 1627.

*De varicibus & de reparando naſo. Francofurti* 1587 in 4.

La edizione di Amſterdam ſopra l' arte ginnaſtica è una delle più belle; quella di Venezia però del 1644 in folio non la cede alla ſuddetta, anzi a mio giudizio mi ſembra migliore, ma porta un altro titolo: *Opuſcula aurea & ſelectiora &c.* poichè vi ſono uniti il trattato delle malattie delle Donne, quello dei fanciulli, e alla fine quello delle febbri, e mali peſtilenziali. La Ginnaſtica è ripiena d' iſtruzioni, d' erudizione, e di tavole in

rame e in legno per dimoſtrare i varj modi di far eſercizio ſalutare, o per invigorirſi, o per mantenere il vigore. Si vedono eſpreſſi i ſtromenti, coi quali ſi divertivano, e combattevano gli antichi a tale effetto. Vi ſarebbero belliſſime coſe degne di rifleſſioni, ma noi non parleremo, che delle coſe rimarchevoli.

La deſcrizione, che fa delle malattie cutanee, è ſcritta con molta eſatezza, e ſi poſſono prendere dei lumi inſtruttivi. Si conoſce, ch' egli era egualmente iſtruito nella Chirurgia come nella Medicina.

Tratta delle malattie degli occhi e delle orecchie, e fa delle rifleſſioni particolari ſopra le varici. Nelle malattie d' occhi inveterate, conſiglia l' apertura delle vene temporali. Divide le ſpecie delle fratture e luſſazioni; deſcrive il morſo dei ſcorpioni, delle vipere, e d' altri animali velenoſi, e il metodo di trattarne le ferite fatte da eſſi.

Deſcrive l' Eſofago, e lo ſtomaco, e tratta della bile, della teſſitura de' polmoni, e del loro ufficio, e ragiona ſopra le membrane, che involgono il cervello, ſopra la virginità, e ſopra i denti. Nel trattato *de morbis mulierum* dà dei ſegni per conoſcere la vera e la falſa gravidanza, e ne adduce le cagioni; riconoſce il coito, e la cavata di ſangue pericoloſi nelle gravidanze. Forſe che allora il mangiare era più ſobrio, o le donne facevano maggior moto di quello, che fanno ai noſtri tempi. Fa menzione del prolaſſo dell' utero, ſue cagioni, e ſua cura. In queſto ſteſſo trattato fa il racconto di una Donna, che portò un feto morto per alcuni anni nel ventre. Ho preſentato una Storia di una gravidanza di 33 meſi all' Accademia Reale di Chirurgia con atteſtati autentici. La donna morì ſenza poter partorire, e il Bambino fu ſalvato col taglio ceſareo, e viſſe tre ore circa.

Il trattato de' mali de' Fanciulli è diviſo in tre parti: deſcrive quali, e quanti ſono le malattie particolari ſofferte da' medeſimi. La maggior parte delle malattie de' Fanciulli ſono cagionate da ſaburra nello ſtomaco o nelle inteſtina, la quale eſſer deve o evacuata o corretta. Nel ſecondo tratta delle febbri in genere, della nauſea, del vomito, dei tormini inteſtinali ec. Nel terzo parla dei vermini, e della ſpecie loro; e di tutte le malattie ne propone le cure. Ha trattato anco della peſte deſcrivendo il modo di guarirla, e di preſervarſi da eſſa. Uno dei più belli trattati però che ſiano comparſi ſopra le malattie dei fanciulli è quello del MERCURIALE, e molti a dì noſtri l' hanno copiato.

Fra le mediche opere, ch' egli pubblicò, e delle quali ne abbiamo molte edizioni, la più voluminoſa è quella d' IPPOCRATE in folio, impreſſa in Venezia nel 1588 in greco ed in latino, diviſa in quattro claſſi; è un' opera delle più pregevoli, che ſiano ſtate fatte avanti di lui. Alla fine vi ſi trovano le lettere del ſuccennato Principe della Medicina, come pure altre ſe ne trovano nel trattato anatomico di CONSTANTINO VAROLIO ſtampato in Francoforte nel 1591, intereſſanti i nervi, e altre parti ſcoperte nel cervello.

TOMMASO FIENO d' Anverſa ſtudiò ſotto GEROLAMO MERCURIALE, e ſotto ALDROVANDO per molti anni; ritornò indi ai Paeſi-baſſi, dove divenne primario Profeſſore dell' Univerſità di Lovanio, e Archiatro dell' Arciduca ALBERTO.

# BENEDETTO VITTORIO.

NACQUE in Faenza, e godeva una grande riputazione circa l' anno 1540. Era Nipote di LIONELLO VITTORIO, conoſciuto anch'

anch' esso per un' opera, che stampò in Medicina, *de ægritudinibus infantium* 1545 in 12. BENEDETTO professò con somma distinzione anche in Bologna, e dicesi, che nessuno ai suoi tempi fu di lui più felice nelle cure. I suoi libri sono tre:

*De morbo gallico. Basileæ* 1536. *Florentiæ* 1551 in 4.

*Consilia medicinalia ad varia morborum genera. Venetiis* 1553 in 4. Fu ristampata l' anno 1556 in 8.

*Empirica Medicina de curandis morbis totius corporis & febribus, cum exhortatione ad Medicum recte, sancteque medicari cupientem. Venetiis* 1550 in 8.

Nella seconda edizione del 1554 in 8., e nella terza ristampa, che si fece nel 1598 in Francoforte col semplice titolo *Empirica* vi si aggiunse il metodo ragionato di CAMILLO TOMASIO di Ravenna; e il libro *Trotula* sopra la maniera di medicare la melanconia delle femmine col titolo di *practicæ magnæ de morbis curandis ad Tyrones tom.* 2. In quest' opera si tratta delle malattie del capo, e di quelle della respirazione ec. ed anche di alcune malattie estere, come della resipola ec.

Difficilmente si trovano prime edizioni di libri, che essendo poco voluminosi, non siano stati stampati con altri; così pure successe con quelli del nostro Autore. Il primo suo trattato è unito ad altri, che parlavano della stessa malattia. Per la cura del morbo gallico propone i bagni ed i decotti dei legni americani ec., allorchè il male sia di poco rimarco; se poi è nel terzo grado, allora raccomanda le unzioni mercuriali, e i linimenti di esso mercurio. Si trovano nelle altre sue opere delle tavole, e dei precetti medici molto salutari; ed insegna, che nelle pleurisie è necessaria la cavata di sangue, e questa la dichiara per primo rimedio. Ha dato delle formole mediche, ed in un *appendice*

tratta della dose dei medicamenti, e per primario medicamento raccomanda la regola di vitto. Da tutto ciò che scrisse devesi credere, che fosse uno dei migliori Professori.

## NICOLAO SABIO.

Nel tempo stesso, che vivea il suddetto, vivea eziandio quest' Autore, e diede alle stampe un libro d' Anatomia in folio:

*Viscerum viva delineatio. Venetiis* 1539.

Questo trattato è rarissimo a trovarsi, ed in esso non vi sono che due tavole. Non si sono forse fatte altre edizioni, poichè poco dopo di questa sortirono altre insigni opere anatomiche di maggior valore. Nella prima tavola si dimostrano assai chiaramente le parti della generazione dell' uomo; e nella seconda quelle della donna. Sono dimostrate nello stesso ordine, come noi accostumiamo di prepararle, parte per parte.

## LATTANZIO AUGENIO.

Medico di Narni Città dello stato Ecclesiastico. Ci ha lasciato un libretto:

*De maris & femellæ generatione opusculum. Anconæ* 1568 in 4.

Parlo di quest' Autore non per altro, che per la particolarità delle sue idee. Nel suo trattato fa dei ragionamenti sopra la generazione, e sopra il parto prematurato, e ritardato, che annojano chi li legge. Ci basterà il dire, ch' ei credeva che il figlio maschio si generasse, allorchè il testicolo destro dell' uomo e della donna è più grosso del sinistro. La femmina al contra-

rio, quando il teſticolo ſiniſtro è più groſſo del deſtro. Per avere belli figliuoli, egli conſiglia ai padri ed alle madri di rappreſentarſi nell' atto del coito uno dei più belli uomini, poichè egli crede, che l' immaginazione travagli moltiſſimo in queſta fabbrica.

Nel Regno di Napoli e ſpecialmente in Calabria, ſubito che faſſi un matrimonio, alcuni mettono nella ſtanza dei Spoſi un quadro con un bel fanciullo nudo, e credono fermamente che facci un ottimo effetto. Queſt' idea è più innocente aſſai della prima. Dopo che il noſtro Scrittore ha dette molte coſe ſul guſto delle ſuddette, ne dice una buona, cioè: confeſſa che non biſogna far gran caſo dell' opinione di quei Filoſofi, e di quei Medici, che hanno ſcritto della generazione. A Dio ſolo ſi deve la vera cagione di qualunque avvenimento in queſta materia.

# ORAZIO AUGENIO.

QUEST' altro AUGENIO o AUGENI di *Monte Santo* era Filoſofo, Medico e Teologo, perciò è ſtato fatto Profeſſore in Roma di Teologia e Medicina, dove reſtò per cinque anni, e da tutti fu riconoſciuto eruditiſſimo. Era figlio di LODOVICO Archiatro di CLEMENTE VII. ORAZIO fece i ſuoi ſtudj medici a Piſa ſotto GIOVANNI ARGENTERIO, come egli ſteſſo il confeſſa. *Primus Joannes omnium Argenterius meus in Gymnaſio Piſano Præceptor.* Primieramente dopo aver preſo il Grado, andò come Medico condotto in Tolentino nel 1576, indi tutto che giovane divenne Profeſſore di Logica in Macerata, e vi reſtò due anni, da qui paſsò a Roma per Profeſſore; gli venne voglia di viaggiare, andò a Parigi, e vi reſtò per qualche pò di tempo, e vi eſer-

citò con grido la pratica Medica. Non gli piacque il ſoggiorno di queſta Città, poichè allora era molto diverſa da quello, che trovaſi preſentemente e nel fiſico e nel morale. Ritornò in Italia, paſsò da Torino, indi all' Univerſità di Pavia dove rimaſe ſedici anni, come Lettore di Medicina Pratica, e vi ſarebbe rimaſto più lungo tempo, ſe non foſſe ſtato richieſto per occupare la Cattedra di BERNARDINO PATERA (e non di CAPIVACCIO) Profeſſore di Teoria dell' Univerſità di Padova. AUGENIO fu chiamato dalla *Sereniſſima Repubblica* di venire ad occupare la Cattedra del defunto Profeſſore con 900 ſcudi di paga per anno vita ſua durante, e quivi finì glorioſamente i ſuoi giorni nel 1603 con una apopleſſia. Quattro ſono le opere di queſto Autore.

*De medendis calculoſis, & exulceratis renibus. Camerini* 1575 in 4.

*De ratione curandi per ſanguinis miſſionem. Taurini* 1584 in 4.

*Quod homini non ſit certum naſcendi tempus, libri duo. Venetiis* 1595 in folio.

*Horatii Augenii a monte Sancto &c. Olim in Ticinenſi, nunc vero in Patavina Academia Medicinæ ordinariæ profeſſoris primarii, Epiſtolarum & conſultationum medicinalium &c. Venetiis* 1602. Tutte le ſue opere furono poi riſtampate in un ſol volume.

Queſt' opera è diviſa in tre Tomi, il terzo però fu ſtampato ſolamente nel 1607, e tutti e tre ſono diviſi in libri XII. Fra le buone coſe, che dice, pretende che i bambini nati nell' ottavo meſe poſſano vivere egualmente, che quelli di nove, e di ſette meſi. Ammette, che il parto poſſa eſſere ritardato, e ne dà le prove con dei fatti. Fra le ſue belle e rare oſſervazioni

ne ha una d' un feto putrefatto, trovato in una donna, che ebbe tutti i ſegni di gravidanza; ſoffrì dei dolori ſenza poter partorire, e morì. L' utero fu trovato cangrenato, e l' inteſtino retto eſulcerato per dove il feto tentò di ſortire. Alcuni calcoloſi furono guariti con l'olio di vitriolo; un aſceſſo del cervello fu ſanato ec.

La grand' opera ſi eſtende ſopra tutte le malattie interne, ed il modo di trattarle. La prima e ſeconda lettera del primo libro ſono dedicate a ſuo padre. Le altre ſono dirette ai Profeſſori più diſtinti de' ſuoi tempi ec. Nel trattato de' calcoli ed eſulcerazioni dei reni loda aſſaiſſimo certi trochiſci, ch' egli dava per queſti mali. CAPIVACCIO e GEROLAMO CORDELLA di Fermo Archiatro di CLEMENTE VIII confermano il ſuo metodo di ſanare queſti mali, e confeſſano d' averne oſſervato ottimi effetti. Ebbe un figlio chiamato LODOVICO, del quale non ſi ha notizia nelle belle lettere, ma ORAZIO fa encomj di un ſuo diſcepolo, qual era GIOVANNI FRANCESCO SANZIO di Cigoli. Queſti preſe a difendere il ſuo Maeſtro ſopra le critiche acerbe fatte ad una ſua operetta ſopra la peſte.

# SEBASTIANO AUGENI.

QUESTO fu anche ſurnomato *Paparella*, non ſi ſa per qual motivo. ORAZIO iſteſſo nelle ſue *epiſtole* e *conſultazioni* indirizza una ſua lettera a queſto ſuo dotto cugino, dicendo *Sebaſtiano Augenio cognominato Paparella*. Era diſcepolo di LODOVICO AUGENI poch' anzi nomato, e figlio di un ſuo fratello. SEBASTIANO riuſcì anch' egli talmente bene nelle ſcienze Mediche, che divenne Profeſſore in Piſa, quivi chiamato dal Gran Duca COSIMO;

e quanto queſto, che il Gran Duca FRANCESCO dimoſtrarono verſo sì abile Soggetto la maggior ſoddisfazione. Non ſi ſa poi per qual ragione paſſaſſe ad eſſere Profeſſore di Perugia. Le opere date alle ſtampe ſono:

*De Catarrho Lib. II. ad rationalem Medicorum. Venetiis* 1556. *Papiæ* 1562.

*In Hippocratis librum de natura humana commentarii duo. Venetiis* 1551. 1552 in 4.

*De efficientia primi Motoris in naturalium rerum omnium factura liber. Peruſiæ* 1564 in 4.

*De calido libri III. Peruſiæ* 1572 in 4.

*De indicationibus curativis liber. Peruſiæ* 1573 in 4.

Tutti queſti libri furono poi ſtampati col titolo: *Opera omnia quinque diſtincta voluminibus, nunc primum in unum collecta ab eodem Authore diligentiſſime recognita & aucta &c. Macerati* 1582 in folio.

*Mutatis mutandis*, ha ſcritto preſs' a poco come tutti gli altri Medici ſuoi contemporanei.

# SALUSTIO SALVIATI.

NEL tempo iſteſſo, che ORAZIO AUGENIO profeſſava in Pavia, SALVIATI figurava nel Collegio Romano dove era pubblico Profeſſore di Medicina teoretica, e diede alle ſtampe la ſeguente operetta:

*De calore naturali, & febrili libri duo, quibus accedunt libri duo de coctione. Romæ* 1586 in 8.

L'Autore in queſto ſuo libro ſpiega lo ſtato del calore naturale, del calore accreſciuto accidentalmente ſenza eſſere morbo-

ſo; e del calore febbrile, ch' è quello, a cui deveſi porre freno dal Medico per ridurlo allo ſtato naturale di primiera ſalute.

# ANTONIO PORZIO.

NACQUE a Fermo Città della Marca d' Ancona, e viveva con molta riputazione circa il 1580. Pubblicò in queſto ſteſſo anno un Trattato ſopra la peſte.

*Antonii Portii Firmani Phyſici de peſte libri tres, quibus accedit quartus de variolis & morbillis. Venetiis* in 4.

Egli fu dedicato al Cardinale Conte ALTAIMPS. Fra le opere, che ſortirono allora, è una delle più pregievoli. Nel primo libro tratta dell' eſſenza, delle cagioni, e dei ſegni diverſi, coi quali la peſte ſi manifeſtava; ora veniva con febbre, ed ora ſenza. Parla ſempre con le autorità d' IPPOCRATE, d' ARISTOTELE, d' AVERROE' e di GALENO. Nel ſecondo libro inſegna il modo di preſervare le Città e le caſe da queſta funeſta malattia, ed iſtruiſce eziandio i Capi delle Città nel modo, in cui devono contenerſi per il buon ordine onde preſervarle. Comincia per preſcrivere ciò, che è neceſſario intorno al vitto, e ſpecialmente ſopra il purificare l' aria corrotta; e a tale effetto deſcrive dei profumi aromatici fatti con della gomma di canfora, con dell' aceto, con dei fiori di roſe, con della corteccia di cedro, con dell' incenſo, con delle noci moſcate ec., ovvero aſpergere i pannilini con dei liquidi ſpiritoſi. Deſcrive in ſomma tutte le ſpecie d' antiſettici, ſiano interni o eſterni.

Nel terzo libro iſtruiſce nuovamente i capi delle Città e dei villaggi, come debbonſi contenere ſopra l' elezione dei ſoggetti; e le precauzioni che ſi richiedono. Deſcrive anco i mezzi

che ſono ſtati riconoſciuti inſufficienti. In ſeguito ſecondo la qualità e forza del male, ne propone i rimedj.

Quando v' era febbre gagliarda, dichiarava la cavata di ſangue per uno dei più efficaci mezzi per ben diſporre il corpo alla guarigione. Indica il tempo, allorchè conviene o no ſecondo la violenza della febbre con freneſia o con aſſopimento, con vomito o con ſingulto, o con diarrea ec. Preſcrive anche i medicamenti per porvi freno, ed impedirne la corruzione degli umori, e di tutto il corpo iſteſſo.

Intorno alla cura dei buboni deſcrive il metodo di PIETRO ARGILLATA, e dice che alcuni erano con infiammazione, altri ſenza, onde conviene due cure. Nella ſpecie calda raccomanda di moderare il calore, acciò non ecceda, e produca la gangrena. Propone a queſt' effetto di fare con della ſtoppa, o con panno di lana dei fomenti d' acqua, in cui ſiano bollite dell' erba malva, meliloto, camomilla, fichi ſecchi ec. Nella ſpecie fredda al contrario biſogna animare la forza del cuore, delle arterie, dei nervi, e dei muſcoli iſteſſi, acciò per tal mezzo ſi poſſa ottenere una buona ſuppurazione; e per ottenerla propone un cerotto fatto di gomma galbano, d' ammoniaco, di ſquilla ec., ovvero empiaſtri compoſti d' erbe aromatiche. Queſti medicamenti ſono di loro natura riſolventi, e pure l' eſperienza inſegna, che nei caſi, dove la materia è peccaminoſa incapace a riſolverſi, animano i vaſi, e promovono la ſuppurazione.

Siegue poi il quarto libro, che tratta del vajolo, e del morbillo. Egli crede, che queſte malattie, eſſendo anche contagioſe, poſſano avere qualche affinità con la peſte. I primi tre libri ſono ſcritti con tanta intelligenza, che dubito molto, che ſiavi ſtato qualche moderno, che abbia ſcritto ſopra la peſte con migliore

migliore chiarezza ed esattezza, di quel che abbia fatto PORZIO. Chiunque vorrà darsi la pena di leggerlo, non dubito, che vi troverà quel piacere, che ho provato io stesso.

# GIO. BATTISTA ZAPATA.

QUESTO Chirurgo Romano viveva circa l'anno 1590. Ci ha lasciato un trattato chirurgico, scritto in italiano, pubblicato da GIUSEPPE SCIENTIA suo discepolo, col titolo:

*Secreti di Medicina e Chirurgia ritrovati nuovamente per guarire tutte le malattie, che molestano il corpo umano. Venezia* 1592 in 4.

Questo libro è stato riconosciuto talmente utile per la sua semplicità, e per le sue formole, che è stato tradotto in latino, e ristampato in Olmo nel 1696. La maggior parte dell'opera interessa la regola di vitto, adattato alle malattie; e i medicamenti, che propone, sono frutti di una lunga esperienza, fatta da ZAPATA, da SCIENTIA, e da CIOCIANI suoi discepoli. Non è scritto materialmente, tutto è ragionato, e fa vedere, in quali occasioni possono operare i soli rimedj esterni, e quando hanno bisogno d'essere soccorsi dagl'interni, e specialmente dalla dieta, e dalla regola di vitto. Per un Chirurgo di campagna vi sono delle cose utili, semplici e facili a prepararsi.

Propone per oro potabile, o per cordiale de' poveri un rosolio, che fortifica i deboli, ed i vecchi, ma fatto con molto zucchero. L'essenza di rosmarino sciolta con l'acqua, o le foglie dell'erba istessa poste in infusione nel vino, o fattane decozione sono rimedj contro le malattie pestilenziali. L'infusione di quest'

erba nell' aceto, o nel vino fortifica le gengive. Se queſta ſi abbrucia, la cenere è buona per nettarſi i denti.

Ragiona molto bene ſopra le ſcrofole; egli dice, che vengono ſempre da una flemma denſa fiſſataſi nelle ghiandole, e vengono da impurità, che diſcendono dal capo, o hanno la loro origine dallo ſtomaco, che non digeriſce bene, o da una ſpiſſitudine d'umori radicata nel ſangue, la quale può eſſere anche ereditaria. Per cominciare la cura, propone un ſiroppo roſato ſolutivo, ed anche con un poco di ſcamoneo, e queſto ſi può ripetere ſovente ſecondo il biſogno per nettare le prime vie. Se l' infermo è un fanciullo, che abbia paſſato i 14 anni, o un uomo plettorico, ſi potrà fare una cavata di ſangue, ed anche due. La regola di vitto è neceſſaria; la carne di porco, gli aromati, ed i farinoſi non fermentati ſono nocivi. Il nutrimento dev' eſſere di cibi leggeri, di radici ed erbaggi, e di carni bianche. Si può bevere del vino bianco temperato coll'acqua. Per prendere giornalmente propone una decozione d'erbe aperitive, o di *ſpatula fetida* detta da DIOSCORIDE *Xiride*; ovvero il capo bianco d'alcune cipollette, la di cui doſe dev' eſſere adattata all' età dell' Infermo: queſte ſi devono maſticare lentamente, acciò il loro vapore agiſca ſopra i vaſi, e ſopra i fluidi del capo. Se troveranno delle impurità nello ſtomaco, produrranno facilmente il vomito, e ciò apporterà giovamento. Condanna quegli Empirici, che credono guarire queſta malattia con i ſemplici empiaſtri e col ſolo unguento mercuriale, o col cauſtico; e perciò conſiglia di guardarſi bene da ſimil ſorte di gente, poichè ogni Chirurgo ragionevole deve convenire, che la regola di vitto, e i medicamenti interni ſono neceſſarj per guarir bene queſta malattia, allorchè vi ſia una radicata cagione negli umori. Ordinaria-

mente quelli che hanno un color giallognolo, o bruno, hanno per la ſteſſa cagione anche le ghiandole del meſenterio oſtrutte. In queſti caſi la cura interna, e una buona regola di vitto ſono aſſolutamente neceſſarie.

Non ſarà quì inutile l'avvertire, che allorquando le ghiandole ſubmaſſilari o parotidali ſono oſtrutte da una cauſa eſteriore, come p. eſ. da traſpirazione impedita, lo che ſuccede facilmente, maſſime ne' fanciulli; in queſto caſo gli empiaſtri ammollienti e reſolventi poſſono eſſere baſtevoli a riſolverle, ovvero ſavonarle bene col ſapone di Venezia ſciolto nell'acqua calda, e poi fregarle con un panno di lana. Se le cagioni poi vengono dall'avere il capo aperto e la materia ritenuta da repellenti, o eſſicanti, allora è neceſſario ammollire il capo, e animare queſta ſuppurazione. Se le cagioni ſono nella maſſa del ſangue la cura del noſtro Autore è bene indicata, e per rimedio locale ſi potranno applicare primieramente gli ammollienti per diſporre le materie condenſate nelle ghiandole alla riſoluzione, e poi i reſolventi ed i più efficaci ſono i vapori determinati alla parte per mezzo di un imbuto, cioè coll'*Embroche*. Un Medico dell'Impero mi ha comunicato un rimedio, quale egli mi dichiarò eſſere ſpecifico preſo in forma di thè, ovvero uno ſcrupolo a digiuno della polvere *di viola tricolor Linnæi*. Se poi ſono veramente ſcirroſe, e che la materia oſtrutta con i vaſi non faccia che un corpo ſolo, ogni mezzo il più efficace ſi renderà inutile.

Zapata fa gli elogi del vino ſcillitico, e dell'oſimele, e gli dichiara i migliori ſcioglienti e diuretici per ſciogliere le flemme, e per promovere le orine. Raccomanda per il mal franceſe il decotto ſaturato di ſaponaria, e quello di Saſſifragia per la ſabbia dei reni.

Per i vermini ſpecialmente dei fanciulli, dove non ha giovato l'aloè o il ſugo d'aſſenzio, giova il zucchero roſato, o ſia conſerva di roſe; e ſe queſto non baſta ſolo, ſi può unire con un poco di mercurio vivo e farne una bibita fluida. Prendi una parte di mercurio vivo, e due di zucchero roſato, mettilo in un mortajo, e miſchiali aſſieme e poi aggiungivi qualche goccia d'olio di mandorle dolci, e dell'acqua, tanto che baſti per poterne fare bibita. L'eſperienza l'ho fatta io ſteſſo, ed il mercurio ſi ſcioglie molto più facilmente con queſto zucchero, che con la gomma arabica; ſe queſta commiſtione fluida metteſi in quiete, depone una maſſa cenerina, e facilmente ſi ſepara nuovamente: ſarà però ſempre degno di lode il noſtro Inventore.

Per la ſcabie, e per le ulceri ſagedeniche dei piedi propone una mezz'oncia di mercurio ſublimato (non corroſivo) cioè mercurio dolce, ſi fa bollire in una ſecchia d'acqua, e poi ſe ne aggiunge un'altra, e con queſta ſi fanno dei bagni o dei fomenti. Per le ulceri veneree raccomanda un unguento fatto d'olio di cera, con una picciola porzione di mercurio dolce. Così ſiegue a parlare d'altre malattie, e tutto è fondato ſull'eſperienza.

# DURANTE SACCO.

Era da Fabriano nella Marca d'Ancona; ha pubblicato un libro di Chirurgia, della quale ne prova la neceſſità in Medicina, e fa vedere in eſſa la prontezza, con la quale opera la mano chirurgica; e dove la Medicina non giova, la Chirurgia non ſolo opera con prontezza, ma anco con ſicurezza.

*Subſidium medicinæ. In quo quantum docta manus præſtat, ad immanes morbos avellendos, mirum in modum eluceſcit. Urbini* 1596 in 4.

# GEROLAMO MERCURIO.

QUESTO Romano fu chiamato anche SCIPIONE MERCURIO, ſtudiò a Milano, dove entrò nel convento de' Dominicani di s. Euſtorgio, e ſi fe' frate. Egli era gran Filoſofo, e fu Profeſſore di Logica, di Matematica, ed eſercitava nel tempo iſteſſo la Medicina e la Chirurgia con riputazione, di modo che fu dichiarato uno dei primi Medici della Città; paſsò indi a Padova ed a Bologna, e quivi curava gli ammalati, ed aveva egual' eſtimazione del pubblico. I Medici Bologneſi non vollero, che eſercitaſſe la Medicina, poichè il Frate ed il Medico non andavano bene inſieme. Circa il 1570 adunque ſortì dall' Ordine, e ſiccome era inſtabile ed inquieto nelle ſue riſoluzioni, e ſi aveva procurato molti inimici, andò a ſtabilirſi a Peſchiera. Paſsò in Francia come Medico del Mareſciallo LODRONE Comandante delle Truppe tedeſche. Nel 1573 ritornò a Peſchiera, a Bologna ed a Padova. Paſsò a Cività Vecchia, dove ricevette una penſione dal Sommo Pontefice, ed un' altra dalla Repubblica di Venezia. Ritornò a Peſchiera, e per fine rientrò nella Religione Dominicana; e ſiccome il fuoco del ſuo temperamento ſi era un poco calmato per l' età e per le veſſazioni ſofferte, cominciò quivi a vivere quietamente, e continuando ad eſercitare la Medicina perfino agli ultimi giorni di ſua vita. Pubblicò un picciolo libretto intitolato:

*Degli errori popolari d' Italia lib. VII.* 1593. *Padova* 1645 in 4.

MERCURIO rimprovera come FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE i Norcini ambulanti, che per voler guarire le ernie, fanno la caſtrazione; e che facendo eſſi l' operazione della Litotomia ſi fanno pagare groſſe ſomme di denaro. Condanna l' abuſo de' fonticoli, quali eſſendo applicati in ſito improprio, ed eſſendo negletti, poſſono cagionare la cangrena. Racconta, che in Firenze v' era il cattivo coſtume di mettere ai bambini appena nati un fonticolo alla nuca per evitare l'Epilepſia. Il farli col fuoco ſecondo gli Antichi ſovente ſurviene la cangrena ec. Condanna il mercurio ſublimato per l' uſo interno. Diſapprova l' uſo del Zinziber e delle droghe aromatiche uſitate da' Veneziani d' allora. Ragiona eziandio ſopra la ſalubrità dell' aria d' alcuni luoghi, ove è malſana o ſalubre.

L' Opera più conoſciuta è il libro dei Parti.

*La comare o ricoglitrice dell' Eccellentiſſimo Sig. Scipion Mercurio, diviſo in tre libri. Venezia* 1601. 1603. 1621. *Milano* 1618 in 8. *Verona* 1642. *Lipſia* 1652. *Vitemberga* 1671 in 4. Queſte due ultime edizioni però ſono tedeſche.

Queſto nella terza riſtampa fu corretto dall' Autore iſteſſo. Dalla prefazione di queſt' edizione ſi può facilmente comprendere, quanto foſſe inquieto lo ſpirito di MERCURIO; e che aveva degli inimici. Altri hanno degli invidioſi, non per altro motivo, che per avere del merito ſuperiore alla moltitudine. Le molte edizioni che ſi fecero di queſt' opera, e le traduzioni in altre lingue eſtere, fanno vedere, quanto ſia ſtato aggradito queſto trattato: e non credo, che allora ve ne foſſe uno migliore.

Egli è diviſo in tre parti. Nel primo libro deſcrive il Parto naturale, e iſtruiſce le Comari in qual modo devono governare le donne gravide, come ſoccorrerle, e quando ſi ſgravano. Nel

ſecondo ragiona del parto vizioſo, e contronatura, cioè di quei parti, che ſi preſentano con le braccia, con le gambe, coi lati ec. Onde inſegna, come le Comari devono ſoccorrere i Bambini in caſi tanto difficili e pericoloſi. Nel terzo ſi tratta di quei mali, che ſogliono accadere alle parturienti, ch' egli chiama *Impagliolate* per ragione del parto; ed il modo di medicare queſti mali, ſiano per i Bambini, o per le Madri iſteſſe. Diſperſe in queſto libro trovanſi molte tavole ben diſegnate, ed eſpreſſive, nelle quali ſi vedono tutte le ſpecie dei parti, il modo di far l' operazione Ceſarea, ed i ſtromenti, che convengono per fare l' eſtirpazione.

MERCURIO non dichiara parto naturale, che quello, che ſi preſenta con il capo, e con la faccia rivoltata verſo l' oſſo ſacro. Racconta diverſi caſi felici al ſeguito dell' operazione Ceſarea. In ſomma egli ſi può dir il primo, che abbia trattato queſta materia con ordine. L' uraco non lo riguarda ſe non che come ligamento ſecondo il parere d' ARANZIO, e nega l' eſiſtenza della membrana Allantoide &c.

# SIFFORNIO CAMPEGIO.

AVENDO egli dedicato l' opera ſua a TOMMASO CAMPEGIO di Bologna, alcuni lo vogliono di queſta Città. I Paveſi credono ch' egli foſſe loro patriotto, perchè ſtudiò anco in Pavia, e tuttora vi eſiſte un' antica famiglia di queſto nome. Altri lo riconoſcono Romano. A noi però baſta, ch' egli foſſe Italiano, per renderg'i quelli onori, che merita. Per quanto ſappiamo di certo, egli ebbe per ſuo Maeſtro ALESSANDRO BENEDETTI. Non ſolo poſſedeva bene la lingua latina, ma anche la greca ed altre lin-

gue eſtere. Le liti ch' ebbe con gli altri Medici, l' obbligarono a ſeguire l' eſempio del ſuo Maeſtro. Al principio di queſto ſecolo andò a cercare miglior ſorte in paeſi oltramontani. Fu a Lione, vi praticò per alcuni anni la Chirurgia e la Medicina, e paſsò ad eſſere Ceruſico-Medico del Duca ANTONIO di Lorena, da cui fu molto amato, perchè era uomo di un profondo ſapere, malgrado il ſuo viviſſimo temperamento e la ſua ſuperbia. Fra gli onori che ricevette, ebbe lo Sperone d' oro. Era gran Partitante di GALENO, come ſi può rilevare dalla ſeguente opera.

*Claudii Galeni pergameni hiſtoriales campi. Baſileæ 1532* in folio.

Queſta è quella, che fu dedicata a TOMMASO CAMPEGIO Bologneſe. Ella è diviſa in quattro libri, ed alla fine ritrovanſi due Diſſertazioni, una *de Clyſteribus*, l' altra *de Flebotomia* dedicata a a LODOVICO BORGESE Archiatro del Re di Francia. Nella prima opera ritrovanſi teſti di GALENO, ma la fatica maggiore è di SIFFORNIO. Tratta di quaſi tutte le malattie, alle quali l' uomo è ſoggetto; ma la maggior parte ſono intereſſanti la Chirurgia, e narra delle oſſervazioni riguardevoli, e brevi nel tempo iſteſſo.

Parla del cancro, e fa vedere, che ordinariamente attacca le parti glandoloſe, le mammelle, i teſticoli, le ghiandole ſubmaſſillari, l' angolo interno dell' occhio, e la lingua. I ſcirri ſono quei tumori, che il più delle volte degenerano in cancro. Non ſi accontenta di fare la deſcrizione fiſica della lingua, ma anco della morale. *Linguam autem nullus hominum domare poteſt, in corregibile malum, plena veleno mortifero. Per ipſam benedicimus Deo & Patri, & cum ipſa maledicimus hominibus.* Egli ſteſſo era ſatirico, e perciò ſi attirò l' inimicizia di quaſi tutti i Medici più eſperti, ed ecco il motivo per cui abbandonò l' Italia. Vediamo

col

col microſcopio i difetti altrui, e non conoſciamo i noſtri, quantunque più riguardevoli d' aſſai degli altri.

Alcuni pochi Medici vicini al mare per oſtruzioni del baſſo ventre, e per il gozzo conſigliano a' loro Infermi di bevere l' acqua marina in vece d' un' altr' acqua minerale. CAMPEGIO la diſapprova in bibita, ma la conſiglia in bagni per eſpulſioni cutanee, e oſtruzioni. Il ſale, il nitro, ed il ſolfo, di cui ſono impregnate queſte acque, procurano ottimi effetti. Mi pare che il noſtro Autore abbia torto di diſapprovare l' acqua marina in bibita, maſſime bevuta a poco a poco, poichè ſe la ſpugna marina abbruciata guariſce il gozzo, la maggior forza de' ſuoi effetti deveſi al ſale marino. Alcuni accoſtumano di far inghiottire queſta polvere, ed è mal fatto. Ella deve agire come rimedio locale, e perciò ſe ne prende a digiuno tanto quanto può reſtare ſulla punta di un coltello, e ſi pone ſulla lingua e ſi laſcia così diſcendere colla ſaliva a poco a poco. In queſto modo giova una picciola doſe per fino a che è ſvanito il tumore.

Le ferite del cervello e delle inteſtina ſuperficiali guariſcono, perchè abbondano queſte parti di muco, le profonde ſono pericoloſe, e privano di vita. La voce ſi può prendere per una diſtillazione di teſta, per un difetto morboſo degli organi di eſſa, ed anche per quelli del torace. Deſcrive l' epiglote, a cui dà tre cartilagini e tre muſcoli, che agiſcono ſopra di eſſe; deſcrive i nervi vocali e le arterie. Le cartilagini dell' epiglote ſono ſtate meglio deſcritte da CASSERIO, ma CAMPEGIO ne ha parlato prima di lui. Ci inſtruiſce molto bene, allorchè ciaſcheduna delle ſuddette parti ſono cagione della raucedine, perſino quelle dello ſpinal midollo, o ſia nervoſa; e di ciaſcheduna ne addita i mezzi convenevoli per portarvi rimedio. Se i muſcoli o i nervi ſono

leſi, conſiglia i medicamenti locali; le unzioni o i cataplaſmi ammollienti e anodini nei caſi di durezza o d' infiammazioni; i corroboranti nei rilaſciamenti.

Propone per la raucedine nervoſa una miſtura con del caſtoro, eſteriormente unzioni con ruta, e con oppoponaceo. Per il rilaſciamento e durrezze non ſcirroſe, non infiammate, dette comunemente *angine ſeroſe*, ſi ſerviva con ottimi effetti di un gargariſmo di ſugo di corteccia verde delle noci, con del mele ſemplice, o di roſe roſſe. Queſte ſono anche antiſifilitiche, e ne ho fatto menzione nel *mio ſecondo Tomo ſopra il Flemmone*. Con queſte corteccie verdi di noce non ſolo ſi può fare decotto, ma ſe ne fa anche l' eſtratto ed il Roob.

Quegli animali, che il più ſi allontanano dalla natura umana, ſono i velenoſi. Tali ſono certe ſpecie di ragni, i ſerpenti, gli ſcorpioni, le vipere ec. La vipera ha ſempre un prontiſſimo veleno, e maſſime allorchè ella è riſcaldata, o irritata; così ſi eſprime:

*Vipera virus habet, quæ cum calet, evomit illud.*
*Claude ſinum, prohibe, ne caleſiat ibi.*

Racconta che il maſchio della vipera muore ſubito dopo il coito, e la femmina nel parto, poichè non poſſono ſortire i ſuoi viperini, ſe non col crepare delle viſcere ſue. CAMPEGIO crede, che la natura abbia dato queſta providenza, acciò non ſi moltiplichi troppo queſta pericoloſa ſpecie di animali. E' vero, che fra gli animali ovipari la vipera merita eccezione, poichè le vuova ſue non ſortono dal corpo, come negli altri animali: rimangono in eſſa, vi creſcono i viperini, e naſcono come i vivipari. Che ſucceda poi la morte del maſchio nella copula, e quella della femmina nel parto, non è avverato.

Quantunque CAMPEGIO ſia breve ſopra le malattie dei nervi (a noi tuttora oſcure), dice per lo meno tanto quanto abbiano detto i migliori Scrittori del noſtro ſecolo. L' *apopleſſia* e la *paraliſia* poſſono offendere tutto il corpo, o una parte ſola; ſentite come parla dell' apopleſſia: *Apoplexia repente ortum indicat ſuum cerebri dominatioribus inhæſiſſe, impleſſeque ipſos: Non ſit ex diſtemperantia totius ipſius eſſentiæ.* Conoſceva egli beniſſimo, che l'apopleſſia ſubitanea era cagionata da una forte compreſſione del cervello ſenza offeſa di tutte le ſue parti integranti. Più oltre la definiſce nel ſeguente modo. *Eſt ſane apoplexia fere ſenſus ablatio, & totius corporis concuſſio, atque immobilitas cum principalium morborum detrimento ſtatim eveniens.* Quantunque negli apopletici vi ſi ſcorga difficoltà di reſpiro, ciò non oſtante il male non è nel petto, l' origine viene dal cervello ec. Statuiſce una cagione principale della *Epilepſia* nello ſtomaco, e perciò i fanciulli vi ſono ſoggetti, perchè ſappiamo, che queſti ricevono la maggior parte de' loro mali dalle impurità dello ſtomaco e delle inteſtina. Perciò CAMPEGIO propone di nettare le prime vie, e ſervirſi degli aſſorbenti, e fra queſti vi mette anche il cranio umano preparato fra uno dei più efficaci. Deſcrive tre ſpecie di pazzia, e fra queſte vi mette anco la freneſia e l' imbecillità, e ne divide le ſpecie.

Racconta, che nei luoghi paludoſi, ove ſono ſanguiſughe, è accaduto, che i fanciulli, eſſendoſi coricati per terra e addormentati, gli ſono entrate le ſanguiſughe nel naſo ed anche nel ventricolo, per cui hanno avuto forti emorragie. Entrati nell' acqua, ſe gli ſono attaccate alle gambe e ad altre parti. Inſegna a diſtaccarle prendendole per la coda, e ſe ſono fortemente attaccate di modo, che ſi tema di ſtracciare la picciola ferita; allora vi ſi pone ſulla coda un poco di ſale, o di cenere, e ſu-

bito ſi diſtaccano; ſe ſono nello ſtomaco di quelli che hanno bevuto acqua, nella quale vivono, e che non venghino vomitate naturalmente, conſiglia di dare un vomitivo. La tenerezza dei vaſi de' fanciulli, ed il loro ſangue più ſciolto aſſai, che negli adulti, dà emorragie, che non ſi fermano da ſe, onde conſiglia d' applicarvi l' aceto o la galla polverizzata. Se poi le ſanguiſughe vengono applicate da un Cerusico per ragione di ſalute, in tal caſo dopo che la ſanguiſuga avrà fatto l'apertura, e ne avrà ſucchiato quel poco di ſangue, che può ſatollarla, e ſe ne deſidera una maggior copia, allora ſi ſerve della ventoſa, la quale dovrebbe eſſer picciola volendola applicare ai vaſi emorroidali; ovvero diſtaccatene le ſanguiſughe, ſi accoſtuma di far ſedere l' Infermo ſopra una ſedia da notte con entro un vaſo d' acqua calda, per cui le aperture ne ricevono il vapore; e per raccoglierne il ſangue, mettesi per mezzo di un cerchio di paglia un picciolo vaſo di vetro o di terra di minor diametro del vaſo, che contiene l' acqua calda di modo, che galleggi ſopra di eſſa, ed in tal maniera raccoglieſi quella doſe di ſangue convenevole. Alcuni ſi ſervono in vece d' acqua calda di tante piccio le candelette acceſe, poſte ſopra il fondo della ſedia da notte, di modo che contorniano il picciolo vaſo, che ne deve raccogliere il ſangue, e queſto è il metodo accoſtumato in Germania.

Nei catarri, e nelle ſuppurazioni qualunque di petto, e nell' aſma ſecca conſiglia i diluenti, gli attenuanti e gli ammollienti; al contrario nell' aſma umida che abbonda di umori glutinoſi, e mucoſi conſiglia in poca doſe il bolo armeno col vino, ovvero un decotto di aroſtolochia rotonda con la radice di centaurea maggiore. Alcuni Medici poco intelligenti ſulle cagioni dell' aſma preſcrivono a' loro Infermi quei rimedj, che convengono ne' catarri e ne' tu-

bercoli dei polmoni, ſenza penſare, che ſpeſſe volte negli aſmatici vi ſi trova un rilaſcio de' vaſi, incapaci di mettere in moto gli umori: queſti per la remora, e per la molle teſſitura dei polmoni fanno quivi dimora; l' aſma poi ſpaſmodica merita altre rifleſſioni, e altra cura.

Eſſendo io ſtato in Firenze coll' AUGUSTISSIMO mio Padrone, ebbi occaſione d' aver colà piacevoli converſazioni con gli uomini i più iſtruiti della ſcienza medica di queſta Città, fra quali era il Dott. VILLIGIARDI. Gli raccontai un giorno, che un Medico mio amico erudito e galantuomo ſorridendo mi narrò un fatto ſeguito pochi giorni prima da un ammalato, per cui egli era in conſulta con altri cinque. Queſti era ricco, aſmatico, di temperamento pingue e leucoflemmatico; le replicate conſulte, e le tre viſite al giorno, e la moltitudine de' medicamenti ammollienti e pettorali non effettuavano alcun bene, e fu pronoſticato da' conſultanti ſenza ſperanza di vita. Erano cinque giorni di ſeguito che non dormiva; un Ungaro ignorante e Ciarlatano s' impegnò a guarirlo. Sentitene la cura; egli diede non altro, che un picciolo bicchiero di ſiroppo di ceraſe ſelvatiche, e un buon bicchiero di vino Malaga: dormì la prima notte ſopra di ciò cinque ore di ſeguito; continuò mattina e ſera queſti ſemplici medicamenti, e il ſeſto giorno levoſſi dal letto, e ſortì di caſa in due ſettimane, e così fu riſanato.

Il ſuddetto VILLIGIARDI mi raccontò in appreſſo anch' egli ridendo, che ad eſſo pure con ſua ſomma vergogna era arrivato, che avendo egli pronoſticato, che una ſua Inferma non doveſſe ſopravvivere una notte; e la mattina non avendo avuto la notizia della morte, venne egli ſteſſo per prenderne le nuove, e con ſomma ſua ſorpreſa la trovò ſeduta ſul letto con un bicchier

di vino montepulciano e dei biſcotti in mano, ed al ſuo fianco una donna con il fiaſco. Egli da uomo ſavio, allorchè inteſe, che ſtava molto meglio, conſigliò a continuare il rimedio eſperimentato più efficace di quelli, ch' egli avevale preſcritto ſin' allora, e fu guarita la donna in pochi giorni. Or dunque non mi pare diſpregevole la cura propoſta da CAMPEGIO.

Dichiara il cuore un corpo muſcoloſo coperto di pinguedine. In queſto membro non ſi trovano oſſa, eccetto nel cervo; le ſue ferite, e le altre malattie di queſto viſcere ſono ſempre riguardevoli. Paſſa in ſeguito alle malattie dello ſtomaco, ed a quelle che da eſſe ſono prodotte. La prima cagione della epilepſia ſecondo CAMPEGIO ha la ſua origine nello ſtomaco, a cui alle volte vi ſi aggiunge l' itterizia. Siegue da poi a ſpiegare con ottimo giudizio tutte le altre malattie delle viſcere del baſſo ventre, e perſino quelle cagionate dall' abuſo del coito, quale debilita la mente, lo ſtomaco, a cui ſiegue la tabe.

Nel libro II deſcrive le tre qualità del latte, la ſeroſa, la caſeoſa, e la butiroſa; la prima è la parte tenue, ed è diluente, e apre il corpo; la ſeconda lo ſtringe; la terza è la mezzana fra la parte ſeroſa e caſeoſa: queſta è nocevole alle oſtruzioni di fegato, cagiona i calcoli, ma è giovevole ai tabidi, agli etici, alle toſſi ſecche, ed è rimedio ai mali cagionati da pozioni velenoſe. L' eſercizio per la ſalute è in alcuni caſi di maggior utilità, che il Medico, e le ſue medicine. Fa delle rifleſſioni ſopra le ſtagioni, e del modo di contenerſi ſecondo eſſe. Parla delle malattie delle donne, e della gravidanza.

Prova con alcuni fatti, che la bile può rigurgitare per il piloro nello ſtomaco, e che ſe ne può aſſicurare dalle qualità e colore degli eſcrementi piuttoſto cenericci, che neri o gialli. Ha

oſſervato, che i medicamenti catartici fatti riſcaldare ſul fuoco, hanno mandato un vapore diſpiacevole al naſo di quelli, che li facevano riſcaldare, e gli ha fatti purgare molte volte. Non tutti i temperamenti ſoffrono la Caſſia.

Nel libro III non approva il vino ai fanciulli, ſe non in caſo di biſogno ſalutare, e lo conſiglia nei malinconici ed anche in altri adulti, poichè coadjuva ad una buona digeſtione, e rinforza quelli, che molto affaticano col corpo o collo ſpirito, l'abuſo però lo condanna in qualunque caſo. Il vino unito coll'olio, e applicato con della ſtoppa ſulle ferite, lo crede un ottimo rimedio. E queſto è quello, che diceſi *Balſamo Samaritano*. Il vitto dev' eſſere regolato ſecondo i temperamenti e ſecondo il clima. Gli ordacei ed il fromento ſono di un nutrimento utiliſſimo e ſano. Racconta, che un Principe ſorpreſo da podagra fu conſigliato d' immergere le gambe nel fromento fino ſopra il ginocchio, trovò pronto ſollievo, poichè fermentando, eſſicca, e fu riſanato. L'olio è un peſſimo nutrimento, cagiona vomito e vertigini. La polenta era molto uſitata da' Greci e ſpecialmente coll' orzo, di cui ne facevano anche pane, e i decotti di eſſo ſono ſalutevoli. Condanna l'uſo dello ſcamoneo, poichè offende lo ſtomaco, e le inteſtina, cagiona la ſincope, e dolori colici.

Quantunque CAMPEGIO foſſe partitante di GALENO, non è del ſuo ſentimento intorno al cibarſi di frutta; condanna generalmente i cibi acerbi, e dice il loro male, ma anche il loro bene; mangiando cibi maturi a digiuno tengono il corpo aperto, e levono la ſete nel tempo eſtivo e caloroſo. GALENO dice che la carne porcina ſia ſana, poichè conſimile alla umana, CAMPEGIO non la dichiara ſana, ſe non quando è ben cotta, bene preparata, e non dura, allora dice, che può cangiarſi in un buon nutrimento.

I funghi ſono nocivi, o mal ſani; l' acqua delle fontane chiare e criſtalline ſenz' odore è la migliore e la più ſalutare. Aſſeriſce, che con larghe bibite di buone acque ha guarito febbri intermittenti, perciò dichiara felici quelli, che abitano luoghi ove ſcaturiſce acqua di queſta ſpecie. *Felix certe patria, quæ tam præclaro fonte ditata eſt.*

Nella podagra approva le emmiſſioni di ſangue nei temperamenti plettorici, ma più toſto avanti l' acceſſo, che nel principio, o nel progreſſo del male. Conſiglia anche gli evacuanti la bile, ma ſopra tutto raccomanda una rigoroſa dieta, e i nutrimenti ſemplici. Egli ne ha veduti guarire alcuni coll' eſſerſi meſſi ai ſoli cibi ruſtici, ma ancor quelli preſi con moderazione. Racconta che un giovanetto ſi punſe la cornea con un ſtiletto, ne ſortì l' umore acqueo, l' occhio ſi contraſſe, e s' impiccioli; guarita la ferita ſi rigenerò l' umore, e ricuperò la viſta come prima.

Parla delle ferite delle arterie, dei polmoni, e dei aſceſſi dell' occhio. Racconta di una leſione di una groſſa arteria, da cui ſortì ſubito il ſangue rubicondo, ſciolto, chiaro e veloce, che ſcorrendo con ripreſe ſecondo il battimento delle arterie, s' applicò un aſtringente e ſopra di eſſo una ſpugna con un adattato bendaggio. L' aprì ſolamente il quarto giorno e trovò cicatrizzata la ferita, e conſolidata l' arteria. Le ferite dei polmoni ſono difficili a guarirſi per il moto continuo di eſſi, e per la toſſe, che ſubito vi ſi uniſce. E' neceſſario adunque di mettere i feriti in riposo, e imporre loro ſilenzio.

Fra le ferite dei polmoni deveſi contare anche quelle lacerazioni, che ſieguono nei ſputi di ſangue con toſſe. Queſto ſputo cruento può ſuccedere anche dallo traſudamento, che faſſi dai porri dei polmoni; ma ſe il rilaſcio dei vaſi di eſſi è grande, e grande

de è la loro pienezza, poſſono toſſendo anche lacerarſi. Ne addita tutte le altre cagioni interne ed eſterne. Biſogna però avvertire, che il ſangue può venire eziandio dalle parti più alte ai polmoni, dalla gola o dal capo, ed inſegna a conoſcere da dove derivi. Allorchè il ſangue ſorte con toſſe, ed è ſpumoſo con oppreſſione o difficoltà di reſpiro, ſegno è, che il male è nei polmoni; e ſe vi è dolore, è indizio, che v' è leſione anche dei nervi di queſto organo. Per rimedio propone in queſto caſo primieramente l' emiſſione di ſangue; conſiglia da poi in poca doſe le bibite d'oſicrato, i coralli preparati, la gomma maſtice, la Dragagante ec. Indi la ſemente di cicorea col latte di donna, con olio il tutto diſtillato al ſole per quattro giorni, per cui poi queſta medicina fu chiamata *Sperma ſolis*. Si fa egualmente un altro ſperma colla ſemente di ruta, col latte ed un poco d' aceto e olio condenſati al ſole per ſoli due giorni. Queſti medicamenti gli dichiara ottimi nei omoftiſici, ma biſogna guardarſi bene dal mangiarvi ſopra, poichè diventano allora nocevoli. Anche queſto metodo di curare certe ſpecie d' omoftiſici non dev' eſſere diſpregevole, poichè gli Ungheresi comunemente ſi curano con ſugo di verze acide e olio di lino. Conoſco un Capitano all' armata, che è pingue, e ſaniſſimo preſentemente, quale fu abbandonato da tre dei primi Medici, tale era la marcia, che ſputava da dieci meſi, e la forte emaciazione di tutto il ſuo corpo. Fu guarito da una donna con ſugo recente d' edera terreſtre, e olio di lino, e col cibarſi di latte e piatti di farina.

Un uomo, che ha avuto pleuriſie e peripneumonie con ſputo di ſangue, o che ha fatto cadute, o ricevuto altre contuſioni ſul petto con ſputo di ſangue, i vaſi ſanguigni polmonali poſſono reſtare debilitati, ed eſſere ſoggetti in un grande movi-

mento di ſpirito o di corpo agli ſputi di ſangue. Quelle perſone, che ſoffrono emorroidi egualmente, allorchè il ſangue non trova eſito per i vaſi emorroidali, può far un rigurgito ai polmoni debilitati da una delle ſuddette cagioni, o da debolezza naturale di eſſi. Mi cade quì in acconcio di farvi un racconto per provare quanto efficaci poſſono eſſere i vapori come rimedio locale portati immediatamente ai polmoni. S. E. il Mareſciallo C. L. di temperamento cacochimico avendo fatta una caduta da cavallo, e molti anni dopo avuto una pleuritide con ſputo di ſangue, fu guarito, e qualche tempo da poi cominciò a ſputar ſangue e più volte in un anno. Alcune volte durò queſto ſputo ſino a tre e quattro meſi in poca doſe, con un dolore fra la ſeſta e la ſettima coſta deſtra. Ordinariamente ciò arrivò allorchè io trovavami in viaggio. Due volte io dovetti aſſiſterlo; e ſiccome ebbi tutto eſaminato, avevo ragione di credere, che queſto ſputo foſſe non da altro provenuto, ſe non da qualche vaſo capillare debilitato, e per così dire divenuto varicoſo. Aveva una toſſe continua, per mezzo della quale eſpettorava muco, alcune fiate anche colorito di giallo, e ſangue vivo. Non avendogli trovato polſo nè duro, nè pieno, nè frequente, nè difficoltà di reſpiro; gli ordinai un vapore da farſi per una mezz' ora due e anche tre volte al giorno. Cioè Herb. Scordion, Ruta, Fiori di Camomilla, e di Roſe roſſe cotte in una terza parte di vino e due d' acqua. L'anno 1798 ebbe uno ſputo più forte delle altre volte, e il quinto giorno ceſsò intieramente il ſangue; da quel tempo ſino al principio di Febbrajo 1781 ſi portò beniſſimo. Sputò quivi ſangue per ſole 24 ore, poichè ebbi cura di ſubito fargli prendere il vapore ſuccennato, ponendo il vaſo di terra di ſei libbre di liquido bollente ſopra una tavola baſſa, e un panno che copriva

la testa dell' Illustre Personaggio, che stava in piedi, ed il vaso istesso, di modo che nella ispirazione il vapore dovea essere portato ai polmoni. Se gli fece prendere dei lavativi ammollienti con una dieta moderata. Cessato lo sputo, si continuò il vapore due volte per tre giorni, altri tre una volta sola, e poi si cessarono, e gode tuttora perfetta salute senza verun incomodo. Su questo stesso principio gli ordinai da farsi ogni giorno nelle stanze, in cui abita, un profumo di gomma Benzoin e succino, ma non poste sul carbone, ma sopra un ferro ben caldo, e non rovente.

Dichiara pericolose e difficili nel tempo istesso le ferite dei nervi, massime nei corpi malsani, e di grande sensibilità. Propone i cataplasmi d' orzo con acqua pura e olio, per prevenire il tumore, la tensione, e impedire le convulsioni. Per rendere chiaro l' effetto dei rilascianti dà la comparazione di quelli che giuocono della cetra, che non volendo, che le corde si rompino, le rilasciano, allorchè sono troppo tese. Siegue poi a parlare delle fratture di cranio ec. Le fomentazioni ed i bagni caldi nei plettorici senza antecedere con le cavate di sangue richiamano maggior copia d' umore alla parte inferma, se il tumore è cagionato da pienezza d' umori. Con ottimo discernimento, e sempre coll' esperienza ragiona sopra l' infiammazione di fegato, de' scirri di esso, delle durezze della lingua, delle erpeti, e d' altre malattie cutanee.

Nel trattato *de Clysteribus* asserisce, che il lavativo è derivato dal greco *lavare il ventre*, e gli uomini hanno preso l' idea da un uccello dell' Egitto detto *Ibis*, assai consimile alla Cicogna; descrive le qualità diverse, e gli ottimi effetti di questo innocente ed efficace rimedio.

Nell' ultimo sopra la Flebotomia, scritto in Lione, descrive

tutte le vene, ſopra le quali ſi può cavar ſangue, e ſembra portato ad approvarla ſolamente nelle infiammazioni o febbri infiammatorie, e ſecondo le ſpecie di eſſe preferiſce piuttoſto una parte che l' altra. Condanna quelli, che ſono contrarj a queſt' operazione, come quelli che ne fanno abuſo, e perciò conchiude nella ſua lettera dedicatoria a LODOVICO BORGESE. *Sanguis vitæ Theſaurus & ſpiritus fomes eſt, quare in ſanguine mittendo Medicus ſapiens eſſe debet; inter humores enim ſanguis longe præſtantior cenſetur.* E termina deſcrivendo tutti quei Scrittori ſuoi anteceſſori e contemporanei, che hanno ſcritto ſopra l' emiſſione di ſangue, ed ha criticati ſeveramente quelli, che non erano del ſuo ſentimento.

# BARTOLOMMEO TRAFFICHETTI.

EGLI è nato a Bertinoro dello ſtato Pontificio, e dopo aver fatti i ſuoi ſtudj Medici, ed eſſere ſtato approvato dal Collegio di Roma, paſsò alla cura degli Infermi di Rimini, dove fu anche ſepolto con pompa a ſpeſe de' Cittadini alla chieſa de' Franceſcani in uno dei mauſolei, deſtinati alla ſepultura degli uomini illuſtri di quella Città, e vi ſi legge in ſua lode una bella inſcrizione. Compoſe quivi il ſeguente libro, quale ad inſinuazione de' ſuoi amici lo pubblicò con queſto titolo:

*L' arte di conſervare la ſanità tutta intiera trattata in ſei libri. Peſaro* 1565 in 8.

Queſt' opera intereſſa la Fiſica, la Fiſiologia, e l' Igiene piuttoſto che le malattie. Il modo di preſervare è una parte eſſenziale della Medicina, che viene conſiderata più dai Medici

oneſti, che da quelli, che non cercano che il loro intereſſe. Comincia a definire, coſa ſia ſanità, coſa ſi richiede per eſſere ſano, e quali cangiamenti faccianſi nel corpo noſtro per farlo diventare infermo. Deſcrive le mutazioni morboſe, che attaccano tutta la macchina umana, e quelle che moleſtano le parti particolari. Quì fa vedere quanto valevole ſia la regola di vitto per conſervare la ſalute e la vita.

Ragiona della generazione dell' uomo, e inſtruiſce, come devono regolarſi le donne gravide, e come debbano contenerſi nel parto e dopo di eſſo, e del modo d' allevare i loro Bambini; e così età per età paſſa inſino alla vecchiaja. Parla beniſſimo delle compleſſioni o temperamenti, e dice, che ve ne ſono di molte ſpecie, e perciò i Medici dicono, che la natura varia ſecondo i corpi, ſecondo le età, e la maniera di vivere.

TRAFFICHETTI nomina quattro cure, con cui l' arte può cuſtodire la ſalute; *Conſervativa*, *Preſervativa*, *Correttiva*, *Reſſetiva*: Ne fa la ſua ſpiegazione; ragiona ſopra i cibi, e le bevande, e ſopra la loro qualità ſecondo le compleſſioni. Il moto e la quiete, il ſonno e la veglia, l' aria buona e cattiva ec. Tutto viene trattato con buon razioncinio. Paſſa in ſeguito al modo, con cui debbaſi conſervare il cervello, gli occhi, l' udito ec. e correggerne i difetti naturali. Per fine ſpiega, coſa debbaſi intendere per cura *Reſſetiva*, che è il modo di governare gli infermi dopo le loro malattie per rimetterli intieramente, ed è queſta la maniera di rendere l' opera perfetta.

Alcuni vogliono, che ELIGIO ANGUILLARA foſſe Romano, ma altri lo hanno poſto fra il numero de' Padovani, come pure PROSPERO BORGARUCCI; dal CARRIERE ſolo è dichiarato d' Urbino, perciò ſono ſtati poſti nell' antecedente Tomo, e a noi baſta, che ſiano Italiani, e dello ſteſſo ſecolo.

# ARCANGELO MERCENARIO.

Ebbe i natali al principio di queſto ſecolo in Monte Santo, è gran partitante d' Ariſtotele, era Sofiſta, e fu Lettore di Filoſofia nell' Univerſità di Padova; di lui abbiamo:

*Indicium ſuper rationibus Ariſtotelis. De partibus animalium. Patavii* 1570 in 4.

*Diſputatio de putredine adverſus Thomam Eroſium. Patavii* 1583 in 4.

Queſti ſoleva dire e ſcrivere, che fra tutti i Medici anche i più dotti non trovò mai neſſuno, che gli ſcioglieſſe i dubbj, ch' egli trovava in Medicina. Comunicò queſti anco a Orazio Augenio, quale ſi diè tutte le pene per riſchiarare i ſuoi dubbj, e quantunque gli daſſe le migliori ragioni, che poteva permettere la ſcienza medica; ciò non oſtante Mercenario in una ſua lettera con quella d'Augenio unita alle opere ſue fece vedere la poca ſoddisfazione, che n' ebbe, e che anche queſto non lo perſuadeva. Da Michele Colombo e da Gerolamo Genario ſuoi amiciſſimi fu avvertito Augenio coll' opera iſteſſa nel tempo, ch' egli dettava in Pavia, e ſi difeſe con una lunga Apologia inſerita nelle ſue *epiſtole* e *conſultazioni medicinali* poch' anzi citate nel capitolo di queſto Autore, e in eſſa difende con fuoco la ſua opinione.

Mercenario avendo ſcritto ſopra la concozione, Augenio che era divenuto ſuo inimico, ſi preſe la briga di contraddirlo con una lunga lettera inſerita ne' ſopraccitati conſulti. Alle volte ſortono buone coſe da ſimili diſpute, ma il più delle volte, la paſſione accieca i contraddicenti, e il capriccio e l' aſtio fa ſcrivere coſe anco non vere, e non giuſte.

# SALUSTIO SALVIANO.

Uno de' più celebri Medici Romani, e uno de' più rinomati Profeſſori della Scuola pubblica di Roma. Ebbero tale approvazione le ſue Lezioni Mediche, che l' induſſero a darle alle ſtampe.

*De calore naturali acquiſititio & febrili. Libri duo. Romæ* 1588 in 8.

*De urinarum differentiis, cauſis, & judiciis libri duo. Romæ* 1587 in 8.

*Variarum ſectionum de re medica Libri tres. Romæ* 1588 in 4.

Nel primo libro di queſt' ultimo trattato deſcrive brevemente tutte le febbri comuni, le peſtilenziali, e le epidemiche. Nel ſecondo parla della Melanconia e della Mania, e delle loro cure. Spiega coſa ſia criſi, e di quante ſorti, quali ſiano i ſegni, e coſa ſi richieda acciò apportino giovamento. Quali ſiano i mali, ne' quali ſi può ſperare queſta criſi, che è quella, per cui terminano certe malattie. Diſtingue l' appetito dalla fame, queſta la riconoſce morboſa, quello ſalutare.

Nel terzo dice, quale ſia il ſoggetto della Medicina, quante le compleſſioni, o ſiano i temperamenti, e quali precauzioni richiedono nella cura de' mali di ſpecie calda o fredda.

Il calore febbrile altro non è, che il calore naturale accreſciuto ec. *Febrem nihil aliud eſſe quam converſionem & exceſſum caloris adventitii &c.*

# ANDREA BACCI.

PENELLI nelle memorie degli uomini illuſtri del Piceno parla di queſto noſtro inſigne Filoſofo e Cittadino Romano; del rimanente pochi ſono quegli Storici, che ne hanno fatta menzione, e anche queſti non hanno detto gran coſa di lui, ſebbene ſia ſtato un uomo grande. ANDREA ebbe i ſuoi natali in s. Elpidio a Mare da famiglia milaneſe. Diſcendeva dal rinomato architetto Andrea Bacci ſuo Avo, che fu richieſto da PAOLO II per la ſontuoſa fabbrica di Loreto. Fu Archiatro di SISTO V, caro a PAOLO III, e ad altri gran Principi. Egli ſteſſo deſcrive la ſua geneologia nel libro *de vinorum hiſtoria*. Ma noi non ſi dilungheremo ſu queſta, e paſſeremo ai meriti ſuoi perſonali. Tra le tante opere ſue riguardevoli appartenenti alla medicina, la ſopraccitata è la più rara, e che compoſe nel ſuo 70^mo^ anno. In queſta egli dice d' eſſere ſtato diſcepolo di MODESTINO CASINI Archiatro di PIO V ſuo compatriotto, di cui ne fa gran lode.

*De venenis, & antidotis*; ovvero *venenorum methodus per genera differentias, partes, paſſiones, præſervandi modum, & communia ad eorum curationem antidota*. *Romæ* 1586 in 4.

*Diſcorſo delle acque albule, Bagni di Ceſare Auguſto a Tivoli ec. Roma* 1567 in 4.

*De Thermis &c. lib. VII. Venetiis* 1571. 1588 in folio; riſtampata da poi con aggiunte in Roma nel 1622. In queſt' ultima edizione però ſonoſi ommeſſe le tavole.

*Del Tevere libri tre. Venezia* 1576 in 4.

*De naturali vinorum hiſtoria, de vinis Italiæ, & de conviviis antiquorum lib. VII. Romæ* 1597. *Francofurti* 1617 in folio.

*De*

*De cornu Monocerotis liber*. Tradotto dall' idioma latino da ANDREA MARINO. Venezia 1566 in 4. *Sturgardiæ* 1598 in 8.

*Tabula ſimplicium medicamentorum*. *Romæ* 1577 in 4.

*De magna Beſtia Alce, ejuſque proprietatibus liber*. Tradotto dall' italiano in latino da GABELCHERENO ſuo diſcepolo, in *Sturgard* 1598 in 8.

*De Gemmis & Lapidibus pretioſis, eorumque viribus, & uſu Tractatus*: anche queſto tradotto dal ſuccennato. *Francofurti* 1603. 1643 in 8.

Oltre tutte queſte opere ritrovanſi eziandio due lettere nell' opera di MARCO ODDI, *de componendis medicamentis*. *Patavii* 1583 in 4. La prima lettera tratta degli effetti mirabili della Teriaca; nella ſeconda dà conto delle ragioni, per le quali vien poſta la carne viperina nella ſuddetta.

Deſcrive il veleno della vipera, dei cani arrabbiati, de' galli ec.; e ne ha veduti morire miſerabilmente dopo eſſere ſtati morſicati da queſti animali. Per la cura di eſſi raccomanda, come rimedio più pronto e più ſicuro, il cauſtico attuale, cioè l' uſtione col fuoco. Per l' idrofobia propone il gettar l' Idrofobo nell' acqua marina, non lo dichiara ſicuro, ma pretende, che alcune volte abbia giovato.

Non v' è ſtato veruno avanti BACCI, che abbia ſcritto meglio de' bagni, e acque delle ſorgenti, e de' fiumi in tutto il mondo conoſciuti, e dell' uſo, che ſe ne può fare in Medicina, sì da beverſi, che da bagnarſi il corpo. Specialmente però dell' acque antiche di Roma, di quelle del Tevere, del Nilo, del Pò, e dell' Arno. Deſcrive primieramente i componenti delle acque, delle ſulfuree, delle marziali, nitroſe, delle vitrioliche, o con calce, e dimoſtra eſſervene di quelle, che partecipano del fuoco

naturale della terra; indi passa a spiegare le qualità medicinali buone, o nocevoli, e i mali che guarir si possono colle acque fresche, con neve, con ghiaccio, e con salnitro. Molte sono state analizzate da esso medesimo alle sorgenti istesse, di altre di paesi lontani ne procurò le cognizioni più esatte da' Medici, e Cerusici i più periti di quei luoghi beneficati dalla natura a sollievo dell' umana miseria. Essendo egli vissuto in Roma, ove trovansi persone d' ogni paese, potea riunire tutte quelle cognizioni che gli abbisognavano. Descrive i mezzi coi quali i Romani antichi si preservavano dalle malattie cagionate al seguito delle inondazioni; parla anco dell' Austria, e dell' Ungheria, e quali mezzi si possono praticare ovunque in simili circostanze, e insegna eziandio il modo d' impedire le inondazioni per prevenire ogni male. Questa voluminosa opera sola basterebbe per rendere rispettabile il suo nome.

Le uve devono essere state create col mondo medesimo, ma l' invenzione del vino deve aver avuto un' origine presso i più antichi. Nelle Sacre Carte leggiamo, che Noè piantò le viti in Assiria; la storia ci dice, che *Saturno* le coltivò in Creta, *Bacco* in India, *Osiri* in Egitto, il Re *Gerione* in Spagna ec. Nel felice suolo dell' Italia da' tempi immemorabili vi fu coltivato il vino, e perciò dice BACCI gli antichi chiamarono: *Œnotrii Itali a vinorum instituto cognominati*.

Asserisce il sentimento di DIOSCORIDE, di GALENO e di PLINIO intorno agli effetti del vino, e passa in seguito a dire il parere di tutti quelli, che da essi fino a noi ne fecero menzione, descrivendo i buoni e cattivi effetti, che ne esperimentarono, secondo le disposizioni dei corpi umani, sì in risguardo alle intrinsiche qualità dei vini medesimi, che al modo di prepararli, e ai cangiamenti loro buoni o cattivi.

Deſcrive non ſolamente i vini Italiani, ma anche quelli del Reno e tutti gli altri della Francia, e della Spagna, e di tutto il rimanente dell' Europa. I diverſi modi di prepararli contribuiſcono moltiſſimo ad accreſcerne, o a diminuirne la forza, e il guſto. Fa vedere la maniera con cui preparavano il vino gli antichi, e quella de' moderni. Non contento di ciò deſcrive le ragioni, per le quali ſi guaſta, e gli altri liquori, che produce il vino naturalmente, o con artificio; il vino tornato, l' aceto, e lo ſpirito di vino.

Moltiſſime ſono le qualità delle uve bianche, e roſſe; e queſte variano ſecondo la loro natura, ed eziandio ſecondo il clima, ſecondo la ſituazione, e la cultura di eſſe: l' uva ſelvatica, detta Iambruſca, è la più infima. Siccome poi i modi di fare il vino ſono varj anch' eſſi, così varie, e innumerabili ſono le ſpecie de' vini. Vi è il vino cotto, e il crudo, ſi fa colle uve più o meno mature, ſi fa colle grappe e le corteccie, ed anche col puro moſto; ſi fa colle uve freſche, ed anche colle paſſe, fra quali ſi annovera quello del Tocay ed il Picholetto ec.

Comunemente non conoſciamo a' dì noſtri, che due ſpecie di vino medicinale, quello che comunemente diceſi d' *abſinzio*, che molto accoſtumaſi ſpecialmente in Germania, e prendeſi la prima volta, che beveſi alle gran tavole. Queſto non è però di ſemplice abſinzio, ma è compoſto con altre erbe aromatiche. Il ſecondo è il vino marziale, del quale ſi ſerviamo per dar elaſticità, e forza agli ammalati di fibra troppo debole, e che ſono Idropici, o ſul cammino di diventarvi, e ſe ne ſerviamo per iſciogliere oſtruzioni molli, altrimenti non conoſciamo altri vini medicinali. Quelli che ſono accoſtumati al vino, ed hanno fibra laſſa, abbandonandolo, poſſono diventare Idropici. Gli antichi ne ave-

vano una gran moltitudine, e perciò era forse uno dei più usitati medicamenti. Lo davano composto con diverse erbe analoghe a diverse malattie, avevano il vino *bezoardico*, antipestilenziale ec. e ne facevano quell' uso, che noi facciamo delle misture, e di certi decotti saturati; e in questo modo guarivano forse con maggior facilità alcune malattie, che noi non saniamo che con maggior pena. Noi facciamo uso del vino solo nelle malattie esterne, ed anche con erbe aromatiche, allorchè si tratta di risolvere, e corroborare una parte; gli antichi ne facevano maggior uso di noi.

Fra i nostri vini BACCI dà la preferenza ai vini delle colline *Bacchus amat colles &c.* Descrive la sostanza, e le parti componenti il mosto, il vino primario, ed il secondario. Parla del tartaro, della natura dell' aceto, delle sue mirabili virtù, e de' medicamenti utilissimi in medicina composti coll' aceto, fra quali descrive l' ossimele semplice, ed il scillitico.

Non bastano le cognizioni succennate, indica eziandio i modi di correggere i vini, e di preservarli, acciò non si guastino. Accenna, quali sono i temperamenti, ai quali convengono certi vini, e nuocono ad altri: ad alcuni nuoce il vino puro, e loro fa bene misto coll' acqua. Consiglia di beverlo un poco freddo l' estate, e un poco riscaldato l' inverno; poichè in questo modo preserva da certe malattie, alle quali siamo esposti in questa stagione, come sono i catarri ec. Sembra convenire piuttosto ai vecchj, che ai giovani. Sopra tutto però raccomanda la moderazione.

Essendo stato in Fiandra e in Olanda, ove non cresce vino, ho cercato il modo d' instruirmi sopra la loro maniera di fare vini saturati rossi e bianchi, che possono ingannare ciascheduno. Alcuni

ſono innocenti tutti di frutti lani e con un poco di ſpirito di vino, ma alcuni ſono così mal preparati, che cagionano ſpeſſe volte malattie, le quali difficilmente vengono conoſciute da' foreſtieri. Non ardiſco quì farne la deſcrizione, poichè non ne poſſo prevedere le conſeguenze, benchè per altro in Italia abbiamo abbaſtanza vini naturali, ſenza aver biſogno di farne de' fattizj.

Ha deſcritto una ſcoperta fatta a ſuo tempo di un nero fatto colle feccie di vino abbruciate, che miſte coll' olio facevanſi le ſtampe in legno, e in rame, ch' è forſe quello ſteſſo colore, che tuttora diceſi *nero di Roma*. Racconta, che il Pontefice CLEMENTE V ſoffriva diverſi incomodi, abbandonò la cena, ed ebbe dopo ottima ſalute. Deſcrive la ſalute di SISTO V come Cardinale e come Papa.

In ſomma ANDREA BACCI era robuſto e infaticabile, e indefeſſo nell' applicazione, e nel travaglio. E ſopra le acque, e ſopra i vini ſpecialmente, veruno finora, quant' egli, ha ſcritto con tanta eſtenſione, e preciſione; e quelli che hanno ſcritto bene dopo di eſſo, l' hanno copiato anche ſenza nominarlo, come ha fatto il MURAJ ec.

Pochi anni dopo BACCI, ſortì un altro trattato ſopra la ſalubrità delle ſtrade, e ſopra le qualità buone e cattive dell' Acqua Felice di Roma, compoſto da DOMENICO GAGLIARDELLI Medico di Macerata.

*De modo purgandi vias; item de aquæ Felicis qualitatibus; Romæ* 1590 in 4.



ANDREA CESALPINO.

ANDREA CESALPINO ebbe i ſuoi natali in Arezzo, Città dello ſtato Fiorentino al principio del ſecolo XVI, e morì in Roma il 23 Febbrajo 1603 nell' età di 84 anni; era uomo d' un profondo ſapere, aveva letto tutti i migliori Scrittori, che avevano viſſuto avanti di lui, e la ſua eloquenza lo rendeva piacevole ad ognuno. Fu uno de' Profeſſori più diſtinti, che abbia avuto l' Univerſità di Piſa in Anatomia, ed in Botanica. Succedè nella prefettura dell' orto botanico a FRANCESCO CALZOLARI. La ſua riputazione era divenuta talmente grande, che fece naſcere il deſiderio al ſommo Pontefice CLEMENTE VIII di prenderlo per ſuo Medico con maggiori emolumenti di quelli, che gli daſſe il GRAN DUCA.

Siccome gli uomini di ſpirito anch' eſſi ſono ſoggetti a' pregiudizj, così anche CESALPINO ne avea; voleva far il Teologo, ed aveva una cieca credulità per la Magía: era poi creatore di tante belle idee, che facevano ſcordare le picciole ſue debolezze,

come ſi poſſono perdonare a tutti quegl' altri ſoggetti, che ne poſſono avere, purchè elleno non apportino danno all' Umanità, nè facciano mancare ai doveri.

Queſto Scrittore ci ha laſciato tre Trattati, ſtampati ſeparatamente, e poi uniti inſieme nella ſeconda edizione delle *Quæſtionum peripateticarum, lib. V. Venetiis* 1593 in 4.

La prima edizione di queſt' opera fu impreſſa nel 1569. Fra la vaſtità de' ſuoi ragionamenti ſi trovano delle rifleſſioni molto intereſſanti, ſpecialmente ſopra i polmoni, ſopra la reſpirazione; e come ho detto altrove, è il primo dopo COLOMBO, che ſpiegò chiaramente la circolazione del ſangue. Sarà quì neceſſario di parlar nuovamente del celebre Cremoneſe, e poi vedremo i ſentimenti di CESALPINO.

Non ho detto nell' antecedente Tomo tutto ciò, che ſi poteva dire di COLOMBO, poichè volevo dimoſtrare più chiaramente in queſto capitolo, che la circolazione del ſangue non è dovuta ad HARVEO, ma al ſuddetto, ed a CESALPINO, come lo proverò colle parole iſteſſe di queſti celebri Anatomici, e perciò ho creduto neceſſario di porre i loro ſentimenti quì uniti inſieme. Alcuni degli anteceſſori a queſti uomini illuſtri, credevano, che il ſangue aveſſe la ſua origine nel cervello, altri nei polmoni, ma la maggior parte però la credevano nel fegato.

Nel capitolo *de corde & arteriis lib. VII.* COLOMBO deſcrive primieramente la ſituazione del cuore tanto degli animali, che degli uomini e de' ſuoi nervi, e ſiegue a parlare del pericardio, del ſiero in eſſo contenuto, della pinguedine, della ſuperficie del cuore: queſte due materie lo umettano, acciò non ſi efficchi, e gli facilitano il ſuo perpetuo movimento. Siccome alcuni avevano contraddetto, che nel cuore vi foſſe pinguedine, egli full' Univerſità

di Piſa l' abbruciò, e la liquefò per provare la ſua eſiſtenza. Queſto graſſo dice COLOMBO è così neceſſario al cuore, come lo è al globo dell' occhio, e ad altre parti; è così vero, ch' ella eſiſte, che oggidì ſi ſono trovati alcuni con tanta copia di queſta pinguedine, che ſi ſono creduti morti per queſta cagione. Ha provato, che il ſiero del pericardio è non ſolo nei morti, ma anco nei viventi animali.

La natura ha poſto il cuore in mezzo del torace, e lo ha appeſo nel pericardio, acciò nel ſuo moto di ſiſtole e diaſtole non urti contro le coſte, nè contro l' oſſo ſterno. Il cuore è di una figura piramidale, di una ſoſtanza denſa, e di fibre dure, acciò non ſi rompa nei movimenti forti. E' compoſto di tre ſorti di fibre, rette, obblique e traverſe, ad oggetto di poter adempire alle ſue tre naturali azioni di attrarre, contenere, ed eſpellere. Deſcrive eziandio l' arteria coronale, che rare volte è doppia, e queſta porta il ſangue per la nutrizione del cuore; e la vena, che dopo lo riceve, e lo riporta al medeſimo. E' ben fatto rimarcare, che noi troviamo quaſi ſempre due arterie coronarie, e rare volte una ſola.

ARISTOTELE dicea, che i ventricoli del cuore erano tre, COLOMBO lo nega, e dice eſſere due ſoli, il deſtro ed il ſiniſtro: il primo è più grande, e più ſottile, e contiene il ſangue naturale; il ſiniſtro è più picciolo, ma più denſo e più forte, perchè contiene il ſangue vitale, cioè quello che dà, e conſerva la vita, e perciò è anco il più fino. Queſti due ventricoli ſono ſeparati da un ſetto, acciò il ſangue del ventricolo ſiniſtro, che è ſpirituoſo non trapaſſi nel ventricolo deſtro. Avanti queſto celebre Anatomiſta credevaſi, che il ſangue paſſaſſe immediatamente dal deſtro ventricolo al ſiniſtro. *Inter hos ventriculos ſeptum adeſt,*

*adeſt, per quod fere omnes exiſtimant ſanguini a dextro ventriculo ad ſiniſtrum aditum patefieri, ſed longa errant via.* Egli prova, che erano in errore, e che dal deſtro va per la vena arterioſa (*arteria-polmonale*) ai polmoni; quì ſi aſſottiglia, indi impregnatoſi d' aria paſſa per l' arteria venoſa (*vena polmonale*) al ſiniſtro. *Sanguis per arterioſam venam ad pulmonem fertur, ibique attenuatur, deinde cum aere ſua per arteriam venalem ad ſiniſtrum cordis ventriculum defertur.* Dà le ragioni, per le quali davano il nome di vena-arterioſa all' arteria-polmonale, e perchè chiamavano arteria-venoſa la vena-polmonale. *Eſt enim cor arteriarum omnium principium &c. Arteria Aorti eſt aliarum omnium arteriarum mater &c.* Oltre di ciò il cuore ha due auricole, una a deſtra, quale è la più grande, ed è attaccata alla vena-cava. La ſeconda più picciola attaccata alla vena-polmonale. Ne dà il loro uſo e la loro ſtruttura; ciò che noi non potiamo admettere, ſi è l' aria, che ſi miſchia nei polmoni col ſangue, o almeno non in forma elaſtica. FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE condanna queſto ſentimento, e dice, che l' aria non ſerve, che a refrigerare e ad accreſcerne il moto colla dilatazione, e coſtrizione de' polmoni. La reſpirazione è egualmente neceſſaria, che l' inſpirazione. Uno dei più eſenziali ufficj dell' aria è quello della loquela. L' aria non agiſce per virtù propria, ma macchinalmente ſopra il ſangue, e ſopra il cuore.

Verſo la baſe del cuore, quale è baſtantemente larga, vi ſono quattro gran vaſi, due al ventricolo deſtro, e due altri al ſiniſtro. Nel deſtro evvi la vena cava, e l' arteria polmonale. Nel ſiniſtro, evvi la vena polmonale, e l' arteria aorta. *Circa cordis baſim, quæ lata admodum eſt, quatuor vaſa conſpicua ſunt, duo ad ventriculum dextrum, duo item ad ſiniſtrum, in dextro eſt ve-*

*na-cava, venaque-arterioſa, at in ſiniſtro adeſt arteria-aorta & arteria-venalis*. L' arteria polmonale appena fuori dal cuore divideſi in due tronchi, uno va ad un polmone, ed il ſecondo all' altro polmone, ed ambi ſu ſuddividono in moltiſſime altre ramificazioni. Nel capitolo II *de pulmone* parla ancor più chiaramente della circolazione, che il ſangue fa ne' vaſi polmonali.

Alcuni credevano, che la vena cava paſſaſſe immediatamente nella vena-arterioſa, e non andaſſe nel cuore; egli adunque provò, che entra nel cuore, e che tagliandone l' eſtremità vicino all' auricola, preſenta una grande apertura, che mette fine nel ventricolo deſtro.

All' orificio dei quattro vaſi, che ſono nella baſe del cuore, vi ſono undeci membrane, nominate *triſulcæ vel tricuſpides*. Tre ſono all' imboccatura della vena cava, tre dell' arteria polmonale, tre dell' arteria aorta, e due della vena polmonale. Quelle, che ſono all' orificio della vena cava e arteria polmonale ſono di figura diverſa da quelle dell' arteria magna, e della vena polmonale. Le valvole della vena cava, e dell' arteria polmonale ſono della figura di un *C* latino. Quelle poi dell' arteria aorta e vena polmonale ſono in forma di lancia. Le valvole della cava e della vena polmonale impediſcono, che il ſangue non rigurgiti dal cuore nelle ſteſſe vene; e quelle dell' arteria polmonale, e dell' aorta, che non rigurgiti da eſſe nel cuore dopo d' eſſerne ſortito. Aſſeriſce, che avevano torto alcuni di credere, che nel cuore vi ſi trovaſſero delle oſſa, ma dice d' aver trovato dei corpi cartilaginoſi. Una ſol volta ho veduto la ſuperficie del fondo del ventricolo ſiniſtro innoſſato, della larghezza di due pollici circa, e che tuttora ſi conſerva nella collezione anatomica dello Spedale Militare di Gumpendorff; come pure un altro pezzo d' oſſo aſſai

lungo, e groſſo ritrovato fra i trabi del ventricolo ſiniſtro di un altro cadavere. Nel ſagrato corpo di FRANCESCO I Imperatore trovai la biforcazione dell' arteria aorta inferiore. L' arteria aorta poi vicino al cuore vedeſi più ſovente. Io la trovai innoſſata vicino al cuore fino da tre dita traſverſali ad un uomo, che fu creduto aſmatico da alcuni, e da altri etico.

Le arterie non ſi muovono di loro propria natura, ma per lo ſpirito, che contengono. L' arteria aorta appena ella è ſortita dal cuore divideſi in due tronchi, uno va verſo le parti ſuperiori, l' altra ſi torce verſo le parti inferiori (MORGAGNI però non ammette che una ſola aorta). Il tronco ſuperiore ſi ſuddivide in due altri, uno a diritta, l' altro a ſiniſtra, e avvicinandoſi alle aſcelle prendono il nome d' aſcillare. Più avanti fa rimarcare, che l' arteria aſcillare deſtra ſorte dalla carotide deſtra in luogo più elevato della ſiniſtra, poichè queſta quaſi ſempre ha origine dall' aorta iſteſſa. Da queſte ſortono alcune ramificazioni, e vanno alle coſte; ſiegue il tronco il ſuo corſo, e ſi dirama nella parte interna del braccio, ed avvicinandoſi alla vena baſilica interna ſuperiormente al cubito, ſi divide in due, ed alle volte anche in tre rami; indi ſi dirama in moltiſſime altre ramificazioni fra muſcoli ſotto la cute, e ſi dilunga, e ſi allarga fino alle eſtremità delle dita. Alcune ramificazioni di queſt' arteria ſortono vicino l' aſcella, e ſi diramano ſopra all' umero, ſopra e nella ſcapola, nel torace ec. Il ramo d' arteria per cui toccaſi il polſo nel radio è una ramificazione della ſuccennata arteria, e perciò dice, che ſiccome la natura ſcherza alle volte nella diſtribuzione di eſſa, nella grandezza, o nel ſito; così chi non è iſtruito di queſte variazioni può ingannarſi nel decidere del polſo, ſpecialmente s' ella è profonda, poichè ſi può credere un uomo vicino alla morte, allorchè ne ſia ancor lontano.

Non ſolamente ſortono le due aſcillari dal tronco dell' arteria aorta ſuperiore, ma anche le due carotidi, che egli chiama ſecondarie; e queſte ſi diſtribuiſcono a tutte le parti rette e circolari del collo, fino alla baſe del cranio, ed anco all' aſpra-arteria.

Avanti che giunghino al capo, ſortono due altre ramificazioni, quali ſi diramano alla faccia, ſotto la maſcella inferiore, e ſuddividendoſi in tant' altre, ſi diramano al collo, al capo, alla laringe, all' joide, e alla lingua, e due delle più grandi ramificazioni giunte alla lingua vanno longitudinalmente fino alla ſua eſtremità. Fatto queſto corſo aſcendono alle orecchie, ſi ramificano d' avanti e di dietro, e montano al muſcolo temporale, alla fronte, ed alla cute del capo e della faccia, e ſi uniſcono colle eſtremità nei loro muſcoli, ed anche nei due muſcoli poſteriori da queſto inſigne Anatomiſta ſcoperti. Sortono ſotto l' orecchio due altri rami d' arteria, ed entrano nel forame della maſcella inferiore, a queſto effetto provveduto dalla natura, le di cui ramificazioni ſi uniſcono alla vena ed ai nervi, e ſi dilungano alle radici dei denti inferiori. Alcune ramificazioni di eſſe ſortono dai forami del mento, e terminano nelle labbra. Dichiara quivi aver il VESALIO ſcordato queſta diramazione d' arteria, come pure lo corregge in moltiſſimi altri luoghi, ma ſempre ſenza offenderlo. Continua in ſomma a deſcrivere tutte le altre ramificazioni delle arterie, che vanno a diſtribuirſi alle coſte, ai muſcoli del petto, alle mammelle, allo ſterno, ai muſcoli retti, e alle vertebre, rimarcando per fino quelle, che paſſano per i forami di eſſe, ed allorquando ſi accompagnano colle vene, o coi nervi. Dopo aver deſcritto la diſtribuzione delle ſuddette arterie nelle parti eſteriori, deſcrive eziandio quelle, che ſi diramano nella

dura e pia madre, nel cervello, e nello ſpinal midollo, e dichiara, che la pulſazione del cervello è prodotta dalla pulſazione delle arterie. Parla quivi anche delle parti componenti il cervello, di quelle ramificazioni d' arterie incognite agli anatomici ſuoi anteceſſori, e contemporanei; e deſcrive beniſſimo quelle ramificazioni, che ſortono dalla orbita, ed inveſtono l' occhio, come pure quelle, che quivi ſi diramano dalle arterie eſterne ſuccennate.

Dopo fatta la deſcrizione delle diſtribuzioni delle arterie, che origine traggono dall' arteria magna o ſia arteria aorta aſcendente, paſſa indi a deſcrivere l' arteria aorta diſcendente, quale diſcende collateralmente alle vertebre fino alle lombari. Da queſta nella parte ſuperiore ſortono le arterie intercoſtali deſtre e ſiniſtre. Perfora il diaframma, e ſi dirama al fegato, alla milza, al ventricolo, all' omento, al pancreas, alle inteſtina ec. Forma le arterie emulgenti, le ſpermatiche, le ombelicali, le emorroidali, quelle della veſcica orinaria, e del membro, di cui ne fa anche la deſcrizione, e del come ſi faccia l' erezione. Siegue a deſcrivere le arterie curali, e le loro ramificazioni ſino alle ultime eſtremità.

Nel libro VI *de jecore & venis* collo ſteſſo ordine deſcrive le ramificazioni delle vene ſuperiori, ed inferiori, che terminano nella vena cava, ma ſarebbe troppo lunga la ſtoria, ſe voleſſi quivi ripetere tutte le belle e chiare deſcrizioni ſopra il corſo del ſangue. Parmi però aver detto abbaſtanza per rendere giuſtizia al ſommo merito di COLOMBO; chi deſidera poi eſſerne più a longo riſchiarito, legga la ſua opera, che non vi troverà meno piacere di quello, che io n' ebbi, allorchè io ne feci la piacevole lettura.

Nel libro quinto delle queſtioni peripatetiche, queſtione III pag. 116. così ragiona CESALPINO. *Fugit enim ſanguis ad cor tanquam ad ſuum principium, non ad hepar aut cerebrum. Quod ſi cor principium eſt ſanguinis, venarum quoque & arteriarum principium eſſe neceſſe eſt: vaſa enim hæc ſanguini ſunt deſtinata. Ut igitur rivuli ex fonte aquam hauriunt, ſic venæ & arteriæ ex corde. Oportet præterea omnes continuas eſſe cum corde, ut ſanguis contentus in ipſis ejus calore conſervetur, frigore enim congelatur, quod patitur ubicumque fuerit extra venas. Patet autem ex diſſectione omnes venas ſoli cordi continuas eſſe. Nam quæ in pulmones tranſeunt ex corde, nulli alii viſceri ſunt continuæ: hæ enim deſinunt in cordis ventriculos, nec ulterius tranſmeant: vena cava & arteria aorta reliqua viſcera, excepto corde, poſtquam adierint, tranſmeant ulterius, aut ſi quæ deſinunt, in capillamenta reſolvuntur, non in ventrem aliquem transfundunt ſangninem: nullibi enim continetur ſanguis in ventre extra venas, præter quam in corde &c.*

Nella queſtione IV parlando della reſpirazione pag. 125 così ragiona. *Idcirco pulmo per venam arteriis ſimilem ex dextro cordis ventriculo fervidum hauriens ſanguinem, eumque per anaſtomoſim arteriæ venali reddens, quæ in ſiniſtrum cordis ventriculum tendit, tranſmiſſo interim aere frigido per aſperæ arteriæ canales, qui juxta arteriam venalem protenduntur, non tamen oſculis communicantes, ut putavit Galenus, ſolo tactu temperat. Huic ſanguinis circulationi ex dextro cordis ventriculo per pulmones in ſiniſtrum ejuſdem ventriculum optime reſpondent ea, quæ ex diſſectione apparent. Nam duo ſunt vaſa in dextrum ventriculum deſinentia, duo etiam in ſiniſtrum. Duorum autem unum intromittit tantum, alterum educit, membranis eo ingenio conſtitutis. Vas igitur intromittens vena eſt magna quidem in dextro, quæ cava appellatur: parva autem in*

*ſiniſtro ex pulmone introducens, cujus unica eſt tunica ut cæterarum venarum. Vas autem educens arteria eſt magna quidem in ſiniſtro, quæ aorta appellatur, parva autem in dextro ad pulmones derivans, cujus ſimiliter duæ ſunt tunicæ ut in cæteris arteriis &c.* Con queſto ſteſſo ordine, quaſi uniforme a quello di COLOMBO, continua CESALPINO a deſcrivere le ramificazioni delle arterie e delle vene, e pervenuto alle eſtremità, così termina. *Arteriarum ramuſculos extremos cum venis minimis committi, atque homine dormiente ſanguinem cum ſpiritu ex arteriis in venas deferri, venæ ſiquidem illo tempore intumeſcunt, arteriarum vero pulſus minor eſt.* A queſt' ultima ſua rifleſſione ſopra la debolezza del polſo, ſembra però, che anche la quiete v' abbia qualche parte.

Chi deſidera di veder maggiormente ſpiegato il ritorno, che fa il ſangue al cuore, mediante le vene, e le anaſtomiſazioni fra le arterie, e le vene, ſi compiaccia di leggere tutte e tre le queſtioni III. IV. e V. del quinto libro di CESALPINO; vedraſſi, che con maggior chiarezza non poteva ſpiegare la circolazione del ſangue nei più minuti vaſi delle parti ſuperiori ed inferiori del corpo, come pure nel cervello e nei vaſi del cuore medeſimo.

I noſtri Anteceſſori avevano per coſtume di ſpiegarſi con dei paragoni, che a qualcuno di noi ſembrano annojanti, e pure ve ne ſono dei belli. Secondo CESALPINO il cuore viene paragonato ad un mantice d' un organo, quale caccia l' aria per tutti i canali del medeſimo; così pure il cuore come mantice dei vaſi del corpo umano caccia in eſſi il ſangue. Il cuore è il principio della vita, e nel momento ch' egli muore, ceſſano le funzioni del corpo e la vita. Dice chiaramente con COLOMBO, che le arterie ſi dilatano, allorchè il cuore ſi contrae; che vi ſiano valvole nel cuore, quali alcune s' innalzano, altre s' abbaſſano; quelle delle

vene laſciano entrare il ſangue nel cuore, e non lo laſciano ſortire; *Oſtio venæ cavæ tres membranulæ coaptatæ ſunt, ita, ut concedatur ingreſſus ſanguini in cor, egreſſus autem nequaquam &c.* Le valvole delle arterie poi laſciano ſortire il ſangue, e gl' impediſcono il regreſſo. La *Vena cava* ſcarica il ſangue nel ventricolo deſtro, e l' arteria venoſa, cioè la *Vena polmonale*, nel ventricolo ſiniſtro. Vi ſono due arterie, che riprendono il ſangue dal cuore: la vena arterioſa, o ſia *arteria polmonale*, che lo riceve dal ventricolo deſtro, e lo porta ai polmoni; l' *arteria aorta*, che lo riceve dal ventricolo ſiniſtro, e lo riporta a tutte le parti del corpo. All' intorno dell' orificio dei vaſi vi ſono delle membrane, che ſervono a chiuderlo, o ad aprirlo ſecondo il diverſo uſo dei vaſi: quelli che ricevono il ſangue dal cuore, ſi chiudono e non permettono più, ch' egli vi rientri; gli orificj di quei vaſi, che portano il ſangue al cuore al contrario ſi aprono. Siegue queſto celebre Anatomiſta a parlare delle anaſtomiſazioni dei vaſi dei polmoni e delle ramificazioni capillari. Il moto del cuore, e delle arterie è moto involontario. Il ſuo ſentimento è in molte parti conforme a quello di COLOMBO. Parlando però dell' aria non ammette, che eſſa ſi confonda col ſangue, ma che per contatto ſolo lo rinfreſchi. Quelli che prima del ſuccennato credevano, che l' aria entraſſe nel cuore con il ſangue, ammettevano, che nelle vene vi foſſe uno ſpazio vuoto.

Riſguarda CESALPINO le auricole, come le altre vene del corpo: v' aggiunge, che la vena cava ha la ſteſſa ſtruttura che i vaſi, che portano il ſangue dai polmoni al cuore; l' arteria aorta ha eziandio la medeſima ſtruttura, che il vaſo, che porta il ſangue dal ventricolo deſtro ai polmoni; e ci aſſicura, che l' arteria polmonale, che eſce dal ventricolo deſtro, abbia la pulſazione egual-

egualmente, che l'aorta. In queſti due vaſi il numero delle tonache è eguale a quello di tutte le altre arterie del corpo umano.

Gli Anatomiſti anteceſſori di queſti noſtri due non conoſcendo il vero uſo di queſte parti, penſavano, che la natura de' vaſi doveſſe cangiarſi nei polmoni, di maniera che l'arteria faceſſe quì l'ufficio di vena, e la vena l'ufficio d'arteria; ecco da dove ha cominciato il nome, che davano a queſti vaſi di *Vena-arterioſa*, e di *Arteria-venoſa*. Davano il nome d'arteria a tutti quei vaſi, che vanno al ventricolo deſtro, e il nome di vena a quelli, che finiſcono nel ventricolo ſiniſtro; or quì CESALPINO fa veder il torto, che queſti avevano, e dice, che in vece d'accordare il loro ſiſtema ſecondo le leggi della natura, hanno preteſo, che la natura s'accomodaſſe al loro ſiſtema. Queſto è un errore, che ha fatto in tutti i tempi un danno grandiſſimo alla Medicina, e perciò queſta è ſtata ſempre ſoggetta alle rivoluzioni, in vece di cercare un ſodo ſiſtema fondato ſull'eſperienza; ogni ſiſtematico ſi è formato le ſue idee, e ſopra queſte ha interpretato le azioni della natura a ſuo capriccio.

E' una coſa degna di rimarco (dice CESALPINO), il ſaper la ragione, per cui le vene ſi gonfiano nella parte inferiore alla legatura, e non ſopra di eſſa. Quelli che cavano ſangue, fanno giornalmente queſt'eſperienza, e fanno ſempre la legatura ſopra il luogo, dove vogliono cavar ſangue; con eſſa impediſcono, che il ſangue poſſa ritornare al cuore, e l'arreſtano per il momento nell'eſtremità della vena. Fa eziandio ottime e giuſte rifleſſioni ſopra la vena porta, e ſopra la vena cava ſuperiore nel fegato; diceva, che il cuore era la riunione, e l'origine delle arterie, e delle vene, del calore degli ſpiriti animali, e della vita, la ſede

del cordoglio, e del piacere. Or dunque da tutto ciò, che sin' ora si è detto, CESALPINO ha rischiarato in qualche modo la circolazione del sangue, e ha spiegato più chiaramente di COLOMBO, cosa sia vena, e cosa sia arteria.

Avanti questo Cremonese e CESALPINO verun Anatomico sapea, che il sangue si scaricava nel ventricolo destro del cuore per la vena cava; credevano, che il sangue (come abbiamo detto), dalla vena cava andasse immediatamente ai polmoni per nutrirli per mezzo dell' arteria polmonale senza entrar nel cuore, e che da questa poi passasse nella vena polmonale, per la quale scaricavasi nel ventricolo sinistro, da dove viene spinto nell' aorta. Avanti, dico, questi due famosi Anatomisti davasi il nome di vena a tutte le arterie; ed essi ne corressero l' errore.

I due stessi celebri fratelli HUNTER Inglesi si fanno maraviglia, che vi siano stati uomini per altro anche di merito, e che abbiano attribuito la circolazione del sangue ad HARVEO. Dalla bellissima edizione dell' *Opera omnia* d' HARVEO fatta pubblicare dal collegio Medico di Londra nel 1766 in gran quarto, si scorge *de Harvei vita*, ch' egli passò dall' Inghilterra in Italia, dove appreſe la Notomia, la Chirurgia e la Medicina da FABRIZIO D'ACQUAPENDENTE, da CASSERIO, e da TOMMASO MINADOO da poi Medico del Duca di Mantova, conosciuto per un' opera intitolata: *De ptisana ejusve cremore, pleuriticis proponendo dialogus*. Rimase in Italia cinque anni, e fu anche laureato in Padova. E' facile adunque a concepire, che se HARVEO era entrato, e avea fatto sì lunga dimora in Italia, vi trovava mezzi per apprendere. E' impossibile eziandio, che non avesse appreso la scoperta della circolazione del sangue, e che l' avesse portata come nuova in Inghilterra, dove in fatti non dovea essere cono-

ſciuta, poichè diverſi de' ſuoi patriotti, anche per altro dei più eruditi ſcriſſero contro la ſua prima diſſertazione: *De motu cordis* pubblicata nel 1628. Laddove in Italia già era ſtata conoſciuta da ſettant' anni prima, che HARVEO vi metteſſe il piede. L' opera anatomica di COLOMBO fu impreſſa l' anno 1559, e quella di CESALPINO nel 1571. RIOLANO iſteſſo nelle ſue pubbliche lezioni, che dava in Parigi, declamava contro queſta ſcoperta.

Per quel che coſta dalla vita d' HARVEO doveva eſſer ſortito dall' Italia l' anno 1606 circa, onde giudichi ogni uomo ſenſato, ſe le mie ragioni ſiano giuſte. Non mi ſi può rimproverare di parzialità, poichè non mentiſcono le opere ſtampate in quei tempi da' noſtri Italiani. Che poi molti Autori anche di merito abbiano attribuita la circolazione del ſangue ad HARVEO, perchè non hanno letto gli Italiani in fonte, avanti di dare il loro giudizio; queſta non può eſſere, che colpa di quelli, che leggono tutto ciò, che loro viene ſott' occhio di nuova ſtampa, ſenza cercare ciò, che ſia ſtato detto anteriormente.

Non ſi può dubitare neppure, che FABRIZIO D'ACQUAPENDENTE aveſſe le cognizioni fin' allora ſcoperte in Italia ſopra la diſtribuzione dei vaſi ſanguigni, e ſopra la circolazione del ſangue, poichè le dimoſtra abbaſtanza nei trattati *de venarum oſtiolis*. *De reſpiratione lib. I. II.* Camminando egli per le vie delle ſcoperte fatte da COLOMBO e CESALPINO è pervenuto a ſcoprire le valvole, che ritrovanſi nelle vene, incognite avanti di lui, come ſi può vedere nella ſua poch' anzi citata opera, ove vengon' eſſe dimoſtrate con diverſe tavole inciſe in rame, nelle quali ſcorgonſi anche quelle del cuore, come ſi è veduto più chiaramente nell' eſtratto di queſto inſigne Anatomiſta Maeſtro d' HARVEO. Nel tempo medeſimo, che quelli del Collegio Medico di

Londra fanno ogni sforzo per attribuire la scoperta della circolazione del sangue ad HARVEO, allorquando parlano delle opere di COLOMBO e CESALPINO: non ostante, che abbiano estratti quei soli passaggi, che loro piaceva; non ostante dico, essi medesimi fanno vedere, che i nostri due Italiani ne erano i veri scuopritori.

Ciò ch' io trovo poi ridicolo, si è il seguente ritrovato, che un Ambasciatore di Venezia in Londra (non si sa quale) essendo ritornato in Patria, abbia fatto regalo del Trattato d' HARVEO al Padre PAOLO SARPI, quale avendolo letto, avesse parlato della circolazione, perciò siasi poi ad esso attribuita la scoperta; dopo la sua morte avesse lasciato questo stesso trattato a FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE, e che questi avesse da esso tratti dei lumi per fare la sua scoperta delle valvole delle vene. FABRIZIO pubblicò la sua scoperta colle stampe nel 1603. Per la sua sconcertata salute abbandonò la Cattedra nel 1604 e morì nel 1619; e HARVEO diede alle stampe la sua prima dissertazione nel 1628: come diamine si combina questo insieme?

Alcuni pochi Scrittori per levar il merito a chi di tutta giustizia è dovuto, hanno attribuita questa scoperta a MICHELE SERVETO, quel Medico che abbandonò questo nome per prendere quello d' Eresiarca; s' abbandonò alla Teologia, e scrisse *de Trinitate*, e per intrigo di CALVINO fu abbruciato vivo in Genevra il 28 ottobre 1553. In questa stessa opera ha parlato confusamente della circolazione, ma non si capisce nulla. Sono persuaso, che se COLOMBO, CESALPINO, e FABRIZIO vivessero tuttora, parlarebbero con lode del merito d' HARVEO; ma sono persuaso altresì, che in faccia a quelli non si vanterebbe d' essere egli stato lo Scuopritore della circolazione del sangue. Da tutto ciò, che abbiamo veduto adunque, mi sarà permesso il conchiudere co-

TOMMASO BARTOLINI, con VANDER LINDEN, con LA METRIE ec. che COLOMBO e CESALPINO ſiano ſtati i veri Scopritori della circolazione del ſangue, come FABRIZIO lo fu delle valvole delle vene del corpo ec.

E' probabile, che le idee giuſte, che aveva CESALPINO della reſpirazione, e della vera circolazione del ſangue, e le ricerche che ha fatto ſu queſta, gli abbiano dati lumi per iſtudiare il vero metodo di trattare le malattie di petto, e del cuore, come ſi può rilevare nell' opera ſua, che porta il titolo:

*Speculum artis Medicæ Hippocraticum &c. Romæ* 1595. *Francofurti* 1605 in 8.

In queſta ultima edizione viene dichiarato Romano, ſuppongo preſſo la ſtampa fatta in Roma. Scrivendo dell' angina, fa oſſervare, che l' imbarazzo dei polmoni è uno dei più comuni effetti di queſta malattia. Soggiunge, che la parte ſuperiore dell' aſpra arteria è libera; la bocca ed il naſo, per dove paſſa l' aria per inſinuarſi nell' aſpra arteria, ſovente non ſoffrono veruna leſione. Dopo queſto ſuo ragionamento conchiude, che la Broncotomia è inutile, poichè l' imbarazzo dei polmoni è un effetto. Non ha egli penſato, che queſt' operazione ad altro non ſerve, che ad impedire, che gli infermi non ſoffochino, poichè apre una ſtrada alla reſpirazione.

La cura del mal venereo è molto buona. Propone i decotti ſaturati di legno guajaco, di Saſſafraſſo ec. I brodi viperini, alcuni grani di Mercurio dolce col zucchero roſato preſo internamente. Eſteriormente raccomanda le fumigazioni, e l' unguento mercuriale col mercurio vivo, di cui ſervivaſi MESUE per la ſcabie, e dà il vero modo di preparare tutti queſti medicamenti. Parla poi anche da uomo grande di molte altre infermità, ed

eziandio delle malattie interne, ed esterne dell' occhio, e di quelle dell' orecchio. Nel capitolo XXXI *della gonorrea*, premessi gli ammollienti, propone per la guarigione un elettuario fatto con della semente di cicuta, di salice, e di ruta ec. ch' ei decanta per meraviglioso.

Niuno potrà disputargli il merito d' esser stato il primo, ch' abbia ridotto la scienza Erbaria a filosofico sistema, che fino a' suoi tempi trovavasi incolta, o sparsa fra pochi sapienti dell' Italia. L' applicazione alla Botanica da esso con assiduità prestata sotto la disciplina di Luca Ghini institutore dei giardini di Pisa, e di Firenze, e poscia in congiuntura di professarla nella celebre Accademia di quella prima Città, lo condusse ad immaginare quell' industrioso metodo di dividere i corpi vegetabili in generi e specie, collocati sotto un numero determinato di classi, prendendo i caratteri distintivi non già dalle accidentali qualità della durata, nè dalla grandezza, nè dalle virtù mediche tanto favolosamente magnificate dalla credula Antichità dopo Dioscoride fino a' tempi nostri, ma dalle immutabili parti della fruttificazione. Nè limitò la sua attenzione all' unico vantaggio di distribuire comodamente le piante, ed al semplice esame delle loro esterne apparenze: penetrò ancora colla finezza del suo occhio nell' interno di ciascuna parte delle medesime per rintracciarne la struttura, la nutrizione, ed il vero uso medicinale. Nè fu in oltre contento della conoscenza delle sole piante europee, e delle poche asiatiche note agli Antichi, ma estendere la volle ancora a quelle, che il commercio dell' America, e dell' Indie orientali somministrava al lusso, ed alle delizie dei giardini. Quindi osservò il primo la situazione della minuta, e quasi impercettibile radica nei semi; notò il numero delle prime foglie dell' embrione; paragonò i semi alle uova degli ani-

mali, e distinse i ricettacoli de' frutti, e le divisioni delle silique; onde dalla sagace mente del CESALPINO diretta da così estese e profonde cognizioni, riconosce la Botanica il principio dei suoi famosi progressi. Rispettabile prodotto di questo suo raro sapere botanico, è la celebre opera:

*De plantis libri XVI. Florentiæ* 1583 in folio.

Ella fu poi ristampata con un appendice in Roma 1603; e nel 1605 in Francoforte nel libro intitolato *Speculum artis medicæ &c.* In questa edizione viene titolato di Medico Romano e di Archiatro del Sommo Pontefice. Con brevità ed esattezza insieme ci ha dato la descrizione di 11300 piante, e che ha meritato d' essere dall' immortal MICHELI eruditamente illustrata. Non è qui da tacersi un altro ugualmente pregevole, benchè più fragile monumento della sua instancabile diligenza nel rendersi vieppiù perito in questa parte d' Istoria naturale consistente nell' assortimento di due Erbarj secchi, uno dei quali (intrapreso per grazioso comando del gran Duca COSIMO I) donò al figlio successore FRANCESCO I, a cui indirizzò ancora l' opera stampata delle piante; l' altro regalò al Vescovo Borgese ALFONSO TORNABUONI, di questi studj al sommo dilettante.

Dopo avere il CESALPINO così percorso la superficie della terra nell' investigazione delle sostanze vegetabili, rivolse la sua filosofica curiosità alle viscere della medesima, portandosi ad esaminare pezzo per pezzo tutti i fossili, onde è composta, e ne formò un trattato titolato:

*De Metallicis libri III. Romæ* 1596.

Egli era intenzionato di pubblicare un più ampio trattato se MICHELE MERCATI suo amico e collega non l' avesse prevenuto con l' insigne opera: *Metallotheca Vaticana*; giudicò inutile l' ideato

progetto, e credè più conveniente di ristringersi a compilare la detta opera, che la ricchezza de' rami rendeva alla povera gioventù studiosa di troppo alto dispendio; ed a rendere completa quella parte, che risguarda i marmi, e le gemme, dal MERCATI sorpreso dalla morte, lasciata imperfetta. Come in fatti ei fece con quel compendioso libro delle materie metalliche, scritto coll' istessa semplicità di stile, e regolarità d' ordine, di cui erasi nella distribuzione delle piante felicemente servito. Quest' ardore però, da cui era così vivamente animato per lo studio della bella natura, non lo trasportò a segno da trascurare l' altro della pratica Medicina, ove tendevano le principali mire della sua applicazione.

In somma non tutto ciò, che si legge nelle opere di CESALPINO si può dire buono, ma quando si legge un' opera, devesi sciegliere quello, che c' è di meglio. La maniera di ragionare degli Antichi c' annoja, e la nostra forse annojerà quelli, che verranno dopo di noi. E' però da supporsi con ragione, che, se COLOMBO e CESALPINO non avessero illuminati gli Anatomisti per mezzo delle loro ricerche, saressimo al bujo sopra il vero della circolazione, o almeno ci saressimo arrivati più tardi.

Appena sortirono le *Questioni Peripatetiche* di questo nostro insigne Autore, che un certo NICOLAO TAUREL Medico francese scrisse un trattato contro di esse col titolo: *Alpes cesæ, hoc est Andreæ Cesalpini monstruosa dogmata discussa, & excussa*. Se si voleva criticare CESALPINO, altro difetto non trovavasi in lui, che l' aver scritto con dei principj, che s' avvicinavano a quelli di *Spinosa*, ma al Filosofo indagatore, per giungere alla scoperta di alcune verità, non gli è difficile d' allontanarsi dalle massime teologiche. Tanto è, che il TAUREL coll' opera sua fece una cattiva figura, e quella di CESALPINO si fe' sempre più estimabile.

SANTI

# SANTI ARDOINO.

Questo Filosofo e Medico vivea in Pisa sua patria al principio del secolo, e ci ha lasciato un' opera insigne.

*De venenis a multis hactenus desideratum opus. Basileæ* 1518. 1562 in folio.

Ella è divisa in otto libri. Nel primo descrivē tutti i veleni, la loro natura e la loro forza. Parla primieramente in generale delle qualità diverse dei medesimi, indi passa a descriverne con molta estensione le specie particolari, i loro cattivi effetti, e i sintomi, che producono; e termina colla cura, indicando tutti i contravveleni descritti dagli Autori più classici per le specie diverse. Egli descrive per anco tutte quelle cose, che possono essere micidiali, e fra queste vi sono anche quelle, delle quali noi si serviamo di medicamento, e d' alcune anche di cibo.

Alla fine di quest' opera ritrovasi un altro trattato sopra i veleni diviso in tre libri di Ferdinando Ponzetti Cardinale, che devesi supporre fosse stato Medico; e non fu questo solo dell' arte di guarire, che fosse innalzato a questo grado, ve ne furono molti altri, e particolarmente Vescovi. Questo trattato è molto più picciolo di quello d' Ardoino, ma è scritto con maggiore eloquenza, del rimanente ha tenuto lo stesso ordine.

I veleni secondo Santi sono quelli, che tendono assolutamente ad uccidere l' uomo, sciogliendo, consumando, e corrompendone i suoi componenti, e devonsi mescolare col sangue, entrando nelle vene e arterie di modo che pervengano al cuore, per cui nascono i sintomi, che vedremo in appresso. *Mortifere medicine* chiama quelle, che capaci sono ad uccidere: esse però

non producono queſti cangiamenti nel corpo, cioè non diſtruggono le ſue parti componenti, ma cangiano la ſua compleſſione, e attaccano le azioni di eſſo, allorchè ſono preſi in gran doſe, o mal applicati diventano velonoſi. L' euforbio, l' oppio, il giuſquiamo, l' aconito, lo ſcamoneo, la coloquintida, l' elleboro bianco, o roſſo, l' agarico maſchio, i funghi, il ciclame, il cucumero aſinino, la ruta ſilveſtre, la ſquilla, e ſpecialmente il ſuo ſugo, la noce vomica, la cicuta ec.; condanna quelli, che hanno poſto queſti vegetabili fra il numero de' veleni. La cicuta acquatica la dichiara tale, ma la terreſtre preſſo di lui cagiona un aſſopimento; e tale è anche il ſentimento di GUAGNERIO, di cui ſi è parlato nel Tomo I. Oltre la prova di queſto noſtro Autore con ſomma facilità potete farne una prova. Prendete una forte decozione di cicuta, toccate una piaga coperta di buone carni e rubiconde, le vedrete ſubito impallidire, perchè aſſopiſce l' irritabilità. MACRI Veroneſe nella ſua Materia Medica del 1540 recita queſti verſi a propoſito di queſto veleno:

*Frigida lethiferæ vis eſt immenſa cicutæ,*
*Unde necat gelidi potantes more veneni.*
*Qui perit hac erba, cutis ejus fit maculoſa,*
*Unde genus mortis valet hoc per ſigna probari &c.*

MATTIOLI racconta, che in Toſcana alcuni aſini, che avevano mangiato della cicuta furono creduti morti, talmente erano sbalorditi e aſſopiti. Li vollero ſcorticare, e appena cominciarono a levar loro la pelle, che diedero ſegni di vita.

Se adunque ciò che quì diceſi è vero, come ſembra probabile, dobbiamo conchiudere, che ne' cancri la cicuta non fa altro effetto, che quello d' aſſopire la ſenſibilità de' nervi, e l' irritabilità delle fibre, di modo che ſi rendono meno ſenſibili i dolori,

ma frattanto ſoffrono lo ſtamaco, e le forze vitali deteriorano, e unendoviſi al cancro altri mali, precipitano con maggior preſtezza gli infermi. Si contano molti cancri guariti con queſto ſolo rimedio; ma chi li ha veduti? Se non i Cicutari? Si poſſono prendere molti equivoci ſopra la diagnoſi di queſta malattia. Io ho veduto dei piccioli ſcirri diventar grandi, e paſſar in cancri coll' uſo della cicuta. Uno però de' più gran mali ſi è il negligentare l' eſtirpazione fatta a tempo, che è il più ſicuro rimedio.

Mette eziandio i vini compoſti fra il numero delle medicine velenoſe. Queſto puro poi miſto col ſugo d' abſinzio, è un contravveleno per i cattivi effetti dell' oppio e della cicuta.

Fra i veleni minerali evvi l' auripigmento; l' arſenico-citrino, e roſſo e bianco, il ſublimato, il mercurio vivo non purgato, il litargirio, il piombo abbruciato, la ceruſſa, la calce, il minio, il geſſo, il bolo armeno. Queſti ultimi due però non ſono veleni, che dati in gran doſe, laddove il vero veleno è nocivo in pochiſſima doſe, e tali ſono l' arſenico, e il ſublimato corroſivo. Alla fine parla eziandio delle pericoloſe eſalazioni delle caverne, ove ritrovanſi i ſuccennati minerali.

Fra gli animali vi pone il Lepo marino, i Cantaridi, la Salamandra, che non dice vivere nel fuoco, ma che vi può reſtare illeſa per un po' di tempo per la fortezza delle ſua cute; la Vipera, lo Scorpione, la Torpedine ec. Deſcrive quattro ſpecie di rane, alcune delle quali ſono velenoſe, e le buone le dichiara medicinali.

Alcuni di queſti veleni in gran doſe efficcano, altri riſcaldando, e infiammano, o aſſopiſcono le parti e le azioni del corpo.

Quei micidiali medicamenti, che irritano, e infiammano, o eſulcerano, gli dichiara di ſpecie calda, e ſono facili a ſcuoprirſi.

Quelli che assopiscono, o efficcano sono di natura freddi, e sono più difficili a indagarsi, perchè questi producono stupore, assopimento ec. La Torpedine, che si crede dalla maggior parte dei Fisici moderni elettrica di sua natura, è scoperta nuova; questa vien descritta da ARDOINO, e dice, che toccandola ammortisce, e dà alcune fiate nella parte, che tocca, un colpo mortale. Questo pesce trovasi in alcune parti dell' Oceano, e nel viaggio, che facessimo in Francia, passando da Rochelle, ne feci io stesso l' esperimento, e quantunque il pesce fosse semivivo, avendolo toccato collateralmente mi diè un colpo terribile al braccio come un colpo elettrico; e fui assicurato da un Professore di Fisica, che se fosse stata nelle sue forze, e più grande, sarebbe stata capace a farmi un male non indifferente. Si pretende, che nell' America sianſi scoperti alcuni altri pesci come una specie di grossa anguilla, che sono ancor più elettrici della Torpedine.

Indica i segni per conoscere il veleno propinato, o approssimato. Il veleno propinato, ch' egli chiama, *interius approximatum sive oretenus assumptum*, è quello, che prendesi ne' cibi, o nelle bevande, e che viene deglutito. Il veleno *exterius approximatum* è quello, che avvelena per il morso: tale è quello de' serpenti; o per il vedere, come quello del basiliſco, quale dovrebbe ferire col suo sibilo anche l' orecchio, egli però non lo dà per vero. Quello che ferisce per l' odorato è, p. es., di certi funghi; per il tatto, quello della Torpedine ec. Que' veleni che si fanno per puntura o esulcerazione, infiammano o cagionano sudore, sete, rossore d' occhi, angustia di cuore, palpitazione, vertigine.

I mali prodotti dai veleni approssimati si possono guarire con facilità, ma quelli che sono propinati o assunti sono più difficili,

e se la dose è forte, o si viene tardi al soccorso, è certa la morte. Egli ha rimarcato, che vi sono veleni interni, e esterni, che attaccano diverse parti, alcuni lo stomaco, o le intestina, altri il cuore, il fegato, il cervello, la vescica ec.

Per preservarsi dalle cose commestibili, o dalle medicine, che possono nuocere, bisogna sciegliere ottimi Ministri ben intelligenti di essi, timorati di Dio, e ben affezionati al padrone. Accenna i sentimenti degli uomini i più accreditati, antichi e moderni, che scrissero in questa materia. Per espellere dal corpo i veleni assunti vi sono due strade, quella del vomito, che è la più breve, e quella del secesso. Rimane indi i sintomi a combattere, e per questi propone di mangiare delle noci con fichi e ruta. Più efficaci però crede i glutinosi, il butirro, i grassi, e gli oleosi senza sale, la teriaca, il mitridate, l' abrotano, l' apio, l' altea, il castoro, la gomma galbano, e la mirra. L' agrimonia verde tagliata in minutissimi pezzi e inghiottita in debita dose, la dichiara ottima contro il morso de' serpenti, dei cani, e degli uomini. L' agarico polverizzato, e bevuto coll' acqua o col vino è un antiveleno, ovvero quella specie di aristologia lunga, detta da alcuni anche *Clematide*, bevendone una dramma col vino, fanno lo stesso effetto. Così continua a descrivere tutte le specie d' antiveleni, quali devonsi adoprare secondo le qualità diverse de' veleni. Quelli, che irritano, e feriscono, richiedono gli oleosi; per quelli che assopiscono, vi vogliono gli acidi, e gli aromati. Per l' acqua tuffana, che è composta d' arsenico, la limonata, e le bibite d' aceto sono credute antidote.

Nel II libro comincia a descrivere i veleni assunti minerali, i loro effetti, ed i loro rimedj. Nel III quelli de' vegetabili e delle piante. Nel IV. VI e VII de' veleni approssimati in genera-

le, ma ſpecialmente delle morſicature, e punture degli animali, dei quadrupedi, e dei peſci velenoſi, e delle ſaette degli Armeni particolarmente. Conchiude col VIII ragionando delle morſicature dei piccioli animali, dei ſcorpioni, dei vermi, dei ragni, dei calabroni, delle api, delle veſpe, della tarantola, delle moſche, delle formiche, e perfino de' pidocchi, de' cimici, delle pulci, e di molti altri animaletti da noi conoſciuti, e ſconoſciuti. Ho avuto due caſi particolari quì in Vienna di due donne morſicate da una groſſa moſca detta da noi *Tafani*, che comunemente attaccano i cavalli e i bovi. Una fu morſicata nella parte eſteriore di una mammella, e oltre i dolori della parte, vi ſi aggiunſe anche uno ſpaſmo del collo, e del braccio. L' altra fu morſicata ſotto un ginocchio, e divenne contratta nella ſteſſa parte. Si ſtracciò ſubito la moſca; di queſta reſtò la teſta nella picciola ferita, e furono guarite ambidue con medicamenti nervini, e ammollienti alle parti offeſe. Deſcrive una ſpecie particolare di ſanguiſuga velenoſa, la quale è di colore azzurro: ella è lanuta, e vive in acque putride e fetenti.

I veleni, che ſono fra noi più comuni ſono quelli della vipera e del cane arrabbiato. Noi adunque ſi riſtringeremo a dare un breve dettaglio di queſti due. ARDOINO comincia a deſcrivere le ſpecie delle vipere, e dice eſſervene di quelle, che ſono così velenoſe, come i ſerpenti della prima claſſe, e i maſchi fra eſſe ſono ſempre i peggiori, e ſpecialmente quando ſono incitati al coito, e nel ſommo calore eſtivo. I ſintomi del morſo della vipera ſono dolori, che facilmente ſi comunicano ad altre parti, roſſore, puſtule, e flicteni, appreſſo di cui ſiegue il livore, e la cangrena. Alle volte vi ſi uniſce un roſſore univerſale di tutto il corpo con rigori di freddo, a cui ſiegue la pallidezza, o un co-

lor verdetto. Vi ſi aggiungono alcune fiate, le vertigini, gravezza di capo o del dorſo, l'anſietà, difficoltà di reſpiro, e d'orinare, il ſingulto, nauſea, e anche con vomito bilioſo, emorragia di naſo, tremore e ſincope. Queſti ſintomi difficilmente trovanſi tutti inſieme, ma allorchè alcuni di eſſi ſi uniſcono, e ſpecialmente i più rimarchevoli; allora tra lo ſpazio del terzo e ſettimo giorno periſcono, ſe non ſi va per tempo e con ottimo metodo al riparo. La ſaliva della vipera dice ARDOINO è acre ed in eſſa conſiſte il veleno.

Per la cura eſteriore il primo oggetto è quello di far ſortire il veleno dalla ferita, acciò non ſi commiſchi col ſangue: il taglio ſolo, o colla ventoſa cagionando un' emorragia, non permette al veleno di comunicarſi al corpo. Il cauſtico attuale o potenziale lo fiſſa, e la ſuppurazione lo fa ſortire. Racconta, aver veduto in Aleſſandria un contadino, quale aſpramente ferito in un dito da una vipera, ſi legò ſtrettamente il dito, corſe in Città, e pregò di tagliarcelo, e fu guarito ſenza altro rimedio. Propone per rimedio interno il caſtoro, la teriaca, l'oppopanaceo, la genziana, e l'ariſtologia preſi col vino, e applicati eſternamente in forma d'empiaſtro.

Facendo un profumo forte di oppoponaceo, di corno di cervo, di dittamo, o d'incenſo, i ſerpenti e le vipere fuggono, o crepano, poichè queſt' odore è ad eſſe inſopportabile.

Sono baſtantemente conoſciute moltiſſime ſpecie de' cani e tutte ſono ſoggette a diventare arrabbiate, ed il loro veleno è egualmente pericoloſo e micidiale; aſſeriſce, che ſecondo GALENO queſto veleno ſia prodotto dal ſeme prolifico corrotto. La rabbia è più comune ai cani, che agli altri animali, dice però, che vi ſono anche dei lupi, dei lupi cervieri, delle volpi, e anche degli

uomini, quali però d' ordinario non diventano tali, che dopo eſſer ſtati morſicati da un cane o altra beſtia arrabbiata. Vi è quel fatto terribile di quel Padre, che vedendoſi morire Idrofobo, volle baciare per l' ultima volta la moglie, e i ſuoi cinque figlj, e tutti in poco tempo dovettero ſubire l' orida morte del Padre.

Le cagioni della rabbia canina ſono l' eccеſſivo calore dell' eſtate, che ne corrompe loro gli umori, o il gran gelo dell' inverno, che loro congela il ſangue. S' aggiunga poi anche la mancanza dell' acqua da bevere, e la paſſione d' animo per aver perduto il padrone. Il primo Idrofobo, ch' io vidi, fu nello Spedale di Pavia l' anno 1749. Era un contadino della valle del Ticino di 21 anni robuſto e forte. Andava ſopra un ſentiero in mezzo alla neve in un inverno aſſai freddo. In un tratto ſi vide un lupo in faccia, quale ſi ſlanciò contro di lui. Il contadino lo preſe ſtretto per il collo, e ſi dimenorono lungo tempo, involti nella neve; alla fine il lupo ſi ſciolſe dal contadino, avendoli laſciate alcune graffiature ſulla faccia, e ſulle mani, delle quali fu guarito in pochi giorni. Nel momento che dovea ſortire dello Spedale, diventò Idrofobo e morì il ſecondo giorno. Allorchè i cani ſi nutriſcono di carne corrotta o d' altri cibi putridi, a' quali non ſono accoſtumati, anche queſti poſſono corrompere il ſangue ai cani, i quali, a ciò che pretende ARDOINO, hanno di già gli umori diſpoſti alla corruzione, poichè vedonſi altri animali mangiare carni corrotte, e pure non diventono arrabbiati.

Non mi eſtenderò quivi a deſcrivere i ſegni, per i quali ſi conoſce il cane arrabbiato, poichè ne abbiamo fatto una corta decrizione nel capitolo di LANFRANCHI nel Tomo I, quantunque per altro quella del noſtro Autore ſia un poco più dettagliata.

La cura eſteriore per la morſicatura è come quella della vi-

pera,

pera, cioè di far ſortire il veleno nei modi poch' anzi deſcritti. Le cure interne più uſitate, e più efficaci ſono l' uſo del muſchio, dei cantaridi, e dei *Scarabei-meloi* ſecondo LINNEO col mele, ma queſti adoprati in poca doſe, poichè altrimenti poſſono infiammare il ſangue. Il più uſitato però e il più efficace, ſi è il mercurio dolce preſo internamente, o le unzioni mercuriali abbondantemente adoprate. Se l' Idrofobia è già dichiarata, è aſſai incerta la cura, poichè il male non permette tempo agli effetti de' medicamenti; ma ſe la cura precede quella, allora vi è luogo a ſperare, ſpecialmente ſe naſce ſopra la ſuperficie del corpo una eſpulſione riſipolare.

In Cremona ebbi un Fanciullo di circa dieci anni, morſicato da un cane arrabbiato; medicai la piaga, ch' era aſſai grande con del precipitato roſſo, e di ſopra un digeſtivo. Internamente feci uſo della panacea mercuriale a tre grani mattina e ſera unita col fior di caſſia. La piaga ſuppurò bene, e guarì in termine di 15 giorni circa. Ma il quinto giorno dopo aver cominciato il mercurio, tutto il corpo s' infiammò. A queſt' aſpetto allora fui ſorpreſo, ed ero indeliberato, ſe doveſſi continuare il rimedio. Fui informato a caſo, che un altro Fanciullo morſicato dallo ſteſſo cane era morto Idrofobo, ſenza che foſſe ſtato conoſciuto, allora preſi coraggio a continuare la cura. Si gonfiò il ragazzo in tutto il corpo, la cute ſi fe' dura, e divenne moſtruoſo, e il roſſore non cominciò a ceſſare, che nel ſettimo giorno, indi a poco a poco caſcò anco il gonfiore, e ſi ſcagliò tutto l' epiderme del corpo, e il Fanciullo fu riſanato. Mi ſono poi ſervito di queſto metodo anche con Soldati, a' quali vi ho aggiunto le frizioni mercuriali, e ne ho guariti diverſi.

Ho fatto un' oſſervazione, ed è: che ſe la piaga della morſi-

catura, non oſtante l' applicazione del mercurio pecipitato non fa, che materia gialla non conſiſtente, è indizio ſicuro di veleno, ancorchè quella ſi chiuda. Se poi ſuppura bene tramandando buone marcie, allora v' è ſperanza di guarigione, o che non vi è veleno nel corpo. Se la ferita è tale a dare grande emorragia, allora ſarà difficile, che ſurvenga Idrofobia, poichè l' azardo procura un ajuto, che dovrebbe procurarſi dall' arte. Quì in Vienna ebbi due caſi di due ſervitori morſicati dallo ſteſſo cane arrabbiato: uno ebbe emorragia benchè leggiera, morſicato in una mano; l' altro nel labbro ſuperiore. L' uno fu medicato come l' altro. Il primo guarì, e il ſecondo morì quantunque aveſſi fatto la cura mercuriale come all' altro, ma la ſua piaga ſi chiuſe ſenza marcia non avendo tramandato altro che un ſiero giallo.

# FRANCESCO ACCOLTI.

QUESTO era figlio di FRANCESCO, detto il Principe dei Giureconſulti. Nacque anch' egli in Arezzo, e viſſe in Napoli con riputazione dopo la metà di queſto ſecolo. Per quanto io ſappia, è il primo, che abbia deſcritto la natura, ed i buoni effetti de' bagni di Pozzuolo, e dei luoghi vicini.

*De Thermis Puteolorum & vicinis in Italia. Napoli* 1575 in 4.

# MICHELE MERCATI.

FU contemporaneo d' ULISSE ALDROVANDI, e fu dopo queſto e CESALPINO il maggiore fra i Naturaliſti. PIETRO MERCATI nativo di s. Miniato della Toſcana, uomo aſſai erudito e riſpettabile per le ſue belle qualità, ebbe due figlj, MICHELE e FRANCESCO,

quali per affetto filiale e per riconoſcenza d' aver loro dato la vita, e l' educazione, gli fecero ergere una lapide ſepolcrale nella chieſa de' Franceſcani, che fa onore al Padre ed ai Figlj.

PETRO MERCATO
PHILOSOPHO ET MEDICO PRAESTANTISSIMO
QVI BONAS ARTES PRVDENTIA FIDE ET RELIGIONE
ORNAVIT
DOMI CLARVS FVIT FORIS HONORATVS
PIO V. ET GREGORIO XIII
COGNITVS ET GRATVS
MICHAEL ET FRANCISCVS FILII
PARENTI OPTIMO POSVERE
VIXIT ANNOS LXXI DIES XIII.
OBIIT IDIBVS MAII MDLXXXV.

MICHELE MERCATI nacque li 8 Aprile 1541, e ceſsò di vivere nel 1593. Fece i ſuoi ſtudj d' Umanità ſotto la direzione del Padre in Patria, indi paſsò a Piſa, dove applicò alla Filoſofia e alla Medicina, e vi fu graduato. In queſti ſtudj fu diretto da CESALPINO, il quale n' ebbe attenzione particolare, e per amicizia per il Padre, e per le buone maniere, ch' avea il Figlio per cattivarſi l' amore di chi lo conoſceva. Appena MICHELE era ſortito dall' Univerſità di Piſa nell' età d' anni venti, venne a Firenze dove per diſtinzione de' ſuoi talenti fu nobilitato dal Gran-Duca FRANCESCO I. Paſsò l' anno ſeguente a Roma e queſta fu l' ampio teatro della ſua fama. S. PIO V lo dichiarò Prefetto dell' Orto botanico Vaticano, che di molto inricchì nello ſpazio di pochi anni. Fu richieſto ad aſſiſtere GREGORIO XIII che giaceva gravamente ammalato, e lo guarì; e fu dichiarato nobile Romano. Lo ſteſſo Pontefice lo conſigliò a ſcrivere un trattato ſopra la

Peſte, che devaſtava allora l' Italia, e pubblicò queſt' opera con altre.

*De peſte, & de iis quæ clam afflantur venenis; de Podagra & Paralyſi. Romæ* 1576 in 4.

Il Gran-Duca COSIMO II ebbe una paraliſi, per cui fu ricercato a conſulta a Firenze; e il ſuo ſapere, e la ſua fama fece naſcere il deſiderio anco all' Imperatore RODOLFO, allorchè trovavaſi in Italia, di conſultarlo, e lo rimiſe in tale ſtato, che poco dopo potè ritornarſene a Praga guarito.

Si occupò oltre la ſua pratica Medica a raccogliere la Metalloteca Vaticana, ch' egli deſcriſſe con ſomma diligenza, che abbiamo ragione di credere la prima, e che fu impreſſa molti anni dopo la ſua morte per comando di CLEMENTE XI ſotto la direzione del dottiſſimo LANCISIO.

*Metallotheca Vaticana. Romæ* 1717 in folio.

In fronte a queſta belliſſima e rara edizione havvi il ritratto del ſuddetto Pontefice con altre figure, che formano un quadro molto ben ideato con ſopra una diviſa: *Congregavit de regionibus libros.*

In fatti, oh quanto mai non deve l' Italia e l' Europa tutta ai Sommi Pontefici non ſolo per la religione, ma eziandio per le ſcienze e belle arti? Avanti la vita di MICHELE MERCATI vi ſi vede anco il ſuo ritratto inciſo da fino bulino, come pure il proſpetto della parte interna del Gabinetto, che contiene i tre Regni, *Animale*, *Minerale*, e *Vegetabile*, fra quali ſi vedono i pezzi i più rari e i più prezioſi, maſſime le pietre: vi ſono poi peſci e vegetabili impietriti, una rana nel ſuccino, e molti altri inſetti; le tre voluminoſe pietre trovate nella veſcica di PIO V, e quelle delle reni d' INNOCENZO XI. Si trovano forſe altrove a' dì

noſtri collezioni più numeroſe, ma neſſuna finora è comparſa, che per la finezza del bulino vaglia queſta di MERCATI, e anche da eſſa ſi può vedere, quanto gli Oltramontani abbiano dovuto apprendere da' noſtri Italiani.

Due anni dopo la pubblicazione della ſuccennata opera LANCISIO diede alla luce un *Appendice* col ſuo ritratto, e queſta ſerve di ſupplemento, egualmente ornata di rami colle rare ſtatue del *Belvedere* Vaticano. In eſſi vedonſi delle oſſa impietrite, dei fonghi creſciuti ſulle pietre ec. Ha inſegnato MERCATO il modo di preparare il nitro, il vitriolo, il zolfo ec.

Fu caro a SISTO V il quale lo aveva dichiarato Prõotario Apoſtolico, ed egli per ricompenſa gli dedicò un trattato ſopra gli Obeliſchi; e s' acquiſtò tanto merito anche nell' arte di guarire, che giunſe ad eſſere Archiatro di CLEMENTE VIII, al quale era per dedicare la ſua Metalloteca, ſe la morte non l' aveſſe colto avanti la pubblicazione della medeſima. Il deſiderio, che MERCATI aveva di ſvelare le ricchezze e gli artefici della provida e feconda natura nelle viſcere della terra, gli fece fare a ſue ſpeſe lunghi e penoſi viaggi. Per mezzo dei ſuoi travaglj, del ſuo ſapere, della ſua modeſtia, della ſua dolcezza e diſintereſſamento, ſi è oltre la pubblica approvazione procurato le lodi del Cardinale BARONIO, come ſi legge nel primo ſecolo de' ſuoi Annali. *Celebris ætate noſtra Philoſophus rerum naturalium eruditiſſimus Mercatus.*




MONSIGNORE VIDO VIDIO Fiorentino chiamato da alcuni anche GUIDO GUIDI, ed in latino VIDUS VIDIUS era figlio di Meſſer GIULIANO Profeſſore anch' egli di Medicina, i di cui antenati eſſendo di nobile condizione, ed avendo ſoſtenuto la nobiltà con cariche, e parentadi, ottenero il cognome di Caſa vecchia. VIDO dopo aver ſtudiato le ſcienze umane, s'applicò alla Medica, nella quale ſi reſe talmente celebre, che la fama del ſuo ſapere pervenne alle orecchie di FRANCESCO I Re di Francia, quale gli propoſe la carica d' Archiatro, come pure quella di primo Profeſſore di Anatomia, di Chirurgia e Medicina del Collegio Reale, che accettò, ed occupò con ſommo applauſo per lo ſpazio di dieci anni. Eſſendo poi venuto a morte il ſuccennato Sovrano nel 1547 VIDO VIDIO dal gran Duca COSIMO I fu conſigliato a ripatriarſi, e fu fatto Profeſſore in Piſa, dove diede le ſue lezioni pubbliche ancor per venti anni; quivi fu aſcritto alla nobiltà Piſana unitamente a Giu-

LIANO ſuo fratello, e vi morì il 26 maggio 1569 carico di meriti, ed onori ricevuti tanto dai Principi, che dai primi Letterati. Allorchè partì da Parigi, fu pubblicato da' Parigini a di lui onore: *Vidus venit, Vidus vidit, Vidus vicit*. E da ciò ſi vede, che in quel tempo forſe più d' oggidì ſapevano rendere giuſtizia a chi ne aveva il merito. Il ſuo cadavere fu traſportato a Firenze, e fu ſepolto nella Chieſa della santa Annonziata nella tomba de' ſuoi Antenati.

Il Re l' avea ſempre trattato generoſamente, e l' avea arricchito di opulenti benefizj eccleſiaſtici nel ſuo Regno. Il gran Duca ad imitazione di FRANCESCO, oltre la carica di Profeſſore, e di ſuo Medico, gli conferì anche la Propoſitura di Peſcia, alla quale ſono unite quaſi tutte le prerogative veſcovili. Molti ſono gli Scrittori, che fecero gli elogj di VIDO, ma i Toſcani più d' ogni altro, da' quali ſortirono anco belliſſime Poeſie. Il *Varchi* c' indirizzò un Sonetto, che comincia:

*GUIDI, che al ſommo di quell' arte guidi ec.*

e un altro principia:

*Mille e mille onorate, e chiare palme* =

Ha miſura che VIDO VIDIO componeva le ſue opere, le mandava alle ſtampe, e perciò ſortirono alla viſta del pubblico ſeparatamente, ed in diverſe edizioni, eccetto alcune poche date ai torchj con altre compoſizioni da VIDIO ſuo Nipote, e Medico della Regina di Francia; tutte poi le opere del ſuccennato furono unite in tre tomi. La prima la dedicò a FRANCESCO I, e fu

*Chirurgia e græco in latinum converſa, Vido Vidio Florentino interprete cum nonnullis ejuſdem Vidii commentariis. Pariſiis* 1544. *Venetiis* 1611. *Francofurti* 1626. 1645. 1667. in folio.

Queſta tratta delle ulceri, delle fiſtole, delle ferite del capo,

delle fratture (*con tre commentarj di Galeno*), delle articolazioni, con quattro commenti della compoſizione dei Medicamenti, con tre comenti ſopra le faſcie, ſopra il ſetaccio, e ſopra i ſtromenti, che ſi adoprano in Chirurgia.

I due ultimi tomi furono quelli, che dovette finire il Nipote, e che pubblicò uno col titolo:

*Vidi Vidii Phyloſophi ac Medici Florentini de Febribus libri ſeptem. Ejuſdem Auctoris Inſtitutionum Medicinalium libri tres, unà cum indice omnium librorum, ac ſingulorum cujuſcumque libri capitum, quibus univerſa ars medicinalis a Vidio exquiſitiſſima ratione conſcripta continetur. Quibus libris omnibus Vidus Vidius junior extremam manum impoſuit, & eoſdem antiquorum auctoritatibus ad paginarum marginem appoſitis, ſummo cum labore illuſtravit. Florentiæ* 1585 in folio. Queſt' opera fu dedicata al gran Duca FRANCESCO.

Il terzo tomo uniſce tutti i componimenti originali, e fu dedicato a COSIMO II.

*Ars medicinalis, in qua continentur de ratione victus lib. VIII. De Medicamentis lib. VIII. De Chirurgia lib. IV. De Anatome. lib. VII. Venetiis* 1611.

Queſte tre voluminoſe opere furono riſtampate in Francoforte, con un' altra correzione del Nipote.

Non parlerò in dettaglio delle ſue opere mediche, poichè molte coſe da eſſo deſcritte, ſono ſtate già dette da altri, come pure altre coſe anatomiche ſpiegate da CARPI, da VESALIO e ſpecialmente da FALLOPPIO; è vero però, che ha eſtratto il migliore da queſti Autori [illegible] poco conoſciuti in Francia, ma in alcune parti gli ha ſorpaſſati. P. eſ., ſapeva egli, che i Neonati non avevano i ſeni sfenoidali, che gli Adulti al contrario gli

avevano

avevano assai grandi, e vi aggiunge anche delle riflessioni sopra i seni frontali. I fori e le pretuberanze dell' osso sfenoide sono descritti con somma precisione. Il setto del naso, che da altri fu creduto un osso separato, VIDO VIDIO ha provato che altro non è, che una produzione dell' osso sfenoide. Egli fu il primo, che descrisse l' osso palatino con esattezza. Meglio de' suoi Antecessori ha parlato delle vertebre, ha descritto la loro figura, e le diverse apofisi, ed ha fatto sopra di esse, e la loro configurazione, delle giuste riflessioni.

La descrizione delle cartilagini è la più giudiziosa, che siasi intesa. I legamenti in generale e in particolare, le loro capsule, e le ligamentose, i legamenti laterali, gl' interarticolari, quelli che sono stesi sopra le vertebre, e le legano insieme, quelli che uniscono, e scorrono sopra gli intestini sono espressi in maniera, che nessun moderno con miglior chiarezza saprebbe spiegarli. Quella delle fibre, e de' muscoli del corpo è più esatta che quella di VESALLIO e di FALLOPPIO. Bella è assai la tavola rappresentante i legamenti rotondi della matrice, che terminano con dei piccioli filamenti, e si dilatano in figura di piede d' oca alle parti laterali interne e superiori delle coscie.

Ha spiegato le tre membrane delle intestina. La prima è la comune, o sia esterna, che è produzione del peritoneo; la seconda è tendinosa, oggidì conosciuta cellulare; la terza o sia interna è muscolosa, ed è composta da due piani di fibre, uno longitudinale e l' altro trasversale, o sia circolare. Descrive eziandio la tunica vellutata, ma non ardisce metterla fra le membrane proprie delle intestina: la crede piuttosto una produzione della vellutata dello stomaco. La vera descrizione dell' intestino duodeno la dobbiamo a VIDO VIDIO. Egli è il primo, che ha ben descritto la sua incurvatura. Spiega con molta chiarezza il condotto Coledoco,

per cui ſcola nell' inteſtino la bile ; deſcrive i due canali Ciſtico ed Epatico , che lo compongono ; le due ſpecie di bile. V' è una valvola , che impediſce la bile , quando non è abbondante a poter cadere nel condotto Coledoco nell' inteſtino duodeno , benchè da alcuni Anatomici moderni venga poſta in dubbio . Queſt' Autore ha dato la figura di queſti tre canali, e non è caduto negli errori , ne' quali ſono caduti tant' altri bravi Anatomici nel farne la deſcrizione .

Conoſceva le cinque cartilagini della laringe , e ne ha dato un' eſatta ſpiegazione . Dichiara , che il cuore ha una grandiſſima ſenſibilità , prodotta da cinque nervi , che formano un pleſſo , e ſi ſuddividono in appreſſo all' infinito , ed ha ſpiegato beniſſimo la loro origine ad uno per uno .

I *tubercoletti piramidali* delle valvole dell' arteria polmonale ſono ſtati fatti noti da VIDO VIDIO . Ha detto , che le membrane delle valvole ſono compoſte di due altre , e nella loro ſoſtanza all' intorno ſono più denſe . Deſcrive le arterie e le vene coronarie con particolar chiarezza , e le orecchie egualmente , alle quali dà il nome di ſacchi membranoſi , e muſcoloſi . L' orecchietta deſtra egualmente che il ventricolo deſtro è più grande della ſiniſtra . Eſteriormente ſono liſcie , internamente ſi oſſervano dei faſcicoli di fibre , che per intervallo ſono unite inſieme .

Nel tempo medeſimo in cui vado rileggendo queſto capitolo , mi viene annunziato un caſo particolare , che cade quì in acconcio riportarvi , giacchè parlaſi del cuore . Un Soldato morto all' Oſpitale Militare di febbre putrida fu aperto dal Profeſſore HUNCZOVSKY per dare la lezione del cuore , e fu trovato il forame ovale aperto , che eſaminaſſimo inſieme , e pendeva con una ſpecie di canale nell' auricola ſiniſtra della lunghezza di quattro linee ,

che ſerviva quaſi di valvola; era talmente largo, che vi ſi potea comodamente introdurre una penna da ſcrivere. Il ſuddetto Profeſſore trovò a queſto iſteſſo cadavere cinque vene polmonali, la dove ordinariamente ſe ne trovano quattro ſole, e anche tre; oltre di ciò da una parte.

Una delle più intereſſanti materie, che ha trattato il noſtro celebre Anatomiſta è quella del cervello. In proporzione alla corporatura, neſſun' altro animale lo ha più grande dell' uomo. Ha dato una delle più eſatte deſcrizioni dei ventricoli del cervello; ha approvato una ſeparazione perfetta fra i due ventricoli anteriori; queſto ſetto è parte midollare, parte membranoſo. Ha molto bene conoſciuto, e deſcritto il canale di comunicazione fra il terzo ventricolo ed il quarto. Conſiglio a leggere con attenzione le opere di VIDO VIDIO, maſſime ſopra il cervello, e ſopra le membrane, e gli umori dell' occhio, e ſi ſcorgerà, che molti Profeſſori moderni del primo rango hanno copiato da queſto noſtro celebre Autore.

Termina queſta ſua grand' opera con diverſi eſperimenti fatti ſopra gli animali, fra quali ha legato delle arterie, ed ha trovato, che ſi gonfiava la parte ſuperiore verſo il cuore; ha legato delle vene, ed ha oſſervato, che gonfiavano viceverſa, cioè nella parte inferiore. Il ſuo trattato anatomico è pieno di tavole anatomiche inciſe da finiſſimo bulino. Comincia coll' Oſteologia, ſiegue con la Miologia ec. Le tavole in cui deſcrive il cervello e tutte le ramificazioni dei nervi, ſono belliſſime.

Nel ſuo trattato Chirurgico vedonſi rappreſentati con tante tavole tutti i bendaggi, che accoſtumano i Chirurghi ſopra il corpo umano, cominciando dal capo fino ai piedi, e molte altre tavole formano un iſtrumentario Chirurgico. Non vi ſono altre ma-

terie particolari, tutto ciò che dice d' intereſſante l' abbiamo veduto in FALLOPPIO ed in altri eccellenti Scrittori. Un caſo però è degno di rimarco, ed è, che un uomo avea tutte le arterie del capo anavriſmatiche come tante varici. Si conoſce da queſt' opera, che era Chirurgo, che intendeva bene la meccanica; e fra le diverſe macchine, che deſcrive, ve n' è una per le fratture, che tiene le oſſa della gamba in ottima ſituazione, e laſcia ciò non oſtante la parte ſcoperta all' occhio per poter vedere comodamente, s' ella conſerva una perfetta configurazione.

FRANCESCO I fondò in Parigi il Collegio Reale, ed a queſt' oggetto chiamò a ſe nel 1530 VIDO VIDIO per la parte medica-anatomica-cerufica, e queſto fu quello, che inſpirò ben preſto il genio alla nazione Franceſe. Lo ſteſſo PORTAL dice, che ſotto di lui ſi formarono il SILVIO, il ANDERNACH, RONDELET ec.

Non devo quì ommettere un altro uomo di merito, che ſecondo l' ordine intrapreſo avrei dovuto inſerire nell' antecedente tomo, ma confeſſo, che non era a me noto. Queſti era PAOLO DE PAVOLI Cerufico primario del ſuccennato Re di Francia, e d' ENRICO II, ch' ebbe i natali in Menaggio ſul lago di Como, locchè viene comprovato da un' iſcrizione eſiſtente in queſto Borgo, e da un Manoſcritto inedito di Chirurgia regalatomi dal pubblico Profeſſore REZIA dell' Univerſità di Pavia. E' un comento ſopra le opere di GIOVANNI DE VIGO, e che meriterebbe d' eſſer meſſo alle ſtampe.

# PIETRO FRANCESCO PAULO.

Nel tempo istesso in cui Matteo Corti Pavese ritrovavasi in Toscana, vi viveva con riputazione Paulo Cerusico Fiorentino. Questi pubblicò un' operetta, col titolo:

*De venæ sectione adversus Avicennam. Venetiis* 1535 in 8.

Egli parla sempre con le parole di Galeno. Non ritrovasi in essa d' interessante, che la denominazione delle vene, dalle quali tuttora si accostuma a cavar sangue. Insegna il modo di far la flebotomia, i pericoli che si devono evitare, e se accade puntura di nervo, e d' arteria, d' aponeurosi, o di tendine, propone quel che conviene per porvi rimedio. Descrive eziandio gl' istromenti più convenevoli per far quest' operazione. Siccome a poco a poco si è introdotto l' abuso, che ogni cominciante nella Chirurgia cava sangue, così sembra presso il pubblico un' operazione di poco momento, ma allora che si pensa ai cattivi accidenti, che possono nascere, e che pur rroppo qualche volta vediamo accadere, si comprende chiaramente, che non si dovrebbe fare, che dai Chirurghi più esperti.

Poco dopo si fe' conoscere un Medico Padovano di questo cognome chiamato Giovanni, co un' opera in 4 stampata in Venezia. *Therapeuticæ, sive medendi ratio affectus omnes præter naturam &c.*

# DOMENICO LEONE.

Fu Anatomico e Medico luccheſe, e nacque nella villa Zacano poco lungi dalla Città capitale. Fu Professore erudito di Medicina

in Bologna, ed ha dato alle ſtampe in queſta Città un libro in 4 in cui tratta di molte parti dell' Anatomia e della Medicina.

*Ars medendi humanos particulareſque morbos a capite uſque ad pedes*, riſtampato da poi *in Francoforte* 1597 in 8.

Queſt' opera ha molto merito, ciò non oſtante non mi dilungherò a farne eſtratto, poichè non v' è materia, che non ſia ſtata trattata da altri. L' ordine ſuo però è ottimo. Definiſce tutte le malattie particolari, le cagioni, i ſegni, il prognoſtico, e la cura. Nel corſo dell' opera, dove cade in acconcio, parla anche di alcune parti anatomiche, fa la deſcrizione del capo, e dell' origine de' nervi, dell' udito, dello ſpinal midollo, della lingua, delle lagrime, dell' occhio, dell' organo dell' odorato, delle parti della bocca, del palato ec.

Lucca ebbe quaſi nel medeſimo tempo eziandio GEROLAMO BURLACHINI, quale ci ha laſciato. *Ragionamento ſopra la peſte del* 1576. *Fiorenza* 1577 in 12.

# GIO. BATTISTA DONAZIO.

ANCH' egli era Luccheſe, e viſſe e in Patria e in Roma con applauſo circa la metà di queſto ſecolo, abbiamo di eſſo un' opera, di cui non ho che la ſeconda edizione.

*Rei medicæ ſtipendia ſex. Francofurti* 1591 in 8.

Queſt' opera è diviſa in ſei parti. IPPOCRATE e GALENO ſono le ſue principali guide. Nella prima parte iſtruiſce il Medico intorno alle cognizioni, che ci ſono neceſſarie, e il modo di contenerſi in faccia a' ſuoi Infermi. Nella II ragiona ſopra il modo di formare le ſue indicazioni. Nella III deſcrive i ſegni diagnoſtici, e patognomici ſecondo le diverſe malattie. Nella IV nelle malat-

tie equivoche, qual giudizio debba far il Medico, e quali cautele debba prendersi. Nella V fa un comento sopra il trattato d' IPPOCRATE sopra le malattie delle vergini. Nella VI fa una descrizione delle acque di Lucca, e della Villa, e in essa parla eziandio dei bagni d' acqua calda, e dei vapori per i quali si procura un abbondante sudore. Alle acque di Lucca però dà la preferenza per le sue efficaci virtù Medicinali: di questo trattato è sortita la 4 edizione, lo che prova l' approvazione, che n' ebbe presso il pubblico.

Vedesi da tutto questo trattato, che dovea essere uno de' migliori pratici. Insegna a prevedere le malattie, e qual fine possino avere, ed è esattissimo nel fare tutte le ricerche, e fa capo sopra tutti i sintomi anche i più leggieri. Ragiona assai bene dei giorni critici, e della specie delle crisi, e buoni e cattivi effetti, che nascer possono, allorchè si fanno o no ne' giorni critici.






ALFONSO FERRI nacque in Napoli, dove fece i ſuoi ſtudj d' Umanità, e di Filoſofia; applicò in ſeguito alla Chirurgia, preſe il grado dottorale in queſta ſcienza, divenne pubblico Profeſſore di Chirurgia, ed il nome diſtinto che ſi fece con le ſue cure, e con le lezioni Chirurgiche; tutto ciò contribuì a farlo chiamare a Roma nel 1550 per primo Chirurgo del Pontefice GIULIO III celebre non meno per le vaſte cognizioni, che per le magnanime ſue azioni. FERRI eraſi acquiſtato una grandiſſima riputazione, e ſiccome amava aſſai l' Anatomia, inſpirò per queſta genio ai Romani. L' opera da lui pubblicata ſopra le ferite di ſchioppo non ſolamente è ſtata una delle prime, ma è ſtata a' ſuoi tempi la migliore; e quantunque ella non ſia delle più voluminoſe è però intereſſante. In eſſa ritrovaſi l' ordine e la chiarezza.

*De curandis vulneribus ſclopetorum tractatus ſingularis. Additus libellus de callo ſive de caruncula, quæ cervici veſicæ innaſcitur. Antuerpiæ* 1533. *Venetiis* 1536. *Romæ* 1552. *Lugduni* 1553 in 4.

Evvi un' edizione di Francoforte del 1575 in 4, quale porta in fronte il titolo in qualche modo cangiato: *De Tormentariorum ſive archibuſorum vulnerum natura, & curatione libelli duo utiliſſimi.*

Sonoſi per anco variati i titoli nelle diverſe edizioni di queſto trattato, come pure è ſtato riſtampato con altre opere d' altri Scrittori, non perciò reputo neceſſario il deſcriverle tutte.

Ha diviſo il trattato delle ferite in tre parti con un corollario. Nella I ſpiega tutte le cagioni ed i ſtromenti producenti le ferite, ed i loro ſegni caratteriſtici delle varie ſpecie, come pure delle contuſioni, delle fratture con ferite, e delle combuſtioni. Nella II propone la cura ed i rimedj locali. Nella III i medicamenti interni, che convenir poſſono, quando le ferite ſono complicate.

Nelle forti contuſioni, che ſono un compleſſo di tante picciole ferite dei vaſi minimi, ſe non baſtano i rimedj topici, allorchè ſono conſiderevoli, conſiglia d' applicare le ventoſe colle ſcarnificazioni, per eſtrarne il ſangue, acciò non ſi putrefi, o non produca la cangrena. Inſegna la maniera d' eſtrarre le palle, i pezzi di panno, e le ſcheggie, che ſciolte ſono nelle fratture comminute ancor ſanabili, ed il modo di riporre quei pezzi d' oſſo, che ſi poſſono unire per mezzo del callo, per non laſciar un membro corto e difettoſo. Per aſſicurarſi dell' eſiſtenza dei corpi eſtranei introdottiſi nella ferita, conſiglia a ſervirſi del dito; o ſi prenderà una tenta d' argento fino, o di piombo bottonata non troppo ſottile per non offendere le parti ſane, e produrre una maggior leſione alle parti ferite. Alcuni prudenti Chirurghi all' eſempio di FERRI hanno approfittato dei ſuoi inſegnamenti, e ſi ſono ſerviti delle tente di piombo anche per ſondare la ve-

ſcica, e per rimettere le fila nella parte ſuperiore interna del naſo per fermarne le emorragie ec.

Per eſtrarre le palle di ſchioppo o altro corpo eſtraneo dalle ferite, propone tre *tirapalle*, ai quali dà il nome di becco di grua, e di queſti ne dà la figura come pure di tre tente particolari. L' eſcara, che ſi forma all' intorno della ferita non dà luogo all' emorragia, eccetto che ſia ferito un gran tronco d' arteria. Ma ſe poi per eſtrarre i corpi eſtranei, e per far cangiar di figura la ferita, e facilitare la ſeparazione delle parti cangrenate, ſi dilata la medeſima, ed a caſo ſi taglia qualche vaſo ſanguineo, che dia un' emorragia, o queſto ſucceda nella ſeparazione dell' eſcara, laſciando eſſa i vaſi aperti, che prima erano ſtracciati dalla palla; in tal caſo propone nella leſione delle grandi arterie la cucitura, e nelle leggieri una polvere, ch' egli chiama cauſtica, quale è compoſta di maſtice, d' aloe, e di peli di lepre, e ſe ſi vuol aver più forte, vi ſi aggiungerà un poco di mercurio ſublimato. Se ci pare di convenir meglio una paſta, ſi uniranno queſte polveri con il bianco d' ovo, il tutto ritenuto per mezzo d' un bendaggio; e ſe vi foſſe gonfiore, s' applicheranno ſopra di eſſo delle compreſſe imbibite d' oſicrato, avvertendo, che il bendaggio non debba eſſere troppo ſerrato, maſſime ſe vi foſſe infiammazione. Siegue a ſpiegare tutte le cure, e le precauzioni, che poſſono eſſere utili in qualunque occorrenza, e ſuggeriſce anche i medicamenti interni nel caſo, che foſſero neceſſarj a coadjuvare ad una più pronta guarigione.

Iſtruiſce FERRI intorno ai biſogni della miſſione di ſangue, e allorchè deveſi evitare. Se il corpo è coſtipato propone l' uſo dei cliſteri. Preſcrive la regola di vitto ſecondo le diverſe occorrenze, i mezzi per mitigare o levare i dolori, per rimediare alle

veglie, e tutto ciò che dice è ben ragionato: propone per questo incomodo l' opio, il juſciamo, i papaveri, e molti altri rimedj consimili, come pure i corroboranti nelle soluzioni di sangue, e nei rilasciamenti forti dopo le forti emorragie.

Bello ed insieme interessante si è il discorso, che fa sopra l' iscuria cioè la supressione d' orina. Spiega anatomicamente il collo della vescica, il Vero-Montano, la Prostata, le altre parti adjacenti; ne descrive le cagioni di questa dolorosa ed insieme pericolosa malattia. Oltre la sua invenzione delle tente succennate accomodate per sondare la vescica; per le caroncole, e callosità dell' uretra si è servito in forma di tenta anche delle candelette, e ne ha dato la composizione secondo le occorrenze. Insegna il modo di preparare le parti avanti d' intraprenderne la cura, le precauzioni ed i medicamenti interni e esterni, che convengono sì per le infiammazioni, che per gli ascessi, esulcerazioni, o paralisie.

FERRI si servì perfino dei ramoscelli dell' erba malva, del petroscllino, e di quelli del fenicolo ec.; e facendovi la punta un poco acuta e liscia, poi coprivali con un unguento digestivo, o suppurante, o altro secondo il bisogno. Egli non ne ha fatto mistero: con la più grande sincerità pubblicava tutto quello, che scopriva di buono, e utile per l' avanzamento della Chirurgia. In somma tutto ciò, che FERRI ha scritto, quantunque non sia molto, è di un gran valore, e fa conoscere l' uomo di una grand' onestà, giudizioso, e di un merito sublime.

ANDREA LACUNA Spagnuolo, che studiò in Bologna ed in Roma, nelle opere che pubblicò colle stampe ha copiato da FERRI tutto ciò, che v' è di meglio, senza averlo punto nominato, così pure fecero tant' altri.

Dopo FERRI uno di quelli che scrisse bene sopra le malattie

della veſcica e dell' uretra fu GIUSTINIANO ARCELLA. Deſcrive con ottimo criterio l' iſcuria, la ſtranguria, e la diſuria: narra le cagioni ed i ſintomi del bruciore dell' orina, dello ſtillicidio, dell' orinar ſangue puro o miſto, e per fine in ogni caſo i mezzi ad eſſe malattie convenevoli.

*De ardore urinæ & ſtillicidio, ac de mictu ſanguinis &c. Patavii* 1568 in 4.

Giacchè abbiamo dovuto parlare delle candelette, dirò, che non tutti ſono nel caſo d' averne, o averne delle buone; ed anche avendole, non ſi poſſono adoprare, come ſi vogliono. P. eſ., uno che aveſſe delle calloſità forti, e non poteſſe orinare, merita un pronto ſoccorſo; abbiamo il cattettere in altri caſi, ma in queſto neppure può aver luogo; onde in ſimil caſo ſi potrà far uſo di una corda di violone più ſottile e più reſiſtente delle candelette fatte di tela. Queſta corda ſi taglierà con la punta rotonda e liſcia, e ſi riſcalderà un poco, acciò non rimanga dura: ſi ugnerà bene con dell' olio, o burro ſenza ſale, e ſi introdurrà; queſta rimanendo nell' uretra qualche tempo ſi gonfia e la dilata; ſi potrà eziandio far uſo dei bagni o cataplaſmi, o fomenti o unzioni ammollienti per facilitare la cura, e ſe vi foſſe la minima infiammazione, dovraſſi far uſo della cavata di ſangue. Non mi dilungherò maggiormente ſopra queſta materia, poichè ne ho parlato nel capitolo di FABRIZIO D' ACQUAPENDENTE. Oltre le ſuddette opere FERRI ne ha laſciata un' altra picciola:

*De morbo gallico, ligni ſancti natura &c. Venetiis* 1566 in 8.

# DONATO ANTONIO DE ALTOMARE.

Con grande riputazione viveva in Napoli circa il 1560, diede ai torchj d'Italia diverſe opere mediche, che poi unite inſieme in un tomo ſolo fogliante furono ſtampate in Londra nel 1565, e in Venezia 1600, e corrette dall' Autore medeſimo, e porta in fronte:

*Omnia quæ hucuſque in lucem prodierunt Opera.*

Molti Profeſſori de' ſuoi tempi hanno raccomandato ai loro Diſcepoli queſt' opera per una delle migliori. Comincia a parlare delle parti della generazione, e del feto; ſiegue poi a deſcrivere come il corpo venga nodrito, e perciò parla dell' alterazione del cibo, della commozione, della digeſtione, della preparazione, e della purgazione. Dopo aver ragionato di diverſe malattie interne, paſſa ad alcune eſterne, cioè ai mali d'occhio, e delle ſue parti aderenti, di quelle dell' udito, delle parotidi, del naſo ec. Finiſce parlando delle differenze e virtù della manna e delle vinacce, cioè gli avanzi ſodi dell' uva, e del loro uſo eſterno.

# GIO. ANTONIO FOGLIA.

Nel tempo iſteſſo in cui viveva il ſuddetto, queſt' Autore fu pubblico Profeſſore di Medicina nel Collegio Reale di Napoli. Ci ha laſciato un belliſſimo trattato ſopra l'angina, diviſo in 28 capitoli col titolo:

*De faucium ulceribus. Neapoli* 1563 in 4.

Nella prefazione fa la deſcrizione di una Epidemia ſeguita in

Iſpagna, onde ne propone i medicamenti. I bovi ſono ſtati moleſtati da queſta Epidemia avanti gli uomini. Adduce le ragioni, che potevano cagionarla, e dice che i fanciulli ſono ſtati più facilmente attaccati che gli adulti. L' angina era ſenza tumore eſteriore, la bocca era tutta coperta d' affte, e queſt' infiammazione produceva delle ulceri delle più difficili a guarirſi. La malattia cominciava con il pallore di tutta la cute del corpo, e con gli eſcrementi di un color giallo; queſti avancorrieri però non erano in tutti i corpi egualmente chiari, alcune fiate apparivano con altri ſegni complicati, non ordinarj ai conſueti. Ha diſtinto l' angina in diverſe ſpecie; ciò non oſtante in tutte raccomanda i gargariſmi anodini, ammollienti, ed i purganti.

# GIO. GEROLAMO POLVERINI.

Il primo Profeſſore che ſiaſi diſtinto in Medicina, ed in Chirurgia nell' apertura dell' Univerſità di Napoli, fu Polverini. Dodici anni avanti che foſſero ſtabilite le ſcuole pubbliche, egli già dava lezioni, ed aveva gran nome in Napoli, ed in tutta l' Italia particolarmente acquiſtoſſi con un trattato Medico-Chirurgico, che ad iſtanza de' ſuoi amici eſpoſe al pubblico:

*Medicina practica morborum tam univerſalium, quam particularium &c. Neapoli* 1587 in 8. *Lugduni Batavorum* 1649 in 8.

L' edizione che io poſſedo è queſt' ultima, ed è la ſettima; da ciò ſi può dedurre, qual foſſe il credito che aveva.

L' opera adunque è diviſa in due parti, la prima è la più corta, ed è quella, in cui tratta delle febbri in generale. Definiſce la febbre ſecondo il ſentimento di molti Autori Greci, ed Arabi; l' ultima definizione però che dà, è la più breve, e forſe

la migliore, ed è difficile assai di darne una più chiara. *La febbre consiste in un certo calore forte contro natura, che molesta tutto il corpo umano*. Descrive le differenze delle febbri, le cagioni, i segni, i prognostici, e le curagioni. Spiega cosa sia febbre effimera, la sineca non putrida, la putrida, la bilosa terzana, la febbre ardente, la terzana spuria, la quotidiana, la quartana ec. Nella seconda parte parla delle malattie in particolare, ed è molto più voluminosa. Nel primo capitolo parlando della Cefalalgia, o sia del dolor di capo, ne fa di questo primieramente la descrizione anatomica; fa vedere la nobiltà di questa parte, e la dichiara la sede delle facoltà ragionevoli. Comincia a descrivere i tegumenti, le ossa, le commessure, il cervello, i suoi ventricoli, ed il loro uso. Non descrive che otto paja di nervi, ma descritti assai bene. Fatta la spiegazione delle quì dette parti, allora parla delle differenze, dei segni, e della sede di tutti i mali di capo; le cagioni interne ed esterne, il prognostico, e la cura.

Spiega tutte le altre malattie del capo, e comincia con la Cefalea notturna, che dichiara non esserne facile la cura; passa a spiegare cosa sia l' emicrania, la frenitide, la melanconia, la mania, il letargo, il caro o sia sopore, che è una specie di sonno profondo non naturale. Dopo queste continua a parlare della catalepsi, che anch' essa induce un sopore con immobilità di tutto il corpo, di modo che, dove si mette, rimane. Siegue a ragionare della coma, ovvero della cataforia, delle vertigini, dell' incubo, dell' epilessia, dell' apoplesia, della paralisia, della convulsione, e specialmente della canina, e del catarro.

Parlando delle malattie dell' occhio, fa primieramente la descrizione anatomica delle sue parti, delle membrane, dei umori, dei nervi, dei vasi, dei muscoli, delle palpebre. Descrive in se-

guito tutte le malattie, alle quali queſto delicato organo è ſoggetto; le diſtingue, le definiſce, ne dà la cura, e ne propone anche le operazioni convenevoli nelle occorrenze, ove non poſſono giovare i medicamenti. Non è meno eſatto nel deſcrivere le malattie dell' orecchio, come quelle dell' occhio, e delle ſue parti contigue; e tutto con buon' ordine, e ben ragionato. Paſſa dappoi alle emorragie del naſo, all' odontalgia, cioè ai dolori dei denti. Dice il ſuo ſentimento, allorchè ſono prodotti dal nervo ſcoperto, per la carie del dente, o per l' infiammazione delle gengive, o quando è vera fluſſione, che non differiſce dagli altri reumatiſmi ec. Parla delle malattie del petto, del baſſo ventre, di quelle della veſcica, dell' uretra, ſpecialmente della gonorrea, e dei mali dell' utero; e termina con la chiragra, con la podagra, e con l' artritide.

# GIO. BATTISTA PORTA.

NACQUE nobile Napolitano, ed alla fine del XVI ſecolo figurava in Italia per il più gran Filoſofo e Matematico, ed era eziandio eſperto in Medicina. Come tanti altri grand' uomini aveva anch' egli i ſuoi pregiudizj, e dava troppo fede all' Aſtronomia giudiziaria, ed alla magia naturale. Scriſſe ſopra tutte due queſte materie, ed ebbe grandiſſima approvazione. A noi ora ci ſembra l' aſtronomia una coſa ridicola per un Medico e per un Ceruſico. Nel tempo degli antichi Romani era una ſcienza riſpettabile. ALESSANDRO SEVERO permiſe di tenerne ſcuola in Roma. Vi furono poi degli Imperatori, che la proibirono, ed altri che la richieſero. Sappiamo, che il creſcere e diminuire della luna ec. cagiona dei piccioli cangiamenti ſul corpo umano, ma non ſono tali ad obbligarci ad apprendere l' aſtronomia. PORTA

PORTA faceva gran caſo degli uomini letterati, e queſti egualmente ne facevano di lui, e per aver fra di loro un commercio utile e piacevole, teneva in propria caſa un' Accademia da eſſi chiamata *dei Secreti*, dove non ſi riunivano, che i Sapienti, o quelli che avevano fatto qualche ſcoperta. PORTA fu il promotore dell'Accademia degli *Otioſi*. Queſta ſi mantiene tuttora, ma la Secreta fu ben toſto diſtrutta; poichè pervenuto all' orecchio del ſommo Pontefice, ch' eſiſteva queſta unione di letterati, ne preſe ſoſpetto, temendo, che queſti con le loro ſpiritoſe maſſime non andaſſero a macchiare la candidezza dei ſuoi diritti, perciò fu ben preſto diſtrutta. Queſto contrattempo non impedì a PORTA di converſare con i letterati, e di ſoccorrere quelli, che avevano biſogno della Medicina, come pure lo faceva con i poveri.

Ci ha laſciato un libro la prima volta impreſſo in Toſcana col titolo:

*De humana Phyſionomia libri ſex, in quibus docetur, quomodo animi propenſiones naturalibus remediis compeſci poſſunt. Vici* 1586.

L' approvazione ch' ebbe queſt' opera, diede luogo a farne diverſe edizioni, e fu tradotto anche in Italiano, e ſtampato in Venezia nel 1644 in 4. Queſt' opera non ſi dee conſiderare come aſtronomica, ma come un trattato dei temperamenti, a ciaſcheduno dei quali l' Autore propone i medicamenti convenevoli per correggere le malattie, alle quali ſono ſoggetti. Siccome vi ſono ſtati Medici *Stercorari*, che giudicavano delle malattie per gli eſcrementi e per le orine; così PORTA le voleva giudicare per le fiſonomie: cioè dai temperamenti, quali non ſi poſſono cangiare, ma bensì correggere dalla maniera di vivere diverſa, convenevole ai temperamenti diverſi.

# PAULO GRISIGNANO.

Se l' Univerſità di Salerno non aveſſe avuto altro Profeſſore che Grisignano, baſterebbe per darle luſtro. Riſpetto tutti gli Autori moderni della ſcuola sfigmica, ma a mio parere neſſuno ha meglio trattato dei polſi, e con maggior eſattezza e chiarezza di quello, che abbia ſcritto il Suddetto ſenza prodotti d' imaginazione, ma con buone eſperienze, e verità. L' opera ſua è intitolata:

*Pauli Griſignani de Salerno, artis & Medicinæ doctoris clariſſimi, libellus de pulſibus, & urinis &c. Impreſſum Salerni per Cilium Alliſavium anno ſalutiferæ Incarnationis* 1543 in 8.

Queſto libro è rariſſimo, trovaſi però nella Biblioteca Imperiale, da cui io l' ebbi da leggere, e ne ho fatto queſto breve eſtratto. L' Autore ha fatto ſtampare queſto libro per compiacere ai ſuoi diſcepoli, quali avevano inteſo le ſue lezioni l' anno avanti, e piacque tanto, che fece uno ſtrepito terribile in tutta l' Europa. La prima parte che tratta del polſo, è diviſa in 14 capitoli; ſentite come parla Grisignano:

Il moto di ſiſtole, e diaſtole delle arterie, è quello, che forma il polſo. La diaſtole è la dilatazione delle arterie, la ſiſtole la contrazione. Per formare una diaſtole vi vogliono due impulſioni, quella del cuore, e delle arterie. Per cagionare queſti due moti, vi vuole la materia (cioè il ſangue) concorrente o mancante. Il cuore di ſua natura è calido, ed il calore del corpo prende la ſua origine da eſſo; maggiore è la ſua forza, e la copia della materia che muove, ſe maggiore è il calore. Non deſcrive l' anatomia del cuore, poichè intorno alla ſua fabbrica ſi rap-

porta alla descrizione fatta da GALENO e da EGIDIO di Salerno. Il cuore, dice l' Autore, è l' origine non solo del calore, ma eziandio delle operazioni vitali, animali e naturali. Egli è quello, che fa reggere i membri, che loro contribuisce il nutrimento, e gli fa crescere ec. Il cuore per i vasi arterioſi come delegati, manda il sangue a tutte le parti del corpo perfino nelle più minime cavità delle ossa. I nervi istessi vengono nodriti, e ricevono gli spiriti, ed il loro moto mediante i vasi arterioſi. Egli non attribuisce, che due tonache alle arterie, ed una è nervosa, che è quella, che più contribuisce al moto. HALLERO istesso non le attribuisce che due membrane, l' interna, e la carnosa; la cellulare non è che accidentale; alcuni Anatomici però ne hanno voluto cinque, altri sei.

Il calore, che dà il cuore al corpo, sarebbe abbruciante, se l' aria, che inspiriamo, non lo rinfrescasse; quest' aria deve sortire dai polmoni nella respirazione, altrimenti se non fosse rinnovata, non lo rinfrescarebbe; quest' aria però non può pervenire al cuore; l' atmosfera istessa, che circonda il corpo, ne comprime i vasi della superficie, rinfresca il sangue, e se l' atmosfera è calda, non premendo sopra i vasi esteriori, questi si riempiono, e si dilatano, lo che si può rimarcare patentemente dal toccare il polso, che batte con impulsione. Continua GRISIGNANI il suo discorso nello stesso modo sopra l' azione del cuore, e delle arterie, e così di queste sopra il cuore; e dice bellissime cose, che potrebbero sembrare nuove, a chi non le ha lette.

Siccome non è possibile di far un estratto più esteso, passiamo alle divisioni del polso; giacchè ne abbiamo anche parlato nel capitolo di L. MERCATO nel tomo antecedente. Primieramente GRISIGNANI nel terzo capitolo avanti di giudicare di esso, si

devono conſiderare le diſpoſizioni naturali del corpo; l' egualità del polſo è la migliore, ed è quella, che indica la vera ſalute; deveſi però aver riſguardo alle compleſſioni, cioè ai temperamenti. I bilioſi hanno il polſo naturalmente celere; i flemmatici l' hanno tardo; oltre di ciò deveſi aver riſguardo all' età, poichè i fanciulli hanno il polſo celere, i vecchj tardo e debole; la diverſità del clima produce eziandio dei cangiamenti ſul polſo; ſe eccedono, e durano, allora il polſo indica malattia, e ridotto che ſia al primo eſſere è ricuperata la ſalute. Perciò inſegna il noſtro celebre Autore, che per giudicare bene del polſo deveſi toccarlo in iſtato ſano: allora ſi potrà conoſcere più facilmente, quando diventa morboſo. Fa una differenza fra il polſo *elevato*, *pieno*, *largo*, *duro*; non ſi contenta di ciò, ſpiega eziandio i polſi compoſti, cioè *duro e picciolo*, *forte e duro*, *lungo e largo*, *lungo e baſſo*, *elevato e ſtretto ec.*

Il polſo duro è come una corda teſa, che cede alla preſſione delle dita. Nel gran calore e negli ſpaſmi, come ſuccede nella peripneumonia, o pleuritide, il polſo diventa duro, e teſo come un cuojo, ch' era bagnato, e poſto al ſole diventa duro, e ſi contrae. Continua a ſpiegare i polſi di tutte le malattie e le mutazioni, a cui è ſoggetto nei cangiamenti di eſſe. Al principio di alcune malattie infiammatorie è più forte, ed è più debole nel declinare, o quando ſi cangiano in altre malattie; così in altre è debole a principio, e forte nell' aumento.

Nel quarto capitolo ſpiega l' ineguaglianza ordinata del polſo. Il polſo ordinato, che i Greci chiamavano *Myuros*, cioè coda di ſorcio, non ſempre diminuiſce dal grande al picciolo, come la coda di ſorcio, ma alcune volte viceverſa dal picciolo finiſce in grande, ed in ambedue i modi ſi può diſtinguere nella velocità,

nella frequenza, e nella durezza. Il primo lo chiama *Meſſalum*, il ſecondo *Manſivum*; dà in ſeguito le ragioni di queſto polſo, e delle variazioni. Spiega eziandio le eguaglianze, e le ineguaglianze di tutti gli altri polſi nel capitolo quinto.

Nel ſeſto e ſettimo deſcrive la differenza dei polſi degli uomini, e delle donne in iſtato naturale e morboſo, e quì pure inſegna a riflettere al temperamento, all' età, alla maniera di vivere, dalle quali coſe dipende il fondamento della vita, e perciò anche del polſo ec.

Negli altri ſei ultimi capitoli c' inſtruiſce ſopra le variazioni, che producono le diverſe regioni, le mutazioni de' tempi, delle qualità dei cibi, e delle bevande, del ſonno, e della veglia, del moto e della quiete; i cangiamenti che producono i bagni, la gravidanza, che in alcune femmine il polſo ſi fa più forte, in altre più picciolo, ed in fine deſcrive le variazioni de' polſi, di quelli della paſſione d' animo, dell' allegrezza, o dell' afflizione. Da queſt' opera di GRISIGNANI ſi deduce, che gli Europei non avevano biſogno dei Chineſi per eſſere iſtrutti dei polſi, come l' ha preteſo FRANCESCO SOLANO DA LUCA Spagnuolo; GIACOBBE NIHELLI e tant' altri.

Il trattato delle orine è diviſo in 20 capitoli, ed è anche queſto quaſi egualmente bello all' altro. Comincia a definire coſa ſia l' orina, dice ch' ella è la colatura del ſangue. Parlando della eſcrezione delle orine, ſi ha ragione di credere, che non ſapevano allora, che ſi ſeparaſſe dalle reni: credevano, che veniſſe dal fegato; ſi trova però molta verità ſopra la digeſtione, e s' avvicina al vero ſopra il chilo, ſopra i vaſi chiliferi, e meſeraici ec. Sembra, che nel modo in cui ſi ſpiega ſopra la ſeparazione, che fa l' orina dal ſangue, ſia piuttoſto l' *urina potus*, che l' orina

detta del ſangue; nel rimanente poi fa vedere con ottimo ordine, quale ſia l'orina ſana, le cagioni de' cangiamenti che naſcono di eſſa nel corpo ſano, e nel corpo infermo, in riſguardo ai temperamenti, all'età, alla maniera di vitto, alle qualità delle malattie, e quando ſono nel loro cominciamento, nello ſtato di criſi, o nel loro fine. Quantunque GRISIGNANO foſſe anche Dottore di Chirurgia, per quanto io ſappia, non ha ſcritto niente in queſt'arte. Conſiglio il famoſo LORRY Editore delle *Memorie, che ſervir devono alla Storia della Facoltà Medica di Montpellier*, a leggere GRISIGNANI, e poi dica, ſe la ſcuola Salernitana non abbia avuto, che il Compilatore COSTANTINO Monaco di Monte Caſſino. Suppoſto, che aveſſe compilato, certamente che non andò in Francia a cercare i materiali. Si compiace il LORRY nella prefazione alla pag. XX parlare in queſti termini: *Cette Ecole n'a fourni aucun Ecrivain digne de remarque, & a bientot elle-même entiérement diſparuë de deſſus la terre*. Coſa ne può Salerno e l'Italia tutta, ſe l'ASTRUC e LORRY non hanno letto i Scrittori Italiani!

## GIOVANNI PLATARIO.

UN Salernitano de' più diſtinti, che viſſe al principio del XVI ſecolo, egli fu PLATARIO. Scriſſe ſopra la pratica ſemplice di medicare, ed il ſuo trattato, che io conoſco, ritrovaſi unito a quello di SERAPIONIS Chirurgo Medico Arabo, ſtampato in Londra 1525.

# GIOVANNI FRANCESCO BRANCALEONE.

Da Napoli passò a Roma per pubblico Professore di Medicina, ed adempì ai suoi doveri con piena approvazione di tutti. Nel 1535 fu dichiarato Archiatro di Paolo III Pontefice rinomato per il Concilio di Mantova, che poi fu trasportato a Trento, e cominciato il 13 Dicembre 1545; perchè unì la lega fra l' Imperatore Carlo V con i Veneziani contro i Turchi; perchè levò il Ducato di Parma, e Piacenza dal Patrimonio di s. Pietro, e lo conferì a suo figlio Pietro Luigi Farnese ec. Brancaleone scrisse un libro in dialoghi sopra l' utilità dei bagni, ed è forse stato il primo, che abbia trattato questa materia per esteso.

*De Balneorum utilitate, tum ad sanitatem tuendam, tum ad morbos curandos &c. Romæ* 1530 *Norimbergæ* 1536 in 8.

# GIO. FILIPPO INGRASSIA.

Ebbe i natali in Sicilia, fu Archiatro del suo Re, e Professore di Chirurgia, d' Anatomia, e Medicina in Napoli; era uomo amabile, e di grand' autorità. Circa l' anno 1546 faceva una brillante figura non solo in questa Città ma anche in tutto il Regno.

Questo fu quello, che obbligò i Medici, ed i Chirurghi dopo aver fatto l' esame teoretico a farne un altro di pratica, adducendo gli attestati d' aver esercitato alcuni anni sotto bravi Professori negli Spedali, senza di cui non potevano esercitare liberamente la Medicina; oltre di ciò gli obbligò a fare una pubblica disputazione medica.

Fu quell' istesso, che con somma carità curò i poveri appestati di Palermo nel 1575 e 76, e che per le sue ottime disposizioni seppe impedire il progresso della peste. Pubblicò a tal oggetto una breve istruzione italiana, sì per guarire, che per prevenire questa terribile malattia. Fra le altre cose ottenne dal Governo di far seccare un lago d' acqua stagnante, che dava un' aria corrotta alla Città, e fece noto le qualità salutari delle acque di Papiretto. Palermo gli fece generose offerte, acciò egli ci restasse; le rifiutò, e volle ritornarsene a Napoli. Le opere sue sono:

*Iatropologia adversus barbaros Medicos. Venetiis* 1544 in 8.

*De tumoribus præter naturam &c. Neapoli* 1553.

*Trattato di due mostri nati in Palermo con un ragionamento sopra l' Epidemia del* 1558. *Palermo* 1560 in 4.

*De ossibus commentaria. Panormi* 1603 *in folio*.

Questa fu pubblicata dopo la sua morte, ed in lode dell' Opera vi furono fatti i seguenti versi:

*Corporis ossa basis veluti sunt firma caduci,*
*Sic opus hoc Artem fulcit Apollineam.*
*Quot, quibus, & quare connexa sit ossibus, & qua*
*Nostra caro serie, discere numquid aves?*
*Ingrassia docet præstans, accede libenter*
*Accede o Tyro, quo bene doctus eas.*

Ingrassia prese motivo di comporre questo trattato da quello di Galeno *de ossibus &c.*, avendone però meglio esaminato la natura delle ossa, come si può rilevare da ciò, che siegue, e dalle tavole anatomiche assai bene intagliate, che vedonsi disperse nell' opra istessa.

Camminando egli sulle tracce d' Achillino, scoprì il terzo

ossetto

oſſetto del orecchio, cioè la *ſtaffa*, ed il picciolo *muſcolo del martello*, ed il *nervo molle* dell' udito, che diſtinſe dal duro. Ha fatto ſentire alcuni ſordi, avendo loro fatto tenere una ſpecie di trombetta fra i denti. Fu eziandio il primo, ch' abbia deſcritto bene l' oſſo *Etmoide*, e *Sfenoide*. VINSLOVIO chiama le ali di queſt' oſſo, *le picciole ali* d' INGRASSIA. Ha conoſciuto il ſeno sfenoidale, i fori orbiculari anteriori, e poſteriori. Parla eziandio della cavità del timpano, e conoſceva la fineſtra ovale e rotonda, e la corda del timpano, che lo traverſa. La maggior parte dell' eminenze, che in queſta cavità ſi trovano, ſono ben deſcritte. Dà le tavole della coclea, dei canali ſemicircolari, delle cellule maſtoidee, come pure delle ſuccennate parti dell' udito.

Non oſtante le ſue occupazioni di pratica, e per le lezioni che dava ai ſuoi allievi, compoſe ſei libri, che trattano alcuni dell' Anatomia, altri di Chirurgia e di Medicina. Riprende i Chirurghi ed i Medici barbari, ed inſinua a queſti l' umanità.

INGRASSIA era l' ESCULAPIO di Napoli nel tempo, che FALLOPPIO era quello di Piſa e di Padova: andavano a gara fra di loro a chi poteva far brillare maggiormente il proprio talento. Queſta geloſia produſſe fra di eſſi delle diſſenzioni, ma frattanto travagliavano ora a far ſcoperte, ed ora a riſchiarire, ed a perfezionare ciò, che ancora rimaneva oſcuro nell' Anatomia. Si diſputarono l' oſſervazione fatta ſopra i feti, e che queſti non avevano ſeni nelle oſſa del cranio, e della faccia, o ch' erano molto piccioli, ma che ſi allargano nel creſcere dell' età. FALLOPPIO pubblicò queſte ſue rifleſſioni avanti INGRASSIA, onde ſi ha ragione di credere, che quello ſia il primo, a cui ſi debba il merito; e ſe non foſſe morto tanto giovane, dall' applicazione di queſti due grand' uomini e dalla loro emulazione avreſſimo otte-

nuto maggiori lumi, quantunque per altro meritino il primo rango.

INGRASSIA avea forse torto d' attribuire il tuono della voce a questi seni; egli si spiega in questi termini. I fanciulli hanno la voce picciola, perchè piccioli sono i seni, ed a misura che questi crescono, cresce anche la voce; così ha paragonato i seni ad una corda di violone, che più è grande, più sonora, e più grave è il suo suono. Molti altri dopo di lui hanno creduto lo stesso, ed hanno fatto dei lunghissimi ragionamenti. ARANZIO e CODRONCHI, come abbiamo veduto, ci hanno dato migliori idee sopra gli organi della voce.

Questo celebre Anatomista ha ritrovate picciole vene nella sostanza del cervello, ha conosciuto la vera origine dell' arteria offtalmica, il germe dei denti, i loro nervi, le arterie e le vene, che si distribuiscono nelle loro cavità, ed ha ammesso quattro dentizioni; una che si fa nel feto contenuto nell' utero materno, e le altre tre, che si fanno nel corso della vita. Ha conosciuto la membrana, che cuopre il germe dei denti, e ne ha dato le tavole.

Ponendo per sole 24 ore il dente sano nello spirito acido di vitriolo, il dente diventa molle come una pasta, che si può tagliare per il lungo, e con ciò si può vedere la cavità interna di esso, e per dove entrano i vasi ed il nervo. Nello stesso modo si possono ammollire le ossa, e mettendone dappoi alcune gocce di olio di tartaro per deliquio nello spirito di vitriolo, si precipita la parte terrestre, e rimane il semplice muco osseo, conservandone la figura di esso. Facendone in appresso evaporare lo spirito suddetto trovasi sul fondo del vaso la parte terrestre. Si può pesar l' osso avanti l' esperimento, e calcolare, quanto sia il peso del muco, e della parte terrestre separatasi da esso.

HALLERO dichiarò INGRASSIA anco ſcopritore delle veſcicole ſeminali; egli ha oſſervato, che le natiche delle donne ſono più ſeparate, e più larghe, che quelle degli uomini, e la loro ſpina del dorſo è più curva nel mezzo, e nel fine ſorte più in fuori. Le oſſa del pube delle donne ſono differenti da quelli degli uomini in due maniere; la loro eſtremità anteriore è meno graſſa, e le loro apofiſi ſono più cedenti, e più curve, e perciò ſono più larghe. Le tuberoſità del oſſo iſchio ſono eziandio molto più diſtanti nelle femmine. In ſomma continua parte per parte a fare le ſue rifleſſioni ſopra tutte le oſſa del corpo.

Il ſuo *trattato dei tumori* è pieno di citazioni d' Autori Greci ed Arabi, e non è meno intereſſante delle altre ſue opere. Parla degli aſceſſi del cervello, di un tumore del collo del femore, che fu preſo per una luſſazione, e di un' Empiema guarita per mezzo di tre fonticoli, e di un Erpete ſopra la ſuperficie del cuore, che trovoſſi in un cadavere. Racconta d' aver guarito un Idrocefalo per mezzo degli idraſtici; e così molte altre coſe rimarchevoli ritrovanſi nelle compoſizioni di queſto valente ſoggetto.

Furono tali il ſuo ſapere, la ſua carità, ed il ſuo merito, che fu anche chiamato l' IPPOCRATE SICILIANO. Finì i ſuoi glorioſi giorni in Napoli nel 1580 dove vi fu erretta la ſtatua, e fu compianto da tutti i Cittadini, dai Medici, dai Chirurghi, e dai Speziali, ma ſpecialmente dal gran numero dei ſuoi Scolari. Sotto il ſuo ritratto vi furono poſti i ſeguenti verſi:

*Eſt hic dotatus veneranda fronte* PHILIPPUS
*Sicanus Archiater, Sicanus Hippocrates*
*Effigies animum pandit, mihi credito verum*
*Ex hac perfectum non niſi pende Virum.*

# GIULIO JASOLINO.

Era Napolitano, e fu degno diſcepolo d' Ingrassia; occupò la carica di Profeſſore d' Anatomia del ſuo Maeſtro nel 1570 facendo onore a queſto ed a ſe medeſimo, poichè ſi diſtinſe con le ſue erudite lezioni, e ſpecialmente con le opere anatomiche, che diede alle ſtampe, che quantunque picciole hanno gran merito. Queſto Profeſſore ſi è acquiſtato gli elogj dai celebri Morgagni, Hallero e Portal, giudici valevoli per decidere della capacità di un Anatomico.

Non era poco difficile per Jasolino in un' età ancor giovanile di ſubentrare alla carica di un grand' uomo, qual' era Ingrassia. Ebbe inimici, ma ciò non oſtante per mezzo delle ſue fatiche acquiſtoſſi merito, ſuperò ogni oſtacolo, ed adempì con diſtinto onore ai ſuoi doveri. Piacevano le ſue lezioni, e non ebbe meno uditori del ſuo Maeſtro.

Nel tempo iſteſſo, che travagliava nelle lezioni anatomiche, applicava eziandio alla pratica; e fu sì felice nelle ſue cure, che acquiſtò in eſſe non meno reputazione, che nell' Anatomia. Tutto ciò diede motivo a Douglas di chiamarlo l' Epidauro del ſuo ſecolo. Così nominato dalla Città Peloponeſe rinomata per il Tempio d' Esculapio, ch' era ſempre pieno d' ammalati, e dove ſi appendevano i voti di rendimento di grazie per la ricuperata ſaute. Le opere, che Jasolino diede alle ſtampe di Napoli, ſono:

*Quæſtiones anatomicæ, & Oſteologia parva. Neapoli* 1578 in 8.

*De cordis adipe, & vola manus.* 1575 in 4.

*De aqua in pericardio quæſtio tertia cum tractatu de poris coledochis, & veſicæ felleæ. Neapoli* 1576 in 8.

*Nova methodus medendi carunculas in veſicæ ductu obortas. Neapoli* 1577 in 8.

E' ſtata fatta una collezione di diverſe materie anatomiche intereſſanti, eſtratte da M. A. SEVERINO, di CASTRENSE e di JASOLINO pubblicata in Francoforte 1668 in 4, e dall' idioma Franceſe traſmeſſo in Latino da GAYANI Parigino. Trovanſi nelle opere ſue rifleſſioni intereſſanti ſopra il coledoco, ſopra la ſecrezione della bile ec. Ne ammette di due ſpecie: quella della veſcica-fellea è viſcoſa, denſa, neraſtra e glutinoſa; l' altra ſpecie viene dal fegato, ed è limpida ec. Il fegato e la ciſte-fellea ſono due viſcere diſtinte, e deſtinate ambedue alla ſeparazione di queſte bili; ciaſcheduna ha i ſuoi vaſi ſecretorj particolari, compoſti da tante picciole arteriole. Quei moderni, che riguardano i vaſi *epatoſtici* come i veri organi ſecretorj della bile, troveranno in JASOLINO un' eſpoſizione del loro ſiſtema.

Egli conoſceva la vera ſituazione della ciſte-fellea; nella ſua tavola l' ha fatta rappreſentare colla ſua imboccatura rivoltata in ſu, ed il ſuo canale inclinato a baſſo; egli è il primo, che l' abbia diſtinta in fondo ed in collo. Non credeva, che nello ſtato naturale la bile epatica poteſſe rifluire nel canale ciſtico, ſe non quando vi foſſe un' oſtruzione vicino il duodeno. Il doto è ſtretto, e la ciſte-fellea ſpreme la bile per contrazione propria, e non da altra compreſſione come altri pretendevano. Egli è il primo, che ha dimoſtrato il ſeno nell' origine del doto ciſtico, e la valvola di eſſo.

Le tavole, e la deſcrizione delle oſſa e delle articolazioni ſono ſtate copiate dal ſuo Maeſtro. Le commeſſure però ſono deſcritte con maggior eſattezza. Si vede che l' anatomia s' è avanzata a poco a poco, e che pochi ſono quelli, che hanno avuto il talento di far ſcoperte, ed una ha dato luogo all' altra.

Nel *trattato dei bagni* d' Iſchia racconta, che un ferito, a cui era rimaſto un pezzo di coltello nel petto, diſceſe a poco a poco, e paſsò fuori dal corpo per la via degli eſcrementi.

# BATOLOMMEO MARANTA.

Egli ebbe i natali in Venuſia città del Regno di Napoli; in queſta Capitale fu Medico e Botanico eccellente, e fu diſcepolo di Lucca Ghino Napolitano e Profeſſore in Bologna, conoſciuto per un ſuo trattato ſopra il *morbo Neapolitano*. Dice Maranta d' eſſer ſtato animato a pubblicare i ſuoi ſcritti botanici, e dedicò l' opera al Maeſtro, quale avea anch' egli un giardino ſcelto d' erbe indigeni ed eſotiche. Siccome avanti che pubblicaſſe l' Opera ſua di Botanica morì il ſuo Maeſtro, così volle avere la correzione e l' approvazione anco di Gabriele Falloppio avanti di pubblicarla, come egli ſteſſo il confeſſa in una ſua lettera; e queſto l' approvò, e ne fece gli elogj nella riſpoſta. Tutto ciò fa vedere la modeſtia e l' ottimo carattere di Maranta; ella è intitolata: *Methodi cognoſcendorum ſimplicium libri III. Venetiis* 1559 in 4.

Queſta è una belliſſima edizione, e una delle opere più inſigni di Botanica e delle più iſtruttive per quei tempi. Le erbe ſecondo il noſtro Scrittore ſi diſtinguono per il ſeme, per il calice, per il colore, per la figura, per l' aſprezza e per la mollezza, per la denſità o per la ſottigliezza, e nel ſapore, nella differenza degli odori, nella quantità e qualità delle foglie, o nel ordine, o figura loro. Alcune ſi riproducono col ſeme, altre colla radice, o con i loro ramoſcelli, che nella terra s' impiantano in un certo determinato tempo. Alcune creſcono in un ter-

reno graſſo, altre in un magro; altre poi richiedono caldo, o temperato. Ragiona anco ſopra la varietà dei vegetabili, e ſopra le virtù loro medicinali. Ha corretto i più Antichi di lui ſopra la denominazione d' alcune erbe, e ſopra le loro virtù ſpecifiche.

# TADEO FIORENTINO.

VIVEVA in Napoli ſua patria al principio di queſto ſecolo. Era uno dei più grandi Galiniſti, ed ha pubblicato un' opera, che ſi può dire un compendio di tutte le opere di GALENO. Non ho potuto avere la prima edizione, ma conſervo la ſeconda, data in luce con alcune correzioni da TOMMASO DIONIGIO POLIO ſuo compatriotto:

*C. Galeni Micratechnen Commentarii. Neapoli* 1522 in folio.

# SEBASTIANO AQUILLANO.

FU così chiamato dalla Città d' Aquila, in cui nacque alla fine del ſecolo XV. Studiò in Napoli, ſi perfezionò in Padova, e quivi divenne pubblico Profeſſore, e vi ceſsò di vivere nel 1543. E' da noi conoſciuto per le due opere, che portano il di lui nome in fronte:

*De febre ſanguinea ad mentem Galeni. Baſileæ* 1537. *Francofurti* 1604 in 8. *Lugduni* 1538 in 4.

*Interpretatio morbi gallici, & cura. Lugduni* 1606 in 4. *Bononiæ* 1517 in 8. *Baſileæ* 1537 in folio.

Il primo trattato fu pubblicato ſolo, ed in eſſo tratta delle febbri infiammatorie, e di quelle, che tendono all' infiammazione, per cui abbiſogna la cavata di ſangue. Il ſecondo fu ſtam-

pato con altri trattati di GATINARA, d'ARTARIO, di MONTAGNANA ec.

AQUILLANO era uomo di vaſte cognizioni, ma era troppo parziale per GALENO, al quale ha attribuito ingiuſtamente la cognizione del mal gallico, ch' egli ha confuſo coll' elefantiaſi, poichè non lo riconoſceva, che come malattia cutanea. Ci ſi può per altro perdonare queſto ſuo equivoco, poichè la cura, che accoſtumava di fare, era ben adattata alla malattia venerea. Faceva ungere i ſuoi ammalati con un unguento con poca doſe di mercurio, poichè temeva, che non foſſe pregiudicevole in gran doſe. Se gli ammalati erano di gracile compleſſione, ne dava una doſe leggieriſſima; a queſto unguento vi univa la dieta, i purganti, i diaforetici, il brodo, o vino di vipera.

# SANTO MARIANO.

FU ſoprannomato da alcuni MARIANNA, e da altri BEROLITANO poichè ebbe i natali a Berletta picciola città del Regno di Napoli; e fu uno de' più diſtinti diſcepoli di GIOVANNI DA VIGO: era addottorato in Medicina, ma ſiccome nell' eſercizio di queſt' arte vi trovò una grande incertezza, l' abbandonò, ed abbracciò la Chirurgia, poichè la riconobbe più piacevole, e più ſicura. Fu uno dei più celebri Chirurghi de' ſuoi tempi, e fu nel colmo della ſua fama circa l' anno 1540, e fu grato e piacevole ai picciòli ed ai grandi, poichè era uomo ſpiritoſo e ſempre allegro.

Nel trattato della flebotomia, credendo di ſpiegare più chiaramente i ſuoi ſentimenti, ed il ſuo raziocinio, ſi è ſervito della Matematica, ed a queſt' effetto ha fatto imprimere nell' opera iſteſſa un *Parallelogramo*, con le ſue due diagonali. Una delle ſue più grandi

grandi occupazioni era la Litotomia. MARIANO è il primo, che abbia ſcritto d' un *Grand' Apparecchio*, ma abbiamo però ragione di crederne inventore GIOVANNI DE' ROMANI Cerusico di Caſalmaggiore ſuo Maeſtro, come appare dalla prima edizione del trattato di MARIANO:

*De lapide renum liber, & de lapide ex veſica per inciſionem extrahendo. Venetiis* 1538 in 8.

Avanti di fare la deſcrizione dell' operazione, parla ſopra le cagioni dell' arena e delle pietre, che ſi formano nella veſcica; ſtabiliſce una cauſa proſſima, ed una lontana, una materia agente e l' altra paziente, cioè il muco e la parte terreſtre, che viene da eſſo ligata. Fra gli alimenti neſſuno cagiona più facilmente la pietra, quanto il formaggio; ſiegue poi l' uſo immoderato dei cibi di farina non fermentata; può, dic' egli, eſſere prodotta anche dal non tenere ordine nel cibarſi nelle ore regolate ec. Le perſone graſſe ſono più ſoggette ai calcoli che le magre; i giovani più facilmente degli adulti, e queſti meno che i vecchj. Vi ſono di due ſorti di pietre; una ha la ſua ſede nei reni, l' altra nella veſcica, e queſta è più conſiſtente e più dura, che quella dei reni. Ciaſcheduna ha i ſuoi ſegni diagnoſtici, e la loro cura particolare.

I ſegni della pietra dei reni ſono un prurito verſo la regione renale, quale ſuccede immediatamente dopo un dolore gravativo, che creſce, allorchè l' infermo cammina, o ſta diritto in piedi. Ordinariamente cagiona un aſſopimento nelle eſtremità inferiori, corriſpondenti alle volte ai reni; ovvero ſembra all' infermo, che delle formiche camminino dalle eſtremità verſo la parte ſuperiore. Alla fine il vomito ſopravviene, la reſpirazione ſi rende difficile a ragione della vicinanza dei reni al diafragma. Le orine

ſono cariche di ſabbia, e da queſto ſegno ſolo qualche volta ſi diſtingue queſta malattia dalla colica, poichè in queſta le orine ſono naturali. I moderni hanno aggiunto la retrazione dei teſticoli, e queſto ſegno pure non ritrovaſi negli attacchi di colica.

La deſcrizione di queſta malattia ha coſtato caro a MARIANO, poichè racconta d' eſſere ſtato egli ſteſſo tormentato da queſta crudele malattia. Siegue a dire, che due ſono le cure, che poſſono convenire. Una è palliativa per prevenire la malattia, la quale ſi effettua, evitando le cagioni, che la producono; l' altra la guariſce, ed a queſt' effetto propone i medicamenti, ch' egli ſteſſo ha provato i migliori.

℞. *Siroppo d' Endivia*
---------- *d' acetoſella*
---------- *di Ninfea aña onc. V*
*acq. fenicolo*
---------- *Endiva aña onc. j*

M. i. ſi prende cucchiaro a cucchiaro.

Quantunque queſta medicina ſia buona, dichiara più efficace la ſeguente polvere, per mezzo della quale dice eſſere ſtato guarito.

℞. *Semenza di petroſelino ſalvatico Dram. IV.*
*Fiori di Cardo ſtellato onc. j* *M. J.*

Fattele ſeccare nel forno, di modo che ſe ne poſſa fare una polvere della quale ne prenderete uno ſcrupolo e mezzo, o due per volta con del brodo, ovvero con del vino una o due volte al giorno. Queſta polvere dice l' Autore produce mirabili effetti nelle pietre dei reni, come pure nella veſcica; in queſto caſo però ha preſo anche una injezione fatta di un' infuſione di *cardo ſtellato*.

Secondo MARIANO i rimedj interni fanno maggior effetto,

quando i calcoli ſono nei reni, che quando ſono nella veſcica; al contrario le injezioni diſſolventi fatte nella veſcica ſono più efficaci per ſciogliere la pietra, che i rimedj interni, poichè le injezioni vanno ad agire ſulla pietra medeſima. Noi però finora non abbiamo trovato una injezione, che ſenza ferire la veſcica ſia a tal ſegno efficace, che ſciolga la pietra.

I ſegni che indicano eſſervi pietra nella veſcica ſono, la difficoltà d' orinare, la ſoppreſſione dell' orina nel tempo, che l' infermo laſcia l' orina, il bruciore doloroſo al perineo; qualche volta l' orina cola ad ogni tratto involontariamente, ed in poca doſe, e l' infermo ſoffre dolori fortiſſimi dopo aver orinato. In queſto caſo propone i rimedj palliativi per far orinare gl' infermi. Egli ſi ſerviva di uno ſtromento ſottile e lungo in forma di penzetta, che ſi aſſomiglia al dilatatorio dell' uretra delle donne, più lungo però e più tortuoſo; l' introduceva nell' uretra, e per queſto mezzo ſubito veniva l' orina.

PORTAL è di parere, che il F.e COSIMO abbia preſo l' idea del ſuo Biſtorino coperto per la litotomia dallo ſtromento di MARIANO. Non abbiamo ragione di dubitare del ſollievo, che apportava queſto ſtromento, poichè l' Autore è riſpettabile. Io ho conoſciuto un Cavaliere, che aveva una pietra nella veſcica, e temendo l' operazione, aveva egli ſteſſo inventato una tenta ſottiliſſima d' oſſo di balena con la punta ottuſa e curva; e queſta ſe l' introduceva per l' uretra nella veſcica, orinava ſenza dolori, e così viſſe molti anni, ed è morto, ſono due anni, d' un' altra malattia. Ve ne ſono ſtati degli altri, che ſi ſono applicati loro ſteſſi il cattetere; altri hanno fatto fare delle tente d' oro finiſſimo, perchè più pieghevole con una punta ottuſa, e ſi ſono mantenuti in tutto il rimanente della loro vita con la pietra nel cor-

po; è un grand' incomodo, è vero, ma il timore di dover ſoffrire un' operazione crudele, quello di perdere la vita, ed il coſtume già fatto a ſoffrire, rendono l' incomodo piacevole in faccia agli altri mali.

Il ſoccorſo il più efficace di tutti gli altri, per le pietre della veſcica, è poi l' operazione chirurgica. Il noſtro Autore ne propone una particolare, lunga, e complicata; vi vogliono ſei ſtromenti per eſeguirla, e perciò chiamaſi *Grande Apparecchio*. Queſt' operazione ſe non è in tutto la ſteſſa, è almeno molto conſimile a quella di GIOVANNI DA ROMANO. Avanti d' entrar in materia, dà una corta deſcrizione della veſcica, come pure lo ſteſſo fa delle altre parti, avanti di parlare delle operazioni, che debbonſi fare ſopra di eſſe. Secondo il ſuo ſentimento, queſt' operazione non può riuſcire bene in ogni ſtagione. L' autunno è il tempo più favorevole. Su queſto particolare credeva alle coſtellazioni, e perciò non credeva neppure, che tutti gli autunni foſſero buoni. Non è ſorprendente, poichè ſono pochi anni, che in Germania ſi comincia a laſciare queſta credulità. Un Cittadino non ſi faceva ſalaſſare, ſe prima non aveva oſſervato, ſe nel ſuo Almanacco il ſegno del giorno era roſſo o nero. Il nero lo riguardava per cattivo, al contrario il roſſo era buon ſegno, e credeva fermamente di poterſi far cavar ſangue, ed averne un ottimo effetto. Anche dei Medici vecchj ſeguivano queſto coſtume; preſentemente ormai non ſe ne ſente più a parlare, e quando fa di biſogno, ſi cava ſangue in tutti i giorni, e a tutte le ore.

Il primo ſtromento per la Litotomia lo nominava *Tenta rotonda* o ſia *ſiringa tentativa*. Il ſecondo la *Tenta ſcannellata*; il terzo il *Litotomo*, il quarto l' *Itinerario*, il quinto il *Condottore*,

chiamato dai Franceſi *Gorgeret*. Il ſeſto è la *Tenaglia*. Vi ſono poi tre altri ſtromenti, il *Verriculo*, il *Cucchiajo* e l'*Apertorio* per i caſi particolari, de' quali parleremo più avanti. Di tutti queſti ſtromenti ſe ne ſerviamo noi pure. Sono pochi anni, che gl' Ingleſi hanno ſtudiato un modo di ſervirſi del condottore a due uſi. La parte deſtra dello ſtromento è un poco più larga dell' altra, ed è collateralmente roverſciata, e tagliente perfino alla punta, di modo che fatta la prima inciſione dell' uretra ſopra la tenta ſcannellata, in queſta s' introduce la punta del condottore, quale nel tempo iſteſſo che avanza nella veſcica, taglia collateralmente, e dilata la ferita, quanto ſi vuole; indi ſi leva la tenta, e ſi tiene fermo l' itinerario, e ſopra di eſſo s' introduce la tenaglia, e s' eſtrae la pietra.

MARIANO ſiegue a fare la deſcrizione di tutti gli altri ſtromenti di figura e grandezza diverſa, ed il modo di ſervirſene. Inſegna con eſattezza la vera poſizione, che ſi deve dar all' infermo, allorchè ſi voglia fare l' operazione della Litotomia; indica il ſito, dove debbaſi far il taglio, e qual ufficio debbano avere gli aſſiſtenti. In ſomma il ſuo metodo è deſcritto con molta eſatezza, ed è lo ſteſſo, che quello, che conoſciamo noi ancor oggidì ſotto il nome di *Grande Apparecchio*, e gli ſtromenti noſtri ſono come i ſuoi. Se per accidente la pietra foſſe troppo grande, di modo che non poteſſe ſortire dalla ferita, conſiglia di ſpezzarla con la tenaglia, acciò ſe ne faciliti l' uſcita. Avverte ancora d' eſaminare bene la parte interna della veſcica, poichè alle volte ſuccede, che in eſſa ritrovanſi più pietre, ed in tal caſo non ſi dovrà chiudere la ferita, ſe prima non ſiano eſtratte tutte le pietre. Per eſplorare la veſcica conſiglia una groſſa tenta con un bottone ſulla punta chiamata *verriculo*. Con queſt' iſtrumento

non ſolamente ſi ſcuopre ſenza danneggiare la veſcica, ſe vi ſiano altre pietre oltre quella, che ſi è di già levata, ma ſi può ſcuoprire eziandio, ſe vi ſono de' grumi di ſangue, o qualche picciolo frammento di pietra o dell' arena. In queſto caſo propone un *Apertorio* con ſei articolazioni per dilatare la ferita, e poi il *Cucchiajo* per eſtrarre queſti corpi eſtranei, e pulire la veſcica, lo che ſi applica più volte, finchè ſi è ottenuto l' intento deſiderato. Alcuni operatori in vece fanno injezioni d' oglio d' amandole, o un decotto emolliente, e forſe queſto metodo è migliore del ſuddetto.

Uno degli avvertimenti più importanti, che dà il noſtro operatore, è quello, di non mai far il taglio nè ſopra, nè aſſai vicino alla linea del raffe, ma ſempre collateralmente. Ho inteſo a dire da' vecchj ed eſperimentati Chirurghi, che il tagliare il raffe in qualunque evento ſia ſempre pericoloſo. Io che ho ſempre avuto per maſſima d' aſcoltare i Profeſſori di molta eſperienza, ho creduto queſto avvertimento una legge; me ne ſono guardato dal tagliare queſta parte, e mi ſono trovato nel caſo di dover avvertire altri Chirurghi, acciò ſi guardaſſero dal tagliare la linea del raffe per due aſceſſi del perineo. Non avendo preſtato orecchio al mio conſiglio, hanno tagliato il raffe: e ſentite coſa ne ſeguì. Il primo fu un robuſto Prete, che ricevette lo ſteſſo giorno una gagliardiſſima febbre, s' infiammò tutto il perineo e lo ſcroto, ogni ſoccorſo fu vano, e morì entrando il quinto giorno dopo l' operazione. Il ſecondo fu un Officiale, quale ebbe la ſteſſa ſorte, ed a queſto ſi cangrenò il perineo e lo ſcroto, e morì nel nono giorno. Non dirò per certo, che ſempre debba ſuccedere lo ſteſſo cattivo effetto; ci baſti però, che vi ſia la poſſibilità, che poſſano accadere pericoloſi accidenti per iſtruirci

ad evitargli, tanto più che non ſi può dire in verun modo, che ſia inevitabile. Sappiamo, che la linea raffe è un' unione, che ſi fa delle fibre cutanee delle due parti, che è molto ſenſibile; ma non ſappiamo, come di tant' altre coſe, dare la ragione di sì ſtrani accidenti. Da queſti fatti ſi può giudicare però quanto foſſe grande il giudizio di MARIANO.

Due altri avvertimenti dà queſto celebre Autore, che ſono poco meno importanti che il ſuddetto, e ſono, che non ſi debba tagliare lo sfintere della veſcica, poichè ſi azzarda di procurare all' infermo una incontinenza d' orina, ovvero una fiſtola al perineo. Nè ſi dee avvicinar troppo all' ano nel far il taglio, poichè ſi potrebbe tagliare l' arteria emorroidale da noi chiamata *pudenda eſterna*, che giuſtamente ſerpeggia ſotto il perineo vicino l' inteſtino retto. In queſto caſo l' infermo potrebbe morire d' emorragia. Si è trovato il modo di ſopprimerla coll' agarico guercino, che ſi applica mediante uno ſtromento fatto eſpreſſamente; ciò non oſtante non eſſendo ſicuro dell' eſito, è meglio d' evitarla. Siegue a ſpiegare tutti i ſintomi, che poſſono naſcere dopo l' operazione, ed inſegna i mezzi per correggerli.

E' raro, che accada di dover fare l' operazione della Litotomia alle donne, poichè rare volte ſono ſoggette alle pietre della veſcica, poichè hanno l' uretra più corta, più larga, e meno curva; ciò non oſtante eſſendo poſſibile, deſcrive il modo d' operarle. L' operazione delle donne è differente da quella, che ſi fa nei fanciulli e negli uomini. Allorchè la pietra ſia di mediocre grandezza, per eſtraerla baſterà il dilatare il canale dell' uretra coll' iſtrumento poc' anzi nominato, di cui ſi ſerviva per facilitare l' orina agli uomini, che hanno la pietra nella veſcica; ſe la pietra foſſe troppo grande, dovraſſi fare un' apertura artificia-

le, cioè lateralmente verso la tuberosità dell' osso ischio nella seguente maniera: s' introdurrà un conduttore nel canale dell' uretra, ed un ajutante dilaterà colle dita le labbra della vulva dalla parte dove il Chirurgo vuole fare l' operazione, e farà l' incisione nel canale orinario per fino in vicinanza dell' osso ischio. Non devesi intimorire, se si vede un poco più d' emorragia, che nell' operazione degli uomini; presso le donne si ferma quasi sempre da se, e se non succede, allora vi si applichi un piumacciuolo di fila asciutte con una leggiera compressione, ed in questo modo si sopprimerà. Dobbiamo delle obbligazioni al MOSSOTTI Fiorentino d' aver ritrovato un istrumento per levare le pietre delle donne senza Litotomia, di cui ne parleremo a suo luogo. Un altro stromento poi utile e ottimamente imaginato per far la Litotomia alle donne, è quello dell' espertissimo LOUIS.

MARIANO raccomanda al Cerusico d' essere decente con le donne in qualunque occorrenza, poichè è dovere dell' uomo d' essere tale per vivere piacevolmente nella società umana; la decenza però non deve influire, nè troppo rigore, nè ruvidezza; anzi dev' essere seco loro manieroso, ed obbligante. Le donne ordinariamente amano, che siasi seco loro discorsivo. Eccovi una breve descrizione di tutto ciò che ha detto questo esperto operatore di più interessante intorno alla Litotomia; basta il dire, che dopo CELSO nessuno ha descritto metodicamente questa materia, come l' ha trattata MARIANO.

Il primo suo trattato fu pubblicato in Roma nel 1526 in 4 col titolo:

*Commentaria in Avicennæ textum de apostematibus calidis contusione & attritione*. Fu poi corretto dall'Autore medesimo, messo in miglior ordine e ristampato colle opere del suo Maestro col seguente titolo: *Compendium*

*Compendium in Chirurgia Studioſis quibuſcunque ipſam exercere volentibus longe utiliſſimum, & admodum neceſſarium. Lugduni* 1542 in 8.

In queſto deſcrive molto bene le ferite di teſta; propone una quantità grande di medicamenti ammollienti, e cicatrizzanti, de' quali ſi poſſono ſcieglière quelli, che ſi credono più convenevoli al caſo. Forſe dava più credito alle ſue polveri cefaliche, ed a' ſuoi empiaſtri di quel, che doveva per rimediare ai ſintomi gravi, de' quali queſte ferite ſono alle volte accompagnati. E' però vero, che io ho veduto in Italia a guarire delle ferite di teſta col ſolo empiaſtro di betonica, ed i Cerufici vecchj lo credevano quaſi uno ſpecifico. Oggidì ancora vi ſono dei Medici, che danno dei decotti, e delle pillole, o polveri cefaliche; e pure ſe ſi eſamina ſe ſia poſſibile, che ſucceda quello, che intendono d' ottenere con queſti mezzi, ſi riconoſce invalido qualunque loro ragionamento, poichè è difficile il determinare come vadino ad operare nel capo immediatamente.

Un terzo trattato diede alle ſtampe di Venezia nel 1543 in 4.

*Libellus quiddativus de modo examinandi Medicos & Chirurgos.*

L' ultimo nel 1558 col titolo:

*De ardore urinæ & difficultate urinandi libellus.*

Queſto è ſcritto con lo ſteſſo metodo, che quello della Litotomia, ed è una prova convincente, che MARIANO ſi era particolarmente applicato alle malattie dell' uretra e della veſcica, e che in eſſe vi ſi era ſuperiormente diſtinto.

Trovaſi una collezione d' Autori claſſici, uniti in un groſſo tomo ſtampato nel 1555 in foglio in Zurigo, intitolato:

*Chirurgia de Chirurgia, Scriptores optimi quique veteres & recentiores per Conradum Geſnerum. Tiguri* 1555 in folio.

Fra queſti v' è TAGAULZIO, HOLLERIO, MARIANO SANTO BAROLITANO, ANGELO BOLOGNINI, MICHEL' ANGELO BIONDO, BARTOLOMMEO MAGGI, ALFONSO FERRI e GIACOBBE DONDO. Le materie appartenenti a MARIANO SANTO ſono diviſe in tre parti. La prima forma un compendio della ſua Chirurgia. La ſeconda, che chiama egli LIBELLUS AUREUS, per eſteſo ſpiega il modo d' eſtrarre le pietre della veſcica urinaria. Trovaſi alla fine una belliſſima lettera di GIOVANNI DA ROMANO, colla quale dimoſtra una ſomma ſoddisfazione, ch' avea queſto ottimo Maeſtro, di veder un ſuo diſcepolo riuſcir felicemente nelle ſue opere, e figurare fra gli uomini letterati. La terza è quella, che già abbiamo poc' anzi citata ſopra il modo d' eſaminare i Medici ed i Chirurghi.

Di ANGELO BOLOGNINI v' è il libro della cura delle ulceri, e degli unguenti, che comunemente s' accoſtumavano a' ſuoi tempi. Sieguono i trattati di MICHEL' ANGELO BIONDO dell' origine e della cura del mal gallico. Di BARTOLOMMEO MAGGI delle ferite d' archibuſo, e di bomba, con le tavole dei ſtromenti neceſſarj per levare i corpi eſtranei. D' ALFONSO FERRI parimente ſopra le ferite d' archibuſo ec.

# ANNIBALE BRIGANTI.

DOPO la metà del ſecolo XVI eſercitava con riputazione la Medicina in Chieti Città del Regno di Napoli ſul fiume Paſchera. Le ſeguenti opere abbiamo di lui colle ſtampe:

*L' Iſtoria degli aromati. Iſtoria della neve, e delle bibite fredde. Venezia* 1576 in 4. 1582. 1605. 1626. in 8.

*Avvertimenti intorno al governo di preſervarſi dalla peſtilenza. Napoli* 1577 in 4.

Il trattato *de mammæ differentiis ac viribus &c.* ſortito dai torchj di Venezia nel 1562, ſi ha ragione di credere, che ſia compoſizione del BRIGANTI, quale lo mandò in manoſcritto a DONATO ANTONIO D'ALTOMARE poch' anzi veduto; e che queſti lo pubblicò col ſuo nome. Non ſi ſa di poſitivo, ſe l'abbia cangiato, ovvero l'abbia fatto ſtampare, tal quale ce lo mandò: l'azione non è oneſta. Il TOPPI avea una moltitudine di lettere del ſuo amico BRIGANTI, che comprovano il fatto, come lo provano le doglianze di BRIGANTI iſteſſo. Non ſembra poſſibile, e pure ſuccedono anco a' dì noſtri ſimili fatti. All' eſempio di VIRGILIO i veri Compoſitori poſſono dire: *Hos ego verſiculos feci, tulit alter honores.*

Se BRIGANTI aveſſe avuto più longa vita, avreſſimo indubitatamente ricente altre belle opere ſull' arte medica.

# GIOVANNI GIACOMO ADRIA.

EBBE i ſuoi natali in Mazzara da' nobili Parenti Siciliani. Appreſe la Rettorica e le belle lettere in Palermo; ed in Napoli la Filoſofia e la Medicina ſotto AGOSTINO NIFFO Sueſſano del Regno di Napoli che abbiamo veduto nel primo Tomo, poichè era diſcepolo d'ARCULANO. Preſe ADRIA la laurea di Medico in Salerno nel 1510, ritornò indi a Palermo dove ſi eſercitò nella cura degli Infermi. La buona riputazione, ch'eraſi acquiſtata coſtì, contribuì a farlo diventare Medico titolare dell' Imperatore CARLO V. Queſti ſoddisfatto de' ſuoi ſervigi, e del ſuo merito perſonale, lo dichiarò ſuo Proto-Medico del Regno di Sicilia, e lo decorò del titolo di Cavaliere del S.o Romano Impero.

Non era ADRIA ſolamente erudito nella Medicina, ma ezian-

dio nella Storia. Scrisse quella della Sicilia, e la vita d' alcuni Santi; ma siccome tutte queste belle cose non ci interessano, vedremo solamente le opere mediche, che portano in fronte il suo nome:

*De præservatione pestilentiæ &c.*

*De balneis Siculis & Mazarenis &c.*

*De Medicina ad varios morbos hominum &c.*

Queste tre opere sono senza data, e si credono stampate dopo la sua morte. Il trattato dei bagni di Sicilia è ben descritto, e quel di Mazara specialmente. Il trattato sopra le precauzioni per preservarsi della peste ha buone riflessioni. VITTORE DE BONAGENTI suo contemporaneo però ha maggior merito, come si può rilevare dall' opera:

*Problemata decem de peste. Venetiis* 1556 in 8.

Il più gran merito però d' ADRIA era quello d' essere ricco di cognizioni, ed essere piacevole con chi conversava. Terminò i suoi giorni in Palermo nel 1560, e fu sepolto nella chiesa dei Francescani. Ebbe un figlio eziandio Medico, ma sembra, che non avesse lo spirito del Padre, poichè non ci costa, che abbia avuto nè cariche, nè siasi fatto conoscere colle stampe.

# GEROLAMO MONT-ALTO

ERA Siciliano, e viveva con molta riputazione circa l' anno 1590. Ci ha lasciato un libro, che interessa il corpo sano, ed i cangiamenti, che in esso nascono, allorchè diventa ammalato. Il titolo è:

*De homine sano libri tres. Francofurti* 1591 in 8.

Nel primo libro fa la descrizione del corpo umano; nel se-

condo deſcrive le malattie, che lo affligono, e nel terzo i mezzi che convengono alle diverſe malattie.

Per quanto ſi ſa, CASTELLANI patriota del ſuddetto fu quello, che applicò i peſſari di filace in forma d' anello per medicare la vagina, e che ſeppe coprirli di cera per ſoſtenere la matrice nei caſi di rilaſciamento.

# BARTOLOMMEO CASTELLI.

CREDO, che ſarà aſſai difficile di trovare tanti Medici di un altro cognome, quanti ve ne ſono con quello di CASTELLI. Il noſtro BARTOLOMMEO però è uno dei più conoſciuti. Non v' è buona Biblioteca Medica, che non abbia ſue opere, principalmente il ſuo *Lexicon*, quale ſerve per dizionario Medico, in cui trovaſi una nomenclatura greca e latina con una ſpiegazione di tutti i termini più uſitati nella Medicina, Chirurgia, Anatomia, Chimia, e Botanica. Queſt' opera è ingegnoſa, faticoſa, ed utile nel tempo ſteſſo. Tutti quelli che ſcriſſero Lexicon dopo di lui, non hanno fatto, che copiarlo, poichè egli ne fu il primo, ch' ebbe l' idea di fare una sì grande collezione di tutti i termini in ordine alfabetico. Il primo ſuo componimento però fu un eſtratto dalle opere d' IPPOCRATE ſopra il modo facile di medicare. Era uomo di molta lettura e ricco di cognizioni mediche. Viveva ed eſercitava con ſommo onore la Medicina in Meſſina gran Città e porto della Sicilia. Eccovi le ſue opere:

*Totius artis medicæ methodus diviſa in compendium. Meſſinæ* 1597 in 4. 1598 in 8. *Baſileæ* 1628. *Venetiis* 1667 in 8. *Patavii* 1713. 1721 in 4.

*Lexicon Medicum græco-latinum. Venetiis* 1607. 1626 in 8.

*Norimbergæ* 1682 in 4 accomodato e corretto ſecondo il ſiſtema de' principj della ſcuola Medica moderna da GIACOBBE PANCRAZIO BRUNONE.

Vi ſono più di 20 edizioni di queſt' opera, e queſto baſti per conoſcerne il valore. La migliore però è quella di Padova 1721 corretta da GIACOBBE PANCRAZIO BRUNONE. Ve ne deve eſſere un' altra edizione Italiana, aſſai buona, ma a me ſconoſciuta. Fra le ſue compoſizioni ve n' è una eccellente, della quale ne facciamo uſo cotidianamente, ed è la *ſoluzione purgante* da alcuni chiamata anco *pozione angelica*, quale è compoſta di Manna, Cremore di tartaro, e foglie di ſena, e preſſo CASTELLI ſi è poſta dappoi in quaſi tutti i diſpenſatorj.

# SALVO SCLANO.

ERA gran partitante di GALENO, e verſo la fine di queſto ſecolo era nel colmo della ſua riputazione, e l' aumentò coll' opera:

*Commentaria præclariſſima in tres libros artis medicinalis Galeni. Venetiis* 1597 in 4.

In queſta ſpiega tutte le malattie più comuni all' umanità, e ſcioglie alla maniera di quei tempi tutte le difficoltà appartenenti alla Medicina e alla Filoſofia, ed eſamina e riſchiariſce il ſentimento de' ſuoi anteceſſori. Ha fatto in ſomma un eſtratto di tutto ciò, che ſi potea penſare allora di meglio nell' arte longa di guarire. Ebbe una tale approvazione, che i Poeti ſuoi patrioti andavano a gara a chi potea far ſuonar meglio la ſua cetra in lode di SCLANO, e fra queſti ſe ne trova anche uno di dodeci anni.

# GIO. DONATO SANTORIO.

QUESTI era contemporaneo del Succennato, e anch' esso napolitano, e si distinse con un' insigne Opera Medica:

*Epistolarum medicinalium libri septem. Neapoli* 1597 in 4.

Dedicò queste sue lettere ai primi Medici de' suoi tempi, fra quali vi è anche SCLANO *de serosa humiditate*. Ha detto qual differenza passa fra la febbre maligna e la pestilenziale. Quali siano i mezzi per incitare gli espurghi suppressi dopo il parto, e quelli che convengono, allorchè sono troppo abbondanti; quando conviene la flebotomia, o debba evitarsi nell' uno e nell' altro caso. Non conviene cavar sangue nella cacochimia, e particolarmente ne' corpi di natura freddi, e d' umori densi. Dichiara, che molti Medici per altro bene istruiti, non abbadano bene al tempo, in cui conviene far uso de' purganti, e d' altri rimedj nel corso delle malattie. Egli consiglia d' andar cauti, e servirsi della regola di vitto per preferenza, finchè si giunga al tempo opportuno per adoprare con effetto i medicamenti.

Si serviamo del vino con ottimo effetto, come uno de' più efficaci cardiaci e antisettici nel declinare delle febbri putride. Egli però è di sentimento, che si possa adoprare non solo il vino molto adacquato nel principio del vajolo, delle febbri intermittenti, delle putride, e delle malinconiche, ma anche nelle febbri acute, finchè siasi fatta la concozione critica, e specialmente se ne può far uso in quelli, che sono accostumati a bevere molto vino in istato sano. Vero è che alle volte succede ai grandi bevitori, che dovendosi astenere dal vino per alcuni giorni diventono malinconici e deboli, e a questi si può, e devesi concede-

re un poco di vino. Spiega SANTORIO la ſpecie dei vini, che poſſono convenire.

Non difenderò il ſuo ſentimento, ma vi racconterò ciò, che ho veduto nella Carniola. Gli Infermi del baſſo popolo comunemente, ſe ricevono la febbre qualunque, cominciano a bevere del vino bianco; ſe pervenuti al quinto o ſettimo giorno, e non viene un abbondante ſudore, che pone l' infermo in uno ſtato di miglioramento, allora ſoſtituiſcono al vino bianco il roſſo, ſotto preteſto di moderar il calore. Se anche queſto non giova, allora primieramente hanno ricorſo al Medico, o al Cerufico, e il primo racconto ſi è di dire, quale ſia la doſe del vino preſo, e ſoggiongono, che non avendo veduto quell' effetto, che deſideravano, ſono ſtati forzati a chiedere maggiori ajuti. Queſto è il metodo loro ordinario. A me è ſembrato un metodo barbaro, allorchè l' inteſi dagli infermi, preſſo quali fui chiamato; ed eſſendomi informato da poi, alcuni Medici iſteſſi m' aſſicurarono, che moltiſſimi guariſcono col ajuto di un abbondantiſſimo ſudore, ma mojono altresì, allorchè ſi ſervono di queſto metodo nelle infiammazioni. Frattanto noi reſteremo al noſtro metodo medico. Se doveſſimo però ſcegliere uno dei due, quello di SANTORIO avrebbe la preferenza.

Deſcrive i medicamenti, che devono eſſere dati a digiuno, quelli che ſi poſſono prendere col cibo, o dopo di eſſo. I purganti ſono quei medicamenti, che devono eſſere dati a ſtomaco digiuno, acciò più facilmente ſi precipitano per il dotto' inteſtinale. Vi ſono altri medicamenti, che ſi poſſono, o ſi devono dare con i cibi, quali in tal modo più facilmente s' inſinuano nella maſſa del ſangue, poichè vi ſono dei cibi leggieri, che ſervono non ſolamente di nutrimento, ma anche di medicina: tali ſono i brodi,

brodi, le prugne, il ſero di latte ec. Non ſi può determinare il tempo, in cui devonſi prendere alcune medicine avanti il mangiare; biſogna conſultar il temperamento, e la conſtituzione del corpo infermo. Uno ſtomaco forte digeriſce in un' ora quello, che un altro non digeriſce in due o tre ore. Conſiglia di dare le pozioni purganti a poco a poco, acciò l' Infermo non ne prendi nauſea, poichè ſe ciò ſuccede, è facile, che vomiti la medicina ſenz' altro effetto, e difficilmente la potrà prendere una ſeconda volta.

Ragiona ſopra il freddo e calore febbrile nelle intermittenti, come pure ſopra la febbre cagionata da ſuppreſſione de' menſtrui; come e quando debbaſi fare la cavata di ſangue. Scioglie la queſtione, ſe nel principio delle febbri putride convenga il purgare il corpo con ſiroppi (in que' tempi molto uſitati), ovvero debbaſi far uſo dell' acqua fredda, e ſe egualmente ſi poſſa far uſo dei bagni d' acqua dolce. Se in una febbre conſecutiva all' infiammatoria convenga piuttoſto purgare, o cavar ſangue? Diſtingue i caſi, dove può eſſere meglio applicato o l' uno o l' altro, o tutti e due. Se ne' malinconici ſia neceſſario il cavar ſangue dalle vene emorroidali? Deveſi riflettere, ſe queſta evacuazione ſia o no ad eſſi conſueta. Parla delle mutazioni delle ſtagioni, e dei tempi, e quali cangiamenti poſſono produrre nel corpo umano. Dice in quali caſi convenga l' acqua fredda, o quaſi fredda, e perchè il nitro ſia un temperante; a cui ſieguono ragionamenti ſopra l' umido radicale, ſopra le orine tenui e denſe, le quali ſpeſſe volte ſono indizio di cattiva concozione, o di crudità, e termina con una lettera ſopra le qualità de' medicamenti, e ſopra gli effetti, che poſſono produrre ſopra i diverſi temperamenti. In ſomma tutto cio che dice SANTORIO è

ben ragionato, e difficilmente trovasi un' opera fra moderni, che sia scritta con tanta chiarezza, e con ottimo raziocinio, e che abbia il valore di questa.






NICOLAO MASSA era veneziano, e si è distinto nell' Anatomia e nella Chirurgia come nella Medicina. Fioriva la di lui riputazione circa l' anno 1530., e cessò di vivere nel 1564. Sotto il ritratto, che fu pubblicato ad onor di questo insigne Autore, vi si leggono questi versi:

*Difficiles solvis nodos, nec Massa, chaosve,*
*Expositos dici munere debueras.*
*Ante alios morbi fœdantis gallica membra,*
*Et praxin clare nocte, dieque polis.*

L' edizione che io tengo dell' opera sua divisa in tre Parti porta il seguente titolo:

*De febre pestilentiali, petechiis, morbillis &c. Epistolarum medicinalium, & examen de venæ sectione &c. liber introductorius Anatomiæ. Venetiis* in 4.

*Liber de morbo gallico noviter editus, in quo omnes modi possibiles sanandi ipsum &c. Venetiis* 1532. 1536. in 4.

In un libro stampato in Basilea ritrovasi fatta la collezione di cinque Autori, che hanno trattato della Lue Celtica, col titolo:

*Morbi gallici curandi ratio exquisitissima a variis iisdem peritissimis &c.* 1536. in 4.

Fra questi vi è MASSA, PIETRO ANDREA MATTIOLI sanese, BENEDETTO DE VICTORIIS faentino, ed alla fine ritrovasi a questi unito un trattato di ANGELO BOLOGNINI *de ulcerum exteriorum medela*. Presso a poco questi Autori hanno tutti trattato con lo stesso metodo il mal venereo, ma tutti con maggior lentezza di quel che la curiamo noi a' dì nostri. Hanno essi distinto questo male in sanguigno, in pituitoso, in melanconico, e così ne hanno poi dettati i diversi metodi. Noi però sappiamo, che la materia celtica è sempre della stessa natura; ma può far delle impressioni diverse, può essere più o meno abbondante, più o meno radicata nel corpo. Cagiona mali di specie fredda, e anco calda.

BERINGARIO ha fatto sopra i muscoli del basso ventre riflessioni particolari; ma MASSA a' muscoli retti vi ha aggiunto ancor di più, poichè ha fatto osservare, che sovente hanno tre intersezioni, che i muscoli ascendenti hanno la loro aponevrosi divisa in due lamine, che formano una congiunzione con i muscoli retti. Sotto queste due lamine ritrovasi l'aponevrosi del muscolo trasversale, che è intimamente unita con la lamina posteriore del muscolo obliquo. Descrive con somma esattezza il peritoneo, e le sue produzioni.

Il *meconio* che trovasi negli intestini dei neonati, secondo MASSA, viene dalla ciste fellea. Ha fatto un riflesso curioso,

ed è, che introducendo aria nel ventricolo, cangia posizione, si porta più avanti, e un poco più sulla parte sinistra; lo che può essere instruttivo per i Chirurghi per giudicare di una ferita seguita dopo o avanti il pranzo. I vasi capillari dei reni, che filtrano l'orina, sono stati osservati da MASSA avanti EUSTACHIO. La vescica eziandio prende un'altra figura, allorchè ella è piena d'orina, diversa da quella, che ha, quando è vuota. Avvicinandosi al suo collo diventano le sue membrane più dense di quel, che sieno nel fondo. Con somma esattezza ha descritto lo scroto con le sue membrane, i testicoli, e i muscoli dell'ano.

Ha osservato, che l'appendice vermicolare del colon è più lunga ne' fanciulli appena nati, che negli adulti. Ha meglio di BERINGARIO DA CARPI conosciuto la struttura delle prostate, e dei reni, particolarmente la struttura tubulosa. Le uretre interne non hanno che una membrana sola, quantunque sieno unite alla vescica, che ne ha diverse. Intorno alla generazione, e separazione della semente, e dell'umor delle prostate, è stato sovente copiato senza essere stato neppure nominato. Parlando della generazione racconta diverse cose particolari, fra le quali una Donna di sessant'anni, che partorì nel decimo quinto mese una fanciulla mostruosa.

Ha fatto un esame sopra i componenti della lingua come un organo dei più interessanti per il corpo umano, distinto fra tutti gli altri animali. Ha osservato, che è un corpo muscoloso, ed ha scoperto, che vi sono delle fibre delle parti vicine, che vanno a mettere fine nella lingua, e delle altre che sortono da essa, e vanno impiantarsi nelle parti vicine. I muscoli, che appartengono alla lingua, si possono dividere perfino a nove. Dopo d'aver lasciato in macerazione la lingua, ha fatto la separazione

de' ſuoi nervi. In tutte le ſue deſcrizioni anatomiche leggonſi delle rifleſſioni ed oſſervazioni molto intereſſanti la Chirurgia. Ha conoſciuto beniſſimo tutte le ſcoperte fatte da' ſuoi anteceſſori, ed era eſperto ſpecialmente nella Nerveologia.

Le ferite del baſſo ventre con ſortita degli inteſtini ſi devono allargare per farne la reduzione piuttoſto, che di pungere le inteſtina con degli aghi per farne ſortire l'aria, come ſi accoſtumava allora da alcuni Chirurghi. Se le ferite foſſero fra un' aponevroſi, ed i muſcoli, conſiglia piuttoſto di tagliare queſti, che quella. Le ferite degl' inteſtini tenui ſono incurabili, ma quelle degl' inteſtini craſſi ſi poſſono guarire per mezzo della cucitura. Fatta l'operazione della gaſtrorafia, e rimeſſi gl' inteſtini a ſuo ſito, dopo d' aver guarita la ferita, ſi vedono comparire nuovamente le Ernie. Queſta recidiva l'attribuiſce al non aver riſtretto il diametro dell' apertura, onde conſiglia, dopo d' aver fatta la repoſizione, di toccare l'apertura con la pietra cauſtica, per mezzo della quale s'anima una maggior ſuppurazione, ed allora, a ciò ch' egli crede, la cicatrice ſi fa più ſoda, e più ferma.

Siccome le malattie infiammatorie di petto ſovente terminano per ſuppurazione, formando aſceſſi; ne deſcrive tutte le ſpecie, e particolarmente quello del mediaſtino, che riſguarda come il più pericoloſo. In tutti i caſi conſiglia, coſa debbaſi fare per rimediarvi quanto può l'arte noſtra. Alcuni Fiſiologiſti de' noſtri tempi tengono le oſſa per inſenſibili, MASSA ha avuto una prova contraria, poichè aveva un Infermo, che avea un' ulcera in una coſcia, ſul fondo della quale vedeaſi il femore ſcoperto, che cagionavagli atroci dolori, ogni qualvolta toccavaſi l' oſſo con la punta della tenta. Quantunque gli Anatomiſti non abbiano potuto

giungere finora a ſcoprire dei nervi nelle oſſa, non è però prova ſufficiente per dire, che non vi ſiano. La parte compatta delle oſſa non ha ſenſibilità, poichè è una materia terrea, ma le arterie non poſſono eſſere ſenza. Gli oſteocopi profondi ſono di un tormento terribile. Dopo d' eſſerſi ſeparata una carie della parte compatta dell' oſſo, i vaſi che ſortono, e creſcono fuori del corpo reticolare, formano le carni. Se queſti ſi fregano ſolamente con fila aſciutte, dolgono. Da dove dovrebbero provenire queſti dolori, ſe non vi foſſero nervi?

Il ſuo libro ſopra il morbo gallico non è ſenza merito; la regola di vitto, i medicamenti interni, ed i bagni, o per calmare i ſintomi, o per diſporre gli umori ad una buona cura radicale, ſono molto bene indicati. Egli è portato per le frizzioni mercuriali, quando il male ſia inveterato; inſegna il metodo di darle, ed il modo di rimediare agli inconvenienti, che poſſono naſcere nella ſalivazione, e racconta eziandio alcuni caſi, ne' quali ſi è riportato dei vantaggi dalle fumigazioni, che non ſi ſono potuti ottenere con altri mezzi. Sono le fumigazioni di cinabro nativo, e di gomma olibano ec.

Uno dei primi Ceruſici, ch' eſercitaſſe la Chirurgia in Vienna nel XVI ſecolo, fu MATTIA CORNAX diſcepolo di NICOLAO MASSA; egli deſcriſſe, e pubblicò colle ſtampe due fatti ſeguiti nello ſteſſo ſoggetto molto rari e nel tempo medeſimo intereſſanti. Una Donna gravida pervenuta al termine ordinario di ſua gravidanza, ſoffrì i dolori del parto aſſai forti; nel tempo iſteſſo del travaglio ſi ſentì in un tratto un fracaſſo nel ventre, accompagnato da un eccеſſo di dolore, ſopra di cui ſi mitigorono i premiti, ma non ceſſorono i dolori. Cominciò in appreſſo a colar ſangue dalla vagina, ſeguito in pochi giorni da materie

purulenti, ed il ventre ſi fe' groſſo da una ſol parte, ſegni che diedero ragione di credere l' utero lacerato. Queſta povera Donna viſſe in uno ſtato di miſeria per lo ſpazio di quattro anni. In queſto frattempo ſe gli formorono due aſceſſi nel baſſo ventre: il primo vicino l' ombellico, dal quale ſortirono molte marcie purulenti, ed alcuni fragmenti d' oſſa del feto. Poco tempo dopo vicino queſto aſceſſo ſe ne formò un ſecondo, da cui ſortì una fibula intiera, con alcuni altri fragmenti oſſei. I ſintomi creſcevano, e andavano di male in peggio, e vedevaſi vicina la morte. CORNAX coll' aſſenſo dell' Inferma, e de' Parenti ne fece l' operazione Ceſarea, cioè dilatandone l' aſceſſo nella parte inferiore ſecondo la direzione del muſcolo retto, per mezzo di eſſa eſtraſſe il rimanente del feto per metà putrefatto. Furono applicati da poi medicamenti convenevoli per lavare e depurare tutto ciò, che rimanea d' impuro nel baſſo ventre e nell' utero. Fu medicata eziandio la ferita eſteriore, e fu ſanata in breve tempo. Eccovi il titolo del trattato, in cui ritrovaſi eziandio un' oſſervazione di un aſceſſo del cuore cagione di un' improviſa morte, conſimile a quella, che deſcriſſe il ſuo Maeſtro.

*Hiſtoria quinquennis fere geſtationis in utero, & quomodo infans ſemiputridus, reſecta alvo, exemptus ſit, & Mater curata evaſerit &c. Venetiis* 1550. in 4.

Alcuni meſi dopo terminata la ſuccennata cura, reſtò la Donna nuovamente gravida, e partorì felicemente, e perciò ne diede alle ſtampe il racconto con altre annotazioni intereſſanti.

*Hiſtoria quod eadem fœmina denuo conceperit &c. Baſileæ* 1564 in 4.

GIO.

# GIO. BATTISTA GEMMA.

Questo Cerusico veneziano ebbe gran riputazione, e la sostenne perfino alla sua morte; fu richiesto alla fine del XVI secolo da Sigismondo III Re di Polonia, e di Svezia per essere suo primo Cerusico. Fu amato da questo Sovrano, e dai suoi Ministri. Venne alla luce un suo trattato nel 1584 stampato in Gratz, Capitale della Stiria, e poi in Venezia; egli tratta dei buboni, e dei carboncoli pestilenziali, e porta il titolo:

*Methodus rationalis novissima atque dilucidissima curandi bubonis, carbunculique pestilentis, in qua morbi essentia, causæ, signa, prognosticum, præcautio & tandem curatio brevissime ostenditur.* Quest' opera è dedicata al Serenissimo Prencipe Carlo Arciduca d' Austria ec.

Fa l' istoria della peste, parla d' alcuni effetti sorprendenti di questa contagione; assicura, che la Peste ha il suo veicolo nell' aria. Descrive la cagione de' buboni, il luogo dove si formano; ne stabilisce quattro specie, e gli distingue per differenti sintomi, che gli accompagnano. Raccomanda al principio l' uso delle ventose, e delle scarificazioni, e l' empiastro *Diachilon* semplice per la cura esterna; ed impugna i ripellenti, e gli empiastri, che infiammano, poichè producono la cangrena. I carboncoli gli scarificava, e poi gli ungeva con dell' olio bollente. Insegna eziandio la cura profilatica per preservarsi da questa terribile malattia. I medicamenti che propone per cura profilatica sono quasi gli stessi, che dà per la cura curativa; la teriaca, il suco di limone, la canfora, il dittamo, la tormentilla, il fiore di solfo, con un poco di cannella, o di garofano, o di

croco ec. Per meglio accertare il ſuo metodo, GEMMA adduce oſſervazioni, quali provano l'efficacia del ſuo operare. Fu tale l'approvazione, ch'ebbe queſto ſuo trattato, che tutti i Letterati Poeti gli fecero verſi latini in ſua lode.

Parlando di quelli, che diedero la Teriaca nella Peſte, ſarà convenevole di dire, che ſembra piuttoſto che poſſa eſſere buona per prevenirla, che per guarirla. Allorchè ella comincia con febbre forte, polſo duro, e anche con buboni; un ſalaſſo fatto nelle prime 24 ore ſarà ottimo, e poi unirvi l'uſo degli antiflogiſtici, e ſopravvenendo debilitamento delle forze, allora potrà convenire la Teriaca, la Canfora, la China, il Vino ec.

Dalla Famiglia del ſuccennato vi fu eziandio un altro celebre Ceruſico, cioè CORNELIO GEMMA, quale ci ha laſciato un trattato ſopra le ferite, intitolato:

*Naturæ divinæ characteriſmus. Antuerpiæ* 1575 in 8.

Racconta d'aver guarite delle ferite de' polmoni con perdita di ſoſtanza, e d'aver ſanate alcune leſioni d'inteſtini tenui ec.

# GIO. BERNARDO FELICIANO.

VIVEVA con buon nome fra i Filoſofi e Notomiſti de' ſuoi tempi in Venezia, circa il 1540. Era frequentato e venerato da' ſuoi patrioti e dagli eſteri, poichè poſſedeva molte lingue, e poteva ſeco loro ragionare. L'opera, che conoſciamo, è la ſeguente:

*De fœtus formatione, item de ſeptimeſtri partu. Venetiis* 1545 in 4.

Fece molte ricerche ſopra il corpo umano, ma fiſsò la ſua maggior attenzione ad iſcoprire la generazione e l' accreſcimento del feto, ed il cangiamento, che produce nell' utero materno nel tempo della gravidanza, e dopo il parto. Fu uno dei primi, che avea oſſervato, che vivevano piuttoſto i Bambini di ſette meſi, che quelli di otto. Aprì molte Donne morte gravide, e molti Bambini. Ora non pare opera rimarchevole il ſuo trattato, poichè ſi ſono fatte ſcoperte non conoſciute allora, ma per quei tempi può aver qualche merito; e ſe non aveſſe altro, che quello della buona volontà, e d' aver incoragito gli altri a proſeguirne il travaglio, merita lode.

# MICHELE ANGELO BIONDO.

Era Diſcepolo d'Agostino Niffo, e di Ferri, nacque il 4 maggio 1497 in Venezia. In età ancor giovane fu mandato a Napoli, dove vi ſtudiò le ſcienze mediche: dimorò quivi molti anni; in età avanzata ſi ripatriò, e finì i ſuoi giorni in Venezia. Nell' opera ſua Chirurgica fa gli elogi di Ferri, che in diverſe parti della Chirurgia ha commentato, ſpecialmente ſopra le ferite, quali eſſendo recenti, queſto Autore pretende, che l' acqua comune ſia uno dei migliori medicamenti, eccetto nelle ferite dei nervi, nelle quali preferiſce i rimedj ſpiritoſi all' acqua. Biondo parla delle ferite recenti, dove ſi può beniſſimo applicare con effetto per ammollire i vaſi tagliati, ed il tumore, ed acciò ſi faciliti più preſto la ſuppurazione; allorchè poi non faccia più biſogno d' ammollire, converranno medicamenti contrarj, cioè che diano del vigore ai vaſi, animarli, e, ſe abbiſogna, for-

zarli (per così dire) a chiuderſi. Il trattato di queſt' Autore è intitolato:

*De partibus ictu ſectis citiſſime ſanandis, & medicamento aquæ nuper invento &c. Venetiis* 1542 in 8.

CONRADO GESNERO fece una collezione d' Autori claſſici di queſto ſecolo, e gli unì in un tomo in foglio ſtampato in Zurigo nel 1555, di cui ſi è ragionato nel capitolo di SANTO MARIANO. In eſſo ritrovaſi unito al ſuccennato trattato di BIONDO, e un altro ſopra il *Mal gallico*. Nelle malattie cutanee propone il decotto di Legno Indaco: allorquando ſia di biſogno la cura radicale, propone di prendere *Mercurio vivo dramme* XXV. *Muſco dramme* III. (queſta è un' erba, che naſce nei pedali degli alberi) *Reobarbaro dramme* X. *Scamoneo dramme* III. *Succo di limone* q. b. meſcolati inſieme, e farne una maſſa ſolida. Se ne deve prendere uno ſcrupolo per volta, da accreſcerſi con precauzione. Per rimedio più mite conſiglia il Mercurio precipitato con il ſolfore, ridotto come una polvere di color cinericio, ed egli è il noſtro *Etiope minerale*.

BIONDO era mal contento della ſua prima moglie, ch' era napolitana, e ciò le diede motivo di comporre una diſſertazione contro le donne, che non può intereſſare, che i mal' ammogliati.

# GIO. ANDREA DELLA CROCE.

FU Dottore di Chirurgia, ed eſercitava queſt' arte con ſomma diſtinzione in Venezia circa l' anno 1560. Ci ha laſciato un' opera Chirurgica in folio, degna di lui, e piena di tavole, nelle quali ſi oſſervano molti ſtromenti Chirurgici. Eccone il titolo:

*Chirurgiæ univerſalis opus abſolutum. Venetiis* 1573.

Ne fece poi un' altra edizione in italiano, che porta in fronte

*Chirurgia univerſale e perfetta ec. Venezia* 1574 e 1583 in folio.

Furono riſtampate più volte, ed una delle migliori edizioni è quella fatta fare da FORZELLINO con i commenti nel 1737, diviſa in due parti.

DELLA CROCE in un ſol volume ha unito in ſuccinto e con chiarezza tutte le ſcoperte fatte in Chirurgia avanti di lui. Aveva letto i Greci e gli Arabi, ed aveva ſaputo anche da eſſi eſtrarre il buono. L' opera è diviſa in ſette libri. Nel primo ſpiega le malattie del cranio, e del cervello, e pochi hanno trattato queſta materia con egual' eſattezza; i ſegni delle ferite di teſta non poſſono eſſere meglio eſpreſſi. Nel ſecondo tratta delle ferite della faccia, e de' ſuoi organi. Nel terzo deſcrive le ferite e le contuſioni de' nervi, e de' tendini. Nel quarto ragiona ſopra le ferite di petto. Nel quinto di quelle dell' abdome. Nel ſeſto inſegna il modo d' eſtrarre i corpi eterogenei in qualunque parte del corpo. Il ſettimo tratta delle ferite fatte dall' armi da fuoco, e in tutte le ſue deſcrizioni non ſi allontana mai dall' Anatomia; deſcrive le parti leſe in iſtato naturale, e come cangiano in iſtato morboſo.

Nè ſi ſcorda della regola di vitto, che è la medicina interna la più neceſſaria anche nelle malattie Chirurgiche. Se poi la complicazione de' mali richiede altro ſoccorſo interno, anche queſto viene propoſto dal noſtro Autore; ogni qualvolta debbaſi fare un' operazione, egli ne indica i ſintomi, che la rendono neceſſaria. Siccome ciò non baſta per la particolarità delle circo-

ſtanze, che poſſono accidentalmente unirſi ad una ferita, ad una frattura ec. Così ſpiega i ſegni contraindicanti, che poſſono far ſoſpendere l'operazione, altrimenti ben indicata ſenza queſti accidenti.

Deſcrive le ferite di teſta con perdita di porzione anteriore del cervello, e ciò non oſtante i feriti ſono guariti perfettamente; per legittimare la verità dei fatti, cita le teſtimonianze di diverſi Chirurghi, fra quali LEONARDO ZAROTTI, AGOSTINO CATALDINO, BARTOLOMMEO BELATI, DECIO, GIOVANNI DE FRANCISCIS ec. In queſte ſpecie di ferite DELLA CROCE raccomanda gli ſpiritoſi, e gli olj ſpiritoſi, ed a quello di terebentina dà la preferenza. Impugna la trapanazione ſopra le commeſſure, e ſopra quella parte di cranio, che è coperta dal muſcolo temporale. In un caſo ſolo racconta d'aver tagliato il muſcolo temporale, e d'aver fatto la trapanazione ſopra la ſutura con ottimo vantaggio. Una forte contuſione dell'occipite, ſe vien ſeguita da gravi ſintomi, e ſiegue un' emorragia di naſo, queſta ſpeſſe volte è ſalutare.

In una Tavola dimoſtra il trapano con le ali, e ſenza, e ſpiega, quale ſia il più convenevole ſecondo le occorrenze; intorno alle ferite de' nervi, conſiglia di non applicare coſe graſſe, nè oleoſe, ed anche in queſto caſo ſi ſerviva egli degli ſpiritoſi, e degli olj. Deſcrive le ferite dei nervi di qualunque parte con la maggior eſattezza, e le ferite di eſſi complete ed incomplete, traſverſali o obblique. Allorchè il nervo non è ferito, che in qualche parte, dice ſaviamente, che ſopravvengono atroci dolori, onde per impedirli, o per porvi rimedio, biſogna troncar il nervo intieramente.

Ha fatto una ſpiegazione compita delle ferite del torace, e

vi ha fatto delle rifleſſioni degne d' un gran Maeſtro. Pretende, che quelli i quali hanno ferito il cuore, per leggiera che ſia la ferita, i feriti periſcono; e quando il pericardio è perforato, ſi vede colare l' acqua di eſſo per la ferita. I polmoni ſecondo il ſuo ſentimento non hanno quaſi veruna ſenſibilità, e per queſto motivo appunto quelli, che gli hanno feriti, ſoffrono pochi dolori; ciò non oſtante queſte ferite non mancano d' eſſer pericoloſe per il gran numero dei vaſi ſanguigni, dei quali ſono compoſti, e per il moto continuo, lo che dà luogo ad emorragie difficili ad impedirſi. Se nella cavità del torace vi ſi ammaſſa del ſangue, o marcia, come può ſuccedere facilmente in queſti caſi, conſiglia di mettere nella ferita una cannetta, per la quale poſſa colare il liquido eſtravaſato; ma ſe l' apertura non foſſe in parte baſtantemente baſſa a poter ottenere queſt' effetto, in tal caſo ſi dovrà aver ricorſo ad uno ſtromento, che i Greci chiamarono *Biulcon*, quale è fatto come una ſiringa, alla quale ſi poſſono unire delle cannette di diverſe ſpecie, più o meno grandi, curve e diritte, e con ciò ſi può fare l' injezione, e ſi attrae fuori l' eſtravaſato. Siccome non forſe in tutt' i caſi potrebbe aver luogo queſt' iſtromento, o il Chirurgo non lo aveſſe, allora propone o le ventoſe, o il ſucchiare l' eſtravaſato per mezzo di una cannetta. Un Profeſſore tedeſco ſi è fatto Autore di una ſiringa con una canna curva, che altro non è, che una copia di quella DELLA CROCE, ſenz' avergli fatto l' onore di nominarlo. SCULTETTO pure, e GIOVANNI PETIT hanno eziandio deſcritto un ſimile ſtromento con una cannetta diritta, che ſucchia il liquido eſtravaſato, ed un' altra curva, che lo fa diſcendere in un vaſo. Se la materia è diluta non abbiamo biſogno di ſiringa, nell' iſpirazione dilatandoſi i polmoni, ſcacciano le materie contenute in queſta cavità,

e più facilmente facendo coricare l' Infermo sulla parte offesa.

Il nostro espertissimo Chirurgo nulla perde di vista; se il sangue estravasato si fosse coagulato, o non fosse bastantemente fluido, potrassi rendere sciolto con delle injezioni detersive; fra le migliori conta quella del vino vecchio con un poco di miele; o se questa non piace, ne propone un' altra: prendi *orzo mondato*, *lenticchie ana unc. una*, Erba *coda equina*, *consolida maggiore*, *Liquirizia*, e dell' *Isopo ana manipolo* ÷. Tutto ciò bollito insieme in una quantità sufficiente d' acqua, si cola, e vi si aggiunge quattro once di mele rosato, o violato, ovvero un poco di *ossimele semplice* o *siroppo d' acetosa*.

Se questi mezzi non sono bastantemente efficaci, ne propone un altro, che dai suoi ottimi effetti ha acquistato il nome di *Santo*: Prendi *Resina di pino recente*, chiara ed odorosa once XII; *Olio di lauro puro*, della miglior *Terebentina* ana unc. una; *Gomma alemi* trasparente, pesante e di buon odore unc. IV. Si ponga primieramente la resina, e la gomma in un vaso di rame, e si facciano solvere sopra il fuoco, rimovendolo con una canna, o con una spatola: aggiungasi indi l' olio, e la terebentina, si rimoveranno di nuovo, finchè abbia preso una certa consistenza. Ancor calda si faccia passare per un setaccio fino, e poi si conservi la colatura in un vaso di terra o di vetro. Allorchè si vorrà farne uso, si applicherà in forma d' empiastro, più grande tre dita della circonferenza della ferita, disteso sopra pelle, nella quale si faranno dei taglietti corrispondenti alla ferita, acciò la materia possa aver esito. Loda assaissimo quest' empiastro, consiglia eziandio le injezioni detersive unite al medesimo, per rendere più fluido il sangue o le marcie estravasate. Ecco adunque i mezzi per rimediare ai pericolosi sintomi, che possono provenire dall' estravasato.

Se

Se il naſo è tagliato a metà, non ſi deve tagliare il reſto, poichè facilmente ſi può riunire. Una fiſtola della maſcella fu guarita coll' aver levato un dente, quantunque appena aveſſe cagionato dolore (ſi noti, che ſpecialmente quando vi è carie, ſe ne deve levare anche più d' uno). Un' eſulcerazione delle reni fu ſanata con l' uſo della Terebentina. Un cancro dell' utero fu ſanato coll' averlo eſtirpato, ma non ci iſtruiſce come foſſe, nè in qual modo l' operaſſe.

Le ferite dell' aſpra arteria non le crede mortali, come le credevano il maggior numero de' ſuoi Anteceſſori, ed i ſuoi Contemporanei. Egli dice d' averne guarite anche delle complicate. Se foſſe vero, che le ferite dell' aſpra arteria foſſero mortali, la Broncotomia non avrebbe queſt' eſito felice, che ha avuto tante volte.

Parlando delle ferite d' archibugio, raccomanda di ſervirſi dei ſuoi *tiraballe* per eſtarre da eſſe i corpi eterogenei: le ferite da fuoco bruciando le carni, formano una ſpecie di combuſtione, e una contuſione ſopra le parti, che toccano, e perciò gran parte dei contorni delle ferite reſtano cangrenate; e acciò ſi ſeparino facilmente per mezzo della ſuppurazione, conviene che il Cerufico le dilati, e le ſepari con un biſtorino, o con una lametta, per tal mezzo ne può eſtrarre più facilmente i corpi eterogenj, e con maggior facilità ſi ſeparano le parti cangrenate, e ſi fa minore infiammazione.

Nella ſeconda parte della medeſima opera parla delle apoſteme, cioè dei tumori, delle fiſtole, delle fratture e luſazioni, della flebotomia, delle ſanguiſughe, delle ſcarificazioni ec. Parla dei calcoli, dell' eſtirpazione de' denti, della cateratta; ritrovanſi eziandio alcuni fatti intereſſanti e curioſi. Racconta, che un Bambino non potea ſortire dal ventre di ſua Madre per la trop-

pa groſſezza del capo. Alcuni fanciulli nati coll'ano chiuſo, e fanciulle con la vulva ſerrata. Ad alcune edizioni della ſuccennata opera, vi ſi trova unito un trattato della peſte di GIOVANNI ANTONIO GRANDI DELLA CROCE, Avo d' ANDREA.

Vi è chi critica DELLA CROCE d' aver dato troppo credito ai medicamenti topici, ed agli ſtromenti. Non gli dava maggior fede di quel, che gli danno oggidì alcuni altri Chirurghi, che paſſano per buoni. Trovo più naturale, che diaſi credito ai medicamenti topici, dei quali ſe ne vede manifeſtamente gli effetti, che di preſtar troppo fede ai rimedj interni, gli effetti de' quali una gran parte ſono incerti, ſe non ſono dannoſi. In ſomma ANDREA DELLA CROCE ſarà ſempre riputato per uno de' più celebri Chirurghi del ſuo ſecolo.

# ORAZIO MORO.

UN altro veneziano di merito contemporaneo DELLA CROCE egli era MORO, quale pubblicò una grande collezione di tavole in folio, che rappreſentano gli ſtromenti e macchine Chirurgiche, alle quali ne ha aggiunte anche alcune di ſua invenzione. Alcuni ſono buoni, ma altri troppo compoſti. Le Macchine poi ſono la maggior parte riconoſciute o inutili o nocive.

*Tabulæ univerſam Chirurgiam uno ordine complectentes ex eruditionibus Chirurgicis. Venetiis* 1572 in 4.

# BERNARDINO CAJO.

DI queſto nome vi è ſtato un Medico ſotto il Regno dell' Imperatore AUGUSTO. Un altro nominato GIOVANNI vivea in

Inghilterra nel tempo istesso, che BERNARDINO figurava in Venezia sua patria. Ha fatto una spiegazione dei commenti di BERNARDINO PATERNA sopra il primo canone.

*Fen primi canonis Avicennæ. Venetiis* 1596 in 4.

*Disputatio de vesicantium usu. Venetiis* 1606 in 4.

*De sanguinis effusione disputatio. Venetiis* 1607 in 4.

*De alimentis, quæ unicuique naturæ conveniunt. Venetiis* 1608 in 4.

In quest' ultimo trattato ragiona sopra il gusto, sopra le bibite fredde, sopra la virtù refrigerante del nitro, sopra i Parti ec.

# GEROLAMO CALESTINO.

GLI Antidotari o siano Farmacopee formano una parte essenziale della Medicina, perciò CALESTINO fu Chimico eccellente; e però può con giustizia entrare fra il numero di questi illustri Scrittori. Insegna egli il modo di preparare i medicamenti semplici, ed i composti, tanto per l' uso interno che esterno, nelle sue

*Osservazioni nel comporre gli Antidoti. Venezia* 1564 in 4.

*Observationes pharmaceuticæ* in 4.

Questa è senza data, come tant' altri di questo secolo. Si ha però ragione di credere, che sia stato stampato poco dopo il succennato, poichè è lo stesso, ma accresciuto di componimenti e d' istruzioni. Egli fu poi molti anni dopo pubblicato anche in italiano col titolo:

*Osservazioni nelle quali con ogni facilità s' insegna tutto ciò, che fa di bisogno ad ogni diligente Speziale, e ad una ben regolata Spezieria. Venezia* 1616 in 4.

Dobbiamo rendere giustizia ai Veneziani, che furono sempre

quelli, che più d'ogni altro Italiano hanno ſaputo preparare i medicamenti, e maſſime chimici.

## OMOBONO FERRARIO.

QUESTI fu veneziano, e dopo aver appreſe le ſcienze Mediche nell' Univerſità di Padova, fu richieſto a Verona. Fu gran Filoſofo, e ſi diſtinſe per mezzo di un' opera delle più rare, e porta in fronte:

*De arte medica infantium. Libri IV. Brixiæ* 1577 in 4.

Nei primi due libri inſegna il modo di preſervare i Fanciulli dalle malattie, e dar loro la robuſtezza per mezzo dei cibi e bevande convenevoli alla loro età e conſtituzione. Nei due ultimi libri inſtruiſce nel modo di trattare le malattie, ai quali ſono ſoggetti. Anch' egli è di ſentimento, che la ſaburra dello ſtomaco e delle inteſtina ſia cagione della maggior parte delle loro malattie; onde conviene evacuarla, o correggerla. Dove cade l' occaſione avvertiſce eziandio ſopra il modo, in cui devonſi contenere le madri e le nutrici; e fra queſte iſtruzioni trovanſi due rametti, quali rappreſentano una macchinetta di vetro fatta come una ventoſa, con una cannetta, per la quale le Donne lattanti poſſonſi da loro ſteſſe eſtrarre il latte dalle poppe, quivi concorſo in troppo abbondanza, o quivi arreſtatoſi per difetto locale, o per mancanza del Bambino. Queſto trattato merita d' eſſere letto, poichè vi ſono coſe intereſſanti.

## GEROLAMO SACHETO.

QUESTO Scrittore può aver ſoggiornato a Venezia, ma noi abbiamo piuttoſto ragione di crederlo Breſciano; e perciò avrebbe convenuto meglio nell' antecedente Tomo, ma confeſſo, che non mi era conoſciuto bene la ſua patria.

*De Podagricis & Arthriticis morbis. Brixiæ* 1586 in 4.

Sono di ſentimento, che non ſiaſi trovato finora uno ſpecifico per la Podagra, ciò non oſtante, s' ella può eſſere moderata, e darci un periodo regolato, e ſi poſſono impedire i violenti dolori, i toffi delle articolazioni delle eſtremità (ſede vera della malattia) ed i calcoli, che ſi formano nella ciſte-fellea, nelle reni e nella veſcica, e che la materia podagrica ſi traſporti al capo del petto. Credo, che ſia guadagnar molto, allorchè s' impediſcono queſti mali, oltre quelli che ſono indiſpenſabili dei paroſſiſmi.

Tutti i migliori Pratici con SACHETO concordano inſieme, che la regola di vitto è l'unico mezzo per andar incontro a queſti ſecondarj mali, ſpeſſe volte più pericoloſi della Podagra iſteſſa. I Podagrici non ereditarj ſono voraci, mangiano molto, e cibi di difficile digeſtione, e perciò il loro ſtomaco cuoce molte crudità e mucoſità, onde conviene ad eſſi un vitto moderato e tenue, adattato alla conſtituzione dell' Infermo. Ad alcuni magri di fibra rigida ſembrano convenire i cibi lattei, gli erbaggi, e i peſci; ad altri di fibra molle e floſci i cardiaci ec. Allorchè i dolori ſono eccеſſivi ſi poſſono ſenza ſcrupolo adoperare fomenti d'acqua tepida col latte. Un fatto ce ne prova il vantaggio, e ci dà una lezione morale. LODOVICO MERCATO Archiatro di FILIPPO II Re di Spagna e gran Medico, s' oppoſe al ſentimento di VALESIO che avea propoſto al Re, che per ſedare gli atroci dolori podagrici adoperaſſe i bagni tepidi d'acqua: ne fece uſo; ſi ſentì di molto alleggerito, abbandonò MERCATO, e preſe per ſuo Medico VALESIO. Non ne diremo di più ſopra la podagra, poichè abbiamo di già parlato nei capitoli di CORNARO nell' antecedente Tomo, e in quelli di CAMPEGGIO in queſto iſteſſo.

# VITTORE TRINCAVELLA.

Nei tempi ſuoi godeva una ottima riputazione in Venezia ſua Patria con 1200 zecchini di fiſſo, dopo d' eſſere ſtato per molti anni primario Profeſſore in Padova dopo la morte di G. B. Montano.

Fece con indefeſſa diligenza i ſuoi ſtudj Medici per ſette anni continui in Bologna, dove diceſi conſumaſſe più olio per l' applicazione notturna, che beveſſe di vino. I primi Profeſſori di quella ſcuola ſi facevano gloria di conſultare ne' caſi riguardevoli il Giovane Vittore. Era erudito nella Filoſofia e nella Medicina, e ſapeva beniſſimo combinare queſte due ſcienze inſieme. Sapeva bene la lingua greca oltre la latina, e la ſua nativa; da molti fu chiamato il *Medico greco*, e traduſſe con eleganza le opere di Galeno dal greco nell' idioma latino. Era uomo infaticabile nella cura degli Infermi, e nelle ſue Lezioni, e nello ſcrivere, come ne fanno teſtimonianza le ſue molte opere pubblicate in diverſi tempi, e poi raccolte in due gran volumi.

*Opera omnia partim ex diverſis editionibus in unum collecta. Lugduni* 1556 in folio.

Crato ne' ſuoi Conſigli medici parlando di Trincavella così pronunzia: *Præclara opera relicturus eſt poſteritati, & probe limata*. Altrove: *Refutatæ ſunt opiniones quorumdam eruditæ doctrinæ, atque uſu excellenti Medico, cui ego plus fidei adhibeo quam ſubſtructionibus recentibus*. E Rodio nella ſua Biblioteca Medica. *Trincavellus in morbis theoria excellens vocatur*.

Nel primo tomo divide le diverſe ſpecie delle febbri, tratta dell' arte di curare le più comuni, e le peſtilenziali. Nel ſecondo

tratta delle compoſizioni de' medicamenti, e del loro uſo. Ha un gran numero di Conſigli, e Lettere mediche. Parla degli effetti, e della neceſſità di purgar il corpo al principio delle malattie *dum materia turgeat*, e poi di quella della Flebotomia nella pleuritide e nelle altre infiammazioni delle viſcere ec. Ne' pronoſtici ſuoi ſeguiva con felicità gl' inſegnamenti d' IPPOCRATE. Ha trattato eziandio delle malattie delle Donne, e in ſomma di tutte le malattie dal capo fino alle eſtremità. Evvi di TRINCAVELLA due opere poſtume col titolo:

*Controverſiarum Medicinalium Practicarum Lib. V. Francofurti* 1617 in 4.

In queſto trattato vien dichiarato Vicentino, benchè non lo foſſe, come vedremo più ſotto. E' diviſo in molti Capitoli, e nella maggior parte confuta il ſentimento e le interpretazioni d'AUGENIO, che avea fatto delle opere d' IPPOCRATE, e di GALENO. Diffende anche MASSARIA contro il ſuddetto, poichè erano ambidue dello ſteſſo ſentimento, come ſi può rilevare dall' opera di VITTORE.

*In primum Galeni librum de differentiis febrium. Venetiis* 1575 in folio.

Fu data alla luce queſt' opera da ſuo figlio BERNARDO, e leggeſi in eſſa una breve deſcrizione della vita del Padre, e quì vedeſi, ch' egli era Cittadino Veneziano. Ne' ſuoi Conſigli tratta della febbre etica, delle malattie del ventricolo, del fegato, e della milza, delle ferite del capo; e nel decorſo delle ſue opere ritrovanſi anche alcuni paſſaggi d' anatomia, e un trattato del mal gallico.

ALOISIO LUISINO vi fece il ſeguente Epitafio:

*Dii meliora, obiit modo Trincavellius, Heros*
*Aut ex cauſa necis Germanicus aut Venetus Dux*
*Aut iter, ille vocat, jubet hic, hoc ducitur illum, heu!*
*Non heros, non Dux, nec iter. Mors invida victrix*
*Suſtulit, ut victo Victore ſuperior iret.*
*I modo, vince tuis Victor virtutibus orbem.*

# GEROLAMO CRASSO.

NON credo, che poſſa diſconvenire il terminare queſta collezione d'Uomini Illuſtri con due Udineſi pur anche Italiani. Fra i tanti e diſtinti diſcepoli di FALLOPPIO, vi fu anche CRASSO di Udine, quale fu onorato del grado dottorale in Chirurgia. Ci ha laſciato diverſe opere pubblicate in diverſi anni, che poi tutte furono unite e ſtampate in un tomo ſolo.

*Opera omnia. Venetiis* 1562 in 4.

Ha trattato dei tumori contro natura. Della ſoluzione di continuo, delle ulceri, delle ferite di teſta ſemplici e compoſte, e per fine dei fonticoli, e dei motivi, che obbligano ad applicarli. I tumori li diſtingue in tante claſſi, quanti ſono gli umori del corpo. Alcuni tumori ſono prodotti dal ſangue, e ſono quelli di ſpecie calda, altri dalla parte flemmatica di eſſo, e ſono di ſpecie fredda, e ve ne ſono di quelli, che ſono prodotti dalla bile. Vi ſono anche dei Moderni, che credono ancor oggidì, che la riſipola ſia formata dalla bile ec. Su queſte diviſioni inſegna i diverſi metodi di medicarli. Se vi foſſe un rimprovero da fargli, ſarebbe quello d'aver medicato troppo frequentemente le ferite. Queſto metodo può aver luogo per pochi giorni ſolamente in quelle ferite, che hanno in ſe molto ſangue, o altre

parti putrefatte, e che danno marcie abbondanti, e di cattiva ſpecie. In ſomma nelle opere ſue ſi trovano delle coſe belle ed intereſſanti. Si pretende, che abbia copiato molto da altri Autori, ma s'egli è vero, ha copiato con giudizio.

# NICOLAO RORARIO.

EGLI viveva alla metà di queſto ſecolo. Ha fatto un eſtratto di tutti i dubbj agitati a' ſuoi tempi intorno a certe materie non abbaſtanza riſchiarite. Onde egli ha poſto in chiaro le vere interpretazioni d' IPPOCRATE, di CELSO, di GALENO, d'ARETEO, d'EGINETTA, e d' AVICENNA, e ne ha compoſto un trattato molto utile col titolo:

*Contradictiones, dubia, & paradoxa. Venetiis* 1566 in 8.

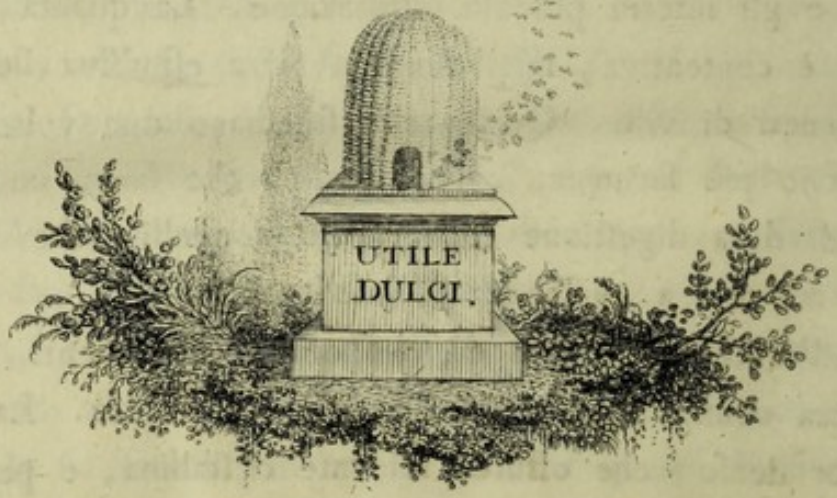
I primi muſcoli del baſſo ventre ſono i retti. I ſette muſcoli intercoſtali ſuperiori, ſecondo RORARIO, ſervono alla inſpirazione, e gli interni poi alla eſpirazione. La qualità delle inteſtina non è contentiva, ma hanno la forza eſpulſiva, ed hanno diverſi generi di villi. Quelli che ſi cibano due volte al giorno, digeriſcono più facilmente, che quelli, che fanno un paſto ſolo. I cibi di dura digeſtione convengono a quelli, che fanno molta fatica, ma non a quelli di vita ſedentaria.

All' occhio egli non dà che quattro movimenti. Per l'oftalmia ſecca conſiglia gli empiaſtri di pane e latte. La cateratta è un umor denſo, che offuſca la lente criſtallina, e perciò convengono i diluenti e attenuanti. Le zucche devonſi porre fra i più efficaci di tali rimedj.

Per quelli che ſono bilioſi, o ſoffrono oſtruzioni di fegato e di milza, il ſuco d' abſinzio loro è ſalutare. Nelle malattie dove

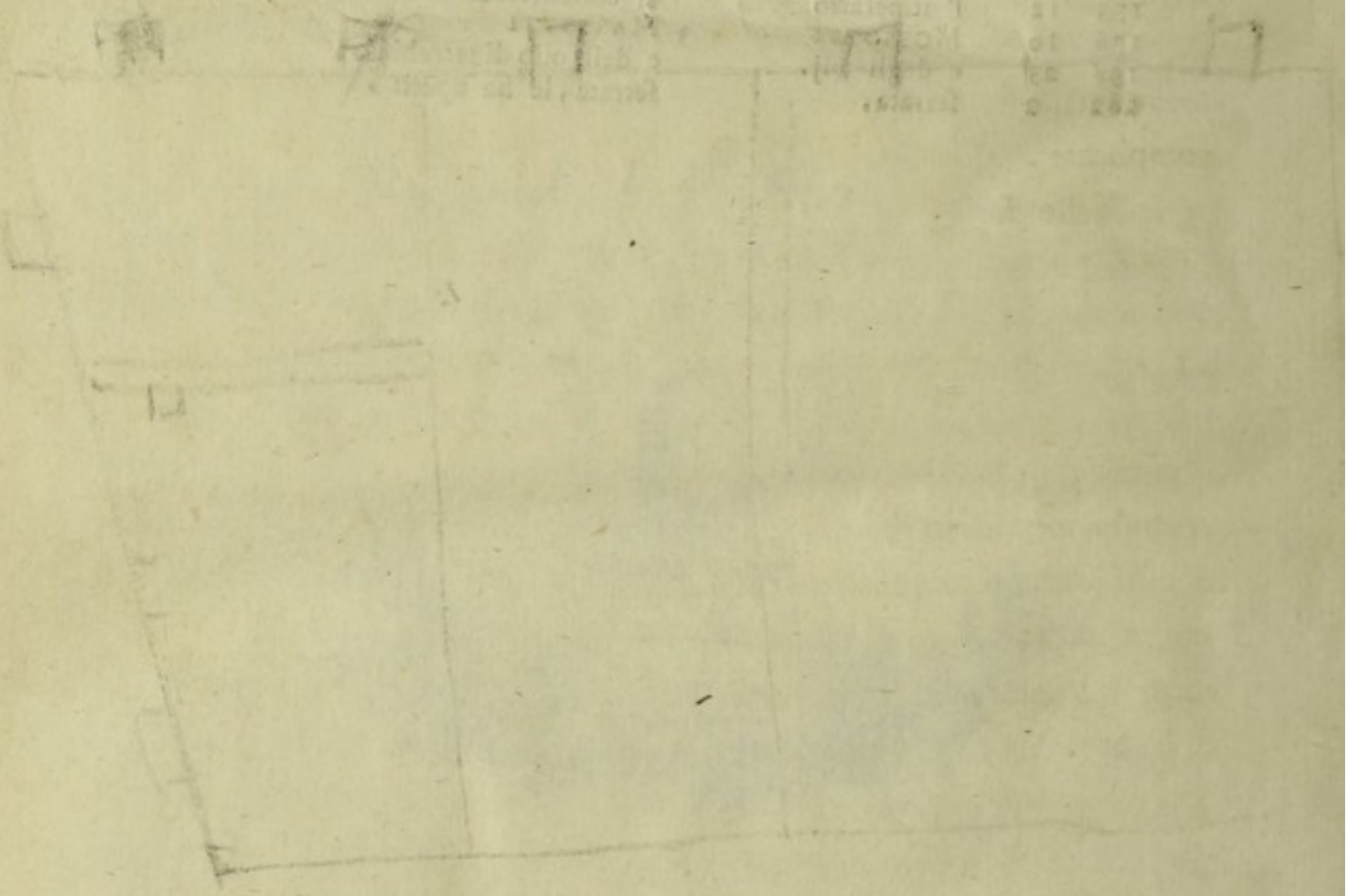
poſſon neceſſitare i cantaridi (come nella Idrofobia) conſiglia di darli intieri piuttoſto che in polvere, poichè ſono meno pericoloſi. Nella colica propone larghe bibite di brodo longo di gallo, o decotto d' orzo coll' oſſimele. I cliſteri ſono ottimi, e anche in certe febbri. Per mezzo della cavata di ſangue non ſi guariſcono le oſtruzioni nè la putrefazione, ma anzi turba la guarigione. Si eſtende ſopra le febbri e ſopra altre materie Chirurgiche, e ſi ritrovano belliſſime rifleſſioni in queſto trattato di RORARIO, che devono piacere a chi le legge.

*FINE.*




MILANO. MDCCLXXXII.
NELL' IMPERIAL MONISTERO DI S. AMBROGIO MAGGIORE.
*CON APPROVAZIONE.*

| Pag. | Lin. | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| 4 | 6 | Capſerii | Caſſerii |
| 81 | 20 | prendere | perdere |
| 90 | 24 | 1798 | 1778 |
| 91 | 10 | Dichiara | Dichiara CAMPEGIO |
| 122 | 4 | velonoſi | velenoſi |
| — | 11 | GUAGNERIO | GUAINERIO |
| 138 | 4 | nel condotto | pel condotto |
| 165 | 14 | *epatoſtici* | *epatociſtici* |
| 173 | 12 | l' itinerario | il conduttore |
| 176 | 10 | MOSSOTTI | MASSOTTI |
| 198 | 23 | e degli olj. | e dell' olio di terrebinto; |
| 202 | 2 | ſerrata. | ſerrata, le ha aperti . |



Medic.

RH XX 7109 c III

= The Josephinum (Institute of Military medicine and surgery) was opened in Vienna in 1785 under direction of Johann Alexander von Brambilla."
(See Annals Med. History New series vol. 9 No. 4 July 1937 Page 368)